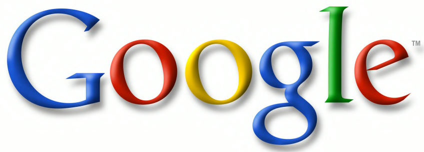
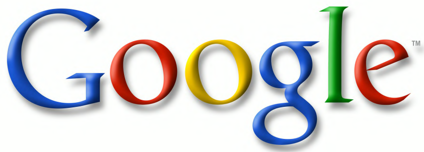

Google











OPERE

DI

VINCENZO GIOBERTI

VOLUME XII

IL
GESUITA MODERNO

PER

VINCENZO GIOBERTI

Incontanente intesi, e certo fui
Che questa era la setta dei cattivi
A Dio spiacenti ed ai nemici sui.
DANTE, Inf., III.

TOMO QUINTO



IN NAPOLI
DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO
1849

DOCUMENTI E SCHIARIMENTI

I

Di Giangiulio Sineo

Giangiulio Sineo della Torre, torinese, fu uno degli uomini più straordinari d'ingegno e d'animo ch' io abbia conosciuti; e io lo ricordo con riverente e grato animo, perchè, dalla mia madre in fuori, niuno ebbe maggior parte all'indirizzo religioso della mia puerizia ed adolescenza. L'ampiezza della mente e la varietà delle attitudini che in lui si raccoglievano, congiunta a un carattere di pellegrinità che risplendeva in tutta la sua persona, rendono difficile il definirlo; imperocchè egli non somigliava in nessuna cosa che a sè medesimo; sì cospicua era l'impronta, che dall'individuo nelle doti comuni si rifletteva. La qualità che in lui aveva il predominio era una fermezza imperturbabile di ragione; e non ho mai praticato alcun uomo, che per coraggio di spirito lo pareggiasse. Come la maggior parte degli uomini insigni, egli dovette la sua grandezza solo a sè stesso. Ricevette un'educazione pia e virtuosa, ma così casalinga ed angusta, che mal può farsene un concetto proporzionato chi non ha conosciute le consuetudini di certe antiche famiglie piemontesi. Basti il dire che quasi tutti i suoi fratelli e le sue sorelle entrarono in religione; l'uno di essi fu prete dell'Oratorio, e l'altro Gesuita, campeggiando fra quelli, che voleano dare un avviamento migliore alla Compagnia risorta. Giangiulio si rendè chie-

rico secolare; ma egli recò nel santuario un ingegno mirabilmente accomodato alla speculazione; il che ha dell' incredibile, se si ha l' occhio alla disciplina magrissima che avea ricevuta. La teologia che apprese nelle scuole suscitò in lui giovanetto una tempesta di dubbi disusata e terribile, ch' ei vinse colle sole forze dell' animo, senza aiuto di uomini, nè di libri; perchè anche da questo canto il suo tirocinio era stato infelice. Lo sdrucciolo del pensiero portollo sino all' orlo del precipizio, di cui misurò il fondo con occhio impavido e sicuro; e valicandolo felicemente, entrò nelle regioni liete e tranquille della cristiana sapienza, dove il vero rampolla dal dubbio stesso e le ombre danno rilievo alla luce. Questa prova non gli fu inutile; conciossiachè ne ritrasse quella gioconda serenità di spirito, e quella intrepidità d' intelletto, che lo accompagnarono sino all' ultimo. Arditissimo e savio ad un tempo ne' suoi pensieri, egli sapeva fin dove potea penetrare e trascorrere, dove avea da arrestarsi; e il faceva; perchè possedeva in sommo grado la signoria delle proprie idee, più ammirabile e difficile che quella dei propri affetti. Non fu filosofo, perchè non volle essere; quando nulla gli saria mancato a salire tra i primi; abbondando principalmente di vena speculativa e creatrice. Si può dir tuttavia che recasse la filosofia in tutti gli uffici del ministero ecclesiastico; e specialmente nella predicazione; dove non imitò nessuno, e superò tutti; non già negli affetti e nelle dolcezze, a cui l' animo suo non inclinava, ma nel discorso; poichè non conosco moderno oratore del pulpito, che in pellegrina profondità di concetti gli si potesse paragonare. Se io volessi metterlo a ragguaglio con alcuno, dovrei risalire ai Padri della Chiesa; che già maturo lesse molto e studiò; ma più per essere spontaneo com' essi e inspirarsene, che per imitarli. Sventuratamente non diede alle stampe che un' orazione recitata nell' ateneo subalpino; poco piacevole a leggere, perchè l' autore volle usare uno stile ampio e accademico; e i suoi studi nella lingua e nelle lettere, imperfettissimi, per colpa dei tempi, del paese e dei maestri, non gli comportavano di bene scrivere. Ma quando sermonava all' improvviso dinanzi agli studenti, ai chierici, al popolo, se la sua lingua non era elegante nè pura, l' elocuzione era però facile, varia, scorrevole, dignitosa, naturalissima, ed esprimeva a meraviglia tutte le tinte de' suoi pensieri. Stupendo poi si mostrava nell' uso del dialetto municipale, da cui seppe cavare un costrutto che parea impossibile ad ottenere. Il vernacolo piemontese è disarmonico, brutto, plebeio, come tutti i vernacoli nostrani, salvo due soli, cioè il veneziano e sovrattutto il fiorentino, che s' immedesima colla lingua comune e nazionale. Ora con tale strumento in-

felicissimo alle mani il Sineo giunse a essere il primo predicatore di Torino; tanta era la gravità e la solennità che sapeva imprimere in quelle forme volgari ed ignobili. Cosicchè alle sue omilie improvvisate nel torinese dialetto concorreva avidamente tutto il fiore della città; di che Giuseppe Biamonti fa cenno nelle sue Lettere a Polifilo.

La sua ortodossìa, pura e severa, come i suoi costumi, non avea sentore di meschinità nè di grettezza. Anzi era sciolta da ogni pastoia arbitraria, e nulla escludendo di buono, nulla ammettendo di reo, rispondeva in effetto al titolo di cattolica. Avvezzo a sviscerare le idee e ad indentrarsi nelle cose, egli trovava del vero in quasi tutte le opinioni, e si valeva di esso per correggerne il falso; onde senz' avere il concetto speculativo, si può dire che possedesse l' istinto e la pratica della dialettica. Perciò imparziale, benigno, tollerantissimo; e atto più di ogni altro uomo a innamorare e convertire il suo secolo. Perciò anche alieno dalle sette, che l' odiarono a morte e acerbamente lo perseguitarono. E qui pure il Sineo fu singolare: sostenne intrepido e securo l' impeto della procella, e non che replicar verbo ai botoli ringhiosi, che gli abbaiavano contro, non volle nè anco permettere a Giuseppe Bardi uomo dottissimo e suo stretto amico, che lo facesse per lui. Tanta era l' ira dei faziosi, che non perdonavano nè meno al suo zelo e alla sua eloquenza. E se non potevano accusarlo di trascurare gli uffici del ministero ecclesiastico, trovavano a dire sul modo in cui gli esercitava; giacchè quando le sette vogliono tartassare i valentuomini, non manca mai loro appicco di farlo. Onde gli uni lo biasimavano di educare le anime piuttosto alle sode virtù che alle spirituali lautezze, e si lagnavano che le sue prediche mancassero di unzione e ridondassero di metafisica. Gli altri recavangli a difetto la mansuetudine della sua morale e de' suoi dogmi, e la ragionevolezza del suo ossequio; e lo spacciavano quasi per incredulo, perchè non rendeva odiosa ed assurda la fede, o per eretico, perchè con zelo fanatico non la guastava. Questi l'appuntavano di rilassatezza, perchè largheggiava nelle cose accessorie; quelli di rigore, perchè era inflessibile nelle principali. Ma egli lasciò dire gli uni e gli altri senza scomporsi nè dilungarsi dal diritto sentiero; e la stima dei virtuosi e dei sapienti, che accompagnollo sino alla morte, lo ristorò largamente delle dicerie e delle trame dei malevoli.

La sua vita fu ritiratissima, e salvo il debito del suo ministero e i servigi onde fu sempre largo al pubblico e al privato, poco differiva da quella di un anacoreta. Visse non solo temperante, ma continente dai passatempi mondani, dalle conversazioni, dai conviti, e da tutti i trattenimenti del volgo frivolo ed allegro. Non vedeva in casa che po-

chi amici e non conveniva per via di diporto in nessun luogo, salvo che qualche volta in una famiglia di antichi conoscenti, persone culte e gravissime. Verso il fine de' suoi giorni, avendo bisogno di riposo, comperò una villetta a poca distanza dalla città, dove passava quel tempo che gli era lasciato libero dalle cure del suo grado. Ivi non riceveva nessuno, e rinfrancava l'animo e il corpo stanchissimi, alternando lo studio solitario di natura colle opere tranquille della vita campestre. Vi alzò una nuova casa, onde fu l'architetto e il capomastro; dilettandosi di murare, e riuscendovi a meraviglia: imperocchè sapeva quasi per istinto tutto ciò che voleva, senza averlo imparato. Crederai che un uomo così diviso dal mondo s'intendesse poco de' suoi affetti, de' suoi interessi, delle sue faccende, e dovesse riuscire nel contegno e nelle maniere foresto e selvatico. Ma il vero si è ch'egli aveva una cognizione profonda delle cose, degli uomini, dei tempi, e riusciva abilissimo in ogni spezie di affari, benchè non si servisse di questa sua perizia, se non a profitto di coloro, che a lui ricorrevano per consiglio. Avea una sagacità e destrezza rara nel maneggio dei negoziati, ma franca e netta ad un tempo da ogni inframmettenza e raggiro; una prudenza incomparabile, ma senz'ombra di pusillanimità e di timidezza. A queste doti interne e singolari aggiugneva pure i pregi estrinseci e meno importanti. Un trattar nobile e signorile senz'arte ed affettazione. Un amabilità grave, virile, senza mollezza e sdolcinatezza. Disinvoltura, senza leggerezza; conversazione ilare, spiritosa, arguta, varia, accomodata alle persone, senza scapito del decoro ecclesiastico. Attitudine a risplendere, se avesse voluto, e riuscir del pari reverendo ed amabile in una comparita di corte, in un'assemblea di politici o di sapienti, in un crocchio geniale di persone di buon umore e dedite alla giocondità della vita inutile. Chiunque lo vedeva e gli parlava anche solo per pochi istanti, se ne sentiva rapito; e una più lunga consuetudine non facea che accrescere l'ammirazione e la riverenza. I suoi consigli erano apprezzati eziandio dagli uomini investiti delle prime cariche sì civili che ecclesiastiche. Giacinto della Torre e Colombano Chiaveroti, arcivescovi di Torino, lo ebbero carissimo. Prospero Balbo e Asinari di san Marzano, che primeggiarono fra gli uomini di stato del loro tempo, ne facevano gran caso. Non so se Napoleone, profondo conoscitore degli uomini, si abboccasse seco in quelle poche volte che di volo vide il Piemonte; ma certo intese parlare di lui, e lo cercò cogli onori nel suo ritiro. Dei quali però il Sineo era schivo, e non che ambirli, ne rifiutò molti, e fra gli altri l'episcopato; nè ebbe carichi fuori di quelli, che gli vennero spontaneamente offerti e quasi di forza accol-

lati. Brevemente egli fu uomo perfetto nel suo genere ; e di quella tempra, che oggi è quasi perduta, e a cui altri non può rinvenire alcun degno parallelo che fra gli antichi. Nella storia dei quali io trovo un uomo, che, calcolato il disguaglio dei tempi e delle altre condizioni disparatissime, lo rassomiglia; cioè Socrate. E vo pensando che se questi due uomini si fossero repente scambiati, l'Atene del secolo di Pericle e la Torino del nostro non ci avrebbero trovata gran differenza.

Fu piccolo di persona ; e tuttavia teneva più maestà, che se avesse avuta la statura di un gigante. Testa omerica e mirabilmente scolpita, fronte alta e spaziosa, naso ben profilato, voce grave e penetrativa, occhi tra bigi e cerulei, pieni di bontà e di modestia, ma sagacissimi, briosi e scintillanti. Tal fu Giangiulio Sineo, che sarebbe stato uno degli uomini più grandi dell'età sua, se avesse sortito altra culla che l'Italia, o l'Italia fosse stata una nazione e il Piemonte di quei tempi una patria.

II

Sull' amore delle sette pei giornali

Il Lamennais e il Rosmini, o piuttosto i Rosminiani, debbono attribuire in parte ai giornali i cattivi successi delle loro rispettive scuole. Il primo volle sempre avere un giornale a'suoi comandi, e dopo di aver cominciato a scrivere dei libri, finì col non far altro che articoli; il che lo trasse a poco a poco in quelle ultime egagerazioni, che causarono la sua condanna. Imperocchè il ridurre la scienza in gazzette, rendendola superficiale, l' inclina alle esorbitanze; quando la leggerezza e l' immoderazione sono quasi inseparabili. Se in vece di far lo statista nei fogli volanti dell'*Avenir*, il prete eloquente avesse atteso a scrivere libri sodi, maturi, pesati sulla polizia e la civiltà cristiana, vogliam credere che sarebbe trascorso in quelle massime, che destarono l' inquietudine dei governi e indussero Roma ad inseverire? D'altra parte egli avrebbe reso un vero servigio alla società e al sapere; perchè i libri soli restano, e fanno effetti durevoli: i giornali passano, e possono bensì aiutare un moto intellettuale già incominciato, ma non mai operarlo da sè soli e indirizzarlo sapientemente.

Quanto ai Rosminiani, egli è noto il loro antico vezzo di appigliarsi ai giornali per conservare un fiato di celebrità e di vita. Io tocco a malincuore questo punto; perchè avrei carissimo di poter seguire il nobile consiglio di Cesare Balbo, e di considerar quali amici coloro che fui costretto a trattar come avversari. Ma come posso farlo, se non sono lasciato vivere? Se quando taccio, mi tirano pei capelli, e mi rendono impossibile il silenzio ? Ecco che la fazione va divulgando una serie di articoli per provare ch'io son panteista e professo le più ribalde dottrine del mondo; ed elegge a tal effetto un giornale italiano e cattolico, che si stampa in Firenze. Anch' io ho accusato il Rosminianismo di condurre al panteismo e ad altri notabili errori; ma veggasi quanto sia grande il divario che corre tra il mio procedere e quello degli avversari. 1° Io mi dichiarai francamente accusatore, e scrissi il mio nome in capo dell' accusa; laddove il Rosminiano del Filocattolico si cuo-

pre colla maschera dell'anonimo, e tira il sasso, nascondendo la mano. 2° Io scrissi un'opera scientifica di più volumi per esporre le mie ragioni, dove che gli avversari, seguendo l'antica usanza, mi assalgono nei giornali. La differenza che corre tra questi due modi di offesa non è di piccolo momento, come può parere a prima giunta; imperocchè chi scrive un libro scientifico non ha per lettori che quei pochi che si occupano della materia, e ne sono più o meno intendenti; onde l'accusa non esce da quel giro di persone, che sono in grado di giudicare se essa abbia buon fondamento. Chi al contrario scrive nei giornali parla a tutti, e però anche a quelli che sono ignorantissimi del soggetto, e quindi incapaci di portar giudizio sull'equità o ingiustizia dell'imputazione allegata. Così nel mio caso, tutti che leggono il Filocattolico intenderanno l'aggravio che mi è mosso di panteismo; ma pochi di loro essendo addimesticati con queste spinose materie di speculazione, i più non saranno in grado di conoscere la frivolezza e insussistenza dell'accusa; e se non mi avranno risolutamente per panteista, ne serberanno almeno un certo sospetto, sovrattutto considerando che essa accusa vien pubblicata da un giornale cattolico, il quale non è credibile che l'avesse voluta accettare, se la tenesse per calunniosa. 3° Appuntando la dottrina rosminiana di panteismo, io salvai ripetutamente ed espressamente l'intenzione, la buona fede, le sane credenze del maestro e dei discepoli; e il feci con proteste così efficaci, che non ammettono alcun dubbio. Il compilatore del Filocattolico all'incontro, non che fare alcuna dichiarazione di tal genere sul mio conto, intacca formalmente la mia coscienza e la mia fama, dicendo che il mio sistema è panteistico, *benchè io declami con istraordinario zelo, e diciamlo francamente, con zelo affettato contro di questo errore*[1]; il che significa in buon latino che io son panteista di professione, benchè finga di non esserlo, e che quindi aggiungo all'errore l'ipocrisia. Vero è che l'articolista soggiunge con clausula gesuitica di *non voler punto toccare la mia religione*, mentre la strazia. 4° Finalmente, quando nel corso della mia controversia filosofica col Rosmini sorse la guerra teologica dei Gesuiti contro di esso, io sospesi la pubblicazione del mio lavoro, parendomi sconvenevole di combattere un uomo indegnamente assalito; e ripigliandola in appresso, protestai altamente contro l'iniquo assalto, e separai ne' termini più precisi la mia causa da quella dei calunniatori. All'incontro il giornalista fiorentino elegge per attaccarmi il punto stesso, in cui i Gesuiti e i loro aderenti accumulano colle parole e co-

[1] *Vincenzo Gioberti ed il panteismo. Lezioni filosofiche estratte dal Giornale fiorentino il Filocattolico.* Anno I, 1846, pag. 8.

gli scritti sul mio capo ogni sorta d' infamia; affinchè il mondo sappia che non solamente io sono un eretico, un empio, un *rivoluzionario*, un uomo carico di tutte le colpe e degno di tutte le maledizioni, ma di più un panteista; e che fo dell'ipocrita e dell'impostore in filosofia non meno che in politica e in religione. Non occorre ch'io aggiunga alcuna avvertenza per mostrar la giustizia e la nobiltà di questo procedere.

Quanto al giustificarmi dalla taccia di panteismo che mi viene apposta, io non ci spenderò una sola parola; perchè il mio stile è di rispondere ai buoni libri e non ai cattivi articoli de' giornali, se l'onor mio assolutamente non mi vi astringe. Ora ciò non occorre nel caso presente; perchè rispetto a quelli, che occupandosi di cose aliene dalla metafisica, avessero ricevuta dal Filocattolico qualche sinistra impressione sul mio conto, spero che a disingannarli sia per bastar questa nota, e una breve considerazione sui portamenti dell'avversario. A quelli poi, cui la filosofia è famigliare, farei ingiuria, se pigliassi con essi a giustificarmi di un'accusa, che non ha pur l'apparenza del vero; e se gl'infastidissi combattendo un autore, che non conosce nè anco gli elementi della quistione. Il quale va ripescando nella mia Introduzione alcune frasi, che divelte dal resto, possono rendere un senso panteistico; condizione comune a tutti i filosofi ortodossi, da san Paolo insino a quelli del nostro secolo. Ma se in effetto tali frasi, interpretate secondo il contesto, suonassero panteisticamente, perchè tacer tanto tempo? Otto anni sono, che uscì fuori l'Introduzione; e niuno dei Rosminiani ci avea finora trovato il panteismo, benchè certo non mancassero d'industria e di buona voglia nel ricercarvelo. Ma ecco che oggi, mentre i Gesuiti mi danno addosso, e io sono occupato a difendermi, un Rosminiano scuopre ad un tratto il panteismo in quella vecchia mia opera, e sfodera a tal effetto una suppellettile di filosofia e una forza di logica, che sarebbero appena state tollerabili ai tempi di Anassimene e di Anassimandro. La slealtà dell'assalto (mi duole il dirlo) è probabile, e diventa certa, se si considera che parecchie di quelle frasi che mi sono imputate, furono da me schiarite nell'Introduzione medesima, dove con apposita noterella ne rimossi ogni significato panteistico. E come potrei io essere panteista in un libro, e secondo un sistema, che è il contrappelo del panteismo e si fonda nel principio della creazion sostanziale? Ma io farò di più; perchè la Protologia che sto meditando conterrà una confutazione diretta del panteismo; e ci proverò essere impossibile lo spiantare affatto questa dottrina, senza ricorrere al principio cardinale del mio sistema. Ci mostrerò inoltre che il panteismo è inevitabile, se l'intelligibile relativo non si distin-

gue sostanzialmente dall'assoluto, con cui lo confondono i Rosminiani. Distinzione già da me accennata in più luoghi e segnatamente nell'Introduzione, benchè il critico del Filocattolico non ne faccia alcun caso, anzi la rimuova, per poter ordire la sua accusa; il che è quanto un trasformarmi in Rosminiano per potermi far panteista. Il critico ha ragione intorno all'indurre l'uno dall'altro, o piuttosto l'altro dall'uno; e questa è la sola verità, che si trovi nella sua scrittura.

Il Rosminiano del Filocattolico cita pure un articolo di un giornale di Faenza e un Appendice del professor Pestalozza [1]. Ma io replico che non rispondo ad articoli, e nè anco ad appendici, finchè non si sia risposto al mio libro. Quando io volli oppugnare il sistema Rosminiano, lo feci in tre volumi, dove trattai a fondo la quistione; e niuno sinora ha replicato qualcosa di saldo a' miei argomenti. Il professor Pestalozza nella sua breve scrittura non fa che ripetere le ragioni già da me combattute, senza aggiungerci nulla di nuovo. Quanto all'articolo di Faenza, non che averlo letto, io non sapeva nè anco che fosse scritto, prima che il Filocattolico me lo insegnasse; come ignoravo pure che i Faentini posseggano un foglio detto l'Imparziale, e che esso abbia abbracciate le parti dei Rosminiani; del che mi rallegro, augurandogli costanza e perseveranza nel suo titolo sino alla morte.

L'autore anonimo dell'articolo dee appartenere a quella classe di Rosminiani arrabbiati, che da lungo tempo io conosco per prova. Egli è difficile l'esprimere con parole sin dove giunga l'animosità di costoro. Se io avessi, come Lutero, una disputa col diavolo, essi piglierebbero la parte di questo per farmi dispetto. Ne vuoi una prova? Quando uscirono alla luce i Prolegomeni, gli amici del Rosmini avrebbero dovuto far buon viso al mio libro, atteso l'indegna persecuzione mossa dai Gesuiti al loro maestro. E veramente coloro di cui parlo se ne rallegrarono. Ma perchè? Perchè speravano che Roma avrebbe registrato esso libro fra quelli dell'Indice. Allorchè venne fuori l'opera del P. Curci, invece di arrossirne per l'onore comune del sacerdozio e della religione, la levarono a cielo. Che più? Uno di essi, che mi trattò come tutti sanno e con quel buon successo che sa egli medesimo, parlando di me e dei Gesuiti in uno scritterello francese, s'inchina ai Padri e bacia loro le mani, anzi i piedi, benchè abbiano spacciato il Rosmini per eretico, e insulta me, che ne difesi l'ortodossìa e l'onore nel corso stesso della mia polemica. Tal è la nobiltà dei marchesi e dei gentiluomini, che si scordano per qualche istante di essere galantuomini. Ma poichè le cose sono in questi termini, io vorrei proporre ai Rosminiani di

[1] *Op. cit.*, pag. 6, nota.

cattivo umore un partito, che tornerebbe loro di qualche utilità, e darebbe non poco sollazzo agli spettatori. Il qual partito consisterebbe in una lega difensiva e offensiva contro di me coi Gesuiti. Il genio delle due sette è conforme, poichè gareggiano insieme di giustizia, di elevatezza d'animo e di portamenti, e si rassomigliano sovrattutto per l'odio che portano in comune alla maldicenza e alla calunnia. Le loro dottrine medesime hanno qualche convenienza insieme; giacchè l'ente possibile ha la stessa consistenza delle opinioni probabili. Perchè dunque le due scuole non si unirebbero? Facciano, per Giove, la santa alleanza, e io prometto loro il plauso di tutta Italia.

Non accade che io replichi ciò che ho detto altrove più volte; che io non confondo nè Antonio Rosmini, nè i suoi nobili amici con quelli che disonorano la sua scuola e il suo nome. Menzionai altrove alcuni Rosminiani degnissimi; fra i quali mi è dolce di poter annoverare il Barone e il Tarditi (benchè abbiano scritto contro le mie opinioni in difesa di quelle del loro maestro), offrendo loro una pubblica testimonianza di affetto e di stima. Non imputo nè anco al direttore onorando del Filocattolico il torto fattomi cogli articoli pubblicati; e mi affido ch'egli non abbia avuto accettandoli intenzione di nuocermi, nè che sia per durar lungamente in un impegno, che potrebbe forse tornare di pregiudizio al suo giornale. Imperocchè il Rosminianismo è di cattivo augurio per la longevità dei fogli che lo accolgono; e come fece naufragare l'Eridano nel Po, a guisa di Fetonte, così potrebbe far l'ufficio di Parca verso il Filocattolico, troncando il filo della sua vita. Il che sia detto per la riverenza che porto ai dotti e benemeriti compilatori.

III

Documenti relativi all' Affare del Ricovero dei mendici di Torino

1. *Processo verbale disteso dall' Amministrazione.*

Da un subito rumore levatosi or son pochi giorni in questa Capitale l'amministrazione del P. Ricovero di mendicità seppe che il R. P. Sagrini Gesuita predicando il 10 corrente nella Chiesa dei SS. Martiri, sulla carità, e distinguendola con ragione dalla filantropia, in questa classe ultima comprese i Ricoveri senza eccezione a quello di Torino, e disse cose molto sfavorevoli allo spirito dell'Instituto, ed all'amministrazione che lo dirige, la quale scorgendo con suo gran dispiacere, che il pubblico clamore a tale riguardo iva crescendo, pregò S. E. il Sig. C. di Saluzzo Pres. Onor. del S.to Stab.to affinchè degnasse di abboccarsi in proposito col R. P. Provinciale, e di concertare con esso lui sul miglior modo di riparare tanto scandalo senza l'intervento dell'autorità.

La prefata S. E. dopo di aver compiuta la sua missione, riferì che il P. Provinciale Bresciani confessò che nell'udire i concetti relativi al Ricovero di Torino, si sentì *come a piantarsi un pugnale nel cuore*, che mostrossi dolente dell'occorso, e promise che nella prima domenica il P. Sagrini spiegando meglio le sue parole avrebbe dichiarato non essere stata sua intenzione di alludere al Pio Ricovero di Torino, e che avrebbe raccomandata la elemosina in favore di esso, nella medesima predica di domenica 17 novembre 1844.

Il P. Provinciale fece quindi chiamare a sè il P. Predicatore Sagrini, il quale al cospetto della Prefata E. S. asserendo che non aveva inteso mai di comprendere il Ricovero nostro, confermò la promessa data dal P. Provinciale.

L'amministrazione contenta e soddisfatta del modo con che le cose erano state definitivamente e dignitosamente conchiuse, deputava l'Ill.mo Sig. Cav. Canonico Vacchetta direttore di spirito, a voler manifestare la sua particolare soddisfazione al P. Bresciani, il quale di bel nuovo parlò della dolorosa impressione che aveva provato nell'udire alcuni passi di quella predica e valendosi delle espressioni già enunciate con S. E. ripetè che gli parve di avere ricevuta *una pugnalata al cuore*.

Una pia persona ignara delle pratiche (il Sig. Cavaliero Pansoya) già fatte, ed informata soltanto dal pubblico clamore della sinistra impressione ricevuta universalmente a cagione della predica del P. Sagrini, volle visitare lo stesso P. Sagrini e fargli vedere il libro intitolato *la mendicità sbandita* del Padre Andrea Guevarre della Compagnia di Gesù, libro stampato nel 1717 d'Ordine del Re Vittorio Amedeo II, libro che servì di base alla fondazione del Pio Ricovero; ed il P. Sagrini rispose alla pia persona che intervenisse alla predica della prossima domenica ed invitasse ad intervenirvi i suoi amici, rendendola certa che ne sarebbero stati soddisfatti.

Ogni cosa era dunque intesa: e l'amministrazione riposava tranquilla sui concerti presi in modo così dignitoso, quando alle ore 5 ¹/₄ della sera di sabbato 16 corrente, il P. Prov. Bresciani mandò per mezzo di due PP. GG. all'Ill.mo Sig. Can.° Cav. Vacchetta la lettera che per copia si unisce alla presente relazione.

Il prelodato sig. Can.° Cav. Vacchetta non tardò guari a recarsi da S. E. il Sig. Conte di Saluzzo per renderle ostensiva la lettera ricevuta dal P. Bresciani, e per vedere se si potesse ancora rimediare allo scandalo coi mezzi dettati dalla prudenza e dalla moderazione.

S. E. invitò il prelodato Can.° Cav. Vacchetta ad andare con lui da S. E. il Sig. Governatore Maresciallo, Ispettore Capo del P. Ricovero per conferire in proposito.

S. E. il Sig. Governatore Maresciallo dopo di avere commendato il modo evangelico e dignitoso con che si erano trattate le cose col Padre Provinciale dei Gesuiti, alla lettura di quella lettera inviata ad ora sì tarda, consigliò S. E. il Sig. Conte di Saluzzo, e l'Ill.mo Can.° Cav. Vacchetta, a volersi portare in quella sera stessa dal Padre P. Bresciani per procurare con ogni maniera di persuasione che le cose terminassero secondo i presi concerti loro, ripetendo che giammai nè si pretese nè si volle intendere una ritrattazione del P. Sagrini, ma bensì una semplice spiegazione nel senso che avrebbe esso stesso predicatore creduto migliore.

Essi adunque andarono insieme a ritrovare il detto P. Provinciale, ma loro non venne fatto di persuaderlo, — ricusandosi di dare seguito al preso temperamento con allegare che non si fosse conservata segreta la pratica, non ostante le osservazioni a lui ripetute che l'amministrazione non fu causa che detta pratica fossesi divulgata.

In questo stato di cose la direzione crede di compiere ad uno stretto suo dovere rassegnando al cospetto dell'intiera amministrazione presieduta da S. E. il Maresciallo Governatore, la prima volta che si convoca dopo il disgustoso affare, la storia genuina di quanto avvenne.

L'amministrazione radunata in grande congrega il 19 corrente presso S. E. il Sig. Maresciallo Governatore, udita la relazione del fatto, so-

vra esposto, affine di porgere maggiormente una prova dello spirito di moderazione da cui è animata, deliberò di non rispondere alla lettera del P. Bresciani, e di nominare quindi una Commissione incaricata di fare ristampare l'opuscolo la Mendicità sbandita del P. Gesuita Guevarre (Tor., 1717) a spese degli amministratori, e ciò per confermare sempre più che lo spirito dell'amministrazione è pure quello che animava in quell'epoca i promotori della sempre applaudita opera della mendicità sbandita.

19 novembre 1844.

Per copia conforme, — Il direttore segretario dott. *De Rolandis.*

Copie di questa particola dell' ordinato della Grande Congrega presieduta dall' Ecc.mo Governatore a cui intervennero tutti i membri della numerosa amministrazione, furono rassegnate a S. M., a tutti i Ministri, ed al Generale medesimo dell' Ordine dei Gesuiti in Roma da S. E. il Conte Gattinara Presidente.

Erano presenti alla Grande Congrega del 19 novembre 1844.

S. E. il Maresciallo Governatore.
S. E. il Conte di Saluzzo.
Marchese Colli di Felissano Regio Commissario.
Cav. Vicino Vicepresidente.
Cav. Canonico Vacchetta.
Sig. Francesco Melano.
Avv.to Blachier.
Assessore Vaglienti.
Conte Pallio di Rinco.
Sig. Soldati Roberto.
Avv.to Rodetti.
Avv.to Rocca.
Conte Birago di Borgaro.
Cav. Teologo Rossi.
Sig. Verra Giuseppe.
Sig. Masino Giuseppe.
Sig. Dupré Giuseppe.
Cav. Cossato.
Sig. Rignon Paolo Luigi.
Conte di Baldissero.
Prefetto Claretta.
Cav. Abbate Botto di Rovere Teologo.
Conte Chiavarina.
Sig. Raimond Giuseppe.

Cav. Pansoya.
Sig. Cavalchini Stefano.
Cav. Dot.re De Rolandis.

2. *Lettera del P. Antonio Bresciani.*

Sig. Cav.re Canonico Vacchetta.

Da Giovedì mattina a questa parte, prima cominciò a poco a poco, indi si diffuse per Torino come un torrente la falsa nuova che il P. Sagrini fu da me obbligato al cospetto di S. E. il Sig. Conte di Saluzzo a ritrattarsi solennemente domenica prossima di quanto predicò nella domenica scorsa. — Io posso attestare con giuramento che non parlai del mio colloquio con S. E. nè anco coi Padri più gravi di casa. — Tanto io rispettava la Direzione. — Il P. Sagrini attesta di aver fatto lo stesso. Come va adunque questo affare?

Il P. Sagrini non ha nulla da ritrattare. — Egli predicò il Vangelo di Gesù Cristo, che dai Cristiani non si ritratta. — Egli non parlò di nessun Istituto particolare. — Disse e può dirlo che gli Istituti filantropici facendo del bene all'uomo per l'uomo sono utili, sono onesti, ma non sono secondo lo spirito del Vangelo che insegna: chi fa bene al povero per G. Cristo avrà in mercede eterna Gesù Cristo medesimo. — Qui non v'è nulla da ritrattare. — Avendo egli nominato asili, alberghi, ricoveri filantropici, vi fu chi applicò le sue parole al Ricovero di Torino. — La direzione del Ricovero si compiacque di farmi protestare che non è filantropico, ma di solo e vero spirito cristiano. — Il P. Sagrini fu prontissimo a dire che se è tale non risguarda punto la sua predica, e che egli è pronto a lode della verità di dichiararla dal pulpito. La direzione ne fu contentissima. — Inviò V. S. Ill.ma a farmelo annunziare, ed aggiunse (come era ben giusto) che niuno avrebbe parlato al di fuori dei nostri accordi.

In materie sì delicate, in cui può essere compromesso l'onore dell'augustissima nostra Religione che è sopra tutti gli umani istituti, il segreto che doveva essere la condizione necessaria di questo affare disgraziatamente non fu tenuto. — Le voci uscite si travisarono al solito, e si cambiò dal pubblico quest'atto di pura cortesia e carità cristiana del P. Sagrini in una ritrattazione forzosa. — Ho l'onore di ripeterle che il P. Sagrini non ha nulla da ritrattare. — Essendo le cose in questi termini, Ella vede, e la saviezza della Direzione vedrà che non è nè prudente, nè conveniente il parlarne dimani in pulpito. — Vi penserò bene,

ma bene, se dovrò permettere al P. Sagrini di parlarne in altra domenica di sua scelta senza che l'Uditorio se lo aspetti. — La natura di queste cose concede, anzi richiede dilazione. — Bisogna operare *in pondere et mensura, et cum magna reverentia.*

La prego perciò di non mandare gli uomini del Ricovero alla porta della Chiesa dei SS. Martiri per chiedere l'elemosina.

Certo che la Direzione memore dell'ingenuità e prontezza colla quale ci eravamo trovati di accordo sopra lo spirito veramente cristiano del suo Istituto, gradirà che si lasci raffreddare l'effervescenza di quegli spiriti, che son sempre pronti a travisare le cose sante.

Ho intanto il pregio di raffermarmi col più profondo ossequio.

Di Vostra Signoria Ill.ma

Dev.mo Servitore,

Antonio Bresciani DCDG.

Provinciale.

Santi Martiri, li 16 novembre 1844.

IV

Nota di Giacomo Giovannetti sulle scuole di metodica

Non bisogna dissimulare, che molto si debbe ai buoni metodi nell'insegnare, alla giusta proporzione tra i maestri e gli scolari, ed a quella vigilanza che è stimolo potente per ciascuno all'adempimento de'proprii doveri, non tanto perchè ingeneri il timore del rimprovero, quanto perchè porge la soddisfazione che le proprie fatiche siano vedute ed apprezzate. La necessità di formare innanzi tutto i maestri coll'instruzione nella metodica è sì chiara, che omai non è più mestieri il parlarne, e per poco che si paragonino scuole con scuole, si scorge che la capacità del maestro nel condurre l'instruzione decide dell'esito delle medesime. Un tempo si trovava a caso un abile maestro fra i molti, che, per saper leggere e scrivere, pretendevano di saper insegnare ed insegnavano nulla o malamente. Oggidì, mercè la sapiente disposizione sovrana, che aprì una scuola di metodica in Torino, e l'affidò al Calasanzio da Cremona, speriamo che la penuria di buoni e capaci maestri sarà men grande, e che cesserà quando di simili scuole saranno dotate anche le provincie od almeno le divisioni. La proporzione tra i maestri e gli scolari è un'altra necessità, che io chiamerei fisica, perchè le forze dell'uomo sono finite, e quello che è obbligato ad attendere a più di venti o venticinque scolari non può a meno di trascurare in parte or gli uni, ora gli altri. Generalmente allora i maestri s'appigliano ad alcuni, che paiono di maggior ingegno, o che per altre cagioni destano la loro simpatia, e il resto s'irruginisce sui banchi. Quindi l'opinione, massime nel popolo, che sia tempo sciupato quello, che si passa nelle scuole; ed è vero, se le scuole non sono bene ordinate e dirette.

Finalmente, quanto alla vigilanza, basta riflettere, che le scuole abbandonate a sè discreditano gli studii e nulla più. Sovente il maestro mal pagato ed egli stesso ignorante, maltratta i fanciulli per disgustarli; gli impiega in bassi uffici invece di instruirli, e moltiplica le vacanze per non annoiarsi in un mestiere, a cui non è chiamato che dal bisogno di un meschino stipendio.

Siccome poi tutte le cose quaggiù si tengono e l'una sull'altra reagisce, ne avviene che le migliori intenzioni del nostro governo e le saggissime disposizioni dell'inclito prelato, che è fortunatamente preposto alla pubblica instruzione, non ottengono da per tutto quel bene, che è

nel voto comune del Re e de' buoni. Nelle comunità, nelle quali una serie di maestri inetti ha ingenerata la falsa idea, che tornano inutili le scuole, ove l' unione de' ragazzi non fa che mescolarne le moralità, ed accrescerne i difetti, i parenti ripugnano a mandarli a scuola, i possidenti a stanziare conveniente stipendio. Quindi malgrado il vago bisogno, che universalmente si sente dell' instruzione, troviamo più volte meglio trattato il campanaio che il maestro della scuola. Io tengo per fermo, che il divisamento di formare anzi tratto buoni maestri, onde ne verrà, che nessuno sarà ammesso ad insegnare se non avrà dato lodevole saggio di profitto nella metodica, sia il più grande ed il più utile passo verso il miglioramento positivo dell'instruzione elementare, e che non resti che ad ordinare le scuole per modo che i maestri possano anche migliorare di condizione passando dall'una all'altra e ad aggiugnervi de'direttori ed ispettori, che le governino ed invigilino, che siano tenuti a renderne esatto conto, ed i cui posti valgano a rimeritare i maestri più distinti.

(Nota estratta dal Discorso del Cav. avv. Giacomo Giovannetti, detto il 18 agosto 1844 nell' occasione della distribuzione de' premi nell' Instituto Bellini a Novara.)

V

Di Giuseppe Michele Bessone

Per dare ai lettori non piemontesi un concetto dei rari meriti del Bessone, recherò la seguente notizia anonima, che si attribuisce all'Avvocato Pinchia, intimo conoscitore di quell'uomo insigne e cultore felicissimo degli studi forensi. Benchè l'autore passi in silenzio tutto ciò che poteva scottare a certe persone e suscitare ostacoli alla stampa, essa non fu voluta inserire nella Gazzetta piemontese, a cui era interdetto in quei tempi il lodar gli uomini celebrati dalla pubblica opinione.

« Se degni di grande encomio furono in ogni tempo reputati coloro, che con opere atte a rendere il loro nome immortale, intesero ad ampliare il regno delle scienze, non minor laude vuolsi tributare a quelli, che essendosi con assidue veglie e fatiche procacciate cognizioni, per cui chiarissima di loro avrebbero potuto far risuonare la fama, seppero rinunciare ad un desiderio cotanto lusinghiero, ed in sè stesso così degno di commendazione, per rendersi in qualche modo più immediatamente utili al Sovrano, alla patria, ed ai loro concittadini. Tra questi ultimi è da annoverarsi certamente il Sacerdote ed Avvocato Collegiato Giuseppe Michele Bessone, Consigliere Canonista di S. M., e Socio della Reale Accademia delle Scienze, tolto ai viventi il giorno 13 dicembre 1833. Ebbe esso i natali in Vigone il 31 dicembre dell'anno 1766, e diede sin dai primi suoi anni non dubbii indizii di quella svegliatezza d'ingegno di cui si mostrò fornito in età più matura; per il che di buon grado i genitori lo destinarono allo studio delle lettere, mossi anche dalle instanze di due zii materni insigni Professori e ripetitori di filosofia, i quali non tardarono a riconoscere in lui quel tenero arboscello, che fatto adulto prometteva in larga copia frutti squisiti, e non comuni. Compito ch'egli ebbe in Carmagnola il primo anno di filosofia, lo chiamarono quelli presso di loro in Torino, a terminarne il corso, ed il giovinetto, sebbene d'età assai tenera e d'indole vivacissima, attese a tali studii con tanta applicazione, e fece mostra di tale alacrità d'ingegno, che venne non solo riputato il primo tra i suoi eguali, ma capace di poter fin d'allora degnamente tenere il luogo degli amorevoli congiunti, che a lui avevano dischiusa la prima via al sapere.

« Quei sentimenti di religiosa pietà da esso dimostrati in tutto il corso della vita avevano già fin d'allora messa nel cuore di lui così profonda radice, che non ostante avesse egli rivolto l'animo allo studio delle discipline legali verso cui si sentiva particolarmente inclinato, risolvette però di dedicarsi al culto del Signore, e vestendo l'abito chiericale destinarsi al sacerdozio, pensiero dal quale più non si rimosse col crescere degli anni, di modo che ricevette a suo tempo tutti gli ordini sacri dall'Eminentissimo Cardinale in allora Arcivescovo di Torino [1], il quale già lo tenea in così gran conto, che di lui con altri favellando, soleva ascrivere a gloria e fortuna singolare della sua Diocesi il possedere una persona di tanto ingegno.

« Conseguita con somma gloria la laurea in ambe leggi, si diede tosto a guidare la gioventù nello studio di quelle: in folla a lui accorrevano i giovani spinti dalla fama, che già lo designava come uno dei più valenti ripetitori, ed allettati da quella sua semplicità e schiettezza, per cui l'avresti creduto uomo di tempi antichi, onde anzichè maestro lo considerava ognuno come amico e padre. Sebbene attendesse egli al proprio incarico colla più scrupolosa esattezza, sapeva però ancora ritrovare nelle ore della notte tempo bastante a nuovi studii, del che diede non dubbia prova argomentando al cospetto di numerosa e dotta adunanza in occasione che un suo amico e concittadino ebbe a fare una pubblica difesa in teologia, mostrando per tal modo poter egli in tale scienza andar del pari coi più provetti. Coll'acquisto di varii e scelti libri gettava pur anche fin d'allora le fondamenta di quella numerosa biblioteca di varia erudizione, che sempre andò poi crescendo, e che come biblioteca privata era meritamente annoverata tra le prime della Capitale.

« Scevro da qualunque ambiziosa mira, a niun' altra cosa intendeva egli, se non a far dovizia di sempre nuove cognizioni, ed a dirigere negli studii legali la gioventù alle sue cure affidata, quando nel 1805 venne nominato Professore di teologia morale, carica, che il sentire dimessamente di sè gli fece per lungo tempo ricusare, e che accettò poscia vinto dalle calde instanze di chi occupava in allora la Sedia Arcivescovile di Torino [2]. Per quanto grande fosse l'opinione che aveva ciascuno dei rari talenti di lui, ad ogni modo superò egli l'aspettazione di tutti, sia per la profonda dottrina sparsa ne' suoi dettati, sia per la vasta erudizione, e la sana critica con cui soleva esporli agli alunni; campo però maggiore a far mostra di vaste cognizioni gli venne aperto, quando nel 1810 fu destinato alla cattedra di Storia ecclesiastica ed ebbe a comporre sopra soggetto di tanta importanza trattati tali, che furono ammirati non solo dai giovani studiosi, ma da tutti i dotti che ne ebbero contezza.

[1] S. E. Monsignor Costa di Arignano de' Conti della Trinità.
[2] Monsignor Giacinto Della Torre.

« Restituito nel 1814 il Re Vittorio Emanuele, di gloriosa ricordanza, all'amore de' suoi popoli, fu il Bessone chiamato a far parte di una Commissione incaricata di riordinare gli studii, e successivamente nominato Vicebibliotecario della Regia Università e Membro del Collegio di Legge. I saggi per esso dati di rare cognizioni bibliografiche fecero sì, che nell' anno susseguente fosse chiamato a Bibliotecario ed a Revisore per la Grande Cancelleria.

« I limiti che ci sono imposti dalla natura stessa di questi brevi cenni non ci permettono di ricordare quanto operò il Bessone nelle varie incumbenze che andavano unite alle qualità poc' anzi accennate, cui era aggiunta quella di Giudice Sinodale: ne fanno però fede e la biblioteca ridotta a miglior ordine ed i varii cataloghi particolari incominciati e ridotti a termine, lavoro questo, che solo faceva eseguire duranti le ferie, acciò negli altri tempi rimanesse libero l' accesso della biblioteca per la gioventù che vi accorreva bramosa d' istruirsi e che riceveva da lui impulso e direzione. Rimaneva ciascuno compreso d' ammirazione udendolo parlare degli autori che avevano illustrato questo o quell'altro ramo dell' umano sapere, quasichè ciascuna scienza di cui faceva parola fosse specialmente a lui famigliare: nè questo sentimento di ammirazione era ristretto nei soli suoi nazionali, mentre dalle lettere a lui dirette da varii insigni letterati della Germania, che nelle loro peregrinazioni avevano visitata la biblioteca della Regia Università, ben si può desumere avere essi nel breve loro soggiorno in questa Capitale imparato a conoscere quanta scienza si nascondesse sotto una sì rara modestia. Così grande poi era l'amore che egli aveva per i buoni studii, che non solo si adoperava in ogni modo per favorirli in tutto ciò che poteva dipendere dall' esercizio delle proprie funzioni, ma ogni qual volta un qualche professore di leggi non avesse potuto intervenire o alle lezioni, o agli esami, egli ne faceva di buon grado le veci, acciocchè nessun pregiudizio fosse per ridondare ai giovani studiosi. Un complesso di qualità così egregie non poteva se non renderlo caro non solo alla gioventù, ma al Corpo intiero dell'Università degli Studii; quindi è che tutti lo videro con piacere innalzato alla dignità di Rettore, e la Facoltà di legge, i di cui Membri, giusti apprezzatori di tante virtù, gli diedero mai sempre le più chiare prove di verace stima, lo ebbe con somma soddisfazione a suo Preside pel corso di un triennio. Applaudiva del pari ognuno all' Augusto Monarca che, per premiare gli alti servigi resi dal Bessone allo Stato, ebbe ad innalzarlo alla carica di suo Consigliere Canonista; nè guiderdòne di picciolo momento fu per lui il vedersi aggregato a quell' insigne Accademia, che vanta per fondatori un Saluzzo, un Cigna ed un Lagrangia, e che cresciuta sotto gli auspicii della Real Casa di Savoia fu ed è tuttora annoverata fra le prime Società letterarie d' Europa.

« Tanta era l'attività di quell' ingegno che, ammesso ad onorato riposo, non seppe risolversi a goderne per ristabilire la salute affievolita da non interrotte fatiche. Colpito da lunga e penosissima malattia, la sopportò con rassegnazione veramente cristiana, procurando di nascondere agli amici tutta l'intensità de' suoi mali; munito di tutti i conforti della Religione, che egli ricevette con tali affetti di vera pietà, che gli astanti ne rimasero commossi ed edificati, vide egli avvicinarsi l'ora estrema con quella fermezza propria del giusto, che volgendo l' occhio sul passato, trova nella propria coscienza motivi di conforto e di consolazione, e riposandolo quindi nell'avvenire esulta in sè stesso di quella fede che fu a lui guida sicura nel difficile cammino della vita. Uomo di costumi santissimi, tanta era la sua modestia, che sebbene dotato di un ingegno piuttosto singolare che raro, non fece egli di pubblica ragione se non alcuni pochi scritti aventi principalmente per iscopo l' utilità della gioventù, di cui si mostrò in ogni tempo amantissimo. Amico schietto e costante, non pochi l'ebbero in conto di padre, o di fratello. Tutti i buoni intesero con dolore una così grave perdita, ed i suoi amici ne furono e ne saranno per lungo tempo dolenti; nè ultimi a piangerlo saranno certamente i poverelli, cui era liberalissimo delle proprie sostanze, e che ben sentivano il pregio di una beneficenza che non andava mai disgiunta da parole di bontà e di commiserazione.

(*Necrologia.* Torino, 1834.)

VI

Di Giammaria Dettori

Che i Gesuiti siano stati gli autori della disgrazia del Dettori, si conferma per le confessioni fatte dal P. Curci e dal Sacerdote D. Giuseppe Montegrandi Oblato di san Carlo nell'atto stesso che affermano il contrario ; tanto è l'accorgimento di questi due scrittori. « Riguardo al « Dettori,» dice il primo, « tengo appresso di me due lettere della s. « Congregazion dell' Indice, che chiariscono la disgrazia di quel pro- « fessore originata da ben altro che da trama gesuitica. Nell' una di « queste del' 25 settembre 1827 la Congregazion fa precetto ad esso « Dettori *di moderare la fervidezza del suo carattere e stile, e di a- « dottare nelle sue lezioni altro autore generalmente riconosciuto per « moderato e senza spirito di partiti.* Nell' altra indiritta al marchese « Brignole da mostrarsi al Re, si comunicano quelle disposizioni e si « raccomanda di vegliarne la esecuzione. Il Dettori non obbedì e poco « stante fu dismesso dalla cattedra [1]. » Io ringrazio il P. Curci del ragguaglio ; e ne ritraggo che i Gesuiti non si contentarono di calunniar l' uomo illustre, ma che esercitarono a suo riguardo il sublime ufficio di delatori, e di delatori calunniosi; il che è la cima della virtù eroica, e il compimento del quarto voto. Prego il lettore a far meco ragione. O la Congregazione dell' Indice volle parlare delle opere stampate del Dettori, o delle sue lezioni orali. Ora ella non intese certo parlar delle prime, poichè furono giudicate irreprensibili; e la censura romana non contraddisse nè punto nè poco alla censura subalpina sì ecclesiastica che civile, la quale le approvò, e le approva, lasciandole stampare e correre liberamente per le mani di tutti. Oltre che *la fervidezza del carattere e stile* che il Dettori mostra e usa in tali opere, non che esser degna di censura, è meritevole di somma lode; essendo adoperata, non mica contro le opinioni che si possono difendere con onore dai moralisti e dai teologi cattolici, ma contro quelle che furono proscritte dalla santa sede e procacciarono ai loro autori un' infamia immortale. Altrimenti bisognerebbe condannare *la fervidezza del carattere e stile*

[1] *Fatti ed argomenti ecc.*, p. 318.

dei santi Padri, degli Apostoli, e in ispecie di san Paolo, e infine d Cristo medesimo, che tonava contro i Farisei ipocriti e cacciava dal tempio i profanatori. Dunque egli è chiaro che la Congregazione romana ebbe l'occhio alle lezioni verbali del valente professore e non agli scritti suoi. Ciò posto, io chieggo, se i soci della Congregazione fecero un viaggio a Torino per assistere alle lezioni del Dettori, o almeno ci mandarono un commissario a tal effetto? No certo; poichè un fatto così straordinario si sarebbe saputo, e il P. Curci ne parlerebbe. Resta dunque che essi abbiano giudicato, secondo la semplice relazione o piuttosto delazione di terzi. Ma chi fece questa relazione e delazione? Certo coloro, a cui soli importava il farla. Ora a chi poteva calere di risentirsi della *fervidezza del carattere e stile* del Dettori contro le impure dottrine dei probabilisti e dei casisti, e di procacciarle biasimo da Roma, se non ai difensori di queste dottrine, che è quanto dire ai Gesuiti e ai loro partigiani? Dunque la setta gesuitica accusò il Dettori presso Roma, cioè presso il primo tribunale del mondo, cercando di procurargli quella condanna, che dee pesar più di tutte a un cattolico e ad un chierico; il che stando, chi vorrà meravigliarsi ch'essa lo abbia convenuto presso un giudice di gran lunga inferiore, qual si è il magistrato degli studi subalpini, e fattagli torre la cattedra, che gloriosamente occupava?

Se al lettore rimanesse ancor qualche dubbio, questo verrà dissipato dal Sacerdote D. Giuseppe Montegrandi Oblato di san Carlo. « Il pro-
« fessore Dettori,» dic'egli, « fu più comunemente dichiarato per vitti-
« ma de'Gesuiti, perchè dalla cattedra, oltre ad altre opinioni, delle quali
« è accusato, gettava anche le più sconce insolenze contro di loro. Ma
« la verità è che ei venne privato della cattedra per *l'acrimonia dello*
« *stile*, con cui sosteneva le sue massime da probabiliorista, dando *ti-*
« *toli proibiti* alle esposte dai contrarii, e non volle servirsi per le le-
« zioni ai giovani d'autore generalmente riconosciuto per moderato...[1]
« secondo gli ordini della sacra Congregazione dell' Indice che gli fu-
« rono intimati per comando del sommo pontefice Leone XII in otto-
« bre del 1827 dall'incaricato di Roma. Nulla ebbero ed hanno a che
« far qui i Gesuiti; poi la sua disgrazia provenne tutta dalla sua opera
« stampata e dalla sua ostinazione nell'insultare e condannare opinioni
« non condannate dalla Chiesa. Ma perchè gridava in iscuola — *Infa-*
« *me probabilistarum pecus* e derideva villanamente i Gesuiti... egli
« è un grande uomo... la sua rimozione fu opera de' padri... que-

[1] Noti bene il lettore che io cito tutto: i puntini appartengono anch'essi all' eloquenza dell'illustre Oblato.

« sti hanno tutto il torto . . . e meritano tutte le ingiurie de' Prole-
« gomeni [1]. » Il cliente è men rispettivo del patrono; poichè c' insegna che il Dettori *gettava le più sconce insolenze contro* i Gesuiti, e li *derideva villanamente*, affinchè niuno rimanga in dubbio sull' innocenza dei Padri nella sua disgrazia. Vero è che egli aggiunge non essere stata questa la causa dell'espulsione; ma sì *l'acrimonia del suo stile, con cui dava titoli proibiti alle massime contrarie a quelle dei probabilioristi;* il che torna a dire che il Dettori fu congedato non mica a contemplazione degl' Ignaziani, ma a quella dei Gesuiti. Imperocchè se questi *derideva villanamente i Gesuiti*, perchè *gridava in iscuola INFAME PROBABILISTARUM PECUS*, egli è chiaro che probabilista e Gesuita sono sinonimi, e che nel caso presente le pecore non si distinguono dalle volpi. Vero è pure che il Sacerdote D. Giuseppe Montegrandi Oblato di san Carlo afferma che *la disgrazia provenne tutta dall'opera stampata;* ma siccome questa andò immune da ogni censura, che non vi si trova alcuno degli eccessi imputati, e che la forma non meno che la materia ne è irreprensibile, uopo è conchiudere il contrario, chi non voglia fare a una Congregazione così savia e rispettabile, come quella dell'Indice, una grave ingiuria.

È egli poi vero che nell'orale insegnamento il Dettori trapassasse i limiti della moderazione cristiana, svillaneggiasse i Gesuiti, condannasse le opinioni permesse dalla Chiesa con *titoli proibiti*, e via discorrendo? Io intervenni per più anni alle lezioni di lui, e posso affermare in coscienza d' uomo onorato di non aver inteso dalla sua bocca pure una sillaba che desse appiglio a tali imputazioni. Egli certo inveiva con calda e generosa eloquenza contro le laidezze e le enormezze di alcuni casisti; e chi vorrìa biasimarnelo? O piuttosto chi nol riprenderebbe, se le avesse oppugnate troppo rimessamente? Quando l' eresia giunge al sommo dell' audacia, e se la piglia persino contro il senso comune e il decalogo, chi la combatte con soverchia delicatezza se ne rende quasi complice ed approvatore. E come saria colpa il confutare con forza ciò che Roma condanna con termini di vituperio? Quante non furono le proposizioni dei moralisti Gesuiti proscritte con censure gravissime dalla santa sede? Senza parlare delle altre, che vennero dannate dalle Chiese particolari, e in ispecie da quella di Francia. Contro queste opinioni già interdette e consacrate dai legittimi poteri a un'infamia indelebile, non già contro quelle che sono almen tollerabili, il Dettori usava gli aculei della sua facondia. Nè io mi ricordo di averlo giammai udito menzionar dalla cattedra o circoscrivere altrimenti i

[1] *Errori dei Prolegomeni al Primato*, p. 67, 77.

Gesuiti, non che dir loro delle ingiurie; il che del resto sarebbe stato troppo disforme dal genio del suo dire e del suo porgere sempre grave, maestoso e solenne. Nè anco nelle conversazioni più intime e famigliari egli sparlava dei Padri; ne lodava anzi i pregi individuali e se talvolta ne biasimava i torti comuni, il faceva con equità e moderanza. Vivono ancora in Piemonte molti uomini autorevoli che udirono assiduamente il Dettori nella scuola e nei crocchi, e possono rendere testimonianza alla verità di quel ch'io dico. Può essere ch'egli abbia chiamato *infame il gregge dei probabilisti;* parlando però dei probabilisti schietti e morti da gran tempo, che non consolano l'orridezza del loro sistema con temperamento di sorta. E in tal caso non si può dire che egli sia uscito de' termini, qualificando in tal modo un *gregge*, di cui quello di Epicuro avrebbe avuto rossore. E come battezzare altrimenti una dottrina, che giustifica in certi casi ogni scelleratezza, fino alla calunnia, all'omicidio, al regicidio, allo spergiuro, al tradimento? Ma egli non usò certo la detta frase, discorrendo dei probabilisti mitigati, o dei viventi qualunque fossero; dei quali criticava bensì la cattiva logica, e il poco sapere, ma salvava la coscienza e rispettava le persone.

Ma se tale era il procedere privato e pubblico del Dettori, perchè mai i Gesuiti gli fecero guerra e lo trabalzarono dal suo seggio? E come la Congregazione dell' Indice potè biasimarlo? Quanto al primo punto, io ne ho accennate le ragioni nel testo; la precipua delle quali si è, che il sardo professore insegnava una morale illibata, e contrastava colla sua logica eloquente ed invitta alle corruttele, che i Padri volevano introdurre nel giovane clero del Piemonte. Imperocchè la fazione gesuitica non si contenta di essere infetta ella stessa, se non giunge a infettare tutta la Chiesa: questo è lo scopo a cui intende indefessamente in Italia e fuori: essa non sarà paga, finchè si trova al mondo un sol uomo, che mantenga puro e incorrotto l' Evangelio di Cristo e la faccia arrossire delle sue rilassatezze. Ma sino a tanto che l'esposizione di questo è affidata ad uomini della tempra del Dettori, vano è lo sperar che la setta conseguisca il suo intento, e giunga a mutare in veleno il cibo della scienza presso le tenere generazioni del sacerdozio. Questa fu la ragion principale, che mosse i Padri contro il Dettori. Ma si poteva essa allegare presso la città santa, onde cavarne un biasimo del moralista illibato? Oibò: non bisognava nemmeno pensarci; perchè in tal caso l'accusa avrebbe potuto fruttare all' accusato la porpora; come accadde al Noris, al Passionei, e a tanti altri valorosi. I Gesuiti ricorsero dunque al solito spediente della calunnia; e fecero al Dettori un tiro simile a quello che il P. Curci e il Sacerdote D. Giuseppe Montegran-

di Oblato di san Carlo e i loro consorti tentarono di fare a me. E la Congregazione dell' Indice fu ingannata ; nè poteva succedere altrimenti: ciascuno a suo luogo avrebbe corsa la stessa fortuna. Imperocchè chi avria potuto crede re, diciotto anni sono, che i Gesuiti fossero capaci di una iniquità così enorme, com' è una delazion calunniosa? E che i nuovi Padri dovessero in sì breve tempo rinnovare i pessimi esempi degli antichi? Quanto più la Congregazione romana è leale e santa, tanto meno ella poteva indursi a supporre tale indegnità in un pio sodalizio. Ci vollero più di tre lustri di accumulate tristizie e di scandali di ogni genere , onde aprir gli occhi a Roma e a tutti i buoni sulla coscienza gesuitica. Ma invano ora cerchereste, Padre Curci e voi Sacerdote D. Giuseppe Montegrandi Oblato di san Carlo, di rifare il giuoco e di sprofondare colle menzogne la fama dei galantuomini; perchè siete conosciuti da Roma e da tutto il mondo. Le vostre imputazioni, non che nuocere, possono piuttosto giovare al credito di coloro che le ricevono, come presunzione o conferma della loro innocenza ; perchè voi non solete calunniare i delinquenti. La miglior patente di probità e di fede incorrotta che altri possa ricevere è la vostra censura; e le migliori apologie sono le vostre condanne. Voi non avete più che una sola arma atta ad offendere, cioè la vostra approvazione, nè potete punire e mettere in discredito i vostri avversari altrimenti che col lodarli.

L'ombra del venerato Dettori e i suoi superstiti amici debbono dunque saper grado a quanto ne dicono i due prefati scrittori. Dai quali si compie la mia narrativa ; avendo io provato che al Dettori fu tolta la cattedra per opera dei Padri, senza però determinarne il modo. Ora il P. Curci e il Sacerdote D. Giuseppe Montegrandi Oblato di san Carlo suppliscono alla mia ignoranza su questo articolo, notificandoci che i Gesuiti elessero a tal effetto il mezzo più onesto e decoroso di tutti, cioè la delazione e la calunnia presso la santa sede. Roma, credendo reo il Dettori, gl'impose l'ammenda, per mezzo di una lettera *indiritta al marchese Brignole da mostrarsi al re*, che dovea procurarne la esecuzione. *Ma il Dettori non obbedì* (e come mai il poveretto avria potuto ubbidire, mentre gli si prescriveva di fare ciò che sempre avea fatto?) *e poco stante fu dismesso dalla cattedra*. La peripezìa era naturalissima. *Chieggo in tutto questo che entrano i Gesuiti?* conchiude il P. Curci. E io chiederò, se sia più da ammirare il candore del P. Curci o la giustizia e la carità de' suoi confratelli? Che cosa ne dice il P. Pellico?



VII

Delle accuse mosse contro i paroci di Genova

1. *Memoriale dei paroci a Placido Tadini Cardinale*

Il Collegio dei RR. Parrochi di Genova, il quale si gloria d'incontaminata fede, e di pienissimo ossequio a tutte e singole le Bolle Pontificie, sentesi ora finalmente costretto a porre sotto gli occhi di Vª Eª alcuni oggetti di sua profonda tristezza e di dolore estremo.

Sa egli di certo, che sono stati nominatamente accusati di Giansenismo i membri quasi tutti dei quali è composto, e molti ancora fra i rispettabili Sacerdoti della città e Diocesi.

Sa egli inoltre, che tanta imputazione si è ormai propalata non solamente in questa, ma in molte altre vicine e lontane Città, e Provincie, e sa per ultimo, che da parecchi anni in qua per colpa di taluni dei Confessori serpeggia nella Diocesi, ed ora comincia a diffondersi ancora in questa Città una dottrina, comechè di vani pretesti coperta, assolutamente contraria alla costituzione *Ubi primum* del Papa Benedetto XIV intorno alla manifestazione del complice.

Già i buoni tutti, e Parrochi, e Sacerdoti, e secolari fin anche, fremono, vedendo, che tutto ciò torna a grave disdoro del Clero Genovese, il quale in ogni tempo meritossi dalla Santa Sede i più lusinghieri elogi, e prevedendo le diffidenze, i dissidi, le scissure, e gli odi che indi emergeranno con averne in fine a rimanere perturbate la tranquillità, e la pace delle coscienze.

Egli è per questo, che molti dei secolari di maggior senno e probità non cessano di esortare, onde si faccia opportuno ricorso al sommo Pontefice, primo capo e maestro di tutta la chiesa, e al Re nostro Signore, prezioso sostegno, e singolare tutela del sacerdozio; ma il prefato Collegio non sa nè vuole sottomettere ad altri le sue giuste lagnanze, senza averle prima con tutto rispetto umiliate a Vª Eª che già da più anni governa quest' Archidiocesi con prodigiosa cura, zelo, e carità di padre tenerissimo, e pastore vigilantissimo.

Persuasi adunque i RR. Parrochi, che Vª Eª non tarderà a consolare con pubblica, ed intera soddisfazione gli umilissimi ed affezionatis-

simi figli suoi procedendo con mano forte contra chiunque fosse convinto dell' apposto delitto di Giansenismo, punendo a norma delle Ecclesiastiche leggi i sacrileghi calunniatori del Clero ed i violatori imprudenti della sopra indicata Costituzione di Benedetto XIV, le baciano tutti umilmente la sacra porpora, e con pienezza di profonda venerazione, ecc.

2. *Lettera pastorale del Cardinale Tadini*

FR. PLACIDO MARIA
DELL'ORDINE DI MARIA SS. DEL MONTE CARMELO
DEL TITOLO DI S. MARIA TRANSPORTINA
PER LA MISERICORDIA DI DIO
DELLA SANTA ROMANA CHIESA
PRETE CANDINALE TADINI
ARCIVESCOVO DI GENOVA
ABBATE PERPETUO DI S. SIRO, DELLA SANTA SEDE LEGATO TRASMARINO
CONSIGLIERE DI STATO DI S. M.
CAV. GRAN CROCE DECORATO DEL GRAN CORDONE DI S. MAURIZIO E LAZZARO
AI MM. RR. PARROCHI DELLA CITTA' DI GENOVA
SALUTE E BENEDIZIONE.

Era già lungo tempo che noi andavamo rivolgendo nel nostro pensiero, Venerabili Parrochi amatissimi, di cogliere qualche propizia occasione per venire a intrattenerci appositamente con Voi in amichevole epistolare colloquio come usasi tra fratelli, e ragionare utilmente sulle gravi cure del nostro comune ministero, sul modo di renderlo vieppiù sempre giovevole alle anime a Noi tutti affidate, e conferire ancora intorno ai gaudii ineffabili, alle afflizioni amare, alle fatiche, ai frutti, di cui esso è sempre fecondo, secondo che la divina amorevole Provvidenza dispone. Imperciocchè sebbene molte volte vi abbiamo già fatto sentire la nostra voce ora per uno, ora per un altro dovere di questo medesimo ministero, però le nostre parole erano sempre finora indirizzate non a voi soli ma a tutti indistintamente quanti sono nella Diocesi Chierici e Sacerdoti, e il più delle volte a tutti ancora i fedeli. Quindi è che non parlando mai a Voi soli non potemmo nè anche esprimere i sensi del nostro cuore che riguardavano solo Voi, ma facemmo sempre nelle lettere che vi indirizzavamo come colui che parlando in pubblico, a tutti parla ed a nessuno per quella generalità di discorso che gli conviene.

Però da qualche tempo credevamo d'aver trovata l'opportunità di parlare di voi, e di voi soli, e con tale solennità di discorso, che avrebbe soddisfatto appieno al nostro desiderio di farlo. Era ciò per mezzo di quella sinodo che, se piacerà al Signore, convocheremo prima che spiri il corrente anno, e di cui fra non molto pubblicheremo alla Diocesi la futura celebrazione. Abbiamo già stabilito che in questo augusto consesso il Venerabile Collegio dei Parrochi della Città che siete voi, non solo prendesse da Noi quell'incoraggiamento di zelo e di pastorale carità che conviene, ma ancora si avesse que' pubblici encomi che si è meritato ognora per queste stesse sue doti, e soprattutto per quella pura illibata dottrina su d'ogni punto di morale e di fede, che lo rese in ogni tempo e massime nei più pericolosi commendevole e segnalato nulla meno di quanto il sia stato il Clero di qualsiasi altra più religiosa Città.

Se non che siamo costretti di rendere manifeste fin d'ora a voi ed a tutti queste nostre dichiarazioni di sentimenti che ci proponevamo di promulgare coll'occasione delle Sinodali Costituzioni. E ragione di ciò la rappresentanza che voi ci fate di cosa che ne riempie non ben sappiamo esprimere se più di maraviglia che di indegnazione. E ne dovremo noi, dilettissimi, far caso alcuno, ovvero non sarà più spediente di non curarsene punto come di cosa evidentemente calunniosa ed assurda? Questo sarebbe al certo il partito al quale Noi ci appiglieremmo, se le vostre brame non ci sollecitassero di parlarne.

E v' hanno dunque susurri e bisbigli nella Città per i quali si vuol tratto di sospetto il vostro sano sentire per qualche punto di teologiche discipline? E si va dunque divulgando che vi ha fra di Voi o nel Clero della Città alcuno men che divoto alla Apostolica Sede e alle sue dottrinali Costituzioni? E si potè dunque pensare da certuni che sieno riprodotti fra noi alcuni antichi errori che condannava la Chiesa? E Voi lo affermate sinceramente, ed asserite che ne giunsero le querele alle orecchie vostre, per cui la vostra somma delicatezza in affare di tanto rilievo restò offesa? Ed è anche vero che Voi per questo avete sofferto scapito nella autorità vostra e nell'amore dei vostri Parrochiani?

Se Noi dovessimo qui sorgere in vostra difesa non troveremmo parole al certo abbastanza gravi da parlare convenevolmente. Crediamo però inutile il farlo persuasi quali siamo che le voci così divulgate non possano provenire da gente che s' intendono di quel che parlano o vadano persuasi di dire con esso la verità. Imperciocchè Noi, dilettissimi, che siamo quegli a cui si sarebbe dovuto prima che ad ogni altro manifestare ogni sinistra opinione che si fosse mai sinceramente concepita di Voi, ed ogni leggero sospetto di alcuno men retto vostro sentire in materia di morale e di fede, di nessuno nè di Voi, nè d'alcun altro del nostro Clero abbiamo mai risaputo simili enormità, nè ce ne fu mai data la menoma dimostrazione. Ne facciamo qui davanti a tutti una solenne

espressa dichiarazione aggiungendo a lode di voi e del vero che abbiamo tali argomenti da credervi tutti forniti di dottrina illibatissima in riguardo massimamente alla devozione dovuta al sommo Pontefice od all'Apostolica Fede da non potere noi per nissuna insinuazione o rapporto pensare di voi altrimenti.

E questo che di Voi affermiamo lo tenghiamo sì certo e sì da lungo che ne faremmo e sempre a tutti assicuranza e fede. Perchè non è solo dal tempo in che siamo costituiti dallo Spirito Santo custodi fra Voi del prezioso deposito della fede e della sana dottrina che lo tocchiamo con mano, ma sale a più remoti tempi la persuasione che ne abbiamo. Superiori alla maggior parte di Voi in età e stati per obbligo di quella regolare obbedienza che abbiamo professata da' teneri anni, in dovere di perlustrare poco meno che tutte quante le Città d' Italia abbiamo anche dovuto essere spettatori di controversie e dispute, di novità d'opinioni e di dottrine che desolarono grandemente la Chiesa. Se non che il Sommo Pontefice Pio VI d'immortale memoria poneva finalmente termine colla sua irrefragabile autorità a scissure di tanto lutto non solo alla carità cristiana, ma eziandio all'unità della Fede. D'allora in poi cessarono in ogni parte le temerarie dispute, fu vendicata de' suoi oltraggi la carità e la fede fu messa in salvo, ma in mezzo alla tranquillità che succedeva allora alla voce del Vicario di Gesù Cristo, se non vi fu più di che dire degli altri, vi furono per voi delle lodi distinte e dei segnalati encomii. La Chiesa Genovese dava dimostrazione fra ogni altra di una sommissione piena e pronta alla Sede Apostolica madre e maestra di tutte quante le Chiese, dalla quale pure non s'era mai di un sol apice discostata, se le dimostrava una figlia amorevolissima, una discepola docilissima. Ella non ebbe in questo altri che la sopravvanzasse, e tutti lo videro o lo seppero; e il gran Pontefice Pio VII lo disse con trasporto di cuor commosso colla sua bocca stessa, ed era perciò che volgevasi alle stesse porte della vostra Città con lagrime di tenerezza sugli occhi, proferendo queste precise parole: « *Genova, la tua* « *pietà m'intenerisce, Iddio ti benedirà.* »

Ora chi può avervi ancora cui possa venir in mente alcun sinistro sospetto sulla integrità e purezza della dottrina d'alcun di voi, di Voi che non solo siete pastori d'anime, ai quali è detto *Pascite qui in vobis est gregem Dei* [1]*: tu autem loquere quæ decent sanam doctrinam* [2]*; potens sit exhortari in doctrina sana* [3]*;* ma pastori siete ad un tempo di una Chiesa per pietà e dottrina sì ragguardevole ed insigne? Nissuno, nissuno: se non forse alcun nimico della pace, della carità e del bene; di quegli uomini di cui è scritto: *Vir peccator turbabit amicos et inter pacem habentium immittet inimicitiam* [4]*: sex sunt quæ odit Dominus*, *et*

[1] Pet., V, 2. — [2] Tit., II, 1. — [3] Tit., I, 7. — [4] Eccl., XXVIII, 1.

septimum detestatur anima ejus : eum qui seminat inter fratres discordias [1] *: susurrones Deo odibiles* [2].

In questo giudizio nostro ci confermiamo, Venerabili fratelli, al ripensare che chiunque non può non sapere con quante minacce e severità di castigo siano dalla Chiesa giudicati que' tutti che ardiscono di proferire sentenze che rechino onta o contumelia ad opinioni tra i cattolici controverse, e non ancora dalla Chiesa manifestamente condannate. A chi non è nota la Costituzione del Sommo Pontefice Innocenzo XI del 1679? A chi l'altra di Innocenzo XII del 1694? A chi quelle di Clemente XI, del 1718, e di Clemente XII del 1733? Con queste sono colpiti di quante ha la Chiesa censure e pene coloro che con libri o scritti, o nelle tesi, o nelle dispute, o nelle prediche tacciano di Eretici quelli che non difendono apertamente proposizioni che la Chiesa abbia veramente già pronunziato essere eretiche, come quegli altri che usurpandosi l'autorità di questa infallibile maestra non si guardino ed astengano *ab omni censura et nota* contra qualsiasi proposizione, che tra i cattolici sia pure liberamente contrastata o difesa. Voi, o Fratelli, che allo zelo unite ancora la scienza, senza la quale lo stesso zelo sarebbe pericoloso, conoscete forse anche quanto fu stabilito intorno a ciò nei comizii generali di Francia del 1709. Trattavasi di pigliar le difese di Chi veniva indegnamente tacciato nulla meno che di seguitare una certa dottrina già pronunziata eretica dalla Chiesa e si stabiliva : « *Nequa-* « *quam tolerabimus importunos et malevolos homines qui viris bonis*, « *doctisque et ecclesiasticæ rei studiosis vagam et invidiosam Iansenismi* « *accusationem inferunt eo quoque nomine quod morum corruptelas a-* « *criter insectantur; cum nos pro candore et equitate episcopalis ordinis* « *neminem pro suspecto habituri simus*, *nisi eum qui aut Costitutioni-* « *bus Apostolicis detrahat*, *aut aliquam ex damnatis propositionibus* » *tueatur* ».

Così stando le cose, Noi terminiamo lasciandovi, o Fratelli, due esortazioni: sia la prima che serbiate ognora tra di Voi come per lo addietro unità nella Fede, libertà nelle opinioni fra cattolici controverse, carità in tutto e con tutti e soprattutto l'antica perfetta sottomissione e devozione vostra di cuore e di mente verso i legittimi superiori e principalmente il supremo Gerarca di Santa Chiesa base e centro necessario della cattolica unità: *in fide unitas : in dubiis libertas : in omnibus charitas* [3]. La seconda nostra esortazione sia che vogliate adoperarvi a sopire con ogni carità e prudenza quelle voci stesse de' malevoli che vi offendono: non curatele, chè fia forse meglio, o se pure non giudicaste ciò conveniente per esservi detto che stiate: *providentes bono non tantum coram Deo sed etiam coram omnibus* [4], venite allora a deporre i giusti vostri

[1] Prov., VI, 16. — [2] Rom., I, 29.— [3] S. Agost.— [4] Rom., XII, 17.

risentimenti solamente nel nostro seno e *susurrone subtracto*, *jurgia conquiescent* [1].

Dominus abundare faciat charitatem vestram in invicem, et in omnes, quemadmodum et nos in vobis [2].

Dato in Genova dal Palazzo Arcivescovile.

Addì 9 giugno 1838.

Firm.° Fr. Placido Card. Jadini Arciv.°



[1] Prov., XXVI, 20.— [2] Thess., III, 12.

VIII

Lettera del P. Rozaven sulle dottrine del Rosmini

Rome, 21 janvier 1843.

Monsieur le Rédacteur,

« J'ose espérer de votre impartialité que vous voudrez bien accueillir « dans votre estimable journal une réclamation que je suis prié, par la « personne intéressée, de vous adresser contre quelques inexactitudes « contenues dans un article de votre numéro du 5 de ce mois. Il y est « dit que *le P. Perrone, de la Compagnie de Jésus, fait un grand éloge* « *de M. l'abbé Rosmini, dans sa dissertation sur l'hermésianisme, lue* « *tout récemment à l'Académie catholique.* Ce n'est pas la première fois « que les admirateurs des ouvrages de M. Rosmini citent le P. Perrone « comme partageant leur admiration. Son nom se trouve dans presque « tous les articles louangeurs qu'ils font insérer dans les gazettes. Ils « ont, sans doute, en le citant si fréquemment, une très-bonne intention « et pensent lui faire honneur. Le P. Perrone est bien sensible à ce té- « moignage de leur estime; mais, reconnaissant qu'il ne le mérite pas, « il ne peut l'accepter. Dans sa dissertation, lue récemment à l'Acadé- « mie catholique, il n'a pas loué M. Rosmini, il n'en a même fait aucu- « ne mention quelconque. C'est là un fait qui peut être attesté par ses « nombreux auditeurs, parmi lesquels se trouvaient neuf cardinaux. « En 1839, le P. Perrone publia quelques articles sur l'hermésianisme, « et dans le second de ces articles on trouve, dans une note, un éloge de « M. Rosmini: mais cet éloge, donné dans un temps où l'on ne connais- « sait encore que la philosophie de cet écrivain, est loin d'être une ap- « probation de cette philosophie; car le P. Perrone proteste formellement « *qu'il ne se donne ni pour censeur, ni pour partisan de la Théorie de* « *Rosmini*. Il ajoute qu'à l'occasion, il fera usage de quelque observation « judicieuse de cet écrivain, et qu'il en usera de même, sans esprit de « parti, à l'égard des autres philosophes italiens ou étrangers, lorsque « cela pourra donner du poids à ses paroles. Il cite effectivement dans « ce même écrit plusieurs auteurs, et, entre autres, Galluppi, que l'on « sait être contraire à la théorie rosminienne. Depuis que des controver-

« ses se sont élevées sur les doctrines de cet auteur, le P. Perrone n'en « a pas parlé.

« Dans le même article, on dit que M. Rosmini est fort estimé du pape « et des cardinaux. Cela peut bien prouver que M. Rosmini possède des « qualités fort estimables, mais ne prouve nullement ques ses écrits sont « à l'abri de la critique. Nous connaissons un écrivain plus célèbre que « Rosmini, qui jouissait aussi d'une grande estime. Qu'est-il devenu?... « On parle d'une défense du Saint-Siége d'écrire pour ou contre les ou- « vrages de Rosmini. Cette défense, je puis vous le certifier, n'est pas « connue à Rome. Ce n'est pas par de tels moyens que les admirateurs « de M. Rosmini le justifieront aux yeux des gens sensés. L'unique ma- « nière de se délivrer des accusations, en fait de doctrine, est de les ré- « futer et de prouver qu'on a raison.

« Je suis, avec la plus haute considération, etc.

« J. L. Rozaven. »

(*L'Univers*, 9 février 1843.)

IX

Delle critiche teologiche di un Gesuita coetaneo

Ho innanzi agli occhi una parte delle conclusioni manoscritte del P. Passavia, gesuita e professore in Roma procacciatemi dalla gentilezza di un amico. Io non sono il solo autore che ci venga accusato di eresie notabili, poichè due viventi onori del clero e della filosofia francese, cioè il Gerbet e il Maret, incorrono nella stessa sorta; ottima compagnia, che conferisce ad assicurarmi. A ogni modo si vede che il P. Passavia ha gran bisogno di avversari e di battaglie; ma se i due valenti Francesi sono del mio umore, egli starà fresco. Al parer suo io son Giansenista, perchè nego la possibilità dello stato di natura pura. Ancorchè la negassi assolutamente, non perciò lascerei di essere ortodosso; perchè tale possibilità si può negare non solo alla giansenistica, ma eziandio alla cattolica. E molti autori di fede illibata la negarono; dei quali ciascuno può leggere il catalogo (che si potrebbe accrescere notabilmente) presso Lorenzo Berti, che fu uno di essi, nelle sue *Vindiciæ augustinianæ*, scritte a suggerimento di Benedetto decimoquarto. Crede forse il P. Passavia, che la possibilità dello stato di natura pura sia un dogma di fede? Ciò sarebbe strano, poichè la sentenza contraria fu quella dei più gran teologi, da santo Agostino sino al Bossuet e al Lambertini medesimo. Legga il Berti e vedrà che tal sentenza si può professare anco in chiesa, purchè si argomenti non mica da un diritto umano (come fecero i Giansenisti), ma dalla perfezione della sapienza creatrice. Il che però non fa interamente mio proposito; perchè io non nego e non ammetto la possibilità dello stato di natura pura, ovvero l'ammetto e la nego, lasciando al P. Passavia l'elezione tra questi due partiti. Ciò stupirà il buon Padre; ma scemerà il suo stupore, s'egli avverte che non si può dare altra risposta ai problemi, che peccano per falsa posizione; quali sono spesso gli antichi; imperocchè una scienza ampliandosi e crescendo, il modo enunciativo delle quistioni, che prima era buono, diventa inesatto e disproporzionato al grado, in cui si trova presentemente essa scienza. Ora tal è il caso del problema soprascritto e di altri somiglianti. Così io ragio-

no, perchè la mia filosofia e la mia teologia (come scienza, ben s'intende, e non come dogma), è quella del secolo decimonono e non quella del secolo decimosettimo; com'è probabilmente la teologia del Padre; nel qual presupposto sarebbe inutile il disputare; perchè non potremmo intenderci. Tal è la sola risposta ch'io fo al P. Passavia. Se lo appaga, ne sarò lietissimo; se non lo appaga, egli potrà riconfutarmi a suo agio, e io lo lascerò dire, contentandomi per unica risposta di ripetere una volta il suo nome.

Egli sarebbe da desiderare che il P. Passavia imitasse la gravità e il senno del P. Perrone suo confratello, e andasse un po' più a rilento nel dare altrui dell'eretico per lo capo. Così, per cagion di esempio, egli accusa l'illustre professore della Sorbona testè menzionato di Arianesimo; e l'incolpazione è fondata sulla Teodicea di lui, trattato di metafisica irreprensibile, non meno soda che profonda; il quale non ha d'uopo di esser commendato agl'Italiani, perchè già tradotto nella nostra lingua. Io non ho veduto questa parte delle letture del P. Passavia e non so bene qual sia il fondamento della critica; ma per quanto mi è giunto all'orecchio, egli appunta l'ab. Maret, perchè filosoficamente parlando dà alle persone divine la qualificazione di *principii*. In verità che l'eresia è terribile e merita che si convochi un'altra sinodo nicena per levarla dal mondo. Ma il P. Passavia non si turbi; chè l'ab. Maret usò questa voce nel senso dei filosofi e non in quello dei teologi. E si guardi che per avventura non gli accada come a quello studente, che interrogato da un professore di matematica intorno alla parabola, gli allegò per esempio quella del figliuol prodigo. Tanto è di rischio il confondere la lingua dei retori con quella dei geometri! Non meno pericoloso sarebbe lo scambiare le locuzioni filosofiche colle teologiche. Teologicamente parlando, sarebbe improprio l'usar la voce di *principio* al plurale, quando si parla delle divine persone; perchè la locuzione potrebbe parer contraria alla *monarchia* divina, e al linguaggio adoperato dai Padri. Non bisognerebbe però nè anche menarne tanto scalpore, ogni qual volta il contesto ovviasse alla torta interpretazione; conciossiachè certe improprietà di linguaggio che riuscivano sospette e quindi avevano del temerario quando fervea la guerra dell'Arianesimo, oggi son divenute innocenti, perchè quell'eresia è morta, come lo erano prima che essa venisse alla luce. Questa è una regola che non si dee mai dimenticare dai maestri in divinità, s'egli non vogliono perdere il tempo e turbar la quiete della Chiesa con vane logomachie e con dispute cavillose. E tal riserva è conforme alle intenzioni e alla pratica della Chiesa medesima; la quale quanto è rigida eziandio nelle

parole, allorchè un errore infuria a guisa di certi morbi appiccaticci e fa strage negl'intelletti, tanto è tollerante e benigna quando la febbre è sedata, la contagione spenta, e quindi gli scorsi leggieri di linguaggio non tornano più pericolosi. Certo quei Padri anteniceni, di cui il Bull e il Bossuet assunsero il patrocinio, non furono mai insimulati dalla Chiesa coetanea pel modo improprio, in cui spesso parlavano; e quando Dionigi Petavio volle cavillare su tali improprietà e redarguire i maestri antichi di errore sulla dottrina, egli si dette a conoscere per Gesuita, anzi che per quell'uomo dottissimo che veramente era. Potrei allegare un gran numero di autori moderni degnissimi, che non vanno esenti da simili inesattezze di elocuzione, e che tuttavia non incorsero nella menoma censura; quando il contesto rimuove l'errore, e il retto senso dei lettori discreti dà alle parole la tara che si ricerca. E certo sarebbe difficile il parlare di quelle cose altissime oratoriamente o almeno con una certa eleganza, se ad altri non fosse lecito lo scostarsi con prudenza dal linguaggio matematico delle scuole; onde ciò che in un trattato di teologia sarebbe biasimevole, diventa lecito anzi degno di lode in una discussione o esposizione di un altro genere. Non mancano esempi di ciò spezialmente nei mistici più lodati, come Caterina Benincasa, Teresa Sanchez, e lo stesso Ignazio di Loiola; il quale adombrando con imagini quell' altissimo misterio non si tenne tra i confini rigorosi di una formola [1]. Il medesimo Bossuet, che pur era sì sollecito dell'esattezza del linguaggio teologico, si espresse nelle sue eloquenti *Élévations* su questo soggetto con tali frasi, che non avrebbe certo fatte buone in un Catechismo elementare o in un Manuale a uso dei giovani teologi.

Queste scuse del resto sono superflue per ciò che spetta al professore francese; il quale parlò filosoficamente, non teologicamente; giacchè la sua Teodicea è un trattato di speculazione scientifica, non di dogmatica positiva. Ora la voce *principio* spazia in filosofia assai più largamente che nelle scienze sacre; e quindi si può senza improprietà accomodare alle persone divine, non solo in quanto hanno in comune una sola natura, ma eziandio in quanto si distinguono fra loro realmente. Il P. Passavia può leggere in Aristotile i vari e molti sensi, in cui corre la voce greca equivalente di *principio*, e la definizione che il filosofo di Stagira dà di essa voce presa generalmente, dicendo che essa esprime *un qualche Primo, onde la cosa è o si fa o si conosce* [2]. Ora chi non vede che ciascuna delle tre divine persone è un vero Primo, sia nell'ordine delle cose, come in quello eziandio della cognizione

[1] Bartoli, *Vita di S. Ign.*, IV, 29. — [2] *Met.*, IV, 1.

logica? Imperocchè se esse non fossero Primi, ne seguirebbe di necessità che sarebbero Secondi, almeno in quanto si distinguon fra loro; il che è assurdo, parlando di Dio, come quello che è il Primo assoluto. Nè si può dire che Iddio sia un Primo per la natura e non per le persone, stante che queste sono necessarie eziandio come persone realmente distinte, e vanno immuni per ogni parte dal carattere della contingenza. Se dunque *principio*, filosoficamente parlando, è sinonimo di *Primo*, l'uso delle due voci può essere il medesimo. Nè Aristotile ha esausti nel suo novero tutti i significati della voce *principio;* la quale è generalissima, e sinonimizza colla voce *ente* presa (si noti bene) giusta il comune intendimento delle scuole. Le quali chiamano *ente* tutto ciò che non è nulla; e siccome le persone divine, eziandio come persone e distinte fra loro, non che essere un nulla, sono tre sussistenze necessarie e infinite, ne conséguita che sono *enti*, intendendo questo vocabolo giusta il senso consueto degli scolastici. Vero è che Aristotile nel luogo citato sinonima pure *principio* con *causa;* ma egli è chiaro che con questa sinonimìa egli allarga l'intenzione della seconda parola oltre l'usanza volgare, anzi che ristringere il valor della prima. L'osservazione non è mia, ma di Asclepio nel suo comento sopra questo luogo; il quale Asclepio avverte con ragione che, secondo la proprietà, *principio* spazia più ampiamente di *causa;* e accusa il suo maestro di aver seguito nel confonderli l'uso del volgo, e di contraddire al tenore del testo medesimo. Se non che il chiosatore avrebbe potuto astenersi di attribuire il fallo all'autore; essendo che molte opere dello Stagirita e in ispecie la Metafisica ridondano di tali antilogìe verbali, che si vogliono principalmente ripetere dall'incuria di coloro che primi le raccolsero, le ordinarono e le mandarono attorno. Come ciò sia, egli si può concedere che, sebbene *principio* non sinonimi con *causa*, tuttavia importi una correlazione o allusion causativa; e anche in questo modo non veggo come il filosofo non possa applicare tale qualificazione alle divine persone eziandio divisamente. Imperocchè quantunque le divine persone facciano una causa sola, in quanto concorrono in comune e unitamente a tutte le opere estrinseche; non è però che ciascuna di esse non rechi in questo concorso la proprietà speciale, che la contrassegna come persona; cosicchè, se avendo l'occhio al comune concorso e all'unità di natura, esse fanno un solo *principio*, rispetto alla distinzione e specialità personale, esse possono venir considerate filosoficamente come *principii* distinti fra loro. In ciò risiede la radice di ciò che le scuole chiamano *appropriazione:* la quale non è una pura faccenda di vocaboli, come paiono credere i teologi super-

ficiali. Mi contento qui di accennare un punto che vorrebbe un lungo discorso. Ne tratterò distesamente in un'altra mia scrittura; nella quale, rinnovando la dottrina dei Padri della Chiesa, specialmente greci, oggi trascurata, su questo proposito, m'ingegnerò di dare una teorica dell'*appropriazione;* la quale mi pare attissima a diffondere una nuova luce sul mistero fondamentale del Cristianesimo, a mostrare il tesoro di speculazione che vi si racchiude, e le attinenze moltiplici che questo dogma supremo ha colla storia della natura, degli uomini, della civiltà medesima, e con tutta la tela del nostro scibile.

Il P. Passavia non si sarebbe forse indotto a muover guerra a un autore così rispettabile, come il professore della Sorbona, se non gli tenesse bordone in Francia l'autore di un giornale d'altra parte pregevole [1]. Egli è doloroso il vedere che coloro che hanno l'obbligo e fan professione di difendere una causa santa, invece di mirare al nemico, torcano le armi contro i migliori commilitoni. Ancorchè questi errassero in qualche minuzia, a che pro spendere il tempo e le cure ad appuntarli, e ciò che è assai peggio, a cercare di torre loro il credito pubblicamente? Ma questo non è il caso presente; perchè la riputazione dell'ab. Maret è così bene fondata e i suoi libri sono tanto apprezzati dai buoni giudici, che il giornalista francese, malmenandoli, non è riuscito che a mettere in chiaro la propria ignoranza. Egli travisa le parole del professore per poterle combattere [2]; calunnia in modo ridicolo le espressioni più innocenti [3]; e non si pèrita nè meno di recare a colpa del suo avversario le opinioni più plausibili e i veri più indubitati. Così, per cagion di esempio, l'ab. Maret loda la dottrina *qui attacche les idées à leur éternel principe, qui nous montre les idées éternelles, nécessaires, immouables, qui sont dans notre esprit comme une participation à la lumière divine elle-même* [4]. Tutti sanno che questa è la dottrina formale di Platone, di santo Agostino, di sant' Anselmo, di san Bonaventura, del Malebranche, del Gerdil e del Vico; e benchè tutti non lo sappiano, non è men vero che Aristotile, gli stoici, i Padri greci più insigni, san Tommaso e insomma quasi tutti gli ortodossi e

[1] *Annales de philosophie chrétienne.* Paris, juillet 1846, pag. 60-76.

[2] Vedi per esempio, *Loc. cit.*, pag. 62, 63.

[3] Così, verbigrazia, l'articolista trova il panteismo nella dottrina dell'ab. Maret, perchè dice che la rivelazione è necessaria al *développement divin* dell' uomo (pag. 63, 64). In tal caso la Bibbia e san Paolo sono peggio che panteisti, poichè l' una chiama *iddii* gli uomini, e il secondo dice che *in Dio viviamo, ci moviamo e siamo.* L' ab. Maret è assai meno colpevole, giacchè senza ricorrere all' energia iperbolica delle lingue orientali, egli si contenta di parlare, secondo l' usanza europea e moderna, chiamando *divino* ciò che è eccellente, ha Dio per fine, e accosta l' uomo al suo sovrano principio.

[4] Maret, Ap. *L' Alliance.* Paris, 10 juin 1846.

semiortodossi antichi e moderni professano sostanzialmente l' opinione medesima, come proverò altrove. Ora il fogliettista, senza curarsi di questo consenso, o piuttosto non avendone pure un sentore, rigetta tal dottrina universale, accusa quasi di eterodossìa il professore della Sorbona che ne fa l' elogio, e crede di chiarirla falsa con alcune ragioni, le quali chiariscono a meraviglia che il confutatore è affatto al buio delle speculazioni filosofiche. Per annullare l' autorità di Platone egli ricorre a quella del P. Baltus [1]; scrittore mediocrissimo, e critico senza giudizio; il quale allega contro di esso Platone alcuni Padri della Chiesa che lo biasimarono; senz' avvertire che altri (e santo Agostino basteria per tutti) lo celebrarono a cielo; e che i primi si possono accordare agevolmente coi secondi, secondo l' uso o l' abuso che altri fece di tal filosofo, e secondo che se ne valse nelle quistioni di filosofia pura o in quelle che si attengono alla rivelazione. Nei medesimi fogli l' articolista cita un altro onorando professore francese, l' ab. Noget, insegnante che *l' essence des choses est nécessaire, éternelle, et Dieu même ne pourrait la changer* [2]; e proverbia il Maret, che osa far buona la stessa sentenza; imperocchè, dic' egli, Iddio è onnipotente e non sarebbe tale, se non potesse travolgere a suo piacimento l' essenza delle cose [3]. Ma la dottrina dell'ab. Noget e dell'ab. Maret, signor giornalista, se non è la vostra, è almen quella di tutti i filosofi, che hanno due grani di cervello in zucca, quella dei Padri, dei Dottori della Chiesa, e di tutto il genere umano; e ciò dovrebbe bastare a giustificarla anche al vostro cospetto. Che se Renato Descartes impugnolla, ciò mostra che il sommo matematico consumò nei calcoli tutta la forza del suo celabro, e non ne serbò pure un carato per le scienze speculative. Non vedete che la vostra opinione è non solo falsa, ma assurda in sommo grado, poichè se si ammette, non vi ha più nulla di assurdo? Non vedete che se Iddio può mutare le essenze razionali delle cose create, dovrà potere colla stessa agevolezza cambiare la propria, poichè tutte le essenze razionali delle cose create appartengono all'increata in quanto sono le essenze? Che mai sono le essenze razionali, se non le idee divine, i possibili eterni, che in quanto sono pensabili, si contengono nella mente infinita, e in quanto riducibili all' atto, si acchiudono nell' energia della volontà creatrice? Iddio dunque a senno vostro potrà oggi tenere per vero e buono ciò che ieri aveva per malo e per falso; potrà annullare tutti gli assiomi e teoremi; potrà sconfondere le correlazioni matematiche dei numeri e delle figure. In ciò collocate la divina onnipotenza? Dunque in virtù di essa il creatore

[1] *Annales*, etc., loc. cit., pag. 70, 75. — [2] *Ibid.*, pag. 68. — [3] *Ibid.*, pag. 68, 69.

potrà annientare sè stesso, o piuttosto essere e non essere ad un tempo; giacchè questa maraviglia non è più difficile a concepire di un' altra, s' egli è in potere di Dio il mutare le essenze immutabili. Distinguete per l' amor del cielo le essenze fisiche (per parlar colle scuole) dalle razionali. Iddio può mutare le prime; il che torna a dire che egli può annullare una cosa, o vogliam dire transustanziarla, creandone in sua vece un' altra; ma non può toccare le seconde, perchè alterandole, distruggerebbe la verità eterna, che è quanto dire sè stesso. Santo Agostino parla solo delle essenze fisiche nel passo da voi citato a sproposito; chè altrimenti egli ripugnerebbe alla dottrina che espresse con tanta eloquenza in molti luoghi delle sue opere intorno all' immutabilità del vero. Laddove i due professori francesi discorrono delle essenze metafisiche, matematiche e morali; e nè essi, nè qualunque altro filosofo, se già non è ateo o panteista, sognò giammai di torre a Dio il potere non solo di mutare le essenze fisiche, ma anche di annientarle. E badate che questo punto di dottrina non tocca la filosofia sola; quando la vostra sentenza spianta necessariamente l' immutabilità della legge, sovverte i primi principii della ragion naturale, e distrugge da capo a fondo tutte le parti del Cristianesimo. Vedete adunque con che bel garbo voi l' insegniate in un giornale di *filosofia cristiana*, e rechiate a colpa di due dotti e venerandi chierici il rigettarla.

Il fogliettante non fa miglior prova in teologia che nelle scienze filosofiche. L' ab. Maret avea detto che la ragione umana senza la rivelazione non può *atteindre à toutes ses fins et acquérir toutes les vérités nécessaires à son développement divin*. Questa dottrina, che è a capello quella di san Tommaso, non piace al valente critico, che la trova *encore plus rationaliste que théologique*. E perchè? Perchè *aucune des fins découvertes ou plutôt promises par la révélation surnaturelle, n'était la fin naturelle de l' homme; les fins surnaturelles sont des grâces, des faveurs, des ornemens non dûs, mais que Dieu, libéralement et librement, a sur-concédés à sa créature; ainsi, cela n'était pas primitivement une de ses fins; cela est devenu une de ses faveur. Or la faveur n'est pas la fin d'une chose*[1]. Io avea creduto sinora che il fine primitivo dell' uomo fosse sovrannaturale; e che fuori di questo fine non ve ne sia alcun altro, che abbia ragione di fine ultimo. Imperocchè prima d' imparar questa dottrina nelle Scritture e nei Padri (dico i Padri della Chiesa e non della Compagnia) io l' appresi nel Catechismo a uso della diocesi di Torino: nel quale si chiede all' alunno: *per qual fine Iddio vi ha creato?* e l' alunno risponde: *per conoscerlo,*

[1] *Annales*, etc., loc. cit., pag. 63.

amarlo, servirlo in questa vita, e andarlo a godere nella celeste patria. Eccovi come il godimento della celeste patria è il fine primitivo della creazione, e come, secondo gli ordini di questa, l'uomo non può avere altra patria vera e stabile, che il cielo. Questo fine è naturale e soprannaturale, secondo i rispetti, in cui si considera. È naturale, in quanto è il compimento della nostra natura; la quale non può essere pienamente felice, se non l'ottiene. È sovrannaturale, sia per la sua indole intrinseca, sia perchè non può essere conseguito, se la natura dell' uomo non è aiutata ed avvalorata da soccorsi superiori. Similmente esso è una grazia o favore e un debito ad un tempo. È una grazia e un favore, rispetto all' uomo; perchè l' uomo, essendo una creatura, non può avere alcun diritto verso il creatore, e tutti i beni che ne riceve gli sono dati non a titolo di giustizia, ma di bontà e di munificenza. Ma esso è un debito che Iddio ha verso sè stesso, se si parla dell' uomo innocente; imperocchè un Dio sapientissimo non può fare un' opera, che contrarii a sè medesima, non può destinare uno spirito a una condizione essenzialmente infelice, se già non l' ha meritata. Egli poteva certo creare l' uomo in modo, che i fini naturali bastassero a renderlo pago e contento. Ma tale non è a gran pezza l' uomo da Lui creato; il quale tende invincibilmente all' eterno, al sovrannaturale, all' infinito e non può essere beato senza di esso. *Fecisti nos, Domine, ad te,* dice santo Agostino, *et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te*[1]. Dunque ripugna il supporre che prima del demerito l'uomo potesse essere frodato da Dio del fine sovrannaturale; chè altrimenti il creatore avrebbe contraddetto al proprio consiglio. Nè perciò questo fine lasciava anche allora di essere gratuito e sovrannaturale; conciossiachè il debito divino di conferirlo non aveva radice nelle forze, nei diritti o nei meriti della natura creata, ma sì nel beneplacito di esso Dio, che ci aveva impegnato sè stesso. *Iddio*, dice il Bossuet, *era in obbligo seco medesimo di rendere felice l' opera delle sue mani*[2]. E quest' obbligo liberissimo lo aveva assunto, plasmando l' uomo in guisa che non può essere felice altrimenti, e infondendogli quell' istinto d' immortalità e quella sete insuperabile dell' infinito, che non può trovare quaggiù alcun degno oggetto che la contenti. Imperocchè questa sete istintuale, essendo un invito, una mossa, un indirizzo divino, equivale a una divina promessa; perchè ripugna che Iddio instilli negli uomini una propensione invitta, che non possa essere soddisfatta quando essi non ci mettono ostacolo. Iddio adunque si obbligò ad innalzar l' uomo all' ordine sovrannaturale (posto che que-

[1] *Conf.*, I, 1. — [2] *Disc. sur l'hist. univ.*, II.

sti non ci frapponesse impedimento), dotandolo della presente natura; o piuttosto innalzò sin da principio inizialmente essa natura a tal ordine, dandogliene il bisogno ed il desiderio. Tal è la dottrina cattolica sull'impossibilità dello stato di natura pura, per usare il linguaggio delle scuole; dottrina differentissima da quella dei veri Giansenisti[1], i quali presuppongono nell'uomo certi diritti, che sono assurdi non solo in opera di grazia, ma eziandio di natura, essendo contraddittorio che il creatore abbia debiti verso il creato, o che questo abbia diritti verso il creatore. Ma non meno falsa di questa è la sentenza dei Moliniani sulla possibilità del detto stato, perchè essa fa della rivelazione un fuordopera, tronca i suoi vincoli cogli ordini naturali, e sconvolge essi ordini medesimi; onde ripugna ai principii di una soda filosofia non meno che ai dettati teologici. I Molinisti, insegnando questa dottrina, esagerarono e guastarono un'opinione rispettabile delle antiche scuole, che differisce essenzialmente dalla loro, e che ha del vero, come quella che risale storicamente sino alle origini della rivelazione. Mirando a questa opinione, testè io diceva che la possibilità della natura pura si può ammettere o negare, secondo i termini in cui s'intende; ma ora aggiungo, che nel senso moliniano è impossibile a difendere in filosofia non meno che in religione. E pure tal è la sapienza, che il P. Passavia in Roma e il compilatore degli Annali di filosofia in Francia vorrebbero imporre ad ogni cattolico; senz'addarsi che quando essa regnasse, il razionalismo trionferebbe, come proverò senza replica in un'altra scrittura. Nella quale mostrerò pure che l'antica opinione delle scuole ha del plausibile, anzi del vero, purchè si sequestri dal Molinismo; e che essa bene svolta e ampliata può conferire ai progressi della teologia moderna.

Ho fatto questo breve cenno, non già per difendere l'ab. Maret, nè per confutare i suoi avversanti; perchè la diversa celebrità che hanno l'uno e gli altri renderebbero l'assunto inutile. Ho voluto solo mostrare che i Gesuiti italiani hanno in Francia i loro corrispondenti, e che gli assalti che si danno in Roma si replicano in Parigi. Il che vuol essere avvertito dai buoni cattolici; perchè le trame della setta sono sventate come tosto vengono conosciute.

[1] Dico *veri Giansenisti*, essendo noto che i Gesuiti danno tal nome a tutti i teologi che dissentono da loro.

X

Della critica fatta dal sig. Crètineau-Joly alle Lettere provinciali di Biagio Pascal

« Nous ne cherchons point à mettre Pascal, » dice il sig. Crétineau-Joly, « en contradiction avec les auteurs sur lesquels il s'appuie; « mais dans l'intérêt de l'histoire, nous avons dû remonter aux sour« ces qu'il indique et vérifier par nous-même quelques-uns des tex« tes cités par l'auteur des *Provinciales*. Nous avons choisi ceux dont « il tire les plus accablantes conséquences contre la Société de Jésus. « Nous n'en apporterons que trois, qui serviront à démontrer la fi« délité de la plupart des autres[1]. » L'esordio promette bene; e le ultime parole dimostrano che il sig. Crétineau-Joly possiede la facoltà divinatrice; perchè letta la sua nota e la mia, niuno potrà più mettere in dubbio la lealtà di Biagio Pascal nelle citazioni. I testi che lo storico francese disamina sono tre; cioè l'uno del P. Gregorio di Valenza intorno alla simonia; l'altro del P. Bauny riguardo alla celebrazion della messa; il terzo del P. Cellot in proposito dei Padri della Chiesa. L'ultimo teste ne contiene un quarto del P. Reginaldo sullo stesso argomento. Qui la promessa comincia a zoppicare; perchè se bene gli errori espressi nei detti luoghi siano assai ragguardevoli, non sono però i più gravi, onde il Pascal faccia menzione, nè quelli, da cui egli deduca le conseguenze *plus accablantes* contro la Compagnia. Il sig. Crétineau-Joly avrebbe perciò dovuto per mantenere il suo assunto ricorrere ad altri luoghi di maggior rilievo; come sono, verbigrazia, quelli che trattano del furto, dell'omicidio, del tradimento, delle occasioni prossime di peccare, dell'amor di Dio e simili; provando che l'autor delle Lettere si porta da calunnioso nell'esporre le massime gesuitiche su questi articoli. Perchè dunque non lo ha fatto? La ragione è chiara e si è, che la fedeltà del Pascal in tali luoghi toglie persino il potere di sofisticare; laddove il critico si confidò di poter farlo plausibilmente in quelli che seguono. Il lettore giudicherà quanto il tentativo gli sia riuscito.

« Dans la sixième Provinciale, Pascal établit que les Jésuites pro-

[1] *Hist. de la Comp. de Jésus*. Paris, 1846, tom. IV, pag. 37, *note*.

« fessent des maximes relâchées propres pour tous les états, et il a« joute : *Ce qui serait simonie, selon saint Thomas, ils l'ont rendu « exempt de simonie, comme ces paroles de Valentia, qui est l'un des « quatre animaux d'Escobar*[1], *vous l'apprendront. C'est la conclusion « d'un long discours où il en donne plusieurs expedients, dont voici le « meilleur à mon avis. C'est à la page* 2039 *du tome III : SI L'ON « DONNE UN BIEN TEMPOREL POUR UN BIEN SPIRITUEL, « c'est-à-dire de l'argent pour un bénéfice, ET QU'ON DONNE L'AR« GENT COMME LE PRIX DU BÉNÉFICE, C'EST UNE SIMO« NIE VISIBLE; MAIS SI ON LE DONNE COMME LE MOTIF « QUI PORTE LA VOLONTÉ DU COLLATEUR A LE CONFÉ« RER, CE N' EST POINT SIMONIE, ENCORE QUE CELUI « QUI LE CONFÈRE CONSIDÈRE ET ATTENDE L'ARGENT « COMME LA FIN PRINCIPALE.* La première édition des *Pro« vinciales* in-4°, au lieu du verbe *conférer* emploi celui de *résigner*, « avec ces mots latins en garantie : *Non tanquam pretium, sed tan« quam motivum ad resignandum.* Ces paroles ne se trouvent point « dans la Théologie du Jésuite Valentia. On les retrancha aux éditions « suivantes, parce que l' imposture était trop palbable ; néanmoins » le reste de la citation fut conservé [2]. » Io non ho potuto trovare la prima edizione delle Provinciali per verificare questo punto; ma se il cenno è fondato, esso conferma la lealtà del Pascal e l'autorità delle sue citazioni, mostrando che l' uomo sommo non arrossiva di ricredersi anco nelle minuzie quando si avvedea di aver preso errore. Imperocchè da un lato la detta clausula non pon nè leva all' errore del P. Valenza, come si vedrà in breve; dall' altro lato non saria da stupire che fosse sfuggita al Pascal nella sua prima edizione una inesattezza di così poco rilievo ; tali sbagli essendo difficili a evitare in un' opera gremita di citazioni, come sono le Provinciali. Potè egli nella minuta del suo lavoro assommare in margine colla detta frase l' opinione genuina del P. Gregorio, e quindi per inavvertenza trasferire la postilla nel testo. Tanto più che la parola *resignare* co' suoi derivativi in proposito dei benefizi ricorre spesso nelle circostanze dei luoghi allegati dal teologo spagnuolo; il quale ci stabilisce fra le altre cose esser lecita la *risegnazione* di un benefizio minore per acquistarne un maggiore (*pinguius beneficium*), purchè questo si consideri come motivo, non come prezzo [3]; il che è a capello l'intenzion della frase che il Pascal si credette

[1] Il sig. Crétineau-Joly lascia indietro queste parole del suo autore, perchè non vuole esilarare chi legge a spese dei Gesuiti.

[2] *Hist. de la Comp.*, tom. IV, pag. 37, 38, *note*.

[3] GREGORIO DE VALENTIA. *Commentariorum theologicorum.* Ingolstadii, 1603 ;

in debito di scartare, perchè il casista ivi non accenna al baratto di un benefizio col danaro, ma sì a quello di un benefizio con un altro benefizio. A ogni modo l'emendazione fatta dall'autore nelle ristampe delle Lettere, corrobora la veracità sua; e il parlar d'*impostura* non fa qui a proposito, se non forse per rispetto a chi scambia il diritto e sincero procedere col suo contrario.

Ma passiamo al buono. « Nous venons de recourir, » prosegue lo storico francese, « à l'ouvrage même du Père Valentia; mais à la page « indiquée par Pascal, MAIS AVANT COMME APRÈS, ils nous a « été impossible de rencontrer un texte se rapportant à celui des *Pro-* « *vinciales*. Ce sont des mots pris çà et là dans un long chapitre et « appliqués à des matières autres que celle traitée par le Jésuite. Pa- « scal ne s'occupe que des bénéfices, et Valentia parle en ce troisième « point des ministères ou actes du ministère ecclésiastique, comme « dire la messe, réciter l'office, etc. Il se demande d'aborde si pour « ces actes on peut recevoir de l'argent sans simonie, et il répond: Oui: « — *autrement*, ajoute-t-il à cette fameuse page 2039 du tome III, « *il faudrait condamner l'usage universel dans l'Eglise, suivant le-* « *quel les services spirituels, que les ecclésiastiques rendent au peu-* « *ple, se rendent à condition de certaines rétributions temporelles qui* « *servent à l'entretien des ministres*. Puis s'appuyant sur la doctrine « de saint Thomas, il déclare que *la rétribution temporelle qu'on donne* « *ou qu'on reçoit ne doit pas être le prix du spirituel, mais seulement* « *le motif qui porte à le conférer ou à le recevoir*. Saint Thomas dit en « effet (2, 2, 100, art. 2): *donner ou recevoir quelque chose pour l'ad-* « *ministration du spirituel comme payement, cela est simoniaque; mais* « *il est permis de le recevoir comme une rétribution pour sa nécessité* « *ou pour son entretien* [1]. Senza la citazione di san Tommaso si potrebbe scusare lo storico francese, supponendolo ingannato dalla diversa paginazione delle varie stampe del Valentino; ma tal citazione rende impossibile la scusa, e mostra che il prode critico ebbe innanzi agli occhi la *famosa facciata*. Ora il lettore potrà conoscere qual sia il falsificatore dalle parole del Valenza, che allegherò nella loro lingua originale. Citati gli autori che *simpliciter dicunt esse simoniam conferre spirituale PRINCIPALITER propter temporale, tanquam propter finem*, il Gesuita spagnuolo aggiunge: « Et videtur esse senten-

tom. III, disp. 6. Quæst. 16, Punct. III, pag. 1992, seqq. Si noti che le pagine non si riscontrano colle citate dal Pascal, perchè tale edizione da me consultata è diversa da quella onde si valse l'autor delle Provinciali, e che non mi fu possibile di ritrovare.

[1] CRÉTINEAU-JOLY, loc. cit., pag. 38, note.

« tia S. Thomæ tum hic art. 5 ad 3, tum etiam quodlib. 8. art. 11.
« ubi ait *illicitum esse ire ad Ecclesiam propter distributiones principaliter tanquam propter finem; quamvis non, si propter eas eatur, tanquam propter motivum secundarium*. Sotus tamen .... contrarium opinatur et ideo dictum illud sancti Thomæ censet esse intelligendum quando temporale principaliter intenditur, tanquam « PRECIUM. Sed possunt in concordiam redigi istæ due opiniones. « Nam dupliciter potest quis conferre spirituale propter temporale « PRINCIPALITER, tanquam propter finem. Uno modo ita ut temporale sit apud eum *finis* non modo voluntatis et applicationis animi « ad actum conferendi spirituale, sed etiam *ipsius spiritualis;* si videlicet illud temporale æstimet pluris non modo, quam actum conferendi hic et nunc spirituale; sed etiam quam ipsum spirituale quod « confert. Et tunc omnino committit talis simoniam. Nam hoc ipso « quod pluris æstimat temporale, quam spirituale, æstimat etiam illud tanti quanti spirituale: siquidem æstimat illud etiam pluris; atque adeo tanti quoque: et eo ipso spirituale pro temporali tanquam « pro precio venditur, in quo consistit perversitas simoniæ. Atque « isto modo est vera et a suis auctoribus intellecta opinio prima Adriani, S. Thomæ, Covarruviæ et aliorum. Altero modo potest quis « conferre spirituale propter temporale principaliter, tanquam propter finem, ita ut temporale apud eum non sit etiam finis ipsius rei « spiritualis (quasi temporale pluris ab eo quam spirituale æstimatur) « sed tantummodo *voluntatis sive applicationis animi* ad actum conferendi spirituale. Et hoc non est simonia. Nam tunc non propterea « vel tanti vel pluris æstimatur temporale atque spirituale. Et isto « modo est vera secunda opinio Soti. Quæ opinio potest etiam probari « hoc modo a simili: sicut simonia est recipere temporale pro spirituali, tanquam precium debitum ratione *rei* et ut ex justitia: ita etiam est usura accipere aliquid ex mutuo ultra sortem, quasi debitum ex justitia ratione rei mutuo datæ. Sed si hoc modo aliquid « ultra sortem, quasi debitum non petitur, non est usura; tametsi id « tanquam finis actus mutuandi similiter spectatur. Ergo similiter « cum petitur temporale pro spirituali, non tanquam precium debitum ex justitia, sed tanquam finis applicationis animi ad conferendum spirituale, minime erit simonia, etiamsi principaliter intendatur et expetatur. Maior est clara et recepta communiter a doctoribus qui idcirco pariformiter solent loqui de vitio usuræ et simoniæ. Minorem supra disp. 5. q. 21. p. l. probavimus, ubi ex sententia Soti nominatim notavimus ad coguoscendum peccatum usuræ

« non esse respiciendum ad principalem aut minus principalem inten-
« tionem per se loquendo; sed ad titulum propter quem aliquid peti-
« tur; utrum videlicet recipiatur ratione rei, quasi ex justitia debi-
« tum; vel solum tanquam ex gratitudine, etc. Quod eodem modo in
« proposito observandum est. Negandum tamen non est quin in foro
« exteriori communiter id reputaretur simonia, quando constaret in
« collatione rei spiritualis *principaliter* fuisse intentum aliquid tem-
« porale; propterea quod is qui vendit solet etiam principaliter spe-
« ctare precium [1]. » Ecco a capello la dottrina riferita dal Pascal che il conferire un bene spirituale in grazia di un temporale, considerato come *fine principale*, non sia azion simoniaca. Ciò basterebbe a giustificare interamente l'autor delle Lettere; ma che dirà il lettore, se io gli proverò che il Pascal, non che esagerare l'error del Gesuita, l'ha attenuato, pretermettendo ciò che ha di più grave? Certo gran cosa è il purgare da ogni nota simoniaca la detta azione; ma assai maggiore è il toglierne ogni peccato e predicarla per innocente. L'autorità del Soto potea scusare il Valenza nel primo caso; non può salvarlo nel secondo, poichè gli è contraria. Ascoltiamo il Gesuita. « Sed quærat
« aliquis: Utrum dato quod non sit simonia principaliter sic spectare
« aliquid temporale pro spirituali; sit tamen aliunde peccatum propter
« perversitatem, quæ videtur esse in eo, quod quis referat collatio-
« nem spiritualis ad aliquid temporale, tanquam ad finem applicatio-
« nis animi ad conferendum ejusmodi spirituale. Ad hoc Sotus ubi su-
« pra respondere videtur affirmative. Atque idem sentire videtur
« Caietanus obiter in tractatu de usura ex mente D. Thomæ. Sed ta-
« men hoc non videtur mihi satis certum. Nam nihil obstat quomi-
« nus et nunc possit quis malle *recipere* aliquid temporale, quam *dare*
« aliquid spirituale, et denique omnia tandem referat ad ultimum fi-
« nem debitum. Nullum namque præceptum videtur exstare quo te-
« neamur in omni casu pluris æstimare unum actum quam alium,
« quamvis semper illicitum sit minoris facere absolute loquendo tem-
« porale quam spirituale [1]. » Ecco dunque come il Valenza non solo giustifica dalla nota speciale di simonia la vendita delle cose sacre, ma la proscioglie da ogni colpa, e la predica per un'azione onestissima. Si può essere più sollecito e tenero del decoro, con cui si debbono trattare le cose sante?

Ma il Valenza non parla di benefizi nei detti luoghi; dunque il Pascal è almen falsario per questa parte. — Ancorchè lo Spagnuolo non toccasse di materia beneficiaria, e il Pascal per inavvertenza glielo a-

[1] VALENTIA, loc. cit., p. 1981, 1983, 1931. — [1] *Ibid.*, pag. 1984.

vesse attribuito, lo sbaglio non sarebbe grave; perchè chi fa lecita la vendita delle cose sacre in un genere viene implicitamente a coonestarla in tutti gli altri. Tanto più che, se io mal non mi appongo, la *messa*, i *divini uffici* e i *ministeri ecclesiastici* sono cose ancor più sacre che i benefizi; e quindi la simonia ha qualcosa di più reo intorno ai primi capi che all'ultimo. Ora siccome il sig. Crétineau-Joly confessa che il Valenza discorre dei primi capi, la sola conseguenza che se ne potrebbe didurre si è, che egli aggrava la di lui colpa assai più che l'autore delle Provinciali. Ma egli è falso che il Gesuita nel corso della discussione non parli eziandio di *benefizi*, poichè ne discorre espressamente in più luoghi [1]. Egli è poi falsissimo che nella parte del testo, a cui accenna il Pascal, egli discorra nominatamente di *messa*, di *uffici divini*, di *ministeri ecclesiastici*, e taccia de' *benefizi*; poichè egli parla generalmente di cose *spirituali*, e quindi viene ad abbracciare tutto ciò che ha del sacro, quali sono anche senza dubbio i benefizi della Chiesa. Che se ivi non fa menzione speciale di essi *benefizi*, egli non ragiona formalmente nè anco di *ministeri ecclesiastici*, nè di *uffici divini*, nè di *messe*, come il lettore ha veduto; e il luogo di san Tommaso toccando delle *distribuzioni* che si fan nelle chiese, si estende per modo implicito a tutti i beni ecclesiastici universalmente. La sola imputazione che si potrebbe fare al Pascal sarebbe dunque quellla di aver esemplificata la sentenza generalissima del Valenza; scegliendo ad esempio la specie meno odiosa e grave di simonia, e togliendolo dal contesto dove il casista parla espressamente di cose benefiziarie. Ma ciò non farebbe pure una menoma colpa; quando la dottrina del Valenza non ne sarebbe menomamente alterata. E basterebbe perciò rispondere al critico ciò che diceva il Nicole, quando riferita l'accusa fatta all'autor delle Provinciali, che *nonnunquam nonnulla verba connectit ex variis locis et sic unum locum contexit ex pluribus*, rispondeva: *gravis querela, si quidem hæc verba suo loco alium efficiebant sensum; inanis et ridicula, si ad eandem sententiam pertinebant* [2]. E avrebbe potuto aggiungere che il Pascal fu costretto di ricorrere a tal ripiego dalla natura dell'opera sua; la quale sarebbe riuscita di una lunghezza intollerabile, se dovendo fare una filatessa lunghissima di citazioni, non avesse abbreviate le più prolisse, intrecciando talvolta diversi luoghi insieme; e guardandosi solo dall'alterarne il senso, come fece sempre scrupolosamente. Ma il vero si è che nel caso presente non è pur d'uopo ri-

[1] VALENTIA, loc. cit., p. 1979, 1980, 1992, seqq.
[2] WENDROCK, *Ludovici Montaltii Litteræ provinciales in latinam linguam translatæ, et theologicis notis illustratæ*. Coloniæ, 1665, pag. 59.

correre a tal ragione; perchè le parole, *c'est-à-dire de l'argent pour un bénéfice*, nel luogo soprallegato della sesta lettera provinciale, non sono attribuite al Valenza, ma interposte al testo di lui a guisa di parentesi, senza segno di virgolette[1]; dal che si raccoglie che l'autore volle accennare che l'esemplificazione del benefizio fu da lui introdotta in questo luogo per ispecificare il principio generale dato dal Gesuita spagnuolo, ricavandola dal contesto dell'autore medesimo. Il sig. Crétineau-Joly, incorporando la clausula col testo citato, attribuì al Pascal un arbitrio affatto innocente, ma che in altro caso potrebbe fare cattivi effetti; giacchè le cose più importanti del mondo possono talvolta dipendere da una virgola. Noi possiamo dunque conchiudere colle stesse parole dello storico, dicendo che *il a été évidemment trompé ou il trompe sur le compte du Père Valentia. Les textes sont plus convainçants que la plaisanterie la mieux aiguisée; et les textes les voilà dans toute leur pureté*[2].

Passiamo al secondo testo, cioè a quello del P. Stefano Bauny. « Pa-
« scal, » dice lo storiografo francese, « parlant du Père Bauny, toujours
« dans sa sixième *Provinciale*, s'écrie: *Il y a du plaisir à voir ce sa-*
« *vant casuiste pénétrer le pour et le contre d'une même question qui*
« *regarde encore les prêtres, et trouver raison pour tout, tant il est*
« *ingénieux et subtil. Il dit dans un endroit (c'est dans le Traité X,*
« *pag. 474): ON NE PEUT PAS FAIRE UNE LOI QUI OBLI-*
« *GE LES CURÉS A DIRE LA MESSE TOUS LES JOURS,*
« *PARCE QU'UNE TELLE LOI LES EXPOSERAIT INDU-*
« *BITABLEMENT (HAUD DUBIE) AU PÉRIL DE LA DIRE*
« *QUELQUEFOIS EN PÉCHÉ MORTEL. Et néanmoins,* continue
« Pascal, *dans le même Traité X, pag. 441, il dit que LES PRÊTRES*
« *QUI ONT REÇU DE L'ARGENT POUR DIRE LA MESSE*
« *TOUS LES JOURS, LA DOIVENT DIRE TOUS LES JOURS,*
« *ET NE DOIVENT PAS S'EXCUSER SUR CE QU'ILS NE*
« *SONT PAS TOUJOURS ASSEZ BIEN PRÉPARÉS POUR LA*
« *DIRE, PUISQU'ON PEUT TOUJOURS FAIRE L'ACTE DE*
« *CONTRITION, ET QUE S'ILS Y MANQUENT, C'EST LEUR*
» *FAUTE, ET NON PAS CELLE DE CELUI QUI LEUR A FAIT*
« *DIRE LA MESSE.* La contradiction est flagrante sans aucun dou-
« te; mais se trouve-t-elle dans le Père Bauny, ainsi que l'affirme
« Pascal? Nous ouvrons le Traité X de Bauny, nous courons à la pa-
« ge 474 et nous lisons: *Possevin et autres théologiens ont écrit qu'il*

[1] PASCAL, *Les Provinciales*. Paris, chez Lefèvre, 1844, pag. 113.
[2] CRÉTINEAU-JOLY, loc cit., pag. 38, *note*.

« *ne pourrait y avoir de loi qui obligeà à célébrer tous les jours le*
« *saint sacrifice, parce que cette loi exposerait sans nul doute au pé-*
« *ril de commettre un péché mortel ceux qui ne seraient pas bien dis-*
« *posés.* A la page 141 du meme Traité, nous lisons encore: *Lors-*
« *qu'un prêtre convient avec une personne de dire pour elle la messe*
« *une fois tous les ans ou tous les jours, il pèche s' il ne s'acquitte pas*
« *de ce devoir ou par lui-même ou par un autre.* Bauny est plus ex-
« plicite ; il déclare que si le prêtre ne dit pas ou ne fait pas dire la
« messe, il est tenu de rendre la somme entière à qui elle appartient.
« Ensuite, s' adressant l' objection que ce serait mettre ce prêtre dans
« une occasion presque inévitable de pécher, le Jésuite répond deux
« choses: la première que *ce prêtre peut en tout temps faire un acte*
« *de contrition, qu' il peut à chaque instant revenir à Dieu par la*
« *charité et par la chaine du péché, et que s' il ne le fait pas c' est sa*
« *faute et non celle d' autrui;* la seconde est que, *n' étant pas obligé*
« *de s' acquitter de ce sacré ministère par lui-même, mais le pouvant*
« *faire par un autre, il dépend de lui, s' il ne se trouve pas prêt au*
« *saint-sacrifice, de faire dire la messe par un autre prêtre ; en quoi*
« *il n' y a ni danger, ni péché.* Pascal a oublié dans ses *Provinciales*
« ce texte de la page 441 qui explique toute la pensée de Bauny;et s'il
« a éprouvé du *plaisir à voir ce savant casuiste pénétrer le pour et le*
« *contre d'une même question*, il faut avouer que les honnêtes gens doi-
« vent rougir pour l'honneur des lettres en signalant de pareilles frau-
« des. Nous pourrions suivre ainsi à la piste toutes les alterations, tou-
« tes les falsifications de textes auxquelles Pascal a eu le malheur de
« prêter son nom [1].

Se le altre falsificazioni e alterazioni di testi fatte dal Pascal sono simili alle presenti, non toccherà a lui l' *arrossire*, e il purgarsi dalla taccia di *frodolento*. La *frode* è del sig. Crétineau-Joly, il quale non si fa scrupolo di alterare e i casisti che vuol difendere, e il loro accusatore; come si vede nel passo che abbiam per le mani; intorno al quale egli ha il privilegio di commettere più *frodi* ad un colpo. Imprima egli travisa il Pascal, mutando l' accessorio in principale e tacendo affatto di questo, onde far credere a chi legge che l' accusa precipua mossa al P. Bauny dall' autor delle Provinciali sia il contraddire a sè stesso, anzichè l' insegnare una dottrina falsa, laida e scandalosa. Ora questo è l' aggravio che il Pascal fa al Gesuita : la contraddizione non è da lui accennata che di passata e accidentalmente. Chi voglia chiarirsene non ha che a leggere tutto intero il passo troncato artata-

[1] Crétineau-Joly, loc. cit., pag. 38, 39, note.

mente dallo storico francese. Riferito infatti il secondo passo del Bauny tolto dalla facciata 441 della sua opera, così il Pascal presegue il suo discorso: « Et pour lever les plus grandes difficultés qui pour-« raient les en empêcher » (i preti incorsi in qualche grave fallo di celebrare il divin sacrifizio), « il » (cioè il P. Bauny) « résout ainsi « cette question dans le même Traité, 9, 32, page 457 : *Un prêtre « peut-il dire la messe le même jour qu' il a commis un péché mortel « et des plus criminels en se confessant auparavant? Non, dit Villa-« lobos, à cause de son impureté. Mais Sancius dit que oui, et sans « aucun péché; je tiens son opinion sûre, et qu' elle doit être suivie « dans la pratique, ET TUTA ET SEQUENDA IN PRAXI.* Quoi! « mon Père, lui dis-je, on doit suivre cette opinion dans la pratique? « Un prêtre qui serait tombé dans un tel désordre, oserait-il s' ap-« procher le même jour de l' autel, sur la parole du P. Bauny? Et ne « devrait-il pas déférer aux anciennes lois de l' Eglise, qui excluaient « pour jamais du sacrifice, ou au moins pour un long temps, les prê-« tres qui avaient commis des péchés de cette sorte, plutôt que de « s' arrêter aux nouvelles opinions des casuistes, qui les y admettent « le jour même qu' ils y sont tombés[1]? » Ecco qual è l' accusa che il Portorealista fa al Gesuita; e il sig. Crétineau-Joly non ne fa parola, perchè vede l' impossibilità della giustificazione. E pure avrebbe dovuto purgarla per adempiere la sua promessa di eleggere i testi,da cui l'autor delle lettere *tire les plus accablantes conséquences contre la Société de Jésus.* Una semplice contraddizione non è certo per sè stessa *une conséquence accablante*, potendo provenire da difetto di logica o di memoria; e un casista potrebbe ridondare di contraddizioni, senza che però la sua morale fosse corrotta e l' autore lasciasse di essere innocentissimo. Perchè dunque il sig. Crétineau-Joly insiste sul punto della contraddizione, e passa in silenzio quello della dottrina? La ragione si è, che intorno al secondo articolo ogni cavillo era impossibile a tentare. Ma egli non fece migliore riuscita intorno al primo; conciossiachè la contraddizione del P. Bauny è tanto effettiva, quanto la sua dottrina falsa ed enorme. Cominciamo dalla dottrina.

Il P. Bauny, stabilito che *cum pro se quis quotannis aut diebus sacrum fieri cum Sacerdote convenit, peccare hunc si pactum per se aut alium non impleat*, si fa l' obbiezione seguente: « Ea stipulatio emo-« lumento alteri contrahentium esse non debeat, quae flagitii facien-« di aut facti causa concipitur, lege si plagii ff. de verb. obligat. E-« iusmodi est praesens, enimvero cum sit difficile homini occupato,

[1] PASCAL, *Les Provinciales*, Lett. 6, pag. 116.

« maxime bene praeparatum pectus ad sacrificium quotidianum affer-
« re, daretur ei peccandi prope certa occasio, si quotidie deberet ad
« illud animum appellere. » Alla quale così risponde : « Cui argu-
« mento duplici hac responsione occurritur. Prima, quod sacerdoti ius
« est omni tempori contritionis exercendæ liberum: potestas quoli-
« bet momento temporis redeundi per amorem peccatique odium ad
« Deum, quo si officio non fungitur, imputet ipse sibi vitium hoc,
« non alteri. Secunda, cum eius opera non sit addicta sacro huic mi-
« nisterio necessario, sed quatenus illud obire per se satagit, non a-
« lium, in eius esse potestate, cum est ad sacrificium imparatus, sibi
« in eo subrogare alium, in quo quid sit periculi, quid peccati aut
« maculae, adversariorum est dicere[1]. Quod si post habitam eo die
« copulam carnalem cum fæmina aut pollutionem voluntariam, sacer-
« dos sit confessus, eine liberum erit, sine culpa veniali rei divinae
« incumbere? Negant Villal. Didacus Nugnus, Joan. de la Cruz. Dis-
« sentit Sancius in select. disp. 13. nu. 30 cuius mihi opinio et tuta
« et sequenda videtur in praxi. Primo, quia ut digne quis sacris my-
« steriis communicet, hoc unum exigitur, nec amplius, ut ab omni
« sit scelere purus ac vacuus, aut si alicuius conscientia tenetur, il-
« lud per confessionem eluat juxta præceptum Apostoli: *Probet autem*
« *seipsum*, etc. At ex hypothesi, sacerdos rite conscientiam purga-
« vit confessione pollutionis a se eo die admissae, nec est insuper ali-
« quid, quod eum remordeat: ergo digne tum ac sine veniali scelere
« communicabit, quod erat probandum. Confir. digne accedere ad com-
« munionem, est secundum Concilium, eam sine culpa recipere; at
« cum veniali recipit, ex mente authorum, qui nobis sunt adversi qui
« quo die per impudicitiam se polluit, confessus licet ac reconcilia-
« tus, ad sacrum altare venit communicaturus, ergo præter purita-
« tem animi, quæ in carentia mortalis culpae sita est, aliquid aliud exi-
« gitur, ad digne communicandum, quod est contra Concilium[2]. » Il
passo non ha bisogno di chiosa: il lettore può vedere da sè che si riscontra a capello col citato dall'autor delle Lettere provinciali, se non che questi, secondo il suo solito, ne attenuò in qualche modo l'enormezza, in vece di aggravarla, lasciando indietro i sofismi ridicoli, con cui il Gesuita giustifica la sua sentenza, e che ne accrescono la reità, perchè ne mostrano la malizia. Noterò qui di passata che le prefate conclusioni son comuni ad altri casisti della Compagnia; e fra gli altri al P. Mascarenhas, che vince ancora il Bauny in facilità e condiscen-

[1] Stephani Bauny, *Theologia moralis*. Parisiis, 1640, par. 1. Tract. 10. Quæst. 11, tom. 1, pag. 441. — [2] *Ibid.*, quæst. 33, pag. 475, col. 2.

denza, dando ampia balìa di celebrare *generatim in qualicumque* turpezza *mortaliter peccaminosa*, e riprende gravemente il Vasquez, a cui pare opportuno che tra il peccato e il sacrifizio corra un breve intervallo: *aliquot saltem horas* [1]. Tal è la severità cristiana dei Padri della Compagnia, che tuttavia si vorrebbero, come testè vedremo, antiporre a quelli della Chiesa nella scienza dei costumi.

La coerenza logica del P. Bauny non è meno cospicua della sua rigidità evangelica, come si può raccogliere dal passo che segue, riscontrandolo coi precedenti. « Nulla lex aut canon parochos obligat ad quo« tidie sacrificandum, imo nec posse talem dari scripsit cum aliis Posse« vinus, c. 2. de officio Curati, eo quod haberet lex hujusmodi peccati « mortalis periculum, cui obligatum ad sacrificandum quotidie, haud « dubie obiiceret, cum difficile sit et arduum inter æstus sæculi undas« que fluctuantem, aliquando non hærere in vitiorum turpi salo [2]. » Ecco a capello la contraddizione avvertita dal Pascal, la quale è di tal fatta, che niuna industria di ermeneutica può cancellarla o ammollirla. Imperocchè io dico: se giusta il P. Bauny e il P. Possevin, la ragione che proscioglie i paroci dal detto obbligo è la necessità a cui potrebbe esporli di celebrare indegnamente, egli è chiaro che per rimuovere questa indegnità non basta il confessarsi o il fare un atto di contrizione; giacchè la facoltà di mettere in pratica il primo ripiego non può mancare a un paroco per ordinario, e quella di ricorrere al secondo compenso non può venir meno in qualsivoglia caso a qualunque uomo del mondo. Tuttavia il P. Bauny insegna formalmente negli altri luoghi precitati l'ultima dottrina; dunque egli contraddice a sè stesso. Ma perchè si contraddice? Per fallo di memoria forse? Non credo; imperocchè le due contraddittorie non sono molto lontane l'una dall'altra, come quelle che vengono partite da sole diciassette facciate incirca. La causa della contraddizione si è che il buon Gesuita ha per tutti viscere di misericordia, e vorrebbe torre di briga ogni impacciato; onde come da un lato egli agevola ai preti il dir la messa, ogni qualvolta torna loro opportuno di farlo, qualunque sia lo stato della loro coscienza; così gli par cosa crudele l'imporre ai paroci l'obbligo gravoso di celebrare cotidianamente. Ma con che alchimia si potrà soddisfare insieme a voti e bisogni così ripugnanti? Con quella del probabilismo, che permette di far buone le sentenze più contrarie e di abbracciar quella che torna meglio in acconcio. Ecco i vantaggi di questa dottrina; la quale non che spaventarsi delle ripugnanze, ne gode, ne esulta,

[1] Vedi i testi presso il Wendrock, *Op. sup. cit.*, pag. 189.
[2] Bauny, *loc. cit.*, tract. 10, quæst. 12, pag. 474, col. 2.

e ne trae un partito maraviglioso. Ho io il torto di dire nell'opera mia che la dottrina del probabile è una sofistica pratica o quasi un Egelianismo puerile, accomodato all'azione?

Rimane infine l'ultima citazione. « Une dernière encore plus grave « que les autres, » dice il sig. Crétineau-Joly, « suffira pour démon- « trer qu'avec un pareil système on peut dénaturer jusq'à l'Evangile. » (Il sig. Crétineau-Joly ha dimostrato veramente senza replica questo punto colla sua nota). « Dans la cinquième *Provinciale*, Pascal, vou- « lant prouver que les Jésuites ont abandonné la morale des Saints « Pères afin de lui substituer une morale nouvelle et opposée à la « leur, fait ainsi parler son Jésuite : *Ecoutez notre Père Cellot (De « Hier. lib. VIII, cap. XVI, pag. 714), qui suit en cela notre fameux « Père Reginaldus: DANS LES QUESTIONS DE MORALE, LES « NOUVEUX CASUISTES SONT PRÉFÉRABLES AUX ANCIENS « PÈRES, QUOIQU'ILS FUSSENT PLUS PROCHES DES APO- « TRES. Et c'est en suivant cette maxime que Diana parle de cette « sorte (p. 5. Tr. VIII. Reg. 31) : LES BÉNÉFICIERS SONT-ILS « OBLIGÉS DE RESTITUER LE REVENU DONT ILS DISPOSENT « MAL? LES ANCIEN DISAIENT QUE OUI, MAIS LES NOUVEAUX « DISENT QUE NON. NE QUITTONS DONC PAS CETTE OPI- « NION QUI DÉCHARRGE DE L'OBLIGATION DE RESTITUER.* « — Le savant Diana n'est pas Jésuite : il appartient à l'Institut des « Théatins ; il ne se voit donc en cause que par une habile confusion « de Pascal, qui a pu aussi bien altérer ses textes, qu'il a tronqué ceux « de la Compagnie de Jésus. La cinquième *Provinciale* cite Cellot et « Reginald. Ecoutons ce que disent ces deux Pères: l'accusation est « grave, elle importe à la morale. Voici les paroles de Reginald, dont « Pascal fait un si étrange abus: *Dans le choix des auteurs, j'ai toujours « eu devant les yeux le salut des âmes pour la plus grande gloire de « Dieu, persuadé que, pour définir les difficultés qui naissent dans les « matières de la foi, plus les auteurs sont anciens, plus leurs décisions « acquièrent d'autorité, parce qu'ils ont été eux-mêmes plus voisins des « sources de la tradition et des doctrines apostoliques ; mais pour la « solution des cas embarrassants de morale, l'autorité des docteur « modernes connus par l'éminence de leur savoir est préférable, par- « ce qu'ils ont une pleine connaissance des mœurs et des usages de leur « temps.* Le Père Cellot se conforme à cette doctrine. Nous lisons à la « page indiquée par Pascal: *On doit, dit Reginald, tirer des anciens « la décision des difficultés qui regardent la foi; mais pour les difficul- « tés qui s'élèvent touchant les mœurs du Chrétien, il faut en chercher*

« *la solution chez les auteurs nouveaux, qui ont une pleine connaissan-* « *ce des mœurs et des usages de leur temps.* Dans ces deux textes copiés « sur l'original, il est question des *auteurs anciens*, jamais des *Saint* « *Pères;* mais cela n'arrangeait pas aussi bien les Jansénistes. Pascal, de « son autorité privée, a évoqué les Pères, ignorant peut-être que de leur « temps la théologie sur les Bénéfices n'existait pas encore. En rappro- « chant ces textes formels et la citation des *Provinciales*, on est forcé de « convenir qu'il y a erreur manifeste, erreur dans l'interprétation, erreur « dans la conclusion, erreur de droit, erreur de fait surtout [1]. » Il sig. Crétineau-Joly ha ragione di notare questi accumulati *errori*; se non che attribuendoli all'autor delle Provinciali, gli è cortese delle proprie ricchezze. Veggasi per primo saggio ciò che egli tocca dell'*abile confusione del Pascal* intorno al P. Diana e ai Gesuiti. Il Pascal vuol così poco ingannare chi legge circa la professione claustrale del P. Diana, ch'egli avverte espressamente non esser lui della Compagnia; e tuttavia ne fa menzione, perchè i casisti di questa lo citano a ogni poco e se ne valgono, come di autorità irrefragabile. « Voyez Diana, » fa egli dire al suo collocutore gesuita, « qui n'est pas de notre Société; quand il parle « de Vasquez, il l'appelle le *phénix des esprits*. Et quelquefois il dit « que *Vasquez seul est autant que tout le reste des hommes ensemble*, « *INSTAR OMNIUM*. Aussi tous nos pères se servent fort souvent « de ce bon Diana; car si vous entendez bien notre doctrine de la *proba-* « *bilité*, vouz verrez que cela n'y fait rien. Au contraire, nous avons « bien voulu que d'autres que les jésuites puissent rendre leurs opi- « nions probables, afin qu'on ne puisse pas nous les imputer toutes. Et « ainsi, quand quelque auteur que ce soit en a avancé une, nous a- « vons droit de la prendre, si nous le voulons, par la doctrine des opi- « nions probables; et nous n'en sommes pas les garants, quand l'au- « teur n'est pas de notre corps [2]. » La lode dell'*abile confusione* appartiene dunque tutta al sig. Crétineau-Joly; il quale incolpando il Pascal di far del Diana un gesuita di professione, perchè lo rappresenta in effetto come gesuitante in morale, commette egli stesso una confusione più grave che se, verbigrazia, scambiasse la diana col vespro ed Espero con Lucifero.

Ecco nel testo originale il passo del P. Cellot che contiene in parte quello del Reginaldo: « Ex iis qui recentissime scripserunt Valerius « Reginaldus viginti annos et amplius, se illam scientiam professum, « non tamen suam in multis, sed potius aliorum sententiam sequi glo-

[1] Crétineau-Joly, *loc. cit.*, pag. 39, nota.
[2] Pascal, *Les Provinciales*, Lett. 5, pag. 103.

« riatur. Et quidem recentiorum; *quoniam*, inquit, *quæ circa fidem « emergunt difficultates, eæ sunt a veteribus hauriendæ: quæ vero « circa mores homine christiano dignos, a novitiis scriptoribus, qui « temporum nostrorum naturam et studia penitus introspexerunt* » (Reg., *Sac.*, § II) [1]. Ora io dico: gli antichi che i Padri Cellot e Reginaldo scartano dalle cose morali sono quei medesimi ch'essi affermano doversi seguire nelle dogmatiche e di fede: *quæ circa fidem emergunt difficultates hauriendæ;* sono quelli, che vissero in tempi *più vicini alle fonti delle tradizioni e delle dottrine apostoliche*, come dice il P. Reginaldo nel brano allegato dallo storico della Compagnia. Ma questi non sono e non possono esser altro che i Padri della Chiesa, secondo la dottrina cattolica consentita universalmente; dunque a senno dei due Gesuiti i santi Padri, non che avere il primo grado di autorità nella scienza dei costumi, debbono essere confinati nell'ultimo luogo e sottostare a quegli stessi casisti, che fecero strazio e ludibrio della morale evangelica. L'illazione è irrepugnabile, e si possono sfidare i più abili chiosatori del mondo a interpretare in altro modo plausibile le parole del Cellot e del suo compagno. Ma perchè mai, dirà taluno, il Pascal non si contentò di citare verbalmente le parole dei due moralisti, e si ardì sostituire il vocabolo di *Padri* a quello di *antichi*? È egli permesso di alterare i testi che si recano in campo, quantunque altri ne serbi intatto il significato? Rispondo che ancorchè ciò fosse interdetto assolutamente, non però l'autor delle Provinciali potrebbe essere spacciato per falsario: sarebbe al più appuntabile di un fallo infinitamente minore. Ma egli non è reo in nessun modo; perchè in primo luogo egli è lecito il far qualche sostituzione nelle voci, allorchè la chiarezza il richiede. Le Lettere provinciali essendo un'opera scritta a uso del popolo, e conseguentemente di coloro che sono poco versati nelle materie teologiche, la voce *antichi* sarebbe riuscita, per la generalità sua, oscura, vaga, destituita di preciso intendimento, e non avrebbe reso agevole a tutti il cogliere l'eresia nascosta nella sentenza gesuitica. D'altra parte l'autore non poteva entrare in dichiarazioni e discorsi, senza uscire da quella stretta e rigorosa brevità che si era prefissa. Egli stimò dunque opportuno di surrogare alla frase originale una parola più precisa, che rendesse puntualmente il senso genuino dei due autori, e rimovesse ad un tempo ogni oscurezza e ambiguità dal loro discorso. Al che conferiva la stessa antitesi verbale del discorso; e la locuzione di *antichi Padri* era suggerita all'autore da quella di *nuovi casisti*,

[1] Cellotius, *De hierarchia et hierarchis*. Rothomagi, 1641, lib. 8, cap. 16, § 1, pag. 714.

che sono i Padri moderni della Compagnia. In secondo luogo tali sostituzioni sono ancor più ragionevoli, quando mirano a svelare l'arte subdola degli scrittori, in cui si esercitano; imperocchè lo scambio in tal caso è come un torre all'ipocrisia la sua maschera. Ora egli è chiaro che il Cellot e il Reginaldo dissero *antichi* generalmente, anzi che *Padri della Chiesa*, per temperare colla modestia della frase l'audacia della sentenza; secondo il costume degli erranti e sovrattutto dei Gesuiti, che per darla meglio ad intendere ai semplici, e apparecchiarsi di qualche sutterfugio, sogliono, come dir, patteggiare fra gli errori che proferiscono e le verità a cui risultano, usando a tal effetto l'artifizio delle parole. L'asserire alla spiattellata che nelle cose morali non bisogna seguire i Padri della Chiesa è una proposizione che suona così scandalosamente sulle labbra di un cattolico, che anche i Padri della Compagnia non oserebbero proferirla; dove che la stessa opinione significata in termini più coperti può passare agevolmente e illudere gl'ignoranti. Com'è senza dubbio il sig. Crétineau-Joly, il quale in opera d'ignoranza, non par che voglia cedere a nessuno; e ne sciorina qui due patenti, che non ammettono istanza; mostrando di non sapere che *gli autori più vicini alle fonti della tradizione e delle dottrine apostoliche*, e *atti a definire le controversie che sorgono nella fede*, siano i Padri della Chiesa; e affermando che al tempo di essi Padri non erano ancora trovati i canoni fondamentali della *teologia benefiziaria*, che è quanto dire della morale cattolica per ciò che spetta alla natura e all'uso delle entrate ecclesiastiche. Ma quando altri è così digiuno dei primi rudimenti delle scienze sacre, dovrebbe almeno astenersi dal fare il dottore in questo proposito, e dal voler insegnare il latino all'autore delle Provinciali.

Il sig. Crétineau-Joly conchiude in questa sentenza: *Nous n'avons pas cru devoir pousser plus loin dans cet ouvrage les recherches sur de pareilles matières; NOUS L'AVONS ENTREPRIS POUR LA SATISFACTION DE NOTRE CONSCIENCE; et souvent les mêmes abus d'altérations se sont présentés*[1]. L'illustre autore è troppo modesto; perchè non essendo credibile che abbia voluto eleggere i luoghi delle Lettere provinciali meno atti a provare il suo assunto, il breve saggio che ha dato è sufficientissimo per assicurare *la coscienza* di chi tiene il Pascal per veracissimo, e ritorce contro i suoi critici la taccia di falsario e di calunniatore.

Prima di chiudere questa nota gioverà l'accennare un altro esempio di lealtà gesuitica. Il P. Ravignan parlando dei celebri *Extraits des*

[1] *Loc. cit.*, pag. 39, note.

assertions compilati e pubblicati per ordine del Parlamento di Parigi, così si esprime: « Puor nos adversaires tout est permis et légittime, « tout est honorable, jusqu'au neuf cents falsifications démontrées dans « leur œuvre des *Extraits des assertions* [1]. » Che un parlamento tanto illustre quanto quello di Parigi sia stato così ribaldo, da volere di assenso unanime pubblicare un'opera gremita di novecento falsificazioni a danno degli innocenti; e così scempio, da credere che la frode potesse riuscire, e da non prevedere il disdoro che gli saria tornato, quando fosse convinto di tal frode, sovrattutto da che pubblicando la detta opera avea fatto stampare nel frontispizio che i testi riferiti erano stati tutti verificati da una consulta di teologi per ordine formale di esso parlamento; è un presupposto non solo inverisimile e strano, ma moralmente impossibile. Io nel corso de' miei studi ho avuto occasione di verificare sui testi originali parecchi di quegli estratti, la cui dottrina è più enorme, e posso attestare in coscienza di uomo onorato che gli ho trovati esattissimi, senza diffalco pur di una virgola. Chi è dunque il falsificatore? Il P. Ravignan o il parlamento di Parigi? E pure il P. Ravignan è uno dei migliori Gesuiti del nostro tempo. Or che faranno il P. Curci e i suoi simili, se il Gesuita francese o mentisce con tanta franchezza, o (che mi par più probabile) ripete con tanta fiducia le altrui menzogne?

[1] *De l'existence et de l'institut des Jésuites.* Paris, 1844, chap. 3, pag. 80.

XI

Della religione e civiltà dei Buddisti

Alcuni orientalisti dottissimi pretendono che la religione di Sachia sia fondata nell'ateismo. Se si trattasse di una semplice quistione di filologia, io m'inchinerei umilmente agli autori di tal sentenza. Ma siccome il punto appartiene alla filosofia, alla religione, alla storia, mi credo lecito di contraddire non solo dubitativamente, ma risolutamente. Nè si dica che i soli filologi sono in grado di conoscere il senso dei testi; perchè quando essi ci danno questi ben tradotti e illustrati, anche noi profani possiamo intenderli e farne giudizio. E forse quando si tratta di dogmatica religiosa e di filosofemi, lo speculativo è miglior giudice del filologista. Distinguiamo in prima nel Buddismo la parte essoterica dalla acroamatica, che è quanto dire la religione popolare dalla religione e speculazione filosofica. Che la prima sia un teismo misto più o meno di politeismo, è cosa così chiara e certa, che non ha d'uopo di prova. Quanto alla seconda, distinguansi le scuole tenute per ortodosse dalle eterodosse; le prime delle quali debbono solo esser contemplate in questo proposito. Altrimenti non si troverà religione al mondo, professata da un popolo culto, che non sia atea; sarà tale non solo il Bramanismo, ma il Cristianesimo stesso, nel cui seno l'ateismo osò mostrarsi più volte alla libera, non meno che gli altri errori dello spirito umano. Ma chi non vede quanto sia assurdo il ritrarre l'idea di un culto dalle opinioni di coloro che sono scismatici ed eretici verso di esso, e vengono, come tali, rigettati dal suo grembo? Ora ogni ragion vuole che non altrimenti si giudichi del samaneismo; i cui atei son tenuti per eretici dagli altri, non meno che da noi i nostri. Quanto alle scuole ortodosse del Buddismo, vero è che esse hanno per base il concetto del Nirvana, come le eterodosse; poichè questo è il cardine panteistico di tutte le meditazioni orientali. Ma tal concetto varia infinitamente negli autori, e chi voglia chiarirsene legga nell'opera recente di Eugenio Burnouf sul Buddismo una nota eruditissima intorno al detto vocabolo. Alcuni dei pensatori eterodossi intendono per Nirvana il nulla assoluto; e questi sono atei, o per dir meglio nullisti nel senso nostro.

Ma i più e principalmente gli ortodossi, danno al Nirvana una significazione positiva, che non entro ora a determinare, perchè vorrebbe un lungo discorso; basta che essa ha molta convenienza col *non ente* (noi potremmo dire all' italiana antica *neente*) di Platone, coll' *apeiron* o *infinito* dei Pitagorici, di Anassimandro e di quasi tutti gli antichi filosofi italogreci, e col *nulla* dell' Hegel, se il sistema di questo s' interpreta a senno dei più moderati fra i suoi seguaci. Ora posta cosiffatta interpretazione, che risulta dai monumenti, la filosofia ortodossa dei Buddisti non è un ateismo, ma un panteismo. O si vorrà dire che i Buddisti sono atei, perchè il loro dio panteistico è fornito di proprietà contraddittorie e non ha tutte le perfezioni, che alla Divinità appartengono? Ma a questo ragguaglio tutti i popoli del mondo sono atei, salvo i Cristiani; perchè l' idea compita di Dio non si trova fuori del Cristianesimo. Guardiamoci dalle quistioni di parole. Per ateo s' intende nel comune linguaggio chi nega la realtà eterna di un principio assoluto e sovrasensibile produttivo per creazione o emanazione o per altro modo dei fenomeni di natura. Ciò posto, i Buddisti ortodossi non sono atei, poichè ammettono questo principio assoluto.

Strano sarebbe che una religione durante e fiorente almeno da ventiquattro secoli, occupante tanta parte del nostro emisfero, e avente forse più di dugento milioni di seguaci fosse innestata sull' ateismo. Più strano ancora che un culto ateo fosse più umano, più mansueto, più civile di altre credenze fondate nel monoteismo, nel panteismo, nel politeismo; imperocchè fra le tre grandi religioni eterodosse che oggi regnano nell' Asia, cioè la maomettana, la bramanica e la samanea, l' ultima è senza dubbio quella che meglio partecipa ai detti pregi; di che fa testimonianza l' istoria. Se tal portento si verificasse, converrebbe far buono il paradosso difeso da Plutarco nel libro della Superstizione, e da Pietro Bayle ne' suoi pensieri sulle comete.

Io ho avvertito nel Buono che il culto di Budda, come ipermistico, contiene un principio che a lungo andare dee nuocere all' azione; e ci nocque in effetto per ogni dove mise radice. Ma notai pure che il Buddismo fu ciò non ostante favorevole alle imprese civili negli ordini della pace; e che da esso provennero quelle meravigliose opere di scavo e di architettura sotterranea, che muovono anche oggi a stupore chi viaggia per l' indiana penisola, e di quegl' innumerabili sacelli o repositorii di reliquie, detti Stupi, molti dei quali sopravvissero alle ingiurie del tempo. Questo genio incivilito fu infuso nel Buddismo dal dogma della salute universale, che tempera e modifica le ascetiche intemperanze dell' istinto contemplativo, ed è atto a promuovere natural-

mente quei sensi benefici e pietosi, onde mossero le celebri riforme di re Asoco; la cui età pare essere stata il secolo d'oro del samaneismo indico. Il Bartoli, gran detrattore dei bonzi e perciò tanto più autorevole, parlando di quelli del Tunchìn, viventi a congregazioni di uomini e donne, sotto nome di Saivai, e di costumi innocenti, dice che si occupavano a cercare *in che opere di virtù acquistar nuovo merito per la vita avvenire, massimamente operando in beneficio del pubblico: come a dire, aprir nuovi sentieri, con che accorciar la via lunga o spianare qualche erta fatichevole a' viandanti; voltare archi e gittar ponti sopra fosse, fiumi, torrenti perigliosi a guadare; aprire alberghi, dove gratuitamente ricogliere i pellegrini; e somiglianti, per cui mettere in effetto non mancava loro danaio tra del proprio e del contribuito in limosina da' divoti*[1]. Questa pittura de' Saivai tunchinesi può darci un concetto di quello che furono i Samanei dell'India nei migliori tempi. Si può immaginare un'instituzion più civile che cotesti frati e coteste monache dell'Indocina? Se i Gesuiti invece di far loro guerra, gli avessero imitati e superati, il Cristianesimo fiorirebbe forse a quest'ora nell'ultimo Oriente.

[1] *Cina*, IV, 60.



XII

Maneggi dei Gesuiti contro l' Università di Lovanio

La prima delle seguenti notizie mi fu somministrata da un esimio ecclesiastico belga, informatissimo delle cose del paese; la seconda e la terza sono estratte dal Giornale di Anversa. Il sig. Diercxsens è secretario della Camera di Commercio e uno dei capi della parte cattolica in Anversa; e quindi tanto più autorevole.

1. *Sunto dei fatti*

La haine des Jésuites contre l'Université catholique date depuis 1830. Prévoyant, a l'époque de la révolution belge, que le clergé, débarrassé de toutes les entraves que le gouvernement hollandais avait mises à l'instruction publique, ferait usage de ses droits reconquis, en érigeant une Université, les Jésuites avaient envoyé tous leurs meilleurs sujets vers les frontières de notre pays, dans l'espoir qu'au moins quelques-uns d'entre eux seraient appelés à remplir quelques chaires dans ce nouvel Institut. Mais M. De Ram, recteur magnifique, qui connaissait trop bien tout ce qu'ils avaient suscité de difficultés et de troubles dans l'ancienne Université, était trop prudent pour y introduire de nouveau cet élément de discorde. Il choisit donc ses professeurs partout où il put les trouver, excepté parmi les Jésuites. *Inde iræ!* Se voyant exclus de leurs espérances, la guerre fut résolue.

Ils s'adressèrent ensuite à l'Archevêque de Malines pour se faire autoriser à ériger à Louvain un collége d'humanités. Cette permission leur fut refusée. Voulant cependant toujours s'accoler à l'Université, ils revinrent à la charge et sollicitèrent la permission d'y ouvrir un cours de théologie en faveur de leurs adeptes: et, cette fois-ci, les autorités supérieures faiblirent, peut-être par crainte de paraître trop absolues dans leur refus; et ce fut là un malheur irréparable et le germe de tous les embarras dans lesquels l'Université de Louvain se trouve en ce moment. En effet, comment vivre en paix quand on est entouré d'ennemis aussi perfides et touiours à l'affût pour épier quelque endroit tant soit peu vulnérable?

Aussi, depuis lors, n'ont-ils fait que nuire à l'Université par les ma-

chinations les plus odieuses, par des attaques sourdes, et en engageant, sous-mains, les parents à envoyer leurs enfans aux Universités de l'Etat plutôt qu'à celle de Louvain.

Mais cette marche leur parut trop lente et ne produisit pas les résultats qu'ils s'en étaient promis. Ils se décidèrent donc à une guerre ouverte et sans ménagement. Le père Barbieux, cerveau brulé s'il en fut jamais, fut désigné pour commencer l'attaque, et il le fit par trois voies différentes. En chaire par les insinuations les plus perfides, dans le confessional en accusant les doctrines de l'Université et en inspirant du mépris pour les professeurs; dans les maisons des particuliers en calomniant le corps professoral tout entier dans quelques-uns de ses membres. Ainsi, ils déférèrent M. Ubaghs à Rome pour l'enseignement de sa philosophie; ils accusèrent M. De Ram et M. De Cock, Vice-Recteur, près du corps épiscopal, d'une absence totale de discipline parmi les élèves de l'Université; M. Hallard, par son cours de littérature française, et deux professeurs de la faculté de Médecine comme ne faisant pas leurs pâques. Ils répandirent en outre le bruit calomnieux et abominable que tous les élèves de l'Université étaient atteints de la syphilis, et que M. De Cock, Vice-Recteur et prêtre, les traitait chez lui afin que le public n'en sût rien. Ce dernier moyen devait être fatal pour l'Université, car c'était prendre les parents par leur endroit sensible. Ils ne cessèrent ensuite de répéter à qui voulait l'entendre, que *toutes les Universités* du Royaume étaient des foyers de corruption, et que c'était pour y soustraire la jeunesse belge qu'ils s'étaient vus forcés d'eriger une Université à Namur, ajoutant, pour y donner un vernis de justice, que c'était à la suite d'une obligation contractée envers la famille Brabant de Namur, qui, en 1830, leur avait fait une avance de 300,000 francs, sous condition d'ériger une faculté de Philosophie et Lettres.

L'érection de cette faculté de Philosophie et Lettres est le coup de massue pour l'Université de Louvain. Tout le monde le sait, M. De Ram en est convaincu, et, pour en prévenir les effets, il a convoqué toutes les facultés pour délibérer sur ce qu'il y aurait de mieux à faire dans cette situation fâcheuse. Les facultés se sont réunies et ent protesté par des réclamations solidement motivées coutre cette entreprise machiavélique des troupiers de S^t. Ignace. Dans la faculté des Sciences et Lettres, il s'est passé ceci de particulier. On leur avait donné le nom de *révérends pères.* Or, avant de signer, M. Hallard, prêtre et professeur de Littérature française, a exigé que l'on biffât les mots de *révérends pères*, ajoutant qu'il ne signerait qu'à cette condition. Ce qui a eu lieu.

Ces diverses protestations de différentes facultés ont été remises a M. De Ram, qui les a présentées au corps épiscopal de la Belgique, réuni au Palais Archiépiscopal à Malines le 9 février 1846.

Leurs Seigneurs sont restées réunies jusq'au 14, et presque tout ce

temps a été absorbé par des délibérations relatives aux empiétements et prétentions des Jesuites. Les évêques, sans exception, ont été unanimes dans leurs protestations et dans leur désapprobation de la conduite de ce clergé nomade, et ce n'est qu'après avoir signé une Requête au Souverain Pontife, conçue dans des termes très-pressants et très-énergiques, qu'ils se sont séparés pour retourner dans leurs diocèses respectifs.

Je ne sais par quelle voie cette requête a été expédiée à Rome; mais ce qu'il y a de certain, c'est qu'au commencement d'avril, une lettre de Rome, arrivée à l'Archevêque de Malines, donnait l'assurance d'un succès prompt et complet. On fera droit aux plaintes des Evêques *pro conservanda pace.*

On a également discuté, dans cette réunion, pour savoir si la Société de Jésus conserve encore aujourd'hui tous les exorbitants privilèges que differens Papes leur avaient accordés. En effet, la Bulle de Clément XIV les supprime avec tous leurs privilèges, et la Bulle de Pie VII, *Sollicitudo omnium ecclesiarum*, en date du 7 des ides d'Août, qui rétablit l'ordre, ne fait aucune mention du rétablissement de leurs privilèges.

Quant aux principes d'ordre et de morale que ces gens-là prétendent inspirer à leurs élèves, je puis vous dire avec assurance, et fondé sur le témoignage du Vice-Recteur de l'Université de Louvain, que les élèves qui se distinguent le plus par leur opposition à toute discipline établie, et par un esprit de mutinerie, sortent presque tous des établissements de Jésuites.

Voici quelques renseignemens relatifs à leurs richesses. Arrivés à Bruxelles, ils ont commencé par acheter l'hôtel Coulmont *Rue des Ursulines* pour la somme de 120,000 francs. Depuis lors ils ont construit un bâtiment qui a coûté plus d'un million, et aujourd'hui tout un côté de la *Rue des Ursulines* leur appartient, une seule maison excepté; et vis-à-vis, il y a à peine 3 ou 4 maisons qui ne leur appartiennent pas encore. Au point qu'ils ont demandé à la Régence de Bruxelles la permission de faire une communication souterraine afin de ne pas devoir traverser la rue. Elle n'a point été accordée.

Mais voici une preuve péremptoire des richesses énormes qu'ils doivent posséder en Belgique. Il y a déjà quelques années, le Père Boone, alors supérieur de la maison de Bruxelles, se trouvant à diner en société de quelques Sénateurs et Députés du pays, eut la jésuitique audace de dire à ces Messieurs: *qu'il siégerait au Sénat, quand cela lui ferait plaisir*. Or, vous savez ce qu'il faut posséder de fortune pour être élu Sénateur. (Selon la costitution belge, il faut payer 1000 florins d'impôt.) Ajoutez à cela que chaque maison de Jésuites devant se soutenir par elle-même, il n'aurait pu porter en ligne de compte les biens qui appartiennent à d'autres maisons. C'est effrayant!

Ils viennent encore d'acquérir récemment une propriété très-considérable dans la Province de Namur. Le journal de Bruxelles a nommé l' endroit, mais le nom m'a échappé.

2. *Estratto del giornale di Anversa ripubblicato in altri fogli belgi nel mese di febbraio del* 1846

On chercherait vainement parmi les institutions monastiques qu'ont enfantées les siècles dévots du moyen-âge, quelque chose qui put être comparé à la société des jésuites que nous a léguée la renaissance. C'est un ordre sans précédent et sans imitation, affranchi de toute solidarité avec les règles de cloîtres qu'il domine de toute la suprématie de l'action sur l'inertie et qui répand sur le monde entier un réseau de fils qui se rattachent à un moteur unique.

Cet ordre qui s'est rendu célèbre et redoutable par de grandes vertus et de grands crimes est à la fois politique et religieux. Fondée en 1540, cette société qui n'eut ni enfance ni vieillesse avait, en 1546, 100 colléges, sans compter ses établissements en Amérique, en Afrique et en Asie; et déjà en 1594, le parlement de France la poursuivait comme fauteur de huit à dix attentats contre le roi.

Quoiqu'on ait exagéré le mal ou le bien qu'a fait cette société, nous n'avons point hésité à signaler sa présence en Belgique comme un danger pour la religion, les institutions et les opinions libérales. La religion surtout est pour nous la première des préoccupations, parce qu'elle est la plus puissante et nous dirons même la seule puissante garantie de la conservation des lois sacrées de la morale et du bonheur de la société. Mais nous séparons, avec tous les hommes éclairés, avec tous les esprits cultivés, la religion pure et sainte de la doctrine relâchée et retrograde du jésuitisme. Tel est le motif qui nous a déterminé à signaler les tentatives d'envahissement du jésuitisme sur l'enseignement public et contre l'Université de Louvain. Rome surtout est aujourd'hui le centre de ces intrigues, quoique nous puissions assurer que les membres les plus éclairés du Sacré Collége sont les ennemis des jésuites. A Rome les cardinaux ont toujours dit et diront sans doute toujours au conclave, ce qu'ils pensèrent à propos du savant cardinal jésuite Bellarmin: *dignus sed jesuita.*

C'est aussi l'opinion de tous les hommes instruits et religieux en Belgique.

M. Paul Diercxsens, d'Anvers, nous autorise à publier la lettre suivante, qu'il a adressée, il y a quelques jours, à M. le ministre de l'intérieur.

M. le ministre,

Le motif pour lequel j'ai cru pouvoir vous demander une audience, c'était pour vous dire quelques mots des intrigues que trament les jésuites et que votre patriotisme vous suggérera peut-être les moyens de déjouer.

Qu'il me soit permis avant tout, M. le ministre, de me faire connaître moi-même. — Je suis ouvertement catholique, je suis connu comme tel, je l'ai toujours avoué devant tout le monde par mes paroles et par mes actes; mais je suis aussi franchement libéral, je suis, depuis 1828, dès l'âge de 17 ans, partisan passionné des libertés civiles, politiques et religieuses qui ont fait la base de l'union entre les catholiques et les libéraux, et qui plus tard ont été consacrées par la constitution.

N'ayant jamais eu aucun rapport avec les jésuites avant mon entrée dans le monde, j'étais incliné à les aimer comme ordre religieux proscrit; mais à mesure que j'ai appris à les connaître, je me suis senti obligé, comme citoyen belge, de les combattre de toutes mes forces. — J'ai reconnu en tout ce que disent et font les jésuites, dans leurs sermons, dans leurs conversations particulières, dans leurs écrits, dans les sujets formés à leurs écoles, une haine prononcée de nos institutions constitutionnelles, et des regrets mal déguisés du régime des siècles passés. — Ils répandent la désaffection, le mépris des libertés qui forment notre droit public, nos titres à l'estime et peut-être à l'admiration de l'Europe. — Tous mes amis politiques, c'est-à-dire les hommes qui comprennent qu'entre religion et liberté il y a non pas antagonisme, mais harmonie, ont reconnu comme moi dans les jésuites ces tendances hostiles aux vrais progrès de la civilisation chrétienne.

Aujourd'hui, M. le ministre, les jésuites méditent une œuvre qui, si elle s'accomplissait, aurait des conséquences déplorables tant pour l'Etat social de notre pays que pour la religion elle-même; ils travaillent à Rome contre l'université de Louvain, ils cherchent à la faire tomber et à établir une université jésuite sur ses ruines, ou à obliger nos vêques à leur donner une part d'influence sur cet établissement. — Depuis l'érection de l'université catholique, ils lui ont fait la guerre, d'abord sourdement et dans l'ombre, ensuite avec plus d'audace à mesure qu'ils devinrent plus puissans eux-mêmes. — Depuis environ deux ans, ils répandent les plus infâmes calomnies contre l'université de Louvain; ils disent que l'enseignement y est mauvais, que c'est une école de libéralisme, que la philosophie y est à peu près hérétique, que les mœurs y sont dépravées. — Ils ont été jusqu'à faire dénoncer à Rome comme hérétiques les ouvrages d'un des plus dignes professeurs, prê-

tre vénéré de tous les élèves pour son caractère autant que pour son pronfond savoir. — A Rome, on a d'abord demandé des explications à ce professeur, il en a donné qui ont été reconnues très-satisfaisantes, et les jésuites ont été renvoyés tambour battant.— Malgré cette déconfiture, ces enfans de pharisiens continuent à noircir ce professeur, dont le grand tort consiste à ne pas adopter leur méthode et leurs opinions dans son enseignement; ils ont fait plus, ils ont établi, contrairement à la volonté des évêques, un cours de philosophie dans leur collége de Namur; et ils tâchent, par toutes sortes d'insinuations, d'engager les élèves de rhetorique de leurs différens colléges — à Alost, Bruxelles, Namur, Anvers, etc. — à ne pas aller à l'université de Louvain où l'on enseigne l'hérésie et où l'on corrompt les mœurs, mais à faire leur philosophie dans leur saint établissement à Namur. — Il parait que les évêques vont se plaindre hautement à Rome de la conduite des jésuites; ceux-ci y seront préparés; ils auront dressé toutes leurs batteries; ils reproduiront leurs vieilles accusations; enfin, il va se décider si l'université catholique appartiendra aux évêques ou aux jésuites.

Né pensez-vous pas, M. le ministre, qu'il convient que le gouvernement fasse usage de tous ses moyens d'influence à Rome pour empêcher la création d'une université jésuite en Belgique? Un pareil établissement serait une pépinière d'ennemis de nos institutions; les jésuites apprendraient aux étudians à regarder la constitution belge comme impie et révolutionnaire. Il est notoire que dans leurs colléges les jésuites nourrissent l'esprit de leurs élèves de préventions contraires à l'état avancé de civilisation où grâces à Dieu la Belgique est parvenue; actuellement ces préventions se dissipent à l'université, les esprits les plus énervés par l'influence jésuitique s'y retrempent et s'y réforment: mais si l'éducation universitaire d'une fraction des Belges tombait entre les mains des jésuites, je n'oserais dire où le mal s'arrêterait. Il s'établirait dans notre société un état d'hostilité entre l'esprit de religion et l'esprit de liberté; les Belges instruits et amis de leur pays se sépareraient en deux camps; les uns rejetteraient la religion par amour de la liberté, les autres la liberté par amour de la religion. Il est impossible de rien imaginer de plus funeste pour la génération qui se forme. Notre organisation sociale est fondée tout entière sur l'alliance de la religion et de la liberté; la destruction de cette alliance, l'opposition entres ces deux forces vitales de la nation belge seraient peut-être pour elle un germe de mort. Je n'hésite pas à le dire: une université jésuite serait un établissement ennemi de nos institutions, ennemi de notre développement moral et social, ce serait un établissement anti-national, et je soumets à votre appréciation, M. le ministre, s'il n'y aurait pas moyen de faire comprendre cela à Rome.

Il m'a été rapporté de très-bonne source que les jésuites se sont ser-

vis auprès du Saint-Siége de l'influence de M. d' Oultremont, et se servent en ce moment de M. Van den Steen pour parvenir à leurs fins; si cela était vrai, ne serait-il pas urgent que le gouvernement donnât des ordres formels à ce dernier sur l'avis qu' il aura à donner à Rome dans l'affaire de l' université ? N' est-il pas urgent, enfin, d'organiser une influence anti-jésuitique è Rome ?

Agréez, etc.

3. *Estratto del Giornale di Anversa del* 1 *di marzo* 1846

Pendant que cette matière est toute palpitante et à l' ordre du jour, nous allons livrer au public quelques-uns des secrets de la sainte société.

Nos lecteurs auront remarqué que c'est surtout le père Barbieux que l' on accuse de chercher à ruiner l' université catholique, en représentant l' enseignement qu' on y donne comme entaché d' hérésie et d' immoralité. C' est, en effet, ce prédicateur turbulent qui semble avoir reçu le mot d' ordre pour jeter à pleines mains la déconsidération sur le haut enseignement de Louvain. Il n' y a pas de moyens qu' il ne mette en œuvre, pas de ressorts qu' il ne fasse jouer pour détourner la jeunesse de cette pépinière d' hérétiques et de révolutionnaires. Naguère encore il s' était fixé à Louvain pour mieux connaître les abus qui peuvent exister dans l' université catholique, comme il en existe dans toute agglomération de jeunes gens ; il semblait épier la moindre démarche, le moindre fait ou geste des professeurs pour en faire le thème de ses calomnieuses accusations. Tantôt il accusait des professeurs honorables et fervens catholiques de ne pas faire leurs pâques; tantôt il envoyait à l' archevêche de longues diatribes contre les élèves qui faisaient gras aux jours maigres. Les cahiers des maîtres étaient épluchés avec des intentions malveillantes, et les observations qu' ils lui suggéraient étaient expédiées là où il pensait qu' elles devaient produire leur effet. Rien n' était épargné pour décourager le corps professoral, et les tracasseries nombreuses qui leur étaient suscitées à tout moment par le fougueux jésuite, n' étaient pas de nature à procurer aux maîtres le calme et la tranquillité indispensables aux études sérieuses.

Il y a de cela quelques mois. Le père Barbieux crut bon de porter un coup qu' il s' imaginait devoir être décisif. Une longue missive fut élaborée dans la maison professe, sous l' inspiration du père Wiere et dans laquelle étaient énumérés perfidement les griefs nombreux que la compagnie de Jésus avait accumulés contre l' université. La lettre achevée, le père Barbieux en accepta la responsabilité, la signa et l' envoya

au cardinal de Malines. La réponse ne se fit pas attendre. L'archevêque indigné écrivit au provincial, qui, pour conjurer l'orage, enjoignit au père Barbieux de quitter Louvain et lui assigna pour résidence la ville de Gand.

Mais qu'on n'aille pas croire que la guerre ait cessé pour cela. Au contraire, elle n'en continue qu'avec plus d'énergie, mais aussi avec plus d'adresse et moins de loyauté. L'université des jésuites, établie à Namur, est là pour en faire foi.

L'influence des jésuites dans les grandes familles est immense; ils disposent des jeunes gens et les envoient où bon leur semble. Les collectes que l'on fait annuellement au profit de l'université de Louvain ont considérablement diminué, et nous savons de bonne source que M. Deram a de la peine à nouer tous les ans les deux bouts. Les évêques publient des circulaires; ils prêchent, ils supplient, rien n'y fait. Les jésuites sont là, qui paralysent les efforts de l'épiscopat et ferment la bourse des catholiques. Aussi bien, l'on ne peut pas donner des deux mains, et tout ce que l'on donne à l'université de Louvain est regardé par les RR. PP. comme enlevé aux nombreux établissements qu'ils dirigent parmi nous.

On nous assure que les évêques viennent de se concerter enfin, pour mettre un terme aux prétentions toujours croissantes du jésuitisme. Mais nous craignons que les mesures ne viennent trop tard à l'égard de personnages aussi rusés et aussi habiles. D'ailleurs les jésuites sont devenus forts et la lutte sera rude et longue, si jamais elle est entamée. Ils ne craignent plus rien et déjà ces hardis missionnaires menacent l'institut S.t-Louis de Malines, objet de toute la sollicitude de l'archevêque. Attaquer cet établissement, c'est frapper le cardinal à l'endroit le plus sensibile. Les pères le savent bien; mais ils l'ont juré, et c'est la mission qu'ils ont reçue en venant s'établir en Belgique; ils veulent posséder le monopole de l'instruction qui se donne au nom des intérêts religieux, dans notre pays. Aussi bien ils soupçonnent le cardinal de ne pas leur être favorable. Le peu de missions qui leur sont confiées dans ce diocèse le leur prouve assez, et ils feront cruellement expier à Mgr. Sterkx les faveurs qu'il refuse à leur compagnie.

Les pères rédemptoristes ont été chargés par M. Deram de la retraite annuelle des élèves, à l'exclusion des jésuites qui en étaient en possession, et la congrégation que ceux-ci avaient érigée au sein de l'université même, contre la volonté du recteur, et malgré son opposition, sera, nous assure-t-on, dissoute par ordre supérieur.

Tout annonce donc qu'une guerre ouverte est imminente et menace d'amener des conséquences dont le public ne tardera pas à devenir juge. En attendant, les jésuites n'ont pas peur. Ils dressent leurs batteries, s'arment pour la lutte, et ce qui est pis, comme l'a insinué M.

P. D., ils ont avec eux la diplomatie belge qui les seconde efficacement auprès du souverain pontife. Le père Barbieux, quoique à Gand, ne cesse d'intriguer, et son activité ne sera pas la moins fatale à l'université catholique, si Grégoire XVI, écoutant les avertissemens de nos évêques, ne vient définitivement mettre obstacle aux envahissement des enfans de Loyola.

Quant à nous qui sommes guidés par tous les principes conservateurs et progressifs de l'ordre social, par le sentiment religieux, par le respect que nous portons au clergé belge de toutes les hiérarchies et par la libéralité philosophique de nos opinions, nous aurons constamment les yeux sur des manœuvres qui menacent la Belgique dans son présent et son avenir.

XIII

Relazione del genere di malattia e morte del papa Clemente XIV

MANDATA DAL MINISTERO DI SPAGNA ALLA SUA REAL CORTE

(*Archiv. Ricci, Miscellanee*, tom. 2, fol. 38-41.)

Fino dall'anno 1770 ebbero principio le profezie della contadina di Valentano, Bernardina Beruzzi, rapporto ai negozi gesuitici, oltre molte altre, che la superstizione degl'individui dell'estinta compagnia procurò propagare, col fine senza dubbio d'intimorire la santità di Clemente XIV, acciò non pubblicasse la soppressione di essa. Profetizzò quella famosa impostura, che non si estinguerebbe la compagnia; che un gesuita molto nominato sarebbe promosso al cappello dallo stesso Clemente XIV; che i gesuiti fra poco tempo sarebbero ritornati alle provincie da dove erano stati espulsi; che il papa sariasi convertito in favore de' gesuiti, con altre cose notoriamente false e falsificate per i fatti susseguenti. Già per li 24 marzo, quest'illusa donna suppose morto Clemente XIV, e ripetè quest'illusione della sua morte, finchè disingannata che ancor vivea, tornò a profetizzare cappelli e favori per i gesuiti. Avveratasi la soppressione della Compagnia nell'agosto 1773, si continuarono le profezie per altro termine, riducendole a due punti, uno cioè che la società sarebbe risorta, e l'altro che sarebbero morti il papa e i principi che avevano procurata la soppressione, minacciandoli di vari castighi. I propagatori di queste profezie erano diversi gesuiti, che si facevano un sistema di spargere questi romori. *Applica ut fiat systema*, erano le parole di una lettera di questi fanatici.

Ciò non ostante, il papa visse bene e contento più di otto mesi dopo la soppressione, quantunque sempre sospettoso delle insidie gesuitiche, di che ne fece discorso con una persona tanto autorevole e verace, come N. N....., asserendogli che si metteva nelle mani di Dio, cui si offeriva in sagrificio volentieri, giacchè sul punto dell'estinzione avea determinato quello che avea creduto assolutamente necessario, dopo molte fervide orazioni, sì proprie che di persone di conosciuta virtù.

Il papa era d'una complessione robusta, e soltanto pativa di certi flati ipocondriaci, avea una voce sonora e gagliarda, camminava a piedi con

tanta lestezza, quanto un giovane di pochi anni, era di allegrissimo genio e tanto umano ed affabile, che alcuni lo tenevano per eccesso. Era di grande e viva capacità, di sorte che con una parola capiva l'oggetto ed il fine del discorso cui era diretto, mangiava con appetito e dormiva giustamente lo spazio di cinque ore o poco più tutte le notti.

In uno di quei giorni della settimana santa di quest'anno 1774, dopo di avere pranzato, si sentì Clemente XIV una commozione nel petto, stomaco e nel ventre, come di gran freddo interno, ed attribuendolo a pura casualità si rasserenò a poco a poco. Una delle cose che cominciarono ad osservarsi fu la decadenza della voce del S.to Padre, sentendosi come un catarro di rara specie; e per questa ragione fu deliberato che per la cappella che avevasi da tenere nella basilica di S. Pietro il giorno di Pasqua di Risurrezione, se gli mettesse un capannone per ricovero del sito della cappella, e tutti osservarono la decadenza della voce del papa.

Cominciò il S. Padre a soffrire delle infiammazioni nella bocca e nella gola, cagionandogli questo un fastidio ed inquietudine straordinaria, e fu notato che quasi sempre teneva la bocca aperta; indi seguitarono alcuni vomiti interrotti, eccessivi dolori nel ventre, impedimento di orina e una debolezza progressiva nel corpo e gambe, che gli levò non solo il sonno alcune volte, ma la sua solita agilità nel camminare. Era tale il coraggio del papa, che procurava dissimulare e coprire questi sintomi; ma era così persuaso che avevangli dato qualche cosa mortifera, che furongli trovate delle pillole contro il veleno delle quali senza dubbio avea fatto uso.

Così il papa seguitava nel mese di maggio, giugno e luglio, con dissimulazione notabile della decadenza delle proprie forze e di altri accidenti; e con tuttociò spargeasi e si pubblicava per tutto che Sua S.tà dovea morir presto, accennando alcuni il dì 16 luglio, e quando passò quel giorno, sparsero che il papa morrebbe nel mese di ottobre, come fu scritto dalla Germania e d'altrove. In luglio cominciò il papa il rimedio dell'acqua a passare, del quale usava ogni anno contro un umor salso che pativa nell'estate; e in questo fu notato che non venivagli sul principio nella superficie del corpo in abbondanza degli altri anni, ma entrato il mese d'agosto, gli venne questa sfogazione e con abbondanza bastantemente. Ciò non ostante, seguitavano la debolezza, il mal di gola, l'apertura della bocca, i straordinarj sudori, quali veniva detto che erano procurati dalla Santità Sua, come conducenti a ristabilirlo in salute.

Verso gli ultimi di agosto, cominciò il papa a ricevere i ministri non ostante la debolezza e inquietudine interna che gli davano i suoi incomodi, da' quali provenne che perdette la sua naturale allegrezza e mansuetudine, ravvisandosi facilmente adirato e incostante, quantunque la sua naturale educazione e santa morale dominassero la veemenza del male, e lo riducessero all'umanità praticata con tutti. In questo tempo

scrisse il vicario generale di Padova al segretario della congregazione *De rebus jesuitarum*, che certi exgesuiti gli si erano presentati giudicandolo terziario, e cominciando a prorompere in espressioni forti contro il papa, manifestarono *che sarebbe morto in settembre.*

Sparsesi egualmente una stampa incisa in Germania: alla parte sinistra di essa, era una morte con bandiera che aveva un Cristo nel centro, un bastone con una specie di tabernacolo nella sua estremità, dentro del quale vedevasi un exgesuita in abito lungo di prete secolare, ed in cima il nome I H S; sotto la stampa eravi un motto che diceva: *Sic finis erit.* Eranvi poi certi versi in idioma tedesco, in cui si spiegava che i gesuiti, ancorchè avessero mutato abito, erano fermi di non cambiare sentimento, e tosto seguiva questo testo con i gran caratteri dinotanti l'oronografo misterioso — qVoD bonVM est In oCVLIs sVIs faCIet. — I Regum, 35, 18. — Unite le lettere majuscole, compongono i numeri MDCCLVVVVIIII, che è l'anno 1774, in cui è morto Clemente XIV.

Dopo questi antecedenti, venne la febbre al papa, la sera delli 10 settembre, con una specie di svenimento e prostrazione di forze, che fece credere che perderebbe presto la vita. Gli fu quella sera stessa cavato circa dieci oncie di sangue, e non si trovò in esso segno di infiammazione, e neppure nel respiro, petto, ventre e orina notossi cosa grave che dasse pensiero. Si vidde anche che lo stesso sangue fece del siero corrispondente, non ostante che il medico avesse opinato essere il male derivato dalla mancanza dei sieri, per i copiosi sudori che la Santità Sua aveva patiti. Di fatti la mattina delli 11, il papa cominciò a restare senza febbre, e secondo i medici restò netto in quella giornata e nella seguente dei 12, notandosi nel S. Padre un ristabilimento di forze, che non solo pensava escire al suo solito passeggio ne' 14 e 15, ma ancora portarsi a Castel Gandolfo alla villeggiatura consueta.

Fin dalli 15, tornò alla Santità Sua la debolezza con sonno eccessivo notturno e diurno, fin' alla notte delli 18, nella quale ebbe qualche vigilia, e trovandosi la mattina delli 19 con febbre ed una grande enfiagione nel basso ventre e ritenzione d' orina, gli fu fatta una sanguigna e non fu osservata qualità infiammatoria nel sangue; ed in oltre essendoglisi fatte varie pressioni nel ventre medesimo, non sentì dolore alcuno, avendo anche libero il petto ed il respiro. Verso la sera del medesimo giorno, sopraggiunse al papa un' accensione, onde furongli replicati i salassi: e lo stesso fecesi la mattina del 20, ancorchè fosse notata una maggior blandura nel polso e nel ventre, la quale crebbe di modo che il giorno medesimo 20 fu creduto d' avere un poco migliorato; ma queste speranze svanirono colla nuova accensione nella stessa sera sopraggiunta così che fu creduto amministrargli il S.mo Viatico.

Passò il papa la notte inquieta, onde gli vennero replicate le emissio-

ni del sangue nel dì 21, seguitando la febbre ed il gonfior del ventre, senza potere orinare, di sorte che la sera stessa dei 21 fugli amministrato l'estrema unzione, ed in mezzo agli atti di contrizione e pietà veramente esemplare, rese l'anima al suo Creatore, verso le ore 13 del 22 settembre del 1774.

Alla medesima ora incirca del giorno seguente 23, si fece la sezione ed imbalsamatura del cadavere. Prima però fu osservato che il viso era di color livido, le labbra e le unghie nere, e la region dorsale di color nericcio. L' *abdome* gonfio e tutto il corpo estenuato e magro, d'un color cedrino che tendeva al cenericcio; il quale però lasciava vedere sì nelle braccia che nei fianchi, coscie e gambe, dei lividi apparenti sotto la cute.

Aperto il cadavere, si vidde che il *lobo* sinistro del polmone aderente alla *pleura* erasi infiammato ed incancrenito, e parimente infiammato l'altro *lobo*. Ambedue i lobi erano pieni di sangue saturato, e tagliata la sostanza dei medesimi, gemè un umor sanguinolento. Fu aperto il *pericardio* e fu veduto il cuore impicciolito di mole per la total mancanza dei liquidi che nel pericardio trovavansi. Sotto il diaframma si viddero il ventricolo e gl'intestini pieni di aere, passati in cancrena; e fattasi l'incisione dell' *esofago*, seguitando sino al ventricolo *piloro*, e gl' intestini sottili, si riconobbe infiammata tutta la parte interna dell'esofago, tendente al cancrenismo, come ancora la parte inferiore e superiore del ventricolo, e tanto questo quanto gl'intestini, ricoperti d'un fluido che da professori dicesi *atrabilario*, ed il fegato era piccolo e nella parte superiore aveva delle parti sierose. La borsa del fiele comparsa grossa, in essa trovossi copia d' umore, che ancor si disse *atrabilis;* si trovò pure una quantità di linfa nella cavità del basso ventre. Nel cranio viddesi la dura madre alquanto turgida ne' suoi vasi, e considerata la sostanza, nulla si osservò di particolare, se non che di essere un poco flaccida. Collocati gl' intestini e le viscere in una vettina, questa crepò ad un' ora di notte, ed empiè la camera d'un fetore orribile, non ostante l'imbalsamatura fatta alcune ore prima. La mattina seguente 24, fu d'uopo chiamare alcuni professori verso le ore dieci, e si osservò che il cadavere gettava insopportabile fetore, il viso rigonfio e di color negriccio, le mani del tutto nere e sopra i dorsi delle medesime esservi delle vescicone della altezza di due dita traversali, ripiene di *sierosità lixiviali*, come se sopra le medesime si fosse versata dell'acqua bollita o altro fluido spirito alto a produrre vesciche.

Fu osservato in oltre gran quantità di siero sanguinolento corrotto, e scorreva per il declive del letto, e cadeva sul pavimento in copia abbondante, cagionando un tale fenomeno ammirazione ai professori nell'intervallo di trentaquattr' ore, in cui il cadavere dopo ben pulito e cavate le viscere, era già stato imbalsamato con somma attenzione. Allora

fu pensato incassare il cadavere, ma non fu fatto, per avere riflettuto Mons. Maggiordomo, che ciò avrebbe potuto produrre qualche cattivo effetto nel pubblico, onde si procurò usare dell'altre cautele; e a tempo di spogliare il cadavere degli abiti pontificj, se ne venne con essi gran parte dell' *epidermide* e *cutis*, manifestamente nelle mani osservandosi che un'unghia del dito pollice della mano destra era separato da esso. Si fece la prova dell'altro, e si vidde che tutte ad un semplice stropicciamento si separavano, alla presenza di tutti gli astanti.

Si viddero nella regione dorsale tutti i muscoli sfascellati e disfatti, in guisa che nella metà del dorso lateralmente alla spinal midolla, si osservò per lo spazio di tre dita traverse da ogni parte un crostone totale, tanto di muscoli sopracostali, quanto degl' intercostali, che formandosi due aperture, permettevano di vedere l' imbalsamatura del di dentro nel petto illesa.

Fu osservato inoltre, meno che nelle coscie e gambe un *efremen* universale. Si procurò usare varie cautele, e nelle incisioni che di nuovo si fecero, si vidde nella superficie di esse un subbollimento di fluido, che manifestavasi agli occhi di tutti in guisa di ampolle.

Altra occasione che fecesi, fu quella di essere cascati al cadavere i capelli, gran parte de' quali restò nel cuscino, in cui poggiava il capo. Nel fine, non ostanti tante cautele e nuove imbalsamature, dopo che il cadavere fu portato a S. Pietro, fu di mestiero incassarlo, ad onta della politica, colla quale spiegossi gran parte dei professori che assistevano alla sezione. Si sparsero per Roma molte delle cose riferite di sopra, sebbene con qualche alterazione, e il popolo romano si riempì di scandalo, credendo avvelenato il pontefice con l'acquetta che si fa in Calabria e in Perugia, secondo la comune opinione, per levare la vita a poco a poco come si è veduto.

Gl' ingegni osservatori univano le profezie che certamente non erano dello spirito di Dio, poichè la maggior parte di esse eransi rese false. Uniamo altresì le notizie, stampe, minaccie, la commozione di Clemente XIV, l'infiammazione in gola ed in bocca, l'abbandonamento di forze progressivo, freddo ed enfiagione di ventre, ritenzion d'orina, perdita della voce, vomiti e finalmente il colore livido e negro del cadavere, quello dell' unghie e del distacco di esse e de' capelli, siccità di cuore, e di tutto altro sopra esposto, non potendo combinare che un' infiammazione, conforme dissero i medici, la quale non avesse una causa soprannaturale e violenta, lasciasse il sangue senza segni d' infiammazione e nascondesse la febbre per lo spazio di nove giorni. Questi stessi osservatori, senza essere medici, credettero che potessero essere adattabili da un giudizio prudente li segni del veleno che assegna Paolo Zacchia, medico romano (Quæst. med. sig., lib. 2, tit. 2, quæst. 1), e che sembra bene copiarli, come appresso.

N° 12. Cardanus, De ven., lib. 2, et alibi. Omne fere venenum cum devoratur, lædit guttur, gulam juxta fauces adstringit, pruritum, æstum, inflammationem parit in partibus. — N° 13. Ab assumptione veneni, non longa ut plurimum mora interposita, perturbatio, nausea oritur; quod si simul etiam dolor ventriculi vehemens comitatur, cordis tremor, palpitatio, sincope, et hujusmodi, perniciosissimi et lethalis veneni indicium erit, ait Cardanus. — Succedunt deinde ructus olidi, tetri odoris et saporis ingratissimi, ac pravi fetor interdum oris, vomitus quoque. Singultus his supervenit, et ventris fluxus, inquies, anxietas, præceps virium lapsus, pulsus defectiones et cordis morsus. Hinc sudor frigidus, quibus subsequuntur frigus, extremorum unguium lividitas, pallor corporis ejusdemque tumor, et coloris mutatio de pallore in ruborem, labiorum et linguæ nigricatio, sitis inexausta, vocis cum murmure editio..... In aliis proclivitas ad somnum, stupor, urinæ impedimentum, ejusdem mordicatio, carnis laxitas, et totius corporis fetor, ejusdemque ingens gravitas et oneris sensus maculæ rubræ sive lividæ, mentis inconstantia. — N° 30. Cæterum signa post mortem plura quoque sunt, et primo Galenus hæc signa attestat. — Corpus livens aut nigricans, aut varium, aut diffluens, aut putredinem molestam olens. — Cardanus præcipue inter cætera afferebat: ungues post interitum nigros, et qui facile evelluntur, et capillos sponte defluentes. And. de morbis pect., cap. 5, maxime in consideratione habet colorem cadaveris, quem primum ei trinum apparere dicit: aut sublucidum, post unius vero et alterius horæ spatium lividum, aut nigrum. — Nonnulli inter veneni hausti signa, et hoc habent, quod cor veneno interemptorum igne consumi non possit. Avicenna de viribus cordis scribit, cor a venenis impense congelari et exsiccari.

(DE POTTER, *Vie de Scipion de Ricci*, Bruxelles, 1838. Tom. 1, pag. 237-256.)

Il DE POTTER, allegando il prefato documento, ne parla in questi termini: « Voici cette pièce telle que je l'ai trouvée dans les papiers de « l'évêque Ricci. Elle est conforme à la relation publiée en latin et en « italien, dans l'ouvrage intitulé: *Storia della vita, azioni e virtù di Clemente XIV*, imprimé à Florence en 1778 » (*Ibid.*, pag. 236).

XIV

Principii di Pio

I documenti contenuti sotto questa rubrica parranno oggi superflui, essendo stati messi a stampa e ristampati molte volte in Italia o fuori. Quando io li citava, non prevedeva che la tarda pubblicazione della presente opera gli avrebbe resi inutili; e ora gli unisco agli altri, perchè annunziati anch'essi nel testo.

1. *Lettera di Pio a' suoi fratelli*

Il Signore che umilia ed esalta i suoi figli si è degnato stasera d'innalzarmi alla dignità più sublime della terra. Io conosco la elevatezza del grado, ma conosco insieme la pochezza anzi la nullità del mio spirito. Voi che mi siete fratelli, porgete preci all'Altissimo, perchè diffonda sopra di me le molte sue misericordie, delle quali abbisogno in sì difficile incarico. Se i miei concittadini volessero contraddistinguere questa inaspettata notizia con qualche spesa straordinaria, voi insieme alla locale magistratura non vi lasciate sfuggire i bisogni dei poveri. Ho voluto scrivervi subito perchè non esultiate, ma compassioniate il nuovo mio stato; e per compartirvi pei primi la mia apostolica benedizione.

2. *Decreto di Remissione civile*

PIO NONO

A' SUOI FEDELISSIMI SUDDITI SALUTE ED APOSTOLICA BENEDIZIONE

Nei giorni in cui ci commoveva nel profondo del cuore la pubblica letizia per la nostra esaltazione al pontificato, non potemmo difenderci da un sentimento di dolore pensando che non poche famiglie de' nostri

sudditi erano tenute indietro dal partecipare la gioia comune, perchè nella privazione dei conforti domestici portavano gran parte della pena da alcuno dei loro meritata, offendendo l'ordine della società e i sacri diritti del legittimo principe. Volgemmo altresì uno sguardo compassionevole a molta inesperta gioventù, la quale, sebbene trascinata da fallaci lusinghe in mezzo ai tumulti politici, ci pareva piuttosto sedotta che seduttrice. Perlocchè fin d'allora meditammo di stendere la mano e di offrire la pace del cuore a quei traviati figliuoli che volessero mostrarsi pentiti sinceramente. Ora l'affezione che il nostro buon popolo ci ha dimostrata, e i segni di costante venerazione che la Santa Sede ne ha nella nostra persona ricevuti, ci hanno persuasi che possiamo perdonare senza pericolo pubblico. Disponghiamo e ordiniamo pertanto che i primordi del nostro pontificato siano solennizzati coi seguenti atti di grazia sovrana:

I. A tutti i nostri sudditi che si trovano attualmente in luogo di punizione per delitti politici, condoniamo il rimanente della pena, purchè facciano per iscritto solenne dichiarazione sul proprio onore di non volere in nessun modo nè tempo abusare di questa grazia, e di voler anzi fedelmente adempire ogni dovere di buon suddito.

II. Con la medesima condizione saranno riammessi nel Nostro stato tutti quei sudditi fuorusciti per titolo politico, i quali dentro il termine di un anno dalla pubblicazione della presente risoluzione, per mezzo dei nunzii apostolici o altri rappresentanti della S. Sede, faranno conoscere nei modi convenienti il desiderio di profittare di questo atto di nostra clemenza.

III. Assolviamo parimenti coloro che per aver partecipato a qualche macchinazione contro lo stato si trovano vincolati da precetti politici, ovvero dichiarati incapaci degli ufficii municipali.

IV. Intendiamo che sieno troncate e soppresse le procedure criminali per delitti meramente politici non ancora compiute con un formale giudizio, e che i prevenuti siano liberamente dimessi, a meno che alcuno di loro non domandi la continuazione del processo, nella speranza di mettere in chiaro la propria innocenza e di riacquistarne i dritti.

V. Non intendiamo per altro che nelle disposizioni dei precedenti articoli sieno compresi quei pochissimi ecclesiastici, ufficiali militari, è impiegati di governo, i quali furono già condannati o sono profughi o sotto processo per delitti politici: e intorno a questi ci riserbiamo di prendere altre determinazioni, quando la cognizione dei rispettivi titoli ci consigli di farlo.

VI. Noi vogliamo parimente che nella grazia sieno compresi i delitti comuni, di cui si fossero aggravati i condannati o prevenuti o fuorusciti politici; e per questi intendiamo che abbiano la piena esecuzione le leggi ordinarie.

Noi vogliamo aver la fiducia che quelli, i quali useranno della Nostra clemenza, sapranno in ogni tempo rispettare e i nostri dritti, e il proprio onore. Speriamo ancora che rammolliti gli animi dal Nostro perdono, vorranno deporre quegli odi civili, che delle passioni politiche sono sempre cagione od effetto; sicchè si ricomponga veramente quel vincolo di pace, da cui vuole Iddio che sieno stretti insieme tutti i figliuoli di un padre. Dove però le nostre speranze in qualche parte fallissero, quantunque con acerbo dolore dell' animo Nostro, ci ricorderemo pur sempre, che se la clemenza è l'attributo più soave della Sovranità, la giustizia n'è il primo dovere.

Datum Romæ, apud Sanctam Mariam Majorem, die XVI Julii, anni MDCCCXLVI. Pontificatus Nostri anno primo.

Pius PP. IX.

3. *Proclama della setta austrogesuitica contro Pio*

« Carissimi fratelli, la nostra religione è presso il suo languire [1].
« L'intruso pontefice Mastai n'è l'oppressore. Appartiene esso alla Gio-
« vine Italia; parlano bastantemente le sue gesta. Vigilanza adunque, pru-
« denza e coraggio, o fratelli; se vi è cuore, come credo, la religione del-
« l' Unigenito Dio umanato trionferà. Il cielo ci assisterà, giacchè oltre le
« braccia divine abbiamo quelle del mondo, la destra di Ferdinando I e
« la sinistra di Ferdinando II. Non cessate pertanto di rammentare ai fe-
« deli che il germe divoratore resiste indarno ai voleri dell' Altissimo.
« *Il germe divoratore* alludente a colui, sarà il nostro gergo. Vi sarà
« poi fatto noto il giorno *tremendo* della nostra gloria. Il cielo ci assiste-
« rà nell' impresa.

« Pesaro, 10 settembre 1846. »

[1] Si noti l'ortodossia di questa proposizione; nuovo accatto, che la setta fa ai Giansenisti, benchè intenda il *languore* in altro modo.

4. *Deliberazione del Consiglio generale di Bologna*

Mentre dall'una parte tutte le novelle pervenute da Roma ci annunziano le ottime e veramente paterne disposizioni di Sua Santità e de'suoi Ministri, e danno argomento a sperare compiuti i nostri voti, dall'altra parte è pur grato vedere che i cittadini degnamente rispondono alle sovrane intenzioni. Il Consiglio provinciale di Bologna nelle adunanze avute si è occupato con assidua cura della lodatissima circolare del card. Gizzi. Ed ha avvisato potersi adempiere i pensieri del Secretario di Stato coi seguenti provvedimenti.

Al fine precipuo della educazione del popolo sembra opportuno ampliare gli Istituti già esistenti e diretti da alcuni sacerdoti con lode grandissima di tutta la città; e favorire la istituzione delle scuole infantili che da una Società privata col sussidio del Comune si sta preparando al presente.

Al fine di dar lavoro alla parte oziosa del popolo potrebbe convenire uno stabilimento agrario per allevare fanciulli all'arte del contadino e ai mestieri accessorii. Inoltre si vuol riformare la casa di lavoro, e lo stabilimento correzionale del discolato, traendone migliore profitto.

Propone il Consiglio d'inviare fanciulli alla scuola tecnica di Roma accennata dall'Em.mo Gizzi, e fa voti perchè una simile instituzione sia creata anche in altre Città dello Stato. Nè tace quanto gioverebbe ad occupare la gioventù l'ampliazione e l'ordinamento di una truppa nazionale la quale forma uno dei voti più ardenti di tutti i buoni cittadini.

Infine ad attivare i lavori pubblici produttivi, il Consiglio fa studiare un piano di strade per le nostre montagne che ne difettano, e intende che tutti i Comuni dispongano certi lavori da eseguirsi solo in quei momenti dell'anno che dalla privata industria i lavoratori sono dimessi.

Ma perchè tutte queste cose sortiscano il buon effetto che può ripromettersene, è necessario che siano in armonia con altre istituzioni. Pertanto il Consiglio supplica il Governo affinchè gli stabilimenti di beneficenza segregati ora nelle loro amministrazioni, siano di qui innanzi raccolti sotto la vigilanza di una Direzione unica; e che la Polizia con opportune misure cooperi a sopprimere la mendicità e l'accattonaggio.

E qui per avventura sarebbe esaurito il fine prossimo della Circolare, se non che il Consiglio Provinciale ha creduto di poter aggiungere alcune altre preghiere, le quali non si dilungano dallo spirito della Circolare medesima, e tendono parimenti al miglioramento economico e morale di tutte le classi.

E prima fa voti che la Polizia sia riordinata sopra basi migliori e di

concordia coi municipii e mostra con quanto vantaggio possa svilupparsi la Instituzione dei Caporioni e delle pattuglie cittadine. Nè dimentica di raccomandare provvedimenti anche per le campagne che rimangono tuttavia turbate nella sicurezza delle persone e delle proprietà.

Pare al Consiglio che a ravvivare l'agricoltura e l'industria gioverebbero sommamente due cose; trattati commerciali che facilitassero l'esportazione dei nostri prodotti e una Banca di sconto. Insiste poi caldamente perchè la percezione e la distribuzione delle imposte sia di tal guisa ordinata, che traendone vantaggi l'Erario, non ne soffra aggravio la popolazione.

La condizione della nostra Università, una delle più antiche e delle più celebri d'Europa, non poteva non richiamare l'attenzione la più viva del Consiglio. Il quale porge fervidi voti che si permetta agli altri Italiani e agli stranieri il venirvi, che nuove cattedre siano erette (e specialmente quella di economia pubblica), i gabinetti più largamente dotati; restaurata insomma per ogni parte, e sollevata al pari delle altre migliori anche la nostra Università.

L'ultimo voto è quello di un Consiglio di Stato permanente in Roma. Il quale sia composto degli uomini più sapienti e più esperti negli affari di tutte le Provincie, all'esempio di quanto si opera in altre nazioni. Ufficio di questo Consiglio di Stato sarebbe il fornire al Governo colle sue discussioni e colle sue disamine la materia delle Leggi e delle ordinanze che possono soddisfare al vero bene, ed al progresso dello Stato Pontificio.

Tali sono i voti del Consiglio Provinciale dei quali tutti i buoni cittadini avranno cagione di rallegrarsi. E confidando nello zelo degli uomini desiderosi del bene e cooperanti al fine santissimo del nostro ottimo Principe serberanno quella quiete e quella fiducia che di ogni progresso vero e regolare sono condizioni indispensabili.

Pensino che se l'impazienza dei Popoli che hanno molto e lungamente sofferto non si può condannare con severità, è nondimeno un ostacolo al bene verace. Pensino che l'Europa dopo la morte di Gregorio Decimosesto ha rivolta la sua attenzione a noi, e che finora ci siamo mostrati tali da meritarne la stima e il rispetto. Pensino che i nostri nemici e gli avversari di ogni bene si sforzano colle male arti di provocarci, di dividerci, di eccitare tumulti, di spaventare il Governo. Pensino che da questi principii dipende l'avvenire delle nostre contrade, e in parte ancora l'avvenire d'Italia.

---

8. *Risposta a un giornalista francese*

« Si legge nella *Presse* (martedì 18 agosto) un articolo in data di Vienna delli 2 agosto, nel quale, dopo una abbastanza viva polemica sullo stato di oscillazione religiosa e politica dei dominii austriaci in Polonia, si balza con un passaggio assai rapido ad altra polemica sul contegno dell'Austria verso la S. Sede, ne' seguenti sensi che fedelmente traduciamo:

« Voi avete troppo discernimento per credere che la Corte di Vienna « faccia presso il Sommo Pontefice una parte indegna ed assurda. Acca« de a Pio IX quello che accade a qualunque principe mosso da retta in« tenzione, chiamato a reggere popoli di vivace immaginativa. E il Papa « si fa amare, senza che per questo si tragga fuori d'impaccio. Voi sa« pete che cosa sia la sua amministrazione, che cosa abbian fatto i suoi « predecessori, ed in che consistano le sue finanze.

« Se egli può consolidare il suo regno senza scosse e senza rivoluzio« ni, egli renderà il più gran servigio al papato, e a tutta l'Italia, e sa« rà il più fortunato de'principi. Ma, in buona fede, pensate voi che se « Pio IX rimane solo, senza appoggio materiale per parte delle poten« ze, senza danaro, e per ciò stesso senza soldati, pensate voi che egli « possa venire a capo della più lieve riforma? Pensate voi che egli non « rimarrà vittima della propria bontà, e delle proprie virtù? Per rifor« mare bisogna esser forte, altrimenti si divien gioco delle vicende poli« tiche, e delle popolari passioni. Quando non se ne ha della propria, bi« sogna ben prender la forza dove si trova. »

« Non può negarsi che queste parole, feconde di alte considerazioni, sieno altresì piene di quel timore, che dalle reali sciagure assai facilmente trapassa alle imaginate. Ma questo timore noi di buon grado lo condoniamo all'animo dello scrittore turbato dall'apprensiva di veri mali gravissimi, quali sono appunto le religiose scissure che straziano la Prussia, e pongono in oscillazione altresì la politica di un paese soggetto a dominazioni che, appunto perchè straniere, non ponno tutte accordarsi in un solo tenore di regime, quale si converrebbe ad un popolo che per naturali condizioni fu e sarà uno. Ma sopra noi che siamo nostri ci permettiamo quelle considerazioni che la coscienza del nostro essere civile e politico ci suggerisce. E tanto più tranquillamente possiamo rispondere, noi che non abbiamo accusato l'Austria di tratti *indegni* ed *assurdi* (un rôle indigne et absurde) verso il Pontefice.

« E prima domanderemo che cosa accadrà ad un principe mosso da retta intenzione chiamato a reggere un popolo di vivace immaginativa?

Accadrà quello che la sua rettitudine saprà ottenere da un popolo capace di molto sentire, e di molto operare. Intanto la prima cosa che accadde fu il *farsi amare*. E ci è ben caro che l'Austria vegga e confessi quello che sente e proclama l'intera Europa (le Pape se fait aimer);ma non sapremmo sulla parola persuaderci che ciò non debba valergli a trarsi d'impaccio (sans se tirer pour cela d'embarras). Se, come dicesi, è sì notorio lo stato di sua amministrazione, se tutti sanno che cosa fecero i suoi predecessori, se tutti sanno che sieno le sue *finanze*, lo sa pure Pio IX; lo sa, e non l'impara oggi dal trono, ma lo sapeva, ma lo apprese colla mente libera, e col riposato animo dell' uom privato; lo sa, e ne meditava i ripari, già prima d'imaginar probabile la circostanza di dover condurli ad effetto. Lo sa; e se abbia solennemente autenticato il volere di porvi l'opera, par che lo dica la pagina che ha reso indimenticabile il 16 luglio. Non tutto in un attimo; ma un coscienzioso principio francheggia il fine. È troppo grande, è troppo sacra l'impresa, perchè non debba sperarsi lena e coraggio da quegli scontri medesimi donde sarebbe a temere scoraggiamento.

« Rigenerare, riedificare senza scosse (sans secousses) e senza rivoluzioni, sarebbe, dicono, un rendere il più gran servigio al papato, e all'intiera Italia. Senza rivoluzioni? Ma non ne ebbe dunque abbastanza? Non porta ancora dolorose le cicatrici di tante piaghe? Non è omai tempo che questo paese respiri, e che il Papato risorga in faccia del mondo? Or quale ostacolo a tanto? L'essere, dicono, l'essere il Pontefice solo. Ed essere solo vuol dire, secondo essi, trovarsi senza l'appoggio materiale delle potenze (sans appui matériel de la part des puissances). Ponghiamo dunque che non fosse solo; ponghiamo che disfrancato della fidanza e dell'amore dei suoi, posto a cimento con tutte le reazioni intestine avesse invece pronti i sostegni...che cosa potrebbe così presentandosi come di peso portato a braccia non sue, con tutta l'odiosità d'una reazione... Si possono ben fare dei martiri, o dei colpevoli, ma non dei felici! Forza per forza talvolta si può respingere, è vero. E quando un'estranea violenza tentasse rapire al Pontefice quel retaggio che la ragione di stato gli giustifica, il diritto delle genti gli conferma, il voto de'monarchi gli guarentisce, stenda pure dignitosamente la mano a quelle difese che la pacifica sua condizione non gli consente. Questo è da Padre; di questo gli saprebber grado i sudditi figli. Ma verso i figli non è mano più poderosa che la paterna, la quale come carezzò può percuotere, senza consegnarli alle battiture dello sgherro per castigarli.

« Or pongon dubbio se Pio IX senz' oro, e senza soldati, potrà compire la minima delle riforme (la moindre réforme). Dubitate pure, se possa conseguire la minima chi ha già ottenuto la massima! E in vero, se la maggiore difficoltà alle riforme politiche, si è il guadagnar tempo tranquillo per ordinarle, Pio IX, giova pure ripeterlo, ha già consegui-

ta la massima delle riforme, la radice di tutte le altre, guadagnando nella confidenza de' sudditi la pazienza d' un moderato aspettare. Ora gli animi tutti compresi da un solo affetto, rivolti ad un segno unico di speranza, sono apparecchiati a gradire quello che di là si promette, ora son presti a plaudire a quanto veggono utile, a interpretare in buon senso quello che veggono dubbio, a rassegnarsi a quanto sembrasse loro gravoso. Troppo ci siamo omai pronunziati; abbiamo promesso in faccia all'Europa, abbiamo impegnata la nostra parola d'onore, ci siamo da noi medesimi obbligati ad esempio di sudditi e di figliuoli verso colui che abbiamo sì solennemente esaltato Principe e Padre.

« E queste voci solenni, se sieno sfoghi d'un passeggero entusiasmo, o protestazioni d' un sentimento profondo e stabile a prova d' ogni vicenda, chiedetelo a questo cielo, che oggi, dopo ben due mesi di giubilo irreprimibile, in faccia alle ripetute, per verità dignitose, rimostranze de' magistrati, echeggia ancora di grida che sembrano sempre lo sfogo del primo istante. Chiedetelo, e risaprete se sia debole, se sia solo, chi ha per sè la pubblica fede, la stima de' monarchi, la venerazione de' popoli, il voto del Mondo.

« Chè se una breve mano di gente, o timida, o illusa (non fosse vero!), o maligna, insinua diffidenze nei deboli, o tenta trasfondere ne' male disposti quella perversa intenzione che li divora, non giugneranno l'intento! Più forte de' loro timori è l'universale speranza; più grande della loro malizia è la virtù di Pio IX, che colle benefiche sue influenze migliora i sudditi trattandoli da figliuoli.

« E però noi esortiamo, per quanto è di più sacro, questi sconsigliati, noi li esortiamo a riflettere sulla vanità de' loro sogni tenebrosi, a riconsigliarsi, a ricredersi dignitosamente. E se gli affanna il pensiero d'alcun cessato vantaggio, pensino che mala via terrebbero a ricuperarlo! Ripensino che all' incontrario, colla presente moderazione rendendo essi alla cosa pubblica, ai loro fratelli, al loro Padre (se tale non lo rifiutano) il massimo ajuto col cessare il massimo male, quale si è il porre ostacolo al bene massimo, verranno essi medesimi benemeriti della pubblica pace, unica via della sperata salute; verranno essi medesimi a parte di quella sovrana generosità che i palesi nemici abbracciò. Non vogliano ora in opposito senso, più iniquo, pigliare il luogo dei turbatori dell'ordine, non vogliano essi sotto colore di privato o pubblico zelo ricominciare quello che altri hanno per sempre finito! Il vero zelo ha fondamento nel senno, nella lealtà, nell' intenzione dell'ordine e della pace. Non ingannino spaventando chi regge; non provochino risentimenti che turbino la compostezza degli animi speranzosi! La speranza turbata può degenerare in furore, sdegnandosi gli uomini più facilmente alla privazione del bene, che al mondo è sì raro, che non all' accrescimento del male a cui troppo sono assuefatti. Non suscitino reazioni che,

comunque giuste, pur giustamente sarebbero condannate! Non stringano a farsi men degni della sovrana benevolenza coloro tutti, che in esultazioni di gratitudine fecero prova finora a mostrarsene degni.

« Fra i quali, ciò nullameno, dobbiam confessare taluno, a cui vorremmo raccomandata maggiore generosità.—Che non si esca ad improperii che visibilmente palesino di disperare per sempre della buona fede di chi occupa distinto luogo. Ciò che è eccessivo ed improvido diviene ingiusto. E quanto facili ci porgeremmo a soffrire che per iscritti (d'altronde impetuosi ed ardenti) s'inspiri la moderazione negli animi ajutandoli alla speranza, ci sanno altrettanto male quelle invettive feroci, che ai magistrati scemando la stima pubblica, disviano le menti e gli animi dal centro comune, e rendono invisi quegli atti, che da legittima autorità emanati, si vogliono e fedelmente rispettare e dignitosamente soffrire. Pensiamo che gli uomini non sono infallibili! Pensiamo che se l'obbedire è difficile, non è forse meno difficile il comandare!

« Del rimanente, che per riformare bisogni essere forte (pour réformer il faut être fort), chi potrebbe disdirlo? Sì, forte, ma di quella forza che amplifica, regge, mantiene; di quella forza che in guerra trasfonde a trentacinque mila soldati coraggio ed impeto da sbaragliar quattro eserciti, ciascuno maggiore; di quella forza che in pace, fra le desolazioni della anarchia e dell'ateismo, fa risorger gli altari, e fabbrica a norma dei popoli un codice eterno; dico la forza morale.

« Chè se pertanto agli interni provvedimenti la forza materiale torna importuna, se vera, propria, unica, efficacissima è la morale, ci fa stupore come si chiegga se Pio IX sia forte. E a chi lo chiede, noi di rincontro chiediamo — d'onde ebbe egli sì risoluto presagio, che Pio IX sarà per cadere vittima della propria rettitudine, e delle proprie virtù? (Pensez-vous qu'il ne sera pas victime de sa propre bonté et de ses propres vertus?) — Deh! sperda Iddio quel presagio! Ma intanto, non sarebbe già per ciò stesso raccomandata ai secoli la gloria di Pio? Non vivrebbe egli eterno ne'cuori delle generazioni avvenire? E chi farebbe mai a sè stesso l'insulto di dubitare, che sì magnanimo Principe non volesse colla costanza d'un cuor paterno anche a tal prezzo perpetuarsela questa gloria, piuttostochè troncarla sul nascere, e a vani timori tremando rappicciolirsi, smentendo un nome che suona sì caro al mondo?

« Ma per altra via questa gloria consolidata domandano i popoli di Pio IX. La vogliono nella prosperità e nello incremento del santo imperio, la vogliono nella propria loro felicità. No, che Pio IX non sarà giuoco delle umane vicende (le jouet des événements)! Non può, non debbe permetterlo quella Provvidenza che fra tante contese di parti, fra tante tempeste di animi, l'ebbe in *trent'ore* collocato sul trono di Pietro! No, non sarà giuoco delle popolari passioni! I popoli non volgeranno a ritroso; non si ritoglieranno quello che liberamente retribuirono a chi li

salva! Tradirebbero le loro speranze che sono immedesimate colla gloria di Pio IX nell' aspettazione di un avvenire! I popoli hanno solennemente protestato di venerarlo; hanno giurato di sostenerlo. Il giuramento di popoli felicitati non può fallire!

« Pio IX è solo? Ma chi lo domanda non ha veduto in Bologna per ben due volte in tre giorni un quaranta mila d'ogni stato dal fango plebeo infino al fiore patrizio, insieme a folla, indistinti nell'entusiasmo d' un giubilo, che non ebbe esempio che un poco lo somigliasse; dacchè l'afflitto Pio VII, reduce dall' indegno esiglio, col suo passaggio annunziava la Religione Salvata, e che non si ripeterà fino a tanto che Pio IX colla sua presenza, di questo paese non faccia un che di simile al Paradiso! Chi lo domanda non ha veduto (il 23 agosto) in Ravenna un pugno di giovanetti, fra cui non pochi fanciulli d'un sedici anni, lungo la pubblica via tenere da soli ad ordine la folta di tutto il popolo della città giubilante, non d'altro armati che di minute asticelle con breve drappo a bandiera di Pio IX.

« Ma questi fatti noi li abbiamo veduti; ma li vide Rimino, Ferrara, Ancona, Sinigaglia, e fra tutte in gara l'altre città pontificie, li vide Roma, la generosa Roma, che parve maggiore di sè stessa, facendosi interprete spontanea della riconoscenza delle provincie, e suggellando una fratellanza, desiderabile auspicio d'immensi beni.

« A chi pertanto dimanda — Pio IX è solo? Pio IX è debole? — possiamo noi coscienziosamente rispondere, che ha compagni i desiderii, le speranze, i voti de' popoli che per lui fiduciosamente sforzano il cielo; ch'egli ha per auspicii l'editto 16 luglio, che ha le sue franchigie e le sue difese nella coscienza delle proprie intenzioni, nella riverenza del mondo, nel cuore de'figli. »

XV

Risposta ad alcune critiche fatte al mio Primato

Il rispondere alle censure mossemi in addietro da alcuni critici onorandi e benevoli è oggi superfluo per ciò che riguarda la mia persona e i miei libri; quando i fatti son più persuasivi ed eloquenti delle parole. Non vi ha scrittura che sia stata più bistrattata della mia quando prima uscì alla luce; e non ve ne ha pure alcuna, cui meglio gli eventi posteriori abbiano giustificata. E mi è dolce il poter dichiarare che i dissenzienti (parlo di quelli, il cui suffragio mi sta a cuore) furono i primi a riconoscere che io non meritavo le accuse fattemi. Dico i dissenzienti, intendendo dei maschi; chè quanto alle donne dilettantisi di politica, o più tosto ad alcune di loro, il mal umore ancor dura e par quasi passato in essere di cronichezza. E ciò non mi stupisce, avendo riguardo alle condizioni e ai privilegi del sesso leggiero e leggiadro. Imperocchè esso è così avvezzo a signoreggiare nel mondo galante, che è da compatire se desidera di fare altrettanto nel mondo civile; e se trovando il negozio alquanto più duro, s'indegna contro gli ostacoli, e dimentica per qualche istante quella tranquillità, che altri crede necssaria alla dignità della donna. Ma io non sono di questo parere; e do affatto ragione a un mio amico, il quale antipone il passatempo della tragedia a quello della conversazione; perchè, dic'egli, sulla scena anche le gentili donne e sino le principesse depongono il loro sussiego e ti danno il piacere di vederle talvolta montare in bizza. Per questo rispetto oggi si può dire che la politica fa lo stesso effetto del teatro; e che i giornali danno sfogo sovente a qualche ira patrizia e graziosa. E chi può averla per male, ancorchè ne sia il bersaglio? Tuttavia io non dispero di poter quando che sia entrare in grazia alle donne, almeno in cose di stato; e ciò che me lo fa sperare si è il vedere che per una invidiabile prerogativa del loro sesso, esse mutano prestissimo di opinione, e oggi levano a cielo gli autori che un anno fa biasimavano. Perciò io mi affido che anche a me toccherà la buona fortuna; e nel caso che m'ingannassi, mi consolerò pure pensando che

le opposizioni donnesche in politica sono una benedizione, perchè rallegrano il mondo, facendoci scordare per qualche istante le nostre miserie; e che al postutto le donne usano in questo il loro diritto; quando la legge salica non ha luogo in opera di facezie.

Non farei parola di certi biasimi ora svaniti (salvo che presso l'Austria e i suoi amici), se ciò non mi desse occasione di esporre alcune verità, che mi paiono di qualche momento ai tempi che corrono. Il principale di tali biasimi si è che i miei libri politici mostrano inesperienza e poca notizia delle cose del mondo. Quando uscì fuori il Primato i più gridarono che io non ero un uomo positivo, ma un utopista, un cervellino, un visionario, un facitore di romanzi politici, di capricci, di sogni e di chimere. Ben s'intende che parlo solo dei censori benevoli. Questi bei complimenti mi toccarono, perchè avevo detto che la redenzione d'Italia è impossibile a ottenere senza il concorso delle idee religiose; che la penisola non può essere una, libera e forte, se Roma suo centro e capo morale non risorge civilmente; che finora i tentativi politici non riuscirono, perchè non si fece alcun caso nel porvi mano della classe clericale e delle comuni credenze; che la religione è la base del nostro genio nazionale; che Roma è la nostra morale e civile metropoli; che il solo riordinamento d'Italia possibile al dì d'oggi risiede in una confederazione de'suoi principi capitanata dal pontefice; e via discorrendo. Lo scandalo che queste eresie suscitarono fu così grande, che anche coloro che in parte mi davano ragione ne parteciparono; tanto è difficile che eziandio i migliori vincano il fascino di una preoccupazion dominante.

Per sapere se un uomo abbia esperienza e sia positivo, uopo è definire le idee espresse da questi due vocaboli. I miei accusatori non lo fecero; onde mi è d'uopo supplire al loro silenzio. Uomo positivo è colui che nel pensare, nello scrivere, nell'operare mira a ottenere effetti reali, esterni, durevoli, e non si contenta solo di vane apparenze o di speranze, ma va al vivo delle cose, cioè all'azione; onde la positività generalmente è l'indirizzo della vita speculativa all'attiva. Ma l'uomo che è di genio positivo non può riuscire ad esserlo effettualmente nella pratica, se non possiede una condizione; cioè l'esperienza. La quale (nel senso che in questo caso viene ad aver tal parola) non è altro che la cognizione delle forze reali, di cui uno può prevalersi a un dato fine, e l'abilità a metterle in opera. Vi sono perciò vari gradi di esperienza, secondo che tal notizia e perizia sono più o meno squisite; e solo colui può dirsi perfettamente sperto, che conosce tutte le forze effettive e sa cavarne il miglior costrutto possibile. Quando l'esperienza

perfetta non si limita a giudicare o scrivere, ma si volge direttamente all'azione, essa fa gli uomini grandi nella vita operativa, perchè gli abilita a far cose straordinarie; laddove chi non ha questa esperienza compiuta, o si travaglia indarno o non ottiene altri effetti che volgari e comunali. Ora tra le forze vive della natura si debbono annoverare eziandio le idee; le quali, benchè siano invisibili e impalpabili, sono però una molla efficace di azione, chi sappia valersene a proposito. Anzi in esse risiede la molla principalissima; e chi sa bene usarle è padrone del mondo, e ha in mano propria i destini degli uomini e delle nazioni. Le idee sono le prime forze e più potenti della natura; e se qui fosse il luogo di speculare (dal che debbo guardarmi per non chiarirmi inesperto nel punto stesso che intendo a purgarmi di questa accusa), potrei mostrare che esse sono le sole forze, strettamente parlando; perchè le altre tirano da loro la propria efficacia; quando il sensibile non ha valore, se non s'innesta nell'intelligibile. E perciò i mezzi e sussidi inferiori, benchè utili e spesso necessari a sortire un intento pratico, non provano ogni qual volta dalle idee si scompagnano. Chi non fa il principale suo fondamento nelle idee non si aspetti di far cose notabili e che durino non solo nel giro della vita pratica, ma eziandio in quello dell'immaginativa e della speculazione; come risulta appunto dall'esperienza non solo parziale, ma universale; imperocchè la storia di tutti i paesi e di tutti i secoli non porge un solo esempio in contrario.

La notizia delle idee e dei fatti non basta però a far cose sode e diuturne, se bene non si adoprano. Le idee, come i fatti e ogni cosa, possono anch'esse venir abusate; e le abusa chi non le usa a proposito. Le idee, come le altre forze, possono essere vive o morte o da nascere, se si ha l'occhio non mica alla entità obbiettiva, ma alla loro comparsa nel pensiero umano e nel mondo. Chiamo idee morte quelle che appartengono alle età passate, e non fanno più al caso della presente; le quali morirono in quanto passarono a un grado maggiore di evoluzione e di finitezza, e mutarono quinci di forma nella notizia che ne possediamo, e nell'uso che se ne dee fare. Le idee nasciture sono quelle, che eccedono in proporzione la tenuta e capacità intellettuale della maggior parte degli uomini di un dato luogo e tempo, e la cui estrinsecazione appartiene quindi a un'età che è ancora più o meno lontana. Imperocchè se bene le idee siano eterne, la loro comparita e il loro uso ha luogo nella succession temporanea; e quindi soggiace di necessità alle leggi universali della natura, e ha il suo processo, la sua cronologia, la sua storia. L'uomo esperto sa distinguere le idee maturate da quelle che sono per così dire ancora acerbe, e le idee vive dalle spente; sa impa-

dronirsi delle une, trarle opportunamente in luce e così cooperare a quel trionfo che è loro destinato dal cielo. Egli è guidato in tale assunto da quel senso pratico, da quell'accorgimento sperimentale, che sa conoscere e cogliere l'ccasione propizia, ed è una spezie di divinazione naturale sì, ma non conceduta a tutti gl' ingegni. Chi non la possiede non si arrischi di voler convertire le idee in fatti; perchè trapassando o non cogliendo il segno, egli fallirà l' intento desiderato. S' inganna di gran lunga chi crede di poter ben conoscere il presente, senza ricordare il passato e antiveder l'avvenire; e l'abito della vera sperienza non può aver luogo, senza l'istinto del vaticinio e la notizia della storia.

L'esperienza intera, compiuta, perfetta, che si fonda nei fatti illustrati od avvalorati dalla guida sovrana delle idee, è la sola che sia razionale e risponda al valor del vocabolo; dove che l'altra non merita che il nome poco onorevole di empirismo. E pure l'esperienza empirica è quella che oggi è in onore presso molti, non solo in Italia, ma più o meno in quasi tutta Europa, per colpa della mala educazione e di altre cause altrove accennate; ed è questa la cagion principale, per cui con tutta la civiltà nostra, noi uomini del secolo decimonono siamo di una piccolezza e di una grettitudine che fa spavento. L'uomo veramente grande è un essere, di cui la razza è perduta, e che possiamo conoscere solo per memoria, leggendo gli antichi; come quei portentosi animali di enorme statura, che precedettero la nostra specie, e che ci sono conti per le reliquie che ne rimangono negli strati terrestri e per le tavole dei filosofi naturali. L'uomo odierno è piccolo, non facendo che cose piccole; e ciò nasce, perchè egli si governa coi pretti sensibili e difetta di esperienza razionale. Questa sola può dar quell' audacia che ci vuole ad imprendere cose ardue, e quella prudenza che è richiesta ad eseguirle. Imperocchè non vi ha che l'idea, che sia capace di partorire ad un corpo l'ardire ed il senno, accordando insieme due doti che paiono incompatibili, e che pur sono necessarie del pari alle imprese gloriose; quando essa è fine e mezzo ad un tempo di sè medesima. Colui che si propone uno scopo ideale trova in esso la molla necessaria alla mossa; perchè l'idea è come una leva o catena infinita, che trova in sè stessa il centro a cui punta o il capo a cui si sospende. Quando il pensante e l'operatore sono scorti dalle idee, essi lasciano le orme consuete, entrano per vie nuove e sono audacissimi senza temerità, e prudentissimi senza timidezza. Gli ostacoli che si attraversano e che spaventano il volgo, perchè ne vengono stimati insuperabili, non che arrestare il savio ideale, gli aggiungono stimolo e sprone, perchè trova in essi il modo di vincerli, tramutandoli in

aiuti ed in propugnacoli. E qui si pare principalmente il divario che corre tra chi fa uso della sperienza empirica e chi si appiglia alla razionale. L'uno dispera di vincere le malagevolezze gravi, stante che, affidandosi nei fatti soli, li conosce inetti a rimuovere l'impedimento; onde invece di accomodare le cose e gli uomini alle idee, servendosi delle idee medesime, adatta queste a quelli e le guasta. L'altro fa il contrario, e si affida di riuscire, sapendo che le idee partecipano alla divina onnipotenza, e che quando è giunta l'ora della loro rivelazione, esse piegano e padroneggiano i fatti, di cui sono il principio.

Non si tratta qui di cercare se io possegga o no l'esperienza pratica della vita civile; e niuno certo sarà così indiscreto, che voglia sapere in questa parte l'opinione che ho di me stesso. E siccome io sarei presontuoso, se mi vantassi di avere una virtù di cui non ho dato sinora alcun saggio; così i miei avversari non potrebbero asserire risolutamente il contrario, senza ripugnare i propri principii, giudicando di me a priori e senza la guida dell'esperienza. Ma lasciando questo da canto e discorrendo dei libri, io confesso molto volentieri, che se s'intende per autore inesperto quello che illustra la pratica colla teorica, accompagna i fatti colle idee, e queste medesime si adopera di abbracciarle tutte, facendole camminare insieme con quel metodo ampio, sintetico, dialetticale, di cui ho altrove discorso, l'imputazione è fondata ed io non ho che apporre. Ma se si parla di quell'altra spezie di esperienza, onde testè discorrevo, io vorrei che mi si dicesse su quali articoli il Primato se ne dilunghi. Io tentai di riunire in questo libro tutti i fatti e i concetti, che mi parvero accomodati a mettere in luce le prerogative d'Italia e ad apparecchiare il suo risorgimento. Non vi ha per avventura un solo dato positivo, che io non l'abbia almeno toccato; e se non l'ho svolto e trattato a dilungo, egli è chiaro che il mio metodo nol consentiva. Imperocchè volendo assommar tutto, non poteva entrare nei minuti particolari, e dovea lasciar questo assunto a coloro che un altro scopo si proponevano. Gli scrittori dialettici, universaleggiando e intendendo a comprendere tutte le parti del loro tema, non possono entrare nelle minuzie: la trattazione delle quali appartiene agli autori analitici e di parziale argomento. — Ma io fui uomo di teorica. — Lo fui certo e me ne pregio; perchè in ogni genere di dottrina la teorica è la scienza; e non mi pare che in politica, come nel resto, le conseguenze possano stare in piedi senza le premesse, le applicazioni senza i principii, e che insomma il fare non abbia bisogno del sapere. Ma attendendo alla teorica, ho io perciò dimenticata la pratica? Qui sta il punto. Se le speculazioni non piacciono a taluno, egli può torle dal mio libro; e fatto lo

spurgo, egli vedrà che il residuo sarà pur qualche cosa. — Ma io non fui pratico, tenendo in vece dietro alle utopie. — E in che di grazia fui utopista? Nella moderazione forse? Ma io mi credeva che gli utopisti fossero anzi superlativi. Nel dedurre le riforme possibili a farsi nella mia patria dai dati effettuali, che in essa si trovano? Ma gli utopisti sono appunto quelli, che fanno il contrario e che si fondano su dati erronei o fantastici. Nel voler conservare essi dati effettivi? Ma gli utopisti o non ne fan caso o li vogliono distruggere. Io al contrario, non che volerne distruggere alcuno, li rassegnai tutti religiosamente e ne assunsi la difesa. Pigliai l'Italia colla sua religione, co' suoi governi, col papa, coi vari principi, colle diverse classi dei cittadini, e proposi 'l miglior costrutto che mi parve possibile a trarre da tutte queste cose insieme congiunte. E tal costrutto medesimo fu così poco chimerico, che mi venne somministrato dalle idee volgarissime e positivissime di confederazione politica e di consulta; giacchè su queste due idee, l'una delle quali contiene il principio di unità e d'indipendenza, l'altra quello di libertà, si fonda tutto l'edifizio politico del mio Primato. — Ma io ho considerata la maggioranza d'Italia e di Roma, come un corollario della formola ideale. — E con questo? Il connettere le deduzioni pratiche coi principii speculativi per dare alla politica stessa l'evidenza e la fermezza della scienza è forse un crimenlese? Sarebbe strano che si trovasse un concetto positivo non derivante dal principio supremo di tutto lo scibile; o che un diritto cessasse di esser vero e salutare nella vita solo perchè è fondato eziandio razionalmente. Le obbiezioni di tal genere si dovrebbero lasciare ai Gesuiti e alle principesse. Altrimenti si avranno da ripudiare le leggi fisiche, perchè si riducono o almen si possono ridurre a una formola matematica; e si dovrà interdire agli scienziati di cercare e proporre tali formole. Tutto lega insieme nelle idee, come nella natura; e giova il mostrar tali attinenze; perchè sole esse danno al vero una piena efficacia, confermandone le varie parti l'una coll' altra, e recano l'unità dell'Idea e del mondo nel sapere dell'uomo, armonizzando la natura coll' arte e le cose colla scienza. Ciò è utile poi sovrattutto intorno alle verità pratiche che scottano a certuni, come giovevoli che sono all'universale; imperocchè mostrando i loro vincoli coi principii di una soda speculativa, si toglie ai malevoli ogni potere di ricalcitrare con apparenza di buona logica. Ma forse che abbozzando la metafisica della civiltà italiana, io ne ho dimenticata o contraddetta la fisica? Forse che ho pretermesse le sue appartenenze? — Io parlai di cose future e per ora non eseguibili. — Certo sì, perchè io mi proposi di scrivere un libro, e non un giornale; e i libri non si scrivono pel solo

giro diurno di sole, in cui escono alla luce. Ma io non ho confuso il presente coll' avvenire; il che è tanto vero, che intorno alle cose ottenibili presenzialmente, fui tassato di timidezza. Nè scambiai eziandio il futuro probabile e sperabile col vano e coll'impossibile; e il prossimo o il remoto col remotissimo, poichè tutte le cose da me proposte non escono fuori del giro di quelle, che ebbero luogo in addietro o lo hanno oggi frequentemente. Insomma io volli maritare l'idealità col positivo e la scienza coll'applicazione per produrre una persuasione più forte e fare un'impressione più efficace; e credo di essere stato, così governandomi, tanto sperimentale e forse più ancora di quelli che le separano.

Vero è che io non credetti alla sterilità di certe idee che alcuni tengono per morte, e che io reputo vivissime, ogni qual volta (si noti bene) vengano svolte ed esposte accomodatamente al genio del secolo. Nè tampoco mi lasciai spaventare alla supposta insuperabilità di certi ostacoli; e senza punto dissimulare la gravità loro, sperai che potessero quando che sia mutarsi in sussidi operosi del bene, a cui si attraversavano. Ora chi l'ha indovinata? Gli eventi pubblici mi tolgono il debito di far oggi la mia giustificazione. Roma, che pareva un inciampo insuperabile, è divenuta per opera di Pio il fondamento principale delle speranze italiane; e se mille fatti non lo attestassero, basterebbe a chiarirsene il vedere qual sia al dì d' oggi il terror supremo dell' Austria. Terrore supremo dell'Austria è Roma, e dopo di essa il Piemonte, in cui il barbaro vede il braccio umano della comune patria, come ne scorge il divino nel pontefice moderatore. Dove sono coloro, che mi davano del matto, perchè speravo nel papa? Che mi spacciavano per adulatore, perchè lodavo il re di Sardegna? Che mi straziavano come traditore, perchè discorrevo di una lega di principi capitanata da Roma? E che mi deridevano come un uomo disceso dal mondo della luna, perchè sognavo in terra un arbitrato morale del pontefice sulle nazioni cristiane? Se oggi due stati cattolici avessero bisogno di un arbitro per terminare qualche contesa, chi sarebbe più accetto di Pio? Se si trattasse di fare una lega italica, chi vorrebbe disdire a Pio l'onore del primo grado? Qual governo nostrale non saria disposto a conferirglielo spontaneamente? Si può anzi affermare che in un certo modo la confederazione è già in essere di principio, poichè abbiamo chi può reggerla e tutelarla colla forza delle armi e col senno della religione; nè altro manca a compier l' opera, che il concorso di Toscana e di Napoli con Pio e con Carlo Alberto. Non è dunque più d' uopo collocare in luoghi e tempi lontani le nostre speranze, il far fondamento in successi e in risoluzioni che da noi non dipendono, e l'aspettar che l'O-

riente si muti e l'Europa si turbi, affinchè l'Italia risorga e ripigli l'unità antica; la quale vuol precorrere al suo riscatto dal barbaro e non venirgli appresso, perchè dee operarlo. Tal fu l'idea del mio Primato; che allora venne combattuta eziandio da uomini eccellenti come chimerica, ma che oggi è tenuta per ragionevole da tutti i buoni, ed è lo spavento del comune nemico. Io dissi che la redenzione d' Italia non dipendeva da aiuti o da casi esterni, ma da lei sola; perchè un popolo mi par poco degno di migliorare le sue sorti, quando s' affida in altro che in Dio e in sè medesimo. Aggiunsi ch' essa era posta in mano di quattro o cinque uomini; cioè de' suoi principi; che in essi stava il farla libera in pochi anni, o il renderla eternamente serva. E non disperai di essi principi, nè mi rimasi per la mia piccolezza di esortarli all'impresa; perchè quando si tratta d'idee e di patria siam tutti pari, tutti figli di una sola madre, membri di una sola famiglia, consudditi di una sola legge, vassalli di un solo Dio e di una sola Providenza. Ora di questi quattro o cinque uomini due sono già entrati nel glorioso aringo; e l' uno di essi occupa quel grado, in cui altri vedeva il nemico più formidabile; onde io fui maledetto, perchè posi il rimedio dove molti collocavano la causa del morbo comune. Chi dunque, lo ripeto, l' ha indovinata? Chi ha acquistato il diritto su questo articolo di poter parlare di esperienza?

Per appurare, se una dottrina sia sperimentale, il miglior partito e più sicuro si è quello appunto di ricorrere all'esperienza; la quale è il paragone più sicuro di sè medesima. Vuoi sapere, se un uomo meriti il nome di esperto? Osserva se riesce ne'suoi pensieri, e se ottiene il fine che si propone. Quando egli sortisca qualche buon effetto, chiarirai malevolo o inesperto te stesso, se lo gratifichi di questo titolo; e farai ridere di te, perchè è ridicolo chi vuol contrastare colle ragioni e colle arguzie ai fatti evidenti. Questo è uno di quei privilegi, che i maschi dovrebbero lasciare alle donne che si dilettano di politica. Le ragioni e le conghietture son buone al più, quando manca il cimento dei fatti, non quando essi sovrabbondano. E le stesse congetture non valgono molto, quando ubbidiscono alla moda; la quale al dì d'oggi stima soro e semplice nelle cose del mondo chi non ha i sembianti e le arti de' cerretani. Chi dunque si mostra veramente sperto? Colui che riesce. L'attribuire alla fortuna la buona riuscita è un grave errore, e colui che lo commette fa segno di non dover essere fortunato in questo mondo. Non v'ha altra fortuna che la sapienza; e un uomo è sicuro di essere fortunato quando i suoi pensieri e le sue opere si accordano colla providenza di Dio e cogli ordini di natura. Colui ha buona fortuna, di-

ce il Machiavelli, che si riscontra coi tempi nel suo operare; or che cos'è il riscontrarsi coi tempi, se non l'uniformarsi al tenore dell'atto creativo e alle leggi della creazione? Iddio solo è fortunato per virtù propria, perchè è onnipotente e sapientissimo. L'uomo partecipa alla fortuna di Dio ogni qual volta seconda le divine opere: essendo impossibile che chi ha un tal compagno e cooperatore rovini. Ben s'intende che io parlo delle cose principali, non delle accessorie; quando, giusta le condizioni morali assegnate al tirocinio terrestre, il sacrifizio dei beni accessorii è spesso necessario al conseguimento dei principali. E qual è il bene principale, se non la virtù? Se non lo scopo virtuoso, a cui l'uomo indirizza la sua vita, cioè l'idea divina che la informa? Ora se egli si governa con senno, potrà essere perseguitato, travagliato, e anche ucciso; potrà morir martire della propria causa; e tuttavia sarà fortunato, perchè la sua idea trionferà. All'incontro chi non ha senno può aver talvolta qualche buon successo casuale, come il giocatore che vince allo sbaraglino o al faraone; ma la sua riuscita non sarà lunga, nè avrà stabili effetti. Ciò si verifica principalmente negli operatori; ma fino ad un certo segno è adattabile eziandio agli autori, i quali si dice che riescono, quando ottengono almeno in parte l'effetto che si hanno proposto nei loro scritti. Se non che il buon esito di chi scrive non consiste propriamente nel fare, ma sì nel divinare le altrui azioni. Coloro che recano a merito degli autori i cambiamenti che succedono nella vita esterna, s'ingannano; perchè gli eventi non procedono dai libri, ma sono con essi l'effetto di una causa comune, che induce gli uni a scrivere e muove gli altri ad operare. Or qual è questa causa comune, se non lo spirito universale che anima ed informa tutta l'umana famiglia? Quindi è che gli scritti, i quali non sono avvivati da questo spirito, e non esprimono che un pensiero individuale, sono perfettamente inutili. Gli altri giovano cooperando ai successi, come questi profittano loro; perchè tutti gli effetti naturali si legano insieme e si aiutano scambievolmente. Egli è dunque chiaro che il merito di noi altri scrittori è assai piccolo e possiamo discorrerne, senza taccia di prosunzione; poichè non si riduce ad altro che ad annunziare ciò che gli altri si apparecchiano a fare. E non vorrei parlando di me toccare nè anche questo poco, se ciò non mi porgesse occasione di esprimere una verità, che stimo importantissima sovrattutto all'Italia dei nostri tempi; la qual verità si è, che per riuscire nelle imprese onorate bisogna affidarsi all'onnipotenza delle idee; e che senza questa fede altamente razionale non vi ha civile speranza e sperienza che valga. Se io non fossi stato mosso e incorato da questa fede, non avrei messo penna in carta per

iscriver parola; o almeno non mi sarei arrischiato di navigare apparentemente contr'acqua, contrastando alla moda, agli uomini e alla sorte, senza curare le interpretazioni sinistre, le calunnie e le traversie di ogni specie che mi assalirono. Ciò non ostante io sperai nella forza delle idee e mi parve di veder di lontano il loro trionfo; e sinora i fatti non mi mostrano che io abbia avuta in questo proposito la vista del tutto corta. Volli assicurare all'Italia la libertà legittima del pensiero filosofico contro una setta, che aspirava ad incatenarlo, e ad introdurre nelle scuole una servitù intellettiva più dura di quella dei bassi tempi; e la Providenza benedisse le mie deboli fatiche. Mi parve giunta l'ora, in cui il medio evo spento da gran tempo negli ordini civili, ma durante tuttavia nelle parti accidentali della religione, stava per finire anco in queste; e che il rinnovamento dell'idea cristiana e il principio dell'età moderna nel cattolicismo dovea uscire da Roma suo centro spirituale e suo capo, e riverberare in benefizio di Roma temporale e dell'Italia civile. Credetti di avvisare nel nuovo ramo di Savoia una progenie regnatrice, capace di sollevare le sorti italiche, e nell'uomo che lo incomincia un principe, che fin dalla prima giovinezza mostrò di avere e di amare l'idea italica; e su questo fondamento osai divinare la mente di Carlo Alberto. Nè dando accesso a tali fiducie allettative, m'illusi sugli ostacoli che si poteano attraversare all'adempimento, e calcolai que' medesimi inciampi che io poteva incontrare come scrittore; onde non v'ha intoppo che io non abbia antiveduto come probabile e possibile, e a cui per quanto era in mia mano non apparecchiassi il rimedio. Anche ora preveggo i pericoli che corre il presente mio scritto; e ciò non ostante lo pubblico con fidanza; tenendo per fermo che le idee debolmente espressevi dovranno trionfar tosto o tardi. Questa è la sola previdenza, che sia dato agli uomini di avere naturalmente dell'avvenire; imperocchè quanto al modo speciale ed al tempo prestabilito per trasformare in fatti le idee venute a galla, Iddio solo il sa; e folle non meno che empio sarebbe il volere invadere i diritti e preoccupare i consigli della Providenza.

Egli è fuor di dubbio che il corso della civiltà italiana non potrà essere impedito durevolmente da nessuno e che le idee vinceranno le trame e i contrasti di tutto il mondo; e ciò è sufficiente per assicurare i buoni e mantener viva in essi la sacra fiamma della speranza, madre di ogni ben fare. Ma non è men vero che può essere rallentato, frastornato, interrotto per qualche tempo, e anche tornare momentaneamente indietro; e quanto è debito dei buoni l'ostare che ciò succeda, tanto essi debbono guardarsi da quella cecità, che gl'impedirebbe di cono-

scere e ponderare la possibilità o la probabilità della cosa. Io confesso che dal canto mio non ho mai temuto tanto quanto al presente; e credo di dover palesare le cagioni del mio timore, affinchè altri giudichi se esse nascono dalla mia inesperienza. Io temo, perchè veggo ancora accarezzate alcune opinioni che tengo per assolutamente false e pregne di gravi danni; le quali sebbene non siano universali, regnano però in alcuni di quegli uomini egregi, da cui dipende il principale indirizzo della cosa pubblica. Queste opinioni si possono ridurre sostanzialmente a due, cioè alla diffidenza delle proprie forze, e all'ignoranza dei nostri veri nemici. La diffidenza delle nostre forze fa sì, che taluni credono impossibile di mutar le sorti italiane, senza certi accidenti esteriori poco sperabili al presente o in un prossimo avvenire, o almeno senza cooperazione di altri potentati esterni; come sarebbero la Francia e l'Inghilterra. Lascio stare che un popolo che si affida negli esterni è poco degno di risorgere [1]; ma dico che gli aiuti esterni non si ottengono, se

[1] Il decoro è il primo bene e la prima virtù di un popolo; ed è la sola virtù, il solo bene, il cui esercizio, la cui possessione non dipenda dalla varietà dei casi e dall'arbitrio della fortuna. Importano assaissimo all'Italia l'unione, la libertà, la signoria politica di sè stessa, il culto civile; ma più importa ancora la dignità. Perchè serbandola, noi potremo sempre affidarci di ricuperare gli altri beni; laddove questi, senza quella, non sono sperabili e riescono anche poco desiderabili; quando, pogniamo, che altri gli acquisti per benefizio di fortuna, non può assicurarsi di mantenerli, se non ha il sentimento del proprio valore. E ragionevolmente, stante che i primi vantaggi sono esteriori; l'ultimo solo è interno e costituisce quell'autonomia spirituale, che è la radice dei diritti estrinseci e non potendo essere violata e distrutta rende chi la possiede libero eziandio tra i ferri. Se qualcuno mi chiedesse qual è la dote che più mi piace negl'Inglesi, io risponderei, la dignità nazionale. L'Inghilterra è la prima nazione dell'età nostra, perchè è quella che ha più coscienza di sè medesima. Quindi la sua alterigia, la sua fierezza, il suo non inchinarsi a nessuno. L'Inglese non cinguetta francese per passatempo, deride e sprezza, non loda nè giustifica chi senza necessità scrive libri od epistoleggia in lingua forestiera, non mendica l'approvazione e le lodi dei giornali parigini, e non isviene di consolazione, se qualche abitatore del continente loda la Gran Bretagna. Lessi testè sui fogli francesi che due parole pronunziate in lode di Pio dal sig. Thiers fecero andare sossopra per giubilo molti de' miei compatrioti; e che vennero salutate, come il principio di una nuova era italiana. Se il sig. Thiers fosse l'oracolo di Delfo o quello di Dodona, ovvero gl'Italiani somigliassero di statura ai Lilliputti, capirei questo entusiasmo. Io stimo quanto altri il sig. Thiers, lo reputo per uno dei migliori storici e statisti della Francia, e pel più animoso e generoso de' suoi uomini di governo; e gli so grado dell'amore che porta all'Italia, se è sincero, come credo che sia; non però stimo che si debba accogliere ogni suo verbo, come fosse piovuto dal cielo e ogni complimento ch'egli ci fa, come un atto di munificenza eroica. Gli stranieri hanno detto e dicono di noi tanto male (senza parlar di quello che ci fanno e ci hanno fatto), che quando ci degnano di qualche buona parola, ben possiamo accettarla a titolo d'indennità e di restituzione, anzichè a quello di usura o di donativo. Se altri vuol chiarirsene, legga ciò che il Leopardi ne scrisse divinamente nei Paralipomeni: perchè, quantunque non ispatriasse, egli conobbe assai bene questa parte del mondo. Quanto a Pio in particolare, il sig. Thiers, parlandone convenientemente come fece, onorò sè stesso e la Francia; e nulla più. Pio può aggiungere onore agli altri uomini; ma non può riceverne da nessuno. Tal è il mio sentimento, come italiano e cattolico; perchè sento l'onore della mia religione e della mia patria

non dai popoli che li meritano. Ora niun popolo merita di essere aiutato nelle imprese di risorgimento, se non si mostra capace di rialzarsi da sè medesimo; onde gli aiuti possono bensì compier l'opera, ma non mai incominciarla. L'Inghilterra e la Francia non leveranno pure un dito per aiutar gl'Italiani, finchè noi ci contentiamo di chiacchierare; e hanno ragione; perchè uno stato non dee spendere le sue cure, le sue fatiche e tampoco l'oro ed il sangue, per sovvenire un popolo imbelle e codardo. Se gl'Italiani vogliono alleati, comincino a fare; e quando avranno dato buon saggio di sè, non solo l'Inghilterra e la Francia, ma tutta l'Europa sarà per loro. Dacchè la terra gira intorno al sole, la fortuna sola è fortunata e aiutata a questo mondo; e questa legge di natura, che offende a prima fronte il senso morale e concitava a sdegno quel cuore altissimo del Leopardi, si trova tuttavia essere giusta e fondata nelle cose civili; rispetto alle quali l'audacia prudente e la sapienza ardita hanno sempre o quasi sempre buona fortuna. Ma l'Italia ha essa le forze bastevoli per la sua redenzione? E che dee fare per cominciarla? Oh se venti milioni di uomini fossero richiesti a ricomperarci, non credo che ci mancherebbero [1]; ma per ora non abbiamo bisogno che del buon volere, che di quattro o cinque individui. Volete un numero più discreto? Imperocchè non si tratta per ora di guerre e tampoco di mosse popolari, di trambusti, di rivoluzioni; ma di un semplice quinquevirato; il che non richiede uno sforzo eroico, e non si può chiamare un'impresa vasta, quando coloro che debbono fornirla sono assai men numerosi del popolo di Sammarino.

Un altro effetto della diffidenza è il credere di non poter superare certi ostacoli, che si stimano insuperabili, non perchè lo siano in effetto, ma perchè vengono aggranditi dall'immaginativa; come quei cespugli ed arbusti, che pigliano fra le ombre notturne aspetto di mostri e di giganti all'occhio trepido del viaggiatore. Il quale abbaglio riesce grave, quando da un lato l'impedimento, continuando a stare in piede, basta a scemare il bene o a renderlo incerto o precario; e dall'altro lato esso è tale, che senza troppa difficoltà si potria convertire in uno strumento di benedizione e di salute. Per uscire dei generali e rendere più

raccolto in Pio. E altrettanto dico degli altri principi nostrali che amano il bene; i quali non hanno da troppo rallegrarsi nè da dolersi di ciò che piace alle altre nazioni di proferire in bene o in male sul loro proposito. Finchè i principi e i popoli italiani non hanno fiducia in sè medesimi, non credono di bastare a sè stessi e non sanno portare con dignità l'unica grandezza del nome italico eziandio nella sventura, l'Italia non sarà degna nè capace di ottenere più liete sorti.

[1] Intorno alle forze dell'Italia, vedi la recente opera di Giacomo Durando, degna di esser letta e meditata dai governi italiani, sovrattutto per ciò che spetta alla milizia; nella quale l'autore si rese illustre non solo col senno, ma colla mano.

chiaro il mio concetto,allegherò per esempio l'opinione di un erudito e giudizioso scrittore coetaneo; il quale discorrendo del sacro collegio e riconosciuti i rari suoi meriti in opera di sapere e di dottrina, avverte che molti de'suoi membri sono inesperti e mal pratici delle cose del mondo; dal che egli deduce che, trattandosi di riassettare gli stati ecclesiastici, il concistoro non dovrebbe aver parte alcuna nell'indirizzo delle faccende, nè esser membro del reggimento. Egli è chiaro che l'autore fu indotto a tal conclusione dalle condizioni presenti e perchè diffida che si possano migliorare; ma io chieggo se sia dignitoso,se sia possibile l'escludere con ordini stabili il corpo dei cardinali da ogni partecipazione attiva a quella sovranità che per addietro spesso esercitarono,e che anche oggi posseggono virtualmente,secondo la sentenza dello stesso autore, senza mettere a ripentaglio la somma del tutto? E rispondo risolutamente di no, mosso da tal ragione che non ammette replica; e terrei per una calamità grave non solo agli stati della Chiesa, ma a tutta Italia,se il parere contrario predominasse. Imperocchè il papa, che è quanto dire il sovrano di Roma, uscendo doppiamente dal sacro collegio, e perchè eletto da esso e perchè parte di esso, non potrà mai, salvo un caso straordinario,essere non solo pio e dotto pontefice, ma buono e gran principe, se l'adunanza che lo educa e che lo crea non è un semenzaio di ottimi principi.Se il conclave non è tale,e consta di uomini religiosi bensì, esemplari ed eruditi,ma sforniti delle parti necessarie alla vita pubblica, egli eleggerà un papa cha sarà altrettale; imperocchè gli eletti rassomigliano agli elettori e non possono essere sostanzialmente migliori di essi.Il caso contrario può succedere talvolta per miracolo; ma non è savio in politica chi si affida ai miracoli. Pogniamo tuttavia per un caso assai singolare che un conclave destituito di uomini politici voglia creare un papa politico; dove andrà a cercarlo, se esso manca di tali uomini? Pogniamo che ne abbia alcuni pochi; in tal caso pure, giusta tutte le leggi della probabilità umana, l'eletto non apparterrà a tal novero.Brevemente,o tu fai un collegio composto tutto di elettori inesperti, e in tal presupposto l'elezione di un buon principe è impossibile; o tu assegni alla perizia il minor numero, e la detta elezione sarà improbabile. Se vuoi fare che sia probabile, uopo è che lo siano tutti.Questa non è teorica,ma pura pratica;giacchè finora non si è trovata l'arte di mutar le ragioni dell'abaco nella vita operativa, e di far che lo zero sia produttivo,e il meno dia più. A ogni modo io terrò sempre pel pessimo dei governi una monarchia elettiva, in cui l'elezione sia confidata ad uomini destituiti di abilità politica;come ho per eccellente una monarchia elettiva, qual si è la romana, ogni qual volta

l'elezione sia affidata a un consiglio riccamente fornito di civil senno. Potrei aggiungere che il papa dee anche prendere dal sacro collegio, almeno in parte, i suoi consigli e ministri; perchè l'escludere la porpora dai carichi a cui è avvezza da tanto tempo, l'avvilirebbe al cospetto del mondo, e quindi le nocerebbe eziandio pel maneggio degli affari ecclesiastici; e che impertanto il concistoro dee essere un' officina di buoni consiglieri e ministri. Or qual è la conclusione, che si vuol dedurre da queste avvertenze? Forse che s'abbia a fare del concistoro un consiglio di stato, un membro parlamentare o che so io? No certo; perchè queste specialità possono essere intese ed effettuate in mille diverse guise; e il determinarle non è ufficio che si appartenga agli scrittori, come ho già avvertito nel mio libro medesimo. Questi debbono contentarsi di esprimere quei generali, che importano essenzialmente, qualunque sia la forma specifica, in cui si vogliono incarnare. Ora nel caso presente ciò che rileva si è, che qualunque sia il grado politico che si voglia assegnare al sacro collegio, essendo questo partecipe della sovranità, investito del suo esercizio negl'interregni e del diritto di somministrare ed eleggere il nuovo principe, e procacciargli i suoi consigli e ministri, coloro che lo compongono vogliono essere non solo pii e dotti, ma versati nella vita pubblica e dotati di civil sapienza in modo conforme alla grandezza di Roma e ai bisogni dei tempi. Tanto è lungi che ciò poco monti, che io anzi credo esser questa la riforma più importante degli stati ecclesiastici; e lo dico senza temere che la mia franchezza dispiaccia all'illustre scrittore, da cui dissento; perchè gli animi suoi pari antepongono ad ogni altro riguardo la gelosia del pubblico bene. E tengo che senza questa riforma tutte le altre torneranno quasi inutili. Imperocchè sola essa può dare al mondo una successione di buoni pontefici, che siano eziandio buoni principi; sola essa può continuare, ampliare, perpetuare l'opera immortale incominciata da Pio. Altrimenti le maraviglie operate da lui potranno essere annullate da' successori; e lo saranno senza alcun fallo; perchè, lo ripeto, non bisogna credere che Iddio voglia ogni giorno far prodigi, e che aiuti gli uomini, se essi non si aiutano. Ora il solo modo che gli uomini abbiano di aiutarsi e di secondare la Providenza, si è quello di cogliere le occasioni opportune, e di *mutare gli eventi fortunati in istituzioni*. Si applichi al caso presente la regola infallibile, di cui ho altrove discorso; considerando come utile ciò che dispiace ai nostri nemici, come desiderabile ciò che riesce formidabile a loro, e come opportuno a fare ciò che essi non fanno e che si sforzano d'impedire. L'Austria e la Compagnia misero sempre ogni loro studio nell'escludere dagli alti gradi della Chiesa la civil

sapienza e nell'ostare che il sacro collegio diventasse un areopago; perchè solo con quest' arte si confidano d' indebolire il papato e di poter mantenere, radicare, ampliare in Roma e nell'altra Italia la propria dominazione. Se il concistoro fosse forte di senno civile, il divieto che l'Austriaco esercita nei conclavi, si ridurrebbe a piccola cosa; perchè dove i buoni abbondano, la rimozione di uno o di pochi non è un danno irreparabile. Ma appunto perchè i Gesuiti e i Tedeschi fanno ogni lor potere affinchè il sacro collegio non divenga (mi si conceda la frase) un senato italiano, questa trasformazione si dee avere per possibile e sperabile. E, per Dio, che può ostarvi? Maggior miracolo fu l' elezione di Pio fatta da un concistoro piissimo, ma accerchiato dai Padri e dall'Austria, che non sarebbe l'ordinamento di un concistoro civile per mezzo di Pio. Coloro che si opponessero a questo disegno farebbero il più gran piacere e il più rilevato servigio che immaginar si possa alla setta austrogesuitica, poichè seconderebbero i suoi disegni e apparecchierebbero la rovina delle riforme presenti. Nè si dica che uomini dediti ai pensieri e alle opere della religione o al culto delle dottrine sono incapaci di avere le attitudini e la pratica della vita civile; e che il magistero di questa è incompatibile colla pietà e colla scienza. Questo è vero, se si parla della pietà, come l'intendono i Gesuiti, e della scienza morta; ma è falsissimo, se si discorre della scienza viva, e di quella religione, che conviene all'età moderna. Vero anche è pur troppo che in molti paesi il clero è poco atto alla vita civile, stante i cattivi ordini del tirocinio che riceve; e perciò gli stati laicali son da lodare quando escludono i chierici da ogni profana e civile ingerenza. Ma in Roma, il cui governo è ecclesiastico, tal esclusione non può aver luogo; onde a lei corre l'obbligo di porgere al mondo il primo esempio del CLERO MODERNO, in cui la virtù pubblica e privata, la religione e la civil coltura si accordino insieme e siano compite egualmente. M'inganno io a sperare che sotto la mano di Pio avvezza ai morali portenti, il sacro collegio sia per rifiorire e dare il modello di quel chiericato civile, che solo può riconciliare l'Europa con Roma e ridurre all'unità del vessillo cattolico le membra disperse del genere umano?

Non meno calamitosa sarebbe la disfiducia, se inducesse i governi italiani a lasciarsi avviluppar dalle fraudi e atterrire dalle minacce dell'Austria. Io ho toccato altrove tal punto; e credo che niun uomo di senno possa rivocare in dubbio queste due proposizioni. L'una, che i principi italiani essendo padroni in casa propria, essi hanno un pieno diritto d'intendersela fra loro e di fare nei propri stati tutte le riforme e le mutazioni civili, politiche o di altro genere, che credono op-

portune, senza che l'Austria possa intromettersene non solo per moderarle e impedirle, ma eziandio per vigilarle. L'altra, che nel caso di una guerra i principi italiani riuniti insieme sono più forti del comune nemico. Ma se questo non perde il senno affatto, non ricorrerà certo a termini di violenza, che sarebbe un metterci l'ultima posta; e si contenterà di atterrire e di minacciare, adoperando a tal uopo quella turba devota e prezzolata, che ella ha in tutte le nostre province, e il cui nerbo consiste nei Gesuiti e nei loro aderenti. Si aiuterà eziandio delle varie legazioni; e il governo francese, che da qualche tempo in qua dignitosamente s'inchina ai propri nemici e calpesta in grazia loro gli amici, gli sarà largo e cortese del suo patrocinio [1]. Ora i rettori italiani avranno essi la forza necessaria per vincere questa guerra incessante di lusinghe, di seduzioni, d'insinuazioni, di sofismi, di sospetti, di diffidenze, di spauracchi, di rampogne, di minacce, di terrori, di macchinazioni, di fraudi, che li circonda senza lasciar loro un istante di tregua, ed è quindi assai più formidabile di quella che si fa colle armi e si esercita sul campo di battaglia? Certo il timore non è senza fondamento, poichè questa e non altra è la cagione, per cui Toscana e Napoli non si sono ancora aderiti alla causa comune, e amano meglio di star disgregati o di blandire al barbaro, che di abbracciarsi con Pio e con Carlo Alberto. Le speranze d'Italia sono dunque riposte nelle mani di questi due soli principi, tanto più grandi e benemeriti, quanto che non hanno compagni ed aiuti nell'eroica impresa. Il cielo dia loro ardire, intrepidità, costanza per proseguirla alacremente, senza lasciarsi spaurare dalle arti infinite dei malvagi; dia loro efficacia per ridurre sotto la nazionale insegna i propri fratelli a gloria dello scettro italiano e a salute dell'italiana famiglia.

L'altra opinione che mi fa temere, è l'illusione che alcuni si fanno intorno ai nostri veri nemici. Tutti s'accordano ad avere per nemico l'Austriaco; ma non tutti ancora riconoscono che questo non avrebbe influenza nel nostro paese e non potrebbe adoperarvi un centesimo delle arti, onde testè dicevamo, se la sua causa non ci fosse patroci-

[1] Io accennai altrove dubitativamente questo fatto, non mica per esserne incerto, ma perchè lo recavo a scorso passeggiero anzi che a stabile risoluzione. E mi pareva incredibile che la Francia volesse portarsi verso di noi più indegnamente ancora dell'Austria; imperocchè al postutto questa opera per conservare la propria potenza e odia un popolo che la detesta; laddove quella non ha l'una nè l'altra scusa; e congiura cogli oppressori contro gli oppressi coll'unico intento di acquistar la grazia dei primi; il che è il colmo della viltà. Serva almeno questo esempio a disingannare i popoli e i principi italiani, e a persuaderli che non solo debbono deporre ogni fiducia negli esterni (il che è un bene e non un male), ma che hanno da temere nella Francia un nemico tanto maggiore quanto più coperto, finchè essa è governata da tali uomini, che considerano il decoro come l'ultima virtù delle nazioni.

nata e aiutata in mille modi dalla setta gesuitica. L'opinione dei più non s'illude su questo punto e conosce il pericolo; ma sventuratamente alcuni pochi le contrastanno per mero error d'intelletto, e fors'anche per quella generosità di cuore, che induce i forti a sprezzare i nemici di gretta apparenza. Come spiegare altrimenti il consiglio di chi lascia tuttavia le prime cariche in mano ai creati più zelanti e fanatici della fazione? Non è questo un ricettare in casa propria il nemico? Un affidargli l'amministrazione delle proprie faccende? Un permettergli d'impedire o distruggere innanzi ai propri occhi il proprio edifizio? Un governo non può far nulla di saldo e durevole, se tutte le sue membra non sono animate dallo stesso spirito e non concorrono a uno scopo unico. E se il caso facesse che quelli in cui si fondano le comuni speranze mancassero, che sarebbe dell'opera loro, se chi ha in pugno le fila più importanti del reggimento, se la intende coi nemici esterni ed interni della patria? Donde muove adunque un procedere tanto singolare? Donde nasce tanta oscitanza in uomini che pur sono eccellenti? Nasce dall' inganno, in cui vivono per ciò che riguarda i Gesuiti e i loro aderenti. Essi ignorano che il Gesuitismo è non solo una setta religiosa, ma una setta politica, e più ancora politica che religiosa. Essi credono che il Gesuitismo sia debole, e non sanno che se è debole per rispetto all' opinione, non lo è mica riguardo ai sussidi materiali, di cui ha il possesso e il disponimento; e che se non ha a' suoi servigi i valenti ed i buoni, ha però una turba di semplici e di tristi.

Sventuratamente quest'opinione è aiutata eziandio da qualche scrittore pieno di nobili sensi e di amore per la patria comune, il quale stampandola in un illustre giornale italiano, ha creduto probabilmente di dover premunire i lettori contro i cattivi effetti possibili a nascere dall' opera mia non ancora uscita dai torchi. Io confesso di non aver letto senza meraviglia in un articolo condito di molte avvertenze savie, generose e utilissime sull'unione delle varie classi nella penisola, che *l'Inquisizione ed i Gesuiti non sono i guai, di cui anime italiane debbono oggi stare in apprensione* [1]. Io non so se la causa della mia *apprensione* sia il vivere in paese forestiero, e l'appartenere forse al novero di *quelli che stando fuori d'Italia veggono le cose attraverso qualche prisma* [2]; e su questo punto me ne rimetto a quanto dirò in appresso. Io non dissento però affatto dall'illustre Autore, e mi accordo seco a non temere l'Inquisizione; ma parmi che tra questa e i Gesuiti corra qualche differenza. L'Inquisizione è cosa affatto morta, anzi sepolta per ogni verso; se non forse in quanto i Gesuiti ce ne porgono

[1] *Antologia italiana*. Torino, 1846, pag. 162. — [2] *Ibid.*, pag. 163.

di tempo in tempo qualche spicchio. Ma il Gesuitismo è forse morto egualmente? Lo è certo quanto all'opinione della classe colta; ma non lo è quanto all'azione. E perchè? Perchè sussiste tuttavia ed ha in mano molte molle di azione potenti. Qui non si tratta di congetture e di raziocinii, ma di fatti moltiplici, indubitati, evidenti. L'illustre Autore, vivendo in Toscana, che sinora è netta dai Padri, ha fatto probabilmente giudizio da essa degli altri paesi. Ma io vissi in Piemonte per più di tre lustri sotto la dominazione gesuitica; e posso affermare in coscienza che la setta non era morta. Non è morta nella Svizzera, dove ora mi trovo spettatore delle ire civili, che vi ha accese e dove causò non ha guari zuffe deplorabili pel sangue sparso e più ancora per gli odii che infiammarono e per gli effetti che partorirono. Non è morta nel Belgio, dove io soggiornai per dieci anni, e dove fa temere gli uomini oculati e teneri delle patrie instituzioni. Non è morta in Francia; perchè se fosse, il sig. Thiers non ne avrebbe chiesta l'espulsione fra gli applausi unanimi del parlamento. Non è morta in Piemonte, dove rallentò per più anni e turba ancora presentemente l'opera riformatrice di Carlo Alberto [1]. Non è morta in Napoli, dove è riuscita sinora a in-

[1] Giovérà qui il riferire le recenti parole di un valente giureconsulto, informatissimo delle cose del Piemonte, sua provincia nativa e sua stanza. In proposito di una legge transitoria che rese i livelli capaci di affrancamento in questo paese, egli discorre nei seguenti termini: « Una legge più recente del 1845 interpretativa della « legge transitoria venne a paralizzare in gran parte ed almeno per sessant'anni il « benefizio di questa nuova legge, dichiarando che i corpi morali non erano tenuti « a consentire all'affrancamento che fosse proposto per questo tempo da decorrere « dalla pubblicazione del Codice civile. Questa legge vuolsi considerare come parto « di quella fazione che pur troppo non ha finito di avere influenza in quello stato, e « che agisce sulle buone disposizioni del Principe come l'uncino di rimorchio. — « È un partito che è retto da alcuni capi, in cui la diversità di sentire e di affetti non « ci deve togliere di riconoscere ed ingegno ed una certa perizia negli affari, e buo- « na fede, quantunque, o fanatismo per alcuni principii politici o religiosi, o natu- « rale rigidità di carattere, od affetti di consuetudine, di vita e di carriera gli abbia- « no tratti a mirare come sovvertimento ogni progresso, come debolezza ogni con- « cessione ai tempi, come sacrilegio ogni desiderio che urti colle sacrosante dispo- « sizioni e voleri della santa Alleanza, di felice memoria. — Tali sono il Conte Del- « latorre ed i due Collegno: ma sotto questi tali e consociati con essi v'ha un tal lez- « d'uomini da ammorbarne una moschea.

« Non vo' personalizzare per una certa antipatia alle personali accuse; e per non « cadere in contravvenzione ad un articolo del nostro Codice Penale Piemontese, « che qualifica diffamazione la pubblicazione che espone all'odio od al disprezzo al- « trui, senza che possa scusarne l'autore l'offerta della prova, o la notorietà del « fatto. Ma specializzando le categorie di questa fazione, son certo che il paese vi « classifica unanimemente i nomi: anzi è tanta l'impudenza di questi tali, che quasi « sarei certo che andrebbero porsi da sè stessi sotto le diverse insegne.

« V'hanno Ecclesiastici fanatici che non ricordano i santi Pontefici del medio evo « se non per una smania di versare nel temporale e di porsi in antagonismo coll'au- « torità laicale; e che appoggiandosi soltanto alla violenza, al fanatismo, alla dela- « zione hanno giurato guerra all'istruzione, fomentando l'ignoranza del Clero con « addurre sfacciatamente l'esempio della loro propria fortuna; e per poco scomu- « nicherebbero Pio IX per la crudele disdetta data al loro modo di evangelizzare.

catenare il governo e ad impedirlo di concorrere cogli altri principi al comune riscatto. Non è morta negli stati ecclesiastici, dove cooperò all'infelice politica del defunto pontefice, e suscita mille ostacoli contro l'impresa magnanima del successore. Non è morta in Lombardia, dove il Gesuita è l'unico puntello morale, che ci abbia il Tedesco. Non parlerò di Parma o di Modena; ma la Toscana medesima, che libera dalla fazione fiorì per molti anni in onorata pace, cominciò a smettere la sua tranquillità, da che gli affari ci vennero commessi ad amministratori animati dagli spiriti di quella. Mi si citi un solo paese, in cui i Gesuiti abbiano parte nel governo per mezzo dei loro creati, e in cui la civiltà non si fermi o non dietreggi; e io confesserò di avere il torto. O si dirà forse che i Gesuiti hanno bensì il volere, ma non il potere di nuocere? Quasi che il potere loro mancasse, avendo oro, clientele illustri, l'educazione dei giovani, il favor delle donne e l'indirizzo di molte coscien-

« V' hanno sotto questi cacciatori di eredità e di lasciti, che col venticello della « calunnia insidiano alla fama, all'onore di quelli cui l'altezza dell'animo e la cal« dezza dell'amor patrio non lasciano dissimulare le proprie opinioni.

« V' hanno ipocriti, infilzatori di santi in chiesa, feroci tutelatori della morale « pubblica, predicatori di miracoli, mentre non sono pur sicure le donne in casa lo« ro; e giurano e compiono vendette sugli amanzi delle loro amanze, e celano al « Principe la verità ed i fatti che più importano all'utile del paese, o si valgono « del suo nome per compiere anche fuori stato le loro persecuzioni.

« V'hanno tali altezze cui, nè la dottrina, nè l' ingegno, nè la nascita spiegano il « grado in cui salirono, e tali che non sognano che moti, che congiure, che cospira« zioni, e vorrebbero far dimenticare i consigli di sangue dati, o gli ordini surretti « e precipitati spremendo nuove lacrime e portando nuovi dolori.

« A costa di tutti questi vi ha un'altra schiera d' uomini, che occupano cariche « influenti, e che muniti di telescopio e di due livree stanno mirando la vela per ve« stire or l' una, or l' altra. Dico livree, perchè l'affetto di questi è quello del servi« dorame — la mancia.

« Egli è questo mal augurato corteo che spiega la titubanza del procedere di que« sto Governo; come ai lampi dello spirito generoso ed animoso del Re succeda una « caliginosa notte, — come al tratto di amore alla progrediente civiltà succeda qua« si la vergogna di pubblicarlo. — Un fatterello per sè poco importante dà un esem« pio e spiega benissimo questo continovo contrasto fra la volontà progrediente del « Re e l'influenza di questa mefitica atmosfera.

« Il Re conferì l'Ordine di S. Maurizio all'Abbate Aporti: — niun giornale e tan« to meno quello del Governo pubblicava questa decorazione, che onora assai più « chi la dà, che non chi la riceve. — *Le Letture di Famiglia* pubblicando un arti« colo relativo alle scuole infantili aggiugneva (per verità dopo il *vista* della revi« sione) questa nota: *Al Cav. Aporti institutore degli asili infantili, e promotore « delle scuole di metodo in Piemonte, S. M. conferiva le insegne dell' Ordine dei « SS. Maurizio e Lazzaro.* — Il tipografo fu chiamato *ad audiendum verbum* ed « altamente rimproverato di questa enorme libertà di stampare una tal nota aggiun« ta dopo il *vista* della revisione: nota, vi si soggiungeva, che dalla revisione non si « sarebbe passata. — Che il tipografo fosse caduto in contravvenzione lo concedo. « — Ma quali furono gli scandalizzati dalla nota? L'utilità di un fermo e franco « procedere si conosce nel Governo Pontificio, dove è libera la manifestazione di « ogni moderata opinione ed ogni pacata discussione anche in materia di Governo; « a tale che ben può dirsi che in questi sei mesi del Pontificato di Pio IX quel pae« se tanto avanzi da esserne ormai fatto centro del progresso italiano. »

28. Quasi che molti dei fatti preaccennati (le cui prove si trovano nella presente scrittura) non siano vivi e presenti; e gli altri appartengano a tempi così lontani, che non si possano rinnovellare. Quasi che una setta che tre anni sono era arbitra di tutta Italia, non possa ridiventarlo; pogniamo che al presente il suo dominio in alcuni luoghi sia indebolito e scemato. E quando altro non fosse, i tre soli capi dell'indipendenza nazionale, dell'educazione e della religione, basterebbero a farci considerare il Gesuitismo come il maggiore nemico. Imperocchè, fin tanto che i Padri stanziano e possono nella penisola, l'Austria ci avrà sempre un alleato e un amico pronto a congiurare in suo favore e ad aprirle le porte. Or se i nostri governi non comporterebbero che una piccola mano di deboli se la intendesse coll'oste nemica, vorranno essi tollerare una setta estesa e potente di congiurati? Finchè i Padri hanno in mano la disciplina de' giovani, come si può sperare che le generazioni avvenire siano migliori delle preterite? Che depongano quella debolezza d'animo e piccolezza di pensieri, quelle abitudini oziose, frivole e leggiere, che sono la piaga dei nostri tempi? Finalmente la religione cattolica non potrà mai tornare in onore presso le classi ingentilite, e riacquistare l'affetto del secolo, finchè dura una setta che la scredita e la contamina nell'opinione dei più. Il che torna non solo a danno delle anime, ma eziandio della cultura; perchè una civiltà non può durare, non può fiorire, se non è animata da pure e generose credenze; nel che si accordano tutti gli assennati. Una religione non può aver l'osservanza dei popoli civili, se non è civile; e non è tale, se il clero secolare e regolare che la rappresenta non partecipa alla stessa prerogativa. Ora i Gesuiti nocciono doppiamente alla civiltà del clero; sia procacciandosi partigiani e devoti in una parte di esso, sia accomunando l'infamia dei pochi o de' molti a tutto il corpo. L'autor dell'articolo cade forse su questo punto nell'inganno dei generosi, misurando gli altri da sè medesimo. Certo nè egli, nè l'Azeglio suo amico, nè gli altri eccellenti che loro somigliano, non confondono il Gesuitismo col cattolicismo e non attribuiscono alla religione i torti de' suoi ministri. Ma quanti si trovano, che siano in grado di far questa distinzione? Possono forse farla i giovani, ardenti come sono e nuovi alle cose della vita? Può farla quella classe numerosissima, che è più o meno colta, ma non dotta di professione? L'esperienza ci mostra manifestamente il contrario. Il Gesuitismo corrotto fu una delle cause principali della incredulità moderna ed è oggimai la sola che la tenga ancora in vita. La religione dunque e la civiltà concorrono a mostrarci nella setta il principal nemico d'Italia; cioè quello, da cui nasce la forza e l'efficacia prin-

cipale degli altri nostri nemici. Se v'ha chi speri di poter riformare e migliorare il Gesuitismo, lo tenti; ed egli otterrà, riuscendo, le benedizioni di tutti e di me specialmente. Ma conceda che mentre la setta è quale i fatti vivi e presenti ce la mostrano, l'apprensione che se ne dee avere è ragionevole e fondata. Io dico queste cose francamente e risolutamente, senza paura d'ingannarmi; perchè se il male si tollera e si dissimula, queste pagine avran tanta vita da bastare a giustificarmi e a mostrare in questo proposito chi siasi governato ne' suoi giudizi colla norma dell'esperienza.

Per tornare al proposito e compiere questa nota, dovrei ora rispondere a quei valentuomini, che mi attribuiscono di aver voluto ripristinare il sistema guelfo. Ma ciò vorrebbe un troppo lungo discorso. Mi contenterò soltanto di ricordare ai lettori una nota del mio Primato, nella quale distinguo il guelfismo teorico ed ideale da quello che fu messo in pratica frequentemente, secondo lo stile di tutte le sette onorate, che muovono da un'idea speculativa, che è in sè stessa pura e bellissima, ma spesso la guastano colle passioni nell'effettuarla. Il solo guelfismo, che mi si possa imputare, è il primo; e io non lo rigetto, perchè Dante stesso lo faria buono, e ne veggiamo i principii messi in atto da Pio. L'idea guelfa intesa a questo modo non è sofistica, poichè comprende il buono della ghibellina, che è quanto dire il concetto dell'unità italica; e differisce dall'altro sistema solo in quanto essa colloca il principio di tale unione in un Cesare legittimo ed interno, cioè nel papa, vero e unico successore dell'antico Cesare, e non nel Cesare barbarico e spurio della Germania. Libertà e unità italiana, mediante la lega dei principati civili e nazionali sotto l'egemonìa morale di Roma, è l'idea guelfa, più antica assai de' guelfi e del Lazio moderno, poichè risale all'antico, e al primo Cesare vincitore di Germania e di Gallia, che fondò il giure sociale ed italico già difeso da Mario domatore dei Teutoni e dei Cimbri; a quel Cesare, parente di Romolo e discendente di Enea, giusta le antiche tradizioni gentilizie, che pagano pontefice, spianò la via al pontefice cristiano, e in cui più Marii viveano, secondo il vaticinio di Silla. Ecco l'idea italiana non di questo o quel tempo, ma di tutti i tempi; abbracciante i tre capi dell'unità, indipendenza e libertà italiana, mediante l'espulsione dei forestieri, la monarchia civile, e la confederazione delle varie province sotto il primato romano e pontificale. Chi vorrà ripudiare un concetto, che dai primi tempi dell'Etruria e di Roma antiche giunse a Mario ed a Cesare, e per la lunga successione dei pontefici cristiani da Gregorio e da Alessandro si stese a Giulio ed a Pio? Il ghibellinismo non fu che una sconciatura di que-

sto disegno, nata dal falso imperio e dal cesariato barbarico; la quale operò negli ordini temporali uno scisma simile a quello, che travagliò la religione e la Chiesa sotto nome di scisma di Occidente. Si avverta infatti che l'idea sorella di antipapa fu pure introdotta in Italia dagli anticesari; e che il nemico d'Italia civile e religiosa, di Roma temporale e spirituale, fu sempre un bastardo imperatore; prima quello di Bizanzio, poi quello di Alemagna; nati amendue da un cattivo trovato di due uomini illustri, cioè di Costantino e di Carlomagno. Ad essi dee attribuirsi la ruina del primato profano d'Italia e la diminuzione del sacro; perchè trasportando lo scettro imperiale fuori d'Italia, la esautorarono; e togliendo a Roma la sua maggioranza civile, apparecchiarono le offese della spirituale. Non vi ha calamità o eresia notabile del cattolicismo e d'Italia nei bassi tempi o nell'età moderna, che non provenga dall' infausta origine; tema fecondo, su cui si potrebbe scrivere un libro. La stessa scissura religiosa del secolo sedicesimo mosse dal dispotismo imperiale; imperocchè la ribellione della Germania nordica non avrebbe avuto l' aiuto dei principi che la fecero trionfare, senza l'odio che essi portavano all'imperatore, e il disonore apparente che l'alleanza di questo fece alla causa cattolica. Un papa inerme avrebbe tolti a Lutero i suoi protettori, e forse espugnata la stessa contumacia dell'eresiarca e l'avversione dei popoli boreali verso gli australi; tanto che, se ben si guarda, Carlo quinto fu più dannoso a Roma del Sassone, e Vormazia più di Vittemberga.

Più ragionevole in apparenza è l'aggravio fattomi di aver parlato di certe adiacenze del suolo italiano, che ora sono in balìa degli stranieri; come se mentre abbiamo i Tedeschi nel cuore io volessi rivolgere le cure e le armi de' miei compatrioti contro coloro, che ci hanno spiccata qualche ugna o svelta una ciocca di capelli. Ma io riprego i miei critici a considerare che io non iscrissi un giornale, nè un opuscolo circoscritto dai bisogni urgenti e dalle faccende della giornata, ma un libro di tema generalissimo e tanto vasto quanto il primato italico. Or poteva io in un tal libro passare in silenzio un solo diritto, una prerogativa, un'appartenenza d'Italia? Poteva pretermettere la determinazione naturale del suo territorio? E poteva quindi non dire che la Corsica e le altre parti da me menzionate appartengono alla penisola? Che fanno parte inalienabile di essa, perchè situate dentro il giro de' suoi confini? Se il fluido pertiene al solido, e il mare alla terra, qual è la regione, a cui si aspettino le marine circostanti, se non l'Italia? — Ma noi per adesso non possiamo ricuperarle. — Ho forse io detto il contrario? Ho io confortato i principi italiani a bandir la guerra alla Fran-

cia e alla Gran Bretagna per aver Malta e la Corsica? Non è egli chiaro che io ho parlato dell'avvenire? E di un avvenire indeterminato, remoto quanto si vuole? Ma la lontananza non toglie nè debilita i diritti non prescrivibili: qual si è il dominio che una nazione ha sopra un suolo posseduto ab immemorabili, e che appartiene rigorosamente alla conformazione geografica del paese da lei occupato. Oggi gli statisti più savi cominciano a riconoscere che la geografia naturale dee esser la base della politica; il che torna a dire che la divisione dei dominii vuol conformarsi a quella delle regioni. Verrà tempo, in cui questa sarà una base accordata del gius delle genti; e che si avrà per iniquo ed empio il violarla; perchè empio ed iniquo è ogni statuto degli uomini, che contrasta agli ordini di natura e del cielo. Iddio ha spartita la famiglia umana in stirpi, nazioni, lingue, e ha divise coi monti e coi mari le loro abitazioni, distribuendo la terra tra i popoli, come i compartimenti di una casa tra i fratelli; e voi alterate quest'ordine, e credete che sia in arbitrio umano di sconfondere e vincere la natura per satisfare a un folle capriccio o ad un'ingiusta ambizione? Ma vedete bel premio che ne riportate! Chè la maggior parte delle dissensioni e delle guerre che devastarono e insanguinarono il globo da tanti secoli non ebbero altra origine; e le dissensioni, le guerre continueranno, finchè l'arbitrio umano si crede più savio di Dio. Verrà, lo ripeto, un giorno, in cui la nostra follia darà maraviglia; e parrà incredibile che nella vantata cultura del secolo decimonono una mano di coronati fanciulli, che si chiamavano re ed imperatori, abbiano osato rogare quell'atto insigne d'ignoranza politica, che si chiama congresso di Vienna. Si può dunque tenere per fermo che ogni ripartizione di paese contraria a natura non è per durare, e che tosto o tardi sarà annullata o dalla forza o dall'accordo; e piuttosto da questo che da quella, a mano a mano che la civiltà cresce, le guerre diventan più rare, e le nazioni meglio intendenti dei loro interessi rispettivi e comuni. Ma frattanto chi ci vieta di ricordar quei diritti, contro i quali non v'ha prescrizione e alienazione che valga? Non giova questo a impedire che la prescrizione si stabilisca nel parere degli usurpatori? Non può accelerare il momento della restituzione o del riacquisto? Non serve almeno a mostrare che serbiamo la memoria dei nostri diritti e la coscienza della dignità nazionale? Forse che i popoli schiavi debbono incurvarsi tacendo sotto la verga del padrone? E i popoli spogliati suggellar col silenzio l'altrui rapina e assicurar la preda al rapitore? Oh ci sia almen lecito di protestare contro le ingiustizie degli uomini e della fortuna! Si permetta che di tanto in tanto sorga qualche Italiano, che ricordi a' suoi fratelli ciò

che furono una volta e ciò che saranno un giorno. Israele mancipio durante lo spazio di oltre a quattro secoli in paese peregrino [1] non dimenticò tuttavia affatto la terra promessa a' suoi padri, finchè venne il liberatore e il ricuperatore; e noi, che dalle marine liguri veggiamo i monti della Corsica, non potrem dire che è nostra? Oh non meravigliamoci che i prodigi degli antichi ci paiano favole, poichè più favolosa ancora ci riesce la loro virtù! Io non capisco queste rassegnazioni politiche delle nazioni alle loro iatture; questo scorarsi a causa della difficoltà delle imprese; questo volersi occupare soltanto della politica presente, senza abbracciar col pensiero eziandio quella dell' avvenire. La politica grandiosa differisce dalla volgare, in quanto la seconda vive alla giornata e non pensa ad altro, laddove la prima ha un occhio inteso al presente e l'altro al futuro. Essa è la sola che faccia cose grandi, perchè crea le tradizioni, che si tramandano di padre in figlio e fanno delle generazioni succedentisi come un sol uomo; onde un popolo è per opera sua veramente uno nel tempo, come nello spazio. Così fecero gli antichi Romani, e sovrattutto quel senato unico in tutta la memoria degli uomini per la previdenza civile, che abbracciava non gli anni, ma i secoli; laddove la vista dei nostri uomini di stato si reputa acutissima, quando giunge a vedere più in là di una settimana. E pure l' antiveggenza sola mette le nazioni come i particolari uomini in grado di usufruttuar le occasioni fortuite che sorgono; perchè solo chi ha disegni fermi e si tien preparato è atto a coglierle e valersene prontamente. La città di Calais stette più di ducento anni in mano agl' Inglesi; ma se la Francia di quel frattempo avesse messo il cuore in pace, il Guisa e Pietro Strozzi non l' avrebbero ricuperata. Non è ancora un secolo che abbiam perduto la Corsica; e noi ne deporremo il pensiero, come se si trattasse della Dacia o della Tingitana? — Ma or si vuole attendere alle cose più vicine. — Non avrete la forza di provvedervi, se vi acquetate alla perdita delle più lontane. La ragione si è, che la vera forza può solo provenire dalla grandezza dell'idea italiana; la qual perde il suo valore, se la dimezzate. Siate pari all'Italia, se volete salvare l'Italia; avvezzatevi a preoccuparla e possederla tutta col concetto e col desiderio, onde aver l'energia richiesta a ricovrarla poco per volta effettualmente. *Una nazione non è degna e capace di risorgere, finchè la grandezza delle perdite, delle sventure e degli ostacoli, in vece di scoraggiarla, non le accresce lena e stimolo all'impresa.* Un popolo che voglia esser grande dee imitare quel gigante della favola, che prostra-

[1] Secondo un altro computo, due secoli e mezzo.

to, risorgeva più terribile e fiero, e traea novella forza da ogni suo abbattimento.

Pochi cenni basteranno rispetto alle altre imputazioni. — Io non amo i Francesi, e sparlandone, non fo altro che rinfrancescare i vecchiumi e copiare fuor di tempo e di moda Vittorio Alfieri. — Io gli amo in casa propria, e ne son tanto invaghito, che venni ad abitare fra loro. Gli amerei anco in Italia, ma come ospiti, alleati ed amici, non come padroni. E non voglio la padronanza loro nè in religione, nè in politica, nè in filosofia, nè in letteratura, nè in altra cosa che s'attenga al genio morale della nazione; sia perchè i genii nazionali non si possono confondere senza guastarsi, e perchè noi fummo maestri di tutti e non dobbiamo essere discepoli di nessuno. Lo dico in casa loro e in faccia loro senza paura di offenderli, anzi con qualche fiducia che siano per ringraziarmi; quando l'autonomìa delle nazioni è utile a tutte. Le nazioni all' incontro che imitano, non giovano a nessuno, e sono, come l'ombra al corpo, compagnia inutile. Io non copio Vittorio Alfieri, e non imito le sue esagerazioni; egli insultò ai Francesi e io non insulto a nessuno. Che se io vengo chiamato copista dell'Astigiano, in quanto egli non piegò il collo al dominio gallico, io non arrossisco del titolo, anzi me ne vanto; perchè in questo modo lo stesso Alfieri copiò il Machiavelli, il Machiavelli copiò papa Giulio, papa Giulio copiò il padre Dante, e così via via sino al buon Cammillo, il quale non volle che il Brenno regnasse sul Campidoglio. Dal che conchiudo che dovendo eleggere tra copia e copia, mi è più a grado di eleggere a modelli gl' Italiani che i Francesi; tanto più che la qualità di cui si tratta non è proprietà di pochi, ma di molti, e ricorrendo in ogni tempo, si dee riputare per un'appartenenza del nostro genio nazionale.

Io ho adulato ai principi italiani, in vece d'imitar nello scrivere la rigida e magnanima indipendenza di Dante e di Vittorio Alfieri. — Chi è adulatore? Colui che loda altrui per proprio conto, e mira lodando a uno scopo personale. Ora io provai col fatto che le lodi da me date ad alcuni nostri rettori non erano contaminate da alcun fine ignobile, poichè non tanto che io aspirassi ai loro favori, li rifiutai quando mi furono spontaneamente offerti, e non me ne valsi nemmeno per ripatriare. Ancorchè dunque avessi ecceduto nelle lodi, l'errore sarebbe d'intelletto, non di volontà, e non meriterebbe il brutto nome di adulazione. Dalla quale sono così lontano, che quando mi parve che qualche mia parola potesse torcersi a mal senso, ebbi cura di correggér me stesso. Così per esempio nella prima edizione del Primato parlai in termini di lode del re di Napoli, e del governo temporale de-

gli stati ecclesiastici considerato in teorica; ma essendo quindi sopravvenuti i fatti sanguinosi di Cosenza e di Bologna, cassai quelle parole, che potevano parere un'indiretta giustificazione degli eccessi recenti; come ciascuno può vedere nella seconda edizione brussellese del mio libro. Similmente dopo le stragi di Lucerna corressi il Primato coi Prolegomeni per ciò che spetta ai Gesuiti. Degli altri encomii da me fatti non ho sinora da pentirmi o da emendarli. Lodai vivo Gregorio decimosesto nel Primato, come pontefice; e lo commendo morto egualmente nella presente opera. Il modo, in cui parlai di altri principi fu giustificato dagli eventi, i quali chiarirono ch'io m'apposi, augurando bene del loro animo e divinando i loro pensieri. Mettendo il mio piccolo nome a riscontro con quelli di Dante e di Vittorio Alfieri, gli avversari mi fan troppo onore; se non che a rispondere su tal partita, temo di far ridere dei fatti miei. Tuttavia siccome i paragoni si fanno non solo tra i simili, ma eziandio tra i dissimili, e vi furono dei begli umori, che compararono il cavallo alla cavalletta, e la pulce all'elefante, dirò che Dante non fu piaggiatore, benchè celebrasse il Cesare e i Tedeschi de' suoi tempi, perchè lo fece guidato da amore di patria; ma io amo la mia patria, senza lodar Tedeschi nè Cesari. Dante, di guelfo che era dianzi, fu tramutato dall'esilio in ghibellino e in censore e morditore acerbissimo dei governi di Firenze sua patria; e tuttavia sarebbe ripatriato, se avesse potuto farlo decorosamente. Io non presi a scrivere in lode del reggimento subalpino, se non quando fui in paese libero, dove avrei potuto discorrerne male e lacerarlo impunemente; non cominciai a giustificarlo, se non di poi che mi ebbe fatta assaggiar la carcere e tolta la patria. Nè mutai sostanzialmente le mie opinioni politiche, benchè variassi contegno; e questo cambiamento fu così alieno da ogni considerazion personale, che rifiutai gli onori e la patria medesima. Dante esule trovò mecenati e protettori magnifici, cui esaltò con nobile gratitudine; io non ebbi protettori nè mecenati nel mio esilio, onde mi mancò l'occasione di esercitare per questa parte la virtù della riconoscenza. L'Alfieri non corteggiò i potenti, di cui non avea bisogno, usò in benefizio di una causa santa l'indipendenza della sua fortuna, e visse temuto e rispettato da' suoi medesimi nemici, perchè patrizio e ricco. Io non ebbi alcuno di questi vantaggi e tuttavia osai ripigliare e continuare per quel poco che posso l'opera dell'Astigiano, traendo da me stesso quella franchezza di pensieri e di vita che mi era contesa dalla sorte e sprezzando o vincendo colle forze dell'animo le ire, le malevolenze, le persecuzioni, che non

potevo evitare. Mi pare adunque che se io sono smisuratamente inferiore a quei due grandi dal canto dell'ingegno e dell'opera (e per questo rispetto posso accertare ciascuno che la mia opinione non differisce di un filo da quella degli altri), non mi sono mostrato affatto indegno d'imitarli per l'uso che ho fatto dei mezzi posti in mio arbitrio; oltre i quali non si stende l'imputabilità umana; poichè niuno è sindacabile della natura o della fortuna.

Io tacqui degli Austriaci.—Veramente io non mi ricordo di averli menzionati una sola volta. Tuttavia essi trovarono che il mio libro da capo a fondo si occupava di loro; e lo proibirono severamente nei loro dominii. Nella prima composizione di esso io discorreva a dilungo e in termini espressi degli Austriaci e dei Gesuiti; ma poi, pensandoci meglio, credetti di dover usare altro stile, e ridussi l'opera alla forma, in cui si trova al presente. Non mutai già il pensiero; ma solo l'economia dell'esposizione. Ho esposte altrove le ragioni che m'indussero a governarmi con tal riserva in proposito dei Gesuiti. Quanto agli Austriaci, se io mi fossi portato altrimenti, le mie pagine non avrebbero avuto ingresso in alcuna parte della penisola; dal che niuno vorrà dubitare, se si ricorda qual fosse la condizione di essa in quei tempi. Il Primato essendo indiritto ad aprire un nuovo campo e cominciare un nuovo periodo di politica italiana, avente per carattere la positività e la moderazione, dovea essere moderatissimo, e peccar piuttosto per eccesso che per difetto di questa dote. Onde io ne rimossi tutto ciò che poteva aver dell'ostile almeno in sembiante, destar le passioni degli uomini o sbigottirli intorno ai loro interessi. Ma ciò che è buono in un tempo, non lo è mica in un altro; e coloro che scrissero dopo di me fecero bene a supplire al mio silenzio; se non che essi non avrebbero forse potuto parlar dei Tedeschi, se io dianzi non ne avessi taciuto. E quando io lessi le Speranze di Cesare Balbo, mi rallegrai di non avere preoccupata una materia, che diede occasione al mio illustre amico di pubblicare un libro, che oggi tutta l'Italia ha per classico, perchè pieno di sapienza e condito di forte moderazione.

Finalmente io vivo da gran tempo fuori d'Italia, e quindi non è da stupire se io ne discorro a sproposito, e se veggo le cose sotto qualche prisma. — Chi è lontano dalla patria può ingannarsi a suo riguardo o per concitamento d'animo o per error d'intelletto. La prima di queste cause travia spesso gli esuli, anche grandi, come fu Dante, che senza la ricevuta ingiuria non si sarebbe arrolato sotto l'insegna dei ghibellini. Io non ho mai dissimulato nè ad altri nè a me stesso questo pericolo; e ho approvata iteratamente nelle mie opere la sentenza del

Machiavelli sui vani disegni e sulle folli speranze dei fuorusciti. Ma quali sono gli affetti che gl'inducono spesso a trascorrere? Il desiderio della perduta patria, e il dolore causato sì dall'impotenza di ricuperarla, sì dall'ingiuria dell'esserne stati privi e anco talvolta da cupidità di vendetta. Ora io non ho pur l'ombra di queste passioni. Io son così poco sottoposto alla nostalgia, che potendo onorevolmente tornare nel mio paese, preferisco di vivere esule volontario. Il torto ricevuto non dee cuocermi granfatto, poichè ne ho rifiutata la riparazione; e l'appetito della vendetta è così lontano dall'animo mio, che ho fatto il panegirico del governo che mi ha sbandito. Tu sei dunque un matto, uno strambo, un *originale*, dirà taluno. Sia pure; ma concedasi almeno, che in questo caso la pazzia dee dare un poco di autorità alle mie parole. Resta adunque che io m'inganni per mero error d'intelletto, in quanto l'assenza mi toglie di veder le cose, e i cattivi ragguagli m'impediscono di conoscerle altrimenti. Se le mie informazioni siano buone o no, il lettore può giudicarlo dai fatti, su cui mi fondo ne' vari miei scritti. Ma quanto a dire che io non veggo le cose co'miei propri occhi, questa condizione è comune a tutti i miei compatrioti, allorchè trattasi di cose italiane. E se mi si permette di conchiudere con un paradosso questa nota paradossastica, dirò che *non v' ha Italiano al mondo, il quale viva in Italia*. E perchè mo? Perchè l' Italia non è un paese, ma un'idea e un desiderio, e non si trova su altra carta di geografia politica, che su quelle dell' immaginazione. Gl' Italiani abitano chi in Piemonte, chi in Toscana, chi in Roma, chi in Napoli, e via discorrendo; ma niuno di essi soggiorna nella comune patria, che non si trova. Il che non accade ai cittadini di altri paesi; perchè il Francese, verbigrazia, può dir veramente vivere in Francia, questa essendo in effetto una; sovrattutto se egli stanzia in Parigi, dove concorrono e donde partono tutte le fila e influenze politiche, morali, e di ogni altro genere, che intrecciano insieme ed informano le varie membra della nazione. Onde Parigi, come capitale di un vasto reame, è quasi lo specchio, in cui s'impronta, per così dire, l'effigie viva di tutta Francia. Ma qual è la metropoli d'Italia? Roma certo lo è in giure e in radice e dovrebbe esserlo in effetto; ma non lo è pur troppo; quantunque il divino Pio ce ne porga il pegno e la speranza. Dunque l'Italiano che soggiorna in questa o in quella città italica può benissimo conoscere di presenza le cose provinciali di uno stato particolare, ma non le cose nazionali della penisola; perchè non vede quelle degli altri stati e delle altre province. Se vuol dunque saperle è costretto di ricorrere all'altrui informazioni. Ora se queste, ogni qual volta siano buone, mettono

in grado, verbicausa, di parlare delle cose del Piemonte, l'Italiano che è accasato in Toscana, non so come non possano conferire la stessa prerogativa all'Italiano, che ha per domicilio Brusselle, Losanna, Parigi. Se già non si vuole dire che chi dimora in paese libero non è in grado di ragionare d'Italia a proposito, perchè, pubblicati i suoi discorsi, non può visitarne a piacimento tutte le parti, e andare, esempigrazia, a diporto per la Corsia de' Servi.

XVI

Delle stragi recenti della Gallizia

Il documento più autentico di queste stragi è la Lista infrascritta pubblicata in francese dai tipi di Argentina, e voltata in italiano da Filippo de Boni. (*Raccolta degli atti officiali e d'altri scritti risguardanti la distruzione della repubblica di Cracovia*. Losanna, 1847, pag. 167-173). Un giornale francese così ne discorre:

Plusieurs journaux publient un document d'un gran intérêt, car il donne la triste et irrécusable confirmation des massacres da la Gallicie. C'est la liste nominale de 162 victimes, tous propriétaires fonciers, dont on connaît positivement le sort. Le nombre des infortunés qui ont péri dans cette sanglante boucherie s'élève à 1,484. Désormais l'Europe saura quel cas elle doit faire des dénégations de la chancellerie autrichienne. C'est en vain que M. de Metternich essaiera de se defendre, comme il a déja voulu le faire, en prétendant qu'il n'a ni ordonné, ni prévu cette horrible exécution; on connaît les victimes et l'on connaît les assassins; ceux-ci ont-ils été punis? Non; et cette odieuse tolérance de la part du pouvoir équivaut à la complicité. Les événements de la Gallicie ont laissé dans l'histoire de l'Autriche une tache qui ne sera jamais effacée. Loin de poursuivre et de frapper les coupables, le gouvernement autrichien les a récompensés: le fameux staroste du cercle de Tarnow, Breindl, a obtenu de l'avancement, et il a été décoré à la fois par l'empereur d'Autriche et par l'empereur de Russie. Or, c'est dans le cercle de Tarnow qu'ont été égorgées les victimes dont la longue nomenclature dresse un acte d'accusation si terrible contre le cabinet de Vienne!

La liste funèbre, reproduite par plusieurs journaux de Paris, a été publiée depuis plus de deux mois à Strasbourg; elle est connue dans toute l'Allemagne et n'a provoqué aucune dénégation. Elle ne se borne pas à indiquer les noms des propriétaires fonciers qui ont péri sous les coups des assassins: elle rappelle à l'égard de plusieurs d'entre eux le supplice que leur ont infligé les bourreaux protégés par l'Autriche.

(*Le Siècle* du 14 octobre 1846.)

HODIE MIHI ☠ CRAS TIBI.

LISTA ALFABETICA DEI NOMI

DEI POSSEDENTI FONDIARII E DELLE LORO FAMIGLIE

trucidate

DURANTE LE STRAGI DELLA GALIZIA

dietro istigazione degli impiegati del governo austriaco, e segnatamente del capitano del circolo di Tarnow, BREINDL — *occasionate e preparate dagli ebrei capitanati da* LUXEMBURG *venditore d'acquavite — commesse dal contadino* SZELA, *galeotto liberato* ad hoc, *sotto i comandi del colonnello* BENEDEK.

Questa lista, stesa sui luoghi stessi, non contiene che i nomi dei possidenti fondiarii, la cui morte veramente sia conosciuta: ve n'hanno altri la cui fine rimane ancora ignota, perchè molti di loro furono annegati o seppelliti nello stesso momento del macello, e perchè i testimoni di fatti così tremendi, strascinati in prigione, non possono somministrarne un ragguagliato racconto.

Accenneremo soltanto il genere di morte di alcune vittime; ma basti il dire che tutti perirono di morte violenta, da veri martiri e nel modo più crudele.

Daremo più tardi la lista de' preti, il cui numero somma un centinaio circa di persone, come altresì quella degli impiegati dei domìni, dei domestici e dei contadini stessi caduti miseramente in quella sanguinosa carnificina. Fino a questo giorno (principio di maggio 1846) non fu possibile conoscerne tutti i nomi; ma il numero degli sventurati già noto ascende a 1484, compresivi quelli che morirono sotto i colpi dei loro manigoldi, e gli altri che, mutilati e trasferiti negli ospitali, vi terminarono tristamente la vita.

Acziewicz.
Bogusz, padre.
Bogusz (Stanislao).
Bogusz (Vittore).
Bogusz (Nicodemo).
Bogusz (nipote). — *Lo scritto diretto all' imperatore d' Austria, dal figlio, e pubblicato nei giornali, mise in chiaro i fatti avvenuti per ciò che spetta la strage commessa da Szela su questa infelice famiglia.*
Bobrowski (Adolfo).
Bzoski (Vladimiro).
Bronieski (Teodoro).
Bronieski (Giovanni). — *Questi due ultimi furono trucidati nel modo il più terribile, nella loro propria casa: a Teodoro furono infrante le coste, i piedi e le mani, e venne ucciso a colpi di flagello; a Giovanni fu tagliato il naso e le orecchie, e scorticata la pelle della testa. La moglie fu costretta di far lume agli assassini mentre strappavano gli occhi al marito.*
Brzescianski (Francesco).
Bialobrzeski (Pietro).
Bielenski.
Bielinski.
Boranowski (Luigi).
Baranowski, padre.
Baranowski, figlio.
Beldowski.
Baltazinska, nata Ploszynska.
Bobrownicki (Giuseppe).
Boniewski (Felice).
Brelinski (Adalberto).
Chrzastowski (Alessandro).
Chrzastowski (Edoardo).
Dembiski (Miecislao).
Dembinski (Elia).
Dembinski (Alessandro). — *Gli vennero tagliate le dita per levarne gli anelli.*
Dzwonkowski (Giovanni).
Duleba (Giuseppe).
Denker, padre.
Denker, figlio.
Dabski (Domenico). — *Fu squartato.*

Danker, padre.
Danker, figli.
Danker, figli.
Eisenbach (Giuseppe), padre.
Eisenbach (Giuseppe), figlio.
Fox.
Fox (Ladislao).
Fux, padre.
Fux, figlio.
Garlicki (Romano).
Goluchowski, padre.
Goluchowski, figlio.
Gruszezynski.
Gepert. — *Trucidato dagli ebrei avidi del suo danaro.*
Grünfeld.
Gurski (Giovanni).
Gurski (Casimiro).
Horodynski (Antonio). — *Affettato a colpi di scure.*
Hadyski.
Jastrzebski (Bonaventura).
Jakubowski.
Janikowski.
Ihas.
Ihas, moglie. — *Questa donna infelice, per salvare il marito, lo aveva nascosto in un baule mentre gli assassini saccheggiavano la casa. Costoro si erano avvicinati a quel baule, ed ella supplicavali volessero risparmiar la vita allo sposo e nasconderlo in luogo sicuro. Essi lo promisero; ma dopo averlo cavato dal baule, fingendo sempre di volerlo nascondere, lo condussero in una scuderia, lo collocarono sopra un carro, vi attaccarono tre buoi e lo trassero dinanzi alla casa gridando: « Poichè l'hai voluto risparmiare, ora devi tirarlo. »* Attaccaronla *coi buoi e costrinsero la poveretta a tirare il carro. Diedero tante busse alla moglie e al marito, ch'entrambi ne morirono. La signora Ihas affetta da una infermità cronica morì col cuore squarciato.*
Kalita (Adamo).
Kierwinski. — *Fatto in pezzi minuti, e le sue membra ancor palpitanti furono gittate ai porci.*
Kotarski (Carlo). — *Assalito per via, chiese la grazia di prepararsi alla morte: fu condotto in una chiesa. Appena uscito di là, spietatamente trucidaronlo. Ebbe le mascelle strappate, ecc.*

I giornali parlarono spesso di lui come d'un uomo rispettabile, benefattore del suo paese.
Konopka (Prospero). — *Durante dodici ore intere flagellato, sfigurato, fu condotto al circolo nudo come nacque.*
Komorowski (Ladislao).
Klobuchowski (Stanislao).
Kaminski (Romano).
Karpinski.
Klein.
Kepinski (Enrico).
Kepinska, nata contessa Dembicka. — *Incinta di due gemelli, venne trafitta da un colpo di forca, e cadde morta. I due bamboli furono estratti ancor vivi dall'utero materno.*
Kepinski (Miecislao).
Kruczhiewiez.
Litwinski (Alessandro).
Litwinski, fratello.
Lubieniecki. — *Si fece saltar le cervella all'avvicinarsi dei carnefici.*
Lazowski, padre.
Lazowski, figlio.
Lazowski (Erasmo), figlio.
Lobaszewski (Tommaso).
Lobaszewski (Luigi).
Lobaszewski (Leone).
Marynowski (Taddeo).
Marynowski, figlio.
Malecki.
Malecka (Signora).
Morska (Signora). — *In età di sessanta anni, fu soffocata da una vecchia.*
Morski, figli.
Morski, figli.
Nemeski (Floriano).
Nemeski (Giulio), figlio.
Nidecki (Luigi). — *Paralitico, sgozzato nel suo letto.*
Nowak.
Olszanski.
Oraczewski, padre.
Oraczewski, figlio.

Pochorecki (Adamo).
Pokusinski (Giuseppe).
Pomiankowski, padre.
Piasecki.
Pucharecki.
Psarki.
Przetocki (di Kowalow).
Przetocki, padre.
Przetocki, figlio.
Pierzchala.
Rydel (Felice).
Rydel (Giuseppe).
Rydel (Antonio).
Rydel (Niccolò).
Ryvel, figlio.
Rucki (cieco).
Ramult.
Ruzycki.—*Ebbe rotte le braccia e le gambe, quindi la testa divelta dal busto; giacchè, come i carnefici andavano vociferando, un premio di 10 fiorini era stato promesso per quel teschio, come per ogni altro, dal capitano del Circolo.*
Ruzycki, figlio.
Rey (Domenico).—*Sua moglie fu mutilata.*
Sroczynski (Ferdinando).
Sroczynski (Michele), figlio.
Starzynski (Bronislao).—*All'avvicinarsi degli assassini si fece balzar le cervella fra le braccia di sua madre.*
Siedlecki, padre.
Siedlecki, figlio.
Slowinski (Costantino). — *Attaccato per la barba alla coda d'un cavallo fu strascinato in sì misero modo finchè spirava.*
Slotwinski, figlio.
Stronczak.
Stojowski.
Stojowski, fratello.
Sokulski.—*Gittato in un porcile, ed affettato. Egli si coperse contro i suoi carnefici con un quadro della Beata Vergine, servendosene a guisa di scudo; l'imagine fu profanata, coperta di sputi, lacerata a colpi di forche e bestemmiata da que' forsennati.*
Sobolewski.

Sek (Alessandro).
Swiderski.
Swiderski, moglie
Stasiewicz.—*Arso vivo.*
Strzyewski.—*Arso vivo.*
Stradomski (Giovanni).
Strzelecki.
Szter.
Skalkowski.
Szumowski.
Setkowska, nata Klodsinska. — *Costretta a tracannare una quantità d'acquavite, ella spirò fra orribili convulsioni.*
Skulski.
Sawicki.
Sieklowski.
Terleski.
Terlecki.
Tetmayer (Antonio).
Wolski (Onofrio).
Wolska (Signora). — *Incinta.*
Wolski (Massimiliano).
Wolski (Saverio).
Weber padre.
Weber, figlio.
Winogrodzki.
Wilczynki.
Wiesiolowski, padre.
Wlynski (Adamo). — *Si fece balzar le cervella all'avvicinarsi dei carnefici.*
Zabierszewski (Ignazio).
Zabiszewski.
Zawadzki.
Zuchowski (Stanislao).
Zuchowski, figli.
Zuchowski, figli.
Zienlinski.
Zaplatalski.
Zurowski (Martino).
Zelinski (Marciano).
Zdzinski (Alessandro).

XVII

Parere di un cattolico francese sulla solennità di Treviri

« Nous dirons à cet égard notre pensée respectueusement et libre-
« ment.

« Nous croyons que la solennité de Trèves a été une faute. Ce n'est
« pas qu'on ait donné, dans cette occasion, la moindre atteinte à la pu-
« reté de la doctrine catholique ou a la bonne foi. Mais s'il est tou-
« jours juste et utile, comme l'enseigne l'Eglise catholique, de rendre
« aux reliques des honneurs qui rappellent les mérites des saints et en-
« couragent à suivre leurs exemples, il peut être souvent dangereux
« de convoquer solennellement la multitude à de semblables cérémo-
« nies religieuses. Qui peut répondre que le véritable objet de la solen-
« nité sera bien compris par tous ceux que l'ignorance et la grossière-
« té, et non l'enseignement catholique, peuvent disposer à la supersti-
« tion? Il était facile de prévoir les réclamations des protestants, les
« contestations sur l'authenticité de la relique, les railleries de l'incré-
« dulité, les blasphèmes de l'impiété, les écarts de l'imagination et de
« la crédulité populaires. Dès lors était-il assuré que l'édification d'un
« grand nombre de fidèles, qui porteraient une foi vive et éclairée aux
« pieds de la relique, pût servir de compensation suffisante aux résul-
« tats fâcheux qu'on devait appréhender pour les convictions chancelan-
« tes parmi tant d'occasions de scandale?

« Apres avoir ainsi fait la part du scrupule aussi grande que possi-
« ble, nous avons le droit de dire qu'on ne saurait aller au delà de ces
« observations que par légèreté, en se laissent grossièrement tromper
« sur les faits, ou bien en les dénaturant dans un odieux esprit de ca-
« lomnie. Lorsqu'on prend la liberté de juger la conduite de M. l'évê-
« que de Trèves en cette occasion, il n'est pas permis d'ignorer ou de
« dissimuler qu'il a fait annoncer dans la chaire, dès le premier jour de
« l'exposition de la relique, que l'Eglise n'entendait pas en garantir l'au-
« thenticité; mais qu'il y avait des motifs raisonnables d'avoir confiance
« dans la tradition, qui présentait la robe exposée comme le vêtement
« porté sur le Calvaire par Notre-Seigneur Jésus-Christ. Il est encore
« moins permis d'ignorer ou de dissimuler que, pendant toute la durée
« de l'exposition, l'effort de la prédication quotidienne a tendu à faire
« nettement ressortir le but de la solennité, non point à suggérer aux

« fidèles une foi superstitieuse en je ne sais quelles vertus occultes que « la relique aurait possédées en propre, mais à leur rappeler d'une ma- « nière frappante le mérite infini de la vie et de la passion du Dieu fait « homme, en plaçant sous leurs yeux le vêtement dont une tradition « respectable affirmait que le Sauveur était revêtu dans cette grande « journée où s'accomplit le mystère de la Rédemption.

« Sans doute il est facile à un incrédule de tourner en ridicule les « marques d'honneur rendues à un vêtement; il lui est surtout difficile « de comprendre les sentiments d'émotion, de piété, de contrition, qu'un « semblable aspect devait exciter dans l'âme d'un chrétien en lui re- « traçant toutes les circonstances de la passion. Mais quel esprit, péné- « tré des mystères de l'incarnation et de la rédemption, ne se rendrait « compte du sentiment qui inspirait à M. l'évêque de Trèves ce passa- « ge de son sermon, prononcé le jour de la clôture de la solennité : *O « mes bien-aimés, lorsque de la place où je siégeais près de la saint ro- « be, je voyais les vieux pèlerins passer en foule devant moi, s'agenouil- « ler, se frapper la poitrine, et, pleins d'émotion et de piété, oser à peine « lever les yeux; lorsqu'ensuite je contemplais le sacré vêtement étendu « comme le Sauveur sur la croix, avec quelle force n'éprouvais-je pas la « vérité de ces paroles que Notre Seigneur a prononcées lui même*: LOR- « SQUE J'AURAI ÉTE ÉLEVÉ DE TERRE, J'ATTIRERAI TOUT A MOI.

« Enfin, si l'on veut bien considérer que tout le monde a rendu justi- « ce à la décence, au recueillement avec lequel une multitude innom- « brable, chaque jour renouvelée, a assisté à la pieuse cérémonie, on « pensera qu'il y aurait une grande témérité à affirmer que le but mo- « ral et religieux que se proposait M. l'évêque de Trèves n'a pas été at- « teint, aussi complétement, du moins, qu'il était permis de l'espérer.

« Nous n'avons point encore abordé le point le plus délicat de cette « question spéciale : nous voulons parler des miracles rapportés par la « voix publique et attribués à la relique.

« Il est vrai que M. l'évêque de Trèves, dans la pensée duquel il n'é- « tait pas d'abord entré de permettre qu'on touchât la relique, n'a pas « cru devoir refuser cette faveur aux personnes affligées qui la sollici- « tèrent, semblables à cette femme de l'Evangile qui se mêlait à la fou- « le dont le Sauveur était entouré, et qui se disait: Si je puis seulement « toucher le bord de son vêtement, je serai guérie. Mais l'épreuve n'é- « tait accordée qu'à ceux qui donnaient des témoignages satisfaisants de « foi et de résignation: on les admettait à toucher la relique à des heu- « res réservées, en l'absence du public, après leur avoir enseigné que « les décrets de la sagesse et de la bonté de Dieu étaient impénétrables, « et qu'un refus pouvait être aussi bien un effet de sa grâce que la gué- « rison la plus immédiate et la plus complète. Quelle autre conduite, « quel autre langage un chrétien, un prêtre pouvait-il tenir? Fallait-il

« donc répondre que le temps des miracles était passé, et que Dieu a-
« vait arrêté de n'en plus faire aux hommes? Mais la foi la moins pro-
« fonde aurait été révoltée par une telle parole. Quel est l'homme reli-
» gieux, catholique ou protestant, chrétien ou israélite, et même ratio-
» naliste, qui n'ait pas quelquefois demandé à Dieu avec prières la gué-
« rison d'un malade, le succés d'une entreprise, et qui ne se soit cru te-
« nu de rendre grâces, comme pour une faveur spéciale, lorsque l'é-
« vénement avait été conforme à ses vœux? Qu'on taxe donc de super-
« stition cette foi indestructible du genre humain. »

PEPIN-LEHALLEUR. *Le catholicisme allemand*, n.° 3. — *Revue nouvelle*. Paris, Tom. 8, pag. 394, 395, 396.

XVIII

I Gesuiti a Novara

1. Petizione dei Gesuiti di Novara per aver la Chiesa della Maddalena

Fin da quando nell'anno 1818 si affidò ai PP. della Compagnia di Gesù la direzione del R. Collegio di Novara, stabilito nel soppresso monastero di S. M. Maddalena, si trattò di dar loro ad officiare quella chiesa annessa: ma vi si oppose la difficoltà in allora notabile di trasportare altrove il Copioso Archivio, e l'Ufficio d'Insinuazione di tutto il dipartimento dell' Agogna in essa Chiesa collocato dal cessato governo del Regno d'Italia.

Dopo di essere stati i PP. Gesuiti parecchi anni senza veruna Chiesa, secondando gli eccitamenti di S. E. il Cardinal Morozzo allora Vescovo di Novara, si risolsero con grave loro dispendio di aprire al servizio del Pubblico la piccolissima Chiesa di S. Agostino annessa ad un altro Monastero attiguo in cui dal cessato Governo era stato stabilito il Liceo Convitto che poi nel 1811 fu parimenti affidato alla loro direzione, trasportando essi altrove la Congregazione dei Convittori che in essa era stata collocata.

L' estrema piccolezza di questa Chiesa di S. Agostino è cagione che nelle funzioni di maggior importanza e alle prediche deve tornarsene indietro, od affollarsi nella strada, e fra quelli che vi stanno dentro accadono per la gran calca frequenti deliqui ed altri gravi sconcerti. Inoltre per la sua situazione in contrada stretta e fuor di mano e a tramontana molte persone non sono in grado di poterla frequentare come vorrebbero nella cattiva stagione e verso sera. Perciò da più anni si è manifestato nel Pubblico Novarese un vivo desiderio che queste funzioni si facciano nella Chiesa di S. Maria Maddalena, la quale è però del doppio capace, ed ha l'accesso sulla larga strada principale che traversa la Città da Porta Milano a Porta Vercelli, su tutta la qual linea frequentatissima non esiste più veruna delle molte chiese di altri tempi.

Più volte i PP. Gesuiti furono da molte persone di riguardo eccitati ad adoperarsi per ottenere quella Chiesa, tanto più che la difficoltà dell'Archivio ora si può dir tolta, mentre per sovrana disposizione le car-

te furono restituite rispettivamente a ciascun Capoluogo ove si stabilì una tappa d'Insinuazione: talchè l'archivio di Novara è ridotto a cosa di pochissima entità: ma essi se ne astennero sempre non solo per essere privi di mezzi necessarii a riattarla e fornirla; ma ancora per non mettere la Civica Amministrazione nell'imbarazzo e nella spesa necessaria a trasportare l'Archivio e l'Insinuazione in altro dei vari locali opportuni che tuttora esistono in Città.

Ora poichè in questi due ultimi anni il pubblico desiderio e gli eccitamenti si sono andati rinnovando con ardore sempre crescente, congiunti anche a qualche promessa, e molte speranze di Concorso spontanee per le spese del riattamento, i PP. Gesuiti anche a fine di esimersi dai rimproveri d'indolenza di cui venivano tacciati si sono creduti in dovere di renderne informata S. E. R. Monsignor Vescovo della Città, il quale ha accolto favorevolmente il progetto di riaprire quella chiesa, ravvisandolo molto vantaggioso alla popolazione, ed ha promesso di appoggiare col suo voto la domanda che se ne volesse fare.

Nello stesso tempo essendo i PP. Gesuiti consigliati d'indagare le disposizioni di parecchi dei membri componenti la Civica Amministrazione hanno avuto la soddisfazione di sentirsi da essi universalmente il fatto del Comun desiderio, e la Convenienza di appagarlo. Nel che i PP. Gesuiti ravvisano con riconoscenza un contrassegno non dubbio della pubblica benevolenza verso di loro, e del gradimento con cui sono accolte le povere loro fatiche per lo spirituale vantaggio della buona popolazione Novarese.

Pertanto il sottoscritto conoscendo quanto stia a cuore di S. M. che la crescente Popolazione di quest' importante Città abbia uno sfogo, ed un aiuto maggiore nell' esercizio delle pratiche di Cristiana Pietà, osa di supplicare umilmente e con fiducia la M. V. degnarsi per tratto di sovrana Clemenza di condiscendere al pubblico desiderio e bisogno, concedendo che sia ridotta all'esercizio del Culto sacro, e dai PP. Gesuiti officiata la detta Chiesa di S. Maria Maddalena, invitando la Civica Amministrazione ad occuparsi di proporre il modo conveniente di trasportare altrove l'Archivio e l'Insinuazione.

Che della Grazia ecc.

Novara, 7 febbraio 1845.

Paolo Beorchia,
della Compagnia di Gesù, Rettore
del R. Collegio-Convitto di Novara.

Il sottoscritto fedelissimo suddito di V. M. umilia anch' egli al Regio Trono le sue preghiere onde sia benignamente accolta la domanda dei

RR. PP. Gesuiti, perchè persuaso del grande spirituale vantaggio, che ne verrebbe a questa Popolazione.

Signat † Giacomo Filippo, vescovo di Novara.

2. *Deliberazione degli Amministratori*

Il Consiglio udita la lettura della supplica dei RR. PP. Gesuiti rassegnata a S. M. e della lettera della R. Intendenza Generale, colla quale venne d'ordine della R. segreteria di stato pegli affari dell'Interno Comunicata a questa Civica Amministrazione la supplica anzi detta per le sue deliberazioni si è fatto a considerare:

Che l'adattamento dell'Antica Chiesa di S. Maria Maddalena ad uso di Archivio notarile e quello degli annessivi locali che sono occupati dagl'Ufficj d'Insinuazione ed Ispezione del R. demanio costarono la ragguardevole somma di oltre lire 40,000.

Che la Città non potrebbe onninamente offrire verun altro fabbricato capace alla traslocazione dell'Archivio suddetto, il quale contiene presentemente più di dieci mila volumi, fra minutarj Notarili e Registri dell'Ufficio d'Insinuazione, ed in cui vengono per ordine superiore deposti altresì i Registri dello stato Civile di tutta la Giurisdizione del R. Tribunale di Prefettura, i quali montano annualmente al numero di 450 e più. Oltrechè si tratta d'aggregarvi eziandio l'Archivio della Conservatorìa delle Ipoteche per superior disposizione Comunicata a questa Civica Amministrazione con Lettera della R. Intendenza Generale del 9 febbraio 1841, N° 126, per cui è da prevedersi con tutta evidenza che fra non molti anni sarà per occorrere la sussidiaria Costruzione di un filare di scaffali a doppia faccia sulla normale del fabbricato.

Che l'archivio suddetto consta di tre ordini di scaffali con intelajatura di noce disposti in giro ed infissi nelle pareti sino all'altezza di nove metri con quattro scale a chiocciola negli altrettanti angoli per salire alle ringhiere ond'è munito ciascun piano di maniera che quand'anche fossevi altro locale di Correspondente Capacità la necessarja sconnessione dei legnami renderebbe nella massima parte inservibili gli scaffali medesimi.

Che la conservazione dell'Archivio Notarile nell'attuale sua grandezza riconosciuta anche dal Governo convenevole fin d'allora che ne fu decretata la vendita a questa Città in seguito a precedente trattativa coi RR. PP. Gesuiti per la cessione consentita dalla Città di contigui locali ad ampliazione del R. Collegio sta tanto più nell'interesse del Pubblico e del Governo, in quanto non può dirsi impossibile la riconcentrazione

di tutti gli atti Notarili delle tappe comprese nella Giurisdizione del R. Tribunale di Prefettura.

Che l'archivio di cui si tratta è a ragione universalmente tenuto in pregio dal Pubblico Novarese non meno che dalle Autorità e dai Funzionarj del Governo come il più grande ed il più decoroso fra gli stabilimenti di tal genere che esista nei Regj stati, per cui la sola voce del suo traslocamento è dal Pubblico medesimo sentito col rammarico di una distruzione.

Che per altra parte senza far caso degli inevitabili inconvenienti che accompagnano la traslocazione di carte sarebbe gravosissimo all'Erario Comunale di sostenere, oltre alla perdita del valore dello stabile, la ingente spesa di provvederne o di costrurne uno adatto e quella del trasporto dell'Archivio, che per sè sola è da persona perita valutata a diecimila lire. Che se ciò fosse veramente richiesto dai bisogni del culto questo riguardo prevarrebbe ad ogni idea d'interesse nell'animo dei Novaresi, come prevale a sostenere coll'ammonto di lire dodicimila la grandiosa Basilica, che la coraggiosa pietà dei nostri Padri costrusse dalle fondamenta alla venerazione del santo nostro Protopastore in sostituzione dell'antico Tempio estramurano stato dalla barbarie spagnuola distrutto sullo scorcio del secolo decimosesto.

Che non sussiste motivo eminente del Culto religioso a cui vorrebbesi riaprire la Chiesa di sopra accennata, perocchè questa Città avente una popolazione di circa diecimila abitanti (esclusi i sobborghi provveduti ciascuno della propria Parocchiale e di sussidiarie) va fornita di due grandi templi quali sono la Cattedrale, e la Basilica di S. Gaudenzio, Ufficiati da due distinti e numerosi Capitoli e di quattro chiese Parocchiali oltre a quella dell'Ospedale maggiore ed oltre ancora a sette altre chiese disseminate in varie parti della Città, con un Clero di cento e più sacerdoti e di cento sessanta chierici senza contarvi gli Oblati, i Padri Cappuccini ed ai Gesuiti.

Che di fatti il Cardinale Vescovo Morozzo di sempre onorata memoria, il quale per zelo della santa Religione, e del divin culto giustamente si novera fra i più distinti Prelati del Cristianesimo dopo di avere aumentate le parrocchiali e restituite al culto varie chiese ch'erano state dapprima convertite ad uso profano (nessuna però di quelle stanti lungo i Principali Corsi) giudicò poi soverchio il numero delle parocchiali, e soppresse quella di S. Carlo posta in contrada frequentissima avendone venduto l'edificio coll'annessovi fabbricato della Congregazione degli Oblati che la ufficiavano e la quale fu trasferita ad ufficiare la Chiesa di S. Marco.

Che la Chiesa di S. Agostino presentemente Ministrata dai RR. PP. Gesuiti è di poco discosta dall'antica di S. Maria Maddalena dignitosamente ornata dai Padri istessi, è per la sua dimensione di 25 metri di

lunghezza compreso il sacrario per 9, 50 di larghezza più che sufficiente per una corporazione e per avventura assai più accomodata alla quiete delle sacre funzioni che non sarebbe quella della Maddalena posta sopra il principale corso di Porta Pilano frequentissimo di carri e carrozze, il di cui continuo rumore non può che grandemente sturbare in ispecie la predicazione.

Che altronde i RR. Padri Gesuiti non ebbero dal R. Biglietto del 6 gennaio 1818 altra missione che quella di accudire alla pubblica istruzione governando il Reale Collegio ed amministrando il Convitto ai di cui allievi è tanto più bastevole la chiesa di S. Agostino, in quantochè il loro numero è ora ridotto alla metà della primitiva concorrenza. Che se la popolazione della Città prende parte alle ecclesiastiche loro funzioni ciò non accade nella loro chiesa più che nelle altre anche più piccole, quando vi sia qualche sacra celebrazione.

Che manca finalmente ai RR. Padri Gesuiti competente ragione di chiedere a loro favore la gratuita cessione della soppressa chiesa di cui si tratta, perchè i contigui fabbricati degli Antichi Monasteri, di S. Agostino e della Maddalena che contengono il R. Collegio e le Regie scuole non sono com'eglino stessi più volte protestarono ad ogni occasione di straordinaria spesa, una loro proprietà; ma sibbene un assegnamento a determinato uso conceduta dai R. Viglietti del 22 ottobre 1814 e 23 ottobre 1821 ed a carico a questa Città di mantenerla mediante la convenuta annua retribuzione di lire 600, oltre all'annuità di lire 7000, stabilita dal secondo dei citati due Regi Viglietti quella di lire 1450 pel pagamento dei maestri di latinità, quella di lire 1000 per le spese della premiazione, quella di lire 149 per l' oratorio degli studenti legali, le quali somme componenti un totale di lire 9299 sono da questo municicipio regolarmente corrisposte al suddetto Collegio con tanto maggior sentimento di perpetua gratitudine verso la sovrana clemenza in quanto che si degnò S. M. di statuire che la metà delle piazze nel Collegio medesimo sia per preferenza riservata ai fanciulli delle Provincie di Novara e di Vigevano: vantaggio di grande importanza se una gran parte dei figliuoli di famiglie Novaresi non fossero mandate in educazione e nei seminarj della Diocesi, e nei Collegi di Varallo, di Borgosesia, di Casale e di Moncalieri.

Per le quali considerazioni il Consiglio duplicato ha con unanimità di voti deliberato come delibera di non potere in verun modo acconsentire nella domanda dei RR. Padri Gesuiti: prega il sig. Intendente Generale di far conoscere ed apprezzare questa necessaria deliberazione alla R. segreteria di stato pegli affari dell'Interno per essere col valido suo auspicio sottoposta alla benigna contemplazione di S. M con tutti quanti gli atti che alla presente deliberazione si riferiscono.

XIX

Persecuzioni mosse dai Gesuiti all' Ordine nascente della Missione

La seguente notizia mi fu comunicata in Parigi da un dotto e pio prete della Missione. I documenti originali che vi sono citati si trovano negli Archivii francesi del sodalizio.

Nel leggere l'onorevole menzione che fanno de' Preti della Congregazione delle Missioni alcuni Gesuiti, saremmo indotti a pensare, che questi ne sieno molto teneri; eppure nessuna Compagnia o Religione fu mai, ed è, tanto avversa e gelosa di questi poveri Sacerdoti, quanto quella de' Gesuiti. Dal suo nascere fino a' dì nostri la povera Congregazione della Missione fu il bersaglio dell'invidie e della persecuzione de' zelanti figliuoli del Lojola, quasi che Preti oscuri, senza nome, dediti all'insegnare i poveri della Compagnia fossero una piaga mortale nel grembo della Chiesa. Ecco alcuni documenti e fatti che lo dimostrano.

DOCUMENTO PRIMO.

Un Gesuita malmenò bestialmente S. Vincenzo de' Paoli perchè non fu favorevole a'Gesuiti in un affare, ch'era contrario alla sua coscienza.

« Permisit Deus una die, quod Superior cujusdam Communitatis » (la tradizione, e le memorie dei Preti della Missione fanno conoscere, che questi era il superiore dei Gesuiti di Parigi), duræ et acerbissimæ « indolis, Vincentium coram se prolapsum et humiliatum, atrocibus « conviciis lacesseret. Vane tentata omni patientiæ, humilitatis, et man- « suetudinis industria, ut furibundum animum placaret, surrexit Vin- « centius corde placido et fronte serena, et domum suam reversus est. » Prologo alle regole della Congregazione della Missione. Lisbona, anno 1743, pag. 22. Vedi lo stesso fatto più circostanziato nella Vita di S. Vincenzo de' Paoli del Collet, prete della Congregazione della Missione, lib. 2. Carità di S. Vincenzo verso i suoi nemici. — Acami, Vita di S. Vincenzo, pag. 238. Roma 1677, presso Tizzoni. — A questo documento i Gesuiti non possono obbiettare, non essere stato dei loro quel cotale,

perchè non è nominato nei documenti; giacchè tutte le tradizioni dei Missionarii di Francia, di Spagna, d'Italia, ecc., attestano tale circostanza, e se è taciuto il nome negli scritti pubblici, esso sta registrato negli Archivii della Congregazione.

DOCUMENTO SECONDO.

I Gesuiti tentarono d'impedire che il Papa Urbano VIII confermasse ai Preti della Missione, esclusivamente, l'autorità di dar gli Esercizii agli Ordinandi.

Frattanto, siccome è proprio delle più sante e virtuose intraprese d'esser l'oggetto delle contraddizioni, e della gelosia, così qualche tempo dopo che S. Vincenzo ebbe instituiti gli esercizii pei Chierici, avvenne ch' il frutto grande di questi esercizii, e la giustizia che loro facevasi in tutta Roma, l'*emulazione* svegliassero d'una *comunità religiosa*, la quale credette d'essere in debito *per suo onore*, *di procurarsi da sè medesima la commissione di farli.* A fine di togliere ai preti della Missione un impiego, che non aveano ambito, *s'ebbe il coraggio di dire al Papa*, *e di fargli dire da altri*, che il dare ad una sola casa una così onorevole commissione, era un disprezzare tutti gli altri. *E pure coloro che così parlavano aveano cominciato col domandar per sè quest' impiego*, *ad esclusiane di quelli medesimi*, *che già erano in possesso di sostenerlo*, *ecc.*, *ecc.* Vita di S. V. de' Paoli di Pietro Collet, prete della Congregazione della Missione, traduzione Italiana, tom. 1°, lib. 2, pag. 44, anno 1628. Questa guerra mossa da'Gesuiti ai Missionarii, per cagion degli Esercizii agli Ordinandi, non finì che nel 1662, nel qual anno Alessandro settimo prescrisse con un suo breve, che tutti i chierici che pigliassero un Ordine qualunque fossero obbligati a far dieci giorni d'esercizii presso *sacerdotes ad id deputatos.* La guerra però mossa dallo zelo de'Gesuiti non finì là, giacchè Innocenzo XI e Innocenzo XII tornarono a ribadire il comando, e con molta amorevolezza trattarono i Missionarii a gran dispetto de' Gesuiti. Vedi Acami, Vita di S. V. Lib. 2, cap. 9, pag. 233. Edizione citata. Idem, Abelly, ecc., ecc.

TERZO DOCUMENTO.

I Gesuiti con mille artificii tentano d'impedire il Papa Alessandro settimo, di rendere Comunità Religiosa con voti semplici la Congregazione della Missione, pensando, bene, che un corpo senza legame alcuno presto si scioglierebbe, e loro non avrebbe arrecato più ombra.

Prima lettera di S. Vincenzo de' Paoli. A M. d'Horgny à Rome. Mettre sa confiance en Dieu, sans faire cas des intrigues des hommes. Paris, 13 *Juin* 1652.

« La Grâce de Notre Seigneur soit avec vous pour jamais.

« Pour ce qui est du Prélat, qui vous donne occasion de penser qu'il « a des desseins désavantageux à notre Compagnie, et de la crainte que « vous donne d'ailleurs la poursuite de M. de Ventadour, souffrez que « je vous dise pour une bonne fois, que nous sommes à Dieu et devons « souhaiter que les autres y soient, et que nous sommes de chétifs ou- « vriers en son Eglise, qui devons nous réjouir quand il en appelle des « meilleurs. *Quis tribuat ut omnis populus prophetet, et det eis dominus « spiritum suum?* Si ceux qui se présentent ont l'esprit de Dieu, que « craignons-nous? et s'ils ne l'ont pas, que peuvent-ils faire, tandis que « nous marcherons droit? Notre confiance doit être toute en Dieu; et é- « tant principalement établis sur cette vertu, nous sommes assurés que « rien ne nous sera fait que Dieu ne permette. J'ai en aversion ces pré- « voyances sur les desseins d'autrui, autant que j'ai de soin d'éviter « les intrigues, dont on use à présent dans le monde. Au nom de Dieu, « Monsieur, gardons-nous également des unes et des autres. Je ne sais « pas si les PP. JJ. » (Padri Gesuiti) « font quelque chose contre nous; « je veux croire que non; » (nella lettera seguente, fattane esperienza, dice il contrario) « mais, au reste, que les autres fassent ce qu'il leur « plaira ; quant à nous laissons-nous à Dieu. La persécution se tourne « en bien, quand elle est bien reçue; et ceux-là sont bien heureux qui « souffrent pour la justice, etc. » In questa lettera non fa ch'accennare la questione, e mi fu necessario riferirla per far intendere meglio la seguente.

Seconda lettera di S. Vincenzo de' Paoli A M. Ducoudray à Rome sur le même sujet.

Paris, 12 Juillet 1652 (un mese dopo la prima).

« La Grâce de Notre Seigneur, etc.

« Dès que j'aurai reçu les témoignages que la Congrégation » (di Propaganda) «désire de monseigneur le Nonce, et de monseigneur l'Arche- « vêque, je vous les enverrai, *si tant est que nous puissions les obtenir;* « car il est vrai, on tâche de nous brouiller, comme vous m'avez man- « dé ; et cela, jusq'à la personne de laquelle nous devrions espérer la

« plus grande assistance après Dieu » (il Papa Alessandro VII). « Mais « tout cela ne m'étonnerait pas sans mes péchés, qui me donnent sujet « de craindre, non pas le succès de la chose qui tôt ou tard se fera, de « delà comme de deçà » (a Roma e a Parigi); « mais je ne saurais vous « exprimer combien les *artifices* m'étonnent! » (Espression fortissima nella bocca di S. Vincenzo, che mai ne disse altra più energica contro il prossimo; convien ben dire che atroci fossero i raggiri gesuitici). « Le « R. P. Général désavoue pourtant tout cela, et m'a promis d'écrire » (ma non mantenne la promessa) « à monseigneur le cardinal Rogny, « à M. l'ambassadeur et au R. P. René ; dès que j'aurai les lettres, je « vous les enverrai » (non le ebbe mai più); « cependant vous agirez le « plus chrétiennement qu'il vous sera possible avec ceux qui nous em« barrassent. Je les vois ici » (S. Vincenzo andava soventissimo da' Gesuiti. Vedi la Vita) « aussi souvent et cordialement, Dieu merci, com« me je faisais ; et il me semble que par la grâce de Dieu, non-seule« ment je ne leur ai point d'aversion, mais que je les honore et chéris « davantage, et vous dirai plus que je ne m'en suis pas plaint au Père de « Gondy, de peur de l'indisposer en sa vocation. Il est vrai, ce qu'ils ont « écrit de delà, que le P. B. est allé en Mission en Normandie avec six « ou sept » (cosa ch' i Gesuiti non facevano avanti i Preti della missione) « depuis environ quinze jours après Pâques, et que je leur ai bail« lé M. Renar, parce qu'ils m'en ont fait instance » (lo accarezzavano a Parigi mentre lo mordevano a Roma!), « afin de se conformer à Nous; et « que depuis, un des leurs est venu passer deux ou trois jours à une de « nos Missions de ce diocèse, pour voir comment on fait, et si leur plaît « de venir davantage, ils seront les bienvenus; car je ne croirais pas ê« tre chrétien, si je ne tâchais de participer à l'*utinam omnes propheta« rent* de S.t-Paul. Hélas! monsieur, la campagne est si grande! il y a « des peuples à milliers qui remplissent l'enfer; tous les ecclésiastiques « ne suffiraient pas avec tous les Religieux pour subvenir à ce malheur! « Faudrait-il que nous fussions si misérables d'envier *Que ces person« nes-là* » (i Gesuiti) « s'appliquassent au secours de ces pauvres âmes « qui se vont incessantement perdant? Oh! certes, ce serait être cou« pable de l'accomplissement de la mission de Jésus-Christ sur la terre! « *Que si l'on veut empêcher nous autres*, il faut prier, s'humilier et fai« re pénitence des péchés, que nous avons faits en ce saint ministère. Je « vous supplie, selon cela, Monsieur, de ne pas laisser de voir ces Pè« res » (i Gesuiti di Roma), « et de faire à leur égard ce que Notre Sei« gneur conseille de faire à l'égard de *ceux qui exercent, et empêchent;* « et de prier ceux à qui Dieu a donné de la charité pour nous, de ne « leur point nuire de parole ni d'effet, etc. »

Questa lettera di S. Vincenzo de' dodici luglio fu seguita da un'altra 3 anni dopo scritta ai 9 dello stesso mese 1665 al sig. Platiron andato

a bella posta a Roma, per fare approvare i voti dal Papa, e a cui con mille garbugli s'opponevano i Gesuiti, ed ecco come gli scrive: « A ce « que je vois, les difficultés continuent toujours: mais il ne se peut fai-« re autrement, puisque vous avez en tête un tel cardinal, et *un tel grand* « *corps* » (de' Gesuiti). « Cela n' empêchera pas, quand même ils m'au-« raient arraché les yeux, que je ne les estime et les chérisse aussi ten-« drement que les enfants leur père: Putant enim obsequium præsta-« re Deo, etc. »

Per conoscere poi quanto diuturne e potenti fossero le invidie gesuitiche, che si sforzavano di mandare a monte la piccola compagnia de' Preti della Missione si vede ancora da altre lettere di S. Vincenzo a'superiori delle case della Missione, e in ispecie in quella scritta a M. Joly, superior della casa di Roma, sotto data del 1655, 22 ottobre. « Nous « avons reçu le Bref portant l'approbation de nos vœux, grâces à Dieu, « c'est à lui que nous en avons la principale obligation, *étant vrai que* « *sans une spéciale conduite de sa part, il nous eût été impossible de sur-* « *monter les difficultés.* C'est Lui qui, de sa grâce, a disposé nos seigneurs « les cardinaux, les docteurs et les autres, qui ont contribué au succès « de cette affaire; et le Pape même à nous favoriser dans ce dessein pour « l'affermissement de la Compagnie, etc. etc. »

QUARTO DOCUMENTO.

È aforismo di S. Vincenzo tramandato a'suoi figliuoli, di amare i proprii nemici, ci togliessero anche gli occhi, purchè ci lascino il cuore, com'egli era usato di dire per rispetto a'Gesuiti, che voleano distruggere l'Ordin suo: « Audivit aliquando vir Dei, certos homines multum a se di-« lectos » (i Gesuiti, i quali sopra ogni altro amava) « *valde nisos fuis-* « *se, ad impediendam erectionem suæ Congregationis*, nihil propterea de « suo in illos amore detraxit: Eruant mihi, inquit, oculos, si voluerint, « dummodo relinquant cor, quo diligam eos. » Prologo alle Regole della Congregazione della Missione. Lisbona, 1743.

Le lettere sovrascritte esistono negli Archivi della Congregazione della Missione di Parigi autografe.

Dal sin qui detto resta chiarito ch' i Gesuiti furono invidiosi de' Missionarii fin dal principio della loro povera Congregazione. I fatti seguenti, di cui sono bene accertato, benchè minuti, mostrano che continuò e dura la malevolenza.

FATTO PRIMO.

I Gesuiti sono nemici della dottrina della Congregazione della Missione.

È opinione di tutti i Missionarii da me veduti, ch' i Gesuiti sparlino indegnamente della dottrina della Missione, e non temono di bucinare che i Missionarii sono Giansenisti, anzi gli tacciano di opinioni erronee intorno alla grazia. Anche avanti la loro abolizione i Gesuiti si mostrarono ostili alle dottrine de'figli di S. Vincenzo.

FATTO SECONDO.

I Gesuiti accusarono a Roma i Professori del Collegio Alberoni di Piacenza, come insegnanti cose contrarie alla sede intorno la grazia. E se non si fosse trovato in Roma un Prete della Missione (monsignor F.) ch'era tutto del Pontefice, i Missionarii correvan rischio di perdere l'insegnamento, e il Collegio, di cui erano, e sono vaghi sopra misura i Gesuiti.

FATTO TERZO.

Nel 1832 sparlarono indegnamente de'Preti della Missione in Torino, onde i signori della Capitale non venissero da' Missionari a far gli esercizii; e andavan dicendo: *che da Missionarii non si predica la misericordia*, con altre cose simili.

FATTO QUARTO.

I Gesuiti di Francia sotto il generalato del sig. Nozò, Prete della Missione, s'introdussero a diriger le figlie della carità di Lione, di Parigi ecc. ecc., distaccandole dal loro istituto, raffreddandole nell'amore della loro vocazione, mettendo loro in odio i Preti della Missione, dal cui generale deggion dipendere. E molte case, nel richiamarle che fece il sig. Étienne allo spirito primitivo, perdettero alquante figlie, e superiori. Nella qual condotta de' Gesuiti, oltre l'empietà di far deviare sante figliuole dalla loro vocazione, si può osservare che essi commettevano un peccato, o difetto contro la loro regola, la quale proibisce loro di farsi direttori di religiose. È vero che le figlie di S. Vincenzo non sono religiose nello stretto senso, ma nel fatto posson passar per tali.

FATTO QUINTO.

I Gesuiti di Napoli, ora fa otto o nove anni, vollero torre ai Vergini, che così sono colà chiamati i Preti della Missione, le conferenze ai chie-

rici date tutte le domeniche dell'anno scolastico: nè fu lieve faccenda pei Missionarii quella di allontanare questi nuovi pretendenti, i quali per *lo zelo grandissimo che hanno e per lo multeplice e svariato ministero*, si credeano in dovere di venire in aiuto ai Preti delle Missioni ancorchè *zelantissimi*.

FATTO SESTO.

I Gesuiti tentarono di cacciar da Savona i Missionarii succeduti in quel Collegio a' Gesuiti. Fecero pure ogni lor potere per torre ai medesimi la casa che hanno a Mondovì e poco mancò che non ci riuscissero.

FATTO SETTIMO.

I Gesuiti tentarono con subdoli raggiri di togliere ai Preti della Missione la casa d'Antura in Siria verso gli anni 1832 e 1833. E già n'aveano ottenute le lettere di Propaganda; già il Delegato Apostolico del Libano Monsignor Losana ora vescovo specchiatissimo di Biella in Piemonte avea ricevuto l'ordine di mandar via i Preti della Missione. Ma quel Delegato, come colui che valea moltissimo in queste faccende, e il console Puis di Beirut avvedutisi della cabala gesuitica protestarono contro quel maneggio fatto dai PP. Riccadonna e Plouchet. Il Delegato fe' conoscere a Roma lo scandalo che ne verrebbe; la Francia manifestò in quella cosa non aver che fare i Gesuiti, ma poter essa, e volere darla in effetto ai Lazzaristi.

FATTO OTTAVO.

I Gesuiti procacciarono di togliere la residenza d'una Provincia della China ai Preti della Missione, e vi riuscirono; fecero intanto dare a questi la Tartaria mongolica. Ed ora fanno quanto sanno per togliere ai Missionarii la Provincia di Pechino, ed un'altra di cui ignoro il nome, e forse vi riusciranno.

FATTO NONO.

I Gesuiti nel 1842 e 43 tentarono di disunire la Congregazione della Missione inducendo alcuni superiori Italiani a separarsi dalla Francia, a mettere un Generale in Roma italiano, onde così divisi potere dominarli e sparpagliarli, nè avere più da essi impaccio. E l'affare era aiutato da tanta *ascetica*, e da *tanta gloria maggiore di Dio*, che i Missionarii italiani, alcuni almeno, furono ingannati. Per buona sorte la trappola fu discoperta.

CONCLUSIONE.

Dal detto sin qui si scorge che i Gesuiti non posero giù in alcun tem-

pò il vezzo di odiare e malignare i Missionarii, e che i figliuoli d'Ignazio dal 1628 fino a oggi sono stati nemici de' Preti della Missione. Nè io ho riferito tutti i fatti accaduti in Ispagna, in Polonia, in Francia, in Italia, che provano a ribocco il malanimo de' Gesuiti contro i Missionarii: i narrati però, comecchè pochi, dimostrano a sufficienza che i Gesuiti non sono loro amici, e che quindi molto sospette sono le lodi. Altrettanto si può dire degl'altri corpi da loro lodati e in ispecie de' Bernabiti, de' Somaschi e Scolopi, che Dio sa quanto per l'addietro furono da' Gesuiti perseguitati.

I fatti da me raccontati sono notorii nei rispettivi luoghi. I tribunali, e gli Ecclesiastici di Napoli sanno le avanie da' Gesuiti fatte ai Vergini. Il pubblico di Savona è testimonio delle liti mosse a' Missionarii di colà per ripigliare quel nobile collegio: Mondovì intero sa il pericolo corso da' Missionarii di perdere quella casa, e così via discorrendo degl'altri fatti. Per ciò che spetta al Collegio della Missione in Piacenza, apporterò alcuni documenti fra i tanti che si potrebbono citare.

Nel 1762 il Sig. Grassi Professor di Teologia nel Collegio Alberoni pubblicò alcune tesi sulla grazia da sostenersi da' suoi Alunni nella Chiesa di quel convitto, e nell'Aula Episcopale; ma perchè erano tomistiche ed agostiniane, spiacquero ad alcuni Molinisti. Ecco come il fatto è narrato nelle Lettere Teologiche dirette al vescovo dal Sig. N. N. etc.

Veggendo alcuni soverchiamente dilicati, che nel trattato *de Deo Homine facto*, congiunto a quello *de Prædestinatione Sanctorum* confutavansi certe dottrine del P. Berruyer gesuita (benchè a dirla sinceramente con troppo risparmio ed eccessiva moderazione) ne fecero schiamazzo: e non soddisfatti di tessere private insidie, affin d'impedire, se lor riusciva, che le tesi pubblicamente si difendessero, nemmen vollero venire al Circolo, sebbene invitati. Fu questo uu nuovo motivo d'aggiunta ai molti e interessanti, che si hanno i Religiosi attuali Professori di Teologia di non chiamare più ai Circoli sì fatta gente (i Gesuiti e la loro setta Molinistica) nè d'intervenire alle scolastiche funzioni loro.

La cosa andò più oltre. Non ebber rossore far delle doglianze ancora in pubblico: ed ebbevi chi si spiegò con aria minaccevole contro l'autor delle tesi *de Deo Homine facto* (... e qui narra come S. A. R. proteggesse il Grassi contro i Gesuiti)... Sparsa la fama di questo Real Patrocinio, cambiaron tosto idea gli avversarii, e vedendo non tornar più loro di provocare attacchi per quella parte, si diedero a sfogare la commossa lor bile contro il Collegio; e dietro molte cabale e dicerie convennero nell'idea di cominciare coll'orditura di qualche scritto, in cui s'impugnassero le Tesi *de Prædestinatione Sanctorum.* — Il manuscritto fu opera dell'Arciprete Donnino e di Giuseppe Copellotti satellite Gesuitico e facevasi girare attorno.... Udivasi anzi a dir qua e là, che lo scritto era a bella posta Italiano, perchè ogni persona anche di volgo pren-

desse in orrore il Collegio e la dottrina da' Maestri insegnata. E veramente si parlava del fatto persino nelle botteghe, nei fondachi, sotto i portici, e ogni dove. (Vedi Lettere Teologiche dirette ad un Vescovo in risposta alle osservazioni teologiche critiche dell'Arciprete Donnino, Giuseppe Copellotti ecc. Venezia, 1764, presso il Bettinelli. L'autore a chi legge, facciate IX, X, XI).

Qui i Gesuiti non sono nominati, è vero; ma si avverte che essi facevano scrivere Copellotti. L'autore anzi detto così dice: Vogliono molti, che non sia desso veramente, almeno in tutto, l'autore di quello scritto ma parte v'abbiano alcuni altri, ai quali l'esposizion delle Tesi dispiacque assai; nè han per bene di comparire in questo fatto colle divise loro proprie. » E più sotto: « La Tesi XXXII senza dubbio lo indispettisce all'eccesso: più indispettiti ne sono i Gesuiti, che l'hanno incoraggiato all'impresa sul consueto riflesso, che tal sia di Lui, se male incontri la sua fatica. Aiuto certo non gli è mancato; nè mancò fra i Gesuiti medesimi chi molto si desse attorno, onde mettere all'onore del mondo la scrittura dell'impugnator partitante. » Ibidem. Parte I, Lettera prima, pag. 2 e 3.

XX

Opinione di san Carlo Borromeo sui Gesuiti

Essa risulta dalle tre Raccolte delle Lettere del Santo i cui originali sparsi per trentun volumi si trovano nella Biblioteca Ambrosiana di Milano e servirono di testo alla stampa (Lugano, 1763). Non essendomi conceduto dallo scopo di quest' opera di preoccupare con documenti antichi lo spazio dovuto ai coetanei, mi contenterò d'infrascrivere la tavola delle Lettere risguardanti i Gesuiti, disposte giusta l'ordine delle loro date; imperocchè dalla sola indicazion del soggetto si può raccogliere che opinione il santo tenesse dei Padri e quanto avesse a lodarsene. Chi voglia conoscere i particolari può ricorrere all'epistolario del santo.

1566. *A di* 26 *Febbrajo.* Monsignor Ormaneto si duole di certi disordini del Seminario: terza Raccolta.

1567. 30 *Aprile.* San Carlo fa risentimento di tali disordini: terza Raccolta.

1570. 17 *Maggio.* Si duole il Santo, che i giovani del suo seminario siano stimolati a farsi Gesuiti, e con ciò restino defraudate le sue premure di provedere la Chiesa di buoni Pastori: terza Raccolta.

27 *Maggio.* Monsignor Ormaneto nota questo medesimo inconveniente nel Collegio Germanico di Roma, e ne vuole parlare al papa per rimediarvi: terza Raccolta.

3 *Giugno.* Monsignor Ormaneto notifica a san Carlo il sentimento del papa, e qualche ripiego per rimediar al detto male: terza Raccolta.

7 *Ottobre.* Monsignor Speziano scrive a san Carlo, che il papa (san Pio V) non aveva buona opinione de' Gesuiti: terza Raccolta.

1571. *Addì* 10 *Febbrajo.* Il suddetto scrive a san Carlo, che il medesimo papa persisteva nella sua opinione contraria a'Gesuiti, e che si era alterato in sentirne parlare da Monsignor Gambara: terza Raccolta.

28 *Aprile.* Ricusa san Pio V di dare a' Gesuiti la chiesa di Brera per intercessione del Cardinale Chiesa: terza Raccolta.

27 *Giugno*. San Carlo fa le sue lamentanze contro i Gesuiti a'Gesuiti stessi di Roma per mezzo di Monsignor Buonuomini: terza Raccolta.

25 *Luglio*. Si rileva che i Gesuiti mancavano alle convenzioni fatte per essere ammessi in Milano: terza Raccolta.

1574. 27 *Gennajo*. Scrive san Carlo, che un Gesuita aveva data l'assoluzione d'un caso che si aveva egli con due altri riservato; e che, avendone fatta lamentanza co' Gesuiti, aveva avuto in risposta, che ciò loro era permesso in virtù de' loro privilegj; e finalmente, che avendo loro intimata una risoluzione contraria della Sacra Congregazione, se ne erano doluti come se fossero stati pregiudicati ne'suddetti Privilegj: terza Raccolta.

17 *Febbrajo*. Accenna il Santo, che alcuni Gesuiti pretendevano di poter assolvere senza la di lui permissione da tutti i casi riservati: terza Raccolta.

1576. 13 *Novembre*. Il Santo scrive al Provinciale, che ordini ai Gesuiti di Milano, di assistere a'bisogni delle anime, e di non ritirarsi da questo impiego per paura della peste: terza Raccolta.

13 *Decembre*. Si lamenta il Santo con Monsignor Speziano, che il Superiore de'Gesuiti per timore della peste non vuole accordargli soggetti, che assistano agli appestati: terza Raccolta.

1577. Il Santo accenna a Monsignor Speziano i suoi risentimenti coi Gesuiti per aver di nuovo sospeso le Lezioni per un sospetto di peste in un Cherico del Seminario: terza Raccolta.

Addì 1 *maggio*. Il Padre Adorno Gesuita scrive al santo Arcivescovo d'aver ordinato a' suoi d'ammettere i Cherici alle scuole, servate le debite cautele, per la peste, e gli scusa per lo passato: terza Raccolta.

24 *Luglio*. Il Santo si duole della troppa sollecitudine de' Gesuiti per conservarsi: terza Raccolta.

9 *Agosto*. Monsignor Speziano in Roma si lagna pur de' Gesuiti pel detto capo: terza Raccolta.

4 *Settembre*. Il Santo riprende di nuovo ne' Gesuiti di Brera l'intermissione de' loro ufficii a causa della peste, che ciò non ostante per divin castigo, come egli pensa, andò a trovarli nella stessa Casa di Brera. Teme che non siano per ubbidire un breve che aveva fatto intimare al Generale: terza Raccolta.

5 *Detto*. Il Padre Adorno va placando san Carlo, che si era doluto del cattivo procedere de' Gesuiti: terza Raccolta.

6 *Detto*. Monsignor Speziano manda a san Carlo un Breve da intimarsi a' Gesuiti, perchè non accettino Cherici del Seminario e glielo manda secretamente, perchè subodorandolo essi avanti l'intimazione, teme che non si affrettino di accettare tutti i ricorrenti: terza Raccolta.

14 *Settembre*. Lo stesso Monsignore pronostica a san Carlo rumori ed alterazioni de' Gesuiti per detto Breve; e quanto alla troppa loro cura

di preservarsi dalla peste non se ne meraviglia, congetturando, che l'avrebbero usata anche maggiore senza il di lui esempio in contrario: terza Raccolta.

7 *Ottobre*. Il Padre Adorno si fà ad iscusare le mancanze dei Gesuiti, circa la cautela per la peste, e la non osservanza del Breve; per aver vestito un Cherico in Napoli, e vorrebbe placare le giuste collere di san Carlo: terza Raccolta.

8 *Ottobre*. Il Santo manda allo Speziano il carteggio col P. Adorno, e gl'ingiunge di solle citare in Roma il P. Generale per l'aprimento dello studio in Milano almeno pei Cherici del Seminario, e pei putti del Collegio: terza Raccolta.

14 *Ottobre*. Un'altra volta il P. Adorno scusa i suoi, e dice di non poter far novità co' Padri di Brera, fin che non gli venga la risoluzione del Generale: terza Raccolta.

18 *Detto*. Lo Speziano dice al Santo, che i Gesuiti di Roma secondano la paura della peste di que' di Milano: terza Raccolta.

30 *Ottobre*. Il Santo scrive al P. Adorno, che non ostante sia stanco di sperare mutazione ne' Gesuiti, pure per il suo officio ecc. lo sollecita per l'aprimento delle scuole, e molto più per rimovere lo scandalo di Brera per essersi già da più di un anno sospese le confessioni, e comunioni: terza Raccolta.

Altra de' 30. A Monsignor Speziano su lo stesso soggetto: il Santo gl'ingiunge sollecitare nuovamente il Generale per l'aprimento delle Scuole, tanto più, che per le cautele usate in farle accomodare per testimonio de'medici non v'era pericolo di prendere la peste: terza Raccolta.

6 *Novembre*. Il Santo dice allo Speziano essere i Gesuiti appoggiati meramente a quello, che torna loro comodo, e dice non essere ancor comparso in Brera l'ordine, che il Generale gli aveva detto d'aver dato per gli studj: terza Raccolta.

23 *Novembre*. Monsignor Speziano replica: che il Generale gli disse aver dato gli ordini opportuni pel riaprimento delle scuole; ma sul punto dell'amministrazione de' Sacramenti in Brera, che il Padre Palmiola sentiva coi Gesuiti di Milano: terza Raccolta.

1578. Lettera di scusa del P. Adorno a san Carlo: terza Raccolta.

10 *Gennajo*. Monsignor Speziano dice: che il Papa non vuole concedere licenza al Cherico Robiano Seminarista di farsi Gesuita, pure esorta san Carlo a levar l'ostacolo: terza Raccolta.

6 *Febbrajo*. Il santo Cardinale non vuol concedere al cherico Robiano suo seminarista, che si faccia Gesuita come erasi obbligato con voto. Non vorrebbe, che i Gesuiti sollecitassero alcuno del suo Seminario a entrar nella loro Religione: seconda Raccolta.

22 *Febbrajo*. Si rileva, che per le ragioni da san Carlo addotte, il pa-

pa persiste in non voler concedere detta licenza al succennato Chierico: terza Raccolta.

12 *Marzo.* Il Santo scrive a Monsignor Speziano a Roma le providenze date per l'osservanza della prima Domenica di Quadragesima, ed accenna temere, che un certo Gesuita fomenti nel Governatore sentimenti contrarj: prima Raccolta.

1579. Monsignor Speziano dà avviso a san Carlo, che informato il papa, che si eludeva il comando fatto a' Gesuiti da san Pio V con suo Breve, avea pubblicato un altro Breve, che proibiva ai medesimi di accettare nella loro Religione alcun Seminarista, prima che passassero quattro anni, dacchè fosse uscito dal Seminario: terza Raccolta.

21 *Marzo.* Di Monsignor Speziano relativo al Confessore del Governatore di Milano Gesuita accennata nella prima Lettera della prima Raccolta: terza Raccolta.

27 *Marzo.* Lamenti del Santo contro il P. Mazzarino; insolenze di tal Gesuita nelle prediche non senza sospetto d'eresia, e desiderio del Santo, che il P. Adorno non sia calunniato d'aver fatto uffici contra detto Mazzarino: prima Raccolta.

28 *Marzo.* Monsignor Speziano promette a san Carlo di portar le sue querele contro il P. Mazzarino al papa, se non avranno effetto le promesse del Generale di rimuoverlo da Milano: terza Raccolta.

2 *Aprile.* Accenna il Santo di voler dar le difese al Mazzarino, e poi comunicare il processo a Sua Santità, ed attenderne li di lui ordini. E dice, che il reo si adopera per far causa comune co' Regj, e per far credere d'esser travagliato in onta del Governatore: prima Raccolta.

2 *Aprile.* Monsignor Speziano sollecita, che sia mandato il processo del Mazzarino, e notifica, che i Gesuiti di Roma facevano comparire per fino al papa, ed a' cardinali il loro Mazzarino innocente, dicendo francamente, che non era vero quanto scriveva il Santo, accusandolo di troppo credulo alle rappresentazioni dei malevoli del Mazzarino: terza Raccolta.

4 *Aprile.* Monsignor Speziano notifica a san Carlo i maneggi dei Gesuiti per giustificare il P. Mazzarino: lo informa de' ricorsi e mezzi che praticavano per sottrarlo dal meritato castigo, e mettere in mala voce il Santo. Lo avvisa, che disapprovano la sua condotta, e lo trattano da malevolo ecc.: terza Raccolta.

8 *Aprile.* Il Santo manda a Roma il processo contra il Mazzarino. Protesta del Santo d'operare per iscarico di coscienza. Temerità del Mazzarino in prodursi, e condiscendenza de' suoi confratelli: prima Raccolta.

16 *Aprile.* San Carlo dice allo Speziano, che il detto Padre nelle sue difese non è men temerario, che nel suo processo, e desidera il Santo in ogni caso che i Gesuiti co' loro maneggi lo scusassero in materia di Fede; che nel Decreto del S. Officio s'accenni la sospicione data d'esser-

ne reo, e si ripari poi ad ogni modo al danno recato a' costumi: riconosce il pericolo della Compagnia di cader un giorno precipitosamente, se non vi si ripara. Sembra disapprovare il miscuglio di professi e non professi, e si lagna che ammettano alla professione i meno pii, e i più rilasciati, lasciando addietro le persone di merito. È lettera in somma di molta considerazione: prima Raccolta.

18 *Aprile*. Scrive a san Carlo Monsignor Speziano, che opportunamente gli era capitato il processo, e che l'aveva subito portato a S. S. per sincerarla della verità, sventare le imposture gesuitiche, e rendere questi Padri più rattenuti a spargere bugie per giustificare i suoi, etc.: terza Raccolta.

23 *Aprile*. Il P. Don Carlo Bascappi Barnabita, prima canonico ordinario della Metropolitana, riferisce aver sentito dagli Uditori del P. Mazzarino di quest'anno come questi aveva in pulpito ripresi gli ordini di San Carlo, e allargata la Dottrina. E che anch'esso aveva notato l'anno scorso con dispiacere simile ardire del Mazzarino: terza Raccolta.

Altra de' 23 Aprile. Il santo non vede come il Mazzarino possa difendere le proposizioni in materia della potestà del papa. E si meraviglia, che i Gesuiti dicano, ch'ei vuole i soggetti a suo modo, quando per altro potrebbe per le Bolle pretenderli di sua soddisfazione: prima Raccolta.

25 *Aprile*. Monsignor Speziano assicura san Carlo, che non bisogna aver riguardo a castigar alcun soggetto della Compagnia, perchè il mostrarsi troppo zelante di questa Religione nuoce al servizio di Dio, ed alle anime di molti di esse, li quali parlano e dicono ciò che loro torna bene, ancorchè ne fosse per riuscir tristo fine ecc. Continua poi a descrivere l'insolenza e baldanza de'Gesuiti contro san Carlo: terza Raccolta.

29 *Aprile*. Il Santo dice non aver fatto carcerar il Mazzarino a contemplazione anche della Compagnia. Smentisce i Gesuiti afferenti, che l'Inquisitore scusasse detto Religioso. Dice essersi il Provinciale seco lui lagnato che avesse fatto torto alla Compagnia. Non crede poter giovare alla Riforma de'Gesuiti, perchè se tanto menano rumore nella causa del Mazzarino, che cosa diranno toccandoli su punti, che tanto loro premono, non volendosi naturalmente riconoscere bisognosi di Riforma: prima Raccolta.

30 *Aprile*. Si rileva che i Gesuiti avevano impegnato l'Ambasciatore cattolico a proteggere presso il papa la causa del P. Mazzarino: terza Raccolta.

2 *Maggio*. Monsignor Speziano notifica a san Carlo, che il papa e la Congregazione del Sant' Officio erano pienamemte convinti delle reità del P. Mazzarino, e si maravigliavano, che i di lui socj, e l'Ambasciatore Cattolico continuassero a difenderlo, e si maneggiassero per sottrarlo alla meritata pena: terza Raccolta.

2 *Maggio.* Altra di Mons. Speziano, in cui comunica al Santo l'Ordine del papa, che il Mazzarino vada a Roma, e però gli dice di fargliene precetto, ed obbligarlo a presentarsi al sant'Ufficio con ingiungergli d'astenersi *a Divinis* e dalla predicazione: terza Raccolta.

9 *Maggio.* Monsignor Speziano rende inteso il Santo dell'avversione contro di lui di parecchj Gesuiti e tocca le loro ree procedure: terza Raccolta.

12 *Maggio.* Monsignor Speziano dice aver i Gesuiti molto perduto per la difesa presa del loro Mazzarino, e ricorda a san Carlo per ordine del P. Gambara la ripugnanza di san Pio V a conceder loro certo Breve: prima Raccolta.

14 *Maggio.* Si rileva il precetto fatto al P. Mazzarino di presentarsi al sant'Officio a Roma in termine d'un mese: terza Raccolta.

22 *Maggio.* Se ne ritrae, che i Gesuiti avevano calunniato il P. Adorno; il quale se la intendeva bene con san Carlo: terza Raccolta.

23 *Maggio.* M. Speziano avvisa san Carlo dell'arrivo del P. Mazzarino in Roma, e l'assicura d'operare presso gl'Inquisitori: terza Raccolta.

30 *Maggio.* Lo Speziano riceve le Prediche del Mazzarino, ed è di parere, che la causa non terminerà sì presto come speravano i soci: terza Raccolta.

4 *Giugno.* Monsignor Speziano dice a san Carlo di credere, che certe contraddizioni fatte a' di lui ordini procedono dal tristo seme sparso dal Mazzarino: terza Raccolta.

9 *Giugno.* San Carlo manda allo Speziano copia dell'informazione mandata fuori dal Provinciale a difesa del Mazzarino: prima Raccolta.

11 *Giugno.* Dice lo stesso.

11 *Giugno.* San Carlo avvisa Monsignor Speziano, che i Gesuiti con false informazioni avevano procurato di predisporre le città circonvicine a favore del P. Mazzarino, e gli ordina di renderne intesi i Signori di Roma: prima Raccolta.

12 *Giugno.* M. Speziano assicura san Carlo, che i signori Cardinali la sentono male contro Mazzarino, e lo consiglia mandar copia delle accennate informazioni, o manifesti de'Gesuiti, e dice, che la sollevazione scoperta in Milano contro il Santo è opera de'Gesuiti: terza Raccolta.

13 *Giugno.* Lo stesso desidera, che il Santo si trovi in Roma prima che il Mazzarino sia spedito: terza Raccolta.

18 *Detto.* Lo stesso fa nuove istanze a san Carlo per aver il manifesto de'Gesuiti. Cita una Lettera del Provinciale in cui prima delle contese col Santo condannava il Mazzarino, sebbene ora con gli altri lo canonizzi: terza Raccolta.

20 *Detto.* Lo stesso avvisa il Santo, che il manifesto ha recato grandissima meraviglia a'Cardinali del sant'Officio, che il credevano ingiurioso a quel Tribunale. Raccomanda al Santo un exgesuita dal qual di-

ce aver saputo certi particolari delle cose del Mazzarino: terza Raccolta:

25 *Detto*. San Carlo scrive a M. Speziano, che i Gesuiti sapevano benissimo, che il Mazzarino era sospetto di fede. Non desidera, che venga a Milano il P. Palmio, avendolo già conosciuto poco curante della disciplina esteriore: terza Raccolta.

2 *Luglio*. Crede san Carlo che i Gesuiti abbiano mandato il manifesto non solo alle città circonvicine, ma anche a' Collegj di tutta l'Italia per farlo spargere, perchè non venisse ad iscemarsi la loro riputazione, se il mondo fosse restato persuaso della reità del Mazzarino. Dice aver avuto la copia del manifesto dal Vescovo di Vercelli, cui l'avevano data i Gesuiti medesimi; ma che questo Prelato voleva esser tenuto secreto: terza Raccolta.

10 *Luglio*. Si rileva, che il papa confessa esser il Mazzarino un *tristo*, pure teme M. Speziano, che a riguardo della Compagnia gli si usi indulgenza, non ostante che il male da lui fatto in Milano sia maggiore del bene fatto dagli altri Gesuiti tutti in molti anni: seconda Raccolta.

16 *Detto*. Basta a san Carlo d'aver fatto l'ufficio suo, benchè il Mazzarino per i gran favori la passasse bene: prima Raccolta.

18 *Detto*. Il P. Adorno scrive al Santo, che il Mazzarino sarà umiliato, e desidera che si umilj volontariamente: terza Raccolta.

23 *Detto*. San Carlo avvisa M. Speziano, che si guardi con chi tratta, perchè i Gesuiti tutto sanno: terza Raccolta.

24. Scrive M. Speziano a san Carlo, che il Mazzarino confidato nelle sue protezioni vuole difendersi, e lo fa in modo, che la Corte di Roma, ed i migliori Cardinali ne sono stomacati: seconda Raccolta.

25 *Luglio*. Si rileva, che la contraddizione patita dal Santo viene dal Mazzarino, e da' Gesuiti che a detta d'un Cardinale fanno *orribilia* contro il Santo, e che il P. Palmio può esser sospetto: seconda Raccolta e terza Raccolta.

30 *Luglio*. San Carlo preme con fortissime ragioni, che il castigo del Mazzarino sia esemplare: prima Raccolta.

1 *Agosto*. Lo Speziano avvisa san Carlo degli impegni e maneggi dell'Ambasciatore cattolico co' Cardinali a favore del Mazzarino. Spera, che il Santo si porterà a Roma; accenna, che dovendo parlare al papa, ed a' Cardinali Inquisitori, è impossibile che non si sappiano le sue pratiche: terza Raccolta.

6 *Agosto*. Il Santo conviene, che nella causa del Mazzarino il P. Palmio possa esser sospetto: terza Raccolta.

15 *Settembre*. Il P. Bobadilla Penitenziere a Loreto di nazione spagnuolo s'ingegna di scusare il Mazzarino, ed intercedere per lui presso san Carlo: terza Raccolta.

24 *Settembre*. Si vede, che i Gesuiti andavano d'accordo in difendere il Mazzarino, e che l'avevano non solamente con san Carlo, ma anche

contro i di lui famiglari, e che il P. Emanuele Sa predicando aveva dato qualche segno d' insolenza: terza Raccolta.

Addì.... Ottobre. È di san Carlo, il quale dice d'aver fatto sapere ai Gesuiti, che non lasciano leggere il P. Emanuele Sa, ma pare, che diffidasse d' essere compiaciuto: seconda Raccolta.

1580. 1 *Marzo.* M. Speziano svela a san Carlo il suo timore, che per li grandi impegni riesca al Padre Mazzarino d'esser abilitato alla Predica prima che finisca le penitenze impostegli: terza Raccolta.

9 *Aprile.* Lo stesso M. Speziano ricorda al Santo per parte d'un amico, che scrivendo al Re gli dica che i disgusti col Governatore ebbero origine da un Gesuita, e gli manifesti le qualità dello stesso Religioso: terza Raccolta.

San Carlo dà intenzione di volere scrivere al Re quanto sopra: terza Raccolta.

31 *Luglio.* Si rileva, che il papa non voleva altre fondazioni di Gesuiti in Italia: terza Raccolta.

27 *Agosto.* Si riferisce il ritorno del P. Adorno Gesuita amico del Santo, che i suoi superiori avevano mandato a Paluzzo per allontanarlo da lui: terza Raccolta.

2 *Settembre.* Il Santo insiste che i Gesuiti abbiano a metter cotta nel confessare: terza Raccolta.

28 *Detto.* Studj de' Gesuiti difettosi per il Seminario: terza Raccolta.

3 *Ottobre.* Il Vicario Generale ragguaglia san Carlo, che i Gesuiti avevano cominciato a confessare con cotta e stola: terza Raccolta.

22 *Ottobre.* Si duole l'Oblato Domenico Ferri, che non ostante i suoi ricordi il P. Viottino seguiti a leggere i Casi di coscienza: terza Raccolta.

29 *Ottobre.* Il P. Rettore di Brera non vuol riconoscere i difetti degli Studj, de' quali Monsignor Fontana aveva avvisato il Provinciale: terza Raccolta.

12. *Novembre.* M. Speziano ricorda al Santo di procurare, che l'elezione del nuovo Generale de' Gesuiti cada in soggetto atto a riparare ai molti disordini della Compagnia: prima Raccolta.

11 *Decembre.* San Carlo raccomanda a M. Speziano un Gesuita inglese, il quale porta a Roma querela contro i suoi correligiosi per certi capitoli e conclusioni ripugnanti alla dottrina cattolica in materia di fede, di Religione, e specialmente d' usura: terza Raccolta.

1581. 12 *Gennajo.* Il Santo scrive al papa de' disordini della Compagnia, e promuove l' elezione del P. Adorno al Generalato della medesima: seconda Raccolta.

Altra del Santo a M. Speziano di raccomandazione per il P. Adorno: seconda Raccolta.

Altra dello stesso giorno. Credenziale al P. Adorno per presentarsi al papa: seconda Raccolta.

18 *Gennajo.* Il Rettore di Brera scrive a san Carlo per esimere i Predicatori, e Confessori suoi Gesuiti di fare la professione di fede : terza Raccolta.

19 *Gennajo.* Novi ricordi da Roma, e premura continua del Santo per la Compagnia: seconda Raccolta.

28 *Gennajo.* Il P. Adorno deplora con san Carlo i disordini della Compagnia, e li dice maggiori de' già scritti da lui: terza Raccolta.

Altra dice M. Speziano al Santo, che aveva parlato col papa delli disordini ed abusi della Compagnia, e della futura elezione del Generale: terza Raccolta.

4 *Febbrajo.* Il P. Adorno sempre più compiange i disordini, che va scoprendo in occasione della Congregazione Generale: terza Raccolta.

23 *Detto.* Si duole M. Speziano col Santo dell'elezione del P. Acquaviva a Generale de' Gesuiti: prima Raccolta.

25. Il P. Adorno ragguaglia il Santo della suddetta elezione, ed accenna i maneggi della medesima: prima Raccolta.

18 *Marzo.* M. Speziano oltre al non esser soddisfatto dell'ezione del Generale de'Gesuiti, si duole, che sia stato fatto Assistente pei Tedeschi un Gesuita, che ha molto travagliato il vescono di Vercelli: terza Raccolta.

La suddetta Lettera per errore fu stampata colla data del 1580, *ma dee essere del* 1581.

11 *Aprile.* M. Speziano raccomanda la Compagnia alle Orazioni di san Carlo, e dice, che molti ne temono la ruina: prima Raccolta.

17 *Maggio.* Riferisce san Carlo le lamentanze de'predicatori, perchè nelle feste volendo predicare egli stesso al suo popolo nella Cattedrale, li mandava ad esercitare questo ministero in altre chiese, e concetto del P. Mazzarino su di ciò: terza Raccolta.

1584. 25 *Agosto.* Lettera dell' Arcivescovo d'Urbino a san Carlo, in cui gli parla della temerità e baldanza del P. Mazzarino, e de'cattivi uffici di questi presso il Duca contro il medesimo arcivescovo ecc.: prima Raccolta.

XXI

Persecuzioni mosse a san Giuseppe Calasanzio dalla Compagnia.

La grandezza del perseguitato e la convenienza di tale antica persecuzione con quella che i Gesuiti testè suscitarono contro Ferrante Aporti, che è il Calansanzio del nostro secolo (persecuzione differentissima nella forma, ma simile nel fine), mi farà perdonare le citazioni infrascritte tolte dal più recente biografo del Santo, Urbano Tosetti. Egli tace (come pure il Talenti) le qualità e il nome del Visitatore; ma al loro silenzio supplisce il P. Stefano Terzoli, il quale parla in questi termini: «Attendevasi un nuovo Visitatore e si aggiravano i due per-
« secutori perchè venisse eletto uno che non avesse tutta l'attenzione
» per discernere il vero dal falso e che contento di questo titolo di Vi-
» sitatore ne lasciasse tutto il governo a Mario che ne era Vicario Ge-
» nerale. Tanto si adoperarono, che ottennero fosse deputato il dì 9
» maggio dello stesso anno (1643, pag. 167) il Padre Pietrasanta
» della Compagnia di Gesù, uomo di qualità invidiabili, e che si e-
» spresse in più lettere, ed anche in voce a molti nobili e prelati del-
» la sacra Congregazione, che il fondatore delle Scuole pie era otti-
» mo religioso, di costumi lodevolissimi e di santissima intenzione,
» e che per soddisfazione comune della Religione era desiderabile che
» si rimettesse nella sua carica di Generale ; ma essendo tribolato da
» una penosa infermità, permetteva la libertà di governare a capric-
» cio il vicario, come non sapesse gli strapazzi che ei faceva al fon-
» datore. » (*Vita di S. Giuseppe di Calansanzio*, Firenze, pag. 167.) Quanto sinceri fossero questi sensi del Gesuita, si vedrà dal racconto del Tosetti. Del resto che la persecuzione movesse non dal solo Visitatore, ma dalla Compagnia, ricavasi da molti luoghi dei biografi. Veggasi fra gli altri il Talenti (Roma, 1753, pag. 351, 391). Lo stesso san Giuseppe scriveva al P. Ministro delle Scuole pie di Messina: « ..... qui pubblicamente si dice che questa è stata tutta opera-
» zione *dei Padri*..... perciocchè è un gran pezzo che alcuni di loro

» in diverse provincie hanno detto ai nostri che presto la Religione » delle Scuole pie si distruggerebbe. Il Signore dia a tutti loro la Sua » Santa Grazia, e a noi pazienza e conformità al Suo Santissimo vo» lere. » (*Ibid.*, pag. 399.) Ora ascoltiamo il Tosetti.

« Per tal rinunzia » (cioè quella del P. Agostino Ubaldini Somasco, primo Visitatore mandato da Roma a esaminare le accuse fatte al Santo da Mario Sozzi e Stefano Cherubini, suoi persecutori) « si contristarono i buoni, e tripudiarono i due perversi, che non perderono tempo a porre in opera i loro artifizj, e far caldi maneggi per ottenere un Visitatore della lor tempra. Coll'appoggio dell'ingannato Assessore sollecitamente l'ottennero [1], e il dì 9 maggio ne fu spedito il Breve apostolico. Dio, che tutto dispone per purificare colla prova della tribolazione i suoi Santi, permise che il nuovo Visitatore non calcasse il sentiero della giustizia. Per occulti divini giudizi divenne capo del triumvirato, il quale cospirò ad opprimere la luminosa innocenza del Santo, fece a lui trangugiare la feccia del calice d'amarezza, e più degli altri ebbe in mira la distruzione dell' Ordine da lui fondato [2]. Fatti sì rilevanti e sì strani dallo storico non possono tacersi senza fare affronto alla verità, senza diminuire la virtù e le glorie del Santo, e senza sottrarre nuovi motivi di edificazione a'Cristiani.

« Fu pronto il nuovo Visitatore a prendere il suo possesso il dì 10 di maggio 1643 nelle tre case di Roma. Il dì 13 e 15 spedì la circolare per tutto l'Ordine, e il dì 17 dichiarò Stefano Cherubini Procurator Generale [3]. Mario, primo Assistente sotto l'ombra del Padre Visitatore, cominciò il suo dominio dal percuotere e conculcare il santissimo Vecchio nelle maniere le più inumane ed indegne [4]. Gli tratteneva ed apriva tutte le lettere da lui scritte, o a lui dirette; gli tolse di mano tutti i libri dell'Ordine; gli strappò in faccia con onta quello in cui solea registrare le memorie più interessanti; lo privò in età di 87 anni di chi l'ajutava a scrivere le lettere; proibì a tutti l'accostarsi alla stanza di lui; sbalzò molti da Roma, che non ebbero cuore di abbandonarlo [5]. In mezzo a trattamenti sì crudi non si vide giammai nel volto mansueto del Santo nè un'ombra di turbamento, nè da quella bocca adorabile si ascoltò una sillaba di querela [6]. Ei sapea rispettare il carattere di Superiore nella persona stessa del suo tiranno, e gli prestava umilmente con gran maraviglia e tenera commozione di tutti ogni riverenza ed ossequio. Non usciva mai fuori di casa che non si presentasse a Mario, chiedendo a ginocchi piegati la benedizione, e un compagno a piacere di lui [7]. Il perfido lo riceveva con sopracciglio d'arroganza e fierezza, e assegnato il

[1] S. 250. — [2] B. 2, 38. L. 6 giug. 1643. — [3] Arc. Locum. varj, fol. 6. — [4] S. 230. — [5] S. 250, 257. B. 2, 42. — [6] S, 49, 250 ecc. — [7] S. 51.

compagno lo licenziava con titoli d' improperio, i più familiari de' quali erano d' ipocrita e di balordo [1]. Tornato a casa lo accoglieva in simil maniera; indi volea sapere dal compagno ogni parola, ogni passo, cercando qualche pretesto per più conculcarlo. Giuseppe nella tranquillità del suo spirito benediceva il Signore, e per favori riconosceva gli strapazzi, sitibondo d' altri maggiori in espiazione, com' era solito dire, de' suoi peccati [2]. Un principe romano mandò al Santo in dono la somma di scudi cento, affinchè se ne servisse per sua difesa. Ei li portò senza dilazione al suo perverso oppressore, benchè prevedesse che abusato se ne sarebbe contro di lui [3]. Gliene chiese solo qualche scarsa porzione per comprare immagini sacre da mandarsi ad alcuni maestri, che le avevano domandate per dispensarle ai fanciulli scolari. Mario prese il danaro, e fece il grande sforzo di porre in mano a Giuseppe ben pochi paoli [4]. Ecco un saggio de' primi frutti che partorirono le provvidenze del nuovo Visitatore.

« I tre Assistenti che Mario aveva fatti nominare con sè, erano uomini quieti, semplici e retti, come si disse, ma non avevano la virtù di Giuseppe. Furon eglino che, stomacati della barbarie usata da Mario col venerando Vecchio lor Padre, non poterono più soffrirla, e tacendo quello, non seppero essi più tenersi in silenzio. Non era ancora spirato un mese dal dì della loro elezione, che detestarono apertamente l' iniquità del collega, si separarono da lui, e rinunziarono la carica, lavandosi le mani per esser mondi dall' enormità del delitto [5]. Mario irritato dalla rettitudine de' colleghi, ne' quali non potea più rifondere qualche parte de' suoi misfatti, se ne va un giorno come una furia d' inferno ad investire il Santo, che stavasi immerso in contemplazione nell'Oratorio, e spumante di rabbia: *Vecchio rimbambito*, gli dice, *vecchio impazzato; costoro non mi vogliono obbedire, e voi non gli quietate: io ho ridotta la Religione quasi in rovina, e la finirò di spiantare prima che mi quieti* [6]. Sventurato! conosceva d' esser perverso, e non vedeva le conseguenze. Giuseppe, senza commuoversi, mansuetamente rispose: *Questi sono uomini che ve li sieti scelti da voi, non ve gli ho dati io. Guardatevi dal gastigo di Dio per il danno che fate alla Religione; che presto l'ira sua non vi arrivi* [7]. Profetizzò, come tra poco vedremo. Il Padre Visitatore, alla prima istanza degli Assistenti, acciocchè fosse accettata la lor rinunzia, usò buone parole per acquietarli [8]; ma alla seconda, nella quale rilevarono con più di precisione tutte le insoffribili procedure di Mario, s' alzò in tanta collera contro di loro, che li trattò da refrattarj e ribelli al sant' Uffizio, e protestò che non mai più si sarebbe congregato con loro, come mantenne [9]. Questi perversi affacciavano sempre il nome venerabile del tribunale incorrotto del sant' Uffizio per non rompere il

[1] S. 257. — [2] *Ibid.* — [3] S. 117, 188. — [4] S. 177, 188. — [5] B. 2, 43 e 47. — [6] S, 247. — [7] *Ibid.* — [8] B. 2. 44. A. 6. — [9] A. 6. B. 2, 45 e 47.

filo delle imposture e soverchierie. Il Visitatore indi poi col solo Mario con monco e irregolare governo ressero tutto l'Ordine, e soli deliberarono di tutti gli affari [1]. Così non avean testimonj i trattati d'iniquità.

« Uno degli artifizj del triumvirato per rovinare le Scuole Pie, posto in opera fino da' primi giorni della visita, fu di risvegliare sotto mano le turbolenze di già sopite circa le pretensioni de' Fratelli operai [2] al chiericato, alle precedenze, alle nullità della professione. Mario stesso per fomentar le inquietudini non aveva ribrezzo di lordarsi col sacrilegio di simonia, vendendo agli operai le dimissorie per ordinarsi. Non ignorava ciò il Padre Visitatore, il quale dal Padre Bandoni, dimorante in Napoli, ne fu avvisato per lettera [3]. Ma egli giudicò non doversi frenare il sacrilegio. A' suoi disegni eran troppo opportuni i delitti. De' pristini torbidi ripullulò qualche seme, piccolo sì, ma quanto bastasse al Visitatore per rappresentare al Papa esser espediente il deputare una Congregazione particolare sulle Scuole Pie, per procedere con autorità suprema a qualche deliberazione che troncasse tutti i disordini [4]. Fu ascoltato il progetto; e Sua Santità per membri di tal Congregazione nominò verso il fine d'agosto quattro Cardinali, cioè Roma, Spada, Falconieri, Ginnetti; e due Prelati, cioè Monsignore Francesco Paulucci, e Monsignor Assessore del sant'Uffizio. Non dee tralasciarsi che con raro esempio fu escluso da questa assemblea il Cardinale Cesarini, Protettore dell'Ordine; nè ciò fu senza mistero. Ei ben conosceva l'iniquità del triumvirato, venerava la santità di Giuseppe, e stimava la Religione da sè protetta. Era il Visitatore amico di confidenza del Cardinal Roma capo di questa Congregazione. Egli solo informò in voce, egli solo diede in carta la relazione sullo stato delle Scuole Pie [5]; e quel che sembra più strano, da che aperse la visita non ammise mai a conferenza il Santo accusato [6]. Il dì 1°. ottobre fu tenuta la prima sessione; ma i lettori non crederanno qual fosse l'unico articolo preliminare in essa proposto alla discussione. L'articolo fu, *se si dovesse distruggere affatto la Religione delle Scuole Pie* [7]. Per verità non sarebbe stata questa che la questione finale, se si fosse trattata la causa d'un Ordine che avesse professato aperto libertinaggio, e sostenuti con pertinacia errori contro la Fede, o commessi delitti atroci di Stato. Gran potenza del Padre Visitatore! Questa in vero era la mira di lui che caldeggiava l'ambizione del Sozzi e del Cherubini per tener vivi i disordini, ma destramente tirava a burlare anche loro. Essi volean dominare, non abolire il corpo del loro dominio; nè cercavano di tornare al secolo, il che avrebbero potuto molte volte ottenere, se ci avessero trovato il loro conto. Era preparata ne' voti della parte maggiore la decisione fatale, mercè le informazioni del Padre Visitatore, alle quali si riportavano i giudici, credendolo uomo di probità;

[1] B. 2, 45. L. 1 lug. 1643. — [2] B. 3, 252. — [3] L. 27 giug. 1643. — [4] B. 2, 54 e 55. — [5] B. 2, 55 e 56. — [6] L. 29 sett. 1643. — [7] X, 15.

ma Monsignor Paulucci arringò con tanta energia, traendo le ragioni dalla giustizia, dal decoro della Sede Apostolica, e dalla pubblica utilità, che condusse ne' suoi sentimenti tre di que' Porporati, e fu deciso non aver luogo la distruzione dell'Ordine [1].

« Il Calasanzio e suoi buoni figli non avrebbero mai pensato che si venisse così presto alle strette; ma avevano subodorato però che l'orditura di tutta la tela era diretta alla distruzione. Appena si divulgò l'elezione di quel Padre Visitatore, pronosticarono tutti la depressione del Santo e la rovina dell'Ordine. Non era questo un presagio dedotto soltanto dal carattere del Visitatore, ma dalle lettere che in ogni parte scrivevano da Roma gli amici di lui, che forse ne' famigliari discorsi avean ciò inteso dalla stessa sua bocca. Tal voce non correva solamente per Roma, ma venne ancora significata al Santo per lettere da Napoli [2], da Genova [3], da Strasniz [4], da Varsavia [5], dove i Nostri dalla Corte stessa ne ebbero avviso. Anzi quella Corte medesima, per notizie ricevute da Roma, era tanto accertata del progetto e maneggio di abolire le Scuole Pie, che il gran Cancelliere del Regno, Duca d'Ossolin, prima ancora che fosse dal Papa deputata la sopraddetta Congregazione, scrisse lettera efficacissima al Cardinal Francesco Barberini per impegnarlo a trattener questo colpo. Non sarà inutile riferirla fedelmente. « Affliggono, dice,
» tutti quelli che, mossi dal buon esempio e santità di vita de' Padri del-
« le Scuole Pie, promovevano qui la loro introduzione, le nuove che per
« l'eccesso di alcuni pochi si procuri costì la dispersione ed infamia di
« tutta la Religione. Io conobbi sempre quest'Istituto santissimo, e neces-
« sario al pubblico. Non posso dunque non raccomandare caldamente a
« Vostra Eminenza la pietà dei migliori Padri, con la conservazione del-
« la fama e buon nome di detta Religione, per se stessa inchinata alla
« vita apostolica, perchè segua non senza grave dimostrazione contro i
« colpevoli e sediziosi, massime quelli che per propria ambizione lace-
« rano la loro madre. Io cogli altri qui sentiremo particolar gusto di qual-
« che pia risoluzione dell'Eminenza Vostra nel far risorgere più pura
« che mai detta Religione; e a Vostra Eminenza umilmente mi inchino.

Di vostra Eminenza

« la quale supplico d'aver particolar riguardo agli scandali che potreb-
« bero cagionarsi in questo nostro settentrione in faccia degli eretici per
« la pubblica depressione di questa tanto già da loro riputata Religio-
« ne [6]. » In simili sentimenti scrisse poco dopo lo stesso Re Ladislao IV al Cardinale Giulio Savelli, Protettore della Polonia [7]. Tanto è vero che in mente del Padre Visitatore il piano era fatto, e si doveva eseguire. Ma torniamo a Mario. . . . .

[1] X. 14 e 15. — [2] L. 4 giug. 1643. — [3] L. 6 giug. 1643. — [4] L. 10 agos. 1643. — [5] L. 24 giug., 3 lugl. 1643. — [6] L. 10 agost., 1643. — [7] L. 20 agost. 1643.

. . . .

. . . .

« Il Padre Visitatore mantenne la sua parola. Il giorno dopo la morte di Mario scrisse lettera circolare a tutti i Superiori dell' Ordine [1], avvisandoli *come la Congregazione degli Eminentissimi Cardinali sopra i negozi delle Scuole Pie ha surrogato, in luogo del Padre Mario, per Superiore unico e universale in tutta la Religione il Padre Stefano Cherubino, detto degli Angeli, al quale si dovrà rendere obbedienza, ecc.* Osserverò di passaggio, che in fatto non sussisteva l'asserzione arbitraria del Padre Visitatore; conciossiachè la Congregazione non si era adunata: negli atti di essa, i quali esistono originali nel nostro archivio, non si fa parola di quella surrogazione; e finalmente la detta Congregazione non aveva tal potestà. I Religiosi di Roma, e di ogni Provincia, i quali si lusingavano che per la morte di Mario fosse per essere restituito alla carica il Santo loro Generale, furono altamente commossi e amareggiati per tale avviso e comando [2]. Non poteano tollerare che si tenesse ancora l'innocenza sotto il giogo dell'oppressione, e s'inalzasse al governo di tutto l'Ordine un uomo scandaloso, screditato, e notoriamente perverso. Ma il Visitatore, il quale avea spacciato quelle discordie, ben si accorse che in tutta la Religione regnava uno spirito di concordia che lo smentiva e feriva. Da ogni parte diluviarono le querele, i ricorsi, le eccezioni di nullità, e le proteste universali di non riconoscere per Superiore un uomo che s'introduceva al governo senza legittima autorità, e senza altri meriti che de' suoi vizj [3]. Il solo Giuseppe deplorava dentro al suo cuore la devastazione della diletta sua vigna, orava e taceva. Ma il Visitatore credeva il Cherubini troppo idoneo a mantenere le sue massime per non abbandonare l' impresa di sostenerlo [4]. Questo pure si credeva dalla sua parte di farsi merito, imitando la fierezza di Mario coll' insultare e conquidere il mansuetissimo Vecchio, a cui era fortemente attaccato il cuore di tutti.

« Conobbe il Visitatore, l'ingiustizia non so, ma la difficoltà dell' impresa (An. 1644); e giudicò opportuno d'usare astuta dolcezza per non perdere il punto che troppo lo interessava. Tentò di farlo riconoscere Superiore da' Religiosi di Roma, e ritrar dall' esempio ogni possibile vantaggio. Si porta un giorno col Cherubini a S. Pantaleo, aduna con formalità la Religiosa famiglia, le fa un discorso patetico sull' obbedienza e la pace, esorta tutti a riconoscere con atto di cristiana umiltà il Padre Stefano per loro Capo, e promette solennemente che fra pochi giorni avrebbe egli stesso restituito il Padre Generale in governo. Ma niuno stimò sincere le sue parole soavi, e le sue promesse; e se le espressioni di cristiana virtù sembrarono per avventura famigliari alla lingua, i sentimenti però furono giudicati affatto estranei al suo cuore. Screditа-

[1] L. 11 nov. 1643. — [2] B. 2, 74. C. 1, 1, 58. — [3] R. 79, 80. — [4] R. 73.

to con tante prove per insidiatore e bugiardo, non era agevole che potesse rovesciare in un subito gli altrui giudizj. Tutti stettero saldi. I più vecchi e più virtuosi non si mossero, ma tacquero: gli altri nella loro fermezza diedero ancora qualche sentore di minaccioso bisbiglio. Il Visitatore per non porre a cimento la sua autorità e decoro ebbe la cauta prudenza di ritirarsi; e lasciò il Cherubini fra' primi lampi della procella. Questo nell'abbandono risentì tutta la confusione, la vergogna e il timore, con cui la coscienza suole avvilire i malvagi; e paventando i risentimenti e gl'insulti, cercò uno scampo di sicurezza. Ma dove lo ricercò, dove lo ritrovò? Stava il Santo ritirato nella sua cella all'Oratorio contigua. Là fuggì il Cherubini tremante, e gettatosi a' piedi del Calasanzio implorò soccorso e difesa. L'abbraccia tosto Giuseppe qual tenero Padre, lo solleva da terra, lo incoraggia, e presolo amorosamente per mano lo riconduce nell'Oratorio. Parla ivi a tutti a favore del suo nemico; tutti esorta al gran sacrifizio; ed egli medesimo per il primo presta in pubblico all'ingrato figliuolo gli uffizj d'ossequio, obbedienza, e sommissione di suddito. Si cangia senza intervallo in maraviglia il tumulto; ognuno s'intenerisce per l'umiltà, mansuetudine e carità del buon padre; e se non per forza di persuasione, per tributo almeno di rispetto ne segue tosto l'esempio [1]. Così il Cherubini colla generosa virtù di Giuseppe ottenne ciò che ottenere non potè colle insinuazioni del politico Visitatore.

« Erano sì palesi le avverse intenzioni di questo, che tutte le Provincie non ebbero difficoltà di farne doglianza con lui medesimo, e colla Congregazione. Stese egli una lunga lettera in forma di manifesto, con cui si sforzò di purgarsi [2], e la mandò a tutte le case della Religione. I Religiosi subito risposero alla sua apologia, e gli provarono ad evidenza che le parole erano smentite dai fatti [3]; che egli tendeva alla distruzione dell'Ordine; che era congiurato col Cherubini ad opprimere il Santo Generale, il quale in nove mesi non era stato da lui ascoltato una volta; e che credevano pur troppo vero ciò che erasi divulgato, cioè ch'ei volesse fare dichiarare lo stesso Cherubini Vicario Generale. Il Visitatore avea ciò negato nella sua apologia dei 7 febbrajo dicendo: *Sino al giorno presente non si è mai pensato a tal cosa, nè tampoco è stato mai preteso, ambito o procurato dal Padre Stefano.* E pure già aveva egli presso di sè un Breve spedito fin dal dì 10 novembre dell'anno scorso, con cui da Sua Santità si eleggeva Vicario Generale il Padre Stefano Cherubini; Breve di cui si valse di poi lo stesso Visitatore per opprimere il Calasanzio. Gli fu rinfacciato ancora di avere spedito in Cagliari degli ordini ostensibili, e che se n'erano trovati altri affatto contrarj dati sotto mano in un medesimo tempo [4]. Gli significa-

[1] S. 251. B. 2, 76. C. 5, 11, 30. — [2] L. 7. febb. 1644. R. 36. — [3] Arch. Var., fol. 7. B. 2, 109. — [4] L. 10 magg. 1644.

rono finalmente che i suoi amici non si avanzerebbero a spacciare in ogni luogo per certa e vicina la distruzione delle Scuole Pie, se da lui non avessero la rivelazione del mistero [1]. Il Visitatore stimò bene di non più replicare, nè desistere dall'impresa.

« Nel primo agosto si svelò l'arcano del Breve a favore del Cherubini e del Padre Visitatore. Ne furono mandate da questo le copie fuori di Roma, acciocchè quello fosse riconosciuto e obbedito qual Vicario Generale di tutta la Religione. Ma in Roma non fu mostrato. A nome della Congregazione fu solamente intimato a Giuseppe che lo facesse eseguire, benchè nè pubblicato, nè tampoco esibito [2]. Il Santo non avea parte alcuna nell'autorità del governo, ma si servivano della sua virtù e del suo credito per opprimere lui stesso, come si serve il peccatore degli ajuti di Dio per offenderlo . . . .

. . . .

. . . .

« Sul cominciare di quest'anno 1645 si ammalò il Santo sì gravemente, che ne fu temuta la morte, tanto più che l'età sua di 89 anni non gli dava vigore per resistere alla violenza del male [3]. Ma il Signore lo visitò solamente per esercitare la pazienza di lui, non per dargli ancora la corona di giustizia, per la quale mancava il merito di più gravi travagli. Si affliggeva grandemente l'uomo di Dio per la debolezza, a cui senza strepito si riduceva il corpo di tutto l'Ordine. Morivano dei Religiosi, e da molto tempo il Visitatore teneva saldo il divieto di ricever Novizj, onde non potevano formarsi nuovi Operai. La consolazione del frutto, che raccoglievano i Figli colla numerosa conversione d'eretici nella Polonia, nella Moravia e nella Boemia [4], e delle frequenti richieste di fondazioni [5], per Lui degenerava in rammarico, perchè non si voleva riempiere le lagune da chi poteva, nè si poteva da chi voleva. Non si raffreddavano intanto i maneggi, i quali anzi guadagnarono terreno col procacciarsi il favore di qualche potente Ministro della Corte del nuovo Pontefice [6]. Il Santo moltiplicava le orazioni, e stavasi immobile nella fiducia in Dio e patrocinio di Maria Vergine. Non tralasciò nondimeno di usare gli umani mezzi che suggerivagli la prudenza. In difesa della sua causa, ch'ei chiamava la causa di Dio, fece scrivere da due eccellenti avvocati [7], Francesco Firmiano e Teodoro Amideno, ai quali spontaneamente si aggiunse Monsignor Bernardino Panicola [8], già figlio Religioso del Calasanzio. Questo Vescovo in oltre ebbe più volte serie conferenze col Cherubini, e gli fece comprendere, che le linee del Padre Visitatore tendevano tutte alla distruzione dell'Ordine, e che per-

[1] L. 31 magg. 1644. Ved. Arch. e B. 2, 82. — [2] L. 20 agost. 1644. — [3] L. 15 febb. 1645. — [4] L. 2 magg., 13 magg., 29 lug. 1644 ecc.; 13 mar., 5 magg. 1645 ecc. — [5] L. 11 genn., 21 febb., 13 magg., 4 lug., 6 ott. 1644 ecc.; 30 genn., 24 genn. 1645. — [6] B. 1, 136. C. 6. C. 1, 1, 16 e seg. — [7] L. 15 apr. 1645. — [8] B. 3, 6. C. 1, 1, 75.

ciò erano tirate anche contro di lui [1]. Ei l'avea guadagnato; ma Monsignore Assessore e il Padre Visitatore, informati dal Cherubini medesimo, seppero ricuperarlo. Gli promisero che sopprimendosi la Religione, sarebbe egli creato Rettore del Nazareno, dove sarebbe vissuto con libertà e con decoro [2]. Un affamato abbranca tosto il boccone, e non esamina se sotto buona corteccia si nasconda il veleno. Premeva troppo al Visitatore che non gli fosse smontata la molla maestra della sua macchina. Presto dunque tornò il Cherubini a' sentimenti primieri, e col Padre Visitatore seguitò con impegno più caldo a qualificare Giuseppe per buon uomo sì, ma stolido ed ostinato [3] . . . .

. . . .

. . . .

« Dovendosi tenere presto altra sessione dalla Congregazione deputata, il Visitatore e Stefano si maneggiarono fortemente per disporla a distruggere l'Ordine, e dal governo di esso tener lontano Giuseppe. Fu tenuta al fine ai 18 luglio, e contro ogni speranza deciso, che il Fondatore si restituisse al governo, e che le Scuole Pie si conservassero nel grado di Religione [4]. I Cardinali de la Queva e Ginnetti con Monsignor Paulucci sostennero con tanto impegno la parte della giustizia, che fino l'Assessore fu costretto a venire nel loro sentimento. Fu incredibile il giubilo de' Religiosi, fatto palese in tutte le Provincie con pubbliche dimostrazioni [5]. Queste però rammaricavano il Santo Padre, il quale a' suoi Figli raccomandava equabile conformità a' divini voleri sì nelle cose prospere, che nelle avverse [6]. Sorpresi il Visitatore e il Cherubini per tale decreto, non si avvilirono di coraggio [7]; e non avendo potuto impedire la formazione del decreto, si adoprarono per farne sospendere l'esecuzione [8]. Il potente Visitatore fece imprimere nell'animo del Pontefice sentimenti più gagliardi e più svantaggiosi contro le Scuole Pie. Indi, per ritirare la Congregazione deputata dal primiero decreto, presentò una calunniosa scrittura, nella quale, sotto specie di zelo per conservare l' Istituto, progetta *di ridurre le Scuole Pie ad una Congregazione simile a quella de' PP. dell' Oratorio, istituita da S. Filippo Neri*, e in tal maniera, dic' egli, *si viene a conservare l' Istituto.* Ella contiene dieci paragrafi sanguinosi, ed è stampata nel Sommario de' processi [9], benchè senza nome dell'autore [10]. Ivi si dice, *questa è una Religione, la quale è cresciuta e s' è dilatata con disubbidire alla Sede Apostolica; da cui ebbe ordine di non estendersi oltre* 20 *miglia d' intorno a Roma, e non può mostrare con che autorità sia passata in più Provincie, anzi in Germania, e in Polonia ancora. Si dice che il Generale stesso non sa astenersi, durante la sospensione che ha della sua carica, dal-*

[1] R. 2, 133. — [2] B. 3, 6. C. 1, 1, 75. — [3] B. 3, 6. C. 1, 1, 75. — [4] S. 118. R. 38. — [5] B. 2. 136. C. 5, 11, 83. — [6] L. 6 agos. 1645. — [7] *Ibid.* — [8] L. 19. agos. 1645. — [9] X. 25. — [10] Ved. B. 2, 177.

l'esercizio di essa, eziandio in cose proibite dalla sacra Congregazione del sant' Uffizio, ecc. Si dice che per gastigo appunto della sua disubbidienza gli accada essere inetto al governo; e si soggiunse ancora, *che tanto gli Assistenti nuovi, quanto gli Assistenti vecchi, e i partigiani medesimi del Padre Generale asseriscono, che con il governo da lui tenuto non può la Religione mantenersi, ecc.* Questo è un piccolo saggio delle copiose calunnie che in quella scrittura si spacciano con mirabile franchezza, e che dimostrano il pretto carattere del Padre Visitatore. È vero che costui ne' processi ha dovuto fare la figura che meritava [1]; ma intanto ottenne il suo fine di tribolare il Santo, come diremo. Tralascio gli altri aggravj dello stesso Visitatore per non mancare alla brevità d'un compendio. Il lettore che ne voglia piena contezza, può consultare la Vita diffusa del Santo, scritta dal Padre Vincenzo Talenti, già mentovato, e pubblicata l'anno 1753 colle stampe di Roma [2]. A me convien tagliar corto . . . .
. . . .
. . . .

« Per colmo dell'afflizione si spargeva dal Cherubini, e dal Visitatore, sì in iscritto, sì in voce, che il Calasanzio avea voluta la distruzione dell'Ordine per la sua melensaggine e ostinazione [3]. Per la sua *melensaggine;* perchè, inetto al governo, non avea acconsentito di cederlo a chi era dotato di tutta l'abilità di governare con decoro e vantaggio la Religione; vale a dire si voleva abbandonata la greggia dal suo pastore, e rilasciata in balìa alla discrezione del lupo. Per *ostinazione;* perchè non fu mai flessibile ad accordare che nelle Scuole Pie non si potesse insegnare, se non che leggere, scrivere e abbaco, come avea progettato il Padre Visitatore alla Congregazione deputata, per distruggere indirettamente l' Istituto delle Scuole Pie se non gli fosse riuscito di distruggerlo direttamente [4]. È verissimo che Giuseppe si era sempre opposto a tal riforma svantaggiosa alla pubblica utilità; che avea su quest' articolo fatte le sue rimostranze ai membri della predetta Congregazione [5], e nella scrittura di difesa avea fatto trattar questo punto dagli avvocati Firmiano e Amideno [6]. Il progetto del Padre Visitatore tirava a ristringere la carità di Giuseppe tanto vasto di cuore, e limitare il beneficio dell'Istituto a' soli teneri fanciulletti meschini con pregiudizio della cristiana repubblica, e si opponeva alle massime del Vangelo, il quale desidera abbondanza di operai dov' è abbondanza di messe. Intanto si os-

[1] X. 25.
[2] La vita del Talenti, che il Tosetti raccomanda a' suoi lettori, è la più ampia delle biografie del Santo. La storia della persecuzione gesuitica vi si stende da facce 335 a facce 419. Tutta la narrativa si fonda sui documenti originali, intrecciati insieme con mirabile maestria.
[3] Cap. 5, 11, 17. P. March. Vit. 48. — [4] L. 26 agos. 1645. — [5] L. 10 dic. 1644. L. 18 febb. 1645. — [6] L. 15 apr. 1645.

servi, che se Giuseppe avesse condisceso al progetto per cui indirettamente distruggevasi l' Istituto, nell' opinione del Padre Visitatore sarebbe stato un saggio Superiore, e non altrimenti un melenso, inetto a governare la Religione. Ma la mostruosità delle contraddizioni sarà sempre inevitabile ne' discorsi della malizia e della passione. Udendo il Santo rovesciarsi sopra di sè dal Visitatore e dal Cherubini la colpa della distruzione dell' Ordine non si diffuse in apologie, ma rispose con profetico spirito [1]: *Nel termine di due anni io e gli autori di questa nostra calamità saremo addotti in giudizio al tribunale di Dio, e di questo successo se ne farà a tutti nota e palese la verità* [2]. La predizione fu interamente verificata, mentre i persecutori, precedendo il Santo, che morì appunto dopo il termine di due anni, passarono all' altro mondo, dove la menzogna non domina, ma si punisce.

« A' due predetti motivi di afflizione aggiungevasi il terzo, forse più grave dei precedenti. Innocenzo X, promulgato il Breve della soppressione dell' Ordine, diede a Monsignor Assessore la commissione di formare le costituzioni e regole, colle quali governar si dovessero le Scuole Pie già ridotte in Congregazione. L' Assessore ne girò l' incumbenza al Padre Stefano Cherubini sotto la direzione del Padre Visitatore. Da ciò temeva il Calasanzio l' ultimo guasto alla diletta sua vigna [3], congetturando dall' indole de' regolatori quali fossero per esser le regole. Presto furono stese e poste in sistema; ma in sistema appunto che conduceva le Scuole Pie al totale esterminio [4]. Commessane dal papa ad alcuni prelati la revisione, questi non le approvarono a cagione di molti articoli direttamente opposti al bene dell' Istituto [5]. Il Calasanzio nel vedere i lampi della seconda tempesta, porse a Dio le sue suppliche per dissiparla [6], e ne concepì ferma speranza. *Io spero*, scrisse al Padre Longa a Palermo, *prima che escano* (le nuove Costituzioni) *che Dio troverà qualche rimedio a proposito* [7]. Il rimedio a proposito, che Dio trovò, fu il toglier dal mondo il P. Visitatore, prima che avesse il contento di strappar dalle mani del papa l' approvazione delle nuove regole sterminatrici. Molestato egli dal mal di pietra si soggettò al taglio, il quale felicemente riuscì. Non cessando nondimeno i dolori, la sera de' cinque maggio 1647, prese l'oppio per conciliarsi il sonno; ma fu sonno perpetuo, poichè fu trovato morto nel letto la mattina del dì 6 maggio sul terminare appunto del triennio, da che era stato eletto Visitatore, e si era fatto persecutore del Calasanzio [8]. Pervenuta al Santo la notizia di tal morte ne provò estremo rammarico: fatti radunare tutti i Religiosi nell'Oratorio domestico, perorò in lode del defunto, dimostrò la gratitudine rispettosa che si doveva agli esecutori delle divine disposizioni: intimò

[1] C. 5, 11, 17. P. March. Vit. 48. — [2] L. 30 agos. 1646. C. 5, 11, 17. P. Magg. Vit. 44. — [3] L. 25 agos. 1640. — [4] L. 8 sett., 15 sett. 1646. — [5] L. 8 sett. 1646. — [6] L. 25 agos. 1646, 23 mar. 1647. — [7] L. 5 apr. 1647. — [8] B. 3, 138. C. 5, 11, 14.

a tutti i suffragj per l'anima del Padre Visitatore, come se fosse stato un insigne Benefattore dell'Ordine, e si protestò *di aver sempre pregato per lui col maggior affetto del cuore* [1]. Questa carità verso i nemici è *il colmo della perfezione cristiana*, come insegna l'Angelico Dottor S. Tommaso [2], e di questa sono assai splendide le testimonianze ne' processi del Santo. Morto che fu il Visitatore, non si parlò mai più da veruno delle nuove Costituzioni [3], ma si seguitò a governare le Scuole Pie colle Costituzioni del Santo loro Fondatore. . . . .

. . . .

. . . .

[1] B. 3, 140. — [2] 22 qu. 25 a 9. — [3] I. c. 3, 6, 80.

XXII

Dichiarazione dei Padri delle Scuole pie

> E che? dicon'eglino, ci ha dunque il Gioberti per tali istitutori, che tengano più del laico che dell'ecclesiastico? ... E in questo proposito non fa egli più onore ai primi cui volle assalire, che a noi? PELLICO, pag. 268.

No, gli Scolopii non dicono così: non accettano l'insidiosa difesa che il Pellico loro impresta contro il Gioberti, cui indarno i Gesuiti vorrebbero nimicarli. Gli Scolopii sono grati al Gioberti della stima in che mostra di averli, nè temono che le poche parole di lode dette da quel valentuomo di loro, sieno per volgersi in vitupero.

Al Gioberti s' appartiene il difendersi dall' accusa di contraddizione che il Pellico gli dà nel complesso del discorso da cui si sono estratte le parole su riferite. E saprà farlo.

Agli Scolopii s'appartiene difendersi dall'accusa di *uomini più laici che ecclesiastici*, che cova sotto quelle parole del Pellico, e sì lo fanno.

Gli Scolopii sono uomini Ecclesiastici, e si chiamano Chierici Regolari: ma Chierici essendo ed Ecclesiastici, non s' immischiano in quelle speciali funzioni del sacerdozio, nelle quali il ministero Ecclesiastico si dirama, alle quali non sono chiamati: non ingelosiscono di sè nè i Vescovi, nè i Parroci, nè i Curati, abborrenti che sono dal metter falce nell'altrui messe, contenti di faticare in quella parte della Vigna Evangelica che s'ebbero commessa, e obedienti alle loro Costituzioni che questa riserva in più luoghi e caldamente raccomandano [1]. Tanto meno gli Scolopii promuovono nelle loro Chiese o Convitti divozioni nuove, bizzarre, puerili, o si dilettano di feste frequenti, sontuose, di lusso, nelle quali molti pongono la Religione e il Sacerdozio, nè per tutte queste cose credono d'aver taccia da chi ben conosce la Religione, e il Sacerdozio, di uomini che tengono più del laico che dell' Ecclesiastico.

2° Gli Scolopii sono pur istitutori chierici e claustrali, ma sanno es-

[1] « Nulli nostrum liceat in testamentis condendis, etiamsi vocatus fuerat, se im« miscere ; nec item Matrimonia pertractare. Non concedatur audire Confessione« monialium nisi cum speciali licentia P. Generalis; datur potestas Provincialibu« concedendi hanc facultatem pro audiendis Confession. Mon. tantum extraordina« rie. Constit., Cap. IV.

sere loro ufficio adattar la forma di educazione alle condizioni diverse dei giovani che imprendono a educare, non queste a quella; epperò educando laici, già non gl'informano all'obbedienza passiva de' Monaci, al distacco dai lor più cari dei Mistici, o al disgusto d'ogni ricreamento degli Anacoreti, o al guardar basso, al pregar lungo dei solitarj: tutte cose che a' laici non si convengono.

E a condurre i giovani al vero e al bene, usano, invece dell'autorità, la forza più efficace della ragione; e s'adoperano a tener ben vivo nell'animo dei fanciulli l'amore dei genitori e parenti, e di questo amore si valgono come di fortissimo stimolo al bene: e al fervore dell'età apprestano uno sfogo in leciti divertimenti, i quali oltre l'importanza igienica, ne hanno una morale e grandissima [1]. E studiandosi di farli modesti, si studiano di farli eziandio gaj, svelti, e socievoli, quale un laico, per non essere uggioso, dev' essere [2]. E in fatto di pratiche religiose, perchè i giovani non abbiano a disgustarsi di tutte, come avviene quando se ne prescrivono troppe, essi di poche, e prima delle necessarie e dovute, poi delle più sode, si contentano [3]. Nè per tutte queste e le altre cose temono di venire presso i più savii in concetto di istitutori meno ecclesiastici. Veggansi i varii prospetti d'educazione dei Collegi degli Scolopii.

Gli Scolopii credono che il Gioberti intendea dire di loro tutto questo, e protestano di accettar volentieri la lode che per tutto questo s'ebbero da lui: nè temono che per ciò sia fatto più onore a quelli, cui il Gioberti assale, che a loro.

P. Solari Delle Scuole Pie

[1] Quel giovine che si mostra svogliato ne' divertimenti, è nei convitti più attentamente sorvegliato, e ingenera sospetto.

[2] Vedi il Manuale di Civiltà ad uso dei Conv. del R. Collegio di Savona.

[3] L'istruzione religiosa nelle nostre Scuole e Convitti consiste principalmente nello studio letterale del Catechismo per tutte le classi, compresa la filosofia, e nella spiegazione degli Evangelii per le Classi superiori, cioè dalla Filosofia fino all' Umanità. Nei nostri Convitti non si leggono vite di Santi che non sieno scritte da autori degnissimi di fede, nè libri ascetici di quella tempra che tanti se ne leggono, e che non solo inutili, ma dannosi alla pietà, e Religione si devono riputare.

schini avea avuto dopo esso Biale: per questo gli era apertamente nemico, nè si lasciava vedere nelle sale arcivescovili. Erano presso l'Arcivescovo Tadini il Prete Graffagni, ora canonico (amico e penitente del Biale), in qualità di maestro di camera, ed il Prete Vercellone (ora canonico Prevosto, e Cavaliere) come Segretario e confidente intimo. Si curò che il Graffagni avvicinasse il Vercellone dottore in utroque al Biale professore di Gius canonico, e questa relazione introdusse il Biale presso l'Arcivescovo Tadini. I preti fondatori e zelatori della congregazione di S.ª Dorotea furono elogiati pel loro zelo sì per l'opera medesima, come per la dottrina cristiana che andavano ad insegnare nelle prigioni e nelle galere, e fu osservato come questo zelo avrebbe potuto fare un bene immenso quando potesse comunicarsi al giovane clero. Si propose di dare al Vicario Generale degli aiuti, per cui più minutamente osservando i chierici, meglio si potessero sceverare i buoni dai cattivi, ed ottenere poi un clero al tutto esemplare. Questi maneggi non isfuggirono al vecchio clero e all'Arcivescovo; il quale credette di poter rompere il corso delle cose appena cominciassero ad eccedere. Fu creata una Commissione sui Chierici, in cui s'ebbe la precauzione di annoverare il Vicario Generale, e l'Arcidiacono, la quale ha pienamente annichilate le canoniche attribuzioni di queste due dignità, giacchè il maggior numero degli altri, e la loro operosità rendono illusoria, e puramente nominale la loro autorità. Si apersero allora registri ove si notavano a merito di alcuni, certe così chiamate opere di *supererogazione* concernenti il culto esterno, come il prestarsi d'un chierico a servire all'altare in più chiese, il fare la dottrina alle Dorotee, ai prigionieri, ecc., e si notavano a grave carico degli altri l'applicare allo studio tanto da non servire che raramente all'altare, l'argomentare in iscuola con maggior copia d'argomenti che non portavano i dettati del maestro, il vestire con pulizia, il trovarsi anche di rado al pubblico passeggio, e si concludeva che questi non avevano spirito ecclesiastico, giacchè la massima stabilita in seminario si è che lo studio preme poco, ma molto, anzi tutto lo *spirito*, quasi che lo spirito ecclesiastico non dovesse fondarsi sulla sapienza di chi deve esser maestro agli altri.

Si riunirono in una casa alcuni di questi preti, e fondarono una società presso di cui invitavano i chierici a leggere e discutere sovra materie di teologia e di morale (facendo cioè quello che il Concilio di Trento affida ai Parrochi per le conferenze), e sovra tutto ad ascetizzare in preghiere, soliloquj, orazioni mentali, meditazioni, confessioni pubbliche, ecc. L'ammonizione fraterna vi è inculcata, ma in modo diverso dal Vangelo: si devono enunziare i difetti del prossimo con certe formole obbligatorie, per esempio, dicendo che il tale prete abbia fatto delle mancanze, ma io non lo credo essendo buona persona, sebbene un po' leggero, sebbene abbia troppa eleganza negli abiti, ecc., ecc., per-

ai mariti che ne derivano, le tristi conseguenze dell'uscir sole di casa le giovani del popolo a buonissimo mattino, ed a sera avanzata, danno occasione a non pochi inconvenienti. Di più le ragazzine sono tenute a far di tempo in tempo una specie di confessione pubblica dinanzi alle rispettive anziane; oltre le speciali interrogazioni che da esse subiscono in privato: e nell'una e nell' altra circostanza sono obbligate a dichiarare se hanno avuto occasione di scandalo, o per costumi, o per parole, o per inosservanza di pratiche religiose, per lo che si rendono palesi le cose più segrete delle persone, e delle famiglie. Le anziane poi fanno di ogni cosa relazione agli Ecclesiastici regolatori delle Congregazioni, ed è cosa che ha già fatto qualche volta non buona impressione il vedere un giovane Ecclesiastico chiudersi in una Camera a ricevere tutte queste relazioni da donne che di anziane non hanno nè le rughe nè l'età.

Questa Congregazione che tutta è maneggiata dai succitati Preti devoti alla Compagnia non avendo, e non potendo necessariamente avere un'indipendenza assoluta, e formale dai Parrochi cui competesi instruire il popolo, cercarono introdursi in tutte le Parrocchie della Diocesi sotto l'apparenza di sussidio ai Parrochi: alcuni l'ammisero tosto perchè a parte delle medesime opinioni, altri l'ammisero in buona fede, e s'industriarono poi a paralizzarne le conseguenze, od a liberarsene intieramente: altri la ricusarono sempre. Nelle chiese ov' essa è ammessa le ragazze divise in varie sezioni sono date all'istruzione d'un giovane chierico che non sempre si contiene nei confini del dovere, e della virtù. Dopo varii anni d'un'esistenza per così dire precaria, la Congregazione ha ora un Conservatorio intitolato pure a S. Dorotea ove sono raccolte delle ragazze a convitto in numero di duecento, ed ha già avuto non pochi lasciti. Per sottrarsi dalla dipendenza degli Operaj Evangelici proprietarj della Chiesa di S. Marta, le Dorotee non conviventi hanno acquistato, e riaperto l'antica chiesa della Croce in Sarzano, e le Conviventi stanno trattando acquisto dell'antico convento delle Grazie. Ma come le idee gesuitiche non sono limitate ad un solo mezzo, oltre questo vasto sistema d'istruzione nei ragazzi, da cui hanno esordito per raggiungere uno scopo molto più esteso, studiarono il modo d'influire su tutto il clero, onde piegarlo a poco a poco alle proprie viste, e si cominciò dal chiericato, presentandone mezzo opportunissimo le favorevoli disposizioni del Rettore del Seminario canonico Cattaneo, e del professore di Dogmatica canonico Bolasco. La sorveglianza però dei chierici era dai canoni attribuita all'Arcidiacono, ed egli forse, ed il Vicario generale d'allora non avrebbero transatto su questo punto, laonde si studiò di paralizzarli, e s'adoprarono le passioni altrui allo scopo prefisso. Il canonico Lorenzo Biale stato *ad tempus* Vicario del Lambruschini, ed indi dell'Airenti, non avea potuto esserlo del Tadini: lo era invece quel Cogorno che il Vicariato di Lambru-

corsi verbali all'Arcivescovo deliberò una formale e scritta rappresentanza da presentarsegli dai Delegati espressamente nominati.

Il cardinale Tadini, benchè per principj alienissimo dalla fazione, avea le mani legate; imperocchè il governo lo avea obbligato a deporre dall'ufficio di Vicario Generale il Canonico Cogorno, e sostituirvi l'abbate Gualco furioso propagatore del Gesuitismo. Egli non potè dunque far altro che assicurare i Parrochi con una circolare stampata della sua stima, facendo fede della loro illibata dottrina, ecc.

Le Congregazioni di S.ª Dorotea, e del B. Leonardo sono sempre in fiore e formidabili. Quest'ultima lasciata la casa a fitto in Campetto, si aduna ora nella Chiesa del S. Sepolcro presso la Chiesa delle Vigne, ed ogni giovedì nell'oratorio del B. Leonardo nel convento de'Gesuiti in S. Ambrogio.

I chierici che non frequentano queste congreghe e non adempiono le pratiche prescritte, non isperino di conseguire gli ordini sacri, e quindi tutti per giungere allo scopo della loro carriera devono frequentarle. Se il fanno di buona fede, finiscono per diventar bigotti, ignoranti, superstiziosi; se per forza, contraggono l'abitudine alla simulazione, ed all'ipocrisia che corrompe il loro cuore per tutta la vita.

Con tutte quest'arti, avendo servi il Vicario Generale, e tutta la Curia, gli esaminatori Sinodali, ecc., tutti i benefizj Ecclesiastici compresi i Vescovati sono sempre coperti dai loro creati. Chi non è in loro favore neppur si presenta al concorso.

Nel seminario si fanno tutte le scuole particolari per i chierici dalle elementari alla teologia, sebbene i professori di quest'ultima sieno pagati dall'Università.

I maestri sono caldissimi affigliati, ed ispirano le loro massime agli allievi come tradizioni, e colla sola autorità, vietando loro lo studiarne i fondamenti razionali. Sono invece inculcate loro massime di feroce intolleranza, d'intromettersi in tutte le famiglie, in tutti i dissidj domestici, ed appena ordinati sono inviati parrochi nella Diocesi, essendovi una grande smania d'allontanare i Parrochi vecchj, perchè generalmente avversi. Ivi cominciano a molestare quanti non vogliono esser servi loro, suscitando loro molestie per sospetti politici presso il governo, o alienando da essi la moglie e i figli. Ma oltre questi mezzi i Gesuiti hanno in Genova nella lor Chiesa le Congregazioni de'Secolari. Tutte le classi della società hanno la loro confraternita particolare in oratorj distinti. Tutti generalmente si confessano dai Gesuiti. Da queste riunioni traggono un potentissimo mezzo d'influenza, e di ottenere vistose elemosine, di far proteggere i loro dipendenti dai ricchi, o distributori di piccoli impieghi.

Il vecchio Clero dotto e venerabile va estinguendosi, e represso, perseguitato dalla Curia, più non basta a combattere. I secolari, disprez-

-zando i Gesuiti, ma vedendoli per la debolezza dei Governi potenti, convertono il disprezzo in odio che si estende al Piemonte, a cui attribuiscono questa invasione di erronee, e non italiane dottrine, perchè bandite da preti estranei alla Diocesi e sostenuti dal favore del Governo.

Per mezzo delle Confraternite di laici stabilite nel Convento di S. Ambrogio hanno relatori ed emissarii in tutti gli ordini della società dai nobili fino ai facchini. Anche le donne tanto dame principali quanto secondarie hanno le loro speciali Congregazioni, ed i RR. PP. sanno trarre da queste un mezzo d'insinuarsi in tutte le famiglie.

Ma oltre i laici ed il clero secolare i Reverendi Padri sanno anche valersi del clero regolare. Fra le corporazioni religiose molte servono allo scopo loro, alcune in modo speciale e diretto, altre meno potentemente, e con qualche individuo, non con tutto il corpo. Fra quelle che servono direttamente ai Gesuiti sono in Liguria, i fratelli della dottrina Cristiana (*Ignorantins*), i Passionisti, i Benedettini riformati neri, le Dame del Sacro Cuore, le Dorotee conviventi, e non conviventi, le Monache del buon pastore, e dicasi anche le suore di Carità; si aggiunge una parte dei Cappuccini, e qualche individuo delle altre religioni.

Non sarà difficile il persuadersi che sia comune la causa fra gli Ignorantelli, ed i RR. PP., ove si ponga mente che ovunque son Gesuiti portano seco gli Ignorantelli, cui affidano l'istruzione primaria, riservandosi la secondaria, e la superiore. In Genova l'insegnamento elementare era affidato in ognuno dei sei quartieri a varii preti secolari, i quali vi attendevano non veramente con tutta la perfezione dei metodi moderni, ma con molto zelo e carità. Questa istituzione era stata fondata sul principio del secolo decimottavo da un Sacerdote Garaventa, ed era considerata come istituzione nazionale, e godeva quindi molto favore presso il pubblico. Rivolgendosi quasi esclusivamente a fanciulli poveri, i buoni maestri andavano ogni anno limosinando dai ricchi, e raccoglievano vistose somme (15 e 16 mila lire) che servivano a vestire gli sprovisti. Anticamente i maestri erano affatto gratuiti, ma negli ultimi anni la Civica Amministrazione avea fatto loro un tenue assegnamento. Dopo il 1833 cominciarono le mene gesuitiche per escludere questi preti, e sostituirvi gli Ignorantelli. Quantunque contino nel Corpo Decurionale alcuni affigliati, non hanno la maggiorità e quindi riuscirono inutili i loro artifizj. Cominciarono allora le insinuazioni del Governo, gli impegni dei Gentiluomini di Camera, e di quanti fra Decurioni sono vincolati alla Corte, le minaccie del Conte Borelli, presidente del Senato, *Commissario del Re* presso il Corpo Civico. Tutto per altro riuscendo indarno, un R. Viglietto del febbraio 1838 gli *impose* all'Amministrazione, coll' onore di somministrar loro alloggio, e mobili, spese di primo stabilimento, e manutenzione e L. n. 600 per ogni individuo. Ogni scuola abbisogna almeno di sei fratelli, infinite poi sono le

loro esigenze, sicchè una delle loro scuole costa più che tutte le sei insieme non abbisognavano. Il loro metodo è noto, ed è inetto a svolgere le intelligenze infantili, lo staffile adoperato con frequenza ne costituisce parte essenziale. Il modo con cui furono stabiliti in Liguria contribuì non poco ad alienare le popolazioni dal Governo.

I Passionisti non ebbero mai stanza nel Genovesato, ma ora già hanno due Conventi, uno a Brugnato, l'altro in città colla Chiesa di Gionarolo. Nessuno ignora che chi gli protegge sono i Gesuiti. Hanno avuto forti sussidj dai satelliti gesuitici. Disegnano la costruzione d'una Chiesa nel centro della Città, e per far fronte a queste spese trattano un imprestito del quale dicono sarà garante il Governo. Nessuna opera pia, nessun pubblico stabilimento per utile, o meritorio che sia può conseguire alcun favore, ma tutto ottengono questi frati che vengono ad accrescere il già troppo numeroso stuolo dei loro confratelli.

Dei Benedettini neri riformati apparisce abbastanza l'unione coi Gesuiti dalla risposta del P. Pellico. Nei privati colloqui si fanno a vicenda elogi grandissimi, e si veggono sempre gli uni nel Convento degli altri, sebbene quel de'Gesuiti sia in città, e quello dei Benedettini a S. Giuliano d'Albano ad un'ora di distanza.

Delle Dame del Sacro Cuore niun Genovese ignora che i RR. PP. ne promossero l'introduzione fra noi, che ne sono i Direttori di spirito, i maneggiatori economici. Quest' Istituto è uno de' più formidabili perchè pura emanazione ed istrumento dello spirito Gesuitico. Si procurano l' esclusiva educazione delle ragazze dell' alte classi, e successivamente le fanno passare per varj gradi d'iniziazione, ecc.; ed allorchè escono dal Collegio si obbligano a scrivere due volte al mese alla Superiora e così riescono un potentissimo mezzo di spionaggio e d'insinuazione in tutte le famiglie. Cominciarono le pratiche per l' introduzione di quest' Instituto in Pisa (come apparisce da parecchie lettere comunicatemi), tentativo sventato dallo Studio di quella città nel modo noto.

Altra importazione Gesuitica sono le Suore del buon pastore, che abbracciano l'educazione delle ragazze delle classi inferiori, e l'emendazione delle prostitute. Hanno protettori e benefattori gli affigliati a S. Ambrogio. Le sorelle di Carità dipendono direttamente dai Missionarj di S. Vincenzo de Paoli, ma o perchè alcuni di questi gesuitizzano, o perchè di nazione, e d'educazione francese, le sorelle sono anch'esse, almeno fra noi, stromento del Gesuitismo. Nel grande Spedale il servizio delle donne, e quello generale della biancheria, guardaroba, ecc., era da due secoli affidato alle Sorelle del Rifugio, Istituzione nazionale, e benemerito nelle pesti antiche, e nelle recenti invasioni del Colera. Anche qui non essendo bastate le insinuazioni e le minaccie, furono imposte per ordine superiore nel 1837, e con spesa duplice dell'antica, che ricade a danno dei poveri ammalati.

I Cappuccini sono fra loro divisi come il clero secolare. Alcuni seguono la loro regola e d'altro non s'immischiano. L'altra parte collegata coi Gesuiti ne segue le istruzioni, ed i modi. Nelle nostre riviere, nelle piccole città, nei villaggi i Cappuccini esercitano quell'inquisizione medesima secreta che i Gesuiti nella città di loro residenza. Introducono le stesse bigotterie, le stesse congregazioni, le orazioni mentali, le frequenti comunioni, le stesse esagerazioni, lo spirito di spionaggio, la facilità delle assoluzioni ai loro fautori, le stesse persecuzioni ai diffidenti, e preservativi ridicoli della virtù, come una coroncina in certe parti, un brano d'abito fratesco per preservare dai cattivi pensieri e cose somiglianti.

Anche nelle altre congregazioni hanno affigliati e specialmente fra i Domenicani della riforma detta dei Gavotti. Non pare ne abbino nè fra i *Berrettanti*, nè fra gli Osservanti riformati, nè fra i Carmelitani, sebbene sieno giunti a farsene perfino fra gli Agostiniani.

Nel 1842, in dicembre, fu nominato Direttore di polizia in Genova un cavaliere Solari. Il primo giorno che assunse le sue funzioni, se gli presentarono i due Padri Polidori e Jourdan, offrendogli i loro servigj per *tutte le informazioni*, *o notizie gli occorressero*. Il Solari è morto, ma vivono più persone a cui immediatamente confidò quest'offerta. I servigi di polizia che hanno reso, e quelli che rendono, il timore dei liberali, e dei Giansenisti, la sistematica diffidenza dei popoli che sono riusciti ad inspirare, gli hanno resi padroni del Governo, e dato loro il modo di far affidare tutti i principali impieghi ai loro creati.

Colle accennate leve della nobiltà, del medio ceto, del popolo, della magistratura, dei precipui impiegati, concentrano in sè stessi le fila di una immensa tela, con cui tendono a padroneggiare, e veramente non havvi chi possa far loro ragionevole resistenza. Pari in qualche modo al monopolio commerciale dell'Inghilterra, posseditrice d'immensi capitali, di meccanismi superiori ad ogni altro paese che non può venir disturbato o ristretto finchè tutte le altre nazioni non sieno collegate per formare un capitale maggiore dell'Inglese, con cui possano lottare o entrare in concorrenza dei profitti, e distruggerne l'esclusivo egoismo. Ma nel caso nostro quest'unione non è possibile *umanamente* parlando, perchè sebbene in diffidenza col pubblico, i Gesuiti possedono un'unità centrale, e suprema, in cui tutte raccolgonsi le fila d'un ordito che abbraccia l'universo. Per la parte opposta non esistono che sforzi isolati, o di persone, o di famiglie, o di provincie, ma non mai universali. Essi hanno ovunque aderenti secreti, e niuno può averne presso di loro. In ogni tempo i furbi profittarono sui babbei, gli Scribi, i Farisei abusarono della Società Ebraica, ecc., ma quelle sette erano influenti sopra una sola religione, erano quindi limitate, circoscritte, non avevano un sistema fisso, tenace, costante; qui tutto è calcolo, disciplina, l'azione è uni-

versale nel tempo, e nello spazio. Senza un miracolo della Provvidenza è impossibile all'uomo por freno a quest'irruzione d'ogni errore, ma è rigoroso dovere di chi ha fede e religione svelare la verità a qualunque costo. Sia però costui disposto alle più gravi persecuzioni, ed alle più solenni mentite. Citerà documenti che contro di essi esistevano in Propaganda? Quei documenti saranno al certo scomparsi. Citerà i noti processi? Ma questi non si trovano più. Citerà dei fatti? Con testimonianze o compre o ufficiose saranno controversi. Si citeranno persone? Queste o saranno costrette a mentire o periranno per castigo di S. Ignazio. Come fatto municipale, è lecito il riferire che gli uomini veramente sommi che in Genova combattevano colla voce, o colla penna il Gesuitismo, l'Abbate Massa, il Canonico Perrone, il P. Spotorno, perirono in questi ultimi anni con sintomi alla cavità del ventre che resistettero ad ogni medicazione.

Lo spirito di spionaggio è ormai universalmente riconosciuto. Niuno va a confessarsi da costoro, o dai loro affigliati, che non sia interrogato sul nome, cognome, età, stato, condizione, parentela, relazioni, ecc. A tutti promettono ed a molti accordano efficace protezione o per riuscire negli affari, vincer liti, sostener impegni, o per ottenere ufficii pubblici che in gran parte passano per le mani loro. I pochi impiegati che non sono ligi loro ne hanno un timor panico. Avendo le Curie dal loro canto, tutti i beneficii passano poco per volta agli addetti.

Quanto ai redditi ecco quanto ho di certo per ora. Nel 1816 un Viglietto R. di Vittorio Emmanuele impose all'Università (malgrado ogni resistenza) di consegnare ai Gesuiti tutti i beni fondi che possedeva dal 1773, come originari loro, e che dalla Repubblica erano stati solennemente donati all'Università. Dai registri appare che il loro reddito ascendeva a lire quaranta quattro mila. Da quell'epoca il reddito comune dei fondi è triplicato. Quest'abuso d'autorità ha rovinato l'Università, mentre non volendo il Governo supplire a questa deficienza (sebbene lo avesse in parole promesso il buon Vittorio), non vi è Cattedra che abbia più di mille duecento lire. I valenti non vogliono quindi esser Professori, quei che le accettano le curano assai poco. La deputazione degli studj è tutta composta di affigliati Gesuitici.

Hanno una gran quantità di legati pii per messe, esercizj spirituali, missioni, elemosine, ecc.

Dal 1840 hanno cominciato ad andare chiedendo essi in persona l'elemosina in tutte le case. Da gran numero furono rispinti, ma non pochi o per vanità, o per paura danno loro un regolare sussidio. Da accurate indagini pare ascenda a più di mille lire il mese.

Altra sorgente di lucro è questa. Tutte le case Magnatizie hanno nel loro bilancio una vistosa somma (20, 30, ed anche quaranta mila lire all'anno) per elemosine. Di queste procurano i PP. esserne i distributori,

Con questi redditi, e colle loro economie hanno i PP. di Genova acquistato un grandioso tenimento nella Provincia di Tortona nel luogo detto Montebello. Dicesi che monti a 10 mila lire.

L'instancabilità loro a cercar danari non pare richiegga dimostrazioni. Voci, aneddoti ne corrono molti, ben circostanziati; eccone due. Nel 1844 moriva la Vasaia che avea bottega all'estremità del Vicolo Notaj che si reputava danajosa in grado massimo. Assistita nell'ultima malattia dai Gesuiti, gli Eredi nulla rinvennero, e tanto questi come il pubblico credettero tutto fosse passato a' mani de' Gesuiti. In aprile 1845 moriva in una casa a fronte della porteria di S. Ambrogio certo sig. Negretto con un asse di 700 mila lire. Gli eredi ne ebbero 300. Avea speso pel monastero di S. Agata L. 90 mila e pel buon pastore L. 20 mila. Il resto è passato a' mani de' Gesuiti. Una somma vistosa era presso il Banchiere Ricci, e le furono presentati degli assegni in perfetta forma del Negretto morto per versarli al portatore. Esistono due facchini che due volte carichi d'oro, dal Banchiere lo portarono a S. Ambrogio. Il Padre Jourdan era sempre in casa del Negretto. Esiste persona che lo vide sortire da quella casa ed entrare in convento ben carico di scudi.

Da tutti i fatti accennati nascono le seguenti pratiche conseguenze.

1° Una divisione scandalosa in tutto il clero per cui le mormorazioni sono continue, gli uni accusano di gravi mancanze ed anche di delitti gli altri. Entrambe le parti invece di studj profondi non si occupano che di polemiche e contumelie.

2° Un sospetto ed una diffidenza nei laici, i quali più non si fidano d'alcuno e s'astengono dai sacramenti.

3° Una rilassatezza grande ne' costumi coperta da una vernice d'ipocrisia che abbaglia tutti gli spiriti deboli.

Ma tutti questi mali sono assolutamente irremediabili, senza la volontà risoluta ed invincibile dell'autorità civile, colla fermezza dei Vescovi. Con questa unione i RR. PP. potrebbero esser tolti dalle scuole, dai pulpiti, dai confessionali, insieme ai loro settarj, riducendoli alla messa, ed al breviario. Dovrebbero allontanarsi dagli alti impieghi tutti i tinti di questa pece. Ma questi rimedj non si vogliono ed ogni altro qualunque è inefficace. Roma gli abolisce ed essi esistono a suo dispetto. L'Austria gli rispinge per trent'anni e poi li riceve. La Francia gli espelle ed essi vi stanno in onta alle leggi numerosi e potenti quasi come prima, e coll'aureola d'una persecuzione *per la giustizia* sostenuti dalle autorità pubbliche. Un'abolizione, un'espulsione è inutile: l'unico mezzo è di ridurli a nuocer poco. Il potere del Gesuitismo è il sintomo più evidente della decadenza dello stato civile d'una nazione. I PP. hanno perduto Carlo decimo, D. Carlo, D. Michele, e perderanno i governi italiani, se questi non vi rimediano.

XXIV

Delle dame del Sacro Cuore in Toscana

1. *Petizione dei Toscani*

Eccellenza,

Uniformandosi i sottoscritti al disposto della Patria Legge che vieta le suppliche collettive al R. Trono, fanno la E. V. interprete delle loro preghiere, onde alle Sorelle del Sacro Cuore di Gesù sia rifiutato il permesso di fondare in Pisa una Casa di educazione per le fanciulle.

Esiste già fra noi più di un Monastero, che si propone questo fine come oggetto principale del suo istituto, nè sembra necessario chiamare dall' estero nuove monache educatrici, quando quelle che abbiamo sono più che sufficienti al bisogno; e invece di introdurre nuovi stabilimenti religiosi a tal uopo, meglio è portare nei metodi educativi di quelli che già esistono, le riforme, che possono essere domandate dalle esigenze dei tempi. Ma la Casa che si vorrebbe fondare in Pisa è manifestamente ordinata a divenire un centro di attività gesuitica in Toscana, e ciò per la stretta dipendenza che le sorelle del Sacro Cuore hanno dalla Compagnia di Gesù; le quali portate dal loro stesso istituto a ricevere la direzione dai Padri della Compagnia, qualunque sieno le condizioni a cui si sottopongono entrando in Toscana, infonderebbero necessariamente uno spirito Gesuitico nell' animo delle educande, e per via delle educande nelle famiglie, e per via delle famiglie nella società. Ora un centro di Gesuitismo nella società toscana non può esistere senza una guerra più o meno latente alle nostre più vitali istituzioni, essendo la Compagnia di Gesù, a differenza di ogni altra corporazione religiosa, una forza sociale, che per necessità organica delle sue intenzioni dominatrici tende all' assorbimento di tutti i poteri; quindi egualmente contraria al Principe ed al Clero se non riesca ad attrarli nell' orbita dei suoi movimenti. Lo che spiega l' avversione di ogni Società a riceverla nel proprio seno, quasi un istinto di conservazione le avverta della presenza di un principio distruggitore della sua vita. Nè la Toscana potrebbe subire una influenza Gesuitica senza andare incontro essa pure a quella lunga

sequela di sventure che l' accompagnarono in altri paesi; fra le quali non è certamente l'ultimo l' impedimento che essa oppone a quel ritorno provvidenziale verso la unità cattolica, che è il più gran fatto del nostro secolo; imperocchè aspirando a fare del movimento religioso un monopolio di setta, gli suscita contro tutti coloro che temono restaurato il regno del fanatismo e della intolleranza.

I rumori che turbarono la quiete della nostra Città; l'agitazione sorda che da qualche giorno regna nella opinione sulla incerta notizia che le sorelle del Sacro Cuore siano per stabilirsi fra noi, sono indizii pur troppo valutabili dei maggiori disordini che avremmo da temere se il fatto si verificasse. Per lo che i sottoscritti si affidano alla eminente saviezza dell' otttimo Principe che ci governa, sperando voglia salvare la Toscana dal flagello che la minaccia, e serbarle intatta quella reputazione di Governo saggio e lontano da ogni esorbitanza, che fino dai tempi di Leopoldo I ci faceva additare con invidia da tutte le nazioni.

Seguono le firme in numero di 143.

Presentata li 27 Febbrajo 1846.

2. *Dichiarazione dei professori di Pisa, che soscrissero la petizione*

Monsignore,

I Professori che sottoscrissero la rappresentanza rassegnata a S.E. il Governatore di Pisa si confidano di aver soddisfatto al debito di cittadini e di sudditi onesti, partecipando all'idea di sostituire una dimostrazione civile alle dimostrazioni violente, nelle quali l'opinione si era impegnata, ed avrebbe perseverato, se una via regolare non si fosse aperta. — Sentono di aver contribuito per quanto era in loro a raffermare la fiducia del Principe ed il rispetto alle Leggi. — Nell'atto di esprimere il dolore che hanno provato per la comunicazione fatta loro da V. S. Illma, non possono astenersi dal dichiarare che nella loro coscienza non trovano un rimprovero il quale li faccia accorti di aver meritata la superiore censura.

XXV

Parole di due illustri preti italiani

1. *Ambrogio Ambrosoli canonico al clero della diocesi pistoiese*

Ora le mie parole vengono a voi, o Sacerdoti di Cristo, ai quali la solennità di questo rito giulivo è precipuamente consegnata. Se anche io non vi avessi letto sul viso il vostro consentire alle mie parole, la sola vostra e frequente presenza in questo luogo basterebbe a dirmi che mentre oggi parlava un labbro solo pensavano insieme e s'intendevano unanimi molti cuori. Il Clero è una potenza nell'umano consorzio, e se le altre posizioni furono fatte dagli uomini, la nostra fu stabilita da Dio: ma al nostro potere non fu concessa altr'arma che la indulgenza e la carità. Non è col gridare anatemi che Cristo Sacerdote dei Sacerdoti ha fondato il più grande e il più durevole degl'imperi. Le umane fralezze sono consegnate a noi non per flagellarle con acerbe parole e aggiungere così piaga a piaga, ma sì per accoglierle e guarirle colla pazienza e col perdono. A Dio, e solo a Dio la minaccia ed il gastigo, a noi la misericordia e la compassione. Ad ogni uomo per quantunque indurato e vecchio negli sregolamenti arriva sempre nella vita il momento del dubbio, del rimorso e del terrore; a noi tocca indovinare, o meglio ancora preparar quel momento. Se il vizio che allora s'accosta a noi incerto e pauroso si troverà innanzi arcigno viso e dure parole, si ritrarrà da noi e ci fuggirà maledicendo al nostro rigore, e a chi la colpa se morrà non pentito? Ma se quando dopo lungo divagare agli errori ed alle passioni sentirà finalmente la nausea e il disinganno dei criminosi piaceri e si guarderà intorno a cercare un cuore a cui riparare, trovi aperte le nostre braccia, e noi vogliosi di mettere un balsamo sulle sue ferite, di lavar le sue brutture, di riconciliarlo colla virtù, di mescere colle sue le nostre lagrime. Ecco i nostri soli trionfi, e diciam pure anche le nostre consolazioni. Oh un solo amorevole sorriso di un uomo che parla divine parole è un potere più efficace che tutte le sonore e minacciose declamazioni della cristiana bigoncia; è il prodigio che G. C. prometteva ai suoi discepoli quando disse che una amorosa fiducia avrebbe bastato a far camminar le montagne.

Che se oggi la umana intelligenza si agita e procede, e perchè dunque il Clero che ha pure nel mondo i suoi diritti e i suoi doveri si rimarrà

indietro a masticar lamenti nel silenzio delle sue stanze o dentro alle ferrate porte del Santuario? Perchè la famiglia di Levi non dovrà tener dietro anche nel deserto al viaggio delle tribù sorelle? Credete voi che in questo muoversi universale di idee e di progetti, in questa mischia di opinioni, in questa smania di nuove prove, di nuovi tentativi e di cose nuove non ci abbia un posto anche pel Clero? Sì, e il suo posto è nel mezzo di quel movimento. Nel mezzo tra uomini e Dio a far che quelli lo amino, e Questo li prosperi e li protegga; nel mezzo tra Sovrano e popolo a stringerli insieme in un solo ed amoroso intendimento; nel mezzo tra ricchi e poveri, tra ottimati e volgo a ravvicinare le distanze, a far più bella coll' amore di Cristo la alterna mutanza dei lavori e delle mercedi; nel mezzo del popolo istesso a studiarne le tendenze, a guidarne le opinioni, a frenarne la brutalità, a correggere pregiudizj, a contenere le ingiuste pretensioni, a consolare affanni, a terger lagrime, a predicare colla parola e coll'esempio la obbedienza, la concordia, l'amore. Il primo civilizzatore del popolo fu G. C., nè senza di lui si arriverà giammai alla vera civiltà; e gli eredi e i continuatori dell' opera sua siamo noi. A compiere quel disegno più che le teorie delle scuole, più che le solitarie meditazioni della stanza, ci vuole un cuore, ma un cuore largo, potente e generoso; bisogna venire in mezzo al mondo a studiarlo, a conoscerlo, non per incensare i suoi vizj, ma per poterli correggere, non per seguir la corrente, ma per contenerla entro a giusti confini; bisogna veder vicine le sue piaghe per poter mettervi una mano esperta, partecipare ai suoi studj, ai suoi progressi e seguirli per poter levare la voce quando trasgrediscano all'abuso ed all'errore. Ecco nello stato attuale delle umane cose il nostro posto, il nostro mandato; lo tradiremo noi? Tutta la nostra sapienza è dentro al cuore umano, quello è l'officina dove si lavorano i vizj e le virtù, d'onde si partono le glorie o le infamie, quello è il nostro terreno. Il campo è spinoso; ma chi ha mai sognato che la corona del Sacerdote abbia a comporsi di rose? Troveremo sui nostri passi la malvagità, la inerzia, la indifferenza, la mediocrità, l'orgoglio colle brighe, la cabala, la calunnia, ma che monta, se noi avremo adempito alla nostra missione? Non è solo martirio il donare la vita ai tiranni; ci ha un martirio meno solenne, più oscuro, più lento, ma non meno importante, quello d'un cuor generoso che si vede o mal inteso o mal risposto.

Sebbene, che dico martirio? Il mondo non è nè così ingiusto nè così depravato, come lo vorrebbero le acerbe diatribe di certi itterici declamatori. Il mondo farà plauso al Clero che avrà intesi i suoi tempi, che avrà saputo levarsi a paro delle umane cognizioni o mettere anch' egli una mano all'opera della vera civiltà. Ma a far questo è uopo spogliarci d'ogni privato interesse, abbandonare ogni spirito di famiglia, ogni favore di parti. Oh perchè il Clero dovrà dividersi in fazioni, parteggia-

re per Paolo o per Cefa, militare a pro d'uno o d'altro istituto? Perchè quel sordo macchinare a pro di parziali costituzioni, e coprire sotto un Nome, che è diritto di tutti, delle mire di umano ingrandimento, guadagnare in segreto delle potenti influenze, circuire i buoni, e adescare gl'indifferenti, e volere a tutto costo rimettere un albero in terreno ove non ci ha più luogo per lui? Figli e successori che siamo di un Uomo Dio che per essere a tutti si tolse anche dalla sua famiglia e venne a viver la vita ad aperto cielo e sotto gli occhi di tutto un popolo, perchè voler tirar un velo sulle nostre mire, sui nostri andamenti, e chiuder le porte sui misterj della casa e brigare protezioni e ricchezze, e donare al mondo lo scandalo delle nostre divisioni, e voler piantare una chiesa nella chiesa, un ovile nell'ovile? Eh che per il Clero non ci ha che un solo Padrone Gesù Cristo, una sola bandiera la Croce, un Codice solo il Vangelo, una sola casa il mondo, un solo interesse la umanità. Quando taceranno finalmente le oziose dispute, le preferenze, le divisioni, i partiti; quando il Clero si dirà tutto figlio, non di Brunone, di Francesco, di Lojola, di Domenico, di Benedetto, ma di G. C., e non guardando alle forme e al colore della loro tonaca per ricordarsi solo di Lui che ci ha tutti scelti e mandati, verranno a tenderci fratelli le unanimi destre, e noi apriremo braccia e cuore e divideremo insieme e pane e fatiche e sarem veramente *un solo ovile e un sol pastore.*

Perdonate, o miei più che fratelli, maestri e padri nel ministero, se interpretando i nobili vostri sensi mi lasciai fuggire di bocca dei voti che voi, saggi e generosi che siete, avrete già più volte prima d'ora sentiti agitarvisi in cuore. Da quest'angolo felice a cui, non che non le molestie, forse non arriva la notizia di straniere agitazioni, il mio pensiero correva a lontani, ma sempre comuni bisogni; chè i dolori della Sposa di Cristo non cessano d'esser nostri perchè lungi da noi. A raddolcire quelle amare ricordanze io rivengo dunque a voi, a questa terra fortunata ove ogni letizia è comune, e vengono insieme a dividerla plebe e ottimati, greggia e pastori, quelle ad abbellirla di una concorde fratellanza, questi o a moderarla colla loro presenza o a santificarla colle loro benedizioni. Oh perchè tutta l'Europa non può venire a specchiarsi in questa festiva adunanza, e qua vedere che il più bell'indizio del procedere a migliore civiltà è il consentire in un solo pensiero, il confondersi in una sola famiglia il santuario e il secolo, la penna e l'aratro, la spada e la Croce?

Sebbene non è qui solo, o Signori. Già anche il Tebro si desta dal suo sonno e vede l'aurora di un bel giorno. Il più antico ed il più augusto dei troni ha sentito il grido della umanità che invocava altre provvidenze ed altri sistemi; ed è bello e commovente il vedere la mano che tiene le chiavi del Cielo deporre la mannaia e le catene e dispensare misericordia e perdono. Ah Gesù Cristo non ha dunque dimenticate le sue

promesse, e il Monte santo ove riposa l'Arca del nuovo Testamento ha ravvivata la fiaccola che deve illuminare il mondo. Le industrie, gli studj, il commercio, ogni nobile e liberal disciplina saranno intese nel vero interesse delle nazioni, e non più calpestate dall'ostinato aggrapparsi a decrepite istituzioni. Il Campidoglio di Cristo ci farà un'altra volta dimenticare la gloria del Campidoglio di Numa. Le chiavi di Pietro e la corona di Costantino venute in mano saggia e gagliarda seppero associare anche l'Altare ai bisogni attuali del secolo, e quel grido di riverente e calda riconoscenza che partendo dalle rive del Tebro trovò un'eco in ogni remota sponda, ha mostrato chiaro che la tranquillità degli Stati e la sicurezza dei Governi stanno nell'amore e nelle benedizioni dei popoli, che bisogna associarsi e non far guerra all'incremento delle opinioni e delle cose, per ordinarne con sapienza l'andamento, non per farle retrocedere a vecchie ed impossibili costumanze, nello scrivere una storia nostra e non nel copiare l'altrui. Gesù Cristo benedica dunque al suo Pietro così come noi benediciamo al nostro Padre. E possano la concordia dei troni, l'equilibrio dei poteri, la unanimità delle opinioni, la nettezza degli intendimenti, la prosperità delle pubbliche cose pagargli anche in terra e per lunghi anni il coraggio con cui Egli posto a sedere sulla vetta del nuovo Monte di Sion accoppiava in un solo interesse e congiungeva amici *Cesare e Dio*, e impugnando sapiente le redini neglette s'impadronì del movimento e lo fece suo, e così donava il segnale e determinava il vero carattere dell'umano progresso.

Atti della festa delle Spighe, *Anno sesto*. Pistoia, 1846, pag. 30-38.

2. *Parole di Antonio Montanari*

Esse sono tolte da una Lettera, con cui l' illustre Autore volle onorare pubblicamente il mio nome; la quale, uscita alla luce nel Felsineo, fu ristampata in vari luoghi d'Italia.

.... PIO NONO ha fatto in pro della Cattolica Religione, in pochi mesi, più di parecchi altri Pontefici, in molti anni. E chi potrebbe in fatti dubitarne, se guardiamo alla pubblica opinione che si manifesta in tutta Europa nei libri e nei giornali, e nelle assemblee legislative, tanto presso le Nazioni Cattoliche, quanto appresso le Protestanti? Dissipati i sospetti, le avversioni, le diffidenze, gli astii, le inimicizie inveterate, non è tolto forse il primo ostacolo che si frapponeva fra i miscredenti e la fede, fra i popoli divulsi dal Cattolicismo, e la Madre comune? Quai fondamenti più saldi ad una reciproca riconciliazione

della fiducia, della venerazione e dell'affetto? Ora questa fiducia, questa venerazione e questo affetto si è già conquistato il Pontefice Romano in ogni parte della Cristianità. E per tal guisa ha aperto il cammino alla più magnanima ed alla più santa delle imprese. La quale impresa, secondo che avete voi ragionato diffusamente nei vostri libri, se male non avviso, si può ridurre a tre sommi capi: 1° Concordare la civiltà moderna e la filosofia colla religione: 2° Rivocare i dissidenti al grembo della Chiesa Romana: 3° Restituire al Pontificato l'autorità moderatrice dell'arbitrato morale.

La Chiesa, dopo aver trionfato della civiltà pagana e della violenza dei barbari, aveva regnato sola per molti secoli nell' ordine del pensiero, ed aveva predominato sugli instituti, e la gerarchia sociale. Dopo il rinascimento delle arti e delle scienze antiche, la ragione e la filosofia si levarono a contrastarle la signoria sulle menti, e sugli ordini dell'umano consorzio. Di là cominciò la lotta che stracciò l' unità Cattolica, e suscitò acerbissimi dissidii e guerre sanguinose in tutta Europa. Lotta di tre secoli, che se parve, di tratto in tratto, rallentare di fuori, si dilatava nell'intimo del pensiero e della coscienza, Poichè la ragione si andava sempre più discompagnando dalla fede, sino a tanto che venne la filosofia del secolo decimottavo, che dichiarò aperta guerra non solo al Cattolicismo, ma ad ogni cristiana credenza, proclamando l'ateismo, il materialismo e lo scetticismo. La ragione aveva fatto vasti progressi nelle scienze fisiche, cui aveva ordinato ed ampliato maravigliosamente, voleva muovere con passi uguali nelle scienze umane, e trovandosi contrariata dalla forza del tradizionale antico, dalla autorità politica e religiosa, abusò del proprio rigoglio, e si pose in lega colla filosofia materiale. Lega funesta, che fu cagione di tanti disastrosi sconvolgimenti! Dolorosa lega, in cui la libertà, la carità, il desiderio del bene pubblico, del progresso intellettuale e morale si affratellarono coll'ateismo e colla anarchia. Alla santa sede parve infesta la civiltà moderna, ravvolta in quel miscuglio distemperato di teoriche discordanti. E doveva parerlo in seguito a tutte le menti profonde, che, disciogliendosi dal prestigio delle opinioni dominanti, potessero con animo pacato considerare le cose, secondo il valore non apparente, ma assoluto. Ma intanto l'inimicizia tra la civiltà e la Chiesa era troppo infesta alla pace del mondo, troppo tormentosa alla tranquillità delle coscienze, e però non poteva a lungo durare. Era dunque desiderabile che l'una trionfasse, cadendo l'altra? Ma la Chiesa è fondata sopra cardini inconcussi, posti dall' eterna sapienza, e perciò non può finire. E la civiltà moderna non racchiude forse nel suo seno verità e principii morali non perituri, perchè derivano dall'ordine assoluto di giustizia, e tendono all'umano perfezionamento? Laonde conveniva piuttosto fra le teoriche e le esigenze novelle, scegliere il buono dal reo, i progressi veraci dalle pretese smodate e dai delirii dei cervelli distorti. . . .

. . . .

Quelle scienze naturali, che applicate alle arti d'ogni guisa, hanno recato tanti vantaggi; quelle dottrine, mediante le quali si riformarono i codici, si diffusero più largamente le fortune, si stabilirono garantìe a tutti gli ordini di cittadini, si riordinarono le instituzioni del vivere sociale con maggior equità, dovranno riputarsi essenzialmente nemiche al Cristianesimo? A tale gravissimo problema risposero di no i più gravi filosofi cristiani. Ma le voci sparse di essi, se valevano a dissipare certe caligini, e rischiarare qua e là molte idee, non potevano riuscire da quella efficacia che era mestieri onde formare una grande ristorazione in cui al tradizionale antico si congiungessero le scienze e gli instituti moderni. Bisognava un centro, a cui si rivolgessero le menti, a cui tutte le fila si rannodassero di tanta opera sublime. E questo centro era la Sede del Cattolicismo, e la soluzione suprema del problema doveva uscire dagli oracoli del Vaticano. . . . . . .

. . . .

Ecco un'alta missione della Chiesa Romana, ecco uno dei sublimi uffici che al Pontefice PIO IX assegnava la Provvidenza, ecco una parte dell'impresa che gli avvenimenti passati gli apparecchiarono, e che dalle condizioni presenti dell'Europa gli è raccomandata. E questo ufficio in due ordini si divide; nell'ordine del pensiero, e nell'ordine dell'azione. Il primo consiste nel promuovere e favorire una sintesi novella, larga e ben concatenata, la quale partendo dai principii ideali ed eterni rivelati dalla sapienza del Vangelo, svolti e coordinati dai Padri antichi della Chiesa, abbracci e colleghi coll'ordine assoluto dell'ontologia i trovati delle scienze moderne tanto fisiche che umane in un accordo perfetto . . . .

Per tal guisa le scienze saranno collegate dall'unità di certi veri supremi, saranno in armonia tra loro, e nella debita gerarchia, secondo le qualità di ciascuna, e la teologia che nell'andato secolo fu quasi sbandita, piglierà il primo grado nell'enciclopedia novella. Nell'ordine dell'azione è d'uopo di conciliare, di persuadere, di convincere colle parole, e cogli esempi: abolire da un lato i pregiudizi e gli abusi, frenare dall'altro le illusioni e le pretese smodate, innestare all'autorità antica i diritti moderni, subordinare gli sviluppi delle industrie e delle arti meccaniche ai documenti della morale. Io credo che il Cristianesimo debba incarnarsi ogni giorno più in tutte le instituzioni del vivere in comune, tanto nelle attenenze economiche, che civili e morali delle genti: per cui le relazioni tra nazioni e nazioni, tra principi e popoli, e tra gli ordini elevati e gli infimi dei cittadini debbano ridursi ogni giorno più verso la equità naturale. Questo è un postulato legittimo della ragione, la quale non crederà di aver compito l'opera sua, finchè non sieno tolti in tutte le attinenze sociali quegli abusi che offendono la

giustizia, e che si possono abolire nonostante la fralezza dell' umana natura. Credo altresì che cotal processo della civiltà per andare innanzi sicuramente abbia mestieri di principii inconcussi e di morale su cui si fondi. . . . .
. . . .

Non solo è mestieri che la società si migliori negli atti esterni, ma è d'uopo che la rigenerazione si compia negli animi: ivi importa che si ristori la rettitudine della coscienza e la purità degli affetti. E nell' uno e nell' altro perfezionamento è d' uopo che si studi il Pontificato Romano. Vero si è che tanto nell'ordine della scienza, quanto dell' azione occorre che la Santa Sede venga assecondata dal concorso assiduo ed indefesso della ecclesiastica gerarchia in tutte le parti della Cristianità, e dell'operosità efficace dei sapienti, dei letterati, dei nobili, dei doviziosi e di tutti quelli che tengono un grado elevato nell'umano consorzio. Ma chi non s'accorge quanto l'opera sarà più valida, più intensa e più sicura, quando l' iniziativa parta dal centro, donde come da sorgente feconda muovano la vita ed il calore a nutrire la scienza e la virtù in tutte le nazioni civili? . . . .

Or bene, aggiungo io, la grande sintesi che deve rettificare le idee, ed assicurare le menti con principii supremi d' incontrastabil vero, da chi può venir meglio promossa e giovata, che dal Dottore delle genti? Il miglioramento di tutte le attenenze fra i vari ordini sociali verso quella norma che deve formare il tipo ideale della moderna civiltà in armonia coll' essenza immutabile del Cristianesimo, a chi meglio spetta che al Pastore dei popoli? La purificazione degli animi, ritemperandoli a castità d'affetti e di pensieri, a rettitudine di coscienza, chi potrebbe meglio suscitarla in ogni parte, che la voce efficace e la carità operosa di Colui, che delle coscienze è supremo Direttore?

E quando Roma non sia più dalle genti riputata avversa ai progressi civili; quando la sapienza religiosa in quella veneranda sede del Cattolicismo si congiunga francamente alle scoperte ed agli incrementi delle scienze moderne: quando il Pontefice, che rappresenta ciò che l'antichità ha di più sacrosanto, in sè riunisca quanto ha di più eccellente la novella civiltà; ed Egli dal Vaticano stenda la mano ai popoli distaccati dal grembo della Chiesa, non avrà una potenza maravigliosa a riunirli in un solo ovile? Ecco la seconda parte dell' impresa.

Le varie sette religiose che nel grande scisma si disgiunsero dal Cattolicismo cominciarono colla libertà del raziocinio: ma però dovettero presto essere inconseguenti, stabilendo un' autorità, ed un freno alle discussioni, e rinnegando il principio su cui si erano fondate. Ed a questo furono costrette, se non volevano dividersi all' infinito, spezzando la fede novella in mille brani. Essi medesimi tornarono all' autorità, e quindi cessarono le dispute, per non isvellere dagli animi la credenza.

Ma più tardi quando la libertà della ragione si fu risvegliata con maggior veemenza, e volle parlare da sovrana nelle materie scientifiche e sociali, doveva rivolgersi di nuovo nel campo della fede presso i Protestanti. E siccome le teoriche loro non istanno a martello in faccia ai postulati di una logica severa, siecome mancano di unità e di armonia nelle parti, e sono poco conseguenti, così il razionalismo ha distrutto a poco a poco i fondamenti dell' edifizio religioso: onde la ragione cerca ora più saldi principii di quelli che nella protesta furono stabiliti, intanto che la coscienza degli uomini di buon senso comincia a sbigottire. Tutti i Tedeschi veggono ora i pericoli, e popoli e governi sono esitanti. Nè è meno turbata la Gran Brettagna, perciocchè se il razionalismo alemanno porta i suoi colpi contro l'autorità del Vangelo, essa medesima corre il più gran rischio nelle sue credenze. E già moltissimi tanto in Germania, che in Inghilterra non trovano altra via di scampo che di riparare nei penetrali del Cattolicismo, e sotto le grandi ali della Madre antica ricoverarsi. Che se le moltitudini timide già per se stesse in siffatte cose, mentre operano più per istinto, per consuetudine, o dietro gli esempi, che per convincimento profondo, sono ancora incerte; non è già così degli uomini gravi, dei quali accadono quasi tutti i giorni molte conversioni. Dico gravi, perchè negli ultimi anni abbiamo veduto rendersi al Cattolicismo tanto nell' una che nell'altra nazione dottori famosissimi nelle loro università, e scrittori dalla fama universalmente celebrati. E questo ritorno dei Protestanti, questo volgersi delle nazioni all' unità di credenza è oggimai un voto non solo delle anime pie, non solo dei Cattolici ferventi, non solo dei Protestanti sfiduciati dei principii di loro setta, ma è altresì un postulato della filosofia e della civiltà. Che se le scienze vanno ravvicinandosi all' unità di idee, se la civiltà prepara una fusione generale tra popoli e popoli, perchè a raccogliere i frutti scambievoli di tale fusione di idee e di sentimenti dovrebbe contrastare la diversità di religione? L' uniformità di opinioni, di tendenze e di desiderii, a cui vanno raccostandosi ogni giorno più le nazioni cristiane, le comunicazioni, che si fanno ognora più frequenti di pensieri e di merci, non dissiparono già dovunque tutte le avversioni e le antipatie che le tradizioni, le guerre religiose ed il sangue versato avevano ribadito negli animi tenacemente? Laonde se le scienze più si ravvicinano all' unità di principii ontologici e morali, se i popoli si affratellano ognora più tra loro, perchè alla riconciliazione completa, non potrebbe forse bastare la vita di PIO ?

Ed allora ecco aperta la via all' arbitrato morale della Santa Sede in tutta la cristianità sulle cose civili. Ecco verificarsi completamante il normale della seconda fra le due epoche da voi indicate al Pontificato Romano. Se la dittatura della Chiesa nei negozi mondani parve confacente allora che il mondo era ignorante, e dalla forza materiale in gran par-

te governato, e se doveva cessare allorchè le nazioni tutte incivilendosi potessero intendere da sè la norma verace dell'ordine assoluto di giustizia, e camminare sicure verso l'umano perfezionamento, senza aver più d'uopo di tutela: non ne derivava già, come nel secolo andato pretesero molti principi e scrittori, che la Chiesa dovesse astenersi affatto dal pigliar parte nelle cose terrene. E Voi ottimamente dimostraste quanto fosse opportunissimo al bene della Cristianità la dittatura in altri tempi, e come in ogni secolo, per quanto si voglia civile, sia decoroso e benefico l'arbitrato della Sede Romana. Il quale arbitrato consiste nella autorità morale del senno e della virtù, avvalorata dalla altezza del ministero, dalla antichità delle tradizioni, dal deposito dei principii Evangelici immutabili ed eterni. Se le dottrine cristiane, le norme del giusto assoluto, i dettami della verace sapienza e della virtù operosa debbono governare tutti i passi in meglio della moderna civiltà, qual cosa di più nobile in tutti i secoli, in tutta la terra dell'arbitrato morale del Pontificato? E così verrebbe compiuta la magnanima impresa, così verrebbe raggiunto il tipo ideale del Cristianesimo. . . . .

. . . .

Ora quale in tutta Europa vi sarà animo generoso che non aspiri, come a meta suprema dell'umana perfezione, a questo tipo ideale! Il quale potrà più o meno incarnarsi nei fatti della grande società cristiana a motivo della fralezza degli umani intelletti e del fomite delle concupiscenze; due semi di male radicati in noi, pei quali, finchè durerà la razza umana, dureranno in maggiore o minor grado gli errori ed i vizi nel mondo. Potrà più o meno incarnarsi, ma pure questa è l'unica norma cui dovranno proporsi i sapienti tutti a mano a mano che le divergenze di idee andranno scemando, e le dottrine si andranno riscontrando in un consenso unanime di principii indimostrabili nelle verità tanto ontologiche che morali. Questa è la norma a cui dovranno mirare i promotori di civiltà a mano a mano che le illusioni, e certe esigenze fallaci non possibili ad effettuarsi si andranno dileguando. Questo infine è il sentiero in cui è entrato il Pontefice novello: sentiero nel quale, Voi, e tutti gli uomini desiderosi del bene, tutti i veri Cattolici confidano che vorrà coraggiosamente seguitare.

Supplemento al Felsineo del 17 di marzo, 1847.

XXVI

Del Gesuitismo in Toscana

1. *Avviso primo ai Toscani*

Il Governo trascurando la manifestazione dell'opinione pubblica che in questo stesso Anno si è pronunziata così energicamente in Toscana contro l'introduzione dei Gesuiti, dimenticando gli esempi che somministra la Storia, abbandonando le belle tradizioni del nostro Paese, disprezzando i bisogni della Civiltà ognora crescente, e offendendo perfino il vero Cattolicismo, di cui occulti ma terribili nemici sono i Gesuiti, ha già permesso che una Congrega di femmine appartenenti alla Compagnia, si stabilisca in prossimità di Firenze fuori la Porta di S. Miniato nella Villa dei RR. PP. Scolopii detta la « Fantina ».

A queste femmine è stata già accordata l'istruzione delle figlie del Popolo.

Le conseguenze funeste che possono nascere da questo primo passo del Governo sono evidenti.

TOSCANI all'erta!

Firenze, 8 *Novembre* 1846.

2. *Avviso secondo*

Sono stati mossi alcuni dubbi sulla verità del fatto annunziato col Bullettino del dì 8 di questo stesso mese. Vogliam credere che le donne conviventi nella Villa della FANTINA fuori la Porta S. Miniato non siano affigliate dei Gesuiti, nè possano col tempo servire all'introduzione delle vere Gesuitesse in Toscana; e vogliamo poter aver fondata fiducia che il Governo sia costante nella massima, da esso ulteriormente riconfermata dopo i fatti di Pisa, di non permettere fra noi la riammissione dei Gesuiti. Però è indubitabile che queste donne, qualunque sia il nome del loro istituto, si sono illegalmente aggregate sotto la direzione della Su-

periora Anna Lapini, e illegalmente hanno intrapreso a educare alcune bambine popolane; che per far questo, per riattivare il culto nella Cappella della villetta, per ricevere alcune Signore che si propongono d'unirsi a loro temporariamente per fare esercizi religiosi, ec. ec. sono sostenute da mano ignota e potente; che rimane segreta l'origine vera dei loro assegnamenti; e che di sei che sono ora, si vogliono aumentare fino a dodici perchè più latamente esercitino gli uffici educativi. E tale è l' influenza della mano occulta che le sostiene, da aver potuto render vane le ricerche sull'indole dell'istituto, ricerche ordinate dal governo a uno dei più diligenti fra' suoi commissari. Con ragione adunque è stata richiamata l'attenzione del Popolo Toscano su questi fatti, perchè è ormai egualmente noto che, in onta alla massima del governo, persistono volontà e speranze di renderla inefficace, fomentate dalle solite brighe dei Gesuiti, che ognun sa quanto, per mezzo di tenebrosi maneggi nelle Corti (tornati a esser temibili per noi con un ministero non illuminato nè generoso), abbiano sempre congiurato contro il benessere dei governi e dei popoli. —

Firenze, 16 *Novembre* 1846.

3. *Delle Doroteine Toscane*

Fra i materiali a lei somministrati per farne tesoro, acciò siano smascherate e palesate le pratiche sottilissime dei Gesuiti per gettar radici sul suolo Toscano, si è omesso fin qui di svelarne una non poco concludente; nè tale omissione è da imputarsi a negligenza, ma soltanto alla natura dei fatti di cui si va in cerca, i quali sono talmente sfuggevoli, e sanno occultarsi per modo, che rendesi talora molto difficile il ravvisarli e riconoscerli dotati d'analogia e collegati collo scopo principale caratteristico della Compagnia di Gesù. Già da due anni sentivasi parlare di una certa istituzione denominata la pia opera di S.ª Dorotea, semplicissima d'indole e di forme, ed avente l' unico fine di togliere le bambine ai mali ed ai rischi dell' abbandono e del mal' esempio de' genitori e de' parenti, e di richiamarle per mezzo di discipline le più facili ad osservarsi a sentire l'influenza di superiori illuminati, e più particolarmente delle Signore Ispettrici, e del parroco. A porre in chiaro quale ne sia propriamente lo spirito, giudico opportuno riportarne la definizione estratta dalla 5ª edizione di un Manuale apposito, che qui si spaccia a poco prezzo colla veduta di far proseliti, e di diffondere le buone massime atte a salvare l'uman genere dalla perdizione e dalla rovina cui va incontro. « Questo metodo non esige si può dire alcuna spe-

« sa; non fa d'uopo nè di casa, nè di chiesa, nè di rendite ; non richie-
« de corporazione religiosa, non voti, non abito particolare; ed allo stes-
« so tempo provvede ai bisogni i più importanti delle fanciulle, non so-
« lo ne' loro teneri anni, ma ancora per tutta la loro gioventù: è pro-
« prio di tutti i tempi, di tutti i luoghi, e d'ogni ceto di persone, e giò-
« va ad ogni sorta di spirituale, ed anche sovente temporale necessità,
« e, quel che è più, serve mirabilmente a prevenire il male, come l'e-
« sperienza di più luoghi lo comprova, ad impegnare ad un tenor di
« vita esemplare e cristiano quelle stesse, che ne sono le cooperatrici, ed
« a riparare il disordine del secolo, ch'è uno spirito d'insubordinazio-
« ne, abituando la gioventù al rispetto ed alla soggezione a' maggiori
« (*ivi*, p. 15.» Simile in tutto alle riferite espressioni è il tenore di tutte le altre pubblicazioni correlative, non esclusi gli annali, destinati a glorificare e vantare i prodigiosi progressi della pia opera, e gli alti patrocinj ond'è dotata. Ed in vero su di ciò non cade dubbio nemmeno qui in Firenze, ove dal momento in che essa fu fondata dal M. Rev. Sig. Conte Passi di Bergamo, si è diffusa a segno che oramai conta nella sola Parrocchia di S. Frediano più di 3 mila aggregate, alle quali presiede S. A. R. la G. Duchessa vedova. Inoltre a Certaldo, grossa terra della Val d'Elsa, esiste un convento di Sorelle di S.ª Dorotea, che chiamano a sè quante più sanno bambine del vicinato, ammaestrandole a riferire piamente tutto ciò che vedono e sentono, ed abituandole ad osservare scrupolosamente le regole dell'istituto, col farsi studio di scandagliare l'altrui coscienza, e col somministrar mezzi (non importa di qual natura essi siano) ai così detti superiori, d'influirvi, e di arguirne e formarne giudizj secondo la loro maniera di vedere. — Coll'esporre tutti questi fatti, e i riflessi che ne derivano, io non ho inteso criticare nè biasimare la pia opera, nè condannarla definitivamente come gesuitica; solo ho voluto esternarle i dubbj e i timori non affatto privi di fondamento che si sono qui suscitati dal confronto delle regole delle Doroteine con quelle di altri stabilimenti dipendenti dai Padri. Ella sarà con tutta probabilità in grado d'illuminarci a pieno su tal proposito, poichè già forse da più antica data esse denno esser conosciute costì in Piemonte. Comunque ho creduto conveniente e giovevole non occultarle i nostri sospetti, sì perchè mi aspetto dalla di lei autorità schiarimenti e spiegazioni, sì perchè qualora siano fondati e si avvicinano alla realtà, ella possa valersene, spendendo a gloria del vero le notizie che di qui le ho fornite, alle quali, occorrendo, mi dichiaro pronto ad aggiungere qual si voglia particolare mi venga richiesto.

Estratto di una lettera privata.

XXVII

Eredità gesuitiche

1. *Lite Mascaro*

A. Notizia succinta del fatto

Premetto la notizia seguente scritta da persona bene informata e riservatissima (di che fa testimonio la conclusione), per agevolare ai lettori l'intelligenza del documento che segue, non intendendo di dare per probabili o certi altri fatti, che quelli la cui probabilità o certezza risulta dalla scrittura del Mancini.

Il Marchese Mascaro aveva in Napoli fama di celebre usuraio. Dopo la sua morte si rinvennerò in casa circa ducati ottantamila di *boni* e cambiali sottoscritte da' suoi debitori ad elevatissimo interesse. Non praticava in vita gli atti di religione, nè alcuno avrebbe preveduto il destino che era riserbato alla sua cospicua eredità.

Negli ultimi tempi del viver suo, una donna di trivio e di mal costume fuggita di Spagna insieme con un militare, poscia vissuta per lunghi anni in concubinato col Mascaro, e per opera de' PP. Gesuiti, de' quali essa era penitente, divenuta finalmente legittima moglie del medesimo, esercitò su di lui una così assidua e possente suggestione, che il marito si decise a scrivere quel foglio, che secondo tutte le apparenze era piuttosto un semplice progetto di testamento, ed al quale intanto i Gesuiti attribuirono la forza di una solenne disposizione testamentaria.

La istituzione di erede in favore della Compagnia di Gesù in questo foglio trovasi congiunta ad una sfacciata pompa, che il testatore fa, del suo odio de' proprj strettissimi congiunti, di oltraggiose ingiurie verso un degno ed onesto magistrato, di livore verso il governo, e con la più illecita frode e spoliazione delle sue nipoti di un credito che tra sorte ed interesse ascender poteva a circa ducati cinquantacinquemila, che le dette nipoti vantavano, e che erano state indotte a rinunziare, mercè l'adescamento di un preesistente testamento del zio in loro favore.

Morto il Mascaro, s' intrapreso la compilazione dell' inventario dalle dette nipoti ed eredi sue legittime, ma la vedova andava sempre esclamando che doveva rinvenirsi un testamento. Dopo alcuni giorni, quel foglio rinvenivasi, e cadeva direttamente nelle mani delle cennate sue nipoti, le quali avrebbero potuto distruggerlo, se avessero voluto; ma in vece con esemplare scrupolosità, che sola le avrebbe fatte meritevoli di ben altra riconoscenza, furono sollecite a presentarsi a' PP. Gesuiti, ed a recarlo a' medesimi. Immantinente i Padri si trasferirono in casa del defunto, scacciando le nipoti, e da quel momento disposero della roba da assoluti padroni e ricusarono finanche di consegnare alla famiglia le antiche pergamene e titoli di nobiltà della medesima. Sommo fu lo scandolo, e la sorpresa nella città: da per tutto non si parlò che della bizzarria ed immoralità del testamento: e de' modi pe'quali erasi conseguito.

Il testamento assicurava alla vedova un vistoso vitalizio e diversi considerevoli legati. Però ben presto si ruppe la discordia tra' PP. Gesuiti e questa donna, per non essersi mostrati i primi abbastanza facili a contentarla col pagamento delle somme a lei lasciate; cosicchè essa ardì recarsi alla casa de' Padri, e prorompere contro di essi in iraconde parole. Ma l'indomani (cosa mirabile!) colpita da fierissimi dolori colici, tra vomiti e contorcimenti, dopo una giornata di tormenti esalò lo spirito, benchè fosse ancora nel vigore dell' età e godesse valida salute. Anche un antico domestico che trovavasi al servigio del Mascaro, corse voce di esservi trovato dopo breve tempo morto annegato con un sasso al collo nelle acque del mare presso la spiaggia; come se il caso e il concorso di tanti avvenimenti togliesse di vita tutti coloro, che potessero svelare qualche importante verità sulla genesi di quel testamento.

Il Mascaro doveva aver pure un figlio naturale procreato con altra donna. Costui era stato allevato in casa sotto il nome di Giosafatte Scamardella. Il testatore nel testamento lo chiamava suo figlio e gli lasciava un legato vitalizio di ducati cinquanta al mese. Ma le leggi di Napoli danno a' figli naturali riconosciuti, una non lieve parte dell'eredità paterna; e quindi lo Scamardella avrebbe potuto intentare un giudizio, e reclamare più considerevoli vantaggi. Il fatto è che nel testamento dove prima erano scritte queste parole: « ho un *figlio* allevato in casa col nome di ecc. ; » oggi la parola *figlio* vedesi grossolanamente cancellata e rasa, ma non sì che non fossero visibili le lettere preesistenti, e vi si rinviene surrogata in vece la parola *ragazzo*. Se il pentimento del testatore, o altra cagione, avesse prodotto un tal cangiamento, non può con certezza affermarsi. È certo però che il giovanetto Scamardella fu fatto da' PP. Gesuiti ritirare da un Istituto di educazione in cui trovavasi ed allontanare anch' egli da Napoli, e si vuole che abbia già indossato l' abito Gesuitico in Roma.

Gli eredi del sangue ricorsero al Re, esponendo i principali di questi fatti; ed implorarono che non si omologasse con la Sovrana approvazione quel testamento. Più volte a tal fine furono ai piedi del Re presentate le dette nipoti del Masearo da un avvocato, frequentemente adoperato in Napoli per supplicare quel Sovrano, cioè da P. S. Mancini. E il Re, guidato costantemente da spirito di giustizia e di morale, non solo mostrò più volte la sua propizia disposizione, ma benanche annunziò la idea di voler dividere quell'eredità tra' PP. Gesuiti e gli eredi del sangue.

Rimesso l'affare per parere alla Consulta di Stato, ivi i Gesuiti promossero una quistione di alta Regalia, negando al Re il potere, che espressamente gli conferisce un articolo delle leggi civili, il potere cioè di accordare o negare il beneplacito. I PP. Gesuiti senza la menoma esitazione e senza incontrare alcuno impedimento, stamparono e distribuirono due memorie in sostegno di sì fatta loro tesi, ed un' altra memoria fu stampata dal Sig. Mancini per difendere il diritto di Regalia. La discussione presso la Consulta diede luogo ad eguaglianza di voti sulla principal quistione, avendo una metà de' votanti opinato non competer al Re quel diritto, ed un'altra metà opinando in contrario, e scindendosi poi quanto a' mezzi da adottarsi nel rincontro, avvisando alcuni potersi l'eredità dividere egualmente tra gli eredi del sangue ed i PP. Gesuiti con accordarsi il beneplacito per la concorrenza di questa sola metà, ed altri avvisando potersi le parti rimettere ad una conciliazione da sperimentarsi innanzi ad un magistrato per fissar la norma e le proporzioni di una tal divisione. È notevole che tra' votanti in favore della Regalia e contro l' assunto de' PP. Gesuiti s' incontrassero il Consultore Vecchioni, uno de' più dotti ed eminenti magistrati Napolitani, il Commendator De Rosa, uomo religiosissimo e di scrupolosa coscienza, e l'arcivescovo di Seleucia Monsignor Mazzetti, educato nel chiostro, e di non dubbia riverenza alla Corte di Roma presso la quale ha sostenuto per lunghi anni luminosi ufficj. Rimessi i due pareri della Consulta al Re, e proposto l' affare nel Consiglio di Stato, tutti i Ministri e componenti del medesimo, nè pure uno eccettuato, opinarono in favore de' Gesuiti. Ma il Re, opponendosi al Consiglio, con suo Rescritto commise all'integerrimo magistrato Cav. Troia presidente della G. C. Civ. in Napoli di chiamare al suo cospetto le parti ad una conciliazione per procedersi bonariamente alla divisione della contesa eredità; ed ordinò che non riuscendo tra un mese la imposta conciliazione, l'affare venisse a lui riproposto.

Si assicurò da persone degne di fede che innanzi al Conciliatore i Gesuiti abbiano affermato risolutamente che la magnificata eredità non dava più di soli ducati trecento annui di rendita netta. Al che gli eredi del sangue risposero, chiedendo la cessione dell'eredità, ed offrendo ai

Gesuiti non una parte ma l' intero capitale corrispondente all' asserita rendita de' ducati trecento, anzi aggiunsero essere pronti a pagare il doppio ed il triplo di un tal capitale. Ma i Gesuiti per tutta risposta a simigliante proposizione, ricusarono di accettarla. Vani furono gli sforzi del Troia per ridurre i PP. ad ubbidire agli ordini Sovrani ed a conciliarsi; e quindi egli rinviò l'affare al giudizio diffinitivo del Re, esprimendo in un suo rapporto l'avviso che volendo trattar con la massima generosità i PP. Gesuiti, potevano loro darsi al più due terzi dell' eredità, ed un terzo agli eredi del sangue, anche in transazione del diritto cui questi avrebbero rinunziato d' intentare un formale giudizio per la nullità del testamento.

Sventuratamente in que' giorni il Re portossi in Roma, e ne ritornò insieme col suo fratello Principe D. Francesco di Paola che trovavasi in educazione presso i Gesuiti di Roma, e che giunto in Napoli, richiese a confessore un Gesuita. In Roma per mille vie si cercò interessare il Re in favore de' Padri. Certa cosa è che riproposto l'affare al Sovrano, questi aderiva a' Ministri, e ponendo in dimenticanza tutti gli antecedenti, accordava a' Gesuiti il richiesto beneplacito, e loro abbandonava l' intera eredità, facendo salvo solamente agli eredi del sangue di potere sperimentar dinanzi a'tribunali, come per legge, l'azione per la nullità del testamento.

Quest'azione trovasi infatti introdotta, ma non si ha omai il coraggio di proseguirla, a fronte dell'onnipotenza degli eredi testamentari.

I PP. Gesuiti segnalarono la loro vittoria, celebrando non prima di questo momento magnifici funerali al defunto testatore. Le nipoti di costui furono colpite da sì grave dolore che una di esse, la quale era incinta, morì nel parto, benchè fosse in giovane età.

Chi scrive la presente notizia, benchè non sia napolitano, pure avendo conoscenza con la famiglia di una delle nipoti interessate, ed avendone anche avuto ragguaglio da varie persone del paese, ha potuto riunire gli elementi indicati di sopra; ma ad ogni modo non intende guarentirne quella parte, che risulta da semplici voci sparse nel pubblico.

B. Disputa del Mancini [1]

I

Il marchese di Acerno Giovan Giuseppe Mascaro possedeva un vasto patrimonio ascendente ad un valore non minore di ducati circa 300 mi-

[1] Il Mancini, come tutti sanno, non è soltanto un celebre giureconsulto, ma un profondo scrittore di filosofia civile.

la, come risulta dalla dimostrazione fattane da parte delle sue nipoti nell'incartamento esistente presso la Consulta, malgrado gli sforzi adoperati in contrario per occultarne il vero valore e per attenuarlo.

Tale patrimonio aveva egli ereditato da' suoi maggiori, e specialmente dal fu marchese Girolamo Mascaro di splendida ricordanza nell'antica magistratura napolitana. E questi col suo ultimo testamento del 1819, cioè posteriore alla pubblicazione delle nuove leggi, bramando conservare co' beni il lustro e l'agiatezza nella sua famiglia e parentela, aveva inculcato al suo erede di fondare su i medesimi un maiorasco. Nel testamento stesso prescrisse doversi completare le doti dell'unica germana sorella di esso marchese Giovan Giuseppe, per nome Ippolita Mascaro, maritata nella famiglia Caputo de' marchesi di Cerveto, fino alla concorrenza della sua quota di riserva.

Il marchese Giovan Giuseppe non iscemò, ma conservò ed accrebbe il patrimonio familiare. E poichè non era coniugato, nè congiunti più stretti aveva della cennata unica sua germana (mentre il cav. Antonio Mascaro e due altre sorelle erano con lui solamente *consanguinei*, essendo nati di diversa madre); perciò tutto l'affetto del marchese fu posto nelle due figliuole della medesima sua germana Ippolita, le quali scrisse sue eredi universali con solenne testamento per atto pubblico del 1819, rogato dal notar Diego Tommasuolo di Napoli. Son queste Vincenza Caputo oggi consorte del marchese Ferdinando Rohrlach Gentiluomo di Camera di S. A. R. l'Infante di Lucca, e Marianna moglie del marchese Biagio Palamolla.

Pendeva intanto un litigio introdotto non solo dalle sorelle consanguinee, ma benanche dal cav. Antonio Mascaro, tanto nel suo nome che qual tutore delle nipoti signore Caputo allora minori, contro il marchese Giovan Giuseppe pe' rispettivi diritti sulla eredità dell' avo Girolamo, e specialmente per lo rendimento de' conti dell'amministrazione del comune patrimonio tenuta per ben dieci anni dal marchese medesimo. Il marchese difendevasi contro i consanguinei, a' quali poscia pagava in transazione alcune somme: nell' interesse poi delle nipoti diceva imprudente la lite promossa dal cav. Antonio per parte delle stesse, annunziando di avere in favor loro disposto della universalità de'suoi beni col testamento per atto pubblico.—Pervenute le nipoti alla maggior età, e riconosciuta l'imprudenza dell'operato dal loro tutore; adescate dalla solenne promessa del marchese zio, prontamente piegarono a rinunziare alla lite ed a sacrificare senza menomo compenso ogni loro diritto.

Il marchese Giovan Giuseppe persistette costantemente nella sua disposizione testamentaria sino alla vigilia quasi della sua morte avvenuta nel 1844.

Ma essendo ricorsa alla mediazione spirituale de' Padri Gesuiti di Napoli una donna che con lui da moltissimi anni conviveva, e che non ave-

va mal potuto ottenere di divenirgli moglie; e questa mediazione essendo stata sì valevole da indurre il marchese a sposarla; e finalmente la vanità e l'amor proprio di costei essendosi veduta lusingata per l'ammessione accordatale, malgrado l'oscurissima nascita, nella Congregazione delle Nobili Dame presso i medesimi PP. Gesuiti; venne in mente a costei il pensiero di vendicarsi da una parte del dispregio in cui per lunghi anni era stata tenuta appo i congiunti del marchese, e di attestar nel tempo stesso a' PP. Gesuiti quanta fosse la sua riconoscenza verso di loro. E mal conoscendo ella i severi principii di morale e di pietà che sono di guida a' rispettabili PP. della Compagnia di Gesù, ai quali non poteva nè potrà mai riuscir grato ciò che la morale e la giustizia riprovavano; si avvisò di manifestare il suo animo verso la lodata Compagnia con un mezzo il più iniquo e biasimevole. Imperocchè (al certo senza alcuna scienza de' Padri [1]) incominciò essa a porre in opera ogni maniera di suggestione sull'animo del marito per piegarlo a rivocare il testamento in favore delle nipoti, ed a disporre di tutt' i suoi beni a vantaggio de' PP. Gesuiti di Napoli.

Morto indi a poco senza figliuoli il marchese Mascaro, mentre era già innoltrata la compilazione dell'inventario sul testamento del 1819 favorevole alle nipoti, improvvisamente si annunziò il rinvenimento di un nuovo testamento olografo del marchese in mezzo ad una cassa di carte di nessuna importanza, e questo voluto testamento rivocava appunto le antecedenti disposizioni, e lasciava la intera eredità a' PP. Gesuiti, salvo un vitalizio di ducati 100 al mese, abitazione, uso di mobili, e largizione di ducati 3 mila in una sola volta a favore di quella donna divenuta sua moglie. Le parole di questo testamento esprimono i sentimenti dell'ira e dell'odio, da cui il testatore dicevasi animato, contro la propria famiglia.

Dietro reiterate suppliche avanzate alla giustizia del Sovrano dalle nipoti del defunto, così crudelmente deluse e defraudate benanche dei loro incontrastabili diritti di credito, perchè coperti forse dal lungo silenzio; S. M. si è degnata domandare l'avviso della Consulta intorno al Sovrano Beneplacito, di che i PP. Gesuiti han bisogno per essere autorizzati a ricevere la doviziosa eredità.

Intanto quasi che non bastassero l'indole dell'affare e l'universale scandalo prodotto dalla disposizione testamentaria del marchese Mascaro a richiamar sulla controversia la più provvida vigilanza del Sovrano e la più viva attenzione del pubblico; è venuta ad accrescerne l'importanza una quistione di *Alta Regalìa*, che nella Memoria in istampa a pro de' PP. Gesuiti si è osato promuovere, e che fa della presente nostra scrittura (dettata come permetteva l'angustia di un breve gior-

[1] Qual sia il valore di questa clausula, ciascun sel vede.

no) meno la difesa delle signore Caputo, che de'sacri ed inviolabili diritti della Sovranità, a' quali dalla parte avversa non si è dubitato di far aperto contrasto.

In somma si sostiene, che dopo essersi restituito alla Chiesa il diritto di acquistare col Concordato del 1818, il Re non avrebbe potuto nelle Leggi Civili del 1819 riserbarsi la facoltà di dare il Beneplacito per l'autorizzazione di tutt' i *corpi morali*, non esclusi gli *ecclesiastici*, ad accettare donazioni ed eredità: e che in conseguenza o tal riserba riguardi la sola indagine della *utilità* della corporazione ecclesiasttica; ovvero sia relativa a' soli *corpi morali laici* dipendenti interamente dall'autorità del Sovrano, non già anche agli *ecclesiastici*: e da ciò sia mestieri dedurre, che non dubitandosi nella specie della *utilità* de' PP. Gesuiti a prender l'eredità Mascaro, il Re sia necessariamente astretto a concedere il Beneplacito, e non abbia l'autorità di negarlo, o di accordarlo con qualsivoglia limitazione. Quanto a noi, protestiamo altamente di sentire l'irreverenza dell'arduo assunto, che attribuendo al Concordato effetti non mai voluti da ambe le Alte Parti Contraenti, cerca restringere il perimetro delle Sovrane Regalìe e di contendere al nostro Augusto Principe l'esercizio di un diritto, che tutt' i Sovrani Cattolici d'Europa da secoli esercitano senza contesa ne' loro Stati. Protestiamo altresì il più profondo rispetto alle prerogative ecclesiastiche; sentimento doveroso per ogni cristiano di puri principii, come ci rechiamo a gloria di essere: ed in ciò siam certi d'incontrarci ne' simili sentimenti del piissimo nostro Sovrano.—Nè su questa disputa avremmo prescelto di scrivere; se la verità ed il dovere del nostro uffizio non ci obbligassero a rispondere alla provocazione che gli avversarii pe' primi han fatto della enunciata quistione; al qual mezzo non sarebbero certamente ricorsi, se non fossero convinti che potentissimi motivi di morale e di equità nella specie concorrono per determinare il Sovrano a negare il Beneplacito, usando della Suprema Potestà. Se di ciò non avessero temuto, a qual pro sarebbesi da lor promossa una quistione cosiffatta?

Dovendo adunque la Consulta del Regno dare il suo Avviso sulla convenienza del chiesto Beneplacito; per parte delle sorelle Caputo si rassegnano brevi preghiere a' superiori lumi ed alla incorrotta giustizia de' componenti questo eminente Collegio, intorno alle seguenti quistioni.

1. Il Sovrano è chiamato ad impartire il Beneplacito e l'autorizzazione per le donazioni e disposizioni di ultima volontà a favore de' *Corpi Morali* nella semplice qualità di *tutore* de' medesimi, cioè unicamente nello scopo della loro utilità; ovvero è chiamato anche ad esaminare la moralità e la equità della disposizione?

2. Sotto la denominazione di *Corpi Morali*, l'art. 826 delle nostre Leggi Civili comprende, oppur no, anche le corporazioni ecclesiastiche? Ed

osta forse il Concordato del 1818 all'esercizio di un tal Diritto di *Regalia*, in quanto alle cennate corporazioni ecclesiastiche?

3. Concorrono nella specie potenti motivi, perchè il Sovrano neghi d' impartire il suo Beneplacito sul testamento in esame?

II

SULLA PRIMA QUISTIONE

Siccome l'art. 826 delle nostre Leggi Civili corrisponde all'art. 910 del Codice Civile Francese dal quale fu tratto; ed ambi similmente stabiliscono che le disposizioni per donazioni tra vivi e per testamento, in vantaggio de' corpi e stabilimenti autorizzati dal Sovrano non abbiano effetto senza una speciale Sovrana autorizzazione; così la risoluzione della Prima Quistione discende in modo incontrastabile dalla semplice lettura de' processi verbali delle discussioni che ebbero luogo nel corpo legislativo, e presso il Tribunato in Francia, nonchè consultando *tutt' i comentatori* del Codice Civile, nessuno eccettuato.

Bramando esser brevi, ci contenteremo riferir per tutti le parole del reputatissimo Duranton, le quali in sostanza corrispondono alle opinioni degli altri interpreti ed al risultamento delle cennate discussioni avvenute in Francia sull'articolo di sopra citato: « Queste disposizioni (e« gli dice) non hanno il loro effetto, se non in quanto l'accettazione ne « sia stata autorizzata con un'ordinanza Reale. Non si è voluto che per « uno *zelo inconsiderato* o per un *sentimento di odio verso i parenti* que« sti fossero privati della successione. Il Governo è giudice della *bontà dei « motivi* che hanno potuto determinare il disponente: egli dunque può « puramente e semplicemente autorizzare l' accettazione della disposi« zione, rifiutarla, ciò che più frequentemente avviene, non accordarla « che sotto condizione che la disposizione sarà ridotta a' limiti da lui « fissati. In simili casi il Governo prende in considerazione la fortu« na lasciata dal disponente a' suoi eredi, indipendentemente dalla di« sposizione, la qualità ed il numero de' suoi eredi, i bisogni dello sta« bilimento a favore del quale una tal disposizione ha avuto luogo; e fi« nalmente prende la sua determinazione dietro il ravvicinamento di « queste diverse circostanze [1]. » Presso a poco le stesse cose dicono il Furgole, il Grénier ed il Toullier.

Dunque l'articolo fu scritto nel Codice Civile e nelle nostre Leggi Ci-

[1] Duranton. — *Des Donat. entre vifs et des testamens.* — *Tit. II, pag.* 334. — Bruxelles, 1841.

vili non già per la gretta veduta dell'interesse unicamente del *Corpo Morale*, ma per vedute più larghe e complessive di generale utilità.

Il che più manifesto si rende a chi facciasi a considerare che l'articolo 826 trovasi collocato sotto la rubrica *della capacità o incapacità di disporre e di ricevere per donazione o per testamento;* mentre le disposizioni relative alla semplice garantia dell'interesse di quelle persone, che non sono *sui juris*, nell'accettazione della eredità, o di una donazione tra vivi, veggonsi nelle Leggi Civili collocate separatamente sotto gli articoli 693 e seguenti, ed 858 e seguenti, e sotto le rubriche ben diverse dell'*accettazione dell'eredità e della forma delle donazioni.* Anzi è notevolissimo che nell'articolo 861 vien detto: « Le donazioni fatte a favore di qualun« que corpo morale saranno accettate dagli amministratori rispettivi, « dopo che ne sieno stati debitamente autorizzati. » Ciò mostra che la rappresentanza legale del corpo morale per l'accettazione non è nel Sovrano, ma negli *Amministratori*, come nel tutore, nel curatore, nel consiglio di famiglia per altre persone che da sè medesime non possono accettare o rinunziare; ma che questa garentia dell'interesse de' corpi morali nell'accettazione è una cosa affatto estranea e diversa dall'autorizzazione che deve necessariamente procedere per rimuovere la *incapacità relativa* sancita dall'art. 826.

Finalmente la verità di tal sentenza è benanche confermata dal fatto della frequente commutazione delle ultime volontà de' defunti espresse in favore di qualche stabilimento pubblico, o pure di beneficenza e simili, in altre diverse fondazioni ed opere che per avventura il Sovrano creda di maggiore utilità. Il qual dritto di commutare in tale materia le disposizioni de'testatori, specialmente se appariscano strane ed esorbitanti, fu mai sempre riconosciuto come una delle *Regalìe* inerenti alla Sovranità per testimonianza de' più insigni scrittori di pubblico dritto [1]. Or

[1] Dopo il GROZIO (Lib. II, cap. VI, lib. 14), il PUFFENDORF (Lib. IV, cap. 10), l'UBERO (De jur. civ., sec. 6, cap. 6, num. 5), ed il dottissimo CRISTIANO TOMASIO (ad UBER., loc. cit.), non si è più contrastato, che la guarentigia de' testamenti e la esecuzione delle ultime volontà di coloro che più non sono, vengono dalla legge civile dello Stato: e perciò si è conchiuso che alla Sovrana potestà appartenga non solo determinar la forma de'testamenti, ma circoscrivere la libertà di testare, subordinarla in alcuni a certe condizioni, e torla anche del tutto dal proprio Stato. Del principio, da cui questa conseguenza comunemente trassero gli scrittori, ragionarono profondamente tra'giureconsulti: oltre l'UBERO di sopra citato, il FABRO *(ad legem primam C. de her. pet.)*, il METILLO, il GONZALE, ed altri moltissimi presso il MONETA (*De commut. ult. vol., cap. III, num.* 31). Quindi è già gran tempo che nel dritto pubblico comune più non si dubita che tra le Regalìe del Principe sia da noverare il diritto di commutare le ultime volontà. Si può leggere quel che ne scrivono il ZIEGLERO (*De jur. majest., lib. I, cap.* 20), l'HORNBECK (*in exam. bul. Innocent. VII, pag.* 68 *et* 131), ed il CARPZOVIO (*part. III, const.*13, *Def.* 27).

Specialmente poi di tali commutazioni occorre incontrare esempi fin nel Dritto Romano in materia di eredità e legati in favore de'*corpi morali*. Attesta il giureconsulto CALLISTRATO, che fatto da un testatore un legato perchè una nuova opera si costruisse, piacque all'Imperator Antonino Pio commutare la destinazione del legato nel ristoramento di altre antiche opere: *Pecuniam, quae in opera nova lega-*

se ciò si pratica tutto giorno pe' corpi morali non ecclesiastici, e se il Re non si limita alla sola indagine del loro interesse, allorchè deve impartire il Benaplacito; lo stesso dovrà certamente dirsi riguardo a' *corpi morali ecclesiastici* quante volte sarà dimostrata nella seconda delle proposte Quistioni la comprensione benanche delle corporazioni ecclesiastiche sotto la generica espressione di *Corpi Morali*, contenuta nel cen-

ta est, potius in tutelam eorum operum, quae sunt, convertenda, quam ad incoandum opus eroganda, Divus Pius rescripsit (L. 7, D. de op. pub.). Il giureconsulto MODESTINO riferisce pure un altro esempio di commutazione di volontà per determinazione del Romano Senato (L. 16, D. de usu et usufr. per legato). E generalmente risponde in un bel luogo del Digesto il giureconsulto Valente: *Legatum municipio pecuniam in aliam rem, quam defunctus voluit convertere* CITRA PRINCIPIS AUCTORITATEM *non licet* (L. 5, D. de adm. rer. ad civit. pert.). Dunque per lo contrario sarà permesso CUM PRINCIPIS AUCTORITATE commutar la volontà. Ma senz'altro gioverà riportare un' autorità non sospetta ai nostri avversarii, quella del dottissimo Cardinal DE LUCA, il quale dice maravigliarsi di coloro che questa facoltà al Principe contrastano, e soggiunge che ogni buon giureconsulto debbe avere in luogo di favola e d'inezie la contraria sentenza: *Quamvis plerique superficiales hanc denegent potestatem illam freti ratione, quod lex natura docet, ac praecipit, supremus morientium voluntates religiose servari, ideoque non posse per* PRINCIPEM JURI NATURALI DEROGARI, *ac praeterea iidem superficiales nimium scandalizantur, atque obloquuntur de hujusmodi derogationibus particularibus, magis vero de altera generali contenta in Constit. 41 Clement. VIII, quae Bulla Baronum vulgo appellatur; attamen leguleicam simplicitatem, ac ineptiam id redolet quoniam, ut frequenter advertitur hoc eod. tit. praesertim disc.* 141 *et dict. tit. de feud. ad materiam praefatae Bullae Baronum disc.* 74 *cum plurib. seq. et alibi, etiam ubi agitur de primis directis, ac immediatis dispositionibus universalibus, vel particularibus morientium per testamentum, vel aliam speciem ultimae voluntatis,* ADHUC SUPREMUS PRINCEPS DEROGARE POTEST, *ex ea ratione, quod factio testamenti, sive facultas disponendi de bonis suis post mortem, provenit a mera benignitate juris positivi, adeunt non desint volentes quod haec benignitas, vel facultas adversetur potius juri naturae, vel humanae rationi, unde reprobatione digna sit, quoniam est conferre dispositionem in tempus inhabile, quando jam resolutum est omne dominium, atque disponens, tanquam annihilatus, non est amplius dominus; multo vero magis quando non de prima et immediata dispositione agatur, sed de ulteriori, obliqua vel fideicommissaria.... Apud illos, qui scientifico more per principia, et rationes discurrunt, istud assumptum defectus potestatis ejus, qui jura Supremi Principatus habent cum facultate condendi et destruendi legem positivam, inter fabulas, ac ineptias reponi meretur* (De fideic., disc. 273).

E lo stesso profondo scrittore in diversi luoghi delle sue opere ripete le medesime cose, come nel *L. de Regalibus*, disc. 149 e 177: *Principem posse fideicommissis aliisque defunctorum voluntatibus derogare, seu eas commutare, quod scilicet qualitas obligatoria fideicommissorum aliarumque ultimarum voluntatum proveniat magis a jure positivo, quam a jure naturae, vel gentium, ut in proposita Bullae Baronum pluries ad illam materiam advertitur sub tit. de feudis, praesertim in Romana pecuniaria de Palavicinis*, disc. 74, *et in Romana contributionis de Cesiis*, disc. 89. *Imo non solum in fideicommissis, sed etiam in ipsismet testamentis, ac primis dispositionibus idem dici potest, quoniam antiquorum forte probabilior sententia est has dispositiones, utpote collatas in tempus inhabile, et quando defunctus, utpote annihilatus non est amplius dominus, operativas non esse, cum ita disponat de re non sua, et sic totam provenit a jure positivo. Et quamvis in aliquibus legibus civilibus disponi videntur juri naturae congruere, ut testantium voluntates suum sortiuntur effectum. Attamen id est per modum loquendi, et tanquam per assignationem rationis, ob quam lex positiva ita disposuit, non autem quod vere lex naturae, vel gentium resistat, cum vere apud Romanos provenerit a legibus 12 tabularum, ad text. in l. verbis, ff. de verbor. signif. cum concord.*

nato articolo 826, e sarà respinta l'arbitraria distinzione che si vorrebbe fare de' *corpi morali ecclesiastici* e de' *non ecclesiastici*.

III

SULLA SECONDA QUISTIONE

L'articolo 826 fu introdotto nelle Leggi Civili napolitane dal Codice Francese. E siccome, allorchè il Codice Francese fu compilato, la Francia non riconosceva alcun diritto di far nuovi acquisti per qualsivoglia via alla Chiesa ed alle mani morte; così si è creduto sostenere, che l'autorizzazione riservata al Sovrano nel Codice Civile non potesse riguardar punto i *corpi morali ecclesiastici*, collocati per le leggi dell' epoca in uno stato d'*incapacità assoluta* che neppure dal Sovrano poteva venir rimossa. Quindi si vorrebbe conchiudere che nel senso stesso fosse stato introdotto l'articolo 826 nelle nostre Leggi Civili, cioè escluse sempre le *corporazioni ecclesiastiche* dalla influenza del disposto nell' articolo medesimo.

Ma questo concetto rimane con la più grande facilità ed evidenza smentito da' processi verbali della discussione avvenuta del nostro abolito Supremo Consiglio di Cancelleria sul proposito, allorchè ebbe luogo la compilazione delle vigenti Leggi Civili. Per buona ventura un fedele estratto di questi atti officiali venne dal benemerito magistrato Amorosi inserito nelle note della sua versione italiana del Duranton. Or basta al nostro assunto riferir la seguente *Nota* da lui collocata sotto l' articolo in quistione:

« Sulla mozione del Reggente *Principe di Cardito* e del Consiglier « *Sollima* nell'articolo 826 Leggi Civili, dove le parole *o di stabilimenti* « *di pubblica utilità* si aggiunse nella Camera di grazia e giustizia del- « l'abolito Supremo Consiglio di Cancelleria *o di altri corpi morali au-* « *torizzati dal Governo*. Si credè necessaria tale aggiunzione affin di « comprendervi dopo l'ultimo concordato anche per le *Chiese* ed i *mo-* « *nasteri* l'obbligo di ottenere l'autorizzazione Sovrana, dipendente dal « *jus coeundi*, che presso a noi, a differenza del dritto romano, porta per « conseguenza il *jus capiendi*, del quale parlasi nell'articolo 15 del Pro- « spetto, che corrisponde all'articolo 10 delle Leggi Civili. In effetto que- « sto Beneplacito si accorda dal Re a norma de' num. 7 e 9 dell' art. 15 « della Legge de' 14 giugno 1824, dietro il parere della Consulta Gene- « rale del Regno, tanto per accettazione di donazioni, legati o eredità

« lasciate alle CORPORAZIONI ECCLESIASTICHE, o civili, che pe' contratti « de' luoghi pii ecclesiastici o laicali [1]. »

Leggesi in fatti quell'aggiunzione nell'articolo 826 delle nostre Leggi Civili, confrontandolo con la lezione del corrispondente articolo del Codice Civile Francese. E che sotto la voce *Corpi Morali* il legislatore abbia voluto indubitatamente comprendere anche la *Chiesa* e le *corporazioni ecclesiastiche*, risulta nitidamente dalle frasi dell' articolo 10 delle stesse Leggi Civili, che sono le seguenti: «La *Chiesa*, i comuni, le cor« porazioni e tutte le società autorizzate dal Governo, si considerano « *moralmente come altrettante persone.* »

Dunque la Chiesa, per testuale dichiarazione dell'art. 10, è considerata dal Legislatore, del pari che i comuni e le altre corporazioni e società legittimamente autorizzate, tra le PERSONE MORALI, tra i CORPI MORALI.

Concorrono perciò alla retta intelligenza dell' articolo 826 non solamente il conosciuto scopo dell'aggiunzione fatta presso di noi alla precedente lezione del Codice Francese, ma benanche la dichiarazione data altrove dallo stesso legislatore della forza e significato legale delle parole aggiunte *Corpi Morali.*

Ma osterebbe mai il Concordato del 1818? Questa domanda si traduce nell'altra. È egli presumibile che il nostro legislatore abbia violato la fede de' trattati, e che fosse a lui vietato dal Concordato il dar per legge de' suoi Stati la disposizione racchiusa nell'articolo 826 Leggi Civili?

Basta la natura delle domande per rendere incredibile la esistenza di questo divieto che si vorrebbe scorgere nel Concordato, e che il piissimo legislatore delle Due Sicilie avrebbe dovuto voler infrangere e disprezzare. Ma dalle presunzioni passando alla pruova diretta, ci facciamo a considerare le seguenti cose, che forse richiederebbero ampio sviluppamento, ma che noi ci contenteremo solamente di cennare, favellando ad uomini sapientissimi e maestri nelle materie del pubblico dritto.

I. L'art. 15 del Concordato del 1818 nell'attribuire alla Chiesa il diritto *di acquistare nuovi possedimenti*, non dice però d' introdurre alcuna eccezione a' MODI CIVILI di ACQUISTARE riconosciuti ed ammessi nelle Leggi Comuni del Regno. Or se libero è alla Chiesa per effetto del citato articolo 15 acquistar per comprevendite, o per qualunque altro titolo oneroso, del pari che ad ogni altra persona godente de' diritti civili nel Regno; non può dirsi intanto che ella goder debba fra tutt'i *Corpi Morali* di una eccezione non stipulata nel Concordato, relativamente a' due MODI GRATUITI di acquistare, quelli cioè per *donazione tra vivi, e per testamento.* Dunque le norme scritte nell'articolo 826 debbono regolar benanche i *Corpi Morali ecclesiastici;* perchè (giova ripeterlo) altro è

[1] AMOROSI, *versione dal* DURANTON, vol. VIII, pag. 295. Napoli, 1834.

il diritto di acquistare che si è conceduto alla Chiesa col Concordato, ed altra cosa sono i MODI di ACQUISTARE determinati dalle Leggi Civili di ciascuno Stato, a' quali fa d'uopo che si uniformi chiunque acquista, ed in conseguenza ogni *corpo morale*, sia pure *ecclesiastico.*

Ed in vero i dominii delle cose non all'ecclesiastica giurisdizione, ma alla civile appartengono; e le forme e le condizioni, sotto le quali la trasmessione del dominio può avvenire, non debbono attingersi che dalla legge civile. Il Concordato ha fatto la Chiesa capace di acquisti; ma anche tra persone capaci i MODI di questa trasmessione vengono dalla legge determinati. Per conseguenza il soggettar la Chiesa all'adempimento di una condizione, richiesta dalla legge riguardo a tutt' i *Corpi Morali* per legittimare in essi la trasmessione del dominio a titolo gratuito, cioè co' MODI della donazione o del testamento; non importa menomamente ritoglierle la capacità a lei attribuita dall' art. 15 del Concordato. Al contrario sarebbe lo stesso che distruggere il concetto della Sovranità pretendere che un *corpo morale ecclesiastico* nell' esercizio del ricuperato *diritto di acquistare* non debba uniformarsi a' MODI CIVILI scritti nelle leggi del Principe, e che la Chiesa sola possa esercitar questo diritto con MODI affatto diversi, ed indipendenti dall' autorità delle leggi comuni. I MODI *di acquistare e trasmettere il dominio* sono materia del dritto umano, e non del divino; e quindi le corporazioni ecclesiastiche non possono considerarsi sciolte dall'obbligazione, che relativamente ad alcuni di tali MODI il dritto civile ha proclamata per tutti i *Corpi Morali* senza alcuna distinzione o eccezione. In conferma della qual verità, noi ci farem forti dell'autorità venerabile di uno degli eminenti Padri della Chiesa, cioè di S. Agostino. Egli stesso scrive queste memorande parole: *Quo jure defendis villas Ecclesiae? Divino, an humano? Unde quisque possidet quod possidet? Nonne jure humano?... Jure humano dicitur: Haec villa mea est, haec domus mea, hic servus meus est. Jura autem humana jura Imperatorum sunt.... — Sed quid mihi est Imperator? — Secundum jus ipsius possides terram. Aut tolle jura Imperatorum; et quis audet dicere: Mea est illa villa, aut meus est ille servus, aut domus haec mea est*[1]*?* E questa sentenza del Santo Vescovo di Ippona passò in legge solenne della Chiesa, potendo leggersi nel Decreto di Graziano il celebre Canone, formato appunto da quel luogo, e quasi con le stesse parole da noi riferite[2]. Sostengasi ora, se si può di vantaggio, che la Chiesa anche ne' MODI DI ACQUISTARE debba intendersi sciolta dall'influenza delle leggi civili de' Principi.

II. Mal si direbbe, che col negarsi il Beneplacito sulla donazione o sul testamento, verrebbe ad operarsi una specie di alienazione de'beni ecclesiastici; perchè un tale argomento sarebbe una vera *petizione di*

[1] *Tract. 6, ad cap. I Joann.* — [2] *Can.* Quo Jure I, *distinct.* 8.

principio. In fatti verrebbe a supporsi, che fossero già acquistati i beni alla Chiesa, ossia che già operata si fosse la trasmessione del dominio prima ancora del Beneplacito, val quanto dire senza che ella uniformata si fosse alla legge civile circa que' due MODI di acquisto. Or ciò precisamente è in quistione, cioè se la trasmessione del dominio si operi senza l'adempimento della condizione imposta dalla legge civile. — Oltre a che se prima dell'accettazione dell'eredità non vi è ancora un *jus quaesitum* nella Chiesa, nulla si toglie alla medesima che già suo fosse; e la commutazione della volontà del defunto vien dal Sovrano legittimamente pronunziata [1]. E di ciò cresce l'evidenza, ove si rammenti, che per tal ragione il Cap. VIII della Sess. 25 del Concilio di Trento, in cui la potestà di commutare le disposizioni *ad pias causas* veniva conceduta all'autorità ecclesiastica, fu tra' pochi che nel nostro Regno non vennero ricevuti ed ammessi, come può vedersi nel CHIOCCARELLI.

III. Il Concordato non tolse al Sovrano il dritto di alta vigilanza su tutt'i *corpi morali*, anche *ecclesiastici*, del Regno, i quali traggono dalla Suprema Potestà il *jus coeundi*, con le limitazioni e garentie credute necessarie acciò corrispondano al santo fine della loro istituzione.

In questo diritto di *alta vigilanza* del Principe su tutt' i *Collegi e Corpi Morali* risiede appunto il fondamento di ogni sua ingerenza nelle cose ecclesiastiche [2].

IV. La diversità delle condizioni alle quali i *Collegi* ed i *Corpi Morali* uopo è che soggiacciano ne' *modi gratuiti* di acquistare e specialmente per TESTAMENTO, da quelle che bastano ne' *modi onerosi*, è conosciuta fin da' tempi del Dritto Romano. È famoso il Rescritto degl'Imperatori DIOCLEZIANO e MASSIMIANO: *Collegium*, *si nullo* SPECIALI PRIVILEGIO *subnixum sit*, HEREDITATEM *capere non posse dubium non est* [3]. Si noti che anche dato il *jus coeundi*, che fa lecito il Collegio (poichè gli *illeciti*, chiamati nel Romano Dritto *conventicoli*, tanto è lontano che potessero esser capaci di acquisti, che anzi meritavano severe pene); pure facevano d' uopo a' *corpi morali* in Roma di una particolare *autorizzazione*, che era lo *special privilegio*, di cui si parla nel Rescritto, perchè potessero acquistare col MODO della SUCCESSIONE [4]. Così, adu-

[1] Di ciò fa anche testimonianza il dietro citato Card. DE LUCA: *Et nihilhominus etiam ubi agatur de Principe laico, ista ratio dubitandi cadere videtur in illis casibus, in quibus jus vel dominium jam sit quaesitum Ecclesiae vel ecclesiasticae personae;* SECUS AUTEM DE JURE QUÆRENDO. — De Fideic., disc. 273.

[2] *Cum vero Ecclesia sit in republica, imperanti non minus ac in caetera collegia, competit* JUS INSPECTIONIS GENERALIS, *ut videat, ne quid in sui et rei publicae praejudicium ibi agatur. Inde prima fundamenta Juris Imperantis circa sacra.*—BOEHMER, Introductio in Jus Public.Univers. Pars Spec.—Lib. II,cap.V,15.

[3] *L. 8, C. de her. inst.*

[4] *Opus fuit* (così il CUJACIO) *Constitutione, quae hoc permitteret. Et olim etiam quum Populus Romanus* HERES *instituebatur, ut liceret ei adire* HEREDITATEM, *opus erat Senatus-Consulto.* — Tom. IX, p. 719. Edit. Neap., lit. B. — Così pure il dotto WISENBACHIO (*ad loc. cit.*).

nanze lecite erano i *Municipî*, e pure attesta ULPIANO, che a' suoi tempi non potevano senza speciale autorizzazione del Senato acquistare per via di *eredità*, anche da'loro stessi liberti (ULP., *Fragm.*, tit. 22, § 5). Anzi più tardi per una costituzione dell'Imperatore Nerva confermata dall'Imperatore Marco, i collegii leciti furono dispensati dal chiedere la speciale autorizzazione per ricevere un semplice *legato*, non così per la *eredità* (*L.* 20, *ff. de reb. dub.*). Condizioni son queste, lo ripetiamo ancora una volta, imposte in diversa guisa ne' varî tempi e presso i varî popoli dalle leggi civili, ad alcuni MODI di acquistare pe' *Corpi Morali*; nè alcuno di questi corpi può esimersi, se esercitar voglia la sua capacità di acquistare, dall' osservanza di cosiffatte condizioni, a meno che non si pretenda superiore alla legge comune dello Stato. Ma di queste dottrine più largo trattato trovasi nel GOTOFREDO [1], nel DUARENO [2] e nel DOMAT [3]. Dunque non è nuova, ma antichissima la distinzione tra il diritto di acquistare, ed i modi di acquistare; tra approvazione necessaria alla legittima esistenza de' *Corpi Morali*, e la *speciale autorizzazione* necessaria come condizione di alcuni tra i *modi di acquisto* riconosciuti dalla legge.

V. Il Concordato semplicemente rimosse le leggi di ammortizzazione anteriormente vigenti, per le quali la Chiesa era costituita nell'assoluta incapacità di nuovi acquisti; e quindi restituì alla Chiesa la facoltà di acquistare nel modo stesso come prima aveala, ma non già in un modo più ampio e con nuova natura ad estensione di diritti. In fatti nel controverso art. XV si riconosce nella Chiesa il *diritto di acquistare*, come nelle antiche *fondazioni ecclesiastiche*. Considerato dunque il Concordato come quello che ripristinò semplicemente nell'antico stato le cose, i *corpi morali ecclesiastici* non possono dispensarsi richiedere il Beneplacito Sovrano, del pari che l'*assenso regio* richiedevasi nelle epoche anteriori per la costante polizia ecclesiastica del nostro Regno.

Ed i molti casi di commutazione di volontà ne' testamenti scritti a favore de' *corpi ecclesiastici*, che ebbero luogo nel nostro Regno nelle epoche anteriori alla pubblicazione delle leggi di ammortizzazione, possono vedersi raccolti in una dotta allegazione del celebre GIUSEPPE PASQUALE CIRILLO, da lui dettata nel secolo passato in occasione di un' eredità similmente lasciata a' PP. Gesuiti di Napoli [4].

VI. Malamente si invoca in contrario una lettera privata ed amichevole, scritta nel 1819 dal fu Ministro Tommasi in forma d' *ambasciata* al Nunzio Apostolico Giustiniani, che gli avversarî onorano della denominazione di *Rescritto Sovrano*, e che nel 1838 venne inserita in una

[1] *In L.* 8. *C. de her. inst.*
[2] *In tit. ff. de her. inst. c.* 2.
[3] *Droit Public, Liv.* 1, *tit.* 2, *sect.* 2.
[4] *Allegazioni di* GIUSEPPE PASQUALE CIRILLO. *Vol. I.*

Ministeriale del fu Marchese d'Andrea (pubblicata tra gli Atti del Concordato [1]). Imperocchè dalla stessa sua forma e locuzione si appalesa per una comunicazione confidenziale, e priva di ogni carattere officiale. Ma quando anche potesse sublimarsi ad un Sovrano rescritto, essa con termini assai circospetti nulla aggiunge nè toglie allo stato anteriore della quistione, limitandosi a dire che l'articolo 826 delle Leggi Civili *non pregiudica punto* all'art. 15 del Concordato; il che ben significa che il Sovrano dichiarava, non aver violato alcun diritto altrùi, promulgando nel corpo delle leggi civili quel controverso articolo 826.

VII. Gli scrittori più recenti sulla Polizia Ecclesiastica del Regno non altrimenti hanno inteso l'articolo 15 del Concordato, se non con la restrizione nascente dall'articolo 826 LL. CC. [2].

VIII. D'altronde sarebbe una ingiuria ed una irriverenza al Sovrano supporlo nella necessità di segnare di sua real mano l'autorizzazione per le disposizioni tra vivi e di ultima volontà a favore de' corpi ecclesiastici, senza facoltà di negar mai il suo Beneplacito. Non è concepibile un maggiore abbassamento della Maestà Sovrana di quello che si ravviserebbe in questa automatica funzione.

IX. Finalmente è vano contrasto questa *regalia*, mentre non pochi esempi si sono presentati prima di questo momento di *autorizzazione a' corpi ecclesiastici* non accordate illimitatamente, ed in conformità alle largizioni da essi ottenute con le donazioni o co' testamenti; ma di *autorizzazioni* parziali e limitate, con essersi riservata dalla provvidenza del Re a benefizio degli eredi legittimi una parte più o meno grande del patrimonio donato o legato. Questi esempi son noti a' rispettabili componenti della Consulta, e qui basta rammentarne soltanto uno recentissimo, quello cioè della eredità di D. Giustino Marangi di Chieti,

[1] *Parte VIII.*

[2] Il Liberatore, dopo di aver riferito il tenore dell'articolo 15 del Concordato del 1818, lo spiega ne'seguenti termini:
« Ma questa facoltà di acquistare non cessa di essere subordinata alla *reale autorizzazione*. Le Chiese, egualmente che tutt' i *luoghi pii ecclesiastici e regolari*, « sono sotto la tutela del governo, poichè tutti vengono sotto la denominazione *di* « *corpi morali;* e per essi chiaramente dispongono le nostre leggi civili nell'articolo « 826 sotto la rubrica della capacità di disporre o di ricevere per donazione tra vivi « o per testamento, che le disposizioni tra vivi o per testamento in vantaggio degli « ospedali, de' poveri di un Comune, degli stabilimenti di pubblica utilità e di altri « corpi morali autorizzati dal Governo, non avranno effetto se non in quanto saranno autorizzati dal Governo. — In fatti trattandosi della donazione tra vivi spiega « l'art. 86 delle medesime che l'accettazione debba farsene dagli *amministratori* di « detti stabilimenti, dopo esservi stati autorizzati nelle forme. Ora prima di tale autorizzazione questi amministratori non possono validamente stipulare l'accettazione la cui forma è necessaria per la validità della donazione, e questa accettazione non potendo staccarsi dalla condizione della precedente autorizzazione, risulta che fino a tanto che questa non è data, manca negli amministratori la capacità, e conseguentemente non esisterebbe la regolare accettazione. E col fatto vi « si adempie; come dalle corrispondenti autorizzazioni notate nella collezione delle « Leggi » (Liberatore, Polizia Ecclesiastica del Regno, pag. 92. Edizione napolitana).

da lui lasciata per testamento al Capitolo Metropolitano di quella città; mentre malgrado la *quasi unanimità* della Consulta a favore del corpo ecclesiastico (un sol voto essendovi stato per una parziale riserva di beni a pro degli eredi del sangue); pure S. M. il nostro giustissimo quanto religiosissimo Sovrano, con Real Decreto de' 18 marzo 1844, autorizzò il Capitolo a ricevere solamente tre quarte parti della eredità controversa, riserbando l'altra quarta parte a favore de' congiunti ed eredi legittimi del Marangi[1]. Lo stesso avvenne alcuni anni prima per la eredità dell'avvocato napolitano D. Salvatore Zamparelli, ed in parecchi altri casi.

Or dopo l'autorità solenne di ciò che il Sovrano co' suoi Decreti ha riconosciuto essere di suo alto diritto, e nelle attribuzioni della *Regalia*; potrebbe ancora persistersi nel dubbio, e supporsi inevitabile e necessario il Beneplacito da parte del Re, non già libero, riguardo alle *corporazioni ecclesiastiche?* Faremmo ingiuria alla sapienza de' componenti la Consulta, temendo di un simile Avviso.

IV

SULLA TERZA QUISTIONE

Che poi nella specie concorrano numerosi motivi e di indole gravissima per far negare il Beneplacito che si è implorato sull'ultimo voluto testamento del fu marchese Mascaro; lo dice il grido della voce pubblica, e lo dirà l'intima convinzione di chiunque getterà lo sguardo sul tenore del medesimo.

Per amor di brevità si tralascia una troppo minuta enumerazione di tali motivi, e solo si enunciano i seguenti più degni di considerazione.

I. Precipuo esame che si presenta al Sovrano (secondo si è dimostrato) allorchè debba impartire omologazione ad una disposizione a titolo gratuito a favore di una corporazione religiosa, è quella di indagare se sia stata dettata da vero sentimento religioso e da uno scopo morale, o all'opposto sia il risultamento di principii irreligiosi ed immorali; mentre se nel primo caso è da rispettarsi la volontà del defunto, nel secondo in vece il vero interesse della religione è quello di non far servire i suoi ministri ad istrumento di una riprovevole passione che animava il testatore; ed allora giustamente rifiutasi l'approvazione ad un atto

[1] Non si dica, che nelle informazioni consuete richieste all'Arcivescovo di Chieti, questi con spirito di vera carità non si mostrò alieno dal parere di rilasciarsi qualche cosa agli eredi legittimi del testatore; giacchè l'Ordinario non poteva con la sola sua adesione legittimar l'alienazione di *beni ecclesiastici*, supponendoli già divenuti tali anche prima dell'*autorizzazione Sovrana*, secondo il sistema de' nostri avversari. Dunque l'adesione dell'Ordinario a nulla potè influire; e la limitazione del Beneplacito a sole tre quarte parti dell'eredità fu un vero atto di Sovrana autorità.

di tal natura che fu testimonianza di animo vizioso e corrotto, anzichè di una coscienza contrita; e la cui esecuzione recherebbe scandalo e non edificazione al pubblico. — Or nel rincontro basta leggere il preteso testamento del fu marchese Mascaro, per rilevarne, che egli disponeva de' suoi beni a favore de' PP. Gesuiti non per devozione a quest'Ordine Religioso, nè per motivi di pietà cristiana; ma unicamente per disfogare in modo siffatto il suo immorale livore contro i propri parenti. In fatti nel testamento stesso egli mena vanto del più fiero odio contro la propria famiglia, dicendo, «*che lasciava a suo fratello il rancore di averlo « molestato, e di avere ascoltato l'immorale D. Tommaso Palliotti, che fu « causa della eterna discordia dell'intera famiglia.* » Ed il cennato signor Palliotti, che egli insulta ed ingiuria, è un magistrato distinto nell'attual servizio di S. M. in qualità di Giudice della G. C. Criminale di Terra di Lavoro. Tutta la cagione di questa *discordia con la intera famiglia*, e tutta la *molestia* che il marchese aveva ricevuta, consisteva nell'essersi chiesto il conto dell'amministrazione de' beni ereditari, che il marchese primogenito aveva lungamente tenuta. Tutta la immoralità del signor Palliotti consisteva nell'aver difeso in qualità di avvocato questa oppressa famiglia. — Or dicasi se una disposizione, il cui autore si mostra dominato anche in faccia alla morte da sentimenti di odio pe' suoi più stretti congiunti, ed oltraggia con ingiuriose espressioni la riputazione del suo simile, apparisca dettata da spirito di religione, o per l'opposto da' più riprovevoli sentimenti; e se potrebbe mandarsi ad esecuzione senza scandalo, e senza offesa della stessa notoria delicatezza e decoro de' PP. Gesuiti.

II. Non minor livore ed avversione il testatore ardisce di mostrare contro il Real Governo, avendo inculcato nel testamento medesimo ai PP. Gesuiti di farsi vindici de' dissapori che dice a lui cagionati dal Governo per la costruzione della strada di Miseno, ed avendo loro ingiunto di muover lite per la riscossione di un credito.

III. Deve poi richiamar tutta l'attenzione, l'inganno, l'illecito profitto, e lo spoglio di un credito specchiatissimo delle sorelle Caputo consumato col mezzo del cennato testamento ultimo. Risulta da legali documenti messi sotto gli occhi della Consulta, che il defunto avendo amministrato i beni della famiglia per oltre ad anni 17, venne condannato con sentenza del Tribunale Civile di Napoli del 2 dicembre 1833 a pagare ad esse sorelle Caputo e consorti di lite la somma di ducati *trentatremila cento quarantuno e grana* 30 con gl'interessi al 6 per 100, e le spese del giudizio. Egli però con suo atto per organo di usciere del 24 gennaio 1834 fece sentire, che *intento sempre a beneficare le due sue nipoti, le aveva istituite sue eredi con pubblico atto di sua ultima volontà rogato fin dal* 1819 *per notar Diego Tommasuolo di Napoli; e quindi pria d'istituirsi giudizio, bisognava che si fosse ben calcolato se l'esito di*

un tal giudizio poteva arrecar danno o vantaggio. Quando le sorelle Caputo giunsero all'età maggiore, verificata l'effettiva esistenza del testamento pubblico nel quale vedevansi scritte eredi universali, credettero prudente consiglio affidarsi alla promessa della successione, e rinunziare al giudizio incominciato, senza insistere nello sperimento de' loro diritti creditorî. Il marchese Mascaro d'altra parte, dopo aver persistito sempre dal 1819 fino al 1844, cioè per 25 anni, nella ponderata disposizione testamentaria per atto pubblico a pro delle nipoti; tutto ad un tratto è venuto con un cangiamento veramente inesplicale a distruggerla, non ostante che essa fosse una disposizione *rimuneratoria* di diritti certi e considerevoli, consigliata dalla natura e dall'ordinario corso delle affezioni umane, e confermata colla diuturna persistenza del testatore nella medesima. Altra pruova della nessuna fiducia che inspirar deve l'ultimo testamento a pro de' PP. Gesuiti, nonchè della sua immorale tendenza.

IV. I beni caduti nella disposizione erano in massima parte beni aviti familiari, i quali senza la eversione de'fedecommessi non avrebbero potuto uscir dalla famiglia; non già particolari acquisti del marchese. Il testamento in conseguenza ha tradito il voto de' suoi maggiori, ed ha spogliato di una successione ben doviziosa coloro che per natura e per antica destinazione di tale proprietà avevano diritto alla medesima.

V. Il così detto ultimo testamento nè anche è circondato da tali guarentigie legali, che il ricusare ad esso l'omologazione sembrar debba ritogliere agli eredi istituiti col medesimo una successione ormai infallibilmente assicurata. In fatti l'olografo sarebbe probabilmente annullato ne' Tribunali: 1. per non contenere intera, ma abbreviata la firma del testatore: 2. per avere tutt'i caratteri di un semplice *progetto* di testamento, sì per l'indicato tenore della firma, sì pel luogo e modo del suo rinvenimento in mezzo a fasci di carta di nessuna importanza, dopo di essersi già iniziata la confezione dell'inventario in forza del precedente testamento pubblico (come dall'inventario stesso apparisce): 3. per fondati motivi e sospetti di *suggestione dolosa* usata al testatore negli ultimi tempi di sua vita dalla moglie di lui; sospetti di suggestione che son renduti più gravi per la notoria vita antecedente e posteriore del testatore, aliena da ogni vero sentimento di devozione e di pietà: 4. per essere inoltre l'olografo una disposizione *ab irato*, fatta senza libertà di mente, e con l'animo ottenebrato da una prepotente passione di odio. Tutti questi vizî vengono qui cennati (con la più solenne riserba di farli valere, se sarà d'uopo, presso i Tribunali) non perchè la Consulta o il Sovrano debbano esaminarli e giudicarne nello stato attuale delle cose; ma unicamente perchè si rilevi la inevitabile certezza di una gravissima causa, cui la omologazione del testamento darebbe luogo, e dalla quale si accrescerebbe per certo lo scandalo pubblico, e

non mancherebbe di soffrirne (con dispiacere delle stesse signore Caputo) la dignità de' lodati PP. Gesuiti; e d'altronde essi ancora rimarrebbero esposti alla probabilità di perdere tutto quello che dal testamento sperano. Perciò sarebbe anche nella prudenza e nel sapiente discernimento di S. M. di prevenire, sia col rifiuto della omologazione ad una disposizione sì mostruosa e vacillante, sia col tenore di altra opportuna Sovrana risoluzione, liti scandalose, e di sì fosco colore.

VI. Finalmente poichè da parte de' PP. Gesuiti nelle loro suppliche si è allegato, che il marchese Mascaro fosse notorio *usuraio*, e perciò avesse disposto de' suoi beni ad *pias causas*, benchè (come essi stessi deducono) sia morto all'improvviso, cioè senza aver potuto dar segni di pentimento; noi ricordiamo che innanzi alla Chiesa e secondo il dritto canonico il suo ultimo testamento è nullo e di nessun vigore, per consenso di tutt'i canonisti: *Testamenta manifestorum usurariorum ita nulla et irrita esse non praestita Canonica cautione*, *ut nec* LEGATA AD PIAS CAUSAS IN EIS RELICTA DEBEANTUR, *secundum* BARTOL. *n.* 30, BALD. *n.* 6, *L.* 1, *C. de sacros. eccles.*, *ex eo quod nulla sint haec testamenta ipso jure*, *nec quidquam in eis relictum peti jure valeat* (COARRUVIAS, Variar. Resolut. lib. III, cap. 3, n. 9). È inutile aggiungere le innumerevoli autorità somiglianti. Or potrà una corporazione ecclesiastica ottenere che le sia permesso eseguire un testamento, che per le leggi ecclesiastiche è nullo?

Fa d'uopo in buona fede convenire, che non siasi giammai presentata in altri casi una maggior copia di motivi gravissimi, per indurre la giustizia del Sovrano a negare o a temperare il sollecitato Beneplacito.

V

RISPOSTE ALLE OBBIEZIONI

« La Consulta, si dice in primo luogo, non deve esaminare che la « utilità sola del *corpo morale ecclesiastico;* per effetto della distinzio- « ne che deve portarsi sull'art. 826 LL. CC., il quale relativamente ai « *corpi morali laici* può dar luogo ad una quistione di *convenienza* e « di *equità* nella impartizione del Beneplacito, ma ad una quistione di « sola *utilità* riguardo a' *corpi morali ecclesiastici.* »

Rispondiamo col vecchio brocardico legale: *Ubi lex non distinguit*, *nec nos distinguere debemus.* Come si può portare una distinzione sopra

un testo di legge, che non ne ammette alcuna, ma che espressamente comprende in una disposizione unica ed identica tutt'i *corpi morali*, di qualunque natura essi fossero?

D'altronde se la necessità di questa distinzione nel sistema degli avversari si fa discendere dall' art. XV del Concordato; questa necessità svanisce per la dimostrazione da noi fatta dell'armonia e compatibilità in cui è l'articolo del Concordato con quello delle Leggi Civili inteso nel suo vero senso, cioè senza distinzione di sorta.

Finalmente se l'autorizzazione Sovrana per le corporazioni ecclesiastiche fosse semplice *dichiarazione di utilità;* dovrebbe essa obbligarli a ricevere la liberalità, ed interdire a' medesimi il diritto di rinunziarvi; altrimenti sarebbe mestiere ammettere che dopo l' esame della *utilità* fatto dal Re potesse esservi un contrario giudizio sul medesimo oggetto, superiore a quello del Re, e preponderante. Ma è certo in tanto, che il Beneplacito non obbliga all' accettazione; e non mancano esempi di rinunzie al dono, al legato, all' eredità da parte di *corpi ecclesiastici* anche dopo essere stati autorizzati dal Sovrano a farne l' accettazione: tanto è lungi dal vero, che il Beneplacito sia *dichiarazione di utilità del corpo morale.*

« S'invoca (dicesi) l' art. 10 delle LL. CC., in cui è scritto: LA CHIESA, *i Comuni*, *le corporazioni*, *e tutte le società autorizzate dal Governo*, *si considerano* MORALMENTE *come altrettante* PERSONE. *Godono dell'esercizio de' diritti civili* SECONDO LE LEGGI VEGLIANTI. — Quindi « si dicono due cose:

« 1. In questo articolo il legislatore nomina direttamente la *Chiesa;* « non la nomina nell'art. 826 LL. CC. dove si stabilisce la necessità della Sovrana autorizzazione. Un tal silenzio la esclude dalla influenza di « questo ultimo articolo, per la regola: *Ubi voluit dixit.*

« 2. Nell'art. 10 si dice che la *Chiesa* e gli altri *corpi morali* godono « dell'esercizio de' diritti civili *secondo le leggi veglianti*, non già *secondo le presenti leggi civili. E legge vegliante* per la Chiesa è il Concordato del 1818. »

Rispondiamo al primo argomento, che la *Chiesa* non poteva nè doveva essere espressamente nominata nell'art. 826, quando erasi dichiarata necessaria l'autorizzazione Sovrana per ogni specie di *Corpi Morali;* e la ragione ne è riposta appunto in quell'art. 10 che gli avversari invocano, perchè in esso il legislatore aveva espressamente compresa la *Chiesa* tra le *persone morali*. Essa dunque fu pure evidentemente inclusa nella locuzione dell' art. 826.

Rispondiamo al secondo, che non sappiamo comprendere come possa sostenersi, che l'esercizio de' diritti civili de' *corpi morali* non debba conformarsi alle *leggi civili*, sol perchè l' articolo si riporta in generale alle *leggi veglianti*. Bisognerà dunque dire, che le *Leggi Civili* pe' no-

stri avversari non siano reputate *leggi veglianti!* — Le leggi speciali, che contengono peculiari eccezioni alle leggi civili, meritano anch'esse al certo osservanza: ma noi abbiam dimostrato non esservi nel Concordato del 1818 alcuna eccezione all'art. 826, e non essersi con questo articolo recato il menomo pregiudizio al Concordato, secondo la Sovrana dichiarazione del 1819 allegata dalle controparti.

« Si adduce come un'autorità il Decreto de' 4 aprile 1830, che ingiun-« gendo a' notai l'obbligo di render note tutte le disposizioni tra vivi e « di ultima volontà fatte in favore degli *stabilimenti di beneficenza e dei* « *luoghi pii laicali*, enumera quali istituzioni si comprendano sotto tali « denominazioni; ed in siffatta enumerazione non si leggono la *Chiesa* « e le *corporazioni religiose.* »

Ma, di grazia, qual argomento è mai questo? Deve dunque recar meraviglia, che la *Chiesa* e le *corporazioni religiose* non siano indicate nella enumerazione anzidetta? Ma ci siamo noi forse avvisati di sostenere che la *Chiesa* o una *corporazione religiosa* siano nel linguaggio legale un *luogo pio laicale* o uno *stabilimento di beneficenza.* A chi mai poteva cadere in mente un simile assurdo? Noi abbiamo sostenuto soltanto, che la *Chiesa* e le *corporazioni religiose* vadano annoverate tra i *Corpi Morali;* ed in ciò non abbiam fatto che ripetere quel che testualmente è scritto nell'art. 10 delle LL. CC. Dunque il Decreto del 1830 è inopportunamente recato in mezzo, nè ha la menoma influenza sulla questione.

« Si aggiunge pure, che la *Chiesa* è una *persona*, secondo il citato « art. 10; e che se ogni persona (per l'art 818 ll. cc.) è capace di rice-« vere per testamento, eccettuate quelle che dalla legge sono dichiara-« te incapaci; capace è la *Chiesa*, per non essere compresa tra le perso-« ne dichiarate incapaci dalla legge. »

Osserviamo in risposta, che l'art. 826 LL. CC. è scritto appunto sotto il capitolo *Della capacità di ricevere per donazione o per testamento;* e che quindi se la necessità del Sovrano Beneplacito potesse tradursi in una specie di *relativa incapacità*, questa si troverebbe espressamente dichiarata dalla legge riguardo a tutt'i *Corpi Morali*, inclusa conseguentemente la *Chiesa.*

Ma per non disputar sulle parole; ripetiamo che riconosciuta pure nella *Chiesa* la *capacità di acquistare* per effetto del Concordato, non ne segue poi che in quanto a' *modi di acquistare*, essa sia sciolta dall' osservanza delle Leggi Civili; ed abbiamo già dimostrato, che la necessità del Beneplacito Sovrano null'altro è che una *condizione de'* MODI *gratuiti di acquisto pe' Corpi Morali.*

« Si dice, che l'art. 832 LL. CC. non obbligava il testatore a riserba-« re necessariamente una quota de' suoi beni a' collaterali; e che que-« sta legge imperando nel momento della fazione del testamento con-« troverso, il marchese Mascaro era libero dispositore delle sue sostan-

« ze; e perciò non han fondamento le reclamazioni de' suoi congiunti.
« Che se sotto pretesto di convenienza non può impugnarsi un testa-
« mento fatto a favore di donna di fama tutt'altro che intemerata, mol-
« to meno può reggere una tal doglianza riguardo ad un testamento
« scritto a pro de' PP. Gesuiti. »

Protestiamo che un tal ragionamento scambia la vera quistione. Oggi non s'impugna il testamento, perchè dovevasi una quota di riserva a' congiunti. Se questo diritto loro competesse, solamente i Tribunali dovrebbero essere aditi pe' debiti provvedimenti.

Quando il testatore in vece di disporre a pro di un particolare, ha disposto a favore di un *Corpo Morale;* non è già quistione di difetto di potestà nel testatore medesimo, ma di *necessità dell'autorizzazione Sovrana* per l'erede instituito. La disposizione a vantaggio di un individuo qualunque avrebbe dunque escluso ogni esame di moralità, convenienza ed equità della medesima; mentre essendo a vantaggio di un *Corpo Morale*, la sapienza del Principe si ha riserbato su di essa un cosiffatto esame.

Non rispondiamo poi all'ultima parte della obbiezione; bastandoci dichiarare che rispettiamo troppo gli ordini religiosi per non dissimulare che il paragone non poteva peggio essere scelto!

« Non vale (si è pur sostenuto) ricorrere all'art. 910 del Codice Fran-
« cese ed alla intelligenza datane in Francia; perchè in Francia non avvi
« un Concordato simile al nostro, nè in quel Codice si legge, come nel-
« l'art. 10 delle nostre LL. CC., accordato alla *Chiesa* il godimento dei
« dritti civili. »

Ma si rammenti, che da noi si è ricorso a quell'articolo del Codice Francese unicamente per mostrare l'esame da farsi nella impartizione della Sovrana autorizzazione non debba restringersi alla semplice *utilità* del *Corpo Morale:* abbiam tratto però da altri ben diversi fonti la dimostrazione di esser la *Chiesa* compresa, secondo le leggi nostre, tra i *Corpi Morali*, e di non ostare punto l'art. 15 del Concordato al nostro assunto.

« Si è affermato, che la distinzione fatta sull'art. 826 LL. CC. vien
« suggerita alla Consulta dalla Legge della sua istituzione, e dal siste-
« ma serbato in casi di somiglianti discussioni. »

Il sistema non è legge. Inoltre questo sistema ha avuto le sue eccezioni: e se queste furono rare, è perchè rare volte si presentavano motivi abbastanza gravi per riprendere d'immoralità o di nessuna equità le largizioni scritte a favore di corporazioni ecclesiastiche. Ma se nella specie potentissimi motivi si presentano, a che vale venir ricordando il sistema generale, quando sarebbe in vece opportuno ricordar le eccezioni?

Quanto alla Legge Organica della Consulta poi; essa lungi dal limitar-

ne l'esame in materia delle *autorizzazioni* da darsi alla *Chiesa* ed a' *corpi ecclesiastici*, è scritta in modo da escludere perspicuamente qualunque distinzione, e da convincere il più sofistico ragionatore di essere uno stesso l'esame da farsi nelle *autorizzazioni* tanto pe' *corpi morali ecclesiastici* quanto pe' non *ecclesiastici*. Se dunque per questi ultimi l'esame non è della semplice loro *utilità*, lo stesso è forza che si dica pe' primi. Ecco il tenore dell'unica e continua locuzione dell'art. 15, n. 7. nella cennata Legge Organica del 14 giugno 1824: *Le Consulte, sempre con Nostra special commessione, saranno incaricate di discutere e dare il loro avviso.... 7. Sulla impartizione del nostro Beneplacito, per l'accettazione di donazioni, eredità o legati, lasciati alle* CORPORAZIONI ECCLESIASTICHE O CIVILI. — Sfidiamo ogni più sottile ingegno a trovare in queste frasi il fondamento di una qualunque menoma distinzione.

Nè vuol trasandarsi, che dall'intero contesto di questa Legge risulta ben chiaro, essersi presentato alla mente del legislatore questo Beneplacito, come uno degli oggetti che riferivansi alla Regalìa, e che dipendevano dal diritto di *Alta Vigilanza* riserbato al Sovrano sulle cose ecclesiastiche e su tutt' i corpi morali di qualunque natura; e che sotto tal rapporto abbia egli chiamato la Consulta a dare avviso in tal materia. Ciò si deduce dal vedersi del pari affidato all'esame della Consulta stessa le controversie *sull'approvazione de' contratti de' Luoghi Pii* ECCLESIASTICI, *sull'esercizio della Regalìa del* Regio Exequatur, *sui ricorsi di abuso in materia ecclesiastica, sulla circoscrizione dell'intero Regno relativamente alla Ecclesiastica giurisdizione*, *e su tutti gli oggetti relativi alla tutela e* VIGILANZA GOVERNATIVA E DISCIPLINARE *su gli stabilimenti ed ordini religiosi, sulla impartizione del Beneplacito nello stabilimento de' corpi e società religiose*, e cose simili (n. 8, 10 e 15 del citato art. 15 della Legge del 14 giugno 1824).

Si propone in ultimo gravemente il seguente dilemma: « Il testamen-
« to è nullo, o valido? Se nullo; adite i magistrati, e non mutate il Real
« Trono in un Tribunale. Se è valido; perchè vi opponete alla sua ese-
« cuzione? Nel primo caso la vostra domanda è illegale: nel secondo la
« *morale* la riprova, e vi condanna al silenzio. »

Ci duole dover rammentare il precetto logico, che il dilemma non è un legittimo argomento, quando fuori de'due casi che suppone, possa concepirsene un terzo

Se l'art. 826 non fosse scritto nelle Leggi Civili; l'argomento reggerebbe a meraviglia. Non essendovi che la discussione della validità o nullità del testamento sotto il rapporto *legale;* questa discussione sarebbe straniera alle alte cure del Sovrano, il quale ha delegata a'Tribunali l'autorità *giudiziaria*.

Ma l'art. 826 ammette ancora un'altra *specie* di discussione sotto il rapporto *morale*, e della *equità* della disposizione, quante volte sia fatto

a vantaggio di un *corpo morale*. Quindi supposto anche valido il testamento per le forme legali, ciò non basta a legittimare l'acquisto del *corpo morale;* ma fa d'uopo che il Sovrano deliberi se alcun gran motivo concorra a far negare o limitare il suo *Beneplacito*, senza del quale il testamento, benchè legalmente valido, non può produrre effetto alcuno. D'altronde, anche dopo conceduto il Beneplacito, non perciò verrebbe sanata la *nullità legale* del testamento, se mai questa esistesse; perciocchè autorizzato il *corpo morale* a prender l'eredità, rimarrebbe sempre aperto il campo agli eredi legittimi per istituire ne'Tribunali un giudizio di nullità del testamento.

Il dilemma può dunque agevolmente ritorcersi.— Se il testamento è valido per le forme *legali;* gli eredi del sangue nulla possono sperare da'Tribunali, ma debbono solo confidare nell'esame *morale* che il Sovrano fa della disposizione prima d'impartire sulla medesima il suo Beneplacito: e perciò la *morale* in vece di riprovare le loro istanze (come si dice in contrario), può ella sola esserne la protettrice.— Se poi il testamento è nullo, e potrebbe da'Tribunali dichiararsi tale; gli eredi del sangue anche giustamente implorano che si neghi la Sovrana autorizzazione, perchè questo rifiuto dell'autorizzazione renderebbe inutile un dispendioso litigio, mentre in sostanza nulla realmente toglierebbe all'erede scritto nel testamento, ed appagherebbe anche il voto della morale, la quale non tollera che si ritenga una proprietà senza titolo, o con un titolo invalido e non riconosciuto dalla legge.

Si obbietta finalmente, intorno ad uno de'Motivi da noi esposti per determinare la pietà e giustizia del Sovrano a non accordare, o almeno a limitare il chiesto Beneplacito: « che la rinunzia delle sorelle Caputo ai « diritti di credito che rappresentavano verso il loro zio marchese Ma« scaro, non ebbe luogo in considerazione della promessa della succes« sione loro data in giudizio con l'atto di usciere, di cui dietro si è par« lato, ed assicurata col testamento del 1819: e ciò per due cagioni; la « prima, che la rinunzia avvenne dopo due anni, e immediatamente dopo « la notifica di quell'atto; la seconda, che anche il marchese reciproca« mente rinunziò ad alcune sue ragioni sperimentate in giudizio, e pagò « alcune somme; laonde meglio che rinunzia, quella delle Caputo fu « una transazione. »

La verità de' fatti non può cangiarsi a forza di studiate spiegazioni. L'intervallo di due anni, trascorso dall'epoca della intimazione di quell'atto fino alla data della rinunzia racchiusa nell'istrumento del 1 febbraio 1836, sparisce, ove sappiasi che le due signore Caputo nell'epoca della intimazione non erano maggiori, e perciò il loro zio Antonio Mascaro in qualità di tutore persistette ancora nel prossimo giudizio: ma appena toccarono la maggiore età, e furono in istato di operar da loro stesse, si affidarono alla promessa della eredità, e rinunziarono a' loro

diritti. Questa rinunzia dunque è come se fosse avvenuta immediatamente dopo la notifica dell'atto; poichè le interessate non poterono aver legale conoscenza di tale atto e capacità giuridica di rinunziare, se non quando furono pervenute all'età maggiore.

L'altra ragione è falsa in fatto;perchè il marchese nell'istrumento del 1836 fece reciprocamente una rinunzia de' suoi diritti, e pagò non solo una somma di duc. 1300, ma cedè una porzione di selva del valore di duc. 3200, ed alcuni interessi decorsi sopra un egual credito in beneficio del solo suo fratello consanguineo Antonio, in rapporto al quale può dirsi essersi proceduto ad una vera transazione, avendo avuto ciascuna rinunzia un compenso equivalente. Ma ben altrimenti egli si condusse con le sue nipoti signore Caputo: perciocchè queste rinunziarono a' loro diritti *senza ricevere il compenso di un solo obolo:* e circa le pretensioni giudiziarie del marchese complessivamente spiegate verso tutt' i suoi avversarî di lite, e quindi anche vrrso le medesime nipoti, nello stesso istrumento del 1836 si legge una solenne ricognizione, che egli fa, della insussistenza di tali sue pretensioni relative ad alcune bonifiche che aveva dedotto essergli dovute sulle divisioni fatte nel 1813, nel 1819 e nel 1824. Ecco come egli si esprime: « Il costituito Marchese « dichiara... che trovasi aver già rinunziato *giudiziariamente* all'azione « per le gioje, nell'interesse delle nipoti Caputo [1]; e con l'atto presente « rinunzia ancora a favore del costituito cavaliere Antonio l'azione ri- « guardante le dette gioje ed oggetti preziosi. Il Marchese ritiene va- « lide le divisioni che trovansi di già fatte delle cedole nel 1813, della « partita iscritta sul Gran Libro nel 1824, e delle gioje ed oggetti pre- « ziosi nel 1819.... *e dichiara che oltre di quelle divise non ve ne sono* « *altre a dividere di spettanza dell' eredità del fu Marchese D. Girola-* « *mo, per cui nulla gli rimane a pretendere.* »

Dunque resta sempre più confermato, che le sorelle Caputo non ricevettero il menomo compenso dello stipulato del 1836; e che non transigettero, ma *rinunziarono gratuitamente* a' loro considerevoli diritti creditorî, sulla fede della solenne promessa, ricevuta col testamento dell'eredità dello zio marchese Mascaro.— Nella qual promessa costui, dopo spenta ogni lite, persisteva ancora per altri ben molti anni fino al 1843, in cui cessò di vivere.

---

[1] *Uno de' giudizi, la cui rinunzia allegasi dagli avversari come un compenso dato dal marchese alla rinunzia fatta dalle nipoti, è questo delle gioje. Ora tal giudizio più non pendeva nel 1 febbraio 1836 con le nipoti; mentre riguardo ad esse il marchese aveva confessato in un modo anche più solenne il proprio torto molto prima, rinunziando formalmente alla lite. Ecco la natura degl' ideali compensi!*

Per tutte queste ed altre ragioni che la saggezza e penetrazione dei rispettabili componenti della Consulta raccoglieranno dall' insieme de documenti, le sorelle Caputo (madri di famiglia, e non collocate al certo in uno stato dovizioso e corrispondente alla loro nascita, ed al ricco patrimonio controverso) si augurano che per positivo voto della coscienza i medesimi vorranno emettere Avviso di non impartirsi la Sovrana autorizzazione per la esecuzione dell' immorale testamento, e per la consumazione dello spoglio delle sostanze loro spettanti in forza del testamento antecedente; ovvero di mostrarsi a S. M. la necessità di provvedimenti capaci di rendere men dura e scandalosa l' ingiustizia del testatore.

Napoli, dicembre 1844.

Cav. Pasquale Stanislao Mancini.

Per le sorelle Caputo nella quistione della impartizione del sovrano beneplacito sull'ultimo testamento del fu loro zio marchese Mascaro. Nella Consulta di Stato. Napoli, 1844.

---

2. *Lite Durazzo*

I due documenti infrascritti versano intorno al fatto singolare di una religiosa del Sacro Cuore, che venne sciolta da' suoi voti e abilitata a tornare al secolo dalla propria superiora per poter ridomandare la dote contesale dai fratelli a causa del suo stato di monaca, e rientrando quindi nel monistero, fargli dono di questa somma. Si rassegnano sotto la presente rubrica, stante che il Sacro Cuore è un sodalizio strettamente gesuitico e governato dai Padri; onde si può dal suo procedere raccogliere con sicurezza qual sia la dottrina e la pratica della Compagnia intorno alla forza dei sacri voti, e all'obbligo di adempiere la volontà dei testatori.

A. DISPUTA PER GIROLAMO DURAZZO MARCHESE

Eccellenze,

Marcello Durazzo fu Giuseppe avendo moglie, quattro figli maschi, e sei figliuole, a riguardo di queste nel suo testamento del 20 giugno 1826 dispose così:

« Lascio alle mie figlie nubili Enrica, Maria Maddalena, Vittoria, « Teresa e Clelia, a titolo di prelegato, lire 120,000 di Genova cadau- « na, per loro *dotazione* da pagarsele all'atto del loro rispettivo collo- « camento, ed in piena tacitazione di quanto potessero le medesime a- « vere, e pretendere dalla mia eredità, e ben inteso che sarà a carico « di detti miei figli ed eredi il loro decente mantenimento, sino a tanto « che saranno esse mie figlie collocate.

« Avendo costituita la dote all'altra mia figlia Francesca, maritata « col Marchese Costa, in occasione del di lei matrimonio, di L.150,000 « di Genova, così intendo e dispongo, in via anche di prelegato, che « debba la medesima essere tacita e contenta, con tale dotazione, di « tutto quanto possa avere e pretendere dalla mia eredità. »

Tutte le suddette figlie di Marcello Durazzo furono collocate in matrimonio, meno la Damigella Teresa, la quale li 2 agosto 1841, per atti del notaro Carlevaris in Torino, diede quitanza di Ln. 100,000 al Marchese Giuseppe Maria Durazzo, altro de' coeredi del fu Marcello, depositario delle somme destinate alla dotazione delle sorelle.

In questo contratto in cui non intervenne il Marchese Girolamo altro de' coeredi, si espone: « Che la prelodata Damigella Teresa Durazzo ab- « bia determinato di farsi religiosa nel Monastero del Sacro Cuore di Ge- « sù, dove già da due anni avrebbe assunto l'abito di novizia; e volen- « do, prima di emettere li suoi voti, a seconda delle Costituzioni di quel- « la Veneranda Società, ritirare la massima parte della somma di Ln. « 100,000 lasciatele dal di lei genitore. . . disporre del rimanente a fa- « re le debite rinunzie permesse del Codice Civile; » quindi confessa di aver avuto dal prefato Sig. Marchese Giuseppe Maria Durazzo Ln. 80,000, mediante la remissione fattale di due *pagherò;* l' uno per la somma di Ln. 30,000, l'altro per quella di Ln. 50,000 per « valersene parte nel- « la costituzione e pagamento della dote, che con atto a parte sarà per « costituirsi, in contemplazione del suo ingresso in religione, e *parte* « *in altri usi ad essa bene visi;* e le rimanenti Ln. 20,000, compimento « delle Ln. 100,000, dote paterna, le ha cedute, e rinunziate allo stes- « so di lei fratello Marchese Giuseppe Maria debitore, quivi accettan- « te ed in piena sua proprietà e disponibilità, a titolo gratuito. »

Il giorno successivo 3 agosto, per rogito del medesimo notaro in Torino la Damigella suddetta « costituisce a sè stessa, e per sè, al Monastero del Sacro Cuore di Gesù, eretto in questa capitale, la somma di « Ln. 30,000 a titolo di dote, le quali paga, mediante rimessione di una « scrittura d'obbligo passata dal Marchese Giuseppe Maria Durazzo di « lei fratello, e da questo rimessale nel rogito di altro atto fra di loro « stipulatosi il giorno di jeri . . . . . . E ciò oltre l' ammontare del « fardello di Ln. 2500. »

Dopochè colla professione religiosa di suora Teresa aprivasi la di lei successione, il Marchese Gerolamo Durazzo faceva inchiesta di ricevere la sua porzione ereditaria della dote rimasta caduca nella successione del dotante per la somma di Ln. 70,000, le quali nelle convenzioni particolari tra il marchese Giuseppe Maria Durazzo e la Monaca erano rappresentate da un *pagherò* di Ln. 50,000, e da una donazione al depositario delle dotazioni Durazzo di Ln. 20,000.

Risulta dalla corrispondenza di suora Teresa col suo fratello Girolamo Durazzo del 1°, 10 e 15 marzo 1843, che quella instava perchè egli rinunciasse a quel suo diritto, che secondo essa dependeva da un *défaut de formalité*, rimostrando al fratello che *faisant des fondations nécessairement il nous faut des fonds*, avvertendolo che nel caso in cui egli si rifiutasse a quella rinuncia, *je devrais nécessairement demander à notre Supérieure Générale d' être relevée de mes vœus, chose qui d' après les Constitutions de cette Société, s' accorde sur la demande des sujets par la seule autorité de la Supérieure Générale : une fois déliée de mes saints engagements je rentrerai dans le siècle et en possession de tous mes droits.*

Non credendo il Marchese Gerolamo Durazzo, che la volontà del padre e lo statuto di Genova permettessero per tal modo la distrazione di una dotazione di Ln. 100,000, in pregiudizio della famiglia ed agnazione presentò li 3 luglio di quel medesimo anno 1843 la sua dimanda al Tribunale, per la divisione delle Ln. 70,000, somma già destinata per dotazione di Teresa, e rimasta caduca nella successione, attesi i voti religiosi da costei emessi.

Il Marchese Giuseppe Maria Durazzo, contro del quale dirigevasi tale instanza, come quegli che era il depositario di quella dotazione nell'interesse della successione paterna, chiamava in garanzia, e la sorella e la Superiora del Monastero, e ciò atteso il *pagherò* delle Ln. 50,000 di cui chiedeva la restituzione; e quindi con generose dichiarazioni, per ciò che concerneva il proprio interesse, seguiva quel sentimento che le suggerivano le circostanze; ma prima ben anco che tali cose accadessero, anzi nel medesimo luglio, in cui la causa era promossa, Maddalena Luigia Sofia Barat Superiora Generale della Società del Sacro Cuore residente a Parigi, con atto di mastro Thaler, e suo collega in

Besançon del 31 luglio 1843 rilevava suora Teresa dai voti per essa emessi, rendendole la libertà di rientrare nel mondo. Quest' atto di cui soltanto era nota all'Attore la minaccia, rimase ignoto per lo spazio di oltre sei mesi di atti processuali, e fino a che piacque ai causidici rappresentanti suora Teresa e la Superiora del Monistero in Torino di collegarsi in una comparsa delli 8 febbraio 1844 onde farne la produzione; dichiarando che suora Teresa non era più monaca, non era più morta al secolo in cui anzi essa rientrava: che perciò « restavano privi di effetto gli instromenti del 2 e 3 agosto 1841, rogati Carlevaris. »

Offrivasi la restituzione delle Ln. 30,000 da unirsi alle Ln. 70,000, non pagate, rimaste a mani del Marchese Giuseppe Maria Durazzo, e da rimanervi « fino a quando verrà il caso che essa potrà disporne, o a « termini dello statuto di Genova, se sarà applicabile, o a termini d'al- « tre leggi più favorevoli a detta Maria Teresa; con questa dichiarazio- « ne i fratelli Durazzo non saranno mai pregiudicati in quei diritti, che « in qualunque caso potessero loro competere. — Conchiudendo che at- « teso quanto sopra, cadono e si risolvono di loro natura le instanze « del Marchese Gerolamo, come esso sarà per riconoscere, e cade pure « la conclusione del Marchese Giuseppe per la restituzione del chiro- « grafo di Ln. 50,000, dovendo *esso restare a mani* della Marchesa Te- « resa finchè non si estingua. »

Quest' ultima dichiarazione sul *pagherò* delle Ln. 50,000, non accomodando al Marchese Giuseppe Durazzo, la impugnò, offerendosi, come conservatore della somma delle Ln. 100,000, a corrispondere alla sorella Ln. 4,000 annue per gli alimenti a cui ha diritto.

Frattanto da questi, mediante la Dita bancaria Talucchi di Torino, munita di suo mandato, venne riscossa la somma delle Ln. 30,000 offerta per restituzione della dote della Superiora dell'Ordine.

Quell' atto del 29 marzo 1844, che altro non doveva presentare se non una quitanza di Ln. 30,000 alla Superiora del Monistero, venne concepito in un modo, per cui dopo pochi giorni, cioè li 16 aprile, per parte della Damigella Durazzo proponevasi non esservi più luogo nè ad attendere il testamento paterno, nè lo statuto di Genova, perchè i suoi rapporti col Marchese Giuseppe erano divenuti di credito per essa, di debito per il signor Giuseppe; che tanto importava la novazione risultante dall' atto 29 marzo 1844; che perciò dovea essere autorizzata a disporre a suo talento del capitale, da essa impiegato con suo fratello, di Ln. 80,000 fruttuante Ln. 4,000 annue, siccome in via principale conchiudeva : conclusioni che limitò alla disponibilità delle Ln. 80,000 in caso di matrimonio e monacazione, con sua comparsa del 25 maggio successivo.

Opponeva l'Attore: che il giudizio era finito col cambiamento di stato di altra delle parti, e per dichiarazione esplicita della medesima dami-

gella Teresa; che in ogni caso il mandato alla Dita Talucchi non autorizzando che una pura quitanza, e d'altronde il signor Gerolamo Durazzo non essendo intervenuto nè al mandato, nè all'atto del 29 marzo 1844, credevano entrambi i fratelli esclusa l'idea della pretesa novazione: chiedeva inoltre l'Attore, per il caso fosse tenuto a deliberare sopra una dimanda senza libello inserita in un giudizio finito, se la signora Teresa intendeva o no per il suo collocamento spirituale di scegliere un Monistero dell'Ordine, da cui appariva essersi dipartita.

In queste circostanze, dal canto della Damigella Durazzo, senza dichiarare di recedere dalle precedenti istanze, furono prese le seguenti conclusioni:

« 1° Dichiararsi che la dote consiste nella somma di Ln. 100,000 (il « che è verissimo); 2° che è lecito alla medesima disporre della detta « dote pel suo collocamento così temporale come spirituale, ed *anche* « *nel caso in cui intendesse di scegliere per suo collocamento un Mona-* « *stero* dell'Ordine o Instituto da cui si è dipartita. »

Questa conclusione acclamata dall' Attore medesimo per ciò che riguarda il caso di matrimonio, venne combattuta nel resto, non però dal Marchese Giuseppe Maria, il quale si ristrinse a chiedere che con idonea ipoteca venisse quella dote assicurata, in caso di monacazione della sorella, per la possibilità del di lei ritorno al secolo, e delle conseguenze che derivare ne potevano.

La sentenza che venne resa li 24 febbraio 1845 non riconobbe altrimenti che il giudizio fosse finito, sebbene non avesse altra base che la morte al secolo della Damigella Durazzo, e senza di quella svanisse; trovò regolare la di costei domanda, regolare circa la forma, e ben fondata in merito, per cui la dichiarò arbitra di disporre delle Ln. 100,000 in causa di dote spirituale, anche rientrando nell' Ordine da cui si era dipartita.

Ordinò la restituzione del *pagherò* a favore del signor Giuseppe Durazzo, ma a cautela dichiarò che dovea restare senza effetto.

E tutto ciò reietta prima ogni istanza, ed eccezione dalle parti proposta, e così la domanda di quest' ultimo della cautela della dote delle Ln. 100,000 perchè nel testamento non era ordinata.

Appellarono da questa sentenza, i di cui motivi essendo quelli della Damigella Durazzo, s'incontrano nella discussione della causa, tanto il signor Gerolamo, quanto il signor Giuseppe Maria Durazzo, ciascheduno in ciò che il concerne, e la causa or trovasi sottoposta alla decisione del Senato Eccell^mo^, alla cui giustizia va rassegnando, per la revoca dell' appellata sentenza, le sue conclusioni.

—

PRIMA CONCLUSIONE

Dichiararsi, che la dimanda di Teresa Durazzo non era ammissibile quanto alla forma ed ordine de' giudizi.

La sentenza del 12 febbraio 1845 trovò doversi rispingere quella eccezione:

Perchè la lite non finisce che colla desistenza accettata, o la sentenza;

Perchè la instanza del Marchese Giuseppe Maria Durazzo convenuto per la restituzione del *pagherò* delle Ln. 50,000 contro della signora Teresa e la Superiora del Monistero ancora esisteva in causa;

Perchè, trattandosi di una dimanda fondata sul testamento di Marcello Durazzo, cioè sul medesimo titolo impiegato dall'Attore, la *riconvenzione* era regolare senza la necessità di un libello;

Perchè tanto esigerebbe la convenienza delle parti.

La dimanda di Gerolamo Durazzo era fondata sullo stato di morte civile della sorella, per la sua professione religiosa e sulla conseguente caducità della dotazione paterna.

Quello stato di cose svanì col riacquisto della vita civile.

Dunque non vi era più causa.

Tanto avea dichiarato la medesima signora Teresa Durazzo li 8 febbraio 1844, producendo la sua emancipazione dai voti: *cadono*, disse essa, *e si risolvono di loro natura le istanze del Marchese Gerolamo*, *come esso sarà per riconoscere* (ed egli riconobbe), *e cade pure la conclusione del Marchese Giuseppe....*

Dunque esisteva ben anche la dichiarazione delle parti che il giudizio era finito; altra nemmeno ne occorreva.

Certo, la desistenza e la sentenza sono i modi più frequenti per cui si estingue la lite, ma la estinzione dell'azione dedotta in giustizia, la perenzione, non diremo della instanza, ma del *subbietto* del giudizio, egli è un modo anche più radicale: morte civile—condizione svanita—erano gli elementi del giudizio promosso li 3 luglio; spariscono quelli? che più vi rimane?.....

Il Marchese Giuseppe Durazzo era il *Convenuto:* come tale egli chiamava in garanzia la sorella e la Dama du Rosier, chiedendo loro la restituzione del *pagherò* delle Ln. 50,000. Egli cessava di essere *Convenuto*, svaniva del pari la sua domanda in garanzia: non eravi più *Attore;* non poteva il signor Giuseppe Durazzo farlo esistere, in grazia de' suoi rapporti colla sorella; mancava lo strato per tutte le parti, egli dovea formarsene uno.

Riconvenzione! Ma la riconvenzione suppone una causa: il cambiamento di stato la dilegua: la morte e la vita civile non puonno nella medesima persona avere una simultanea esistenza: non eravi più continente nè per l'azione, nè per la riconvenzione, e nemmeno concepirsi potrebbe l'idea di *connessità* tra due cose, l'una positiva e l'altra negativa di quella.

Identità di titolo — Testamento paterno.—Per ben toccare con mano una simile identità della *causa actionis* bisognava chiedersi: — Quale riconvenzione competeva a suora Durazzo al 3 luglio 1843, epoca della domanda di suo fratello Gerolamo?.... Niuna, perchè era Monaca: ma dunque la riconvenzione e l'azione non hanno la medesima origine, altrimenti avrebbero dovute esistere ad un tempo in *habitu*, sebbene di quella non fosse differito l'esercizio: dunque hanno madri diverse: egli è vero che, rimontando di causa in causa, una finalmente se ne incontra che può essere comune alle cose tra di loro le più distinte, e disparate, ma quella non è la causa immediata, ammessa in legge, per consociare la riconvenzione all'azione.

Convenienza delle parti — Al legislatore.

—

SECONDA CONCLUSIONE — SUBALTERNA

Non doversi statuire sul diritto competente alla stessa sulla integra somma di Ln. 100 *mila in caso di maritazione, per essere diritto ammesso, anzi acclamato dai Convenuti.*

Prendendosi in esame il tenore delle conclusioni della Damigella Durazzo, s'incontra, che questa chiede dichiararsi essere « lecito alla me« desima disporre di detta dote pel suo collocamento così temporale, « come spirituale, ed anche nel caso in cui intendesse di scegliere per « suo collocamento un Monastero dell'Ordine, od Instituto da cui si è « dipartita. » — Può ella in genere aspirare a consimile *declaratoria?*

Non deve credersi: il padre nel suo testamento le ha costituito una dotazione: il padre ha disposto; dunque non deve disporre la figlia: essa nulla più deve destinare, perchè tutto fu già dal padre destinato.

Questa figlia si marita: essa non deve costituirsi una dote, ma bensì recare allo sposo quella che le fu costituita. Si fa monaca: essa prima della professione di nulla può disporre, nemmeno può disporre dopo di quella, essendo morta; laonde quando si trattasse di un legato *ad suum*

monacare contemplato dallo Statuto di Genova (*De fœminis dotandis* § *filiabus non maritatis*) nemmeno ella può disporre, ma la *condizione* si verifica in un momento solo, che è il punto tra la vita e la morte civile.

Per opera di chi si verifica?.... della legataria o del legante?.... per opera senza dubbio di quest'ultimo; e come il fatto del matrimonio realizza la dote legata, così il fatto della monacazione realizza il legato *ad usum monacare*, ed in mancanza di questo legato, fino però ed alla concorrenza di quanto si esige per il patrimonio d'ammessione in un chiostro realizza anche la dotazione, sebbene non correlativa che al matrimonio, e ciò sempre e quando la successione paterna non porga in altro modo il congruo patrimonio alla figlia, secondo le regole dell'Instituto monastico a cui essa ama dedicarsi.

Sono adunque in massima da rigettarsi le *declaratorie* chieste dalla figlia.

Accadendo il matrimonio della Damigella Teresa, niun dubbio sull'evidente diritto che essa avrebbe, che la somma delle Ln. 100m. lasciatele a titolo di dotazione, vale a dire a questo fine, passasse integralmente a mani del suo sposo; anzi per una sua garanzia l'appellante protestava in sua Comparsa del 20 settembre 1844 che l'attrice — « Non « si deve formare una dimanda in proprio di ciò, che costituisce pun- « tualmente l'eccezione del convenuto; laonde per il rimoto caso in cui « vi fosse luogo in questo giudizio terminato ad occuparsi di una instan- « za qualunque della signora Teresa; protesta che tutte le possibili spe- « se di emolumento, ed altre originate da quella sua instanza saranno « esclusivamente a carico della medesima. »

Venga pure realmente Teresa tra le figlie degli uomini a dare dei bravi e valorosi sudditi al Re nostro Augusto Signore, dei cittadini alla patria, e, se figli imitatori delle sue virtù, dei santi al Cielo, la sua dote è preparata

TERZA CONCLUSIONE

Non esservi luogo a statuire sulla quantità della somma che essa dovrebbe recare per il suo ricapito dell'Instituto del Sacro Cuore di Gesù, per trovarsi quella somma già stabilita, e determinata dall'atto pubblico del 3 agosto 1841 rogato in Torino dal notaro Carlevaris.

La dimostrazione della giustizia di questa conclusione può essere sotto di un altro rapporto anticipata dalla risoluzione della seguente

QUESTIONE

La donazione di lire 120m. di Genova, costituita da Marcello Durazzo alle sue cinque figlie ancora nubili (la sesta essendo già collocata), da darsele all'atto del rispettivo loro collocamento, può dirsi relativa al caso di una monacazione come del matrimonio; ovvero facendo taluna professione di vita religiosa in un Monistero, deve soltanto realizzarsi fino alla concorrenza di quanto si chiede, anche latamente, per un onesto ricapito nel chiostro?......

La discussione di questa questione non sarebbe necessaria per far diritto alle *Conclusioni* dell'appellante March. Gerolamo Durazzo, ma però è richiesta dell' attrice, risolve da sè sola il punto, se abbino bene o male giudicato i primi Giudici, esaminato soltanto sulla ragionevolezza o no della proposizione da essi tolta per guida, e disinganna la Damigella Teresa Durazzo; non è dunque inopportuno di entrarvi.

Dopochè colla legge ligure del 4 maggio 1814 sorrogatoria dello Statuto di Genova, alle disposizioni del Cod. Civ. Franc., sulle successioni intestate, rinacque per le femmine escluse dalla successione, in concorso dei maschi l'altra sanzione statuaria De foeminis dotandis, le norme sulla disponibilità della dotazione rimasero determinate dal testo di quella Legge municipale nel § *filiabus non maritatis*, nel quale sta scritto — .... *postquam vero dotatae fuerint, vel eis aliquid legatum fuerit ad suum maritare, vel monacare, possint de eo disponere tam inter vivos, quam in ultima voluntate, si fratres utrinque, vel ex patre conjunctos masculos, seu liberos masculos ex eis non habuerint.*

Contempla questa legge, oltre la figlia non dotata, la figlia *dotata, ma non maritata;* tale è appunto la Damigella Durazzo, e determina tre casi, quello di una dotazione — *postquam fuerint dotatae* — quello di un legato — *ad suum maritare* — quello di un legato — *ad suum monacare.* — Questi casi sono tutti e tre distinti, come altri lo dissero prima di noi, poichè tanto importa la particella — *vel* — di sua natura disgiuntiva.

Noi ci troviamo nel primo caso, in quello cioè di una *dotazione*: « lascio alle cinque mie figlie nubili....... per la loro dotazione da pagarsele al loro rispettivo collocamento. »

Lo Statuto conosce la costituzione di una dote, come conosce il legato per la monacazione, indica chiaramente con ciò la diversità tra l'uno e l'altra, ma non conosce, nè potevasi dopo tale distinzione dagli sta-

tnenti conoscere una dotazione per monacazione, e tanto meno confondere la prima col secondo.

Dunque in massima, secondo la legge civile, non potrebbe giammai servire una dotazione che per un matrimonio, e non già per l'ingresso di una monaca in un chiostro.

La dote d'altronde è ciò che la donna reca al marito (*art.* 1540 *Cod.*).

La dote serve a sostenere gli oneri del matrimonio (*detto art.*).

Dunque ogni qualvolta la legge, o l'uomo, le cui disposizioni sono informate dalla legge, articola la parola di *dote*, si riporta necessariamente ad un matrimonio, ad una donna che reca una sostanza ad un *marito*, ad un marito che deve *sostenere gli oneri del matrimonio.*

Pertanto intendendosi in un senso diverso la dotazione fatta alle cinque sue figlie in testamento dal March. Marcello Durazzo, si falsifica la definizione della *dote delle figlie*, come se ne cambia lo scopo, si annienta in sostanza l'instituto della dote, o dotazione: dico *dote delle figlie* onde non escludere tutte quelle *eccepzioni* che per analogia od imitazione incontransi nell'uso della parola *dote*, come dote di villa, o de'fondi, ovvero dote di un teatro, che insinuano l'idea di una cosa a quelli applicata, e che per la medesima ragione può estendersi alla *colonna* di una nave, come ai mezzi permanenti pel mantenimento di una strada ferrata; e quindi si applica ancora a quel patrimonio che nei monasteri non mendicanti reca la monaca, per supplire al peso de'suoi alimenti.

Infatti questo patrimonio chiamasi da molti *dote spirituale* in un senso translato, giacchè il patrimonio come la dote sono cose materiali, modo di dire, che prende per norma il carattere ed il fine di quel patrimonio; — ma perchè *dote spirituale*?........ perchè non è quella della società degli uomini.

Non lo è non solo, se si volge alla legge che definisce la dote, o se si ritiene lo scopo delle dotazioni, ma ben anco se di questa se ne seguitano le fasi nel mondo o nel chiostro.

In quello è la sola femmina che reca la dote, in questo anche il maschio; la professione è una sola ed individua per entrambi; entrambi apportano un patrimonio al convento per sopperire ai loro alimenti.

È sposa l'una di Cristo, come lo è l'altro, se di un matrimonio mistico vuolsi parlare.

In questo la dote si serba ai figli, ritorna ai parenti della donna in loro mancanza, si perde in quello.

In questo alla educazione e stabilimento della prole, e all'una e all'altro può essere destinata la dote; al solo frugale alimento del monaco in quello serve.

Ella è dunque cosa naturale, che allorquando Marcello Durazzo decretò Ln. 100m. per *dotazione* delle sue cinque figlie nubili, parlò della dote che unicamente si conosce in legge, che soltanto conviene al matri-

monio, e che è tutt'altro che quel sussidio, guarnile, e livello di chi entra in un convento.

Sarà dunque una conseguenza necessaria delle premesse disposizioni di leggi statutarie e civili sotto le quali si aprì la successione di Marcello Durazzo, non avere la figlia diritto alcuno alla dote costituita, se non nel caso in cui questa assuma il vero carattere di dote, il che non si verifica che col matrimonio—*quia dos non datur sine matrimonio;*— ma da ciò non ne discende egualmente che la femmina che si fa religiosa, non debba ricevere o dalla successione paterna, o da quella medesima costituzione di dote, che rendesi caduca per difetto di condizione, ciò che alla stessa è necessario pel suo congruo ricapito in religione.

L'una e l'altra cosa si dimostrano verissime ogni qual volta, siccome devesi, ci tenghiamo alla lettera dello Statuto: stando a questo, se la figlia si marita acquista immediatamente quella somma che le venne costituita in dote dal padre pel suo collocamento.

Se non si marita, e muore al secolo, riceve il legato *ad suum monacare*, se tale opposito legato venne fatto; se non esiste tale legato, siccome l'onere degli alimenti che pesa sulla successione debitrice della dote, *pendente* la condizione, passa nel Monistero, ove essa si rinserra, essa riceve perciò per questi, ossia riceve direttamente il Monistero dalla successione l'equivalente in una somma che passa irrevocabilmente, meno qualche eccezione, nel Monistero medesimo, la cui quantità è tassata dalle regole dell'Ordine, o dall' uso. Questa somma inerendo alle pragmatiche dell'Ordine si dirà anche dote, cioè dote monastica, ma ciò nel senso sopra memorato che non si estende oltre la persona che abbraccia quell'instituto, e questo che la riceve, ma non cambia le cose tra l'eredità paterna, e la figlia che non è maritata.

Nei tempi antichi agitavasi fra le molte questioni, le quali *recesserunt ab aula* a fronte de' principii, quella eziandio: se « il legato del« la dote per la maritazione della figlia sia dovuto nel caso di mona« cazione. »

Convenendosi da tutte le parti contendenti che quel legato era condizione, onde la femmina potesse avere il mezzo di eleggere con effetto lo stato monastico, retribuendo al Monistero la tassa pel suo ricevimento e convitto, immaginarono due matrimonii, l'uno carnale, l'altro spirituale, vale a dire un matrimonio, laddove appunto rimane escluso.

Questo pensiero venne destato dalle parole, con cui comincia il capo 10 *caus.* 27 *Decret.* 2ma *pars* [1] e da qualche altro tropo rettorico, in conseguenza di una allegoria presa alla lettera, e convertita in una realtà effettiva, ebbe nascita il matrimonio spirituale, che però resta sempre sinonimo della monacazione.

[1] *Quæ Christo spiritualiter nubunt, et a sacerdote velantur, si publice postea nupserint, non eas admittendas esse ad pœnitentiam agendam, nisi hi, quibus se junxerint, a mundo recesserint.*

Procedendo oltre su questa convenzione di parole si stimò di rendere concreto ciò ch' era astratto, ed in faccia della *condizione* inerente al legato di dote non dovuto *nisi nuptiae sequantur*, vi collocarono gli antichi quel matrimonio spirituale per conchiudere che il legato per il matrimonio era divenuto puro in caso di monacazione.

Ottimo però era il fine di un tale lavoro di parole, giacchè per tal modo, conservate quelle idee troppo radicate di *condizione* adempiuta *o no*, come l' unico mezzo di disimpegnare la cosa, trovavano il modo di fornire alle figlie inspirate per la vita di umiliazione e di penitenza nel chiostro, i mezzi di realizzare quel santo loro desiderio.

Ma ben tosto quella innocente invenzione aprì il varco agli abusi, e la monaca, che si ritira dal mondo, aspirò, o altri per essa, a quegli identici diritti della madre di famiglia che rimane nel mondo; si profittò delle voci *matrimonio spirituale*, per formare un confronto fra quelle che si maritano ad uno sposo celeste (il datore d' ogni bene, di cui il regno non è di questo mondo) e quelle che si maritano con un figlio di Adamo, e sopra di una preminenza delle prime sulle seconde, si dedusse la conseguenza che non solo le doti della figlia in maritazione doveano essere eguali in caso di monacazione, ma eziandio maggiori [1].

Giusta la testimonianza dell' Eminentissimo De Luca, quelle dispute sarebbero per noi da oltre due secoli sopite, trovandosi il punto ridotto ad una questione di volontà del testatore che costituì le doti alla figlia [2].

Di ciò convenivano ben anco gli Avvocati che scrissero per gli eredi del fu Magnifico Luca Spinola, e per il Monastero di S. Sebastiano sul legato di dote di scudi 25m. argento, fatto dal padre all' unica sua figlia la Sig.ra Cita Spinola, per ingresso in quel Convento, essendo nata disputa sul testamento della professa aperto dopo della sua professione [3].

Le circostanze di quel caso rendevano perfettamente vano l' esame della questione di che trattasi, perchè la Signora Citta Spinola *non avea fratelli*, e nemmeno sorelle, essendo unica figlia del testatore, alla quale competeva il terzo della eredità paterna a titolo di legittima, quin-

[1] Ved. Allegazione dell' Avv. C. B. Morchio nella causa Spinola, e le Monache di S. Sebastiano, pubblicata nel 1727—§ molto rileva in 4° luogo.... quale dilirio.....

[2] Cardinale De luca de dote annot. ad disc. 12.— *An legatum datis maritandis « debeatur monacandis, et quomodo, de quo agitur in præsenti discursu, hodie re- « vera non est quæstio juris sed facti, cum sopitæ videantur illæ quæstiones, quæ « desuper apud antiquiores habentur , ideoque totum pendet a voluntate dispo- « nentis.* »

[3] Ved. Allegazione del M. Gio. Ratta Morchio Avvocato delle Monache di S. Sebastiano nella suddetta Causa — « Ritenuta pertanto la verità innegabile del pre- « messo supposto, di buona voglia intendo accordare ai contrari la segnata limita- « zione, che laddove con legittime congetture apparisce della contraria volontà del « testatore, non sia dovuto per il matrimonio spirituale quel legato quale dal testa- « tore fu destinato per le nozze carnali, come osservano il *De Luca De Dote disc.* « 12 *N° 6 e 7, Costit. de alimentis, cap.*6, § *non è nuovo* potrebbero aggiungersi; « essendo indubitato il principio da seguitarsi in ogni materia che la volontà dei « disponenti, sia questa *tacita* sia espressa, sempre deve avere il primo luogo...»

di ne derivavano due conclusioni entrambe inalterabili, la prima che il legato degli scudi 25m. sebbene per dote, anzichè *condizionale* dovea aversi per *puro*, giacchè tale legato tenendo luogo della legittima, questa non può essere lasciata sotto di una *condizione* qualunque, perchè *riserva* della legge. La seconda, che a termini del § *filiabus* su memorato la figlia dotata e non maritata disporre potea della dote (siccome accadeva della Signora Citta Spinola) quando non avea fratelli, o non esistevano figli di fratelli germani o consanguinei. —

Queste erano le ragioni sulle quali insisteva il difensore del Monistero, manifestando che per sola legge di convenienza verso i suoi contraddittori, avea parlato sulla questione [1].

Il Magistrato delle Monache non potea che accoglierle, siccome supponghiamo sia avvenuto, a meno che non abbiano influito sulla decisione le circonstanze di fatto per cui i Magnifici Spinola col tenore del testamento della giovane, colla sua dichiarazione, con quella del confessore ecc. ecc. proponevano come carpito dal venerabile Monastero quel testamento, cosa da non credersi, ma che in ogni caso più non si usa a tempi nostri [2].

Che se la questione decidersi dovesse, riportandosi al secolo decimo sesto, o seguente, siccome ne mostrano divisamente i nostri contraddittori, miglior messe non sarebbero eglino per raccogliere dalle massime in quell'epoca concordate.

Nella lite Spinola e Monache di S. Sebastiano da cui essi ricavano le loro risorse per la lunga serie delle citazioni di Dottori *hinc inde* pugnanti, uomini sommi nella maggior parte, ma incatenati dalle convenzioni di quei tempi, nelle discussioni giuridiche, non solo non si annuncia veruna decisione nel loro senso in tema di una dote non pari a quel patrimonio tassato dagli Ordini Monastici ma enormemente superiore, e più che decupla a quella dei Monasteri i più esigenti, ma invece se ne commemorano in un senso opposto : — « Che se poi dovesse anche « con decisioni nostrali (dicevasi in quella causa) confermarsi quanto « sopra potrebbe addursi la sentenza fatta da questo Illmo et Rev^mo^ Ma- « gistrato nella causa D'Accorso in cui fu deciso che il legato lasciato « dal fu Alberto D'Accorso di scudi tremila d'argento a sua figlia, da « darsele al suo maritare non fosse alla medesima dovuto intieramente « per essersi fatta monaca nel Venerabile Monastero delle Turchine della « Chiappella, e per cui non era eccessiva la quantità, nè era lasciata « per patrimonio. » —

[1] V. detta Allegazione del magnifico Gio. Batta Morchio § « Ora però che ho sod- « disfatto alla legge della convenienza, mi sia lecito il dire non essere questi i ver- « termini della nostra questione, mercechè laddove si tratta di dote costituita alla « figlia a cui voglia o no, è sempre tenuto il padre a conservarle la legittima (che « nel caso nostro è la terza parte dell'intiero patrimonio) non resta luogo a que- « stionare se la parola *pro maritatione* ecc. ecc. »

[2] V. Allegazione dei MM. Ricci, e Dentono in causa Spinola e Monache di S. Sebastiano, pag. 21.

La cospicuità della somma legata alla figlia dal padre escludeva anche in quei tempi l'estensione del legato, al caso di monacazione; *nè vi è Dottore che, quando il legato di dote eccede la solita darsi al Monastero, in ciò contraddica* [1]. Anzi il Cardinale De Luca fa da ciò solo dipendere la decisione.— *Decisio pendere videtur a summa seu quantitate ad hunc effectum destinata; si enim, attento more regionis, solis nuptiis carnalibus congrua est, excessiva vero et incongrua spiritualibus pro quibus longe minor dos exigatur, et tunc magna est conjectura testatorem de solis carnalibus sensisse, ut advertis cæteris allegatis.... etc.* De Luca de dote, disc. 12. N. 12. in fin. —

La dotazione di Lire 120m. di Genova costituita da Marcello Durazzo serve perchè una figlia trovi asilo e riposo in un Convento, nella umiltà, nella preghiera e nella penitenza, o serve invece perchè essa incontri un nobile sposo secondo la sua condizione, e sostenga i pesi della famiglia?

Pochissime congetture, laddove la dote poteva essere proporzionata al matrimonio, come alla monacazione, bastavano per escludere il Monastero. « Anzi una sola è stimata sufficiente dal *Giovagnon. Cons.* 57. *M.* 33 *e segg.* [2].

Nel tema nostro, astrazione fatta della cospicuità della dotazione, sarebbero state rimarchevoli le seguenti congetture:

1° Che un'eguale dotazione di Ln. 100m. era stabilita dal padre per tutte cinque le sue nubili; nè dovea egli certo supporre, che queste sarebbero riuscite cinque monache, anzichè seguire quell' altra *OEuvre de Dieu* per cui furono create.

2° Che, meno il vantaggio di un quarto di più, che le circostanze paterne non permettevano di estendere alle altre sue figlie, quella era a dote di altra figlia già maritata, e tutte sei venivano equiparate nella condizione — *in piena tacitazione di quanto le medesime potessero avere e pretendere dalla mia eredità*—prezzo perciò di esclusione dall'eredità delle femmine che restano al mondo, non di quelle che da questo si escludono.

3° Che lo statuto di Genova, il quale rende indisponibili le dotazioni delle non maritate, a favore dei fratelli, dovea aversi per ripetuto nel testamento; nè certamente il padre volea pregiudicare i suoi figli per avvantaggiare un Convento.

Il favore del pubblico si riguardava come un ostacolo per estendere

[1] Così *Michalor.* De fratr. part. 3. cap. 6. n. 17.
« *Castill.* Controv. cap. 90. n. 59 in fin.
« *Fontanell.* Dict. claus. 6. gloss. 3. part. 6. n. 17 dove riferisce essere stato
« così giudicato.
« *Cancer.* Variar. lib. 3. cap. 20. n. 383. —*Menoch.* Cons. 1816. n. 10.
« *Giovagnon.* Cons. 56, n. 30 (ivi si trascrive): Eppure nel caso di suddetti DD.
« il legato non accedeva li mille o duemila scudi d' oro — *Detta Allegazione*, §
« Sono però....»
[2] Detta Allegazione § a fronte.

il legato a titolo di dotazione nella sua totalità a quella così chiamata dote religiosa. « E deve (dicevasi) sempre questa opinione abbracciarsi « come favorevole al pubblico a cui torna che con dote eccessiva non « restino smunte da Monasteri le famiglie illustri. » *Rot. decis.* 60. *N.* 2. *part.* 2. *recent.* [1].

Di qual peso sia per essere una tale considerazione, lo dimostrarono in progresso le *Regie Patenti del* 16 *agosto* 1773 dei Reali di Savoia per quel Ducato al cap.4—*des Religieux.—Ne pourront les dits Religieux, et Religieuses, lorsqu'ils disposeront de leurs biens avant de leur profession, en disposer en faveur des Monastères , Eglises, Colléges et autres gens de main morte ; il est seulement permis à ceux qui entrent en Religion de donner jusqu'au tiers de leurs biens meubles , pourvu que ce tiers n'excède pas la valeur de* 1200 *livres.*

III. Il est défendu à tous les Monastères de filles de recevoir , pour la dot des Religieuses, ou à l'occasion de leur professions, au delà de la somme de 3333 *liv.* 6. 8. *y compris les meubles, habits, trousseau, etc. sous peine de* 1000 *liv. d'amende, par réduction de leur temporel, de la restitution de l'excédant, et de la nullité des dispositions et promesses faites au delà de la dite somme.*

Riferendo queste Regie determinazioni il Sig. *Arrò* (*Giurisprudenza forense, anno* 1826, *pag.* 132) non può a meno di esprimere — che una tale disposizione — « *dovrebbe essere* norma a tutti i legislatori su que« sta materia. »

La sentenza del 24 febbraio 1845 rimarcava , che non trattavasi di assegnare una dote per una monacazione,perchè una dote era già stata assegnata. Egli era adunque a chiedersi qual somma sarebbesi aggiudicata opportuna per la monacazione della figlia, quando non esistesse un testamento: forse la somma di Ln. 100m., ovvero quella tassata dal Monastero, sarebbesi aggiudicata alla figlia pel suo ricapito in religione?..... E se la seconda e non la prima ; per qual ragione tolto quella della presunta volontà del padre?....

Egli non parlò di monacazione nel suo testamento , ma di dotazione che appella legalmente e volgarmente al matrimonio; dunque la presunta volontà paterna formava il regolo comune all'uno e all'altro caso.

Quella sentenza avverte alla parola *matrimonio, e collocamento,* come se *collocarsi in matrimonio* non equivalga a *maritarsi,* e non siano sinonimi *dotazione pel collocamento di una figlia , e dotazione pel suo matrimonio* , e la dotazione nella legge statutaria , e civile, altro non includa che il matrimonio come sopra venne accennato; ma non avverte che collocamento in matrimonio , e monacazione non sono la stessa cosa; che la dote statutaria non è il patrimonio per l'ingresso in religio—

[1] Detta Allegazione, ut supra.

ne; che colle locuzioni allegoriche sebbene sante non si misurano gli interessi materiali dei cittadini; che il Codice Civile vigente alla morte di Marcello Durazzo aboliva le consuetudini, quando nel tema ne fossero esistite per lo avanti pel comune consenso dei DD. i quali nel procurare che il legato di dotazione porgesse i mezzi necessari alla figlia che rinuncia al secolo onde avere ricovero nel Chiostro, mai immaginarono quanto si propone in quella sentenza. —

Non è d'altronde un caso omesso dallo statuto di Genova (§ *filiabus de foeminis dotandis*) quello del legato per una monacazione — *legatum ad suum monacare* — ma lo fosse pure, quella disposizione però offriva da sè sola ai primi Giudici il mezzo il più facile per una retta decisione, combinato che fosse con un indubitato principio.

Colui che dà oltre il dovuto dona: la figlia che reca al Monastero, in cui professa, una somma maggiore di quella prescritta dall' Instituto, dalla consuetudine, o dalle discipline Ecclesiastiche, dona al Monastero.

Ma la figlia dotata che ha fratelli germani, o consanguinei, non può disporre in loro pregiudizio: così lo Statuto.

Dunque non può donare

Premessa la dimostrazione sulla vera opinione, rispetto al merito della causa, richiameremo la nostra conclusione « non esservi luogo a sta-« tuire sulla somma che Teresa Durazzo deve recare all'Instituto, da « cui apparisce dipartita, in quello rientrando, perchè già stabilita con « pubblico atto ed accettata.

Deve credersi dall'Appellante che la somma di Ln. 30m. sia quella, dalle Costituzioni dell'Ordine, che ha il titolo del Sacro Cuore di Gesù, venga richiesta, per l'ammissione di una Suora in quella Venerabile Società.

Questo giudizio nasce dall'essere stata accettata in quella, come professa, la Damigella Teresa, e non dalla notizia delle Costituzioni di quel monastico Instituto; delle quali ne venne chiesta dal March. Giuseppe Maria Durazzo l'edizione in processo (*Comparsa* 12 *Gennaio* 1844) ma non conseguita forse perchè essere non debbono di pubblica ragione.

Partendo da una tale supposizione, perchè mai, osserva l'Appellante, Teresa Durazzo chiede al Magistrato di avere la facoltà di disporre di Ln. 100m. per il suo ricapito in un Monastero di quell'Ordine da cui è dipartita, quando per questo non si richieggono che Ln. 30m. siccome il dimostra il pubblico stromento del 3 agosto 1841 stipulato in Torino, all'occasione della professione già da essa fatta?

Nelle sue lettere prodotte in processo, scritte a' suoi parenti, a guisa di circolare essa motiva *un défaut de formalité*, ma non si capisce come la mancanza di una formalità possa influire sulla somma richiesta, per farsi religiosa in quell'Ordine, e da questo accettata, ed influirvi al punto di estendere a Ln. 100m. la somma di Ln. 30m. —

Essa non crederebbe, colle Ln. 30m. e colla sua porzione della eredi-

tà materna di poter dimostrare la sua riconoscenza a quell'Instituto, in cui fu educata; bramerebbe emulare suora Clarice Cherubini Centofiorini cognata di suo fratello March. Giuseppe Maria Durazzo, la quale recò al Monastero oltre Ln. 200m. (Regie patenti 16 agosto 1773); consolante è senza dubbio il risentimento di riconoscenza, frutto di quella pia educazione; bella è la gara tra essa, suora Clarice, e le altre suore appartenenti a buone famiglie, ma l'Appellata non deve dimenticarsi, che, a differenza di quella, essa ha dei fratelli, a cui lo Statuto attribuisce dei diritti, e questi ledere non si devono.—

Tali motivi d'altronde della Damigella Durazzo non puonno alterare la quantità di quella così detta dote religiosa, che senza dubbio trovasi articolata nelle Costituzioni di quell'Ordine, che noi non dobbiamo conoscere, se non per i loro effetti, come è l'istromento del 3 agosto 1841 rogato Carlevaris.—

Quindi, finchè sarà vero che le cose già stabilite non abbisognano di una sentenza, sarà anche vero non esservi luogo a statuire sulla dote Ecclesiastica di Teresa, facendo essa ritorno a quel Monastero da cui apparisce dipartita.—

Ma un'altra e più importante ragione pone un'invincibile ostacolo, a che si dichiari che l'Appellata, rinnovando i suoi voti nell'Ordine del Sacro Cuore, possa disporre, per il nuovo suo ingresso in quella Religione, della somma di Ln. 100m. anzichè di Ln. 30 m., e ciò quando anche ne avesse il diritto, il che sotto tanti rapporti trovasi ecluso nella dimostrazione già rassegnata.

Sorge questo ostacolo dalla morale impossibilità che quel progetto possa essere realizzato.

Con lettere formulate dirette ai fratelli e sorelle, la damigella Teresa loro intimava che se essa non poteva avere la libertà di disporre di Ln. 80m. a favore dell'Instituto, in cui avea professato,—*je devrais nécessairement demander à notre Supérieure générale d'être relevée de mes vœux, chose qui d'après les constitutions de cette Société s'accorde sur la demande des* sujets, *par la seule autorité de la Supérieure générale: une fois déliée de mes saints engagements, je rentrerai dans le siècle, et en possession de tous mes droits.* —

Questa prima parte è già fatta: Teresa è sciolta dai voti. Essa è rientrata ne'suoi diritti che sono quelli costituiti dal padre e dallo Statuto, condizionali, eventuali; che perciò non si posseggono, ma puonno acquistarsi.—

Ma se dovesse essa, mercè una declaratoria dei Magistrati, ottenere la libertà di disporre di Ln. 100m. a favore del Monistero che ha abbandonato, e quindi in quello rientrare, che mai direbbero i profani?......

Che Teresa Durazzo ritornò al secolo non per rimanervi, ma per conseguire la assegnazione di cui si tratta, che questa felicemente ottenuta, rientrò nel Chiostro.

Inopportuni consigli di foro avrebbero conseguito un pieno effetto sul fervore di questa onorevole Damigella di cui noi suoi Avversarii rispettiamo più di ogni altro le virtù ed il decoro.

Quel Venerabile Instituto, a cui essa appartiene o in cui sarebbe per rientrare, rispingerebbe colla celerità del lampo uno stratagemma incompatibile colla purità, nella quale esso risplende: nulla in conseguenza sarebbe essa per raccogliere da quel suo piano, nè altro vi resterebbe se non la memoria di un infelice progetto.

Ed a fronte di un simulato recesso dal Monistero, di una ritrattazione simulata dalle promesse fatte alla Divinità, che mai direbbe la giustizia dei Magistrati?

Questo quadro stava pure in faccia dei primi Giudici: un leggerissimo velo il ricopriva: Essi nol videro.

La nostra conclusione è giustificata [1].

ULTIMA CONCLUSIONE

4° *Non farsi luogo a statuire sulla generica sua instanza relativa alla possibile sua monacazione, restando riservato ai Magistrati di provvedere alla evenienza del caso, sul ricorso della instante, in contraddittorio dei rappresentanti la successione di Marcello Durazzo, si è come di ragione.*

Mentre vi sono dei diritti estanti e certi, veri o no nella loro sostanza, altri per essere formati, esigono una deliberazione d'animo ed un fatto a cui possano applicarsi.

Non evvi d'uopo di sviluppo di teorie nanti del Magistrato.

I primi, perchè certi, puonno fornire la materia a *giudizj preventivi:*

I secondi non ne somministrano i termini abili:

Sonvi dei diritti eventuali, ma questi non danno mai luogo ad un *giudizio*, tolto che per atti conservatorii.

Quali sono i diritti che appartengono presentemente alla Damigella Teresa Durazzo?....

Un solo; quello cioè per cui venga provveduto al di lei sostentamento; così la legge e la volontà del padre.

[1] Ma egli è poi vero che la Damigella Durazzo non possa conseguire il suo scopo, dopochè la generosa offerta del March. Giuseppe Maria Durazzo le ne ha aperto il campo?

La condizione a cui è alligata quella offerta non è d'altronde che troppo giusta e naturale, facilissima a soddisfarsi.

L'Attrice, meno che nell'ultimo suo atto, non ha mai chiesto di essere autorizzata a disporre che di Ln. 80 m.

Ebbene il March. Giuseppe Maria Durazzo rappresenta i tre quarti della successione; essa non ha che a far ritorno ai primi suoi difensori.

Quali altri gliene potranno competere?.....

Ciò non è conosciuto : —

Essa non ha ancora scelto uno stato:

Potrebbe non deliberare , — nulla acquista di più di quello ch' essa ha al presente.

Potrebbe deliberare: —

Quale sarà la sua deliberazione?

Il matrimonio?

Tutto è preparato: non evvi d'uopo di un *giudizio*:

La monacazione?....

Ma in quale Ordine o Chiostro?....

Sarebbe questo uno di quelli in cui rispondevasi alle offerte del re Chilperico— *Agros et vineas non accipiemus*, *sed placeat potestati vestrae aliquid de fructibus delegare*, *quia non decet monacos facultatibus mundanis extolli*, *sed in humilitate cordis Dei regnum*, *justitiamque ejus exquirere* (S. Gregorio Turon., *De vita patron.*).

Ovvero, dove i sandali, le ruvide lane, l'abbietto nutrimento, la mendicità, le penitenze, i cilicii, le lagrime, le orazioni disarmano la giustizia di Dio sopra di Noi?....

Ma in tali casi a qual pro la somma di Ln.100m. per una così detta dote spirituale?... Non è monaca colei che cerca i beni di questa terra [1].

Sceglierà Teresa un altro Monastero?.... Quali ne saranno le regole circa la tassa del patrimonio delle Monacande?... Sarà questa modellata sulla saviezza delle Regie Patenti del 16 agosto 1773; su quella delle Ecclesiastiche prescrizioni; sull'instituto medesimo del Monachismo?

A che servirebbe la somma di Ln. 100m. in quel caso?....

L'attrice non chiede altrimenti nelle sue instanze, dichiararsi che alla stessa *sarà lecito* di liberamente disporre delle Ln. 100m., ma bensì « pel suo collocamento così temporale, come spirituale; ed anche nel « caso in cui intendesse di scegliere un Monistero dell'Ordine, od Insti« tuto dal quale si è dipartita » tali sono le sue ultime conclusioni del 23 agosto 1844.

Non basta perciò il solo desiderio nella Attrice di estrarre dalla successione , per darle ad un Monastero , onde provveda a'suoi alimenti, Ln. 100m.; ma chiedesi qualche cosa di più, l'esistenza, cioè, in primo luogo, di un Monastero, ove, per non violare l'eguaglianza perfetta tra le serve di Dio, che abbia una regola in cui la somma, per farsi Monaca, sia articolata in Ln. 100m.; ed in secondo luogo una inspirazione tale che determini l'animo della Damigella Teresa a dedicarsi a quelle mura, giacchè i sacri canoni vietano altamente che le Monache siano vaganti.

La sfera entro la quale intende ella poter disporre (diritto che non si

[1] Gregorio Magno — *Dialogorum lib.* 4.

ammette, per i riflessi già rassegnati su di tal punto) è una *monacazione;* fuori di questa non può esservi disposizione, come non havvi nemmeno instanza per parte della Attrice.

Ma questo diritto non è ancora nato, e potrebbe non nascere, giacchè per nascere è indispensabile una deliberazione dell'animo.

E quando con un atto serio e proporzionato l'Attrice facesse costare alla successione paterna del suo proposito di farsi Monaca, il diritto ciò non pertanto non sarebbe ancora formato, essendo necessaria l'imminente emissione de' voti.

Questa imminente professione religiosa suppone necessariamente un Monistero, e questo delle regole, o costituzioni sul patrimonio delle dotande: non sarà adunque che nel caso in cui i rappresentanti la successione si ricusino a soddisfare a quanto quelle regole, o le consuetudini prescrivono sul patrimonio della Monacanda (il che mai accaderebbe) che essa potrebbe tradurli in giudizio.

Quante ipotesi richieggansi, perchè possano esservi i termini abili per aver ricorso ai Tribunali, ossia ad un *Giudizio*, rendesi ad ognuno manifesto.

I giudizii preventivi hanno sempre per base un diritto nato formato ed attuale, siccome può in qualunque di essi riconoscere non solo in quelli di giattanza, dismissione de'beni, quanto delle pensioni a decorrere dopo la mora del debitore, come si ammettono quei giudizii, per la conservazione su quanto può ricevere applicazione un diritto condizionale *ad idem*, od anche eventuale.

Noi non abbiamo nè un diritto nato, formato e tanto meno attuale nelle instanze generiche della Damigella Durazzo; e mentre i principii non consentono l'instituzione di un giudizio, o il concepimento di una lite—*antequam aliquid debeatur*[1],—dall'altro canto si chiederebbe una Sentenza che sarebbe in balìa del futuro al punto di esistere o svanire, secondo le molteplici vicende influenti sulle deliberazioni possibili di una donna, senza che si verifichi il soggetto attuale per instituire un giudizio, e di questo nemmeno se ne possa preconizzare la esistenza in avvenire.

Tale è la giustificazione dell'ultima nostra conclusione.

L. G. G.

CESARE PARODI *Avv.*

PARODI *Sost°. Caus°.* TRUCCO.

Genova, 15 maggio 1846.

CASABONA, *relatore.*

Per il Marchese Gerolamo Durazzo, Disputa. Genova, 1846.

[1] Leg. non quemadmodum 35 *ff. de Judiciis.*

B. ALLEGAZIONE PER GIUSEPPE MARIA DURAZZO MARCHESE

Il Marchese Giuseppe Maria Durazzo q.m Marcello, dolente di dover litigare colla Marchesina Teresa sorella di lui, e col Marchese Girolamo di lui fratello, altro scopo non ha, nel render pubbliche le sue ragioni e le circostanze della Causa, se non se quello di provare non aver egli litigato che per adempiere i suoi doveri, essere alieno da qualunque idea d'interesse.

Il comun genitore March. Marcello Durazzo nel suo testamento 20 giugno 1826, consegnato in Milano a quel notaro Dott. Girolamo Della Croce, instituì eredi universali i figli Giuseppe Maria, Agostino, Girolamo e Gio. Luca, prelegò L. 100m. al primogenito, e lasciò alle sue « figlie nubili Enrica, Maria Maddalena, Vittoria, Teresa e Clelia a titolo « di prelegato lire cento venti mila di Genova caduna, per la loro dota« zione, da pagarsele all'atto del loro rispettivo collocamento, ed in pie« na tacitazione di quanto potessero le medesime avere e pretendere « dalla sua eredità, e ben inteso che sarebbe a carico di detti suoi figli « eredi il loro decente mantenimento fino a tanto che fossero esse figlie « collocate. »

Ad altra figlia, Francesca di nome, maritata nel March. Costa, avea già assegnate in dote lire 150m. di Genova.

Nell'anno 1832 morì in Torino la Marchesa Giulia Spinola, moglie del fu March. Marcello Durazzo, e con testamento 19 marzo 1832, a rogito del notaro Felice Musso, lasciò eredi i figli e le figlie per eguali porzioni.

Il March. Agostino Durazzo con atto 25 luglio 1836 cedè al fratello March. Giuseppe Maria, pei rogiti del notario Lavaggi, pel corrispettivo di un capitale o di un vitalizio, i suoi diritti ereditarii sull'asse paterno e materno.

Lo stesso fu fatto dal March. Gian Luca Durazzo, resosi poi religioso nella Compagnia di Gesù, con gli atti 18 ottobre 1834, a rogito Raffaele Lavaggi e 3 gennaio 1838 a rogito del notaro Emanuele Arata, e restò così l'asse paterno e materno dei fratelli Durazzo q.m Marcello per tre quarti in proprietà del March. Giuseppe Maria e per un quarto nel March. Girolamo.

Il March. Giuseppe ed il fratello Girolamo, rimasti gli unici eredi del padre, con atto del 6 dicembre 1838, ricevuto dal notaro Emanuele Arata, divisero l'asse fra loro, ed il March. Giuseppe assunse in sè gli obblighi ereditarii per intiero, obbligandosi d'estinguere la quarta parte che pesava sul fratello Girolamo, e così anche le tre doti di tre sorelle

ancora nubili in quell'anno. È utile il riferire l'articolo secondo relativo a questi pesi, perchè ha influenza nel merito delle contestazioni che sollevaronsi poi fra i due fratelli e la sorella Teresa.

« Secondo—A quello (si obbliga il March. Giuseppe) delle lire 100m. « tuttora dovute alle tre sorelle ancora nubili, le signore Maria Madda- « lena, Teresa e Clelia, e loro lasciate a titolo di dotazione dal fu March. « Marcello loro padre; salve per queste ed a profitto *pro rata* del Sig. « March. Girolamo le eventualità in caso di morte o di non collocazio- « ne a termini del testamento paterno, salvo pure il di più *pro rata* « sui frutti al quattro per cento che non fosse speso per il manteni- « mento delle sorelle, il tutto a termini come sopra, quali tre partite » sommano insieme a lire 300m. »

La Marchesina Teresa Durazzo, di cui il March. Giuseppe era stato tutore, nel 3 di agosto 1841 in Torino [1] agli atti del notaro Carlo Carlevaris, dichiarò che essendosi determinata di abbracciare lo stato religioso nel Monastero del Sacro Cuor di Gesù, stabilito in quella città, ove già da due anni aveva vestito l'abito di quello Instituto, avea richiesta la molto Rev.da Dama Du Rousier Superiora di poter emettere i primi voti semplici, per quindi professarli solennemente, e che essendosi accolti i suoi desiderii, costituivasi in dote Ln. 30 m. oltre il fardello in Ln. 2820 già fattosi all' occasione del di lei ingresso in religione, il quale fu però fornito dai fratelli di detta Damigella Teresa Durazzo.

La Dama Anna Du Rousier Superiora del Monastero, e procuratrice sostituita della Reverendiss. Maddalena Luigia Sofia Barat Superiora generale della veneranda Società del Sacro Cuor di Gesù, stabilita nella città di Parigi, ricevè la dote in una scrittura d'obbligo del March. Giuseppe Durazzo, pagabile fra tutto il 15 febbraio 1842, ricevè il fardello a nome del Monastero, e ne fece quitanza « promettendo di mai più « chiedere cosa alcuna nè permettere che da altri sia chiesto nulla per « quest'oggetto, nè alla predetta Damigella, nè alla di lei famiglia sal- « va l'esazione della suddetta scrittura d'obbligo, la quale più non com- « parendo si avrà per estinta. Ben inteso però, come per patto espres- « so si conviene che qualora la detta Damigella Durazzo all' epoca sta- « bilita dalle costituzioni del lodato Monastero, e così fra anni otto do- « po aver fatti i primi voti non proferisse i voti solenni, per modo che « rientrasse al secolo, sarà il predetto Monastero tenuto alla restituzio- « ne delle dette lire 30m. di dote pagate come sopra nella supposizione « di detti voti, e ciò entro la mora di mesi tre spirato il detto termine.

[1] Li 31 luglio 1841 in notaro Carlevaris, essendo stati resi i conti della amministrazione della tutela avuta in dipendenza della quota ereditaria materna dal March. Giuseppe Maria Durazzo, la Signora Teresa avea ricevuto da lui la somma di Ln. 19400, delle quali essa ritenne a mani della Superiora del Sacro Cuore Ln. 11400, e divise le altre 8 tra i fratelli e sorelle, eccettuato però il fratello Giuseppe Maria.

Nel dì innanzi, e così il 2 agosto 1841, a rogito dello stesso notaro, la Marchesina Teresa avea dichiarato aver avuto dal fratello Giuseppe Maria, tanto quale cessionario dei Marchesi Agostino e Gio. Luca, che come delegatario del March. Girolamo, la somma di lire nuove 80m. mediante la remissione di due *pagherò* ossiano obbligazioni da lui sottoscritte in data di quel giorno, cioè l' una per la somma di Ln. 30m. pagabili fra tutto il 15 febbraio 1842, e l'altra per la somma di Ln. 50m. con mora di dieciotto mesi, oltre gli interessi al quattro per cento; e atteso il ritiro di tali chirografi « (per valersene parte pella costituzio-« ne e pagamento della dote che con atto a parte sarà per costituirsi « in contemplazione del suo ingresso in religione e parte in altri usi ad « essa più benevisi)» e le rimanenti Ln.20m., compimento delle 100m., dote paterna, cedute e rimesse in quell' atto al March. Giuseppe, presente ed accettante, si riconobbe « pienamente e compiutamente sod-« disfatta della narrata dote di lire 100m. » e ne quitò in ampia forma il detto March. Giuseppe suo fratello « con promessa di non più diman-« dargli, nemmeno permettere che da altri in di lei nome gli venga « chiesta cosa alcuna, nè altrimenti inferta molestia, salvo però sem-« pre e riservato l'incasso a loro scadenza dello importare di dette due « scritture. »

Restò infine « convenuto espressamente e stabilito dalli Sigg. com-« parenti che qualora non si verificasse nel termine prefisso dall' art. « 1188 del Cod. Civ. la sua professione religiosa, ovvero dopo emessi « i voti temporarii rientrasse la predetta Damigella Durazzo nel seco-« lo, nel tempo indicato dal precedente articolo 715, cesseranno d'a-« vere effetto le dette rinunzie, e s' intenderanno viceversa riservati al « Sig. March. Giuseppe ed agli altri suoi fratelli i diritti che loro potes-« sero competere sulla detta dote a termini dello Statuto di Genova, « sotto l'impero del quale venne a detta Damigella costituita, e tali e « qual però potessero loro competere, e se e qualora gliene competano-« e non altrimenti. »

Il March. Giuseppe Maria Durazzo, venuto alla scadenza il primo *pagherò*, dato al Monastero del Sacro Cuore di Gesù di Torino per la dote di lire 30m., lo estinse, e ne fece il ritiro.

Nel dicembre del 1842 il March. Giuseppe Maria Durazzo, nella supposizione che del *pagherò* di lire 50m. fosse stato disposto dalla Signora Teresa prima della emissione dei voti, concertò con Madama Du Rousier Superiora del Sacro Cuore che ai 15 febbraio 1843, scadenza di detto *pagherò*, egli avrebbe sborsato Ln. 25m. ed i frutti fino a quella data sovra tutta la somma, e le altre 25m. fra breve termine entro quel mese.

Nel dì 11 febbraio 1843 mise infatti a disposizione delle religiose del Sacro Cuore in Torino, presso i Sigg. Talucchi Ln. 27816 e 64

cioè Ln. 25m. capitale, e Ln. 2816 e 64, frutti sopra lire 50m., incaricando il Sig. notaro Carlevaris di comunicargli però prima la minuta che avrebbero combinata colla Rev.da Superiora per la quitanza sia delle Ln. 30m. pagate sin dall'anno 1842, sia delle 25m. che si pagavano allora, pregandolo di avvisare la prefata Superiora di tale rimessa e di concertarsi colla medesima per compilar la quitanza. Suddetto notaro con lettera del 18 febbraio 1842 rimise la minuta progettata nella quale si dichiarava: « che la Signora Teresa prima di emettere i « voti non avea disposto del *pagherò* di Ln. 50m. nè per contratto fra « vivi, nè per atto di ultima volontà, e che perciò giusta le notorie « massime legali fosse il medesimo passato di pien diritto al Mona- « stero del Sacro Cuore di Gesù.» Questa enunciativa direttamente contraria all'art. 977 del Cod. Civ., mise il March. Giuseppe nella necessità di consultare un legale, e questi lo avvertì del pericolo di pagare illegittimamente al Monastero, e di incorrere in una lite coi suoi coeredi Durazzo, che per effetto dell'art. 977 erano insieme con lui eredi della sorella dal momento dei voti emessi, abbenchè temporarii.

Chiese allora il March. Giuseppe alla Rev.da Superiora degli schiarimenti per assicurarsi che un tal debito risultante a suo carico, in virtù dell' atto 2 agosto 1841, non potesse da altri essergli domandato, e specialmente dai suoi coeredi', nel caso in cui non potesse giustificare o averlo pagato prima del giorno 16 settembre 1841 in cui la sorella erasi resa religiosa, ovvero dopo tal data, ma a legittimo creditore del titolo, che ne avesse il trapasso con data certa anteriore alla morte al secolo della creditrice.

Avrebbe anche pagato, scriveva il March. Giuseppe; ma con garanzia da ogni molestia d'ogni avente possibile diritto, giacchè quanto alla sua quota su dette lire 50m. egli vi rinunziava.

La Rev.da Superiora del Monastero del Sacro Cuore di Gesù di Torino si ricusò alla cauzione: il March. Giuseppe si offerì di rinunziare per sua parte a qualunque diritto sul *pagherò*, e fece instanza ai fratelli e sorelle onde adoperassero lo stesso; ma il March. Girolamo avendo rifiutato il suo consenso a tale rinunzia, trovossi il March. Giuseppe nella necessità di non estinguere il *pagherò*, onde non essere esposto a pagarlo in parte due volte.

È osservabile che la Marchesina Teresa, mentre pendevano queste dispute, scrisse da Torino una specie di circolare ai suoi fratelli e sorelle del tenore seguente:

Il 25 febbraio 1843 scriveva a suo fratello Giuseppe — *Mon cher frère — J'ai été aussi surprise qu' étonnée de la lettre que tu as adressée à notre Rév. Mère, et qu' elle ma communiquée hier. Je ne supposais pas, il ne pouvait pas même me venir dans l' esprit que mes frères s' appuieraient sur le défaut d'une formalité qui n'a pas été remplie pour s'op-*

poser à ce que je reçusse ma dot, sur laquelle assurément mes droits sont incontestables. Je suis donc obligée de les faire valoir, et je le ferai, malgré le sacrifice que je dois m' imposer pour cela; mais j' appartiens par le cœur et par le plus vif sentiment de la reconnaissance à la Société du Sacré Cœur, qui m' a élevée et toujours aimée comme son enfant. Ses intérêts sont ceux de la religion, de l'œuvre de Dieu, et je dois les soutenir: aussi suis-je décidée à démander à notre Supérieure générale d' être relevée de mes vœux, chose qui d' après les constitutions de cette Société s' accorde sur la demande des sujets par la seule autorité de la Supérieure générale. Une fois déliée de mes saints engagements, je rentre dans le siècle, et en possession de tous mes droits. Je vais écrire à mes frères pour les instruire de la résolution qu' ils me contraignent à prendre; mais j' ai dû et voulu t'en prévenir d'abord, puisque la cannaissance de leurs prétentions m' est parvenue par ton moyen. Je suis avec affection ta sœur Thérèse Durazzo.

Nel 1. marzo 1843 ripeteva la Damigella Teresa la seguente lettera alla sorella sua, Marchesa Cecchina Costa — *Ma chère Cicchina — Mon frère Joseph m' a communiqué les objectiones que tu avais faites sur mes dispositions en faveur de l' Institut que j' ai embrassé. Je ne supposais pas, il ne pouvait pas même me venir dans l' esprit que mes frères s' appuyassent sur le défaut d' une formalité qui n' a pas été remplie pour s'opposer à ce que je reçusse les 30m. fr. qui me restent de ma dot, sur lesquels assurément mes droits sont incontestables. Dans le cas toutefois où ton intention serait de me les contester, ce dont je te crois incapable, je serais obligée de les faire valoir, et je le ferai quoiqu' il puisse m'en coûter pour cela. Je dois à la Société du S. C. la plus vive reconnaissance; elle m' a élevée et chérie comme son enfant. Ses intérêts sont ceux de la religion, de l' œuvre de Dieu. Je suis donc déterminée, comme je l' ai toujours été, de disposer de ce qui m' appartient en sa faveur. Je compte sur ta délicatesse pour me faire une renonciation en forme aux droits que te donne sur mon propre bien un défaut de formalité qui, entre frères et sœurs, n' aurait dû être compté pour rien. Si cependant, ce que je suis très-éloignée de penser, tu te refusais à cette renonciation, je devrais nécessairement demander à notre Supérieure générale d' être relevée de mes vœux, chose qui, d' après les constitutions de cette Société, s' accorde sur la demande des sujets, par la seule autorité de la Supérieure générale: une fois déliée de mes saints engagements, je rentrerais dans le siècle et en possession de tous mes droits. Je te prie de me répondre le plus tôt possible. — Je suis avec affection ta sœur Thérèse Durazzo.*

Infatti, non avendo potuto ottenere le chieste rinuncie, eseguì l'annunciata sortita dal Monastero, e mentre il March. Girolamo Durazzo fu Marcello esponeva alla Regia Prefettura di Genova che sua sorella Teresa essendosi costituita in dote lire 30m. le altre 70m. erano rima-

ste nella paterna eredità, e proprietà de' suoi fratelli, e ne chiedea la sua quota coi libelli 3 luglio e 28 luglio 1843, al March. Giuseppe Durazzo, presso cui era rimasta la dote; la Marchesina Teresa addì 31 luglio 1843 con atto rogato a Besançon al notaro Thaler e suo collega, insinuato poi a Torino, otteneva della R.ma Dama Maddalena Luisa Sofia Barat, Superiora generale dell' ordine del S. C. di Gesù, di essere rilevata e liberata dai voti già emessi, onde tornata al secolo poter legalmente ridimandare la intiera sua dote.

È utilissimo il palesare e la tela del giudizio, e la condotta leale, disinteressata che vi tenne il March. Giuseppe Maria Durazzo, perchè le sue franche dichiarazioni non furono forse o ben intese, o ben ritenute, certo furono travisate nelle bocche di molti.

Il March. Girolamo Durazzo espose adunque nel luglio 1843, che la sorella sua prima di rendersi religiosa nell' Istituto del S. C. si era costituita in dote sole Ln. 30m. sulle 100m. avute in dotazione dal padre, che le lire 70m. costituite in dote erano rimaste nella successione del dotante a termini dello Statuto di Genova, che perciò spettavano ai quattro figli del dotante Marchesi Giuseppe Maria, Agostino, Gio. Luca e Girolamo; ma che il Gio. Luca essendo entrato nella Compagnia di Gesù, la sua parte nel 15 agosto 1842 si era devoluta ai fratelli ed alle sorelle, col diritto di subingresso nei primi, e domandò la citazione dei due fratelli Giuseppe ed Agostino e delle sorelle Vittorina Cavina, Maria Francisca Costa, Maria Maddalena Da Passano, Enrica Cattaneo e Clelia Durazzo, ancora minore, rappresentata dal fratello March. Giuseppe, onde esigere in loro contraddittorio la sua quota, che fissava in Ln. 22110 e 5 centesimi.

Il March. Giuseppe Maria in comparsa 2 ottobre 1843, narrò il fatto dei due *pagherò* come sta sopra riferito, e dichiarò: che « per la partecipazione che a lui possa competere a qualunque nome nella detta « somma di Ln. 50m. contenuta nell' anzidetto *pagherò* non intende « di contrastare nè alla sorella Teresa, nè al Monastero (a cui di fatto « si vede trasferito il detto *pagherò*) il pagamento della somma corri« spondente a detta sua quota, qualunque possano essere le eccezioni « a lui competenti a detto riguardo, preferendo a tutto l' osservanza « della di lui promessa per tutto ciò che riguarda il di lui interesse, in« tende però di non fare alcun pagamento senza prima essere garantito « da ogni possibile molestia della sorella o di chi per essa, pel caso che « rientrando al secolo pretendesse di ritornare nei primitivi diritti, e « di riavere le somme consentite al Monastero, mentre in tal caso il « March. Giuseppe dovrebbe ora per allora essere garantito da ogni « molestia qualunque, come lo deve essere da ogni altra possibile pre« tesa di qualunque persona intorno allo sborso che sarebbe pronto di « fare per semplice sua correntezza e liberalità.

« Che nemmeno intende di assumere contro del fratello Girolamo at-
« tore, o altri coeredi pretendenti diritto sulle dette lire 50m., l'odio-
« sità di una lite per sostenere i diritti del Monastero; ma poichè egli
« consegnò alla sorella Teresa li 2 agosto 1841 il suddetto *pagherò* in
« estinzione del debito che a lui incombeva di lire nuove 100m. per do-
« tazione lasciatale dal padre, e questo *pagherò* si trova a mani ed in
« possesso di Madama Du Rousier Superiora del Monastero del Sacro
« Cuore in Torino, come s'interpella a rispondere nel termine della leg-
« ge, altrimenti si avrà per ammesso; ed ora si pretende dai coeredi
« della Damigella Durazzo che il credito ossia legato di Ln. 100m. per
« dotazione sia rimasto caducato fino alla concorrenza di lire 70m. che
« ella non si costituì in dote, e se ne domanda invece da uno di essi il
« pagamento per ciò che riguarda la di lui porzione ».

Così domandava « un termine per poter denunziare la presente lite
« alla Damigella Teresa sorella del detto Principale, ed ella detta Supe-
« riora del Monastero del Sacro Cuore in Torino, e per chiamare in ga-
« ranzia specialmente la detta Rev.da Superiora detentrice del *pagherò*
« in questione, onde debba giustificare che lo stesso appartiene legitti-
« mamente al detto Monastero, o altrimenti vederlo dichiarare di niun
« valore come fondato sopra una causa insussistente, ossia dato qer pa-
« gamento di una dote che si pretende condizionale, e caducata a fa-
« vore degli eredi legittimi di detta Damigella Teresa, e perciò do-
« versi il medesimo ritornare a detto Marchese Giuseppe, il quale
« non deve essere esposto ad un doppio pagamento per causa dello
« stesso debito, e ciò anche in esecuzione della promessa fatta da detta
« Damigella Teresa nell'instrumento surriferito dei 2 agosto 1841, di
« garantire il Marchese Giuseppe da qualunque molestia che da altri
« potesse essergli inferta per causa del suddetto legato di Ln. 100m. di
« cui ne accordava la liberazione.

« Quanto alle lire 20m. che nello stesso atto 2 agosto 1841 la Dami-
« gella Teresa Durazzo rinunziò a titolo gratuito a detto suo Principale
« Marchese Giuseppe, sebbene consti per detto atto autentico che ella
« ne dispose prima della emissione dei voti, e così non possano in ve-
« run modo appartenere all'Attore per diritto di successione alla mede-
« sima; sebbene validissime eccezioni possano competere contro questa
« parte dell'avversaria domanda; pure non amando il detto di lui Prin-
« cipale entrare in lite col fratello, dice ed osserva: che se il legato pa-
« terno si deve dire caducato per tutto ciò che la comune sorella non
« costituì in dote, vale dire per Ln. 70m.; questa caducazione non
« potrebbe verificarsi che a favore degli eredi del padre, i quali furono
« detto suo Principale Marchese Giuseppe, il Marchese Agostino, il
« Rev. Gian Luca, e l'attore Marchese Girolamo. Che perciò all'attore
« suddetto non ne può appartenere che il quarto, ossiano Ln. 5m., e

« gli altri tre quarti appartengono a detto suo Principale tanto a nome « proprio, che come cessionario a di lui rischio e pericolo dei diritti e« reditari competenti ai due fratelli Marchesi Agostino e Rev. Gian Lu« ca, compreso il gius accrescendi che potevasi appunto verificare sui « legati fatti dal padre alle sorelle comuni, che per morte o altra causa « venissero a caducare prima di essere acquistati, e divenuti trasmis« sibili, come venne espressamente stipulato ne' due contratti che si « presentano in data 18 ottobre 1834, e 25 luglio 1836, notaro Raffae« le Lavaggi, e perciò escluso il diritto di successione e di accrescimento « alla successione paterna in favore del Rev. Gian Luca, perchè da lui « ceduto fino dal 1834, notaro Raffaele Lavaggi di cui sopra, ed altro di « conferma e successiva transazione del giorno 2 gennaio 1838, notaro « Emanuele Arata che pure si presenta.

Che il Marchese Giuseppe non avea difficoltà « per amore della pace « di riconoscere l' Attore per partecipe in dette lire 20m. a lui state « condonate fino alla concorrenza del quarto, sempre e quando però « non venga dichiarato nell'interesse ed all'instanza d'altri coeredi che « il quarto del Rev. Gian Luca fu a lui devoluto ed acquistato, malgra« do la cessione fattane a favore di detto suo Principale, e che quin« di per successione del detto Gian Luca ne passò il diritto a tutti gli « eredi di lui, a forma del Cod. Civ. di S. M. poichè in tal caso senza « pregiudizio dell'esponente dovrà farsene il riparto a termini di det« ta legge.

« E detta concessione l'ha fatta e fa tassativamente per ciò che ri« guarda il suo interesse nelle Ln. 20m., e per semplice amore di con« cordia, senza pregiudizio della questione riguardante le Ln. 50m., per « le quali si è obbligato col suddetto *pagherò* verso della sorella Tere« sa, quali dovranno essere discusse fra lei o chi la rappresenta, ed i « restanti coeredi del fu Marcello Durazzo padre comune; essendo egli « indifferente di pagarle tutte o parte al detto Monastero, ovvero ai suoi « fratelli e sorelle per le quote che vi potessero avere, purchè sia vali« damente liberato colla restituzione ed annullazione di suddetto *paghe« rò*, e non si trovi esposto ad un doppio pagamento. »

Sebbene il misdire sia cosa facile è per altro impossibile il travisare o trovar restrizioni in queste franche e leali parole, che come dette in giudizio, e accettate diventano irretrattabili.

Intanto nel 25 novembre 1843 il Marchese Giuseppe Durazzo evocava in causa in suo rilievo, e Madama Du Rousier, Superiora nel Monastero del S. C. di Gesù a Torino, e suor Teresa Durazzo Monaca professa in detto Monastero, onde allegassero le ragioni perchè fosse loro da pagarsi per intiero il detto titolo di Ln. 50m., malgrado le domande inoltrate dal Marchese Girolamo Durazzo, assumendo in loro « la difesa « della lite, e dir pure ragioni per le quali, quando dette Ln. 50m. si do-

« vessero pagare a detta suor Teresa od alla Superiora del Monastero, non « debba il March. Giuseppe essere garantito da ogni ulteriore pretesa della sorella, pel caso che rientrasse al secolo, dovendosi far fede in cau« sa, e produrre il cennato *pagherò* alla scadenza del 2 febbraio 1843, « sotto pena in caso di non comparizione in causa di veder dichiarare « come nullo e di niun effetto il *pagherò* medesimo, imponendosi per lo « stesso a detta Marchesa Durazzo ed al Monastero del S. C. di Gesù per« petuo silenzio a tale riguardo. »

La Rev.da Dama Du Rousier osservò che l'intervento del Monastero era senza oggetto, perchè da pochi giorni la damigella Durazzo avea cessato di appartenere alla Società del S. Cuore di Gesù, e perchè il Monastero non riteneva il *pagherò* di lire 50m. che trovavasi presso la Marchesina Teresa Durazzo; chiese quindi essere posta fuori di causa con la vittoria delle spese.

Comparve il 29 dicembre 1843 la Marchesina Teresa, e gli 8 febbraio 1844 produsse:

1.° Copia autentica del pubblico notaio Chiglia, confermata dalla Curia arcivescovile di Torino, d'un estratto di due articoli delle costituzioni o statuti della religione del S. C. di Gesù, dai quali apparisce che la Superiora generale dell'Ordine è investita dell'ampio potere di rilevare e liberare le religiose dai primi voti semplici da esse emessi.

2.° Copia autentica del decreto del Reale Senato di Torino in data del 28 marzo 1828, portante lo *exequatur* del Breve d'approvazione delle anzidette costituzioni e statuti delle religiose del S. C. di Gesù.

3.° Instrumento seguito a Besançon in Francia avanti li notai Thaler e suo collega, sotto la data del 31 luglio 1843, per copia estratta dall'Uffizio d'Insinuazione di Torino, ove fu depositato, col quale la Rev.ma Dama Maddalena Luisa Sofia Barat, Superiora generale dell'Ordine del S. Cuore di Gesù, rilevò e liberò la Marchesa Teresa Durazzo dai voti che la medesima aveva emesso in detto Ordine.

Interpellò gli Avversari se volessero contendere che in coerenza della ottenuta liberazione dai voti fosse essa Marchesina Teresa rientrata al secolo, fossero rimasti senza effetto i due atti 2 e 3 agosto 1841, rogati Carlevaris, e avesse ella gius di far valere ogni diritto e ragione derivante dal testamento paterno.

E la Dama Du Rousier nel tempo stesso, a mente anche del patto di cui nell'instrumento 3 agosto 1841 dichiarò di essere pronta a rimettere nel pattuito termine a mani del Sig. March. Giuseppe Maria Durazzo la somma delle lire 30m., ch'erasi pagata a titolo di dote dalla detta Marchesa Teresa Durazzo, che da sua volta manifestò il desiderio di lasciar impiegate e dette Ln. 30m. e le rimanenti 70m. presso il March. Giuseppe Durazzo « fino a quando verrà il caso che ella potrà « disporne o a termini dello statuto di Genova se sarà applicabile al

« caso o a termini d'altre leggi più favorevoli alla Marchesa Teresa.
« Con questa offerta e dichiarazione i fratelli Durazzo non saranno mai « pregiudicati in quei diritti che loro potessero competere in qualun« que caso. E siccome non disponendo così la signora Marchesa Teresa « de' suoi capitali avrebbe diritto a goderne i proventi, anche bisognan« do a titolo d'alimenti, ed indumenti nel caso di applicazione dello sta« tuto, al quale titolo sicuramente non sarebbero nella condizione di « detta signora Marchesa soverchi ed eccedenti gli interessi d'un ca« pitale di Ln. 100m.; così si lusinga la medesima che il prefato signor « Principale del causidico Garibaldo (*il March. Giuseppe*) non avrà la « menoma difficoltà di tenere presso di sè l'intiero capitale, finchè sia « altrimenti provvisto, e di corrisponderne intanto gli interessi ad « essa Marchesa Teresa per la sua decente sussistenza al secolo a cui « fece ritorno. »

Ed anche la signora Rev.da Dama Du Rousier e Madamigella Teresa Durazzo posero in mora il March. Giuseppe Durazzo a deliberare sopra le dette proposizioni, ed offerte,« mediante l'esecuzione delle quali « cadono e si risolvono di lor natura le instanze del March. Girolamo, « come il medesimo sarà per riconoscere, e cade pure la conclusione « del March. Giuseppe per la restituzione del chirografo di lire 50m., « dovendo esso restare a mani della Marchesa Teresa finchè non si « estingua. »

Il March. Giuseppe Durazzo si rimise al Tribunale sulla questione se bastasse la produzione di due articoli delle costituzioni del Sacro Cuore onde provare la facoltà della Superiora di sciogliere dai voti. Accettò la restituzione delle lire 30m., purchè restassero a sue mani a termini dello statuto di Genova, offrì di pagare a titolo di alimenti alla sorella lire 4m. all'anno, e chiese la restituzione del *pagherò* delle Ln. 50m.

Il March. Agostino Durazzo dichiarò in causa che avendo ceduto i suoi diritti al fratello Giuseppe nessun gius volea far valere sulla dote della Marchesina Teresa, e lo stesso dichiarò la Marchesa Clelia Durazzo sorella di lei, perchè la dote assegnata dal padre alle figlie, ove non venisse costituita spettava ai soli fratelli maschi.

Il Monastero del Sacro Cuore di Gesù con atto 29 marzo 1844 rogato in Torino dal notaro Ghiglia pagò al Procuratore del March. Giuseppe Durazzo le lire 30m. costituitesi in dote della Marchesina Teresa nel 1841; dopo di che essa dichiarò che le lire 80m. della dote erano sua proprietà, che essa poteva disporne, accettò le Ln. 4m. come le venivano offerte, e chiese dichiararsi « lecito alla detta Signora Marchesa « Teresa di disporre a suo piacimento delle dette Ln. 80m., e tenuto « intanto il March. Giuseppe a pagarne gli interessi in ragione di Ln. « 4m. — Subordinamente e non altrimenti dichiararsi lecito alla Mar-

« chesa Teresa di costituirsi con detta totale somma di Ln. 80m., ove
« così ella voglia, una dote qualunque sia essa temporale per matrimo-
« nio, sia essa spirituale per monacazione, il tutto con le spese. »

Il March. Girolamo Durazzo osservò allora che essendo rientrata al secolo la sorella, rimaneva spenta la lite, perchè egli avea chiesto il sopravanzo delle lire 30m., rimaste nella paterna eredità; ma nulla oltre chiedeva tosto che la sorella rientrata al secolo era di nuovo dotanda. Osservò che la sorella non potea considerar la dote come sua proprietà, giacchè tornava qual era prima nell'asse paterno ed in proprietà dei fratelli, aggiunse che l'atto di quitanza del 29 marzo 1844 fatto dal March. Giuseppe alla Superiora del Monastero nulla potea derogare a questi principii, tosto che la Ragione di Commercio Talucchi fratelli che avea esatto le Ln. 30m. in nome del March. Giuseppe altro mandato non aveva che per « ritirare dal Monastero del Sacro Cuore
« di Gesù, ossia dalla Madre Superiora del medesimo in Torino, o da
« chi per essa la somma di Ln. 30m., dote costituitasi dalla Damigella
« Teresa Durazzo fu Marcello, con atto del 3 agosto 1844, rogato dal
« notaro Carlo Carlevaris......... Dandone ogni più opportuna quitanza
« con dichiara che detta somma ritorna nelle mani del March. Giuseppe
« Maria Durazzo a detti nomi, a termini delle leggi e disposizioni pa-
« terne, e per tutto quanto sopra passare e sottoscrivere l'atto di qui-
« tanza che dovrà stipularsene, al quale la presente rimarrà annessa.»

Conchiuse che dovea dirsi finita la causa, perchè la nuova domanda per la dichiara di potersi costituire la dote per intiero, anche rendendosi religiosa, non potea farsi che con nuovo giudizio ed apposito libello.

Il Marchese Giuseppe li 20 giugno 1844 costante nel sistema adottato « chiese atto dell' offerta che faceva alla sorella di pagarle la dote
« a lei legata dal padre, semprechè se la costituisse in dote o per ma-
« ritazione, o per monacazione con sicurezza di beni stabili pel caso
« di restituzione, e dell'offerta di pagarle fino a tale collocazione Ln.
« 4000 a titolo di alimenti dotali a norma della patria legge, » rigettandosi la domanda della sorella di poter disporre di essa dote prima del suo collocamento.

La Marchesina Teresa Durazzo il 23 agosto 1844, non ristrinse più le sue doti a Ln. 80,000, ma rivocando così il rilascio di Ln. 20,000 fatto al fratello nel 1841, chiese dichiararsi: 1.° che la dote sua consisteva nella somma di Ln. 100,000; 2.° essere lecito alla medesima di disporre di detta dote pel suo collocamento così temporale che spirituale, « ed anche nel caso in cui intendesse di scegliere per suo
« collocamento un Monastero dell' Ordine od Instituto dal quale si è
« dipartita. »

Il Marchese Girolamo insistè sul dire che la lite era finita, perchè

dopo rientrata la sorella al secolo, la dote era pure tornata all'asse paterno, e regolata dal patrio statuto, e conchiuse: « 1.° dichiararsi « non farsi luogo nello stato delle cose alla domanda della Damigella « Durazzo; 2.° sussidiariamente dichiararsi quella non fondata pel caso di monacazione di detta signora Durazzo, salve le sue competenze « a norma delle deduzioni del comparente. »

Il 1.° ottobre 1844 il Marchese Giuseppe Durazzo osservò avere la lite avuto principio con libello 28 luglio 1843 del Marchese Girolamo Durazzo, il quale come coerede del padre fu Marchese Marcello chiedeva al Marchese Giuseppe suo fratello la sua parte di lire nuove 20,000 che dicea rimaste disponibili nell'asse paterno, essendosi fatta religiosa nel Monastero del Sacro Cuore di Gesù in Torino la Marchesina Teresa Durazzo loro sorella, costituendosi in dote Ln. 30,000 con atto 3 agosto 1841.

Avere esso citate in rilievo e la sorella e la Madre Superiora del Monistero, perchè avendo loro consegnato due *pagherò*, uno di Ln. 30,000 alla scadenza del 15 febbraio 1842 già estinto, ed altro di Ln. 50,000, che scadeva il 2 febbraio 1843, non ancora pagato, ed ambi in corrispettivo della dote della monacanda, non voleva essere esposto a pagare due volte, e chiedeva di pagare validamente, e cui fosse deciso da giudice competente.

Essere caduto allora in questione fra la Marchesina Teresa ed il Marchese Girolamo Durazzo, se quella essendosi costituita in dote spirituale sole Ln. 30,000, potesse oltre disporre del rimanente, o se questo fosse invece devoluto ai suoi fratelli germani sia a termini dello statuto di Genova sotto cui si era aperta la successione del comune genitore, sia a termini del testamento di lui del 20 giugno 1826; ma che una tale questione divenne inutile poscia, avendo la Damigella Teresa chiesto di essere sciolta dai voti, ed essendo rientrata al secolo, e restituitasi dappoi dal Monastero al Marchese Giuseppe la dote avutane di Ln. 30,000.

Con ciò essere finita la lite, perchè essendo rientrata al secolo la Marchesina Teresa, nulla più si chiedeva dal Marchese Girolamo, come avea dichiarato nell'ultima sua comparsa del 20 settembre 1844 da lui firmata, e cessando la lite principale, cessava per forza quell'accessoria di garanzia, nè sapea vedersi come, mutandosi la scena, si potesse chiedere dalla Marchesina Teresa solo chiamata in rilievo una dichiara che la sua dote era di Ln. 100,000, che a lei sia lecito disporne per causa di matrimonio, ed anche tornando nel Monastero da cui è uscita da varii mesi, quando per tali quistioni non vi è domanda, nè vi è contestazione, nè vi può essere senza un libello.

Sapersi dal Marchese Giuseppe di dover pagare la dote alla sorella al tempo del suo collocamento, averlo dichiarato agli atti, ciò dover

bastare alla sorella; ma tale dichiarazione non poter essere tema di una sentenza, tosto che non vi era contestazione, nè potersi volere la dichiara che la Marchesina Teresa si potesse costituir in dote più una somma che l'altra, tosto che sovra tale nuova conclusione non vi era libello, nè causa, e che la Marchesina era al secolo, prosciolta dai voti.

Maritisi la donzella se vuole, e chieda poi la sua dote, quando le fosse dai fratelli negata, ciò che non lice supporre: si faccia la Marchesina da capo monaca, e si costituisca la dote, e sia questa assicurata pel caso che di nuovo tornasse al secolo (e ciò onde non esporre i fratelli a darle per decoro della famiglia e per affetto fraterno degli alimenti, nel caso della dote perduta), ed allora, se la dote non si volesse pagar dai fratelli, sarebbe il caso di chiederla anche in giudizio; ma non ora che la Marchesina è smonacata, e altro non può chiedere che gli alimenti.

Accettarsi la desistenza dalla esorbitante pretesa di poter disporre della dote anche per atto di ultima volontà, o per atto fra vivi (tranne il caso di dotazione), ma non potersi ammettere che si dichiari fin d'ora quale possa essere la futura nuova dote spirituale della rimonacanda, perchè il Marchese Girolamo contestava che si potesse costituire in dote da lei la intiera dote dal padre assegnata, nel caso del ritorno nel Chiostro, e contestava che si potesse proporre allo stato delle cose una tale domanda.

Conchiudevasi quindi: mandarsi alla Marchesina Teresa o alla Dama Du Rousier (quando lo avesse) di rendere il *pagherò* di Ln. 50,000 del 2 agosto del 1842, alla scadenza del 2 febbraio 1843, giacchè se il Marchese Giuseppe si era dichiarato debitore della dote alla Marchesina Teresa, e ne pagava ad essa (come s'interpellava ad ammettere) gli alimenti di buon accordo convenuti, ed anche al di là di ciò che sarebbe dovuto secondo la patria consuetudine, non era giusto che si ritenesse dalle avversarie un titolo, che era presso loro senza causa.

La Dama Du Rousier il 13 dicembre 1844 disse che la Marchesina Teresa non facea più parte del suo Monastero, che la dote delle Ln. 30,000 era stata restituita, che il *pagherò* delle Ln. 50,000 non era a sue mani, che dovea ella porsi fuori di causa con la vittoria delle spese.

In questo stato delle cose fu la causa il 23 dicembre successivo assegnata a sentenza su tutto il maturo a decisione, ed il Tribunale nel 24 febbraio 1845 pronunziava nei seguenti termini la sua opinione:

« Attesochè ritenuto che dopo le produzioni fatte dalla Marchesina
« Teresa Durazzo e dalla Dama Du Rousier, in comparsa delli 8 feb-
« braio 1843, non si sarebbe più insistito per parte dei Marchesi Giu-
« seppe e Girolamo fratelli Durazzo nel contrastare la validità dell'atto
« 31 luglio 1843, col quale la Marchesa Teresa suddetta era stata ri-
« levata dai voti emessi nell'Ordine del Sacro Cuore di Gesù, e rite-

« nute pure le ultime conclusioni della medesima Marchesa Teresa
« Durazzo prese in comparsa del 23 agosto 1844, nelle quali in so-
« stanza avrebbe ella ridotto la sua instanza a che cioè sia dichiarato
« esserle lecito di disporre della dote di Ln. 100,000 legatale dal pa-
« dre nel di lui testamento, col costituirselo in dote per intiero, tanto
« pel caso di collocamento temporale, che pel caso di collocamento
« spirituale, quando anche a quest' ultimo effetto volesse ella scegliere
« un Monastero dell'Ordine ed Instituto dal quale si è dipartita: le
« questioni che formar devono soggetto di decisione in questo giudi-
« zio si riducono alle seguenti, cioè due relative alla domanda di essa
« Marchesa Teresa Durazzo, contenuta nelle surriferite conclusioni,
« delle quali la prima se quella domanda possa dirsi regolarmente pro-
« posta, e la seconda, se sia la stessa fondata in diritto, ed una terza
« relativa alle domande proposte dal Marchese Giuseppe Maria Duraz-
« zo per la restituzione del *pagherò* delle Ln. 50,000, e per una cau-
« zione nel caso che la Marchesa Teresa rientrasse in Monastero, e ne
« uscisse poi nuovamente.

« Attesochè sulla prima questione gioverebbe ritenere: 1.° che di rego-
« la un giudizio non può riguardarsi come finito se non che o per sen-
« tenza di Giudice, o per formale desistenza di una delle parti, e se la
« sola annuenza di una delle parti alle ragioni dell'altre varrebbe a far
« cessare l'interesse a proseguirla, a rendere quasi necessaria la desi-
« stenza della parte che addivenne a quella annuenza, ed a rendere fa-
« cile ed immancabile la decisione da emanarsi, non potrebbe però mai
« tale annuenza aversi in luogo di una formale desistenza, e sarebbe
« sempre in facoltà dell' altra parte il provocare al mal grado di essa
« una decisione che sanzioni la sua domanda, sia di propria assolutoria,
« sia di condanna dell'Avversario; 2.° che pure di regola una desisten-
« za anche formale dell'Attore non può mai impedire l' effetto della ri-
« convenzione che si fosse già proposta dal Convenuto prima di quella
« desistenza; 3.° che in fine può sempre proporsi, anche a mezzo di
« semplice comparsa, senza la necessità di un apposito libello quella ri-
« convenzione che trovasi connessa coll' azione principale, e fondata e
« desunta dal medesimo titolo.

« Attesochè ritenuti siffatti principii, e facendone l'applicazione al ca-
« so concreto pella decisione della questione, non potrebbesi a meno di
« convenire della regolarità della domanda proposta in via riconvenzio-
« nale dalla Marchesina Teresa. Di fatto in primo luogo, per quanto es-
« sa nella comparsa sua dell' 8 febbraio 1844, producendo l'atto del 31
« luglio 1843, passato a Besançon, col quale era stata rilevata dai voti
« emessi nell'Ordine del Sacro Cuor di Gesù, sostenendo che per siffat-
« to modo essendo rientrata ne'suoi diritti, rimanevano privi di effetto
« i due contratti del 2 e del 3 agosto 1841, passati in Torino a rogito

« Carlevaris, dai quali era stata originata la domanda del fratello suo « il Marchese Girolamo, cedeva quindi e si risolveva la domanda medesima; e per quanto il Marchese Girolamo in sua comparsa del 3 maggio 1844 non potesse a meno di convenire che, atteso quanto sopra, « rimaneva spenta la lite, nondimeno non addivenne egli ad alcuna formale desistenza, non vedendosi quella comparsa neppure sottoscritta da « esso Marchese Girolamo. E laddove anche si volesse sostenere, ciò « che sarebbe difficile, che in quella comparsa possa contenersi una vera desistenza, dovrebbe sempre porsi mente che anche prima di quella comparsa del Marchese Girolamo del 3 Maggio, la prima, per lui « presentata, dopo quella dell' 8 febbraio della sorella, questa già altra « ne avea presentato il 16 aprile precedente, comunicata il 17 al Procuratore di esso Marchese Girolamo, colla quale chiedeva la dichiarazione che forma il soggetto della causa, e che quindi la riconvenzione sua a tale riguardo era già stata proposta prima della desistenza « del Marchese Girolamo. Ed in secondo luogo nel giudizio intentato dal « Marchese Girolamo chiedevasi per lui al Marchese Giuseppe la restituzione della sua quota delle Ln. 70,000, eccedente delle doti legate « alla Marchesa Teresa dal di lei padre, fondandosi su che dal testamento paterno, essendole lasciato un legato in dote di Ln. 100,000, « essa non si fosse costituita in dote che solo Ln. 30,000, e fosse così « devoluto ai fratelli il rimanente, sia in forza del testamento medesimo, sia in forza dello statuto di Genova, e la Marchesa Teresa evocata in rilievo in quel giudizio del Marchese Giuseppe, e rientrata nel « secolo offriva la restituzione dell'intera sua dote a mani del Marchese « Giuseppe acciò vi restasse a termini del paterno testamento; ma in « pari tempo, in vista della pretesa già affacciata dal Marchese Giuseppe a riguardo di quella dote legatale dal padre, instò perchè fosse dichiarato che a tenore del medesimo testamento paterno le fosse quanto meno lecito disporre di quell'intiero legato, costituendoselo in dote, sia in caso del suo matrimonio, sia in caso di sua monacazione, « e ciò posto, sarebbe assai difficile il dubitare della connessità della « riconvenzione per così fatto modo proposta dalla Marchesa Teresa coll'azione principale intentata dal di lei fratello Girolamo. E se ancora « questa connessità non fosse così evidente e manifesta, ma si volesse « contrastarla fondandosi su che l'azione principale partisse dalla morte al secolo della Marchesa Teresa, e la di lei riconvenzione partisse « invece, dalla vita al secolo, a cui sarebbe rinata mediante lo scioglimento dei voti, oltre che ciò non toglierebbe mai quella connessità già « sopra accennata, e dipendente da che l'una e l'altra azione sono fondate in sostanza sull'istesso titolo, il testamento cioè paterno; ciò non « di meno avendo già il Marchese Girolamo acconsentito a discutere il « merito della domanda proposta dalla sorella, e trovandosi perciò la

« causa matura a decisione anche sul merito della domanda medesima, « il noto principio sull'economia de' giudizi, e l'interesse comune di « tutte le parti, suggerirebbe di evitare la maggiore spesa che senza al- « cun reale vantaggio per alcuna delle parti medesime tranne quello di « dilazionare la decisione della causa, importerebbe di necessità l'intro- « duzione di un nuovo apposito giudizio.

« Attesochè, sulla seconda questione sarebbe d'uopo il premettere « che nel tema presente non si tratta di dover sulle instanze della Mar- « chesa Teresa Durazzo assegnarle sul patrimonio del di lei padre, in « mancanza di ogni di lui disposizione testamentaria, una dote congrua, « a forma dello statuto di Genova per dar così luogo a distinguere tra « il matrimonio e la monacazione, e ad argomentare dalla diversità de- « gli oneri ed esigenza di questi due stati per stabilirne la maggiore o « minore congruità della dote medesima. Ma che invece trattasi di un « legato di somma determinata, lasciato in testamento dal padre alla « figlia, con la condizione di potersele dare all'epoca del suo colloca- « mento, e che quindi la questione si ridurrebbe solamente al punto « se la condizione del collocamento rimanga nel caso purificata anche « colla monacazione della legataria, o se invece ciò non possa avveni- « re che col solo matrimonio temporale.

« Attesochè ciò premesso sarà facile lo scioglimento della questione « medesima, se si vorrà por mente che la maggior parte, per non dire « la quasi universalità dei Dottori ha sempre concordemente stabilito, « che la parola matrimonio presa isolatamente debba intendersi tanto « per matrimonio temporale che per matrimonio spirituale, e che in « conseguenza un legato lasciato sotto la condizione del matrimonio del- « la legataria, rimane purificato tanto pel matrimonio temporale, quan- « to pel matrimonio spirituale, cioè pella monacazione della legataria « medesima. Dappoichè in fatti ammessa questa massima non si potrà « più dubitare che nel caso del legato fatto dal padre alla Marchesa Te- « resa Durazzo non sia adempiuta la condizione imposta, anche con la « monacazione di essa Marchesa, tosto che questa condizione era rela- « tiva al matrimonio senza alcuna aggiunta o distinzione; ma anzi il di « lei padre usava invece della parola matrimonio quella di collocamen- « to, alla quale niuno per certo vorrà negare più estensione e genera- « lità che nella parola matrimonio. Nè potrebbesi con fondamento so- « stenere che il padre della Marchesa Teresa volesse che una dote co- « sì cospicua, come allega il Marchese Girolamo, non dovesse impie- « garsi che all'occasione soltanto di un matrimonio temporale, e doves- « se al contrario diminuirsi qualora si trattasse per la figlia di farsi mo- « naca. Avvegnachè di questa volontà che dal Marchese Girolamo si at- « tribuisce al proprio padre non emerge indizio alcuno dal di lui testa- « mento o niun riguardo potrebbero meritare quelle presunzioni, le

« quali senza che risultino dal testamento suddetto, si allegano in mo-
« do generico a riguardo di tale volontà, cioè la eccessività della dote,
« e la propensione verso l'agnazione: perchè le Ln. 100,000, ammonta-
« re della dote, se possono in genere riguardarsi come una somma vi-
« stosa e cospicua, sarà poi ben diverso se si prende a considerarla com-
« parativamente al ricco e dovizioso patrimonio lasciato dal padre del-
« la Marchesa Teresa, e sarebbe assai presumibile che la volontà di lui
« fosse, che, qualora la figlia sua si decidesse pel chiostro, percepisse
« l'intera dote legatale; acciò anche in tale circostanza si appalesasse la
« splendidezza della famiglia. E la propensione verso l' agnazione alla
« quale aveva in ogni caso già soddisfatto il padre della Marchesa Te-
« resa coll'instituire eredi i soli maschi, e lasciare soltanto un legato di
« dote alle figlie non basterebbe a dimostrare in lui una volontà diversa
« da quella espressa chiaramente nel suo testamento, e ad aggiungere
« presuntivamente al legato fatto alle figlie maggiori condizioni di quelle
« che stimò stabilire espressamente.

« Attesochè sulla terza questione riflettente le domande del Marche-
« se Giuseppe Durazzo, mentre dovrebbe ravvisarsi giusta e fondata
« quella per la restituzione del *pagherò* delle Ln. 50,000, passato alla
« sua sorella all'epoca del contratto del 2 agosto 1841, a rogito Carle-
« varis, dappoichè risoluto essendosi quel contratto con la rientrata al
« secolo della Marchesa Teresa, ed avendo questa consentito come era
« di dovere che la dote sua lasciatale dal padre ritornasse al fratello
« Marchese Giuseppe con l' obbligo di lui di provvederle gli alimenti
« opportuni sino al suo collocamento, il tutto a norma del testamento
« paterno, sarebbe rimasto quel *pagherò* senza oggetto, e dovrebbe
« quindi in ogni caso così dichiararsi. Non potrebbe poi dirsi altrettanto
« circa la sicurezza addomandata in caso di pagamento della dote da farsi
« alla sorella in caso di sua monacazione; giacchè questa domanda non
« sarebbe fondata nè sul testamento paterno, nè sulla legge: non nel te-
« stamento paterno, perchè niun'altra condizione è apposta al pagamento
« della dote, tranne quella del collocamento della figlia; non sulla leg-
« ge, perchè nessuna disposizione vi ha in proposito, e qualora si voles-
« se desumerla come si fece all'udienza dall'articolo 121 del Codice Ci-
« vile, onde è detto che l'obbligo degli alimenti potrà dal Tribunale e-
« stendersi anche tra fratelli e sorelle, basterebbe per rilevare la erro-
« neità di tale principio riflettere, che in tal caso quell' articolo diver-
« rebbe un titolo ad ogni fratello per prendere una inscrizione ipoteca-
« ria a carico del fratello, per premunirsi ad ogni evento contro l' ob-
« bligo da quell' articolo imposto. A questi motivi il Tribunale di Pre-
« fettura in Genova sedente, sezione seconda —, udita la relazione de-
« gli atti ed i difensori delle parti alla pubblica udienza — reietta ogni
« altra instanza ed eccezione dalle parti proposta — Ha dichiarato e di-

« chiara competere alla Marchesa Teresa Durazzo il diritto di costituirsi « in dote per intiero il legato delle lire 120,000 di Genova, pari a Ln. « 100,000 lasciatole dal proprio padre Marchese Marcello Durazzo col « di lui testamento presentato in Milano al notaro dottor Girolamo Della « Croce il 20 luglio 1826, e ciò tanto in caso di matrimonio temporale « che in caso di matrimonio spirituale, quand' anche a quest' ultimo « effetto volesse essa marchesa Teresa scegliere un monastero dell'Or- « dine ed Instituto medesimo dal quale si è dipartita.

« Ed ha mandato e manda alla medesima marchesa Teresa Durazzo « di restituire al Marchese Giuseppe Maria Durazzo di lei fratello il *pa-* « *gherò* delle Ln. 50,000, stato rimesso alla stessa epoca del contratto « del 2 agosto 1841 in Torino passato a rogito del notaro Carlevaris, « dichiarando a cautela che in ogni caso lo stesso *pagherò* dovrà ri- « manere di niun effetto, dirimpetto al medesimo Marchese Giuseppe « Maria Durazzo: spese fra le parti tutte compensate; fatta, letta ec. « questo giorno 24 febbraio 1845: *Fontana Assess.° Relat.° — Crocco Assess.° Francesco Murta Segretario.*

Questa sentenza era notificata nel Marchese Giuseppe Maria Durazzo in persona domestica il 2 aprile, ed egli appellavane il 5, e l' appello introduceva il 16 giugno stesso anno.

Avrebbe potuto il Marchese Giuseppe Maria Durazzo sostenere che la lite era finita, e che per semplice comparsa non si può mutare la natura del giudizio e la principale domanda, avrebbe potuto sostenere che, anche dopo rientrata al secolo, la Marchesina Teresa avea considerata ridotta la sua dote a sole Ln. 80,000 per le 20,000 a lui rilasciate nel 1841, in compenso delle molte spese e cure per lei adoperate dall' appellante, avrebbe potuto sostenere che senza la produzione delle costituzioni intiere dell' Ordine religioso del Sacro Cuore di Gesù non si potea decidere se la Madre Superiora potesse con un solo atto innanzi a notaro assolvere a suo beneplacito dai voti religiosi; ma il Marchese Giuseppe Maria Durazzo costante nel modo suo di pensare, riguardando per lui questa causa di semplice delicatezza, lontano sempre dall' idea di profittare menomamente sulla dote della sorella, si limitò a chiedere che il Senato Eccellentissimo dichiari che la dote della Marchesina Teresa, ov' ella si renda religiosa, debba essere pei casi di restituzione assicurata con ipoteca per tutti i diritti eventuali competenti ai suoi fratelli a termini di legge, e ciò sia pel caso di decesso della sorella in istato nubile, sia pel caso di sortita dalla religione, ed anche per esonerare i fratelli da una futura domanda di alimenti ove la dote andasse perduta. E chiese sussidiariamente dichiararsi che mediante gli sborsi a farsi, sotto quei modi e forme che venissero prescritti da questo Eccellentissimo Magistrato, sarà il March. Giuseppe liberato da qualunque obbligo assunto verso del Marchese Girolamo di lui fratello, e per qualunque ca-

so di futura molestia contro del medesimo, liberato da qualunque obbligo di garanzia o manleva.

Facile è il provare in tal parte l'ingiustizia della sentenza appellata, che ordinò il libero pagamento delle Ln. 100,000 in caso di monacazione, senza alcuna cautela pei casi di restituzione, e la legalità delle domande del Marchese Giuseppe Durazzo.

Il Marchese Marcello Durazzo nel suo testamento del 1826 prelegò alle figlie per la loro dotazione, da pagarsi all' atto del collocamento, lire 120,000 di Genova, con a carico de' suoi figli il loro *decente mantenimento* finchè fossero collocate.

Questa dotazione era quindi a termini dello statuto di Genova, allora vigente in tema di dotazione per parte degli ascendenti, e ne conseguita che la Marchesina Teresa non può lucrare la dote che col mezzo delle nozze o temporali o spirituali, senza poter prima disporne nè per atto fra vivi, nè per ultima volontà, essendo la dote dei fratelli quando ella morisse prima di collocarsi. Così lo Statuto lib. 5, cap. 2, § *Filiabus non maritatis neque dotatis decentibus, quae fratres utrinque coniunctos, vel saltem ex patre, vel ipsorum liberos masculos habuerint, non possint haeredes defuncti (in bonis cuius dotari debebant) neque pro dotatione, neque pro successione aliqualiter molestari; postquam vero dotatae fuerint, vel eis aliquid legatum fuerit ad suum maritare, vel monacare, possint de eo disponere, tam inter vivos, quam in ultima voluntate, si fratres utrinque vel ex patre coniunctos masculos, seu liberos masculos ex eis non habuerint.* Le figlie per la loro dote aveano ipotecati i beni degli ascendenti, non essendovi beni si doveano dai fratelli impiegare i capitali, e tanto è vero che non poteano essere lucrati dalle figlie che col matrimonio, che i frutti degli impieghi erano dei fratelli, tenuti solo ad alimentarle fino al loro maritarsi; obbligo imposto dal Marchese Marcello a' suoi figli verso le sorelle nei termini precisi dello statuto.... *et proventus spectent ad haeredes, qui teneantur e converso dotatam alimentare usque ad maritationem.*

Il legato della dote in Genova era per queste ragioni condizionale, nè la figlia facealo suo che adempiendo alla condizione medesima. Citerò il Casaregi, maestro nella materia, nel suo commento allo statuto patrio: *De successionibus ab intestato*, pag. 4. n. 5: *stantibus terminis huius statuti, in quibus foeminae intelliguntur exclusae a legitima, ita ut dos non dicatur loco ipsius succedere, legatum dotis factum sub conditione nuptiarum non solum non debetur, nisi adveniente conditione, sed etiam si nullam expressam conditionem haberet, sed simpliciter legatum fuerit pro dote. Rot. decis.* 450, *num.* 2. *Recent. part.* 1. *Dicitur enim habere tacitam conditionem matrimonii, cum dos absque matrimonio esse non soleat. Sud. de alim., tit.* 3, *quaest.* 1, *num.* 46 *et seq. Unde licet in statuto non dicatur dotem dandam esse cum nupserit, attamen id tacite subintelligitur, Surd.*

loc. citat. num. 33 *et seq. Michalor de fratribus, cap.* 4, *part.* 3, *num.* 18. *Mart. Vot. Pis.* 47. *per tot. Istae enim dotes, quae debentur, foeminis exclusis a statutis, contemplatione masculorum, non debent assignari, nisi adventis nuptiis, quia dos non potest stare sine matrimonio, interim tamen praetendere possunt foeminae alimenta. Michal. D. tract. d. cap.* 4, *num.* 20, *ac ideo tam dos relicta a parentibus, quam a masculis praestanda, ad haeredes non transmittitur, nisi sequutae fuerint nuptiae, ut per Monoch. Consult.* 81, *num.* 4. *Castr. in L. Titio centum*, § *Titio genero num.* 8. *ff. De condit. et demonstrat. et in consultat.* 327 *in fin. lib.* 1. *Rot. d. Decis.* 470 *per tot part.* 1. *Recent. Noal. De transmis. Cas.* 19, *num.* 2. *Honded. Consult.* 16, *lib.* 1, *num.* 55. *Michal. De fratr. cap.* 4, *part.* 3, *num.* 23 *et* 24. *De Luc. De dote Disc.* 4, *num.* 9, 10, *et in terminis statuti nostri dictus Emin. card. De Luc. dict. tract. de Dote disc.* 101. *num.* 2.

Il Senato di Genova decise di conformità il 1.° luglio 1842 nella causa Sciallero, Seghezza, Galetti e Garbarini.— *Giuris Senat. anno* 1842, *pag.* 153 — ed anche nel caso in cui il padre avea testato sotto lo statuto, ma era morto sotto il nuovo Codice; e ciò perchè sebbene la figlia dotata avesse potuto chiedere la legittima, pure avendo accettato il paterno legato nel *modo* e nel *senso* a lei fatto dal testatore, lo avea accettato colla condizione di non poterlo lucrare se non con le nozze, ed essendo morta non maritata, il legato era rimasto ai fratelli giusta lo statuto, escludendosi le sorelle, che pure sarebbero state coeredi a termini del nuovo Codice—ivi— « Nè i termini dello statuto lasciano dubbio « a questo riguardo, essendo chiara la disposizione scritta in quella legge al lib. 5 cap. 2. *De foeminis Dotandis* § *Filiabus.*—Nè la giurisprudenza stabilita sotto la stessa legge ha ammesso mai che la disponibilità del legato di dote potesse passar libero nelle figlie che avessero « dei fratelli, accordando ad esse unicamente il diritto agli alimenti finchè viveano inutte; pertanto il diritto delle figlie a così fatti legati « era necessariamente eventuale e risolubile: poteano bensì richiedere « che le somme legate o assegnate in dote fossero dagli eredi impiegate; ma i proventi di tali impieghi neppure ad esse appartenevano, sibbene agli eredi, coll'obbligo a questi di alimentarle. Quella assegnazione e quel legato perciò si risolvevano per esse finchè rimanevansi inutte o fuori del Chiostro, nell'assicurazione di un diritto esperibile all'evenienza del caso prefisso e non prima; e fino alla verificazione di quel caso il dominio della somma legata rimanevasi in un col possesso nella successione del testatore.— Ed è per questo che ove non « fossesi mai avverata la condizione del matrimonio, o della monacazione; mai questo dominio si dipartiva dalla successione, e passava come parte della medesima negli eredi del testatore. »

Nel caso di morte della Damigella Teresa prima del matrimonio, o della sua monacazione (ma irretrattabile) la dote si appartiene ai fratel-

li, ossia al fratello Giuseppe per tre quarti, come cessionario dei Marchesi Agostino e Gio. Luca, e per un quarto al Girolamo; e siccome tal dote nella divisione del 6 dicembre 1838, rogata Arata, rimase al March. Giuseppe salve per essa ed a profitto *pro rata* del Sig. March. Girolamo le eventualità in caso di morte o di non collocazione a termini del testamento paterno; quindi il March. Giuseppe non solo deve chiedere un idoneo impiego nel caso in genere di monacazione finchè non sieno emessi i voti solenni, ed una sicurtà con ipoteca nel caso in ispecie di ritorno nell'Istituto del Sacro Cuore della sorella (perchè da quest'Ordine religioso si può uscire e prima e dopo i voti temporanei), come padrone per tre quarti di essa dote; ma perchè per un quarto risponde al fratello delle eventualità di *morte* o di *non collocazione*. Non si dica che col solo ingresso in religione la dote sia lucrata; perchè siccome la religiosa che ha emessi i soli primi voti può esserne assolta e tornata al secolo (come la causa attuale ne dà l'esempio irrecusabile), così la dote resta sempre in dominio dei fratelli finchè non sieno emessi i voti solenni, e indissolubile il matrimonio spirituale, o almeno il possesso che ne acquista la religiosa e risolubile pel caso di ritorno al secolo. E questo possibile ritorno al secolo non è nemmeno limitato nell'Ordine del Sacro Cuore, nel quale e prima, e dopo i voti temporari può sempre la religiosa esserne esclusa, ed ha quindi il gius ad una cauzione illimitata non tanto per sè, quanto per coloro che hanno un diritto eventuale sulla dote. Questa verità non ha bisogno di dimostrazione, perchè la è provata con l'atto stesso di dote del 3 agosto 1841 rogato Carlevaris in cui il Monastero del Sacro Cuore di Gesù prometteva rendere le lire 30,000 ricevute per dote spirituale dalla damigella Teresa quando rientrasse al secolo prima dei voti solenni, e perchè essa Damigella nel dì innanzi, ricevendo (con un *pagherò*) dal fratello con altro istrumento pure a rogito Carlevaris le lire 30,000 della dote, e le lire 50,000 dell'altro *pagherò* di cui sopra, e dando liberazione per l'intiero legato paterno di lire 100m., dichiarava insieme col March. Giuseppe suo fratello: « che qualora non si verificasse nel termine pre-
« fisso dall'articolo 1188 del Cod. Civ. la sua professione religiosa, ov-
« vero dopo emessi i voti temporari rientrasse la predetta Damigella
« Durazzo nel secolo, nel tempo indicato dal precedente articolo 715,
« cesseranno d'aver effetto le dette rinunzie, e s'intenderanno ricever-
« la, riservati al Sig. March. Giuseppe ed agli altri suoi fratelli i diritti
« che loro potessero competere sulla detta dote a termini dello statuto
« di Genova, sotto l'impero del quale venne a detta Damigella costitui-
« ta, e tali e quali però potessero loro competere, e se e qualora gliene
« competano e non altrimenti. »

Nè varrebbe opporre che le riserve si facessero per diritti non ammessi; ma nel caso che potessero competere; perchè il fatto è più elo-

quente delle parole, giacchè dopo sortita la Damigella Teresa dal Monastero di Torino, non esigè essa le sue doti di lire 30,000 come avrebbe fatto se le avesse credute lucrate col solo ingresso nel Sacro Cuore; ma lasciò che fossero restituite al March. Giuseppe suo fratello, che tornassero nell'asse paterno, e stipulò di ricevere nell' intervallo della sua dimora al secolo prima di un nuovo collocamento le lire 4,000 offerte dal March. Giuseppe per alimenti delle doti a termini dello statuto.

L'atto di quitanza 29 marzo 1844 rogato Ghiglia fatto in nome del March. Giuseppe al Monastero del Sacro Cuore è la prova che tornando al secolo la Zitella si credè doversi rendere la dote ai fratelli, e che loro dovrebbe rendersi un'altra volta, quando dopo rientrata nell'Ordine, o ne uscisse in qualunque tempo, o per qualunque siasi evento, rimanesse essa libera al secolo. —

Nè potrebbe la Marchesina Teresa profittare di una qualche frase meno esatta che fossesi per avventura inserita nell'atto stesso del 29 marzo; perchè la Ragione di Commercio Talucchi che esigè le lire 30,000 per conto del March. Giuseppe, e fece fede del suo mandato che restò annesso all'atto principale, non poteva riscuotere e non riscosse se non « con dichiara che detta somma ritorna nelle mani del March. Giuseppe « Maria Durazzo a detti nomi, a termini delle leggi e disposizioni pater« ne, » secondo le quali la dote non potea essere lucrata che col vero matrimonio o temporale o spirituale; ma indissolubile.

E come no se tornando al secolo i membri degli Ordini Monastici negli anni sei dall'emissione dei primi voti, rientrano giusta il Cod. articolo 715 in tutti i loro diritti, e possono chiedere la esecuzione delle disposizioni testamentarie anche anteriori fatte in loro favore? Rientrando nei loro diritti i religiosi che tornano al secolo devono rientrarvi nel modo stesso di prima, e riavere i loro beni colle stesse condizioni di prima. La Marchesina Teresa potrà quindi disporre delle sue doti monacandosi; ma siccome ove tornasse al secolo prima dei voti solenni, e anche dopo, riavrebbe la sua dote, e a termini delle disposizioni paterne, e si avrebbero per non fatte le sue rinuncie — *Cod. Civ. art.* 1188 — quindi hanno gius i fratelli, e chi per essi è garante delle eventualità di esse doti, che sieno assicurati con ipoteca, perchè i diritti dei fratelli Durazzo alle doti non possono essere perduti che colla emissione dei voti solenni in un Ordine regolare, o con la certezza rientrando nel Sacro Cuore di non più uscirne, la quale certezza non si ha che col decesso della Monaca, ignorandosi gli ordinamenti dell' Instituto di cui non furono esibiti che due articoli isolati, non ostante i ripetuti richiami per conoscere la legge dell'Instituto per intiero.

Il Senato Ecc.mo nella causa Traverso, Salvarezza e Panario, con sentenza 7 febbraio 1840 obbligò la moglie binuba a dar cauzione ai figli del primo letto prima di averne le doti in restituzione, per una

somma corrispondente ad una donazione da lei fatta al secondo marito, e ciò perchè siccome non avrebbe mai potuto la binuba lasciare o dare al consorte più di quello che lasciasse o desse ad altro dei figli di primo letto il meno favorito — *Cod. Civ. art.* 149 — quindi non era giusto che donasse intanto al marito, e lasciasse i figli nella incertezza di avere almeno altrettanto. — *Giuris. Senat. anno* 1840 *pag.* 429.

I diritti eventuali devono essere assicurati, senza di che i fratelli Durazzo potrebbero andar esposti a perdere la dote, e per giunta a dover gli alimenti alla sorella, che si direbbe venuta meno senza sua colpa. — *Cod. Civ. art.* 121.

Non si opponga come ultimo appiglio che l'ingresso in religione porti novazione dei diritti dotali della monacanda; perchè la Marchesina Teresa non può evitare il seguente dilemma.

O la dote dopo i soli voti temporari è lucrata, e fissata irrevocabilmente e per novazione per la monacanda, ed allora il debito dei fratelli è estinto, la dote è fissata; nè la Marchesina Teresa tornando al secolo potrebbe pretendere dai fratelli altra somma che le lire 30,000, perchè pel resto sarebbe con la novazione estinto il debito loro, e la dote fissata nelle sole lire 30,000 già costituite.

O la dote prima dei voti solenni può sempre chiedersi a termini delle paterne disposizioni, quando anche la monacanda vi avesse in parte rinunciato; ed allora se la Marchesina Teresa, assolta dai voti temporari, e tornando al secolo richiede per intiero la sua dote, la deve avere con quella condizione che il padre e lo statuto vi apposero di non poter essere cioè lucrata che col matrimonio.

Il matrimonio temporale è indissolubile. Il matrimonio spirituale (e massime nell'Ordine del Sacro Cuore) non lo è finchè non sieno emessi i voti solenni, e perchè nemmeno resta escluso con essi il non ritorno al secolo; quindi finchè tali voti non sieno emessi, e non si abbia la certezza della non uscita dal Chiostro, hanno i fratelli Durazzo il diritto di avere cauzione con ipoteca sulla dote, avendovi essi un diritto eventuale, mentre dove la sorella tornasse al secolo, e vi morisse inutta, la dote sarebbe proprietà dei fratelli, e invano la dotanda ne avrebbe diversamente disposto.

I mariti hanno per le doti tutti i loro beni obbligati, perchè un pio Instituto prendendo doti al di là della solita loro tassa, che è di cinque in 6,000 lire, e anche meno, non dovrà dar cauzione per la restituzione a coloro cui esse doti dovrebbero tornare o nel caso della abolizione dell'Ordine religioso, o nel caso che la monacanda ne uscisse ancora non vincolata da voti solenni, e potesse volersi maritare, o morendo inutta o tornando al secolo lasciasse padroni della dote i fratelli non per sua volontà, ma per legge?

La cosa giudicata assicura già che pel ritorno al secolo la dote è pro-

prietà dei fratelli fino al novello matrimonio, ed in fatti i primi Giudici ordinarono alla Marchesina Teresa di restituire al fratello March. Giuseppe il *pagherò* in Ln. 50m. (e in tal parte la sentenza è passata in giudicato), perchè risoluto essendosi il contratto 2 agosto 1841 « con « la rientrata al secolo della Marchesa Teresa, ed avendo questa con- « sentito come era di dovere che la dote sua lasciatale dal padre ritor- « nasse al fratello March. Giuseppe, con l'obbligo in lui di provvederle « gli opportuni alimenti, sino al suo collocamento, il tutto a norma « del testamento paterno, sarebbe rimasto quel *pagherò* senza ogget- « to. » Quindi se pel ritorno al secolo neppure è lecito alla dotanda di avere un titolo del suo credito, diverso dal testamento paterno, gli è certo che i fratelli, i quali hanno la proprietà della dote, hanno pure il gius che ne sia assicurata la restituzione finchè un tale ritorno per una seconda o terza volta non sia reso impossibile con la emissione dei voti solenni, e con la certezza di non più abbandonar lo Instituto.

Che se poi il Senato Ecc.^{mo} credesse di confermare anche in tal parte la sentenza dei primi Giudici, e credesse lecito alla Marchesina Teresa di costituirsi, e pagare entrando di nuovo nel Monastero del Sacro Cuor di Gesù la dote di Ln. 100m. senza ottenere alcuna ipoteca di beni pel caso di restituzione, allora almeno il March. Giuseppe Durazzo insta dichiararsi che sia egli per ogni evento futuro liberato da ogni responsabilità verso i fratelli, e specialmente verso il fratello Girolamo, al quale ha garantito nel 1838 nel contratto di divisione fra loro i diritti suoi eventuali sulle doti medesime.

Il March. Giuseppe Maria Durazzo ha esposto la storia fedele de'fatti. Del resto confida nella nota giustizia del Supremo Magistrato.

CESARE LEOPOLDO BIXIO *Avv.*

G. B. GARIBALDO. *Caus.*°

Genova, 15 maggio, 1846.

CASABONA, relatore.

Allegazione pel Marchese Giuseppe Maria Durazzo, Gentiluomo di Camera di S. M., contro il sig. Marchese Girolamo Durazzo e la signora Marchesina Teresa Durazzo. Genova, 1846.

3. *Lite Porqueddu*

I fatti che diedero occasione a questo piato sono esposti per ordine nelle note annesse all'infrascritto ragionamento.

S. R. M.

Dopo gli articoli di diritto lungamente discussi sì davanti la Reale Udienza, che al cospetto di questo Supremo Consiglio, e con tre conformi solenni decisioni risolti [1], teniamo per certo che ogni contesa si dovesse tra le Parti limitare ad accertare il punto di fatto se realmente per effetto degli ostacoli frapposti da donna Francesca Melloni, moglie del cav. D. Giuseppe Porqueddu, si fosse impedita la riduzione in forma autentica del Codicillo, con cui doveva trasferirsi a favore di D. Antioco Porqueddu Laj il legato che era prima destinato al giovine Pepino, ora professo nella reverenda Compagnia di Gesù.

Ben convinti tuttavia i RR. PP. di quella Compagnia, che pretendono di essere succeduti nelle ragioni di D. Pepino, ben convinti che le prove di fatto da D. Antioco offerte si sono dal medesimo somministrate con quella ampiezza che superar doveva ogni aspettazione, credono di poter rinnovare le questioni di diritto come sovra discusse e decise.

Se questo intento dei RR. PP. ci avesse sembrato favorito da qualsiasi menoma apparenza di fondamento, sarebbe stato dover nostro lo esporre di nuovo in disteso in quest' aula augusta tutti gli argomenti che stabiliscono la verità del doppio assunto, che, impedita cioè la facoltà di disporre per atto di ultima volontà, ne avviene che da un canto quegli che soffre per difetto di tale disposizione ha diritto di ripetere una congrua indennità dall'autore dell' impedimento, e che dall' altro canto non può essere lecito neanco ai terzi di profittare delle conseguenze di quell'illegittimo ostacolo.

Egli è vero che, consultando la ragion naturale, non può presentarsi come dubbia quella doppia proposizione, essendo ugualmeute palese ed incontrastabile l' obbligazione che tocca ad ognuno di risarcire il danno recato col proprio fatto, ed il divieto di lucrare con danno altrui.

Egli è vero che, se si consulta il diritto romano che regge tuttora l'isola di Sardegna, il diritto di agire verso l' autore del danno è assicurato dalla legge Aquilia e dall'interpretazione dei Prudenti, che concedevano l'azione EX FACTO *quotiens ex eo teneri quis incipit*, *quod ipse admisit: veluti...... damnum dedit* [2]; e che l'azione del dolo compete

contro quegli altri che, quantunque non autori immediati del danno, partecipano tuttavia alla colpa dal momento in cui vogliono trarne un profitto, ad esempio di ciò che si dispone nei casi di rescissione di qualche obbligazione per effetto di meto: *in hac actione non queritur utrum is qui convenitur an alius metum fecit, sufficit enim hoc docere, metum sibi illatum ac vim: et ex hac re eum, qui convenitur, et si crimine caret, lucrum tamen sensisse* [3].

Ma quantunque la ragione e le leggi civili sembrino trovarsi in un perfetto accordo nel concedere a D. Antioco una doppia azione e contro donna Francesca, autrice immediata del danno, e contro i pretesi successori di D. Pepino, che vorrebbero rendere questo danno effettivo ed irreparabile a carico di esso D. Antioco, ciò non ci potrebbe dispensare dal somministrare una più estesa dimostrazione di questa conclusione.

Le leggi romane, venerato monumento d'una sapienza impareggiabile, ricca sorgente d'ogni scienza civile, mancarono tuttavia dopo il loro risorgimento di quella chiarezza e precisione pratica che si ottiene soltanto, allorchè la legislazione è in armonia coi costumi e con le opinioni vigenti.

Gli errori dei primi interpreti invalsi nelle scuole e nei giudizi, ed autorizzati da una lunga osservanza si aggiunsero per complicare la maggior parte delle questioni.

Sarebbe quindi stata temerità dal canto nostro il confidare appieno nell'evidenza, di cui ci pare dotata quella doppia nostra proposizione, specialmente trovandoci a fronte di quell'illustre Giureconsulto di cui teniamo in altissimo pregio gli esimii insegnamenti.

Ma, all'obbligo che ci corre di difendere il nostro cliente con tutti quei mezzi che possono concorrere a dimostrare il buon diritto che lo protegge, si contrappone il non meno stretto dovere di risparmiare il prezioso tempo dei nobili consiglieri, e di non ripetere quegli argomenti che superflui diventarono dal momento in cui furono onorati dell'autorevole sanzione dei Supremi Magistrati.

Dobbiamo conseguentemente tenere come preliminare, diremmo anzi come pregiudiziale, il punto che al sistema dei RR. PP. si opponga in diritto la cosa giudicata; e solo in caso negativo dovremmo chiedere di essere admessi a riprodurre in diritto quei più ampii sviluppi che potessero ravvisarsi opportuni [4].

A due capi dunque soltanto richiameremo il nostro ragionamento. — È nostro proposito di dimostrare:

1° Che a termini delle proferite decisioni donna Francesca, vedova Porqueddu, donna Ignazia Sechi ed i RR. PP. della Compagnia di Gesù debbono ugualmente, ciascuna Parte in ciò che la concerne, sottostare alle conseguenze del danno recato a D. Antioco Porqueddu;

2° Che questo danno fu realmente a D. Antioco recato, e debbe conseguentemente essergli risarcito in conformità delle prese Conclusioni.

—

CAPO 1°

Della cosa giudicata

Ritiene questo Supremo Consiglio che sopra una doppia base poggiavano le instanze promosse davanti la Reale Udienza da D. Antioco contro donna Francesca e contro D. Pepino. Comune fondamento delle domande proposte contro entrambi era il fatto dell'impedito codicillo. — Come mezzo speciale contro D. Pepino si aggiungeva quello della promessa da esso lui fatta al comune zio D. Giuseppe, in suo vivente, di restituire a D. Antioco tutti i beni che erano ad esso D. Pepino dallo zio medesimo legati, qualora fosse egli entrato nella veneranda Compagnia.

Questo secondo mezzo veniva rigettato dalla Reale Udienza con una fra le sentenze proferite nel giorno 19 febbraio 1838.

Da questa sentenza D. Antioco non credette di dover supplicare, fidandosi sugli altri mezzi che gli competevano, ed ora essa non potrebbe più essere riparata in via ordinaria.

Ma nello stesso tempo la Reale Udienza, giudicando anche in contraddittorio di D. Pepino, ammetteva la prova dei fatti, che concernevano l'ordinato ed impedito codicillo.

Stavasi per proseguire la causa in esecuzione di questa sentenza, allorchè donna Francesca Porqueddu e donna Ignazia Sechi interponevano la loro supplicazione alle classi unite della Reale Udienza.

Proffertasi la decisione in grado di supplicazione dalle classi unite della Reale Udienza coi voti di questo Supremo Consiglio, si notò che l'ammessione dei capitoli essendo definitiva, doveva la supplicazione essere risolta anche nel contraddittorio di D. Pepino, come quello che avesse interesse non meno di donna Francesca e di donna Ignazia nelle conseguenze delle prove che sarebbonsi somministrate.

Così pronunciavasi col voto profferto da questo Supremo Consiglio nel giorno 2 maggio 1839.

Datosi quindi l'intervento di D. Pepino, fece questi la più viva opposizione all'ammissione della materia capitolata, e chiedeva inoltre assolversi dall'osservanza del giudizio come quegli che non vi avesse

nessun interesse. — Per appoggiare questa conclusione, sviluppavansi appunto estesamente da D. Pepino tutti quei mezzi che i RR. PP. intendono ora di riprodurre. Ma questo Supremo Consiglio con altro suo voto del 14 luglio 1840, ravvisando che la causa non avesse cambiato d'aspetto per l'ordinato intervento di D. Pepino, passò a confermare semplicemente la sentenza della Reale Udienza del 1838, che aveva ammesso senz'altro i dedotti capitoli.

Dopo una così precisa e speciale decisione non crediamo che possa essere permesso di riporre in problema ciò che è stato sì implicitamente che esplicitamente deciso.

Vero è che le semplici interlocutorie non pregiudicano il merito delle questioni di diritto.—Ma di tal natura non è una sentenza la quale, senza che siavisi inserta la clausula, *prima d' ogni cosa*, od altra simile, decide sulla rilevanza della capitolata materia, e così sull'intima efficacia dei fatti di cui si offre la prova.

Tanto meno potrebbe considerarsi come una semplice interlocutoria che non toccasse al merito delle agitate questioni quella che pronunciavasi dopo matura discussione del merito stesso da una delle classi della Reale Udienza, che veniva ripetutamente discussa in questo Supremo Consiglio, e definitivamente confermata nel contradditorio di tutti gl'interessati.

Le attuali eccezioni dei RR. PP. della Compagnia tendono precisamente a produrre quella incongruità, che questo Supremo Consiglio intendeva di riprovare, allorchè ricusava di dare il suo voto sulla materia capitolata fuori del contradditorio di D. Pepino. Gli si voleva appunto togliere qualunque appiglio per rinnovare la contesa intorno alla conseguenza dei fatti che si sarebbero provati.

Se dopo così solenne e ripetuta decisione fosse ancor permesso di riporre in questione ciò che è stato dibattuto e risolto, ne nascerebbe non solo un gravissimo privato pregiudizio, ma anche un perniciosissimo pubblico esempio. Scemerebbesi il rispetto dovuto a questa eminente magistratura; cancellerebbesi quella specie di fede religiosa che suol tributarsi agli oracoli supremi della giustizia.

Teniamo dunque per fermo, che la materia capitolata è conchiudente anche nell'interesse dei pretesi rappresentanti di D. Pepino, e passiamo senz'altro a cercare se questa materia siasi pienamente evacuata.

—

CAPO 2°

Delle prove date coi seguiti esami

Il primo fondamento delle domande proposte da D. Antioco consiste nel fatto che D. Giuseppe Porqueddu sia stato impedito non per forza delle cose, bensì pel fatto dell'uomo di dare la forma autentica al codicillo da lui dettato in favore di esso D. Antioco.

Per dirigere poi particolarmente la sua azione contro donna Francesca, D. Antioco aveva bisogno di provare che da essa provenisse l'impedimento.

Finalmente, a compiere l'assunto di D. Antioco, concorrer doveva la dimostrazione che il codicillo ordinato a di lui favore dovesse realmente produrre gli effetti contemplati nelle di lui conclusioni.

A questi tre requisiti corrispondono appieno le prove che si sono da D. Antioco somministrate.

Che D. Giuseppe Porqueddu volesse emendare il suo testamento e distendere un codicillo nel giorno stesso di sua morte, ce lo rende manifesto il detto concorde di tutti i testimonii sentiti sull'instanza di D. Antioco e della maggior parte, anzi possiamo anche dire di tutti quelli esaminati sull'instanza delle Donne Francesca ed Ignazia Porqueddu.

Che a questa volontà sia stato frapposto un ostacolo, non già dal morbo o da altra fortuita causa eccedente il potere e le previsioni degli uomini, bensì da volontà e da arte umana, lo dicono anche poco meno che tutti i testimonii anzidetti, i quali concordano anche sostanzialmente nel riconoscere che siffatto impedimento provenne da donna Francesca Porqueddu. Nè solo attestano per propria scienza, ma anche fanno fede della pubblica voce che si alzò sin da principio contro la condotta tenuta dalla consorte del testatore.

Nè era da stupirsi che così donna Francesca procedesse, dacchè il marito, conscio verosimilmente, o dell'eccessivo suo amore per la figlia, che ingiusta la rendeva verso i collaterali, o forse della di lei devota debolezza verso i RR. PP. della Compagnia, che avvisavano doversi volgere a maggior gloria di Dio le sostanze di D. Giuseppe Porqueddu [5], coll'applicarle al loro noviziato, anzichè col lasciarle a disposizione di D. Antioco, pigliava costantemente le più grandi precauzioni per impedire che essa donna Francesca potesse penetrare la segreta di lui intenzione.

Ma un infausto corridoio, in cui donna Francesca colla cameriera, ad

insaputa del testatore, si ricoverava, coll'orecchio teso in prossimità dell'uscio, le apriva la via per isvelare il segreto.

La poca delicatezza usata nell'investigare l'arcana volontà del marito, basterebbe già per rendere più facilmente credibile la volontà che avesse d'impedirne l'esecuzione.

Vediamo di fatti come, sospettando preventivamente quali potevano essere i divisamenti del marito [6], non fidandosi dei preti abitanti nel luogo, mandasse in cerca del rettore d'altra terra, sotto pretesto di cercare un confessore che più facilmente insinuasse all'ammalato l'opportunità di ricevere i sagramenti; sostanzialmente per avere un sacerdote di speciale sua confidenza che s'intromettesse ed isventasse il concepito disegno di nuove disposizioni d'ultima volontà.

Nel mattino del 14 maggio 1837 il buon sacerdote Raffaele Ibba riceveva il messaggio di donna Francesca. Appena giunto gli sparlò di confessare D. Giuseppe; ma non tardavasi a soggiungergli che gli insinuasse di non più pensare a fare o testamento o codicillo.

Non osava il buon sacerdote di dare diretta ripulsa a questa singolare richiesta. — Ma, entrato nella camera dell'ammalato, e non sentendo che gli parlasse di confessione, non desiderando egli d'immischiarsi nelle cose temporali della famiglia, si appigliò, come egli dice, al prudenziale partito di licenziarsi dall' ammalato, e di suggerire a donna Francesca, per torsi, come egli dice, dall'imbarazzo in cui l'avea posto, suo malgrado, di far chiamare il padre Dessi, che compieva nel villaggio il quaresimale.

Scorgendo donna Francesca che il prete Ibba era male atto all' impresa, a cui lo aveva chiamato, accolse premurosamente quel suggerimento.

Condotto in casa Porqueddu il padre Dessi da D. Ibba, donna Francesca lo trasse subito a parte, e gli parlò lungamente, dando così argomento a D. Ibba per credere che quel segreto colloquio, avesse per iscopo di pregare il padre Dessi che si interponesse presso il marito, e procurasse di fargli cambiare sentimento per riguardo alla confezione del testamento o codicillo. Riseppe dipoi lo stesso D. Ibba da padre Dessi che quel suo sentimento era fondato, avendogli egli realmente confidato che era stato pregato da donna Francesca di approfittare dell'instante della confessione del marito per indurlo a sospendere il rogito di qualunque testamento o codicillo che fosse.

Anche padre Dessi si trovò, dietro tale preghiera, *in grande impiccio*, e dichiarava che non sapeva *come regolarsi in una faccenda così delicata.* — Pare che per non tradire nè la verità, nè il dovere, non lasciasse scorgere quale fosse il suo modo di pensare. — Dopo il secreto abboccamento con donna Francesca, padre Dessi entrò nella camera dell'ammalato, ed il prete Ibba aprì il discorso sull' opportunità della

confessione per togliere le dicerie delle donnicciuole, per tranquillare i parenti e gli amici, ed anche per la propria salute corporale.— D. Giuseppe si mostrò docilissimo a quella spinta, e si fece anzi a pregare padre Dessi di venire per tale oggetto a lui dopo pranzo.

Usciti dalla camera dell' ammalato, i due sacerdoti furono pregati a pranzo da donna Francesca, e, fatto poscia consiglio tra loro due, divisarono che il miglior partito a cui potevano pigliarsi per non mancare nè ai riguardi che volevano usare a donna Francesca, nè alla loro giusta ripugnanza, per tutto ciò che potesse essere pregiudizio a terzi, era di andar via da Senorbi, e ritirarsi in Arixi parrocchia del prete Ibba.

Questo portamento di padre Dessi convinse donna Francesca che neanco a questo poteva essa addossare il suo incarico diplomatico. — Al ritorno da Arixi, il padre Dessi si presentò le molte volte per rispondere all' invito fattogli da D. Giuseppe. Ma ogni volta che egli portavasi in casa Porqueddu per confessare l'ammalato, gli si diceva dai parenti ora che era addormentato ora che non trovavasi ancora preparato.

Aggravatosi il morbo, sembrò ancora che il personaggio più sicuro dovesse essere il sacerdote Ibba, che chiamavasi di nuovo premurosamente nel mattino del 15 marzo. Tuttavia, prima che egli potesse giugnere si stimò più prudente di chiamare per lo stesso oggetto il sacerdote Lovis vice-curato locale.

Ma il sacerdote Lovis non essendo fra quelli cui donna Francesca credesse giovevole di comunicare il suo intento, essa deliberò di operare più direttamente, ponendo il marito nell'impossibilità di effettuare il codicillo.

Era riescito bensì a D. Giuseppe, profittando delle visite del suo cugino cav. Paderi, di avere il Notaio nel mattino del 13 marzo. Cominciò ad affidargli lo schizzo dell' instrumento di dote che intendeva di costituire a donna Ignazia; ritornò presto il Notaio colla minuta distesa; più tardi D. Giuseppe gli dettò il codicillo, invitandolo a rientrare nel suo villaggio per poterlo distendere nella miglior forma, col dovuto segreto, coll'intelligenza che sarebbe immediatamente tornato in casa del testatore.

Ma quando si trattò di presentarsi, non solo a seconda dell' invito fattone dal testatore, ma per nuova spinta data con un secondo messaggio del cav. Paderi, il notaio Desogus si portò invano alla casa di Don Giuseppe. Relegato per lunga pezza nella cucina, stava aspettando, non ostante gli scortesi rifiuti di donna Francesca. Osava addentrarsi sino alla camera di compagnia: ma anche qui vane furono le di lui richieste per veder l'ammalato.

Tutte queste cose sono attestate non solo dal notaio Desogus, ma dal cavaliere Paderi, dal sacerdote D. Giovanni Porqueddu, che attesta anche della pubblica voce, da un altro cavaliere D. Antioco Porqueddu fi-

glio di D. Luigi dai sunnominati sacerdoti Raffaele Ibba, e Lovis, da donna Luigia Maria Piras e da ben altri testimonii, fra i quali sono più particolarmente rimarchevoli quelli esaminati ad istanza di donna Francesca.

Anzi i testimonii depongono perfino della confessione fattane da donna Francesca.

Così il prementovato cavaliere Don Antioco Porqueddu dichiara d'avere sentito egli stesso dalla prelodata donna Francesca, pendente ancora la vita del di lei marito (sono le precise sue parole), che essa aveva impedito l'ingresso al notaio Desogus per evitare in tal guisa che la di lei figlia venisse pregiudicata col rogito del codicillo[7].

Stando alla disposizione del Desogus, testè ineccepibile, esso si presentò quattro volte alla casa del cav. D. Giuseppe Porqueddu negli ultimi giorni di sua vita, e dietro gli ordini che eranglisi dati per parte di esso cavaliere.

Nel mattino del giorno 13 marzo 1837, il cav. D. Giuseppe Porqueddu aveva pregato il suo cugino cav. D. Effisio Paderi di far venire il notaio Desogus. D. Effisio mandava subito un suo confidente al villaggio di Suelli, domicilio del Desogus. Appena avuto il messaggio, Desogus viene in Senorbì, e si porta col cav. Paderi in casa del cav. Porqueddu. — In questa prima occasione il cav. Giuseppe Porqueddu consegnava al Desogus l'instrumento dotale di sua figlia acciocchè lo riducesse in forma autentica. In quel giorno stesso, o all'indomani, giorno 14, il notaio Desogus ritornò dal cav. Porqueddu coll'instrumento disteso in buona forma. Il cav. Porqueddu non volle riceverlo, rispondendo al Notaio di custodire quella minuta, alla quale esso si sarebbe sottoscritto nello stesso tempo in cui avrebbe apposta la sua sottoscrizione ad un codicillo che intendeva di dettare. Disse al Desogus che l'avrebbe fatto avvertire; cosa facile dal momento che questi aveva determinato, per alcuni suoi affari, di fermarsi in Senorbì dal detto giorno 13 sino al 15 di marzo.

Effettivamente il notaio Desogus fu avvertito di portarsi in casa Porqueddu nel mattino del 15. Eransi poco prima amministrati dal sacerdote Lovis all'infermo i sacramenti della Penitenza e della Eucaristia.

Verso le 10 di quel giorno stesso in cui l'infermo era stato confortato come sopra dai detti sacramenti, il notaio Desogus si portò di nuovo in casa Porqueddu in compagnia del cav. Paderi, ed entrato con esso nella camera, fu allora che il cav. Porqueddu si mise a dettare il suo codicillo, e prima che una tale operazione s'innoltrasse il cav. Paderi ebbe la discretezza d'appartarsi, e così il testatore credette di trovarsi solo col Notaio, e che si sarebbe conseguentemente conservato il segreto dei suoi divisamenti.

Per essere più sicuro di questa segretezza, il testatore richiedeva

che il notaio si portasse nel luogo del suo domicilio per porre in netto il dettato, con che dovesse immantinente e senza il menomo ritardo ritornare.

Il notaio Desogus, per eseguire appuntino le intenzioni del testatore, appena uscito dalla di lui casa, alle 10 e 1/2, partiva per Suelli, ove dovette giungere in mezz'ora, tale essendo appunto il tempo opportuno per trascorrere quella distanza, come ci attesta lo stesso Desogus. Nell'ora successiva, dalle 11 alle 12, il Notaio adempiva alla datagli incumbenza; quindi ponevasi a desco e stava trangugiando gli ultimi bocconi, allorchè sopravvenne di nuovo il messo di D. Paderi per invitarlo ad accelerare il suo ritorno in Senorbi.

Quantunque non fossero ancor due ore che il Notaio aveva lasciato la casa del testatore, questo dimostravasi assai impaziente di rivederlo. Manifestava specialmente questa sua impazienza al cav. Paderi, il quale convien credere che si presentasse in casa del cavaliere D. Giuseppe Porqueddu un'ora circa dopo che il notaio Desogus ne era uscito. D. Effisio Paderi, vedendo questa impazienza dell'infermo cugino, non credette di potersi dispensare dall'offerirgli di nuovo di mandare un messaggiere per accelerare la venuta del Notaio. Questo messaggiero trovava il Desogus a tavola, come abbiamo avvertito.

Non rimaneva al Desogus che di penetrar di nuovo nella camera dell'infermo per fargli sottoscrivere quell'instrumento di dote ed il codicillo. Questa volta il cav. Paderi o non credette più necessario di accompagnarlo in vista degli ordini precisi che erano stati dati dal testatore, oppure ne fu per avventura distolto da altre occupazioni di suo privato interesse.

Fu allora che vedendolo solo, e trattandosi inoltre del momento decisivo, donna Francesca gli proibì l'ingresso, ad onta della lunga aspettazione e delle ripetute istanze del Notaio [8].

Stanco finalmente di aspettare, e convinto che vana sarebbe stata ogni ulteriore sua insistenza, il Desogus, mortificato, lasciò la casa del Porqueddu, e si ritrasse in quella del cav. Paderi, ove dichiarava che avrebbe continuato ad aspettare.

Aspettò effettivamente, senza tuttavia che risulti che il cav. Paderi fosse anch'egli rientrato in sua casa ed avesse potuto conoscere tosto l'ostacolo che erasi frapposto al divisamento del testatore. Quando poi il tutto gli fu noto, pare, che intimorito da quegli sguardi ripieni di minaccevole espressione coi quali le nobili donne Porqueddu lo avevano prima accolto, non abbia voluto assumersi ulteriore impegno in cosa in cui non aveva nè interesse nè precisa morale obbligazione [9].

L'ordine dei fatti sin qui esposto è quello esattamente che risulta dai detti del notaio Desogus, ai quali abbiamo creduto di doverci principalmente attenere:

1° Perchè la professione da lui onorevolmente esercitata, e la speciale confidenza di cui egli godeva presso il testatore, fanno presumere che egli sia dotato di quel grado d'intelligenza e d'istruzione che rende più facile e durevole nella mente l'impressione dei fatti che hanno qualche importanza;

2° Perchè quest'importanza dei fatti istessi intorno ai quali così depone era maggiore per lui, anzichè per ogni altro, dappoichè egli era venuto appositamente in Senorbì per l'oggetto di cui si tratta, e non poteva quindi agevolmente dimenticare i principali incidenti della sua missione;

3° Perchè aveva egli speciale obbligo di tenere nota esattissima del tempo che impiegava nel rendersi agli ordini del testatore, dovendosi credere che, per maggior soccorso di sua memoria, le epoche da lui indicate le avesse egli tratte dal libro giornaliero che sogliono i notai ritenere, che chiamiamo volgarmente *brogliasso;*

4° Finalmente, perchè le lievi differenze che si avvertono tra i detti del Desogus e quelli di alcuni altri testimonii toccano oggetti che non hanno nessun rilievo, quando, per contro, in ciò che è più sostanziale, le di lui parole concordano perfettamente con quelle degli altri testimonii, e di quei testimonii più specialmente nei quali debbe riporsi maggior fiducia, sì per morale esattezza che per intelligenza.

Così, a cagion d'esempio, stando alla esposizione fatta dal cavaliere Paderi, risulterebbe che due volte soltanto il notaio Desogus sarebbe stato ricevuto nella camera dell'infermo, quando cioè gli fu consegnato l'instrumento di dote e quando gli fu dettato il codicillo.

Omette così di parlare della volta di mezzo, nella quale il Desogus erasi portato dall'infermo per presentargli l'instrumento di dote, occasione nella quale l'infermo gli disse che lo avrebbe fatto ulteriormente avvertire, come fu difatto avvertito, e venne poscia per ricevere il detto codicillo.

Questa inconchiudente divergenza si spiega agevolmente coll'avvertire che sulle tre volte in cui Desogus si recò inutilmente dal cavaliere Porqueddu, due volte soltanto fu accompagnato dal cavaliere Paderi, il quale non aveva quindi motivo di ricordarsi di quella volta di mezzo, della quale può darsi che non siasi mai informato.

Fra gli incidenti precisamente indicati dal notaio Desogus, havvi quello che nel mattino stesso del 15, ultimo giorno della vita del cavaliere Giuseppe Porqueddu, verso le ore dieci di quel mattino, sia stata l'ora nella quale il testatore dettò il codicillo. Questa circostanza che è notevole, perchè trattasi di quel giorno appunto a cui si riferiscono le avversarie smentite deduzioni circa l'affievolita mente del testatore, concorda pienamente con ciò che dichiarano i testimonii meglio istrutti, e così fra gli altri il confessore prete Lovis, il quale termina la sua de-

posizione sull'articolo nono, col dire, che avendo egli stesso confessato e *viaticato* l' infermo, ebbe poscia ad incontrare nella sala il notaio Desogus.

Nel principio di questa sua deposizione sull'articolo 9° il sacerdote Lovis affermava, che nella circostanza in cui eransigli somministrati quei due sacramenti, l' infermo *trovavasi nella pienezza dei suoi sensi*, soggiungendo: *tanto è, che colla maggior modestia e rassegnazione*, *egli domandò in quei frangenti perdono agli astanti*.

Il sacerdote Lovis non si sovveniva perfettamente se quei due sacramenti fossero stati da lui amministrati un giorno e mezzo, oppure due giorni prima del momento della morte, il che equivarrebbe a dire o nell'ultimo giorno della vita o in quello precedente [10]. Incertezza che era ben naturale, trattandosi di un fatto occorso più di quattro anni prima dell'esame [11]. Ma alla memoria del sacerdote Lovis, suppliva in questo punto quella del sacerdote Ibba, il quale si ricordava perfettamente di essere stato domandato due volte da donna Francesca Porqueddu sotto il pretesto di confessare l'infermo, cioè nel mattino del 14 maggio 1837, giorno in cui ebbe a ritornarsene in Arixi in compagnia di padre Dessì, e quindi nel giorno 15. Ecco in questo punto le sue parole: « Se non che « l'indomani, che mi ricordo ben bene, si contava il giorno quindici di « marzo, ricevetti per parte di mattina un nuovo espresso in Arixi, col « quale mi si inculcava da donna Francesca Melloni di prontamente tra« sferirmi in Senorbi per confessare il di lei marito; ciò stante partii « immediatamente, e giunto in casa Porqueddu, trovai che l' infermo « stava confessandosi col reverendo Francesco Lovis, vice parroco di « quel villaggio. Mi soffermai quindi in quella casa fino a che morisse « il D. Giuseppe, locchè avvenne nella notte del 15 di marzo del sud« detto anno 1837, venendo al sedici, e verso le ore due in circa di mat« tina di quest'ultimo giorno, la qual cosa so positivamente per averlo « assistito fino agli ultimi momenti di sua vita, per essere concorso col « reverendo Lovis ad amministrargli il sagramento dell'Estrema Unzio« ne, e per essermi infine stato riferito da molti, che fu seppellito il « dopo pranzo del 17 di quello stesso mese, che era il giorno della festa « della Beata Vergine delli sette Dolori. »

Questa deposizione dell' Ibba così particolarizzata e giustificata non lascia il menomo dubbio intorno la sua esattezza, sia per la speciale fiducia che donna Francesca riponeva in questo sacerdote,

sia per la somma moralità e riserbatezza risultante dal complesso delle di lui testimonianze,

sia perchè, essendo stato fuori della propria casa a due diverse riprese per l'oggetto intorno al quale egli depone, doveva naturalmente ritenerne una più viva e precisa impressione,

sia ben anche per le circostanze che venivano in aiuto della sua me-

moria, e quasi *punti fissi* intorno ai quali egli non poteva errare, come era la *festa della Beata Vergine dei sette Dolori.*

Non solo il sacerdote Ibba ci somministra il mezzo certissimo di precisare l'epoca in cui il cavaliere Porqueddu fu confessato e *viaticato*, cioè nel giorno 15 marzo; esso spiegasi inoltre colla massima precisione nel senso della circostanza che con minor chiarezza ricavavasi pocanzi dall'attestazione del sacerdote Lovis, cioè di questa notevole circostanza che immediatamente dopo l'amministrazione dei sacramenti, e quando i sacerdoti uscivano dalla camera dopo d'avere compiuto a questo sacro loro ministerio, s'introducesse ben anco il notaio Desogus nella camera dell'infermo, e fosse quello appunto il momento in cui il codicillo veniva dettato, nella mezz'ora circa in cui il Notaio si tratteneva in quella camera.

Era questa cioè l'occasione della terza visita utilmente fatta dal notaio Desogus al cav. Porqueddu.

Queste cose risultano pienamente dalla risposta del sacerdote Ibba sull'articolo settimo, che è del tenor seguente: « Altro non posso dire « sul contenuto in quest'articolo, se non che *il giorno* 15 *marzo del* « 1837, trovandomi io per parte di mattina nella sala di casa Por- « queddu, che era attigua alla camera da letto dell'ammalato, *vidi ar-* « *rivare il notaio Pasquale Desogus*, non ricordandomi più se fosse so- « lo, od accompagnato da qualcheduno, *ed osservai che s' introdusse* « *nella stanza del Don Giuseppe*, dove trattenutosi alcun poco di tempo « se ne uscì nuovamente, e se ne andò da quella casa. *Mi ricordo, che* « *il Desogus si presentò dall' infermo, dopo che era già stato confessato* « *e viaticato*, e tengo memoria di questa circostanza per averlo ancor « io assistito all'atto, che fu viaticato. »

Concorda pure il sacerdote Ibba col Desogus nel dire che in quello stesso giorno 15 in cui l'infermo era stato *confessato e viaticato*, lo stesso Desogus, oltre all'essere stato introdotto nella camera dell'infermo subito dopo l'amministrazione dei Sacramenti, ritornò *nel dopo pranzo.* Era questa la quarta venuta del Notaio; l'occasione in cui gli fu vietato l'ingresso. Ecco il seguito della risposta dell'Ibba sul detto articolo 9°: « Nel dopo pranzo poi di *quello stesso giorno* trovandomi « io nuovamente seduto in quella stessa sala, dove era al mattino, vidi « di bel nuovo a comparirvi il Desogus, e si fu allora che la donna « Francesca Melloni indirizzandomi la parola, dissemi alla presenza del « reverendo Francesco Lovis, che trovavasi pure seco noi, non ricor- « dandomi se vi fossero altre persone, che il Desogus veniva per rice- « vere o testamento, o codicillo dal di lei marito, soggiungendomi se « quello era il tempo in cui l'ammalato potesse pensare a cose simili; « ed io, alieno come ero da simili affari, *massime in vista della pre-* « *ghiera fattami nel giorno precedente* dall'istessa donna Francesca,

« non le risposi, ed osservai, che il Desogus, ben lungi di entrare nel-
« la stanza del D. Giuseppe se ne uscì da casa Porqueddu, senza che
« io l'abbia più visto, e sappia quel che sia accaduto intorno a quel-
« l'affare. »

Quantunque presente a questa quarta ed infruttuosa venuta del Desogus, il sacerdote Ibba non si mostrò di volersi spiegare più apertamente sugli atti di decisa resistenza opposta da donna Francesca all'ingresso del Notaio.

Ma interrogavasi poscia lo stesso sacerdote Ibba sull'art. 8, che è del tenore seguente:

« È vero che lo stesso notaio Desogus, stanco già d'aspettare lunga
« ora nella cucina, entrò da sè nella sala che precede la camera ove
« era l'ammalato, ove si trattenne qualche momento conversando coi
« testi del presente articolo; ed entrata ivi dopo breve spazio l'avver-
« sante signora donna Francesca Melloni, il notaio Desogus nuovamente
« le instò di permettergli l'ingresso nella stanza del marito, mostran-
« dole l'involto della carta contenente il codicillo che aveva da comu-
« nicargli, e dicendole che tenea da far con lui un affare molto urgente
« e preciso, ed essa nondimeno gli vietò bruscamente l'ingresso, ripe-
« tendogli che il marito in quel momento non era in istato di ricevere,
« e che a suo tempo già verrebbe egli avvisato. Che il notaio Desogus,
« sentito questo novello rifiuto e divieto, si partì dalla casa dell'am-
« malato dicendo alla signora Avversante, che lui già restava in quella
« notte in Senorbì ed in casa del cavalier Paderi per aspettare l'avviso
« della signora Avversante, nel momento che il marito potesse ricever-
« lo, senza che però sia stato poi mai più avvisato, come meglio. »

Rispondeva a quest'articolo il testimonio in modo da confermarne indirettamente la verità, parlando in questi termini: « Mi riferisco in-
« tieramente per la materia compresa in quest'articolo alla risposta già
« da me data al precedente interrogatorio, poichè non mi ricordo delle
« varie circostanze menzionate nel lettomi articolo ottavo, le quali,
« sebbene possano essere vere, ciò nullameno, tanto per il lasso del
« tempo già trascorso, quanto per la ripugnanza che io aveva d'immi-
« schiarmi in fatti estranei al mio ministero, io non solo non faceva
« molta attenzione a quanto succedeva nella famiglia Porqueddu per
« riguardo ai loro interessi privati, ma procurava *ben anco di stare*
« *lontano e di non badarvi menomamente.* »

Sulle due venute del Desogus nel giorno 15 marzo, e dopo l'amministrazione della confessione e del viatico, si ha anche la concorde, quantunque meno precisata, attestazione del sacerdote D. Giovanni, figlio del cavaliere D. Gavino Porqueddu, il quale, deponendo sull'art. 3°, dichiara:

« Che in un giorno del mese di marzo del 1837, che mi ricordo es-

« sere stato quello nella cui notte passò agli eterni riposi il fu mio zio « D. Giuseppe Porqueddu, la di lui moglie donna Francesca Melloni, « colla quale in quell'epoca io convivevo in Senorbi, avendomi preso in « disparte, dissemi verso le ore dieci di mattina di quello stesso gior- » no: *non sapete voi cosa vuol fare mio marito? vuol pregiudicare la « comune* nostra figlia Ignaziedda con lasciare a D. Antioco Porqueddu. « Non mi riferì poi in quali cose potesse consistere il supposto lascito « che mio zio si proponeva fare a pro del suddetto D. Antioco; sicchè « non posso sapere che quelle disposizioni combinassero collo schizzo « di codicillo che mi è stato or ora letto: essendo poscia la prefata mia » zia donna Francesca Melloni passata dalla camera, ove ci trovammo « assieme, nella cucina, ed avendola ivi seguitata, *ripetè l'istessa pro- « posizione a D. Vincenzo e D. Antioco fratelli Porqueddu di Senor- « bi, cugini* del fu D. Giuseppe; e si fu allora che io presi ad osservare « alla suddetta mia in qual modo essa avesse potuto scoprire simi- « le volontà dell'ammalato, al che mi rispose, *che la sua cameriera « Giovanica Novelli* aveva ascoltato dall'uscio della porta della came- « ra, ove giaceva l'infermo, e sentì che questi diceva al notaio Deso- « gus, che voleva fare il suo testamento a favore del suo nipote D. An- « tioco Porqueddu. »

Dal complesso dunque delle testimonianze è luminosamente provata la verità dei fatti riferiti dal Desogus nell'ordine preciso sovraram-mentato.

Era certa dunque l'intenzione di D. Giuseppe; certo l'impedimento frapposto; certa l'origine di questo impedimento della volontà di donna Francesca.

Ci resta ora soltanto a vedere se si hanno argomenti sufficienti per credere di conoscere quale fosse il tenore dell'ordinato codicillo.

Questi argomenti scendono per proprio peso dalle sovr'inserte testimonianze, e specialmente dalla disposizione di D. Antioco, del fu cavaliere Luigi, che anche qui fa fede di una precisa confessione di donna Francesca. Ma conviene di risalir prima ad un'epoca più rimota.

Giova rammentare di nuovo che, sin da tempo prossimamente posteriore al suo testamento, D. Giuseppe, scorgendo le inclinazioni di D. Pepino verso la Compagnia di Gesù, gli dichiarasse nel modo il più esplicito la sua intenzione che qualora esso D. Pepino si fosse addetto alla Compagnia avesse da rinunciare a D. Antioco tutti i beni lasciati dal comune Zio, anche per quella porzione per cui non eravi in tale caso espressa sostituzione nel testamento.

La promessa per parte di D. Pepino di uniformarsi ad una tale intenzione non fu tenuta in conto dai primi giudici per l'unico motivo che D. Pepino fosse ancora minore nel tempo di tali parlate.—Suppose il Magistrato della Reale Udienza che il minore non potesse contrattare

senza l'intervento del suo curatore; e su questo fondamento tenne come nulla la promessa.

In questo modo di ragionare eravi una lamentevole confusione di principii: si equivocava tra i minori ed i pupilli: — dimenticavasi il vero sistema del diritto romano concernente i minori, i quali possono fare ogni specie di contratti con questa sola differenza, che, quando non sono assistiti dal curatore, possono soltanto ottenere, per giusta causa, una restituzione in intiero. Ora, egli è palese che nessuna restituzione in intiero non avrebbe mai potuto concedersi a D. Pepino contro una sacra promessa, in vista della quale D. Giuseppe era andato differendo l'estensione del nuovo suo codicillo.

Propriamente non si trattava di agire verso di D. Pepino in forza di un contratto con cui egli si fosse vincolato pendente la sua minorità; trattavasi di precisare le conseguenze di un fatto intorno al quale non vi ha differenza tra maggiori e minori. Se D. Pepino, colla fatta promessa, distoglieva D. Giuseppe dal rifare il testamento, egli non poteva senza dolo ritenersi quella sostanza che senza fallace promessa non avrebbe potuto a lui pervenire.

Non ostante la speciale sentenza della Reale Udienza su questo punto, il Supremo Consiglio può, a nostro avviso, avere al fatto stesso qualche riguardo per la connessità che esso ha colle questioni che si agitano nella attuale vertenza.

Quantunque D. Pepino non abbia confessata espressamente l'accennata circostanza, se ne trae la certezza morale dagli altti di questa causa, — D. Pepino, e specialmente i RR. PP. con cui viveva, non poteva a meno di vedere quanto indecorosa fosse la proposta eccezione. L'esempio dato da illustri gentili di eseguire le volontà dei defunti da essi conosciute, ancorchè mancassero delle forme necessarie per somministrare azioni agli interessati, concorda senza dubbio con la maggior perfezione della morale cristiana. Qui trattavasi di eseguire, con danno di D. Antioco, una volontà di D. Giuseppe, che non solo sapevasi essersi mutata, ma che non era stata neanco da principio tale, quale agli avversarii converrebbe.

Può accadere pur troppo che taluno s'immagini che sia più facile l'essere buon cristiano che non l'essere onest'uomo. Ma anche i fautori di così lamentevole sistema potrebbero ravvisar opportuno di avere qualche riguardo ai seguaci di una più severa morale, e mentre si attengono all'opinione che forse dicono *probabile*, amano di rispettare, almeno nei loro atti esterni, l'opinione *più probabile*.

Se dunque, non ostanti le premesse considerazioni, gli avversari si sono creduti nella necessità di dare a sè stessi questo sfregio nella pubblica opinione, mostrando di valersi di un mezzo di difesa meramente civile per evitare di dare spiegazioni intorno a quei fatti che potrebbe-

ro diversamente caratterizzare la questione secondo la ragion naturale, bisogna ben credere che i fatti stessi corrispondano appieno alle asserzioni di D. Antioco Porqueddu, intorno alle quali non si è voluto nè giurare nè riferire.

Ben più; l'intenzione del cavaliere D. Giuseppe Porqueddu si appalesava da altre parti del suo testamento, nelle quali egli imponeva espressamente l'obbligo a D. Pepino di restituire a D. Antioco altri oggetti al primo di essi legati, pel caso in cui cessasse dallo stato secolare.

Il motivo per cui la stessa condizione non imponevasi in modo espresso al legato di cui si tratta, ben facevasi palese a chi avvertiva all'obbligo, cui il legato stesso andava congiunto, di abitare cioè nel borgo di Senorbi in una parte considerevole dell'anno. Nel pensiero del testatore questa condizione traeva seco necessariamente quell'altra, poichè un gesuita, che a termini delle costituzioni della veneranda Compagnia debbe ai suoi superiori una cieca ubbidienza, lasciandosi portar qua e là come un cadavere, *perinde ac cadaver* [12], non può assumersi l'impegno di abitare per una determinata parte dell'anno in un medesimo sito, molto meno di abitarvi isolatamente, e fuori dei conventi della Compagnia, cosa affatto contraria allo spirito ed alla lettera delle costituzioni.

Se tutti questi mezzi avessero avuto lo sviluppo necessario, essi avrebbero servito a dimostrare, che, anche indipendentemente da qualunque nuova disposizione di ultima volontà di D. Giuseppe Porqueddu, avrebbero dovuto giugnere a mano di D. Antioco i beni sui quali ora si contende con D. Pepino e coi RR. suoi rappresentanti. Essi concorrono quanto meno ad accertare quale fosse la volontà intima di D. Giuseppe, quale fosse il soggetto intorno al quale doveva raggirarsi l'ordinato codicillo; quella volontà che egli manifestava così esplicitamente al nobile suo cugino D. Efisio Paderi, allorchè egli dichiarava a quel cavaliere non essere *intenzione sua che le sue sostanze fossero possedute nè da preti nè da frati*.

Non vorremmo che, nel ripetere queste parole, si potesse da noi produrre negli animi pii una sfavorevole opinione contro la memoria di D. Giuseppe Porqueddu; imperocchè anche uomini sinceramente affezionati alla nostra santa religione possono credere che sia più prudente consiglio il lasciare agli stretti nostri congiunti le sostanze che ci pervennero dai comuni ascendenti, anzichè il destinarle a congregazioni religiose, abbenchè queste siano per farne un uso sommamente commendevole, e direttamente conducevole a quel vero progresso dello spirito e del cuore umano, cui fu data la prima spinta dal Divin Redentore. L'opinione che antepone i congiunti alle Pie Congregazioni debbe dirsi quanto meno probabile, dietro la venerata autorità di S. Agostino, che trattò quest'argomento con quella mirabile facondia e quell'elevatezza di cristiana

filosofia che potè difficilmente essere pareggiata, non già soverchiata dagli scrittori più recenti.

Fosse errore certamente scusabile, oppure verità, D. Giuseppe Porqueddu si credeva in dovere di lasciare agli agnati ciò che egli avea dagli agnati ricevuto, e da questo suo pensiero in tante guise da lui ripetuto, dai molti testimonii con voci unanimi deposto, veniva certamente retta l'ultima disposizione, cui egli avrebbe posto autentico sigillo, se non fosse stato dalla consorte o troppo avida o troppo credula impedito.

Ma non solo da queste premesse possiamo trarre una morale convinzione intorno alla genuina volontà di D. Giuseppe Porqueddu. Ineccepibili testimoni ce lo presentano rinchiuso per più di mezz'ora a secreto colloquio col Notaio, ed al medesimo dettante quella seconda volontà che donna Francesca afferrava furtivamente coll'orecchio teso all' uscio del corridoio.

Vediamo il notaio Desogus che appena uscito da casa il cav. Porqueddu, si reca premurosamente nel suo villaggio per distendere accuratamente ed in forma legale quel codicillo che il testatore credeva a tutt'altro ignoto, e di cui donna Francesca andava pubblicando essa stessa il tenore con le altre sue querele.

La carta descritta dal notaio Desogus è presentata negli atti; essa è riconosciuta dallo stesso Notaio, il quale non può essere sospetto, e non lo è alle nobili donne avversarie, poichè, conscio della realtà di queste incumbenze date dal defunto D. Giuseppe al Desogus, non fecero difficoltà di pagarne al medesimo l' onorario, anzi prevennero la di lui domanda con fargliene premurosamente l' anticipata offerta. Ma non solo quella carta che è pienamente conforme alle intenzioni anticipatamente, e pel corso di molti anni ripetutamente manifestata dal cav. Porqueddu, viene solennemente riconosciuta dal Notaio stesso che aveva avuto l'incarico di distenderla di proprio pugno; essa è inoltre confermata, come si avvertiva poc' anzi, dalla confessione stessa di donna Francesca, che era non richiesto testimonio al fattone dettame.

Questo tratto di avere sentito all'uscio ciò che il testatore intendeva di dire secretamente al Notaio, parve sì poco onorevole non solo alla donna Francesca, ma anche alla di lei cameriera, che ognuna di esse intese di volgerne a carico dell'altra l' imputazione, avendo donna Francesca ripetuto coi parecchi testimoni che era la cameriera che aveva ascoltato all'uscio, ed allegandosi per contro dalla cameriera che ciò fecesi dalla padrona. Il vero era probabilmente che entrambe ascoltavano, assecondando così una inclinazione che dicesi comune al genere femminino, e così le femmine dicevano entrambe la verità senza aver neanco bisogno di ricorrere ad una restrizione mentale.

Dopo questa confessione della parte, crediamo del tutto superfluo di riandare le altre deposizioni dei testimonii, i quali attestano chi diretta-

mente della loro scienza e chi della pubblica voce pur conforme al tenore del codicillo, e, tenendo questo per accertato, passiamo ad esaminare le obbiezioni che furono dalla Reale Udienza accolte.

Ha creduto in primo luogo quel Magistrato che, quantunque fosse certa ed indubitabile la volontà di D. Giuseppe Porqueddu nel momento in cui dettava il suo codicillo al notaio Desogus, non si potesse con uguale certezza asserire che in tale volontà avesse realmente persistito il testatore sino all'ultimo respiro. Questo sistema ci pare egualmente erroneo ed in diritto ed in fatto.

In diritto diciamo che, posta la dimostrata volontà del testatore di fare il codicillo del tenore risultante dagli atti, posto l'ostacolo alzatosi da estrinseca umana causa contro tale volontà, si cangiano assolutamente i termini delle ordinarie presunzioni.

Quando taluno procede ad un atto regolare di ultima volontà, si presume, salva legittima prova in contrario, che in tale volontà sia egli stato costante sino alla morte.

Ora, il fatto del materiale impedimento frapposto dalle parti interessate o dai terzi, debbe precisamente equivalere alla celebrazione dell'atto, se si vogliono adottare le conseguenze che in principio noi abbiamo accennato [13].

Dunque non abbiamo bisogno di andare in traccia di più specifiche dimostrazioni, poichè nel caso attuale è stabilita dall'un canto l'effettiva volontà di D. Giuseppe di celebrare il codicillo di cui si tratta, e dimostrato dall'altro canto il fatto dell'impedimento illegittimamente frapposto.

Ma nel concreto inoltre abbiamo la prova precisa di questa enissa costante volontà non solo nell'ora in cui il testatore dava gli ordini per la celebrazione del codicillo, ma anche in quella precisamente in cui secondo gli ordini da lui dati, quella celebrazione doveva aver luogo [14]: ben più ancora; abbiamo la prova precisa di quella volontà uniformemente costante ed in tempo prossimamente posteriore all'ora come sopra dal testatore fissata, e parecchie ore dopo ancora, e finalmente, poche ore, diremmo quasi, pochi istanti prima della morte. Ritiene questo Supremo Consiglio come, uscito il notaio Desogus verso le 10 e 1/2 del mattino dalla camera e dalla casa del cavaliere Porqueddu nell'ultimo giorno della costui vita, non tardasse lo stesso Cavaliere ad informarsi se il Notaio era ritornato appena che ne ebbe avuto materialmente il tempo. — Ritiene che, al vedere questa impazienza del testatore, il di lui cugino, cavalier Paderi si credesse in obbligo di mandare al notaio un nuovo messaggiero, che lo ritrovava al desco; che ritornato effettivamente colla massima premura il Notaio in Senorbi, non credette più il cavalier Paderi necessario di accompagnarlo dall'ammalato cugino dal momento in cui questi aveva dati tutti gli ordini suoi precisi per farlo venire da lui premurosamente. Ritengono come il Notaio, bruscamente ricevuto

da donna Francesca, si vedesse finalmente costretto, non ostante le vive sue e ripetute richieste, di ritornarsene senza aver nulla operato, essendosigli vietato l'ingresso nella camera sotto vaghi e palesemente insussistenti pretesti.

Il notaio Desogus nonostante queste sgarbate ripulse, dichiarò a donna Francesca che avrebbe aspettato in casa del cavalier Paderi acciocchè essa lo avesse fatto avvisare del momento in cui dovesse egli ritornare. Presentatosi il cavalier Paderi dall'ammalato nella sera, questi non mancò d'interrogarlo di nuovo sulla venuta del Notaio. Ma il cavalier Paderi, intimorito dagli sguardi fulminanti di donna Ignazia, dall'occhio bieco come egli dice, di donna Francesca, tacendo all' ammalato come egli avesse fatto invitare di nuovo il Notaio con un messaggiere, come il Notaio fosse premurosamente venuto, come fosse stato impedito di entrare nella camera, come si fosse dopo una lunga aspettazione ed in cucina ed in sala scostato, si contentò di ripetergli che se voleva lo avrebbe fatto domandare. Fu allora che il povero ammalato, venuto nella certezza di ciò che aveva pur troppo sin da principio sospettato, replicò con sardonico riso, bene, bene aspettate pure al domani. Solenni parole, il cui senso era ben chiaramente specificato dalle circostanze in cui venivano pronunziate, dal tuono, dalla contrazione delle labbra da cui venivano accompagnate, e che pur furono con un artifizio, che non voglio qualificare, alterate nel capitolo avversariamente dedotto. Ma i testimonii non caddero in questa rete, salvo la troppo compiacente cameriera, cui erasi probabilmente persuaso, che per stare nei limiti della verità, bastava ripetere qualche cosa che fosse materialmente simile alle parole materialmente pronunziate, senza specificare nè il modo nè l' occasione [15].

Quest'ultima scena si passava precisamente negli ultimi momenti della vita di D. Giuseppe Porqueddu. Egli aveva in tutto quel giorno, e nella sera ancora ripetutamente chiamato il Notaio; egli dimostrava l'amaro suo dispiacere di vedersi deluso nella speranza della di lui venuta; dunque non può ammettersi nè in fatto nè in diritto verun dubbio intorno alla costante di lui volontà.

Ma forse l'impedimento frapposto all' ingresso del Notaio era giustificato, anzi reso necessario dalla condizione dell'ammalato; forse bisognava pensare ai bisogni spirituali; forse bisognava lasciare agio ai medici, ai chirurghi di operare tranquillamente facendo ultimi tentativi per risanarlo; forse anche in quel giorno estremo la mente del testatore oppressa dal morbo non aveva più libertà sufficiente per manifestare una ferma e precisa volontà; la loquela era tronca, imperfetta, inintelligibile.

Queste sono le cose che riducevansi a capitolo. Ma non bastava allegarle; bisognava provarle; e la prova contraria veniva luminosamente somministrata con gli unanimi detti dei testimoni sentiti nei capitoli

dedotti da D. Antioco, anzi colle risposte franche e precise date sui capitoli stessi dedotti da donna Francesca e da donna Ignazia Porqueddu.

Sentiamo il sacerdote D. Raffaele Ibba, rettore parocchiale di Arixi, quel prete medesimo su cui donna Francesca faceva da principio maggior conto per impedire il codicillo; quello che ella aveva fatto espressamente venire dal suo villaggio, credendolo il più atto a favorire le sue viste confessando l'ammalato; quello che essa trattenne di continuo in casa sino alla morte di D. Giuseppe. Appena lettogli il capitolo 1° dedottogli dalle avversarie, risponde egli con franchezza, *non è vero quello che contiensi nel lettomi articolo* [16].

Fa poi il testimonio un commentario a quelle prime sue significantissime parole, con dire che, avendo egli assistito, dappoi il mattino del 15 marzo 1837 il D. Giuseppe Porqueddu, e non avendolo più abbandonato sin dopo la di lui morte, si è dovuto positivamente convincere, che, ben lungi di essere costituito in agonia fin dalla prima mattina dell'istesso giorno, non aveva l'agonia stessa avuto principio che mezz' ora circa prima della di lui morte occorsa verso le due mattutine del 16.

Dichiara bensì il sacerdote Ibba che, tra le ore 10 e le 11 di quell'ultima sera, e non prima, l'ammalato si aggravò sensibilmente e che non parlava più con quella facilità che aveva nelle ore precedenti.

Soggiugne tuttavia quanto segue: « ma non è men vero altresì, che « aveva anche in quelle ore l' integrità de' suoi sensi, e che avrebbe « potuto fare, qualora l'avesse voluto, qualche disposizione testamen- « taria, o codicillare, connettendo assai bene le sue idee, giacchè par- « lava di tempo in tempo con me, discorrendo da uomo assennato, e « da persona, che sa quel che si dice. »

Queste parole del prete Ibba sono tanto più notevoli in quanto che egli usa la massima riserbatezza in tutto il rimanente delle sue deposizioni, e lo si scorge affatto alieno dallo immischiarsi negli affari altrui [17].

Concordano appieno con esso pressochè tutti gli altri testimoni, sia che venissero escussi sull' istanza delle nobili donne Francesca ed Ignazia Porqueddu, sia che venissero interrogati sui capitoli dedotti da D. Antioco.

Così il cav. D. Antioco del fu cav. D. Luigi Porqueddu, interrogato sul capitolo primo tra quelli dedotti dalle prefate nobili donne.

« Quello però che posso dire in ordine a quest' articolo, si è di ricordarmi precisamente che, *pendente tutta la malattia del predetto D. Giuseppe ei godette sempre delle sue facoltà intellettuali*, *imperocchè non avendo io mai tralasciato giorno senza vederlo a più riprese*, *non solo dovetti convincermi per me stesso*, *che egli connetteva molto bene le sue idee*, *ma altresì*, *che era in grado* di fare qualunque disposizione testamentaria, o codicillare: *che* più tengo precisa *memoria*, *che avendolo*

visitato nella sera stessa, nella cui notte morì, io lo trovai colla pienezza dei suoi sensi [18]. »

Così ancora Giuseppa Ritta Congini, testè interrogata sull' instanza di dette nobili donne circa il loro capitolo 2°:

« Trovandomi io ancora legata coi vincoli di consanguinità, senzachè « sappia in che grado, col fu D. Giuseppe Porqueddu, ed essendo la « mia casa paterna in totale vicinanza di quella che il D. Giuseppe oc« cupava in Senorbi, mi sono sempre fatto un dovere, ed una premura « pendente la di lui ultima malattia di visitarlo, ed accudirlo in un co« gli altri suoi parenti ed amici; ed infatti non passava giorno, in cui « io non lo visitassi quasi ad ogni ora della giornata, e mi trattenessi « con lui prestandogli le mie opere in tutto ciò che potevo: ebbi quindi « occasione di assicurarmi ben bene, *che, pendente quella sua malattia,* « *egli non perdette l' uso delle sue facoltà intellettuali*, *e della loquela*, « *salvo nelle ultime ore della sua vita*, *nè mi accorgetti del pari*, *che* « *andasse soggetto a veruno* assopimento, neppure negli ultimi giorni « che visse, *tanto che essendomi trovata seco lui ancora più del solito* « *in quello stesso giorno, nella cui notte morì, mi ricordo, che ogniqual*« *volta o la di lui figlia donna Ignazia, od io lo aiutavamo* per cambiar « di posizione nel letto, o per aggiustargli i guanciali, ci ringraziava « molto cordialmente, dicendoci fra le altre cose, che *Iddio ce lo ren*« *derebbe, od altre cose simili.* »

Essendomi però trovata presente *all'istante in cui gli venne amministrata l'Estrema Unzione, vidi in allora che il D. Giuseppe non aveva più nè sensi, nè loquela, facoltà, delle quali era ancora munito qualche tempo prima, che l'avevo pur visitato* [19].

Concordi sono del pari il cavaliere D. Vicenzo Porqueddu [20] che rimase coll'infermo sin verso a ore 10 della sera in cui morì, donna Luigia Maria Piras [21] ai cui detti l'età grave aggiunge special peso, entrambi testimoni delle nobili donne Porqueddu.

Non sono da trasandarsi neanco in questo punto le concordi deposizioni fatte sui capitoli dedotti da D. Antioco, fra le quali son notevoli specialmente quelle del sacerdote Porqueddu [22], del cavaliere Paderi [23], di detto cavaliere Vincenzo Porqueddu [24], della prefata rispettabile donna Luigia Maria Piras [25].

Il solo testimonio, le cui risposte potrebbero, a prima giunta, lasciare qualche dubbio sullo stato di mente del testatore, sarebbe il professore Basilio Angelo Pissu, il quale, per la sua professione, e per le cure che dava all' infermo, avrebbe potuto dar molto peso alle proprie parole.

Ma oltrechè non basterebbero siffatte considerazioni per farlo prevalere ai molti testimoni sì ecclesiasti che secolari, tutti qualificati, e di ottimo nome che depongono nel modo sovra compendiato, adducen-

do le cause di scienza le più convincenti, egli è da notarsi che, ad esempio del sacerdote Lovis [26], il medico Pissu non solo aveva dimenticate tutte le circostanze a lui indifferenti, cui si riferivano le materie intorno alle quali interrogavasi quattro anni dopo, ma anzi erasi egli fatto uno studio di non por mente alle medesime [27]. Ritengasi inoltre che il medico Pissu era in casa Porqueddu sia quando il Notaio entrò dalle nove alle dieci del mattino nella camera cubiculare, e scrisse per mezz'ora circa il dettatogli codicillo, sia quando il Notaio stesso ritornò verso le due, e si fermò inutilmente in casa Porqueddu per più di due ore prima nella cucina *rustica*, poi nella camera di compagnia. Egli tuttavia non vide mai il Notaio; non venne interrogato, come lo sarebbe stato senza fallo, se si avesse avuto serio timore che la presenza del Notaio avesse potuto recare danno all' infermo, o che quasi non fosse stato in grado di servirsi del di lui ministero.

Notisi che lo stesso medico Pissu, che vide a caso il Notaio sul fare della sera, allorchè passeggiava verso Suelli, non disse che allora D. Giuseppe non fosse in grado di spiegare la solenne sua disposizione, chè anzi mostrò stupore di ciò che si deferisse. Ben più, rientrato il medico in casa, ed avendogli quei di casa, donna Francesca probabilmente, o donna Ignazia, allegato essersi detto dal testatore di volere che il Notaio ritornasse all'indomani, servendosi delle espressioni *immoi no a cras*, non mancò egli di far loro *osservare che forse l' indomani non sarebbe stato più a tempo d'eseguire quanto si proponeva.*

Non può dunque aversi il menomo dubbio intorno al punto, che il cav. D. Giuseppe Porqueddu, sia stato in grado di dichiarare solennemente l'estrema sua volontà sino all'ultima mezz'ora di sua vita, e così sin dopo la mezzanotte tra i giorni quindici e sedici di marzo 1837, e molto più dalle ore due alle quattro di detto giorno 15, tempo in cui il notaio Desogus stava aspettando in casa, instando vivamente presso donna Francesca Porqueddu, acciocchè gli fosse permesso l'ingresso; nel tempo in cui donna Francesca lo tratteneva bruscamente nella cucina, non lo tollerava neanco nella camera di compagnia, l' obbligava cogli scortesi suoi rifiuti a ritirarsi in casa Paderi, ed egualmente in molte ore fra quelle successive, pendenti le quali il Notaio trattennesi ancora in casa Paderi aspettando gli ordini ulteriori in casa Porqueddu.

Non era dubbia dunque la volontà del cavaliere D. Giuseppe Porqueddu di fare il suo codicillo nei precisi termini del foglio presentato dal notaio Desogus.

Non è dubbia la persistenza di esso Cavaliere in tale volontà sino agli ultimi instanti di sua vita.

Non v'è dubbio che egli fu impedito di solennizzare tale sua volontà, non per forza d'irresistibile avvenimento, ma per contraria umana volontà, per effetto di ostacoli volontariamente e pensatamente opposti.

Non v'è dubbio finalmente che questi ostacoli siano imputabili a donna Francesca Porqueddu, la quale maliziosamente, con determinato scopo di nuocere a D. Antioco Porqueddu, o se si vuole piuttosto di giovare ingiustamente ed ai RR. PP. avversari, ed a donna Ignazia sua figlia, ebbe a compiere, con morale violenza, abusando cioè dell'imperio che la sua qualità di consorte le dava nella casa, il disegno da molti giorni concepito, e con altri mezzi da prima tentato, di far andare in dileguo il fermo proponimento del marito ad essa ben noto [28].

Infatto dunque si ha ogni pienezza di prova intorno alla realtà delle circostanze, la cui rilevanza era stata del Supremo Consiglio solennemente proclamata coll'ammessione dei contrastati capitoli fatta in contraddittorio del R. Padre D. Pepino Porqueddu.

In diritto la conclusione che debbe ricavarsi da tali fatti, sia a danno di esso R. Padre don Pepino, che non potrebbe senza dolo approfittare del dolo altrui, sia contro donna Francesca autrice del danno, poggia sull'autorità della cosa da questo Supremo Consiglio giudicata.

Non sarà vero che, dopo cinque anni di lite e di enormi spese, possa ancora volgersi in problema ciò che fu in questa aula augusta solennemente deciso, dopo lunghe e gravi discussioni, ed a seconda dei genuini principii della ragion naturale e del diritto romano, i quali si congiungono per richiedere che ogni danno sia risarcito da chi ne è l' autore, che nessuno tenti di trar lucro dall'altrui colpa, con altrui pregiudizio.

RICCARDO SINEO.

GATTINARA, Relatore.

NOTE

[1] Per maggior chiarezza di nostro Ragionamento poniamo qui una sommaria esposizione delle contingenze di questa causa.

D. Giuseppe Porqueddu nel suo testamento del 9 aprile 1836, instituiva erede universale l'unica sua figlia donna Maria Ignazia, e legava a D. Pepino, suo nipote di fratello, i suoi beni di Sénorbi, Ortacesus ed altri villaggi, coi mobili ch'egli teneva in essi, e con la metà del bestiame, coll'obbligo di vivere in essi villaggi al meno per tre mesi in ogni anno, quando pure ciò non gli fosse di grave incomodo.

Dichiarò in oltre il testatore ch'egli credeva di avere un diritto certo al contado di Monteleon e ad altri beni annessi al fedecommesso Brunengo; ordinò quindi che s'instituisse lite per un tale oggetto, e che, vincendosi, il contado ed i beni si lasciassero in usufrutto a suo fratello Raffaele, e poscia ricadessero al detto nipote D. Pepino, e *morendo questi senza prole legittima, o facendosi sacerdote o monacandosi,* ricadessero a D. Antioco, fratello di esso D. Pepino.

D. Pepino Porqueddu si rese novizio fra i RR.PP. della Compagnia di Gesù; epperciò il testatore trovandosi in marzo 1837, nel detto luogo di Senorbi, colpito della malattia che gli fu mortale, chiamato a sè da un vicino villaggio il notaio Desogus, gli dettò un codicillo, col quale egli intendeva di revocare tutto ciò che aveva disposto a favore di detto D. Pepino, e di lasciare, a titolo di fidecommesso a favore dell'altro suo nipote D. Antioco, tutti i beni mobili, stabili, e semoventi che egli teneva in Senorbi e suoi territorii, e così anche nei villaggi di Sant'Andrea, San Basilio, ed Ortacesus, unitamente a dodici case che esso testatore possedeva nel sobborgo di Villanova in Cagliari, sostituendogli successivamente, in caso di morte senza prole, D. Francesco Porqueddu e D. Vincenzo Sanna, altri nipoti di esso testatore.

Fu inteso che il detto notaio Desogus ritornerebbe sollecitamente per rogare solennemente il codicillo secondo le solite forme.

Ma ritornato il Notaio, non gli riescì di essere introdotto presso il testatore il quale morì senza che fosse autenticata quella ultima sua disposizione.

Per questo motivo D. Antonio Porqueddu convenne avanti la R. Udienza di Cagliari, ed il detto suo fratello Gesuita D. Pepino, e la sua zia donna Francesca vedova del testatore, e donna Ignazia, figlia ed erede universale del medesimo, chiedendo in contraddittorio di essi tutti, che si dichiarassero spettare ad esso D. Antonio i detti beni ed effetti descritti nel detto progetto di codicillo, che si dichiarasse quindi tenuta donna Ignazia a consegnargli quei beni ed effetti, chiedendo in caso contrario che si condannasse donna Francesca a prestargli la debita indennità, per aver ella frapposto ostacolo all'intenzione del testatore di autenticare solennemente il detto codicillo, secondo l'istruzione datane al detto notaio Desogus.

Contestandosi da ogni parte la lite, D. Antioco chiese farsi luogo alla prova testimoniale dei vari fatti, che stabilivano la determinazione del defunto D. Giuseppe di autenticare il detto codicillo e l'impedimento che era stato a tali volontà da donna Francesca opposto.

Donna Francesca negava i fatti da D. Antioco allegati, ed offeriva in alcuni punti prove testimoniali in contrario. Osservava inoltre ch'essa non aveva nessun interesse nel codicillo, nessuno nelle disposizioni testamentarie cui il codicillo derogare doveva; pretendevasi quindi estranea all'oggetto della causa.

D. Antioco replicava che, qualunque fosse stato lo scopo di donna Francesca nel frapposto impedimento, questo fatto solo bastava per produrre obbligazioni in essa, nel caso in cui esso D. Antioco non avesse potuto conseguire gli effetti dell' ultima volontà del suo zio. Mentre pertanto insisteva nelle conclusioni prese contro donna Francesca non meno che contro donna Ignazia, osservava inoltre D. Antioco che, anche messa in disparte l'efficacia della volontà espressa dal suo zio nel mentovato codicillo, sarebbe stato tuttavia il Gesuita suo fratello obbligato di dismettere per altra ragione, a favore di esso D. Antioco, i beni compresi nel detto legato. Nota in tale punto che dal tenore stesso del testamento del defunto zio D. Giuseppe si ricavasse l'implicita condizione a D. Pepino imposta di restare nel secolo, e di dovere in caso contrario, restituire i beni del legato ad esso D. Antioco. Trarsi questa conseguenza dall'obbligo imposto di passare tre mesi in ogni anno nella casa di Senorbi, il che non potesse conciliarsi con le regole di una Società religiosa. Soggiunse che più chiaramente erasi spiegato lo zio, vivendo, con lo stesso D. Pepino; che egli aveva più d'una volta dichiarato, che intendeva d'imporre anche al legato dei beni di Senorbi, Ortocesus, San Basilio e Sant' Andrea la condizione che il legatario non si facesse nè prete, nè frate, e che, facendo diversamente, intendeva di sostituirgli D. Antioco; che scorgendo questa sua intenzione non sufficientemente spiegata nel suo testamento, aveva D. Giuseppe fin da principio deliberato di fare a tale uopo un codicillo; ma che D. Pepino aveva a ciò risposto, che per i beni di questo mondo egli non deponeva il pensiero di farsi Gesuita, ma che quand'anche non avesse lo zio ordinato il codicillo, non avrebbe esso D. Pepino lasciato di assecondare le di lui intenzioni, siccome gli erano in quel momento manifestate. Instò acciocchè D. Pepino avesse a giurare intorno alla verità dei fatti sin qui esposti.

D. Pepino rifiutò di giurare, allegando in contrario e la sua minorità e la inefficacia, secondo il dritto civile, di semplici intelligenze verbali.

Assegnatasi fra tutti la causa a sentenza, la R. Udienza considerò, che doppio era l'appoggio delle domande fatte da D. Antioco; il primo era comune a tutti i conve-

nuti, quello cioè dipendente dall'impedimento che era stato frapposto alla celebrazione del mentovato codicillo, l'altro concerneva soltanto D. Pepino, come dipendente specialmente dall'efficacia delle verbali intelligenze tenutesi tra esso D. Pepino ed il testatore D. Giuseppe suo zio. Stimò la R. Udienza che, siccome doppio era l'appoggio, così doppia dovesse ravvisarsi la causa, e reputò opportuno di deciderle con due separate sentenze, le quali furono tuttavia proferite nello stesso giorno 19 febbraio 1838.

Con la prima fra queste sentenze la Reale Udienza assolveva D. Pepino « dalla domanda a lui particolarmente come sopra diretta da D. Antioco Porqueddu. »

Coll' altra sentenza dello stesso giorno la Reale Udienza, pronunciò nei seguenti termini:

« Ha dichiarato e dichiara doversi ammettere, siccome ammette alla prova, tanto gli articoli di esso Attore, dedotti nelle sue comparse, portate il 29 luglio e 23 settembre scorsi, colla correzione all'articolo 9° della prima di esse, sì e come venne richiesto, quanto gli articoli dedotti dalle convenute in cedola portata il 29 agosto detto anno. »

D. Antioco si acquietò alla sentenza proferita dalla Reale Udienza nella domanda speciale che concerneva unicamente il suo fratello Gesuita, e si accingeva a proseguire la causa in esecuzione della sentenza che riguardava le altre sue domande, allorchè si trovò incagliato dalla supplicazione, che donna Francesca e donna Ignazia Porqueddu interposero alle classi unite della Reale Udienza.

In questo giudizio di supplicazione non pensarono nè le donne Francesca ed Ignazia, nè D. Antioco Porqueddu a dare l'intervento del Gesuita D. Pepino, e si rinnovarono soltanto tra le supplicanti e D. Antioco le contese ch'eransi agitate in prima instanza.

Chiesero donna Ignazia e donna Francesca che la causa fosse decisa coi voti del Supremo Consiglio, avanti il quale si disputò contro la supplicazione in favore di D. Antioco.

Per dimostrare la giustizia della proferita sentenza, era prima di tutto necessario di conoscere quale doveva essere l'effetto della medesima, quando fosse riuscito a D. Antioco di somministrare le prove che erano state ammesse. Si rammentò pertanto come, secondo le romane leggi, quegli che impediva altrui di testare, oppure usava mezzi violenti per ottenere disposizioni di ultima volontà, restasse punito con la confisca degli oggetti ch' egli fosse per conseguire, per cagione dell' impedimento frapposto e della violenza usata; come questa confisca passasse in disuso anche nei paesi, ne'quali il diritto romano si mantenne in vigore, senza che perciò dovesse rimanere impunita la violenza e la frode usata nelle disposizioni testamentarie, siccome neppure doveva rimanersi impunita, sotto l'osservanza delle antiche leggi romane, nel caso in cui la violenza e la frode fossero provenute da persone diverse da quelle che fossero state per profittarne.

Si conchiuse quindi che D. Pepino non avrebbe mai dovuto profittare della nullità del codicillo di suo Zio, quando si sarebbe dimostrato che questa nullità provenisse soltanto dall'impedimento che la Zia aveva frapposto all' esecuzione degli ordini del testatore.

I beni legati col testamento a D. Pepino, e che poscia col codicillo dovevano essere destinati a D. Antioco, si rinvenivano nel possesso della erede universale, donna Ignazia, alla quale spettava di farne il rilascio in favore del legatario.

Egli era dunque contro donna Ignazia che doveva essere diretta la domanda, acciocchè lasciasse i beni. A questa conseguenza in questa causa non ostava l'altra sentenza proferita nel peculiare interesse del Gesuita D. Pepino, perchè concernendo essa sentenza un'altra domanda, cioè quella dipendente dalla verbale promessa di D. Pepino, non poteva impedire che lo stesso D. Pepino rimanesse privo del legato per altra cagione, cioè per la volontà espressa poscia dal testatore nel non solenne codicillo, e perchè egli non doveva profittare dell'impedimento frapposto dalla sua Zia, a che il codicillo stesso venisse ridotto in forma autentica.

Si osservava inoltre, che mentre D. Antioco, data la prova dei suoi capitoli, poteva rivendicare gli oggetti che gli erano destinati nel progettato ed impedito codicillo conservava pure egli l'intiera sua azione all'indennità verso la zia donna Francesca in qualunque evento in cui egli non fosse stato per conseguire in tutta la sua pienezza ciò che il defunto voleva lasciargli.

Si conchiudeva dunque, che la sentenza della Reale Udienza doveva essere confermata, come quella che ammetteva la prova di fatti tali da cui era per nascere la doppia azione che D. Antioco Porqueddu poteva promuovere, e contro donna Francesca per l'indennità, e contro donna Ignazia per conseguimento del legato che D. Pepino non poteva onestamente esigere.

Quest'ultima conseguenza persuase al Supremo Magistrato, nanti cui si disputava, l'opportunità che la sentenza in cui sarebbesi definitivamente fatto luogo all'ammissione dei capitoli, fosse proferita anche nel contraddittorio di D. Pepino; col che ebbero implicita sì, ma non meno autorevole sanzione i principii di diritto romano che si sono accennati. Ecco il testo del voto proferto dal Supremo Consiglio il 2 maggio 1839. « La domanda promossa dal nobile D. Antioco Porqueddu contro il novizio D. Pepino suo fratello era diretta a conseguire il legato dei beni compresi nel progetto di codicillo, in causa prodotto, del di lui zio D. Giuseppe Porqueddu, e dei quali aveva egli prima disposto col suo testamento del 9 aprile 1836 in favore di detto D. Pepino.

« Gl'incumbenti dedotti a sostegno di questa domanda tendevano a dimostrare *in diritto*, siccome il narrato codicillo, sebbene mancante delle prescritte formalità, dovesse, ciò non pertanto, a termine delle leggi, sortire il pieno suo effetto; ed *in fatto* come per inadempimento di asserta condizione per parte di D. Pepino più non potesse egli, in forza del già citato testamento, quei beni ritenere. « Non è però per « questa sola ragione, » diceva il D. Antioco Porqueddu nella sua cedola del 23 settembre 1837, parlando della quistione di diritto, e così dell'efficacia del codicillo « che ho chiamato in giudicio mio fratello per obbligarlo a dismettere i beni ad esso « legati, bensì per il motivo che non li possa ritenere in forza del testamento del « comune zio delli 9 aprile 1836, anche posta per un momento l' inutilità del codi- « cillo. » Contemporaneamente a questa instanza, un' altra in via subordinata ne promoveva lo stesso D. Antioco contro la vedova del testatore donna Francesca Melloni per ottenere quella indennità che di ragione, quando, per l'impedimento da lei frapposto al codicillo di cui si tratta, conseguir non potesse il legato in esso contenuto. Queste cause, così instituite con un solo libello quanto a tutti gli interessati, e in un medesimo giudicio discusse, venivano poi dalla Reale Udienza con separate sentenze definite, ammettendosi in quella diretta contro la vedova Porqueddu Melloni i capitoli da D. Antioco dedotti per provare l' allegato impedimento; e nell'altra, mentre veniva D. Pepino assolto dalla dimanda di D. Antioco, relativa alla dismessione dei beni pel solo fatto della non adempita condizione, indecisa lasciavasi la quistione concernente agli effetti che dall'impedito codicillo ne potessero in diritto derivare quanto alla sussistenza del legato ivi contenuto. E siccome non risultava dagli atti, che ad una siffatta quistione avesse il D. Antioco rinunciato, egli è per questo motivo che prima di pronunciare in questa causa di supplicazione sulla ammessibilità dei capitoli come sovra dedotti, ravvisava il Supremo Consiglio necessario il contraddittorio di D. Pepino, contro il quale era pure stata proposta la domanda della dismissione del legato. »

« Per la qual cosa, udita la relazione degli atti, ed il Procuratore di D. Antioco in pubblica udienza, il Supremo Consiglio è stato d'avviso che debbasi dalla Reale Udienza pronunciare nella forma seguente:

« Doversi prima ed avanti ogni cosa dare l' intervento in questo giudizio del novizio Porqueddu a spese e diligenza di D. Antioco suo fratello, spese compensate. »

Dopo questa sentenza, datosi l' intervento di D. Pepino, diceva questi di non intendere ciò che per parte di D. Antioco contro di lui si volesse, allegando che egli non potesse essere menomamente leso, qualunque fosse il fatto o lecito o illecito di donna Francesca. Chiedeva quindi assolversi dall'osservanza del giudizio.

D. Antioco replicava con questi termini:

« Volendo, per quanto gli è possibile, appagare la sua brama, gli soggiunge che « nel presente giudizio chiede la conferma della detta sentenza supplicata, che am- « mise alla prova i capitoli dedotti dal Comparente per far constare l'impedimento « frapposto dalla prefata comune zia al rogito del codicillo in questione, perchè ap- « purato questo estremo, intende il suo Principale conchiudere, che il fratello, e per « esso la Casa Gesuitina cui appartiene, dismetta i beni legati al detto Principale con « quel codicillo dal comune patruo D. Giuseppe Porqueddu Brunengo insieme coi « frutti dal giorno che ne ha preso il possesso. »

Su questi nuovi contrasti pronunciavasi, col voto del Supremo Consiglio, la Sentenza delle classi unite della R. Udienza del 17 settembre 1840, referente *Floris*, con la quale, sul riflesso che la causa per l'intervento di D. Pepino non aveva cambiato aspetto, e che giusta si ravvisava la Sentenza della R. Udienza con la quale si erano ammessi i capitoli in essa causa dedotti, pronunciava doversi confermare la suddetta Sentenza del 19 febbraio 1838 con le spese a carico dei Supplicanti.

In esecuzione di questa sentenza si fecero gli esami intorno all' esito dei quali si raggira questo *Ragionamento*. La Reale Udienza, con sentenza delli 6 giugno 1842 assolvette D. Pepino e le donne Francesca ed Ignazia Porqueddu dalle domande di D. Antioco. Verte ora la causa sulla supplicazione introdotta da D. Antioco contra questa sentenza.

[2] L. 25. ff. de oblig. et act.

[3] L. 14, ff. Quod metus caus.

[4] I mezzi sviluppati nel 1839 e nel 1841 a favor di D. Antioco contro donna Francesca e contro D. Pepino furono compendiati negli *Annali di giurisprudenza*, anno 1839, tom. I, pag. 500 e segg.

Citeremo ancora la decisione della corte imperiale di Torino del 23 aprile 1808, ed il Grenier che commenda tale decisione, *Des donnations et des testaments*, tom. I, part. I, chap. III, sect. VI, § III, n. 147 *bis*.

[5] Crediamo conveniente di riferire in questo punto i relativi termini della Supplica con li quali D. Antioco Porqueddu introdusse il primo giudicio davanti la R. Udienza. Narrava D. Antioco come il comune padre cavaliere D. Raffaele si fosse intromesso tra i due fratelli per l'amichevole componimento di questa controversia.

« Quindi recatosi egli in Noviziato, propose a D. Pepino il temperamento di rinunciare egli i beni del legato dell'art. 7 al fratello D. Antioco; nel caso, che finito il tempo della probazione, andasse ad emettere i suoi voti solenni, e di surrogare D. Antioco al diritto che credeva di competergli in forza del codicillo in favore del D. Pepino, se non effettuasse questi la sua professione religiosa fra i Gesuiti.

« Convenne il D. Pepino in quel colloquio col padre sulla vera mente del Zio testatore, nell'avergli fatte le vistose lascite di cui nel testamento, ed anche sul fatto e proibizione occorsa per solennizzare posteriormente il codicillo derogatorio di quelle lascite; ma nel momento non volle egli deliberare, e avendo preso tempo, poi rispose col suo biglietto del 17 spirante maggio, scartando il vero punto della questione, e dicendo che non si sentiva di cedere i beni del legato al fratello, perchè un codicillo non sottoscritto è come non fatto, e perchè lo zio in sei mesi che vede lui Novizio dei Gesuiti, ebbe tempo abbastanza di firmare il codicillo, ed indi, passando a considerazioni ascetiche, soggiunse nello stesso biglietto, che fosse « permissione di Dio « che l'affare accadesse in questo modo... perchè l'uso che ho determinato di fare dei « medesimi (beni) cederà forse in maggior gloria di Dio, più di quello che potrebbe « essere di chiunque li possedesse fuori di me. »

[6] Per legittima congbiettura desunta dal tenore del testamento e dalla verbale premessa che il cav. D. Giuseppe Porqueddu aveva voluto gli si desse da D. Pepino.

[7] È specialmente da notarsi la gravità del personaggio che attesta in questo modo la verità della confessione fatta da donna Francesca Porqueddu. Trattasi, cioè di D. Antioco, figlio del cav. Luigi Porqueddu, quel medesimo che era stato dal testatore D. Giuseppe Porqueddu destinato per miratore nel suo testamento, come avvertivasi nella cedola del nostro cliente del 9 agosto 1841.

Se dopo questa confessione di donna Francesca, attestata da ineccepibile testimonio, fosse ancor necessario di addurre altre prove, si congiugnerebbero le parole di D. Vincenzo Porqueddu sull'articolo 7° il quale, quantunque non si ricordasse bene dell'ora in cui ciò fosse avvenuto, si rammentava tuttavia precisamente che, nel giorno prima della notte in cui il suo Zio morì, si « presentò nella cucina rustica di casa « il summenzionato notaio Desogus, ed ivi domandò alla mia presenza a mia zia don-

« na Francesca se potesse parlare al di lei marito, alla qual domanda essa rispose,
« che l'ammalato riposava, e che quindi non poteva essere ricevuto, e che quando
« sarebbe stato svegliato, lo avrebbe fatto avvisare. »

Quelle del cav. Paderi, il quale, sull'articolo 4°, riferì l'interrogazione fattagli dopo le orazioni della sera dall'infermo suo zio, *se quel benedetto notaio Desogus non era ancor arrivato*, donde si ricava chiaro che erasigli nascosta la di lui venuta.

Quelle del sacerdote Francesco Lovis, il vice parroco confessore del testatore, il quale (sull'art. 8°), quantunque non sapesse ben precisare l'epoca pel motivo di cui nella seg. nota n° 11, si ricorda che in un momento in cui era egli andato per visitare l' infermo; « sopravvenuto il notaio Desogus, il quale indirizzatosi alla donna
« Francesca Melloni la pregò che gli permettesse l'ingresso nella stanza del marito,
« mostrandoli un involto di carte, che non disse quel che contenessero, salvochè al-
« legava, che doveva cammunicargliele, soggiungendole, che doveva far con lui un
« affare molto urgente e preciso;ed è verissimo, che ciò nulla meno la stessa donna
« Francesca Melloni vietò assai bruscamente al Desogus l'ingresso in quella stanza,
« avendoli detto alla mia presenza, che il marito non era in quel punto in istato di
« riceverlo. »

Quelle dello stesso medico Pisu, il quale mentre viveva ancora il cavaliere D. Giuseppe Porqueddu, ha pur sentito dal Notaio ch'eraglisi dato l'ordine, non certamente conforme alla volontà del testatore, di ritornare all'indomani.

Quelle di donna Maria Rita Piras (riferite infra nella nota n. 8), le quali coincidono tutte pienamente con quelle del notaio Desogus che sono (sull'articolo 2°), in questi precisi termini. Dice egli cioè, che quando si portò per l' ultima volta nella casa del cav. Giuseppe Porqueddu: « entrato nella cucina della di lui casa, mi feci
« annunziare a donna Francesca Melloni, la quale sortita dopo qualche momento
« dai suoi appartamenti, sentito che ebbe da me, che era stato avvisato dal di lei
« marito di portarmi presso di lui per solennizzare atti precisi, pregandola in con-
« seguenza di lasciarmi entrare nella camera dell'ammalato, mi rispose con aria as-
« sai brusca, che non era tempo di parlare a suo marito, perchè trovavasi in ripo-
« so: ciò detto essa rientrò negli altri appartamenti lasciandomi tutto solo in cuci-
« na, dove essendomi soffermato per qualche tempo, e stanco al fin fine d'aspettare,
« senza che potessi ottenere d'essere introdotto nella camera dell'infermo,sebbene ne
« avessi fatte reiterate instanze all'istessa donna Francesca, la quale veniva di quando
« in quando a vedere in cucina se ivi ancora mi ritrovavo,oppure se ero già partito,
« presi la determinazione di introdurmi nella sala di compagnia, dove sentivo, che
« si discorreva, ed essendo ivi giunto vi ritrovai la prefata donna Francesca, la di
« lei figlia donna Ignazia, il Rev. Raffaele Ibba rettore d'Arixi, il Rev. Francesco
« Lovis vice-parroco di Senorbì, e forse anche altre persone, di cui ora non mi sov-
« vengo, e postomi ivi a sedere stavo in aspettativa per vedere se la donna France-
« sca mi avrebbe permesso d' abboccarmi col di lei marito; ma dopo aver aspettato
« per un competente spazio di tempo, ed aver visto, che le mie istanze erano inuti-
« li, mi licenziai da loro non senza dire alla già nominata donna Francesca, che
« qualora l' ammalato avesse chiesto di me, e mi si volesse permettere l' ingresso
« presso di lui, mi avrebbero trovato in casa del sig. D. Effisio Paderi, dove mi re-
« cai, passando ivi il rimanente del suddetto giorno quindici marzo, non che la suc-
« cessiva notte, la quale fu l' ultima del D. Giuseppe, giacchè seppi l' indomani 16
« detto marzo, che era passato agli eterni riposi verso la una, o le due dopo mez-
« zanotte. »

In queste ultime parole soltanto il notaio *Desogus* non è perfettamente d'accordo col cav. Paderi, il qual credeva che il notaio fosse partito sul far della sera dei quindici per Suelli. Ma questa divergenza in cosa che non tocca la sostanza dei fatti concernenti questa causa, debbe attribuirsi ad un motivo altrove spiegato, e che non lede per nulla la fede dovuta ad entrambi i testimoni, uno dei quali, il Desogus, non fu in modo nessuno oggettato, e l'altro fu interrogato sull'istanza delle nostre Avversarie.

8 È degna d'essere riferita l'attestazione della nobile donna Luigia Maria Piras, dell' età di 60 anni:

« Essendo io cugina germana del fu D. Giuseppe Porqueddu, andavo a visitarlo

« quasi ad ogni ora, pendente il tempo che durò l'ultima sua malattia, la quale se
« mal non mi appongo ebbe luogo nel febbraio e marzo del 1837, e mi ricordo che
« verso gli ultimi giorni di sua vita trovandomi nella sala di compagnia di casa
« Porqueddu, sentii dire da una serva di quella famiglia, della quale non ritengo più
« il nome: — che il notaio Pasquale Desogus del villaggio di Suelli era aspettando
« nella cucina: — da lì a qualche tempo vidi difatti il predetto Notaio, il quale en-
« trò nella suddetta sala, in cui sembrami che si trovassero riuniti il reverendo Raf-
« faele Ibba rettore d'Arixi, il sacerdote Francesco Lovis vice-rettore di Senorbi, D.
« Antonio Porqueddu Ruda, donna Francesca Melloni, non che la di lei figlia don-
« na Ignazia, la quale — entrava e sortiva dalla camera dell'ammalato, che in quel-
« l'istante trovavasi assistito dalla cameriera per nome Giovannica: dopo di avere il
« Desogus conversato qualche tempo con noi, si diresse alla sullodata donna Fran-
« cesca pregandola vivamente che gli permettesse l' ingresso nella stanza del mari-
« to, mostrandole, da quanto posso sovvenirmi, una qualche carta, che sentii dire
« vagamente contenesse il codicillo di D. Giuseppe, — soggiungendo esso Notaio, che
« doveva fare seco lui — un affare di somma importanza e della massima premura:
« — ma ritengo molto bene, che la donna Francesca gli vietò bruscamente l'ingres-
« so, dicendoli, che il marito non era in istato di ricevere, perchè trovavasi moribon-
« do, ciò che però non era in fatto, perchè la sua agonia durò poco tempo, e fu in sè
« quasi fino agli ultimi istanti di sua vita: gli soggiunse pure che a suo tempo lo a-
« vrebbe fatto avvisare. — Sentito il Desogus questo rifiuto si partì realmente dalla
« casa dell'ammalato, dicendo a donna Francesca che avrebbe passato quella notte
« in questo villaggio ed in casa del cavaliere D. Effisio Paderi per aspettare il di lei
« avviso, del momento in cui il marito lo avrebbe potuto ricevere; ma è notorio, che
« egli non fu ricevuto più. Devo soggiungere ancora a questo riguardo, che tosto
« che sentii da una serva di casa, ceme ho sovra detto, che il notaio Desogus trova-
« vasi aspettando in cucina, ed allorchè lo vidi posteriormente entrare nella sala di
« compagnia, pensai tosto che il Desogus veniva per ricevere un codicillo dal D. Giu-
« seppe; avvegnachè essendo io andata, prima di arrestarmi nella sala, e prima che
« sentissi nominare il Desogus, visitare l'ammalato, egli mi domandò tosto se sapes-
« si che il Notaio fosse giunto, ed avendogli risposto che lo ignoravo, mi replicò che
« lo aspettava con ansietà, — volendo fare un codicillo, con cui intendeva di cam-
« biare un precedente suo testamento, — e di lasciare al di lui nipote D. Antioco
« Porqueddu Laj quello che aveva già legato al fratello di quest' ultimo D. Pepino,
« perchè era entrato nei Gesuiti, e di voler altresì togliere qualche cosa del patrimo-
« nio alla di lui figlia donna Ignazia, a motivo che perseverava sempre nel suo di-
« visamento di voler sposare il cavaliere Mela di Sassari, quandochè tale non era la
« sua intenzione, e di lasciarlo pure allo stesso D. Antioco: — il D. Giuseppe mi ten-
« ne questo discorso, essendo da soli a soli, ed a motivo che aveva molta confiden-
« za in me, e mi intratteneva soventi de'suoi affari di famiglia. »

[9] Vedi infra, nota 28.

[10] In quanto al giorno preciso in cui furono amministrati all'infermo i sacramenti della Confessione e dell'Eucarestia, V. anche la risposta del sacerdote Porqueddu sull'art. 9, nella quale si riferisce questo fatto alle *ore 7 di mattino del giorno antecedente a quello nella cui notte morì.* — Moriva alle 2 mattutine del 16; dunque i sacramenti suddetti si amministrarono nel mattino del 15. Subito dopo l' infermo dettava il suo codicillo. Alle ore 10 1/2 Desogus partiva. Giugneva a Suelli alle 11. Distendeva il codicillo. Poscia pranzava. Pendente il pranzo riceveva il nuovo messaggio di D. Effisio Paderi. Subito ripartiva. Verso le ore 2 era già nella cucina di casa Porqueddu, ove lungamente aspettava. Verso le 4 era penetrato, ma invano, sino alla camera di compagnia. Qualche tempo dopo andava ad aspettare ancora in casa del cavaliere Paderi.

Il cavaliere Paderi era andato in quel giorno 3 volte dall'infermo. — 1° dalle 9 alle 10 conducendo Desogus, ed introducendolo nella camera cubiculare. — 2° Verso mezzogiorno, tempo in cui dovette ricever l'ordine di mandare al Notaio un nuovo messaggio. — 3° Dopo le orazioni della sera, tempo in cui dovette soffrir le lagnanze dell'infermo per la non spiegatagli mancanza del Notaio.

[11] Serve a tutti di scusa l'accennata distanza di più di quattro anni tra l'esame ed i fatti, sui quali i testimoni venivano interrogati. Avrebbero tutti potuto rispondere con parole poco dissimili da quelle del sacerdote Lovis sul capitolo 1° delle nobili donne Porqueddu: « essendo io occupato intieramente del mio ministero, nè badando molto alle cose secolari, e d'altra parte essendo già trascorsi vari anni dacchè tutti questi fatti ebbero luogo, non è maraviglia, che io non possa rispondere adequatamente su tutte le circostanze, che mi sono state domandate, poichè non potevo mai prevedere che queste avrebbero formato oggetto di dissenzione giuridica, il perchè io ebbi a curarle poco, ed a dimenticarle: questo è quanto posso rispondere al presente articolo. »

[12] Regulæ Societatis Jesu. Romæ, ex typographia de Rubeis, an. 1753, Summarium constitutionum, n. 36.

[13] V. sopra la nota n. 4.

Se fosse mestieri d'aggiungere prova a prova per accertare il contenuto del codicillo dettato dal cav. Giuseppe Porqueddu, oltre la confessione di donna Francesca attestataci da parecchi testimoni, cioè da Giovannica Novelli, cameriera confidentissima di donna Francesca (sull' art. 2°), dal cavaliere Paderi (sull'art. 4°), dal cav. D. Antioco del fu cav. Luigi Porqueddu (sull'art. 3°), dal sacerdote Ibba (sull'art. 5°), dal cav. D. Vincenzo di detto cav. Luigi Porqueddu (sull'art. 3°), ci toccherebbe di rammentare i detti del cav. sacerdote D. Giovanni Porqueddu, il quale sull'art 12, dice di avere dopo la morte del suo zio, sentito « generalmente vociferare « che l'atto che l' istesso mio zio aveva ordinato di fare al notaio Desogus si era un « codicillo in favore di D. Antioco Porqueddu; » e quelle ancora della riverita dama Piras di cui sopra nota 8.

[14] Vedi sopra, n. 8.

Come elementi amminicolativi furono considerati dal Supremo Consiglio quelli che formavano la materia degli art. 11 e 12 fra i dedotti da D. Antioco. Non fu dunque inutilmente evacuata tale materia dai testimoni, i quali fecero constare:

D'avere la vedova Porqueddu, non molti giorni dopo deceduto il marito, mandato un espresso in Suelli per far venire da lei il notaio Desogus, portando secolui le carte, d'esservi questi effettivamente andato, e di avergli quindi, e la vedova, ed il di lei genero cav. Sechi inculcato di stracciare il codicillo, col dirgli che tanto pertanto non poteva più aver esito per non essere stato sottoscritto dal marito, fatto indubitabilmente accertato dallo stesso notaio Desogus e da Effisio Paderi;

E che detta vedova nello stesso giorno, e contesto in cui pregò Desogus di tagliare la scheda del codicillo, gli fece per mano del riferito suo genero pagare dieci scudi nuovi in soddisfazione del salario dovutogli, e per quell'atto, e per l'altro della costituzione dotale.

[15] Egli è rimarchevole che fra i parecchi testimoni esaminati sull'art.2, fra quelli dedotti dalle nobili donne Porqueddu, nel quale si conteneva la supposta risposta di D. Giuseppe, *imoi no a cras*, tutti, fuori della cameriera Giovannica, negarono di avere sentite queste parole, quantunque presenti nel tempo in cui le si pretenderebbero pronunciate. Non havvi solo in questo punto, mancanza di prova dal canto delle avversarie; si ricava la prova positiva in senso contrario dai loro testimonii.

La stessa Giovannica poi si scosta dai termini dell'articolo. Non dice di aver sentito che il cav. Paderi chiamasse a D. Giuseppe *se voleva il Notaio*, *come erasi dedotto; bensì se voleva QUELLO, lo avrebbe fatto venire*. Non dice poi Giovannica, che il testatore abbia risposto direttamente al cav. Paderi, come supponevasi nel capitolo. Anzi, da quel ch'essa dice, si ricava che quell'interrogazione del cavaliere Paderi *se voleva quello*, non sarebbe stata udita dal testatore. Di ciò accortasi essa Giovannica, la si sarebbe avvicinata all'infermo per ripetergli quelle stesse parole: *vuole quello*. Questa formola compendiosa, che pur sarebbe stata ambigua nella bocca del cav. Paderi, diventava ben più oscura ancora in quella della cameriera. Può darsi dunque che a ben altra persona, o cosa, che non al Notaio credesse l'infermo che si volesse alludere dalla cameriera, alla quale egli non aveva mai confidata la sua

intenzione; può darsi dunque che a ben altra persona o cosa si riferisse, giusta la mente del testatore, la supposta risposta: *imoi no a cras.*

Non bisogna dimenticarsi che tutto ciò si riferisce ad ora tarda della notte, dopo *le orazioni della sera* ; 6 o 7 ore dopo che il notaio Desogus era stato impedito di entrare nella camera cubiculare per far sottoscrivere il codicillo.

Non bisogna dimenticarsi che il codicillo era stato dettato in quel mattino, verso le ore 10, dallo stesso testatore al Notaio, e che quindi non poteva esservi nè fatica nè grave disturbo nel sottoscriverlo e pubblicarlo.

Non bisogna dimenticarsi che sin dal mezzogiorno il cav. Paderi aveva avuto l'ordine di mandare il nuovo messaggio al Notaio, e che quindi, sull' interrogazione fattagli di nuovo verso le 9 di sera, se si dovesse mandare a chiamarlo, non poteva la repplica dell' infermo essere dettata che da una amara ironia, secondo i termini riferiti dallo stesso cav. Paderi.

[16] Con uguale franchezza e precisione deponeva circa i contrarii capitoli di Don Antioco. *È verissimo il contenuto ecc.*

[17] V. sopra, pag. 10.

[18] V. la nota n. 7.

[19] Concorda col sacerdote Ibba, che era pur presente poco prima dell' Estrema Unzione.

[20] « Quel che posso assicurare si è, che nella mia qualità di stretto congiunto del prefato D. Giuseppe, non passò giorno che, pendente l' ultima sua malattia, io non lo visitassi giornalmente ed a più riprese, e sempre lo ritrovai di sana mente, di loquela chiara ed intelligibile.

« Anzi mi ricordo ben bene che, avendolo visitato più volte nell' ultimo giorno di sua vita, ed « essendo stato seco lui sino alle ore nove o dieci della sera, nella cui « notte passò agli eterni riposi, » dovetti persuadermi che, non ostante la gravezza del morbo, « egli perseverava a connettere le idee, parlando e discorrendo meco e « cogli astanti da persona assennata, » tuttochè la sua voce si rendesse alquanto languida; « sicchè io non dubito che, qualora avesse voluto fare qualche disposi- « zione testamentaria o codicillare, avrebbela potuta eseguire fino alle ore nove in « dieci della summenzionata sera, in cui il tenni compagnia. »

[21] Risponde: « Altro non mi consta se non che nella mia qualità di cugina germana del fu D. Giuseppe Porqueddu, « andava a visitarlo frequentemente pendente « il periodo dell' ultima sua malattia, » che ebbe luogo nella primavera del 1837; e mi ricordo che, durante quella sua malattia, « egli godette sempre di tutte le sue « facoltà sino quasi agli ultimi momenti di sua vita, » senzachè io l' abbia mai veduto assopito e senza loquela: tanto è vero che io stetti seco lui per accudirlo « sino verso le orazioni dell' ultimo giorno in cui visse; e mi ricordo che, in tal circostanza, come altresì in tutti i giorni precedenti, non ostante il morbo da cui era affetto, « egli discorreva meco da persona assennata, e con loquela chiara e franca; » sentii poi dire generalmente da tutti coloro che lo assistettero « fino all' istante che « trapassò, che anche dalle orazioni di quello stesso giorno fino quasi all' estremo « periodo di sua vita ebbe e conoscenza e loquela, non avendole perse che poco pri- « ma, » « che gli fosse amministrata l' Estrema Unzione, locchè dovette avvenire « verso le due dopo mezzanotte del giorno in cui stetti come sovra in di lui compa- « gnia fino alle orazioni; sicchè io credo che poteva essere benissimo in grado di fa- « re disposizioni testamentarie. »

[22] « In ordine poi a quanto riguarda lo stato dell' ammalato, posso assicurare, che « egli godette dell' integrità delle sue facoltà intellettuali fino ad un quarto d' ora « incirca prima che morisse; non però così della perfetta e chiara sua loquela, im- « perocchè verso l' imbrunire del giorno, nella cui notte trapassò, egli si mise a par- « lare con qualche difficoltà e con voce alquanto sommessa, senza però che ciò po-

« tesse escludere, che non venisse sentito quanto egli andava dicendo anche ad una certa distanza dal suo letto. »

Queste cose sull'art. 9°; sull' art. ultimo poi lo stesso sacerdote Porqueddu dichiarava esser vero, che « D. Giuseppe Porqueddu, mio zio, disse secondo il suo so- « lito umore diverse burle e facezie agli astanti anche nell' ultimo giorno di sua vi- « ta, avendole sentite io stesso, che entrava con frequenza nella sua camera per ve- « dere in che stato si trovasse. »

[23] Così egli sull'art. 9°.

« Per quel che concerne poi lo stato di mente dello stesso mio zio, non posso a me- « no di deporre in onore della verità, che ogni qual volta io lo vidi, tuttochè fosse « aggravato dal suo male, lo riconobbi sempre di sana mente e di loquela chiara ed « intelligibile, nè mi accorgetti che egli fosse disturbato di alcun' operazione me- « dica o chirurgica che gli si fosse dovuta praticare, senza perder tempo per la sua « salute corporale, nè d'alcun atto d'amministrazione de'Sacramenti, nè d' alcun'al- « tra urgente causa, per cui non potesse esser permesso l' ingresso del notaio Deso- « gus, soggiungendo anche a questo riguardo d'aver sentito dire da tutti i membri « della famiglia, nonchè dagli aderenti, che lo assistettero, che egli conservò le sue « facoltà intellettuali fino agli estremi momenti della sua vita. »

Lo stesso ripetevasi dal cav. Paderi sull'art. ultimo. — È da notarsi, ch'esso Cavaliere veniva per l' ultima volta dall' infermo, si tratteneva nella di lui camera e con lui conversava, a detta anche della cameriera Giovannica Novelli, testimonio più favorevole alla sua padrona, dopo l'orazione della sera, e così nella notte e poche ore prima della morte.

[24] Sull'art. ultimo dedotto da D. Antioco.

« Nell' ultimo giorno di sua vita, essendo stato a visitarlo varie volte, ed essen- « domi trattenuto secolui fino alle ore nove o dieci di sera, tuttochè il suo decesso « fosse così prossimo, imperocchè morì verso l' una o le due di quella stessa notte, « tuttavia, e dai suoi discorsi, e dalle risposte che faceva alle mie interrogazioni, io « mi convinsi che era in pieno giudizio ed in stato di parlare con voce chiara ed in- « telligibile. »

[25] Vedi sopra la nota num. 7.

Sull'art. 9° poi, la nobil donna Luigia Maria Piras rispondeva circa lo stato della mente e della loquela del testatore « ritener essa molto bene che, tuttochè egli si tro- « vasse aggravato dal suo male, conservò ciò nullameno intatte le sue facoltà intel- « lettuali ed una chiara loquela fin quasi agli ultimi istanti della sua vita, e ciò lo « so per averlo io stessa visitato più volte nell' ultimo giorno che visse, e per essere « stata nella di lui camera fin dopo le orazioni della sera, nella cui notte dovette sgra- « ziatamente soccombere, nel qual frattempo egli parlava con me e con tutti gli a- « stanti con buon senno e con chiara loquela, e per essermi stato raccontato dalle « persone che lo assistettero fino agli estremi suoi momenti e che ora non saprei più « additare, stante il lasso del tempo, che non perdette i suoi sensi e la loquela, che « ben poco tempo prima che spirasse, ricordandomi d'aver sentito dire pubblicamen- « te, che gli fu amministrata l'Estrema Unzione pochi istanti prima che rendesse l'a- « nima a Dio. »

Sull'articolo ultimo ancora la teste Piras rispondeva:

« Mia figlia Giuseppa Ritta Congin avendo passato la notte in cui morì il prefato « D. Giuseppe seco lui per accudirlo, ed essendosi trovata ivi assieme a donna Igna- « zia e ad altre persone, mi riferì, che in quell'istessa notte essendosi l'ammalato di- « retto agli astanti, disse loro scherzando: — *Ci sono qui delle damigelle che non « dicono niente, e che se ne stanno ben taciturne, e non hanno esse la lingua per « parlare?* »

[26] Vedi sopra nota 11.

[27] « Ma siccome questo non cadeva nelle mie attribuzioni, ed alieno come sono « dall'immischiarmi nei fatti che non mi riguardano, non feci la menoma attenzio- « ne a quello che stessero seco loro dicendo, ed anzi credo, che mi ritirai da quella

« stanza dove stavano discorrendo. » E più sotto: « Sentii poi dire posteriormente dal-
« l'istessa famiglia Porqueddu ed aderenti, che il D. Giuseppe aveva domandato un
« Notaio, del cui nome non mi ricordo; so però *che lo mandarono a cercare in un vil-*
« *laggio vicino a Senorbì*, senza che possa ricordarmi nè del giorno, nè dell' ora in
« cui tutto questo successe, mentre, non potendo mai più prevedere che io sarei sta-
« to giudizialmente interpellato su queste cose, non vi posi tutta quella attenzione
« che sarebbe stato d'uopo onde riferire il tutto con ordine colle rispettive loro date
« e circostanze. »

⁸⁸ Ci è toccato di essere ben più prolissi che non fosse nostro intendimento; e tuttavia abbiamo lasciato in dietro molissimi rilievi, che concorrono nel senso della data dimostrazione, e che non sfuggiranno per certo alla illuminata diligenza di S.E. il sig. Conte relatore.

Nè anche abbiamo potuto seguire la R. Udienza in tutti i suoi argomenti. Diremo soltanto che i motivi della Sentenza sono ben più conformi alle allegazioni contenute nelle cedole di D. Pepino e di donna Francesca Porqueddu, anzichè al tenor degli esami.

Così quando si suppone avere Desogus detto al Piso che il testatore gli avesse dato ordine di ritornare nel giorno 12; cosa che il medico non dice.

Così quando si tenne conto della presenza in casa del nostro cliente, non già della conosciuta di lui delicatezza, risultante tuttavia in modo ben chiaro dal complesso degli esami, poichè, a differenza di donna Francesca, si astenne egli dal far cenno de' suoi interessi coi confessori ed altri preti, col Notaio, col cavaliere Paderi e con donna Luigia Piras che conoscevano le intenzioni del defunto.

Non era poi il caso di occuparsi delle persone con le quali D. Giuseppe Porqueddu avrebbe potuto confidare per avere il Notaio, poichè sino ad ora inoltrata della notte del 15 egli non aveva mai avuto ragione di temere che il Notaio non gli fosse condotto di nuovo dal cavaliere Paderi, come erasi praticato nel giorno quindici anzidetto.

Doveva bastare per tranquillarlo la promessa del Notaio di ritornare con la massima celerità. Lo tranquillava ancora la promessa del Paderi di mandare verso mezzogiorno nuovo messaggio al Notaio. Verso le quattro soltanto, mentre Desogus era ad insaputa del testatore nella camera di compagnia, il testatore cominciò a lagnarsi con donna Luigia Piras che esso Desogus non venisse; ma non era questo un motivo per richiedere così tostamente donna Luigia di mandare un terzo messaggio, nè di provvedere diversamente. Il testatore sperava sempre e poteva ancora ragionatamente sperare, che il Desogus, che egli poteva credere occupato accidentalmente, fosse per giungere da un momento all' altro.

Egli è solo dopo le orazioni della sera, quando il Paderi finse di ammettere di non avere ancor fatto chiamare il Notaio, che la dolorosa impazienza del testatore ebbe a sfogarsi con acerba ironia.

Si è osservato dalla R. Udienza, che donna Luigia Piras e il cavalier Paderi potevano anche essi avere qualche colpa per non avere introdotto il Notaio. Ma ciò non scuserebbe donna Francesca, molto meno potrebbe giovare ai RR. PP. avversarii. Il fatto è, giova il ripeterlo, che non dalla forza delle cose, ma per effetto di dolo, o di altro umano mancamento lasciò il codicillo di esser solennizzato.

Notisi abbondantemente che il cavalier Paderi e donna Luigia Piras non avevano verun obbligo assoluto e perfetto di obbedire agli ordini dell' infermo congiunto, e che a donna Francesca s'imputa principalmente non già di non avere chiamato il Notaio, quantunque conoscesse il desiderio del marito, bensì di avergli vietato l'ingresso.

Non altrimenti che puerili possiamo qualificare le osservazioni avversarie circa le contraddizioni, o sia le insignificanti divergenze sopra circostanze accidentali ed accessorie; lievi divergenze pienamente giustificate dai detti testimoni medesimi (Vedi nota n° 11).

Per conoscere la povertà delle avversarie osservazioni di questo genere ritengasi essere notata come contraddizione quella tra i testimoni Sacerdote Lovis, Sacerdote Porqueddu e donna Luigia Piras da un canto, che dicono avere il notaio Desogus mostrato a donna Francesca delle carte con le quali diceva dovesse parlare al marito, e lo stesso Desogus dall'altro canto, che diceva di avere chiuse quelle carte in un lu-

bo di latta, quasichè non fosse lo stesso il mostrare direttamente le carte o il tubo in cui erano rinchiuse.

Della stessa tempra debbe dirsi la supposta contraddizione tra i vari testimoni che videro Desogus nelle due ore circa per lo spazio delle quali erasi egli trattenuto in casa Porqueddu nelle ore pomeridiane del 15 marzo 1837, la maggior parte delle quali attestò del modo brusco in cui donna Francesca cercò di allontanarlo, quando per contro il buon rettore Ibba o non fu presente, o prestò attenzione sotanto quando donna Francesca ripeteva, forse con maggior moderazione, che non era il momento di parlare al marito.

Ma il più grave errore di fatto in cui è caduta la R. Udienza è di avere supposto che fosse provata soltanto con la disposizione del notato Desogus l'identità dell'ultima volontà di D. Giuseppe Porqueddu; era facile il convincersi del contrario (V. sopra, pag. 21 e segg. con le note). In diritto poi, specialmente in ciò che concerneva i RR. PP. avversarii, la R. Udienza non tenne in dovuto conto la cosa giudicata (Ved. sopra, pag. 6).

Sineo, *Ragionamento pel nobile Cavaliere D. Antonio Porqueddu Laj contro le nobili donne Francesca Porqueddu Melloni e Ignazia Secchi Porqueddu e contro i RR. PP. della Compagnia di Gesù esposto davanti il S. Supremo R. Consiglio di Sardegna nel giorno 3 luglio 1843. Con note.* Torino, 1843.

---

4. *Lite Sineo.*

Illustrissimi Signori,

Esponesi per parte delli Venerandi Padri della Gompagnia di Gesù stabiliti in questa Città, essersi colli instrumenti del 17 Giugno 1790 e 23 Gennajo 1817 dalli furono D. Giulio Francesco Sineo già prete dell'Oratorio di S. Filippo e D. Gio. Giulio Sineo già Teologo Collegiato costituiti, e renduti al loro comune fratello D. Giuseppe Sineo li Censi da quegli atti apparenti.

Avere il prelodato D. Giuseppe Sineo con instromento del 5 *Gennajo* 1817 *e così un giorno prima della Solenne sua Professione* nella Veneranda Compagnia di Gesù fatto alla med. donazione dei censi coi divisati instrumenti costituiti. Li proventi dei narrati censi vennero puntualmente soddisfatti dai debitori durante la loro vita alla Compagnia di Gesù Donataria dei medesimi, come il furono egualmente dopo il decesso loro dal Sig. Avv. Riccardo Sineo erede immediato del Teologo Collegiato suo Zio e per mezzo di questo erede immediato dell' altro Zio D. Giulio Francesco Prete dell'Oratorio di S.Filippo. Presentemente però esso Sig. Avv. Riccardo Sineo cessò di soddisfare li proventi dei mentovati censi senza che le ragioni per lui dedotte da siffatta inaspettata cessazione sieno parute appaganti alla Compagnia esponente e valevoli

a sottrarlo alla necessità di continuare come per lo addietro siffatto pagamento. Premendo pertanto alla Compagnia esponente di conseguire senza ulteriore ritardo il pagamento degli arretrati degli anzidetti Censi, non che a suo tempo li proventi decorrenti, trovasi suo malgrado forzata a dare ricorso alle SS. VV. Ill. con fede dei narrati documenti.

Supplicandole si degnino mandar citarsi il Sig. Avv. Riccardo Sineo residente in questa Città a comparire non ostanti le ferie, avanti loro, e nel registro del Signor Segretario di questo R. Tribunale per ivi previa risposta, corsa pronunzia, o prova sull'interpellanza che se gli deduce in ordine alla Verità delle cose esposte e segnatamente in riguardo alla sua qualità di erede immediato e mediato dei summenzionati di lui Zii Teologo Collegiato e Prete dell' Oratorio di S. Filippo, e sul pagamento per lui eseguito in tale qualità a favore della Veneranda Compagnia di Gesù quale donatario del D. Giuseppe Sineo membro d'essa Compagnia, degli arretrati dei narrati censi sino a tutto il dì 24 ottob. 1842 dir cause per quali non debba dichiararsi tenuto al pagamento dei proventi degli stessi Censi a partire dal detto giorno sino alli 24 aprile scorso nella somma di Lire 2097 ed a suo tempo dei decorrendi in avvenire di semestre in semestre in ragione di L. 699 caduno, rejetta ogni di lui eccezione ed opposizione colle spese. Il che ecc.

Sottoscritto all' Originale Cravotto Caus. Coll. con buona grazia del Sig. Avv. Sineo.

TENOR DI DECRETO.

Il R. Tribunale di Prefettura in Torino Sedente.

Al Primo Usciere, o serviente giurato richiesto Salute.

Veduta l'alligata supplica presentataci per parte delli Venerandi Padri della Compagnia di Gesù stabilita in questa Città, il suo tenore considerato, rimandiamo di citare, e assegnare come si cita e si assegna il Sig. Avv. Riccardo Sineo residente in questa Città a comparire legittimamente avanti di Noi, e nel registro del Segretario, ed attuaro nostro entro il termine della Regia Legge dopo l'esecuzione delle presenti per l' effetto supplicato non ostanti le ferie. Deputando Relatore il Sig. Assessore Gringia.

Data in Torino il 13 luglio 1844.

Per detto Regio Tribunale debitamente spedite, sigillate e sottoscritto Massino Sostituito Segretario.

Emolumentato al Torino il 24 luglio 1844, vol. 435, N.° 1138, esatte lire 2, sott. Gramaglia. Per Copia Conforme sottoscritto Cravotto procuratore.

Nella Causa del sig. Avv. Riccardo Sineo residente in questa Città Convenuto, Contro Li Reverendi Padri della Compagnia di Gesù stabiliti in questa Città, Attori.

Il Sig. Caus. Coll. Clara proc. ed al nome del Sig. Avv. Riccardo Sineo per cui fa fede di procura alle liti, in suo capo spedita li ventiquattro settembre 1841 ric.ª Scaravelli che a tutta la presente causa accetta e produce.

Comparendo dinanzi questo Regio Tribunale in dipendenza delle Lettere Citatorie ottenutesi il 13 cadente mese dalli Reverendi Padri della Compagnia di Gesù stabiliti in questa città, chiede della presente legittimazione di giudicio concedersegli Testimoniali. Torino il 30 luglio 1844.

Sottoscritto Trotti per S. Clara.

—

Nella causa della Veneranda Compagnia di Gesù pple del Sig. Caus. Cravotto, contro il Sig. Avv. Riccardo Sineo. —

Il Caus. Cravotto ed al nome della Veneranda Compagnia di Gesù di Lei procuratore alle liti come fa fede procura in suo capo spedita per mandato delli 13 settembre 1836 R. Promis che a tutta la presente Causa accetta e produce.

Esibisce assieme la Supplica e successive lettere di citazione di questo R. Tribunale in data 23 cadente luglio contro l'in essa nominato Sig. Avv. Riccardo Sineo al quale venne copia del tutto buonamente rimessa; e persuaso che il medesimo sarà per comparire ripete il contenuto in detti Supplicati a verificazione dei quali presenta:

1°. Inst. 17 luglio 1790 r. Trombetta per Copia autentica Cua R. Archivista.

2.° Instrom. 5 Gennajo 1817. R. Stokalper Notajo a Briga insinuato in questa Città il 17 aprile 1828 il tutto per copia autentica Cua R. Archivista.

Rinnovando l' interrogatorio in detti supplicati dedotto chiede farsi luogo alle Conclusioni ivi prese colle spese di cui protesta e testimoniali. Torino li 14 agosto 1844.

Sottoscritto Oliveri sostituito Cravotto.

—

Nella Causa del Sig. Avv. Riccardo Sineo, contro li reverendi Padri della Compagnia di Gesù stabiliti in questa Città.

Il Sig. Caus. Coll. Clara procuratore ed al nome di cui negli atti de-

liberando sugli avversarii supplicati e successiva Mag. Comp. senza nulla ammettere di favorevole all'avversario intento, dice essere ad ogni cosa pregiudiciale che dai Sig. attori si faccia constare d'esser eglino legittimamente autorizzati a rappresentare nel presente giudicio la Compagnia di Gesù a cui si pretende che appartengano li due censi dei quali si tratta.

Constituisce pertanto in mora li prefati sig. Attori a somministrare la detta giustificazione, con riserva ciò seguito di opportunamente deliberare nel merito della domanda per essi spiegata per cui oppone non essergli corso, nè potergli correre verun termine pregiudiciale, con protesta delle spese e testimoniali. Torino il 19 settembre 1844. sottoscritto Trotti sost. Clara.

—

Nella Causa della Veneranda Compagnia di Gesù e del Reverendo Padre Gio. Roothaan preposito Generale della med. pp. del Caus. Cravotto, Contro il Sig. Avv. Riccardo Sineo residente in questa Città pp. del Caus. Clara.

Il Caus. Cravotto ed al nome della Veneranda Compagnia di Gesù e specialmente per l'oggetto di togliere ogni ovvia eccezione al nome anche del molto Reverendo Padre Gio. Roothaan della Compagnia di Gesù preposito Generale successo al M. R. Padre Tadeo Bezozzonski preposito generale di d. Compagnia come fa fede di procura in suo Capo spedita dal M. Rev. Padre Sarisa Rettore del Noviziato dei Chierici come procuratore speciale e generale del prefato padre Gio. Roothaan in virtù d'atto 17 scorso febbrajo debitamente formalizzato ed insinuato il 26 stesso mese, che presenta per copia autentica Cavallo Ispettore Insinuatore.

A fronte di quanto sovra si persuade che il Sig. Avv. Sineo sarà per desistere da ogni ulteriore eccezione in proposito della qualità con cui agisce la Veneranda Compagnia di Gesù e rinnovandosi abbondantemente dal prefato Reverendissimo Padre Roothaan preposito Generale le Conclusioni prese dalla sua Compagnia di Gesù, chiede farsi luogo alle medesime colle spese di cui protesta e Test. Torino 27 marzo 1845 per Copia Conforme sottoscritto Oliveri sost. Cravotto.

Nella Causa dell'Avv. Riccardo Sineo residente in questa Città convenuto, contro i Reverendi Padri della Compagnia di Gesù stabiliti in questa Città attori, e contro il Reverendissimo Padre Giovanni Roothaan Preposito Generale della prefata veneranda Compagnia, residente in Roma, coattore, principali tutti essi coattori del Causidico Cravotto.

Il Caus. Clara Proc., ed a nome dell'Avv. Riccardo Sineo, come negli atti, deliberando definitivamente sulla supplica introduttiva di que-

sto giudicio e sulle avversarie comparse delli 14 agosto 1844 e 27 marzo prossimo passato, in Contraddittorio non solo della Veneranda Compagnia di Gesù, ma anche del Rev. Padre Gio. Roothaan Preposito Generale di essa Veneranda Congregazione, il quale intenderebbe di rappresentare la persona del donatario Rev. Padre Bezozzonski accetta negli utili soltanto, e non altrimenti tutte le avversarie allegazioni e produzioni le une e le altre impugnando in ogni cosa che possa essere al suo principale nociva.

Ammette che il suo principale è erede immediato del Teologo D. Gian Giulio, e che il Teologo D. Gian Giulio era pure erede immediato del Teologo Giulio Francesco, come sta scritto in detta supplica. Ma dice non potere il suo principale ammettere che il Teologo Giulio Francesco abbia mai pagata somma nessuna alla Veneranda Compagnia di Gesù a titolo di proventi dei censi di cui si tratta, portando anzi egli ferma opinione che il Teologo Giulio Francesco sinchè visse, non abbia mai avuto notizia del preteso atto di donazione del 5 Gennajo 1817 e non siasi mai potuto immaginare che la prefata veneranda Comp. od il Reverendissimo Preposito Generale avessero qualche motivo per credersi rivestiti delle ragioni spettanti al minor fratello Teologo Giuseppe Andrea. Nella stessa condizione trovossi il Teologo Gian Giulio per lo spazio di moltissimi anni, non essendo che verso il fine della tanto operosa e benefica sua vita che gli fu data contezza del detto preteso atto di donazione, del che ebbe egli ad essere grendemente afflitto, convinto come egli era che un tale atto, qualora avesse potuto produrre il suo effetto avrebbe cagionato un grave torto alla sua famiglia, in vista specialmente delle Considerazioni di cui infra.

Il fatto è che, prima della tarda epoca preaccennata, i Rev. Padri della Compagnia si astennero non solo da muovere qualsiasi pretesa verso i due fratelli Teologi Sineo, ma persino dall'appalesare l'esistenza del titolo sul quale è attualmente appoggiata la loro istanza. È dunque erroneo, e per ogni verso inammessibile il supposto ch'essi avessero potuto riscuotere direttamente a nome o della Veneranda Compagnia, o del Reverendissimo Padre Generale le annualità da essi allegate. In quanto poi al Principale del Comparente, egli dichiara assolutamente di non aver mai pagata, nè inteso che si pagasse per suo conto somma nessuna, in esecuzione di detta pretesa donazione, nè alla Veneranda Compagnia, nè al Prefato Reverendissimo Sig. Preposito Generale, quantunque da altri membri di sua famiglia siansi per effetto di mero errore, fatti alcuni pagamenti, pel rimborso dei quali intende che gli sia riservata ogni ragione, sì, e come gli possa competere, mentre si accettano su tale punto le avversarie confessioni.

Protesta che le premesse spiegazioni si sono date per mera abbondanza e senza prescindere dal dire inconchiudenti in questo punto le avver-

sarie interpellanze, stantechè qualsiasi pagamento d'annualità censuaria che si supponesse fatto in dipendenza di detta pretesa donazione non potrebbe mai valevolmente opporsi ai motivi di cui trovasi affetta.

Osserva che, oltre i vizii di nullità che colpiscono quella pretesa donazione sì nell'intrinseco che nell'estrinseco, non ha mai potuto la famiglia Sineo aderire a qualsiasi conseguenza della donazione stessa, siccome quella che tenderebbe a defraudare il principale del Comparente degli effetti di un vincolo che doveva per l'emessa volontà dei suoi maggiori progredire a favore di esso e della sua linea mascolina.

Presenta abbondantemente:

1.° Il testamento del Gomune gran Zio Andrea Amedeo Sineo in data del 28 Luglio 1741 per copia autentica estratta dagli archivii dell'insinuazione di questa Città in data del 27 febbraio 1844 col quale esso gran zio instituiva una primogenitura sopra vari luoghi di Monti da lui posseduti, e sopra una Casa di lui propria sita in questa Città che è quella precisamente mentovata nell'instrumento del 7 luglio 1790 avversariamente prodotto.

2.° Il Certificato del Decurione Segretario della Civica Amministrazione di questa Metropoli, in data del 14 novembre 1843 dal quale risulta che la primogenitura costituita con detto Testamento fu regolarmente consegnata negli anni 1744 e 1757.

Si pone in fatto che questa primogenitura fu posseduta in primo grado da Gerolamo Francesco Sineo, il quale decedette parecchi anni prima di detto anno 1790. Nel tempo della morte di Gerolamo Francesco, i suoi due figliuoli primogenito e secondogenito, cioè i mentovati Teologi Giulio Francesco e Gian Giulio, essendo già insigniti dell'Ordine del Sacerdozio, restavano letteralmente esclusi dalla successione di detta primogenitura, sia a termini delle Regie Costituzioni, sia per l'espressa disposizione dell'erettore. Doveva conseguentemente devolversi la primogenitura al figlio terzogenito teologo Gius. Andrea, e quindi progredire a favore degli altri chiamati, e così, a suo tempo, a favore del principale del Comparente. Cessava il Teologo Gius. Andrea di poterla legittimamente possedere dal momento in cui entrava anch'egli negli ordini sacri, e più precisamente ancora nel tempo in cui faceva egli la sua professione quantunque meno solenne, nella Veneranda Compagnia di Gesù.

L'imperfetta notizia che avevasi da principio intorno alla natura di questo vincolo, più specialmente ancora la buona armonia che regnava tra i varii membri della famiglia, e la prospettiva che aveva il Principale del Comparente che il patrimonio della Casa fosse per consolidarsi in lui in vista delle ottime disposizioni costantemente manifestate dai prelodati Teologi, toglievano che, pendente la vita dei medesimi si richiamassero ad esame i rispettivi dritti, molto più che s'instituisse intorno ad essi nessuna regolare discussione. Ma ora che in virtù di detto preteso atto di

donazione, vorrebbesi sottrarre dal patrimonio della Casa una somma così considerevole quale è quella avversariamente proposta, il principale del Comparente si crede in istretto dovere come padre di famiglia, di difendersi contro siffatta instanza con tutti i mezzi che le leggi gli somministrano.

Alla Costituzione di Censo fatta coll' Instromento del 17 luglio 1790 osta il vincolo di primogenitura, cui andava soggetta la Casa stessa sulla quale il Censo si costituiva, oltre che le lire 27 mila assegnate come Capitale del Censo, altro non erano sostanzialmente che il prezzo della stessa cosa vincolata, come verrà, ove d' uopo, dimostrato.

Al detto preteso atto di donazione del 5 Gennajo 1817 osta in primo luogo il difetto delle forme prescritte dal diritto comune, più specialmente ancora il difetto di quelle ordinate dalle Regie costituzioni anche per gli atti di simil genere che vengono celebrati negli stati esteri.

Gli osta in secondo luogo la circostanza ugualmente contraria alle regie Costituzioni che tale donazione sarebbesi fatta senza che il Donatore si riservasse l'usufrutto nè cosa nessuna di cui potesse testare.

Gli osta in terzo luogo la circostanza che il Donatore, astretto dagli speciali suoi voti, trovavasi privo di quella pienissima libertà di volere, che fu sempre essenzialmente necessaria nei nostri paesi per la validità degli atti di simil genere.

Gli ostano le leggi e le massime di diritto pubblico, che furono sempre in vigore in questi Regi Stati e che furono riconfermate con gli articoli 714 e 1151 del vigente Codice civile. Gli osta ben anche il difetto di Capacità nella persona morale del preteso donatario, osservando pure abbondantemente non risultare nè anco per niun verso della regolarità dell'accettazione pretesta farsi a nome dell'allegato Vicario Gen. della Compagnia.

Le varie circostanze sopr' accennate, che concernono la persona del preteso donatore, oltrecchè già emergono allo stato degli Atti, non saranno certamente contese sull'interpellanza che abbondantemente si deduce al Rev. Padre Roothaan.

Tanto più sicura si ritiene dal principale del Comparente l'affermativa giudiciale risposta sovra la or dedotta interpellanza, in quanto che volendo egli, sin dall' anno scorso per suo intimo convincimento, procurarsi le più esatte notizie di fatto, ebbe a far pregare stragiudizialmente il prefato Reverendissimo Padre di dargli ogni occorrente precisa indicazione, al che esso Reverendissimo Padre si compiacque di rispondere personalmente nei termini seguenti:

Che il Teologo Giuseppe Andrea Sineo entrò sin dal secolo scorso nella congregazione della fede di Gesù in Roma d'onde passò in Germania e nella Svizzera come membro di essa, che essendo nella Svizzera e de-

siderando di essere aggregato alla Compagnia di Gesù esistente nella Russia, ne porse instanza e venne esaudito.

Che quindi esso Teologo Giuseppe Andrea fece ingresso in detta Compagnia nel preciso giorno 31 luglio 1810, rimanendo tuttavia nella Svizzera stessa.

Che emise i primi suoi voti di castità, di povertà, e di obbedienza, compito il solito biennio di noviziato, e così nell'anno 1812. —

Posteriormente a queste risposte, il principale del Comparente, desiderando di averne autentico documento, aveva fatto porgere una nuova richiesta al prefato Reverendissimo Padre sin dal mese di ottobre di detto anno 1844. Ma non avendo peranco avuta la nuova risposta, che sta tuttora aspettando dalla cortesia di esso Padre, egli gli deduce, ove d'uopo e non altrimenti, su tutto quanto sovra specifica giuridica interpellanza, come pure sulla circostanza che il detto Teologo Giuseppe Andrea, il quale dopo essere stato uno dei principali promotori del ristabilimento della sua Compagnia, e avere occupate le primarie cariche di essa, viveva da parecchi anni ritirato in Tivoli, sia deceduto nel 1842 e nel giorno e luogo ch'esso Reverendissimo Padre sarà per precisare.

Tutte queste cose premesse, con la protesta di non volersi accingere a nessun soverchio incumbente si nota ancora finalmente, per mera abbondanza che il Teologo Giuseppe Andrea, nei frequenti suoi viaggi e soggiorni all'estero, di cui ignoravasi allora in famigiia il secreto scopo, e che si riseppe dipoi essersi intrapresi a favore della prefata Compagnia, aveva consumata tutta intieramente la sostanza libera pervenuta a sue mani dalle eredità degli ascendenti e dei comuni Zii, ed anche una parte considerevole della sostanza vincolata, non essendogli rimasto nel 1816 niente di più di quella parte di prezzo della sostanza vincolata che potesse considerarsi come compresa nella più volte mentovata pretesa donazione. Per tutto quanto sovra, chiede assolversi il suo principale da ogni avversaria domanda, con le spese e testimoniali. Torino li 21 aprile 1845. sottoscritto Riccardo Sineo — e sottoscritto Trotti procuratore sottoscritto Clara.

—

Nella Causa della Veneranda Compagnia di Gesù e del Reverendissimo Padre Giovanni Roothaan generale della medesima principali del Caus. Cravotto, contro il Sig. Avv. Riccardo Sineo residente in questa Città pp. del Caus. Clara.

Cravotto pr. ed al nome della Veneranda Compagnia di Gesù come in atti, deliberando sull'avversaria comparsa 21 scorso aprile, presenta l'instrumento di quitanza 25 aprile 1828. R. Signoretti col quale il fu Cav. Gian Giulio Sineo della Torre autore del Convenuto confermò, ratificò,

ed eseguì volontariamente con piena cognizione di causa la donazione prodotta dagli attori, e a fronte di ciò, e dell'Art. 1453 del Codice Civile conforme in tutto alla preaccennata patria giurisprudenza cadono da per sè, come si oppone, tutti li riflessi avversariamente invocati contro detta donazione.

Indipendentemente poi anche da tale perentoria circostanza, nessuna delle diverse eccezioni messe in campo dal Sig. Convenuto può favorire il suo sistema.

E non quelle primieramente tratte dall'opposto Testamento del 1741 diffatti.

1°. Non è abbastanza provata l'identità della cosa su cui è imposto il censo con quella pretesa vincolata primogenitura.

2°. Sono note le leggi successivamente pubblicatesi in questa Città, che ristrinsero dapprima, e quindi sciolsero affatto le primogeniture.

3°. È parimenti noto il disposto dell'art. 4°. e 5°. del R. Editto 18 novembre 1817 che moderarono le troppo esagerate conseguenze dell'altro R. Editto 21 maggio 1814.

4°. L'invocata primogenitura era ristretta dall'erigente a due sole linee, e non consta che il Sig. Avv. Riccardo Sineo appartenga all'una o altra di queste.

5°. Nella peggiore ipotesi la nullità del senso per non essere stata propria del venditore la cosa su cui fu imposto non torrebbe il dritto di ripetere il capitale per tale effetto sborsato.

6°. Non è provata la circostanza avversariamente accennata che questo capitale sborsato fosse prezzo di parte della stessa casa vincolata a primogenitura.

7°. Infine, ove pure ogni cosa fosse in proposito, come allega il Sig. Avv. Sineo, se egli potrebbe come chiamato alla primogenitura in discorso, rivendicare la cosa al med. vincolata, non avrebbe alcuna azione per agire sul prezzo ricavato dalla sua alienazione, e non l'avrebbe tanto più nel concreto del caso contro li principali del Competente in quanto che questi sono semplici aventi causa singolari dal fu Teologo Giuseppe Andrea Sineo mentre egli, mediante la persona del fu Cav. Gian Giulio Sineo suo autore immediato, ne è il successore universale, come abbondantemente non sarà per contendere sull'espressa interpellanza, che in proposito se gli deduce a pena di corsa pronuncia, o prova in caso di negativa od affettata risposta.

Non favoriscono secondariamente il sistema avversario le eccezioni fatte al predetto atto di donazione, indipendentemente anche difatti dal sovra prodotto instromento 25 aprile 1828. R. Signoretti che basta solo a sciogliere ogni dubbio.

Si osserva,

1°. Che il detto atto di donazione non è in sostanza che un atto di

rinunzia singolare fatto a motivo d'ingresso in religione, e come tale esente dalle diverse solennità avversariamente accennate.

2°. Che per la stessa ragione non è ad esso applicabile la condizione di riservarsi l'usufrutto o qualche cosa per poter testare, nella circostanza in specie che la compagnia donataria, mediante la professione si incaricava di provvedere essa il P. Sineo sua vita natural durante, di tutto il bisognevole.

3°. Che nulla implicherebbe la circostanza dell'avere il P. Sineo emesso prima della fatta donazione i primi voti semplici, sia perchè la sola professione solenne importa morte civile, sia perchè per molte concessioni apostoliche, e principalmente per quella di Gregorio 13, 16, 1584, mantenute intatte anche dal Concilio di Trento, Sess. 25, Cap. 16. de Regular. I PP. di Gesù possono liberamente disporre dei loro beni, finchè non abbiano fatta la solenne definitiva professione, sia perchè le RR. CC. e i casi decisi, cui si fa avversariamente allusione riflettono la capacità di succedere, e di acquistare nuovi dritti non già la facoltà di disporre di quelli già acquistati, ed irrevocabilmente consolidati prima dell'emissione d'alcun Voto nel disponente, sia perchè gli articoli 114 e 1151 del cod. Civile, non possono avere effetto retrattivo.

4°. Che del resto non può ammettersi al proposito dell'emissione dei pretesi voti semplici quanto si è dal Sig. Avv. Sineo allegato, bastando a dimostrarne l'insussistenza la circostanza che alle epoche da lui accennate non era ancora ristabilita la Veneranda Compagnia di Gesù.

5°. Che la circostanza dell'essere morto soltanto nel 1842 in Tivoli il Padre Sineo non può variare lo stato delle cose per esser egli morto civilmente dal momento della sua solenne definitiva professione, ed avere questa morte civile prodotto sul temporale dal momento della medesima gli stessi effetti della morte naturale.

6°. In fine che per ultimo non sa comprendersi come il signor avv. Sineo voglia insistere sulla nullità dell'Instromento in discorso, quando il suo autore sig. cav. Sineo non ha come successore universale del fu Padre Sineo un titolo migliore di quello della Compagnia di Gesù, motivo per cui, ove tali titoli fossero nulli starebbe fermo il disposto della Nov. 5. Cap. 5. assai più favorevole ai principali del Comparente.

Ciò tutto stante si chiede, e conchiude, reietta ogni instanza, eccezione, ed osservazione in contrario farsi luogo alle prese conclusioni colle spese, e testimoniali.

Torino, li 2 luglio 1845.

Sott. Cravotto, Procuratore.

—

Nella Causa dell'Avv. Riccardo Sineo, residente in questa Città, convenuto contro i reverendi Padri della Compagnia di Gesù stabiliti in questa Città, attori, e contro il Reverendissimo Padre Giovanni Roothaan Preposto Generale della Prefata Veneranda Compagnia, residente in Roma, coattore, principali tutti essi coattori del causidico Cravotto.

Il Caus. Clara Procuratore, ed a nome di cui negli Atti, accetta ogni implicita admissione risultante dall'avversaria comparsa, e dice che nel resto non può aversi riguardo ai dubbj in detta comparsa eccitati senza autorizzazione, ed anzi contro la manifestata intenzione dei RR. PP. attori.

Dice che il titolo pel quale il principale del comparente intende di ritenere e trasmettere ai proprii discendenti il capitale di cui si tratta è stato sufficientemente da lui spiegato negli atti di questa lite, che quindi inconcludente ed inammessibile si dimostra l'avversaria interpellanza come formalmente si oppone.

Dice che qualora gli avversarii desiderassero maggiore appagamento intorno all'identità della Casa vincolata, ed intorno alla provenienza del prezzo del censo di cui si tratta, come pure circa ogni altro punto di fatto relativo all'attuale vertenza, il principale del Comparente non ricuserebbe di raccogliere, e presentare gli opportuni documenti, avvertendo solo che per un tale effetto richiederebbesi un non breve termine in ragione della lontananza dei tempi o dei luoghi. Osserva tuttavia che siffatte giustificazioni le quali sarebbero per cagionare un increscevole ritardo nella definizione di questa lite si rendono superflue a fronte delle sovra accennate implicite admissioni. Stabilita col mezzo delle admissioni stesse l' incontrastabile originaria nullità della donazione sulla quale si appoggiano le avversarie instanze, negasi che siasi nè voluta nè potuta mai ratificare o confermare siffatta donazione coll'instrumento rogato Signoretti avversariamente prodotto, il quale abbondantemente s' impugna in ogni parte.

Impugnandosi ben anche sì in dritto che in fatto ogni avversaria osservazione e gratuita allegazione, si chiede rigettarsi l'avversaria interpellanza ed in via principale assolversi l'Avv. Riccardo Sineo dalle avversarie domande e subordinatamente dichiararsi tenuto il Reverendissimo Padre Generale Roothaan a rispondere per atto Giudiciale, personale e Categorico alle interpellanze che gli sono state dal Comparente precedentemente dedotte con protesta dei danni e delle spese e testimoniali.

Torino li 29 luglio 1845, sottoscritto Trotti proc. sottoscritto Clara.

—

PRODUZIONI DEI GESUITI

Constituzione e vendita di Censo fattasi dall' Illustrissimo Signor Teologo e Prete dell' Oratorio di S. Filippo D. Giulio Francesco-Maria Sineo a favor dell' Illustrissimo Signor Teologo D. Giovanni Giulio Sineo nella qualità di Procuratore Generale del Signor Teologo Giuseppe Andrea suo fratello.

L'anno del Signore 1790, ed alli 17 del mese di luglio circa le ore 6 e 1/2 di Francia della sera, in Torino ed in una delle Camere d'abitazione di detto Sig. Teologo Don Giovanni Giulio Sineo posta al 1° piano della casa sua propria sotto la Parocchia di S. Filippo, ivi avanti me Regio Notaio, ed alla presenza delli Sig. Giuseppe Rovea, e Francesco Galeazzo residenti in questa Città testimonii astanti, adibiti, richiesti, e meco colle parti infra sottoscritti.

Ad ognuno sia manifesto che per la vendita fattasi dal Sig. Teologo D. Giovanni Giulio Sineo del fu Sig. Vassallo della Torre di Palera Avv. Francesco Gerolamo, nativo della presente città e residente, e nella qualità di Procuratore Generale del Sig. Teologo Giuseppe Andrea suo fratello pure nativo della presente Città, ed in oggi residente in Vienna d' Austria constituito per istromento ventiquattro dicembre mille settecento ottantasette rogato dal Sig. Caus. Grosso ed insinuato all'Ufficio dell'Insinuazione di questa Città al libro duodecimo di detto anno a fogli 1303 sotto li ventinove stesso mese, ed espressa detta vendita nell' instromento del giorno d'oggi a me Notajo rogato, sia al medesimo pervenuta la somma di lire 27,000 per non perdere il frutto di questo, avendo destinato di acquistare un censo, il quale si è disposto il Sig. Teologo Giulio Francesco Maria Sineo rispettivo fratello di constituire sovra le due terze parti dell'infra specificata Casa al medesimo appartenenti e vendere allo stesso Sig. Teologo Giuseppe Andrea. E volendosene stipulare l'instromento quindi è che quivi avanti me Regio Notajo ed alla presenza degli infrascritti Signori Testimonj.

Personalmente constituito il detto Illustrissimo Sig. Teologo Giulio Francesco Maria Sineo il quale per sè e suoi spontaneamente e liberamente ha imposto, e constituito come in vigore del presente pubblico instromento impone e costituisce a mente della Bolla di San Pio Quinto un annuo e perpetuo censo di lire 1080 regie di Piemonte da soldi 20 l'una pagabili di semestre in semestre nella presente città sovra le due terze parti della casa propria d'esso Sig. Venditore situata nella presente

città sotto parocchia di S. Eusebio detta di S. Filippo, cantone di Santa Eufemia in coerenza a mezzogiorno della contrada pubblica tendente alla Madonna degli Angeli, a ponente l'altra contrada pubblica detta dei Conciatori, a mezzanotte il Sig. Bologna, ed a levante il Signor Marchese Doria del Maro, salve altre veriori coerenze che non avranno a pregiudicare al presente contratto, e detto censo il detto Sig. Teologo Giulio Francesco Maria Sineo ha venduto, ceduto e rimesso come in vigore del presente instromento vende, cede, e rimette al detto Sig. suo fratello Teologo Giuseppe Andrea presente stipulante ed accettante il detto Sig. Teologo Don Giovanni Giulio rispettivo fratello e questo nella premessa qualità, di quale annuo censo il detto Sig. Teologo Don Gio Giulio Francesco Maria spogliandosi ne ha del med. investite, ed investe esso Sig. Teologo Giuseppe Andrea colle clausali abdicative, e translative ad avere e del constituto con promessa di pagar al medesimo, o suoi Signori Eredi il detto annuo censo di lire 1080 a semestri maturati in questa Città, ogni opposizione ed eccezione cessante ad essere le dette due terze parti di Casa franche e libere, ed essere il reddito più che sufficiente pel pagamento di detto censo, promettendo pure esso Sig. Teologo Giulio Francesco Maria di non averne di detto censo e casa censita fatto, nè volerne fare alcun altro contratto alla presente constituzione e vendita pregiudiciale, e così della debita e legittima evizione, difesa e manutenzione in ogni più ampia e valida forma di ragione.

Qual vendita ha fatto e fa per e mediante la capital somma di lire 27000 regie di Piemonte, le quali sono state quivi da esso Sig. Teologo D. Giovanni Giulio sovra la tavola sborsate, contate, e numerate in tante buone valute correnti detta somma facienti, quali previa numerazione e ricognizione fattane da esso Sig. Teologo D. Giulio Francesco Maria, sono state appresso di sè ritirate ed imborsate alla presenza e vista di me Regio Notajo e Sig. Testimonj predetti, quale pagamento stante rendendosi il medesimo Sig. Teologo Giulio Francesco Maria per detta vendita tacito e compitamente soddisfatto, ha quitato e quita il detto Sig. Teologo Giuseppe Andrea suo fratello acquisitore qui presente ed accettante per esso il detto Sig. Teologo D. Giovanni Giulio rispettivo fratello, e nella qualità sovra espressa di quitanza finale e generale, con promessa di non più chiamarli, nè permettere che da altri gli venga chiamata cosa alcuna sotto pena di stare a tutti li danni e spese in caso contrario: Ben inteso che sarà sempre al detto Sig. Teologo Giulio Francesco Maria e a'suoi eredi facoltativo di riscattare il detto censo mediante l'avviso di due mesi prima e pagamento di ogni censo che fosse a tal tempo decorso, volendo ed intendendo le parti, che la sovrafatta constituzione di censo si abbia e s'intenda in tutto e per tutto secondo la Bolla di San Pio Quinto.

E ciò tutto esso Sig. Teologo Giulio Francesco Maria Sineo ha promes-

so e promette attendere ed osservare sott'obbligo e costituito possessorio di tutti li suoi beni presenti e futuri in forma fiscale e camerale. E richiesto io Regio Notajo a ricevere il presente instromento, ho il medesimo ricevuto, letto, e pubblicato, alla di cui minuta si sono dette parti coi Sig. Testimonj tutti cogniti sottoscritti.

Sottoscritti all' Originale minuta: Giulio Francesco Maria Sineo dell'Oratorio di S. Filippo.—Prete Giovanni Giulio Sineo della Torre—Giuseppe Rovea dell'Oratorio Testimonio del luogo di Viola. — Francesco Galeazzo di Serralunga Testimonj.

Paolo Trombetta Notajo. *Estratto dagli Archivi il 25 Giugno 1844, sottoscritto Cua Archivista.*

DONAZIONE DEL REVERENDO PADRE SINEO DELLA TORRE ALLA COMPAGNIA DI GESU'

L'anno del Signore 1817, alli 5 di Gennajo è comparso innanzi a me pubblico Notajo e Causidico Maurizio Barone di Stockalper della Città di Briga nel Valese ed alla presenza degli Infrascritti testimoni in Briga residenti, noti ed idonei ed a quest'atto specialmente richiesti, il Riverendo Padre Giuseppe Andrea Sineo della Torre del fu illustrissimo Sig. Vassallo Gerolamo della Città di Torino in Piemonte, attualmente sup. della Compagnia di Gesù in Svizzera, ed ora in questa Città di Briga nel Valese residente, il quale avendo già con pubblico atto disposto dei suoi averi, fondi, case, mobili, immobili e ragioni, nulla riserbandosi di quanto possedeva in Piemonte se non un Capitale censo di 35,000 franchi costituito sopra gli stabili del suo fratello Giovanni Giulio Sineo della Torre Canonico della Cattedrale di Torino, e Dottore del Collegio di Teologia, ed ora dovendo fare la sua solenne professione e secondo le Costituzioni della Compagnia di Gesù, e le Bolle dei sommi Pontefici avendo dritto di disporre de'suoi beni, capitali, censi, redditi, ragioni, stabili, mobili, ed immobili, ha divisato il sud. Padre Giuseppe Andrea Sineo di disporre del sud. Capitale censo di trentacinque mila franchi, e d'ogni altra Capitale somma che si trova avere, o che si conoscesse in avvenire appartenergli, e di cui non abbia altrimenti già disposto, ha, dico, divisato disporne in opere pie pel bene dell'anima sua, e seguire il consiglio Evangelico, e siccome desidera farlo nella maniera più grata a Dio, e più utile al bene delle anime, persuaso che attese le circostanze dei tempi, nulla può essere più utile alla Religione ed alla

Chiesa quanto il cooperare al ristabilimento degli Ordini religiosi, e specialmente a quello della Compagnia di Gesù, il quale consecrandosi in modo singolare all'educazione della gioventù, e ad ogni specie di sacro ministero concorre egualmente al bene della Religione e della Chiesa ed alla salute delle anime non solo, ma anche al ben pubblico, dichiara che senza essere stato in modo alcuno nè direttamente nè indirettamente eccitato o sollecitato, anzi neppure consigliato da chicchesia, ma unicamente mosso dalla grazia di Dio, ha egli di sua piena, libera, e spontanea volontà dato, come per mezzo di questo pubblico Instromento dà alla Compagnia di Gesù alla piena e libera disposizione del Molto Reverendo Padre Taddeo Bezozzonski, Preposto Generale della Compagnia di Gesù, ed a'suoi legittimi successori, il sud. Capitale Censo di trentacinque mila franchi, ed ogni altro Capitale o somma che possa appartenere in qualunque modo ad esso donatore Padre Giuseppe Sineo, con ogni reddito, ragione, diritto sia attuale che eventuale, dichiarando, nulla il suddetto donatore riserbarsi di quanto possa ancora appartenergli, rinunciando esso ad ogni proprietà sia riguardo al capitale, censi, diritti o ragioni, che a riguardo dei frutti ed interessi, rimettendo sì gli uni che gli altri, alla piena disposizione del suddetto Molto Reverendo Padre Generale e successori, non volendo il donatore sudetto aver pell'avvenire in nessun caso nè previsto nè non previsto, proprietà alcuna o verun diritto nemmeno a sostentazione nè reclamazione, la sua donazione, cessione e rinuncia, essendo piena, intiera, universale, irrevocabile, e senza alcuna riserva nè diretta nè indiretta, cosicchè se anche prima o dopo la solenne sua professione la Compagnia venisse ad essere nuovamente soppressa (ciò che Dio non voglia) e dopo la sua Professione venisse ad essere rimandato dalla Compagnia, fosse ciò meritamente per propria colpa, o per sbaglio, errore, calunnia, passione, o contro ogni diritto, ed evidentemente ingiustizia, dichiara il donatore non avere più alcuna pretensione o diritto qualunque su quanto ha donato e rinunciato, rinuncia e dona per sempre e per ogni caso, volendo che in ogni evento il sud. Padre Generale, o quello che si troverà essere in suo luogo disponga del sovra ceduto e donato sia riguardo al Capitale che frutti od interessi in favore della Compagnia, od in altre opere pie a pieno suo arbitrio, come crederà meglio senza che possa essere tenuto a render conto a chicchessia dell'uso che giudicherà farne.

Dichiara inoltre che volendo il donatore suddetto Padre Giuseppe Sineo che la detta donazione, cessione, e rinuncia abbia inviolabilmente il suo effetto, intende che si debbano riguardare come inserte espressamente le clausule, che potrebbero richiedersi pella validità di detta donazione, e come non poste tutte quelle che potrebbero infermarla, anzi desiderando far questa donazione nella maniera più grata a Dio, lascia al Padre Generale la facoltà d'aggiungere qualunque altra clausula

giudicasse per più avvalorarla , ratificandola il donatore sin d'ora , e volendo sia valevole come se fosse quivi inserta, purchè non si opponga al valore di quest' atto di donazione , che nuovamente il donatore ratifica protestando essere la sua volontà assoluta che abbia il suo pieno effetto od in forma di donazione *inter vivos* od in forma di legato universale o particolare o di codicillo od in qualunque altra miglior maniera, invocando anche a tal effetto il privilegio del dritto canonico riguardo i legati, eredità, doni, cessioni, codicilli, testamenti in favore delle Opere Pie, come pure ogni e qualunque altro privilegio di dritto canonico o civile o proveniente da statuto, costume, uso, consuetudine , e dichiarando che intende supplire a tutte le formalità , che si potrebbero richiedere dal diritto sia universale che particolare, statuto, uso, consuetudine ecc. e come non vuole che sotto alcun pretesto di mancanza a queste sia invalidata questa sua donazione rendendo risponsabile innanzi al Tribunal di Dio , chiunque direttamente o indirettamente sotto qualunque ragione vera o falsa cercasse impedire in tutto o in parte l'esecuzione del presente atto o nel principale od anche solo nell'accessorio, od impedisse o molestasse il Molto Rev. Padre Generale nella libera disposizione della detta donazione, la quale donazione, cessione o rinuncia è stata quivi accettata dal Sud. M. Rev. Padre Generale in persona del Rev. Padre Nicolao Godinot suo Procur. Speciale costituito a quest' effetto dal Molto Rev. Padre Giovanni Perelli Vicario Generale della Compagnia in rigor di Procura in data delli 17 novembre mille ottocento sedici dovutamente legalizzata ed al piè del presente atto inserta per far parte di quest'atto , il quale R. Procuratore ha accettato ed accetta la sud. donazione del Padre Giuseppe Sineo a nome del Molto Rev. Padre Generale.

E richiesto io Pubblico Notajo e causidico ho ricevuto il presente Instromento che dichiaro esser fatto secondo le leggi attualmente in vigore in questa repubblica ed essere in carta semplice per non essere la Carta bollata d'uso in questa repubblica, e letto il presente atto e pubblicato a chiara e piena intelligenza del donatore Padre Giuseppe Sineo, del Procuratore accettante , e dei testimonj, si sono tutti meco Notajo infra sottoscritti.

Briga nel Valese alli 5 Gennajo 1817.

Sottoscritti Maurizio Barone di Stockalper Notajo.

Padre Giuseppe Sineo della Torre sup. della Compagnia di Gesù in Svizzera.

Padre Nicolao Godinot della Compagnia di Gesù.

La Procura sovracitata nel presente atto è del tenore seguente:

Io infrascritto Padre Giovanni Perelli Vicario Generale della Compagnia di Gesù essendo informato dell'intenzione che ha il Rev. Padre Giu-

seppe Andrea Sineo della Torre, Superiore attuale della Compagnia di Gesù in Svizzera di fare un dono d'uno o più Capitali alla disposizione del Padre N. Generale, nè potendo esso essere nello stesso tempo donatore ed accettante, in vigor della presente ho costituito e costituisco il Padre Nicolao Godinot affine a nome del Nostro Padre Generale accetti la suddetta donazione, e faccia qualunque atto che a ciò possa richiedersi intendendo io nominarlo e costituirlo, come lo nomino e costituisco Procuratore Speciale e Generale con ciò che la specialità non deroghi alla generalità, nè questa a quella, approvando io e ratificando sin d'ora quanto il detto Padre Nicolao Godinot avrà operato a nome del Padre Generale riguardo alla sud. donazione.

In fede di tutto ciò mi sono sottoscritto, e fatto apporre il Sigillo del mio Uffizio.

Roma alli 17 dicembre 1816. P. Giovanni Perelli Vic, Generale della Compagnia di Gesù. — P. Franciscus Furtadus a secretis.

Regist. a Roma alli 17 dicembre 1816, al vol. 2, f°. 73. Cap. 4. Cortanzi Prep.

Segue l'approvazione e ricognizione delle sottoscrizioni alla procura Spedite dalla Gran Curia Innocenziana sotto li 17 dicembre 1816. — Sottoscritto Vincenzo Petti Publico Notajo Collegiato della Camera apostolica. Registrato a Roma li 18 dicembre 1816, f°. 2, pag. 24. Casella 4. — Segue l'approvazione della Firma e dell'autenticità dell'atto fatta da Monsig. Antonio Callotta Protonotario Apostolico e Uditore Generale del Papa e della Camera Apostolica in data delli 18 dicembre 1816.

Segue l' approvazione della firma di Monsig. Pallotta data in Roma dalla Segret. di Stato li 18 dicembre 1816. Sottoscritto Carlo Mansi sostituito della Segreteria di Stato. Luigi Ciavi Archivista.

Le soussigné Notaire public déclare le présent extrait conforme à l'Original et à la Minute; il atteste en outre que la minute du présent acte n' est point revêtue de la signature des témoins, puisq'il n'est point d'usage dans ce Canton, que les témoins se signent dans les minutes des Notaires, ni même dans l'expedition; mais puisque la partie contractante demanda les signatures des témoins, ceux-ci se sont signés dans l'expédition originale de cet acte, laquelle fut remise par le soussigné Notaire aux très-Révérends Pères Jésuites en Suisse.

En foi de quoi, Brigue ce cinq février 1818. Canton et République du Valais — Maurice Baron de Stockalper avec paraphe Not. Public.

Vu pour légalisation de la signature de M. Maurice Baron de Stockalper N. pub. Brigue 5 février 1818. Casimir Eugène de Sepibus, Président du dixain de Brigue.

Vu pour légalisation de la signat. de M. de Sepibus, président; 14 fév. 1818, le grand Baillif de la Répub. et canton du Valais, de Sepibus.

Vu à la légation de Sardaigne en Suisse, pour la légalisation du Sceau

et de la signature ci-dessus. Berne 25 février 1818. Le secretaire de Légation, Pareto.

Rimesso il presente atto all'Ufficio d'Insin. di Torino il 17 aprile 1818, dal Sig. Not. Certificatore Signoretti per conto degli aventi interesse, ed insinuato lo stesso Giorno al R. Corrente N. 90, N°. d'Ord. 2637 e posto a 209 del libro 26, degli atti esteri. — L'Insinuat. Cauton.

Estratto il presente dagli Archivii alli 12 agosto 1844. — Cua, Archivista.

—

Constituzione di Censo Perpetuo in Stabili dall' Illus. e Reverendissimo Sig. Teologo Giovanni Giulio Sineo per la Capitale Somma di Lire 4200. Dazione in paga di detto Censo di detto Illus. e Reverend. Sig. Teologo Giovanni Giulio Sineo a suo fratello Teologo Giuseppe Andrea.

L'anno del Sig. 1817 e alli 27 del mese di Gennajo, ore una pomeridiana in Torino, in una delle Camere dell'Oratorio di S. Filippo Neri a sinistra di detta Chiesa, ivi avanti me Giuseppe Maria Clara R. Notajo e Procurat. Coll. residente in questa Città ed alla presenza del Sig. Sebastiano Gertaldo fu Francesco nativo di Rodi Provincia d'Alba e del Sig. Signoretti del Vivente Sig. Giovanni Nativo di Barge, ed ambi in questa città residenti, testimonj richiesti, astanti, cogniti, e sottoscritti.

Sia noto che dietro il conto regolatosi fra l'Illust. Signor Sacerdote Giuseppe Andrea Sineo della Torre, Dottore in Sacra Teologia, del fu Illust. Sig. Vassallo Gerolamo, Dottore in ambe leggi, della Città di Torino ed in quella di Briga nel Valese residente da una parte e l' Illust. Sig. Teologo Collegiato Giovanni Giulio Sineo suo fratello, residente nella Città di Torino dall'altra parte, sia quest'ultimo risultato contabile verso il predetto Sig. Saeerd. Giuseppe Andrea Sineo suo fratello della somma di lire nuove di Piemonte 4200 per altrettante dal prefato Sig. Teologo Colleg. Gio. Giulio Sineo ritirate ed esatte sino al giorno d'oggi di spettanza del prenominato Sig. Teologo Giuseppe Andrea Sineo di lui fratello.

Che questi abbia comunicato la sua intenzione e desiderio di voler con detta somma capitale di Lire nuove 4200 devenire all'acquisto d'un censo perpetuo con aver eccitato lo stesso suo Sig. Fratello Teologo Coll. Gio. Giulio Sineo ad imporsi e costituire con tale perpetuo censo, e farne di questo la vendita al prefato Teologo Sacerdote Giuseppe Andrea Sineo alla rata del cinque per cento per la diversità che avvi del valore

dell'antica moneta di Piemonte a quella attualmente in corso, locchè non siasi dissentito dal Sig. Teologo Collegiato Gio. Giulio Sineo per far cosa grata al predetto Sig. suo fratello Sacerdote Teologo Giuseppe Andrea.

Quindi è che incsivamente alla sovra fatta narrativa, che le parti intervenienti ammettono per vera.

Personalmente costituiti avanti me Regio Notajo e procuratore Collegiato, ed alla Presenza degli infrascritti Sig. Testimoni l' Illust. Sig. Teologo Don Francesco Sineo della Torre Sacerdote dell'Oratorio di S. Filippo Neri in Torino ove fa sua dimora, del fu Illus. Sig. Vassallo Avv. Gerolamo Sineo della Torre nella di lui qualità di Procuratore Generale del Prefato Sig. Teologo Sacerdote Giuseppe Andrea Sineo suo fratello nominato in vigore dell'atto Pubblico delli 16 scorso settembre rogato Stockalper Notajo Tabellione della Città di Briga, legalizzato dal gran Castellano di Briga e dal Gran Baillif della Repubblica e Cantone del Vallese, e finalmente dal Ministro di S. M. Nostro sovrano in Svizzera, insinuato in fine in questa città di Torino sotto li 23 gennaio corrente ove fu posto al libro primo carte 184 sottoscritto Morano, da una parte, ed il prelodato Illus. Sig. Teologo Collegiato Abate Giovanni Giulio Sineo della Torre di lui fratello, nativo e residente in questa Città dall' altra parte, questi ha primieramente in vigor del presente pubblico instromento, creato, imposto, e constituito, come crea, impone e costituisce un annuo perpetuo censo redimibile a di lui volontà e previo l' avviso consueto di mesi due a mente della Bolla Piana di annue lire nuove di Piemonte due cento dieci corrispondenti al Capitale sulla base del cinque per cento di lire nuove quattro mila due cento; qual censo ha imposto ed impone sulla Vigna e beni propria di esso Sig. Abate Teologo Collegiato Gio. Giulio Sineo sita sulle fini di Moncalieri di giornate Nove tavole sessantasei, piedi sei, oncie dieci, tra fabbricato civile e rustico, campi, boschi e vigne, e prato nella regione di Meirano o S. Grato sotto le sue notorie coerenze, e si e come è pervenuta a detto Illus. e Rev. Sig. Constituente dal Sig. Amedeo Murialdo per instromento 20 maggio, 1815, rog. Patruno R. Notajo in questa Città residente insinuato a Torino sotto li 27 maggio 1815, ove fu posto al N°. 650, carte 947 del libro decimo, ignorandone per altro i numeri di mappa e le veriori coerenze.

Li quali beni vennero dal constituente specialmente affetti ed ipotecati pel servizio di d°. annuo censo, e sono del valore di lire dodici mila e più di Piemonte, come così li garantisce esso costituente, in maniera che sono più che sufficienti a far fronte al pagamento del censo e ed assicurare il Capitale. Il qual censo come sovra constituito ed imposto ha il prefato Illus. Sig. Abate Teologo Collegiato Giovanni Giulio Sineo venduto ed alienato come vende ed aliena a favore del prelodato Sig. Teologo Sacerdote Giuseppe Andrea Sineo suo fratello, per esso accettante

il prenominato Sig. Teologo Don Francesco Sineo Sacerdote dell'Oratorio di S. Filippo in questa città residente nell' accennata di lui qualità di procuratore dell' altro Comune fratello Sig. Teologo Sacerdote Giuseppe Andrea Sineo abitante nella Città di Briga nel Valese, quale vendita di detto annuo censo ha il prelodato Sig. Abate Teologo Colleg. Gio. Giulio Sineo fatta e fa per mediante il suddetto Capitale di lire nuove di Piemonte 4200 che ha ricevuto per conto dell'acquisitore, e che restano perciò compensate colla narrata contabilità d'egual somma dietro li conti riconosciuti e regolati sino al giorno d'oggi come le parti dichiarano, facendosi per conseguenza scambievole quitanza a tale riguardo, ferma soltanto rimanendo l'obbligazione del Sig. Abate Teologo Colleg. Gio. Giulio Sineo del pagamento degli annui interessi a semestri maturati di detto censo in ragione di Lire nuove 210 da cominciare il servizio di detto censo il 1mo del corrente mese, e colla facoltà allo stesso Sig. Constituente e venditore abate Giovanni Giulio Sineo di redimere e riscattare il detto censo mediante la restituzione del Capitale ricevuto di Lire 4200; e delle spese dell'Instromento ed altri dritti accessori, previo l'avviso da darsi all'acquisitore del censo, di due mesi. Le quali cose tutte le parti affermando vere hanno promesso e promettono d'adempire, ed inviolabilmente osservare ed eseguire sott' obbligo e constituto possessorio dei proprii béni quanto al Sig. Abate Gio. Giulio Sineo, e rispetto al sig. Teologo Sacerdote Don Francesco Sineo di quelli del suo committente Teologo Sacerdote Giuseppe Andrea Sineo di lui fratello in forma fiscale e Camerale.

E richiesto io Regio Notajo ho ricevuto il presente pubbl. instrumento, che ho letto, e pubblicato ad alta ed intelligibil voce, a piena intelligenza delle parti, e dei Sig. Testimoni che si sono tutti a piè della presente minuta meco R. Notajo sottoscritti. E per l' insinuazione esatto L. 47, 10.

Gio. Giulio Sineo — Giulio Francesco Sineo dell' Oratorio. Sebastiano Gerbaldi Test. — Giuseppe Signoretti Test. — Giuseppe Maria Clara Not. Estratto la presente Copia dagli archivi d' Insinuaz. al libro 2° a Carte 1236, posto al N. 1453. Torino il 13 agosto 1844.

Sottoscritto Claudio Cua. R. Archivista.

UFFICIO D'INSINUAZIONE DI TORINO

ESTRATTO DAI REGISTRI DEGLI ATTI ESTERI STATI INSINUATI ALLA TAPPA DI TORINO

Con Decreto in data 13 novembre 1827 il Padre Luigi Fortis, Preposito Generale di grata Memoria, Nostro predecessore facendo uso della propria facoltà, dispose ed ordinò che il Capitale fruttifero di Lire 33900 a di lui disposizione lasciato dal defunto padre Giuseppe Sineo della nostra Congregazione venisse goduto ed esatto dalla Casa del Noviziato stabilita nella Città di Chieri, e come più diffusamente risulta dal Soprannominato decreto. Ora aderendo noi alla esecuzione già data a tale disposizione, e volendo che la medesima abbia il suo pieno effetto, perciò: quante volte faccia di bisogno, ordiniamo e decretiamo, che ferma restando l'applicazione già fatta in favore della suddetta Casa del Noviziato del suddetto Capitale fruttifero possa la casa medesima esigere non solo il detto Capitale, ma anche i frutti decorsi e da decorrere e dovuti da chiunque ne sia attualmente il debitore, al qual effetto conferiamo al Padre Giuseppe Maria Surga, Rettore di detta Casa, o altro rettore *pro tempore*, ogni facoltà necessaria ed opportuna, onde possa per la detta Casa di Noviziato realizzare come sovra detto Capitale e suoi frutti, e fare qualunque atto che si credesse conveniente perchè la sud. Casa di Noviziato sia riconosciuta Creditrice legittima del suddetto Capitale fruttifero, autorizzando ancora il medesimo Padre Rettore a costituire in caso di bisogno un procuratore *ad lites* per costringere i debitori di detto Capitale e suoi frutti al pagamento, e munire il Procuratore istesso di tutte quelle facoltà che a forma di legge fossero necessarie per eseguire quanto sopra, approvando noi e ratificando fin d'ora quanto sarà per fare per l'oggetto sudd. il sunnominato Padre Rettore, non solo in questo, ma in ogni altro miglior modo. Dato in Roma dalla Casa professa del Gesù, questo dì 15 febbraio 1845.

Sottoscritto Gio. Roothaan della Compagnia di Gesù, preposito Generale, costituisco e deputo come sovra.

Numero 4092, foglio 200 *recto*, al R. Consolato Generale sardo in Roma li 17 febbraio 1845 per legalizzazione della firma del Rev. Padre Gio. Roothaan della Compagnia di Gesù Preposito Generale.

Il Reggente il Consolato Generale sottoscritto L. Basso. Diritto esatto L. 5, pari a bajocchi 95.

V. Alla R. Segreteria di Stato per gli affari esteri per legalizzazione

della Firma del Sig. Basso, Vice Console di S. M. a Roma. Torino 26 febbraio 1845.

Sottoscritto il Cav. Carossini (gratis).

Io sottoscritto Spirito Mariano addetto all'Ufficio del Sig. Caus. Coll. Giuseppe Cravotto, esercente in questa Capitale, ed a nome del medesimo richiedo l'insinuazione del presente atto estero di procura nell'interesse del mandatario Padre Giuseppe Maria Surga rettore della Casa del Noviziato della Compagnia di Gesù stabilita in Chieri. — Torino 26 febbraio 1845. Sottoscritto Mariano P. Cravotto.

Rimesso il presente Atto Estero di Procura al R. Ufficio d'insinuazione di Torino li 26 febbraio 1845, dal Sig. Caus. Coll. Giuseppe Cravotto esercente in questa Capitale, persona Cognita che agisce nell'interesse del Mandatario Sig. Padre D. Giuseppe Maria Surga rettore della Casa del Noviziato della Compagnia di Gesù stabilita in Chieri, quale atto venne lo stesso giorno insinuato al registro corrente di riscossione 275 come dal seguente estratto, e posto a foglio 57 del volume 44 degli atti esteri.

15 febbrajo 1843 in Roma.

—

PRODUZIONE DELL'AVV. SINEO

TESTAMENTO

Ed ultima volontà di me Vassallo Andrea Amedeo Sineo, qual voglio ed intendo sortisca il suo pieno e totale effetto ed intera esecuzione per ragione di testamento, codicillo, o donazione per causa di morte, o per quell'altro migliore e più efficace titolo che valer potrà, e che per degne cause faccio e voglio sia nuncupativo di nuncupazione implicita, e di mio ordine fatto distendere, precedente l'esposizione di mia ultima volontà dal Notajo Giovanni Ignazio Romagnano mio confidente, e dopo averlo attentamente esaminato, non solo in fine ma in ogni facciata sottoscritto. Considerando che io Andrea Amedeo Sineo Signore della Torre di Pallera..... alla certezza della morte ed incertezza dell'ora della medesima, mentre pella Dio grazia mi ritrovo in piena sanità di corpo, mente, senso, vista, loquela, udito, ed intelletto, ho risolto di fare come faccio questa mia ultima disposizione di volontà di nuncupazione implicita, al cui effetto cominciando dalle cose più degne ecc.... — Do-

po il decesso di detta mia Sig. Consorte o nel Caso di transito a seconde nozze in tutti li sud. miei beni stabili, Casa di Torino, mobili, argenti, lingerie, suppellettili, nomi dei debitori, monti di S. Gio. Batt., ragioni, azioni, crediti ed effetti, ovunque siano o ritrovar si possano, esclusivamente però a tutto ciò e quanto ho, come sovra, disposto rispettivamente, ho instituito e nominato, instituisco e di mia propria bocca nomino in mio erede universale proprietario, colle infrascritte però dichiarazioni e gravame, il sovra nominato Sig. Vassallo ed Avv. Gerolamo Sineo mio nipote, e figliuolo del predetto Sig. Francesco Maria mio fratello, proibendo espressamente al medesimo di mai sotto qual si sia colore, causa e pretesto inferire, nè permettere che venga inferta tanto direttamente che indirettamente a detta Madama della Torre mia Sig. Consorte alcuna benchè menoma molestia, nè disturbo, la di lei vita naturale, e vedovile, come sovra durante, nell'intero e formale usufrutto, in cui l'ho come sovra instituita mia erede universale, e morendo poi o passando a seconde nozze detta mia Sig. Consorte, voglio che il sud. Sig. Vassallo ed Avv. Gerolamo Sineo mio nipote, ed erede universale proprietario, possa nell'uno e nell'altro caso bensì disporre a suo piacimento dei mobili, lingerie e suppellettili che saranno spettanti alla mia eredità purgata delle suddette rispettive lascite e disposizioni, come pure di quei capitali Crediti che potessero ancora esservi al tempo del decesso, o del passaggio di detta mia consorte a seconde nozze; ma quanto alla casa che possedo in questa Città di Torino sotto la parrocchia di S. Eusebio, volgarmente detta di S. Filippo, e nell'isola di S. Eufemia, e sotto le coerenze, fra le altre del Sig. Marchese Doria del Maro e di Ciriè, e della Contrada pubblica a due parti; e finalmente quanto alle Capitali somme che tengo impiegate sovra li monti di S. Gio. Batt. di questa Città, relativamente alle Cedole, titoli e documenti appresso di me esistenti, è mia enissamente determinata volontà e precisa intenzione che si conservino integralmente a favore delli infra da me chiamati, al qual effetto ho instituito ed instituisco, come già fin d'ora per allora ho eretto ed erigo sovra detta mia casa di Torino e miei capitali monti di S. Gio. Batt. una primogenitura lineale, discensiva mascolina ed agnatizia alla quale ho primieramente chiamato e chiamo detto Sig. Vassallo ed Avv. Gerolamo Sineo mio Nipote, ed erede universale proprietario, ed esso non essendovi od in qualunque tempo mancando chiamo a detta primogenitura il di lui figliuolo maschio primogenito in primogenito legittimo e naturale, di maschio in maschio da esso mio Nipote discendente coll'ordine di vera lineale descensiva mascolina ed agnatizia primogenitura, da quale saranno sempre escluse le femmine e le persone ecclesiastiche, ed estinguendosi in qualsivoglia tempo la linea mascolina discendente da detto Sig. Vassallo ed Avv. Gerolamo mio nipote, voglio che detta mia primogenitura passi collo stesso ordine sovra stabi-

lito al Sig. Amedeo Sineo, altro mio nipote e fratello di detto Vassallo ed Avv. Sig. Gerolamo, al di cui figliuolo primogenito maschio legittimo e naturale, e successivamente di primogenito in primogenito maschio legittimo e naturale, servato l'Ordine di vera lineale mascolina ed agnatizia primogenitura, ed escluse sempre dalla medesima le femmine e le persone ecclesiastiche, proibendo espressamente a detto Sig. Vassallo ed Avv. Gerolamo Sineo mio Nipote, ed a tutti gli altri come sovra rispettivamente chiamati alla primogenitura da me come sovra instituita, qualunque Detrazione sì di Trebelliana che di Falcidia, e qualsivoglia altra che di ragione gli potesse competere, come altresì l'alienazione, ipoteca e permuta in tutto o parte degli effetti cadenti nella primogenitura come sovra ordinata, ancorchè si trattasse di costituire o restituire doti o per altre cause eziandio più privilegiate, sotto pena della nullità di qualunque atto in contrario, ed altresì della privazione in chi contravverrà alla sovra espressa proibizione, *ipso jure et facto* incorrenda, del beneficio di detta vocazione, chiamando in tal caso nella porzione alienata, ipotecata o permutata, quello che sarà più prossimo al succedere in detta primogenitura. E venendosi a restituire in tutto o parte le Capitali somme, che restano impiegate sovra li predetti Monti di S. Gio. Batt. di questa città, per via di riscatto, od altra disposizione del Reale Sovrano, e di detto Monte, voglio che il contante da esigersi venga contemporaneamente reinvestito ed impiegato nell'acquisto di fondi stabili, Tassi, od altri Monti, con tutte le più efficaci cautele per sicurezza e beneficio dei chiamati a detta mia primogenitura, alla quale s'intenderanno in tal caso vincolati quei fondi stabili, Tassi od altri monti, che venissero acquistati con tutte le cautele, col denaro contante proveniendo da detto riscatto e restituzione.

—

Estratto autentico Villanis, degli Archivi della Città di Torino, da cui risulta che l' anzinarrata primogenitura è stata regolarmente consegnata.

Memoria degli Atti e delle Produzioni nella Causa dell'Avvocato Sineo contro i RR. PP. della Compagnia di Gesù vertente avanti il R. Tribunale di Prefettura di Torino a relazione dell' Illmo Sig. Assessore Gringia. — Manoscritto.

XVIII

Educazione delle Scuole Pie

1. *Prospetto di educazione del R. Collegio delle Scuole Pie di Savona*

Educazione Fisica

La mondezza degli abiti e la nettezza del corpo — il moto moderato ogni giorno, più attivo ne' dì di vacanza, all'aria aperta in campagna — la salubrità e abbondanza del cibo [1] — discreto riposo proporzionato alle diverse età — gli esercizii di Ginnastica — le ricreazioni alternate collo studio — i bagni frequenti in mare la state — l'abitare in amena e ridente campagna l'autunno [2] formano il sistema de' principali mezzi che si adoperano in questo Collegio a conservare ed accrescere ne' giovani la sanità e il vigore del corpo.

Educazione Morale o del Cuore.

L'amorevolezza de' modi — una dignitosa confidenza — la continua sorveglianza [3] — pochi, discreti e ragionati castighi — costanza d'ordine — la classificazione degli Alunni in ragione dell'età — uno studio accurato delle diverse indoli de' giovinetti, per reprimere o stimolarne le particolari tendenze — i ragguagli frequenti della condotta di ciascuno a' Genitori, per conservarne tutta l'influenza sull'animo de' figli [4], giovano allo sviluppo dei buoni sentimenti del cuore.

[1] Il trattamento giornale degli Alunni è al tutto eguale a quello de' Superiori coi quali oltre il vitto hanno comune la mensa.

[2] Per soli motivi gravi ed urgenti si permette agli Alunni l' andare in autunno a casa i genitori.

[3] I libri e gli scritti che possano pervenire a mano degli Alunni sono oggetto di speciale vigilanza: e quindi non si permette che portino seco o ricevano scritto di sorta che non sia riveduto dal Superiore.

[4] Oltre i ragguagli frequenti che per particolare corrispondenza possono avere dal Superiore, hanno i parenti un'informazione minuta e dettagliata della condotta dei figli, ogni due mesi. — È permesso agli Alunni l'essere coi loro genitori, e solo con essi o con prossimi parenti o tutori ogni qual volta questi vengano a vederli; uscire ancora a diporto per la Città, pranzare con essi fuori del Collegio, al quale dovranno rendersi sempre prima di notte; essendo rigorosamente proibito pernottare altrove.

Educazione Religiosa

L'istruzione Religiosa avvicendata ogni giorno coll' istruzione letteraria, e a questa spesso accoppiata — l' esercizio esatto delle pratiche Cristiane tendono ad alimentare nel cuore de' giovani il sentimento Religioso, e ad inspirarvi una soda pietà.

Educazione Intellettuale

Un metodo costantemente razionale, anzi che materiale e meccanico — l' eccitamento a reciproca emulazione per mezzo di premii distribuiti più volte fra l'anno, non solo ai più istrutti, ma eziandio ai più diligenti, o in privato in presenza del Convitto, o in pubblico alla presenza degli Ottimati della Città — sperimenti semipubblici della capacità di ciascheduno ogni mese, più solenni in fin d'anno, ajutano il buon volere dei giovani a percorrere con onore il corso intero degli studii così detti *Classici* [1], ai quali è associato lo studio della Lingua Francese, della Geografia, dell'Aritmetica, della Calligrafia e del Disegno [2].

Educazione Civile

Un insegnamento apposito de' più essenziali precetti di urbanità e convenienza sociale — premii assegnati a chi per pulitezza e urbanità di maniere si distingue fra gli altri, ispirano e mantengono ne' giovani abitudini oneste e civili.

1.° Che consti per appositi documenti che sono battezzati, e nati di parenti Cattolici.

2.° Che sieno di nascita o nobili o civili.

3.° Che tocchino il settimo anno e non passino il duodecimo.

4.° Che sieno sani di corpo, e non tocchi d'alcuna malattia contagiosa.

5.° Che abbiano sofferto il vajuolo, o n'abbiano subito l'inoculazione.

6.° Che si obblighino i parenti a pagare al Collegio la pensione annua di L. n. 220 [3], che dovrà pagarsi per semestri anticipati, dei quali la scadenza è fissata al 1.° Gennajo e 1.° Luglio d'ogni anno [4], in moneta d'argento o d'oro a corso di tariffa; e l'importare della spesa di vestiario. — Più L. n. 3. annue per la Congregazione.

[1] Questo corso comincia dal leggere e scrivere, e termina colla Filosofia che vi è compresa.

[2] Si permette lo studio delle belle Arti, come Musica, Pittura e Ballo, quando i parenti ne facciano le spese, e in ore dai Superiori assegnate.

[3] Di tre fratelli uno paga solo metà della pensione; di quattro uno non ne paga.

[4] Se l'Alunno lascia il Collegio cominciato il semestre, paga almeno un trimestre di esso.

7.° Che all'ingresso portino con sè sufficiente biancheria di dosso e di letto, la quale sarà dai parenti di mano in mano rinnovata, e N° 1 tovaglia lunga palmi 12, larga palmi 6, e N° 6 salviette, delle quali come della tovaglia resta al Collegio la proprietà [1].—E ancora un materazzo, tre coperte, per l'inverno una, per la mezza stagione l'altra, e la terza per la state: posata: bicchiere e coltello d'argento.

8.° Che resti sempre a mani del Superiore un piccolo fondo per i minuti piaceri dell' Alunno [2].

N. B. In caso di malattia, gli Alunni sono curati con tutta esattezza e sollecitudine in camere destinate ad uso d'infermeria. — È a carico del Collegio la spesa del Medico e del Chirurgo. — Restano a carico dei signori Parenti le spese dei medicinali; non che delle consulte con Medici o Chirurgi straordinarii, e servizio straordinario che la natura sola e durata della malattia richiedessero.

IL DIRETTORE DEL COLLEGIO
P. SOLARI.

2. *Regole di Civiltà per i Signori Convittori*

Coi Superiori.

1. Incontrando alcuno de' suoi Superiori, il Convittore civile gli si presenta, lo saluta, e gli bacia la mano.

2. Incontrandone per istrada, si leva il cappello con garbo e rispetto, e li saluta.

3. Se alcuno n'entri in camerata, si alza in piedi, e non siede finchè non sia dallo stesso invitato a farlo: sospende il giuoco, o altro divertimento incominciato, e non lo ripiglia finchè non n'abbia licenza. Entrando il Rettore, si alza, e si presenta per baciargli la mano.

4. Entrando il P. Rettore in refettorio, si alza, nè siede finch'egli non sieda.

5. Se si trovi in ordine co'suoi compagni, e incontra qualche Padre, allora non rompe la fila per baciargli la mano, ma si contenta di salutarlo e va avanti. Si eccettua se incontri il P. Rettore.

6. Chiamato nella camera del suo Maestro, o del P. Rettore, v'entra con tutto rispetto, e baciatali la mano, già non si mette a sedere, ma aspetta d'averne l'invito: nè osa mai toccare alcuna cosa o sul tavolo, o nella libreria, nè guarda attorno con curiosità, come fanno gli spioni.

[1] Chi ama meglio pagare per una volta L. n. 25 è provveduto dal Collegio di tovaglia e salviette.
[2] L'Alunno non può tenere presso di sè alcun danaro.

Con i loro Compagni

1. Domandato da un suo compagno d'alcun favore che gli sia permesso fare, il Convittore ben educato si fa una premura di fargliélo, e glielo fa con garbo, dicendogli — Ben volentieri — o simili parole: e nel caso non glielo possa fare, si guarda di dirgli un — Non voglio — o — Non mi seccate — o altre simili inurbane espressioni: ma con garbo gli dice — Mi dispiace, ma non posso farvelo. —

2. Il Convittore ben educato non urta, non spinge mai i suoi compagni o per andar prima, o entrare il primo, ma se v'è ordine stabilito esattamente l'osserva, se no, lascia che altri vada, che altri entri, perchè non succedano disordini.

3. Si guarda pure dal macchiare altrui o il vestito, o i libri, o i quaderni: anzi se vegga alcuno macchiato, o meno pulito, con garbo lo avvisa, e senza che altri se n'avvegga.

4. Si guarda pure dal mettere le mani indosso altrui per qualsiasi motivo: essendo questa mancanza primaria, e più grave contro la reciproca civiltà.

5. E ancora dal dare alcun soprannome a'compagni, che abbia qualche relazione ai loro difetti, o per essi ingiurioso: essendo questa grave mancanza contro la Carità, che è base e fondamento della Cristiana civiltà.

6. Se alcuna cosa abbia di cui possa far parte a'compagni, il giovine polito non la si tiene tutta per sè, ma n'offre prima al signor Prefetto, e poi a tutti, dovesse pure restarne egli privo.

7. Nè ad essi dimanda mai cosa che sia viltà domandare, come pane, frutte, vivande, ecc., o che non sia loro lecito dargli, come danaro, libri, ecc.

8. Se nasca disparere tra sè e alcuno de'compagni, il giovine di modi gentili difende la sua opinione in guisa che non offenda il suo avversario, cerca di persuaderlo con tutta dolcezza: e se non può farlo capace, piuttosto che venire alle offese, dice — Avrete ragione — e tace.

Colle persone di fuori.

1. Il Convittore che ha avuto il permesso da'Superiori di parlare con alcuno suo parente o conoscente, gli si presenta con bel garbo, colla testa diritta, e se sono parenti, loro mostra coi segni esteriori tutto l'amore che nutre per essi nell'animo, dimanda con affettuosa premura loro notizie, e degli altri parenti; se conoscenti, mostra loro rispetto, chiede loro notizie, dicendo p. es. — Vostra Signoria sta bene? e congedan-

dosi li ringrazia della premura datasi, dicendo p. es. — Li ringrazio della bella visita — o cose simili.

2. Il ben educato giovane non siede mai, quando si trovi con persona maggiore di sè, se non sia da essa a ciò invitato; e sedendosi lo fa con garbo, guardandosi e dallo sdrajarsi sulla sedia, e dal sedersi per metà, e dal dondolare le gambe, e dal muovere la sedia, e dallo sputare senza bisogno, e rosicchiarsi le unghie, e stiracchiarsi le labbra, o mettersi le mani in tasca.

4. Non parla se non interrogato. Ma interrogato risponde subito, e non con voce troppo alta, ma nè eziandio troppo bassa, e parla in modo da essere inteso, e da non farsi ridomandare cosa abbia detto.

4. Se gli viene esibito qualche regaluccio, il giovine ben educato lo prende subito, se si tratti di persona parente e famigliare, e la ringrazia. Se sia persona non conosciuta o poco, gentilmente sulle prime rifiuta, dicendo — Grazie, non s'incomodi. — E se sia ripregato a prenderlo, e vegga che il Superiore acconsente, allora lo prende. Ma si guarda bene da mettersi subito a mangiarne, se si tratti di cosa a mangiare, e da qualsiasi atto che indichi troppa voglia di servirsi del regalo fattogli. Ma più di tutto si guarda dal chiedere cosa alcuna a nessuno, eccetto al padre e alla madre.

5. E in fine non si presenta mai a persona che non sia polito di vesti e di persona.

6. Che se incontrasse persona estranea nella camera di alcun suo Superiore, garbatamente la saluta, sì nell'entrare che nell'uscire, e o non passa, potendo, innanzi ad essa, o se sia costretto a passare, le chiede scusa, dicendo: — Perdoni, Signore — o cosa simile.

Con sè stesso

1. Il Convittore che vuol aver fama di polito giovine, tien cura della sua persona, e primo si lava quante volte fa bisogno il volto e gli orecchi e le mani con tutta diligenza, perchè facendo altrimenti muove a schifo le persone: e tiene anche cura del suo vestito, e si guarda bene dal macchiarlo o stracciarlo, come avviene a coloro che si gittan per terra, e vi si inginocchiano, o lasciano cadere sopra le vesti inchiostro, brodo, ecc., e se gli accada di vedersi qualche macchia e scucitura, ne avvisa subito il Cameriere, perchè o gli cambi il vestito, o tolga la macchia, o ripari lo scucito: fa anche attenzione che la camicia non appaja fuori dell'imboccatura de'pantaloni: o questi cadano giù per le gambe, o le calze si rovescino su'piedi, ed ha sempre le scarpe ben messe, ben legate sì che non le perda, e se le strascini dietro: non porta il giubbone aperto sul petto sì che si veda la camicia, e in generale sta lontano nel vestire sì dall'affettazione, che dalla non curanza.

2. E ancora guarda di essere contegnoso insieme, e disinvolto nel portamento: epperciò non tiene la testa bassa come chi cercasse per terra qualche cosa, o fosse gobbo, nemmeno tanto alta, che paja voler contare le stelle in cielo, ma discretamente alta sicchè tutti lo possano vedere in faccia, ed egli loro: non si strascina dietro i piedi nell'andare, come colui che li ha zoppi, nè striscia forte sul pavimento: nè tampoco fa scambietti o capriole (eccetto che si trovi in ricreazione), nè porta le mani alle tasche senza bisogno, nè fa scricchiolare le dita in presenza altrui.

3. Il giovanetto civile non ride a sproposito, senza motivo, o sgangheratamente sì che paja volerne crepare, ma moderatamente: essendo tutt'altro l'allegria che la sguajataggine.

4. Nè tampoco permette che gli sieno messe le mani indosso da alcuno, e senza che vi sia grande necessità.

Cogli Inferiori

1. Quando ha a trattare cogli inferiori, come domestici, servitori, ec., il giovinetto dee fuggire i modi altieri, arroganti, e troppo imperiosi, che mal si convengono a persona gentile ed ornata: epperò già non dice loro come a cani — Venite qua: andate là, ecc. — sì con buon garbo dice: — Di grazia, venite, o andate, ecc. — Nè fa ad essi sfregi, o dice improperj, o gli sgrida, contento di riferire al Superiore se manchino al dovere che hanno con lui.

2. E come la durezza e l'arroganza, così fugge la dimestichezza e famigliarità, che non vuolsi avere con nessuno, ma tanto meno coi non uguali, e che non meno della durezza è contraria a civiltà. Epperò non dà loro del tu, ma del voi, non mette le mani indosso, nè usa con essi che quanto è necessario, e con quel decoro che tanto giova a contenerli in rispetto.

Con Dio

1. E anche con Dio si vuol usar civiltà, la quale come ogni altra virtù ha principio nel timor santo del Signore. Epperò quando prega, o sta dritto sulla persona colle braccia incrociate sul petto, o ginocchioni, e non si rovescia sul banco, non tiene le mani in tasca, e non le mette in testa.

2. Quando prega a voce alta, e in compagnia d'altri, non alza troppo la voce nè stuona, non finisce prima degli altri, e perciò dice adagio, seguendo i Superiori in modo da non finire prima di essi: non risponde che insieme con quelli della sua banda per non produrre stonature.

3. Entrando in qualche Chiesa, v'entra con timore e rispetto, e senza far rumore, e si mette subito ginocchioni per adorare il SS. Sacramento.

4. Passando innanzi a qualche Chiesa si cava il cappello,

In Camerata

1. Il Convittore ben educato quando si trova in camerata, o dopo la levata, o in tempo di ricreazione, o prima di andare a letto, non si sdraja mai sul letto, o vi si appoggia, ma se ha a sedere siede sul suo sgabello alla tavola, o a capo del suo letto.

2. In tempo di levata e vestizione, e dopo le orazioni della sera osserva esattamente il silenzio.

3. Nel vestirsi o nello spogliarsi si cuopre bene colla zimarra, e attende al fatto suo, senza girare gli occhi qua e là, perchè non può essere civiltà ove non è decenza.

4. Non guasta gli arredi della camerata, come letto, tendine, tavole, sgabello, ma anzi ha tutta la cura che si conservino bene per decoro della camerata.

5. Non entra mai nella tenda del signor Prefetto, se non vi sia da lui stesso mandato.

6. In letto non si cuopre la testa, tiene le mutande, si mette le mani sul petto; non muove le gambe, si corica su un lato, e sta tranquillo, nè parla mai, o fa rumore.

7. Non fa mai giuoco che porti pericolo di rompere i vetri, o guastare i mobili, o il pavimento; non essendo questi giuochi che sia lecito fare in camerata.

In Refettorio

1. Il giovine pulito entra in refettorio non con tanta fretta quanta n'avrebbe chi fosse per morire di fame, ma posatamente e in ordine.

2. Giuntovi si ferma dritto al suo posto, colla faccia volta per mezzo, aspettando che il Superiore dia la Benedizione, e in tutto quel tempo non s'appoggia alla sedia, non istà di traverso, ma dritto sulla persona, colle braccia incrociate sul petto, e dopo che sono seduti i Superiori siede, ma adagio, senza far rumore colla sedia, senza urtare gli altri, e non parla finchè il Superiore non dia segno di dispensare dal silenzio.

3. Seduto, non si mette subito a mangiare o bere come un affamato, ma prima spiega la salvietta sulle ginocchia, prepara il cucchiajo e la forchetta.

4. Nel mangiare la minestra non vi mette dentro pane, come sogliono i villani, non vi soffia dentro forte, porta il cucchiajo fin dentro la bocca, sicchè possa prendere la minestra senza tirarla su, e far quel rumore che tanto dispiace, e tanto ha d'incivile: e avverte di non abbrancare il cucchiajo con tutta la mano, come fa il ferrajo del martello, ma lo posa sull'indice e sul medio, tenendolo di sopra col pollice, e allo

stesso modo tiene dalla sinistra la forchetta: adoperando la forchetta per la pietanza, allora la tiene con tutta la mano, perchè con essa si deono prendere cose più dure che non è la minestra.

5. Il giovane ben polito si guarda bene dall'alzarsi per vedere quali vivande portino, dal voler essere servito il primo; dallo scegliere la porzione più grossa: ma lascia senza voltarsi che il Cameriere gli ponga innanzi il cibo; e se qualche cosa non gli piace, o non va bene, già non si mette a brontolare, a piangere, a gridare; ma per mezzo del Cameriere fa avvertito con garbo il Prefetto, standosi contento a ciò ch'egli dica.

6. Non si sdraja sulla tavola, non v'appoggia i gomiti, non si curva troppo su di essa, ma sta dritto sulla persona, e occupa solo quel posto che gli è necessario: si guarda bene di battere del coltello o della forchetta contro il bicchiere e la bottiglia, o del cucchiajo sopra la forchetta.

7. Nè, se non vuole aver taccia di villano giovine, si fa mai vedere leccare i tondi col pane, per prenderne il brodo o la salsa, quasi volesse pulirli; ma la lascia nel piattello.

8. Nemmeno beve così precipitosamente che s' ingoi, o fa troppo grossi i bocconi, ma mangia e beve posatamente.

9. Sul finire della tavola, si sciacqua la bocca con acqua, l'asciuga, si polisce bene le dita colla salvietta.

10. Appena dato il segno del finire del pranzo dal Superiore, si guarda bene dal mangiare più: sta in silenzio fino al segno dell'alzarsi.

11. Dato il segno, s'alza in piedi, fa come si è detto all'articolo 2°, nè si alza prima che sieno alzati i Superiori, nè si parte dal suo posto prima che n'abbia licenza dal P. Rettore.

Al Passeggio

1. Il giovane ben educato, quando va a spasso, non porta le braccia penzoloni, quasi fossero staccate dal busto, non le muove, ma può portarne uno piegato nell'imboccatura della tunica sul petto (il dritto), e l'altro disteso e fermo. Va dritto sulla persona: non si diverte a dar dei piedi ne' sassi: non volge gli occhi in ogni lato, ma li porta in linea dritta alla persona.

2. Saluta a tempo le persone degne, nè si lascia da esse prevenire.

3. Non si leva mai di fila, se non quando n'abbia licenza dal sig. Prefetto: non precede mai il suo compagno, ma va di paro con esso: parla sotto voce quando passeggia per città; non grida quando si trova alla campagna; non alterca, non tira sassi, non galoppa.

Al Giuoco

1. Ben a ragione è detto che il giuoco è il crogiuolo della civiltà: epperò il giovinetto civile, sapendo che il giuoco gli è permesso ad onesto sollazzo, e non più, non si scalda giuocando, non dà in escandescenza se perde, non mostra troppa allegria se vince, ma conserva sempre animo pacato e tranquillo. Non adopera per vincere frodi e soprusi.

2. Si guarda dal far litigj; e se dubbio o questione nasca, e altri mostri di accalorarsi in quella, egli già non s'ostina, e schiamazza, ma si dà piuttosto per vinto.

3. Metter danaro al giuoco è stimolo ad avarizia e vile interesse, e vuolsi perciò schivare da ogni ben nato giovane.



XXIX

I Gesuiti in Piacenza

1. *Lettera a S. E. il Marchese Ferdinando Landi, Senatore, Grancroce, Segretario di S. M., Presidente del Magistrato degli Studi.*

Eccellenza,

Dopo di avere naturalmente considerato lo stato della odierna istruzione piacentina, non meno rispetto al metodo che dietro i fatti di più di due anni, vennero i sottoscritti vostri concittadini nella chiara e piena conoscenza di sua inutilità, la quale non è oramai più contrastata dall'universale, se pochi se ne eccettuino cui l'opinione fa velo alla verità. Di più, la maniera al tutto assoluta onde si espellono dalle scuole gli studenti, e la rigidezza usata nei trapassi di quelle, giunsero a tal punto di togliere ad una gran parte de' padri di famiglia ogni mezzo d' istruzione ai loro figli, e quindi ogni provvedimento civile nel loro avvenire. I reclami di questi padri meritano di venire ascoltati, perchè il bene della comunanza piacentina è ad essi collegato. Ma questi reclami ove recarli? Agli istruttori? O non rispondono o insultano. Al Trono? Ma nell'atto di giungervi ne sarebbero impediti. Voi solo potete per dignità e per sommo diritto recarli al Trono e renderli efficaci: voi che godete meritamente la confidenza dell'Augusta, godete pur anco quella de' concittadini vostri, e in ciò la condizione vostra è al tutto singolare. Voi potete senza tema di beffe parlar d' istruzione, voi che incanutiste negli studii. Voi, sincero e verace anche vicino al Trono, non potete stare per poco in dubbio nella determinazione che avete a prendere. Però osiamo anche dirvi che tale è il vostro dovere, perchè innanzi tutto, voi siete cittadino e tale solo per cui la città può godere del bene desiderato. A che vi varrebbe di fatto, il sovrano favore, se non usate ogni sforzo per render felici i vostri concittadini? Il vostro silenzio in questa circostanza solenne equivarrebbe ad un sacrificio della istruzione e ad un atto di apostasia dalla professione della scienza. Pieni pertanto di fiducia nel sentimento che voi avete del dover vostro, i sottoscritti osano chiedervi che vogliate presentare i loro reclami, affinchè l'augusta nostra sovrana dia a questa città un provvedimento, il quale ci faccia chiaro non essere noi distinti nel suo cuore dagli altri suoi sudditi. Voi non potete addurre per iscusa il non conoscere il metodo de'novelli insegnatori, poichè la vostra sapienza, da que'pochi saggi che ne sentì, ne avrà giudicato la nullità.

Che se voleste un argomento inconcusso, vedetelo nel numero scarsissimo di que'giovani Piacentini che da due anni s'iniziano nella duplice carriera della legge e della medicina, scarsezza che un giorno farà coprire tutte le cariche dai sudditi della capitale, mentre i Piacentini si rimarranno nella assoluta ignoranza di ogni civile reggimento.

Alzate pertanto la voce vostra e fate risonare quella parola di cui conosciamo tanto la eloquenza e solo consigliatevi coll' altezza del vostro senno. Che se vi lasciaste prendere all'amore della gloria vi diremmo tutti ad una voce che questa è l'epoca più gloriosa di vostra vita: ma conoscendo l'austerezza di vostra virtù, non vi eccitiamo che collo stimolo della coscienza, la quale, se non vi dice nulla, ci stiamo contenti che serbiate il silenzio; ma tenete per fermo che in tal caso sopra di voi graviterà l' ignoranza e l' abbrutimento di coloro, a cui la Provvidenza vi aveva destinato per principal direttore nella scienza. Noi non possiamo terminare le nostre istanze con tal timore, e ci gode l' animo nello sperare che per opera vostra un supplemento sarà conceduto dall'Augusta alle scuole ora stabilite, e che mercè l'eseguimento del vostro dovere, la città potrà salutare un'epoca di ristauramento de'suoi studii, e risguardarvi siccome il padre di tutti quegli ingegni che, nutricati ne' buoni studii, s'adopreranno a gloria ed utile di essa. Tanto ci deste a sperare voi stesso co' vostri passati adoperamenti, e noi ven protestiamo riconoscenza in quella che ci diciamo

Dell' eccellenza vostra, ecc.

Piacenza, 30 giugno 1839.

1. Bertolini Giacomo, medico. — 2. Ferrari Dom., prop. pad. di famiglia. — 3. Zangrandi Crist., prop. pad. di famiglia. — 4. Ferrari Francesco, prop. pad. di famiglia. — 5. Ghizzoni Luigi, fu Pietro, prop. pad. di famiglia. — 6. Douglas Scotti, conte Alberto, senatore gran croce, colonnello delle guardie d' onore. — 7. Marazzani Corrado, conte. —8. Groppi Gio., not. e dottor in leggi. — 9. Peracchi Vincenzo, notaio.—10. Anguissola Scotti, conte Ranuzio.—11. Ansaldi Ant., negoziante. — 12. Salvietti Stefano, dottore. — 13. Ferrari Claudio, prop. pad. di famiglia. — 14. Radini Tedeschi, conte Filippo. — 15. Volpelandi Antonio, conte. — 16. Chiappini Lodovico, conte. — 17. Fontana Ant., prop. pad. di famiglia. — 18. Zangregori Agost., prop. pad. di famiglia. — 19. Gilardoni Luigi, perito geometra. — 20. Anselmi Ferd., prop. pad. di famiglia. — 21. Ghizzoni Vincenzo, prop. pad. di famiglia. — 22. Bracciforti Gio. Batt., conte. — 23. Scotti Douglas Ettore, conte e guardia d'onore di S. M. — 24. Marazzani Visconti, conte Francesco, ciambellano di S. M. — 25. Rebasti Gio., medico.—26. Grandi Filippo, causidico. — 27. Grandi Ignazio, notaio. — 28. Rossi Giuseppe, causidico. — 29. Curtarelli Girol., causidico. — 30. Lodi P. Tris-

sino, conte. — 31. Sozzi Gio., capitano. — 32. Morigi Giacomo, medico. — 33. Ferrari Domenico, cavaliere e medico di S. M. — 34. Marzolini Luigi, medico. — 35. Forestieri Lorenzo, prop. — 36. Brigidini Paolo, geometra. — 37. Volpelandi Luigi, conte. — 38. Bellotti Gius., medico. — 39. Costa Pietro, prop. pad. di famiglia. — 40. Zangrandi Gius., prop. — 41. Gavardi F., prop. — 42. Brigalli Gaet., causidico. — 43. Cerri Vincenzo, prop. pad. di famiglia. — 44. Guarnieri G., conte. — 45. Gazzola Gius., conte. — 46. Soprani Francesco, conte. — 47. Barattieri Guido, conte. — 48. Riva Domenico, prop. pad. di famiglia. — 49. Ponti Ant., negoz. — 50. Piatti Pietro Antonio, negoz. — 51. Piatti Luigi, negoz. pad. di famiglia. — 52. Giacometti, conte Luigi. — 53. Curtarelli Domenico, medico. — 54. Rossi Antonio, chirurgo. — 55. Calciati A., conte. — 56. Regalia Bened., prop. — 57. Dezopis Gio., farmacista. — 58. Gervasi Vincenzo, chirurgo. — 59. Guglieri Luigi, causidico, figlio del vicedirettore di polizia. — 60. Buttafuoco G., causidico. — 61. Leoni Gio., conte. — 62. Salvatico P., conte. — 63. Ricci Oddi Pietro, nobile. — 64. Galli Vincenzo, conte. — 65. Biavati Carlo, negoz. pad. di famiglia. — 66. Tagliasacchi Francesco, impiegato. — 67. Freschi F., medico. — 68. Ponti S. B., negoz. — 69. Fioruzzi Camillo, causidico. — 70. Scribani Rossi Alberto, conte e guardia di onore di S. M. — 71. Mottini Gius., negoz. pad. di famiglia. — 72. Favari Carlo, negoz. pad. di famiglia. — 73. Molinelli Gaetano, negoz. pad. di famiglia. — 74. Perotti Gaetano, medico. — 75. Zanardi Landi I., conte. — 76. Gobbi Luigi, avvocato. — 77. Garilli Michele, avvocato professore. — 78. Quaglia Carlo, avvocato. — 79. Anselmi Carlo, avvocato. — 80. Bonardi Antonio, avvocato. — 81. Vital Fabio, avvocato. — 82. Rossi Francesco, com. cancell. — 83. Cella Giacomo, negoz. — 84. Moj Francesco, spediz. — 85. Ponti Gottardo, negoz. — 86. Gobbi Gio. Bened., dottor. in leggi. — 87. Cerani Pietro, medico. — 88. Biavati Francesco Ant., geometra. — 89. Fioruzzi Ulisse, possidente. — 90. Cella G. B., spedizioniere. — 91. Serafini Alessandro, conte. — 92. Ghezzi Gius., geometra. — 93. Jurio Gius., prop. — 94. Aphel, prop. pad. di famiglia. — 95. Gioia Pietro, avvocato. — 96. Fabri Pietro, prop. pad. di famiglia. — 97. Pulzoni Antonio, farmacista. — 98. Pulzoni Ettore, farmacista. — 99. Delmajno Antonio, tipografo. — 100. Parmigiani Francesco, negoz. pad. di famiglia. — 101. Savini G. B., avvocato. — 102. Marra Luigi. — 103. Soprani Antonio, conte. — 104. Guastoni Pietro, causidico. — 105. Ferri G. B., dottor in leggi e professore. — 106. Cornini Antonio, causidico e professore. — 107. Masini Pietro, prop. — 108. Fioruzzi Ernesto, causidico. — 109. Mischi Girolamo, negoz. — 110. Grassi Francesco, cavaliere e presidente della comune degli ospizii civili. — 111. Scotti Pietro, conte e ciambellano di S. M. — 112. Costa Giacomo, conte e ciambellano di S. M. — 113. Fran-

cischelli Antonio, negoz. — 114. Castagnola Giulio, negoz. — 115. Salvetti, prevosto di S. Protaso. — 116. Agnoli, prevosto di S. M. de'Pagani. — 117. Portapuglia Antonio, conte. — 118. Bugoni G. P., prop. pad. di famiglia. — 119. Pizzati Maurizio, possid. pad. di famiglia. — 120. Castellazzi Antonio, negoz. pad. di famiglia. — 121. Insermini Severino, negoz. — 122. Morselli dottor Luigi, notajo pad. di famiglia. — 123. Ponti Gaetano, negoz. — 124. Fioruzzi Carlo, avvocato, professore e pad. di famiglia. — 125. Sozzi Giacomo, causidico. — 126. Garilli Pietro, avvocato, pad. di famiglia. — 127. Orcesi Luigi, impresaro delle diligenze. — 128. Casazza Filippo, negoz. — 129. Garilli Giambattista, negoz. — 130. Ageni Girolamo, dottor fisico. — 131. Piccoli Francesco, possid. — 132. Guglieri Francesco, causidico. — 133. Soldati Gio., impiegato computista del comune. — 134. Bacciocchi Ottavio, causidico. — 135. Parolini Francesco, cassiere centrale, padre di famiglia. — 136. Bracciforti Antonio, conte ed impiegato. — 137. Colla Girol., canonico, economo della mensa vescovile. — 138. Crema Antonio, negoz., padre di famiglia. — 139. Torri Alessandro, negoz., padre di famiglia. — 140. Zaghi Carlo, dottor in chirurgia e pad. di famiglia. — 141. Volpelandi Gaetano, marchese. — 142. Mangini Luigi, farmacista. — 143. Scotti Vincenzo, conte. — 144. Maestri Francesco, prop. pad. di famiglia. — 145. Della Cella Giuliano, guardia di onore di S. M. — 146. Maffi, prevosto di S. M. Ceriola. — 147. Burroni, prevosto di S. Stefano. — 148. Bruschi, prevosto di S. Savino. — 149. Aviotti G. B., prete beneficiato. — 150. Cervini Salvatore, prebendario. — 151. Cardinali Giovanni, prete. — 152. Franchi Stefano, prete. — 153. Curioni Luigi, canonico. — 154. Gregori Domenico, geometra. — 155. Toncini Lorenzo, pittore. — 156. Tesini Gio., causidico. — 157. Dupré Gius., conte e pad. di famiglia. — 158. Tirotti, notajo e pad. di famiglia. — 159. Brigidini Luigi, parroco. — 160. Piccinelli Andrea, farmacista. — 161. Borella Cristoforo, economo dell'ospedale civile. — 162. Rossi Luigi, impiegato. — 163. Poggi Guglielmo, nobile. — 164. Caracciolo Gius., conte. — 165. Lodi Achille, conte. — 166. Guastoni Luigi, avvocato notajo. — 167. Galli Francesco, conte. — 168. Gandenzi Basilio, negoz. — 169. Lusignani Gio., negoz., pad. di famiglia. — 170. Bianchi Gius., negoz. — 171. Rabò Vincenzo, impiegato e pad. di famiglia. — 172. Raguzzi Carlo, negoz., pad. di famiglia. — 173. Dosi Faustino, negoz. — 174. Piatti Ercole, negoz. — 175. Mensi Vincenzo, negoz., pad. di famiglia. — 176. Pestalozza Camillo, negoz., pad. di famiglia. — 177. Genocchi G. B., negoz., pad. di famiglia. — 178. Serena Antonio, pad. di famiglia. — 179. Ferrari Domenico, negoz., pad. di famiglia. — 180. Mischi Pietro, negoz. — 181. Ponzini Pietro, negoz. e pad. di famiglia. — 182. Beltrami Carlo, negoz. e pad. di famiglia. — 183. Dosi Antonio, pad. di famiglia. — 184. Tocchi Gius., negoz. pad. di famiglia. — 185. Dosi

Nicola, negoziante. — 186. Colombini Santo, negoz. pad. di famiglia. — 187. Porta G., ricev. del controllo, pad. di famiglia. — 188. Bongiorni Marco, impiegato. — 189. Coppellotti Cesare, impiegato. — 190. Rossi B., negoz., pad. di famiglia. — 191. Rossi Andrea, capitano. — 192. Paganuzzi Luigi, pad. di famiglia. — 193. Albertazzi Emmanuele, spedizioniere pad. di famiglia. — 194. Roveda B., negoz. — 195. Perinetti Gaetano, negoz. pad. di famiglia. — 196. Baili Pietro, negoz. — 197. Genochi Gio. Battista, prop. pad. di famiglia. — 198. Serena Antonio, pad. di famiglia. — 199. Ferrari Domenico, pad. di famiglia. — 200. Labati Faustino, prop. — 201. Roberti Carlo, farmacista. — 202. Magrini Gius., giojelliere. — 203. Magrini Luigi. — 204. Tovagliari Gius., prop. pad. di famiglia. — 205. Lanati Massimiliano, negoz. pad. di famiglia. — 206. Rabò Pietro, negoz., pad. di famiglia. — 207. Sazzola Pietro, negoz. — 208. Salsi Francesco, geometra. — 209. Roberti A., negoz. — 210. Fossati Pietro, farmacista. — 211. Malvezzi Lorenzo, medico. — 212. Tansini Giorgio, medico. — 213. Santrini Gio., canonico. — 214. Garrioni L., parroco di S. Fermo. — 215. Parma Cristoforo, conte. — 216. Testa don Alfonso, prete che in vita sua non supplicò ad alcuno mai per l' utile suo; qui prega per l' utile del proprio paese. — 217. Rangoni Gaetano, farmacista. — 218. Santrini Paolo, causidico. — 219. Fioruzzi Agostino, prop. pad. di famiglia. — 220. Camozzi A., negoziante. — 221. Bongiorni Giulio, geometra. — 222. Brigalli Marco, prop. padre di famiglia. — 223. Aphel Gius., possidente. — 224. Gavardi G. Bat., prop. — 225. Bosoni Luigi, causidico. — 226. Irombara Luigi, notaro. — 227. Conforti Andrea, possidente. — 228. Pizzi Agostino, prop. pad. di famiglia. — 229. Conforti Gius., prop. pad. di famiglia. — 230. Bricca Antonio, prete ed ispettore delle scuole primarie. — 231. Appiani d' Arragona di Piombino Vincenzo, marchese. — 232. Arcelli Girolamo, conte. — 223. Marzoli Leonardo, possidente. — 234. Pizzi Paolo, possid., pad. di famiglia. — 235. Fontanella Paolo, possid. pad. di famiglia. — 236. Castagnola Stefano, negoz. — 237. Mazzolini Francesco, negoz., pad. di famiglia, a due de' figli del quale è stata interdetta l' istruzione gesuitica. — 238. Bucchetti Carlo, negoz. — 239. Laviosa Luigi, possid. pad. di famiglia. — 240. Mottini Antonio, negoz. pad. di famiglia. — 241. Bossi Gius., impiegato. — 242. Pecorini Luigi, negoz. — 243. Poggi Antonio, guardia di onore di S. M. — 244. Bertolini Gio., possid. pad. di famiglia. — 245. Pavesi Gius., possid. e pad. di famiglia. — 246. Orlandi Domenico, chirurgo. — 247. Cerri Gius., prop. pad. di famiglia. — 248. Peccorini Gio., medico. — 249. Perinetti Antonio, medico chirurgo. — 250. Vencanzo, Maloberti medico chirurgo. — 251. Bignami Pietro, medico e pad. di famiglia. — 252. Dallanoce Gius., medico e pad. di famiglia. — 253. Zanardi Landi Carlo, medico e pad. di famiglia. — 254. Devoti Vincenzo, avvocato,

pad. di famiglia. — 255. Lupi Ferdinando, medico. — 256. Valla Gius., negoz., pad. di famiglia. — 257. Pugolotti Giac., medico chirurgo. — 258. Anselmi Gius., Antonio, notajo e pad. di famiglia. — 259. Ferri Pietro, prop. — 260. Paveri Carlo, marchese. — 261. Foresti Gio., possid. e pad. di famiglia. — 262. Bianchetti Antonio, impiegato. — 263. Gobbi Gio., prop. pad. di famiglia. — 264. Tracassi Carlo, prop. — 265. Labati Gius., avvocato. — 266. Anguissola Tommaso, nobile. — 267. Castellazzi Ippolito, prop. — 268. Civardi Gius., possid. — 269. Taschieri Alberto, possid. — 270. Taschieri Giacomo, dottor in leggi e notaio. — 271. Raffi Santo, prop., pad. di famiglia. — 272. Cortesi Francesco, prop. — 273. Riva Giac., possid., pad. di famiglia. — 274. Bigotti Disma, negoz., pad. di famiglia. — 275. Giorgi G. B., prop. e geometra. — 276. Pizzi Luigi, prop. — 277. Pasquali Gius., medico. — 278. Ferrari Apollonio, prop. e pad. di famiglia. — 279. Peccorini Antonio, pad. di famiglia e negoziante. — 280. Pizzi Vincenzo, prop., pad. di famiglia. — 281. Guglieri Antonio, possid., pad. di famiglia. — 282. Prati Pietro, pad. di famiglia. — 283. Delmajno Dazio, prop. — 284. Barbugli Pietro, prop., pad. di famiglia. — 285. Arcelli Fontana Luigi, conte, pad. di famiglia. — 286. Tosi Michele, prop., medico. — 287. Ferrari Andrea, possid. e pad. di famiglia. — 288. Perotti Francesco, notajo. — 289. Colombini Faustino, notajo. — 290. Solari Francesco, prop. e librajo. — 291. Ricci Francesco, farmacista. — 292. Savini Giusep., esercente in leggi. — 293. Bucciotti Orazio, tenente. — 294. Testi Carlo, pad. di famiglia. — 295. Azilli Paolo, negoz. — 296. Cornali Pietro, prop., maestro di musica. — 297. Boselli Michele, dottor in matematica. — 298. Cattani Gius., negoz. e pad. di famiglia. — 299. Silva Luigi, pad. di famiglia. — 300. Bosoni Antonio, prop. — 301. Ceresa Gius., prop., pad. di famiglia. — 302. Bucciotti Girol., tenente e pad. di famiglia. — 303. Mulazzani G., guardia d'onore di S. M. — 304. Cerri Francesco, prop., pad. di famiglia. — 305. Cervini Filippo, ispettore delle carceri. — 306. Ferrari Luigi, impiegato. — 307. Fagnola Corrado, prefetto alla pietà delle scuole. — 308. Lugardi Gius., prete. — 309. Cavalli Leopoldo, prop. e pad. di famiglia. — 310. Rossi Luigi Stefano, com. cancell. — 311. Goyon Alessandro, farmacista. — 312. Salsi Gaetano, avvocato. — 313. Roberti Pietro, prop. e pad. di famiglia. — 314. Paveri Domenico, marchese. — 315. Veneziani Crist., maestro di aritmetica. — 316. Viganoni Carlo, professore di pittura dell'illustre congregazione Gazzola. — 317. Parolini Vincenzo, causidico. — 318. Bongiorni Santo, negoz. — 319. Biondelli Carlo, prete. — 320. Chelli Vincenzo, geometra. — 321. Camminati Luigi, geometra. — 322. Fantoni Angelo, prop., pad. di famiglia. — 323. Mazzari Carlo, possid. — 324. Pollinari Bernardino, pittore. — 325. Grandi Leopoldo, segr. comunale. — 326. Sacchini Antonio, podestà di Gottolengo. —

327. Sacchini Bernardino. — 328. Salvatico Giuseppe, conte. — 329. Casella Gio., guardia di onore di S. M. — 330. Arata, guardia di onore di S. M. — 331. Gobbi Giovacchino, guardia di onore di S. M. — 332. Tocchi Gius., geometra. — 333. Lizzini, medico delle guardie di onore di S. M. — 334. Costa Lorenzo, impiegato. — 335. Oldrini Gius., farmacista. — 336. Parodi Stefano, prop. e pad. di famiglia. — 337. Stefanini Modesto, prete. — 338. Scotti Paolo, conte, cavaliere e maggiore delle guardie di onore di S. M.—339. Tagliazacchi B., negoz.— 340. Fredecini Carlo, marchese. — 341. Fioruzzi, procuratore ducale d'appello. — 342. Barattieri Carlo Emilio, conte. — 343. Milani Cristof., pad. di famiglia. — 344. Grossi Pietro, farmacista. — 345. Piccoli Gaetano, pad. di famiglia.—346. Fantoni Alfonso, possid.—347. Serena Luigi, impiegato. —348. Toschi Luigi, causidico. —349. Toschi Carlo, causidico. — 350. Cesena Luca, marchese. — 351. Zerga Angelo, negoz., pad. di famiglia. — 352. Mazza Giacomo, negoz., pad. di famiglia. — 353. Fagnola Piètro, pad. di famiglia. — 354. Gaudenzi Gaetano, negoz. — 355. Gavilli Santo, possid. e pad. di famiglia. — 356. Pistoni Pietro, prop. — 357. Parolini Francesco, dottor in leggi. — 358. Sgorbati Donnino, causidico. — 359. Genocchi Angelo dottor in leggi.— 360. Mazerati Pietro, negoz.— 361. Dallacella Giulio, guardia di onore di S. M. — 362. Costantini Camillo, geometra e pad. di famiglia.— 363. Barbieri Pietro, notaio e pad. di famiglia.— 364. Arisi Alessandro, possidente. — 365. Ghisalberti Pietro, geometra. — 366. Ferrari Carlo, possid. e pad. di famiglia. — 367. Breghieri Domenico, possidente. — 368. Ansaldi Elia, pretore e pad. di famiglia. — 369. Rossetti Alessandro, dottor in leggi. — 370. Ferrari Aldo, prop. — 371. Zingan Pietro, impiegato e pad. di famiglia. — 372. Arata Antonio, prop.— 373. Lupi Gio., prop. e pad. di famiglia. — 374. Lupi Antonio, prop. e pad. di famiglia. — 375. Bricca Luigi, prete.—376. Caracciolo Francesco, conte. — 377. Giorelli Carlo, dottor in leggi. — 378. Branchi Vincenzo, dottor in leggi. — 379. Ilari Luigi, prop. e pad. di famiglia. — 380. Prella Bartolommeo, direttore dell' uffizio delle lettere.—381. Perinetti Carlo, negoz.—382. Perinetti Pietro, negoz.—383. Caminati Carlo, pretore. — 384. Laguri Giambattista, prete. — 385. Torri Pietro, ricev. del bollo straordinario.— 386. Trenchi Antonio, causidico.—387. Della Valle Antonino, prop.— 388. Stevani Giuseppe, dottor in leggi e notajo.—389. Volpelandi Francesco, conte.— 390. Bonelli Leone, prop. — 391. Ranza Gius., prop. e pad. famiglia. — 392. Garetti Gius., negoz. — 393. Zangrandi Luigi, medico. — 394. Ranza Luigi, prop. e pad. di famiglia. — 395. Baccivuti Alessandro, causidico. — 396. Piccoli Luigi, dottor in leggi.— 397. Fioruzzi Attilio, possid. — 398. Barbugli Luigi, possidente. — 399. Ferrini, Antonio, ricev. del controllo. — 400. Albezani Antonio, prop. — 401. Peretti Angelo, possidente. — 402. Bosoni Corrado, possidente.

2. *Dichiarazione del Consiglio municipale*

Parma, 17 settembre 1846. — Il 9 settembre il Municipio adunato (19 dei 30 consiglieri) per la distribuzione delle spese del preventivo per l'anno 1847, gli anziani preseduti dal conte Francesco Cigala Podestà erano in ordine alfabetico. Barattieri conte Giulio, Bruzzi consigliere del Tribunale. — Chiappini, conte.— Delmaino Antonio, tipografo. — Dosi Faustino, negoziante.— Gavardi Fabrizio, proprietario e Sindaco della Città. — Gazola conte Giuseppe. — Gioja, avvocato segretario del Consiglio Municipale. — Leoni conte Giovanni. — Mischi Girolamo, negoziante. — Ponti G. B., negoziante. — Rebasti Giovanni, medico. — Rossi Gio., negoz. — Roveri Angelo, proprietario. — Salvatico conte Pietro. — Scotti da Fambio, conte Ettore. — Scribani, conte Alberto. — Messo innanzi l'articolo istruzione pubblica, alla voce 5200 da pagarsi ai Gesuiti, il Dottore Rebasti fece osservare che è gran male dover pagare per esser guastati nella gioventù. Il conte Chiappini gli tenne dietro, poi il Ponti, poi gli altri, chi raccontando un fatto dei frati, chi l'altro, chi l'iniquità delle scuole, chi della birboneria di coloro, che costringono la città a mandare i figliuoli a que' maestri. Lo stesso conte Leoni già furioso fautore dei frati, fece il gran diavolo contro loro: tutti in piedi con clamore d'inferno, tutti gridavano: se in quel momento era arrandellato vivo in mezzo al consiglio un Gesuita, lo facevano in pezzi. Mezz'ora durò il tafferuglio, e ciascuno chiese che si scrivesse al Governo. Allora il segretario propose di apporre all'articolo, sotto forma di osservazione, complessivamente le ragioni, e gli argomenti del convincimento di ciascuno. Il conte Cigala podestà e presidente aveva dato fin allora indizj continui di patimento, ma senza esprimerli colla voce, contorcendosi e dimenandosi. Parlò insinuando al consiglio di stendere un indirizzo a parte, dando a quello la forma che sembrasse più adattata. Sorsero parecchi a dire in una volta: No, no: ciò non può farsi dall'Anzianato, a cui è chiusa la bocca fuor degli affari in corso; non si può, e non si deve fare: tutti avvisarono che si attenesse alla proposta del segretario. Il segretario disse che dessero il voto se si dovesse o no esporre la proposta osservazione: altri si opposero sostenendo che dovevansi dare i voti, e segreti, affinchè nessuno potesse dire di essere stato sopraffatto, e defraudato della libertà del voto segreto accordato dai Regolamenti. E si votò. Furono trovati diciassette voti favorevoli alla proposta dell'osservazione, e due contrarj: e fu supposto che i due erano il Potestà, e il Roveri agente della contessa Rocca, la quale ha dato i fondi ai Gesuiti, e gli sostiene. L'ora avanzata obbligò a sospendere la seduta. Si tornò la sera, tutti diciannove. Il segretario lesse l'osservazione da lui stesa. Parve ad alcuni che

si dovessero cancellare alcune espressioni che si riferivano alla pessimità dei metodi, e alla inettitudine degl'insegnanti; altri sostenevano che non dovesse mutarsi. Finalmente sembrando ad un terzo partito che l'osservazione fosse sufficientemente espressiva, anche levate quelle poche parole, affinchè gli opponenti non si scaldassero troppo col rischio di rovinar tutto, si misero dalla loro parte, e senza andare a voti fu conceduto, che quelle parole fossero tolte, e sottoscrissero questa rimostranza.

« Il consiglio ammette senza riserva la spesa sovra esposta di Ln. « 27,628. Con questa ammette pure le Ln. 5200 assegnate ai RR. PP. « Gesuiti gravati dal governo della direzione di questo Ginnasio. Se « non che, mentre il Consiglio obbedisce alla necessità legale di regi- « strare questa parte di spesa, non può pure rimuoversi dal pensare « come essa ormai non corrisponda, nè al fine, nè alla speranza per « cui venne imposta. Un dovere imperioso lo sprona a dire che lo stato « di quelle scuole è argomento giusto di afflizione, e di querela a tutta « intera la città e che l'esperienza avuta fin qui del passato lascia poca « fiducia dell'avvenire. I parenti sono costernati dalla demoralizzazio- « ne incredibile che ha invaso quelle scuole: sono costernati che i loro « figli non vi facciano profitto che d'indisciplina e sregolatezza. Chi può « li manda lontano, ma pochi possono. La gravità, e l'estensione del « male presente, e quel di più che è da temere in futuro ispirano co- « raggio a domandare proporzionatamente pronti, ed efficaci rimedi. « E perciò il consiglio interprete in questa parte del voto pubblico, « domanda e prega riverentemente, che la sapienza del Governo s'in- « clini a dare quei provvedimenti che crederà più accomodati a reinte- « grare l'insegnamento e la educazione giovanile venuta ora a stato di « gravissimo scadimento. Nè la sua preghiera sarà indarno, quando è « verità antica e nota, che dalle cure adoperate intorno alla gioventù « dipende in prima la quiete delle famiglie, e poi ad epoca non lontana « dipendono altresì la quiete, l'ordine e la sicurezza degli stati. »

Pochi giorni prima erano stati frustati nel viso due Gesuiti fuor di porta, senza che la polizia piacentina e il dottor Domenico Bosi, vicedirettore della polizia Parmigiana, e generale abbia potuto sapere i rei. Il Bosi travagliò il triduo che i Piacentini fecero a Dio, onde favorisse al Papa, e lo inspirasse di fare dei Gesuiti quel che si meritano. I sottoscritti al Triduo furono 320. Bosi voleva saperne i nomi, ma non ebbe coraggio, che di farli chiedere dai gendarmi, che non ne sono venuti a capo. Il Bosi fu un gran liberale del 21 e del 31 a Parma! Quale rimedio si porrà? Nessuno. Dicono che mutano i frati: ecco tutto.

XXX

Della nazionalità in proposito di un' operetta del P. Luigi Taparelli d'Azeglio

Questa operetta non è altro che una nota inedita del Saggio teoretico di diritto naturale dello stesso autore; la quale fu testè data alla luce separatamente[1]. So che l'illustre Gesuita protestò contro la precoce pubblicazione ; dichiarandola fatta senza il suo consenso; ed egli è tale , che merita che se gli creda. E certo una scrittura di tal fatta (sovrattutto nelle condizioni correnti d'Italia),divulgata come un tutto da sè,ha un valore diverso da quello che avrebbe come piccola parte e accessoria di un'opera scientifica di lunga lena.E non è temerario il presupporre che coloro i quali senza saputa dell'Autore la mandarono al palio , abbiano mirato a uno scopo pratico , e voluto favorir quelle idee che agl' Italiani importa di combattere per quanto hanno cara la religione e la patria. Io perciò m'ero proposto di fare una critica minuta dello scritto del P. Taparelli; ma poscia mutài pensiero; avendo appreso che il patrocinio dell'onor nazionale era stato assunto da uno di quei campioni che valgono per molti;cioè da Cesare Balbo. Tuttavia avendo promesso nel testo di parlare dell'operetta in una mia nota, io non posso tacerne affatto; e mi contenterò di toccarne i punti principali, esponendo sommariamente le mie idee sulla nazionalità considerata sia in universale, sia rispetto alle condizioni speciali dell'Italia ai dì nostri.

La nazionalità universalmente è l'individualità o personalità che vogliam dire delle nazioni. Bisogna dunque innanzi tratto sapere che cosa siano le nazioni per conoscere in che risegga il loro essere personale. Ora io dico che le nazioni sono *le varietà specifiche del genere umano*. Il genere umano , come tutti i generi , e quindi tutta la natura (la quale non è altro universalmente se non un immenso aggregato di generi e di specie) soggiace a due leggi supreme ,

[1] *Della nazionalità , breve scrittura del P. Luigi Taparelli d'Azeglio della Compagnia di Gesù*. Genova , 1846.

cioè alle leggi di unità, di uniformità, di unione e a quella di moltiplicità, di varietà e di distinzione; le quali leggi, benchè opposte, si accordano insieme dialetticamente e concorrono del pari alla sussistenza, conservazione e perfezione di esso genere. Il genere umano è uno di principio, di natura e di fine; e quindi è destinato a vivere insieme congiunto e a formar tutto una sola famiglia. Ma l'unità del genere umano, come tutte le unità naturali, è ricca di varietà, che scaturisce di mano in mano dal suo seno, come la moltitudine degl'individui deriva dall'unità della specie. Perciò le origini del genere umano dovettero constare di due atti o momenti iniziativi e fondamentali, l'uno di unione e l'altro di divisione; momenti nati dalle due propensioni universali di ogni forza, che tende insieme a concentrarsi e a dilatarsi, a tirar tutto a sè e ad uscir fuori di sè medesima. Il monumento più antico e più autorevole della storia adombra questi due momenti nelle prime origini della specie e nel suo rinnovamento, e colloca in rilievo l'opposizione loro, contrammettendo alla stanza di Edene l'uscita nel gran deserto della terra, e all'unità dell'arca e dei primi Noachidi lo scompiglio di Babele e la dispersione falegica. Nelle due età il momento della divisione è occasionato da uno sviamento dell'arbitrio, perchè in effetto il male altro non è che *una cattiva analisi*, cioè un trasordine del moto risolutivo a sterminio della composizione anteriore. Ma ciò non impedisce che la divisione in sè stessa non sia tanto buona e necessaria quanto l'unione, e che purgata dell'elemento sofistico che momentaneamente la turba, non esprima una legge divina e cosmica, la quale non che distruggere l'unità anteriore, l'accresce, recandola dalla rozza potenza del principio alla matura attualità del compimento.

Le divisioni del genere umano sono *generiche* e *specifiche*. Chiamo divisioni generiche le razze, che distinguono esso genere, e divisioni specifiche le nazioni, che distinguono ciascuna di tali razze [1]. Le razze e le nazioni (se si prescinde dall'unità di natura e di origine) rispondono nel nostro genere presso a poco alle specie e alle varietà notate dai filosofi naturali nella vasta famiglia dei bruti e dei vegetabili. Ogni razza e ogni nazione è un aggregato d'individui forniti di certe doti comuni, che per una parte li distinguono dagl' individui di altre razze e nazioni, e per l'altra parte li stringon fra loro, ne fanno un tutto e quasi un solo individuo collettivo. Di tali doti alcune apparten-

[1] Il lettore non ha d'uopo di essere avvertito, che procedendo per via sommaria, non mi fermo che ai tratti principali, e quindi lascio addietro le divisioni secondarie, che s'interpongono fra la nazione e la razza.

gono all'uomo organico, altre allo spirituale ; ma quelle della seconda specie più montano, perchè le prime , se fossero sole, non basterebbero all'effetto. La somma delle une e delle altre forma la personalità delle razze e delle nazioni, e quindi la nazionalità di queste ; la quale è perciò un principio analitico e sintetico, divisivo e unitivo ad un tempo, perchè unisce le membra della razza e della nazione fra loro, e le disgiunge dall'altro genere umano. Il che vuol esser bene avvertito ; perchè s'ingannano coloro i quali assegnano alla nazionalità il solo ufficio di dividere o quello di riunire; come se i due contrari della disgregazione e della congregazione non si presupponessero scambievolmente , e il loro concorso non fosse necessario a questo , come ad ogni altro processo dinamico.

Non entrerò a discorrere della personalità delle razze , che non si attiene strettamente al soggetto di questa nota. Quanto a quella delle nazioni si vorrebbe imprima cercar sottilmente qual sia l'unità, in cui risiede. Testè dicevo la nazionalità essere una somma di qualità comuni , come la nazione è una somma d'individui ; ma ora aggiungo che la somma è organica e non inorganica,e che quindi non è un semplice aggregato,ma un componimento dotato di vera unità sostanziale, di centro e di vita. Dico pure che tale unità (come ogni unità) è spirituale ; ma se taluno mi chiedesse in che versi questa unità spirituale , mi sarebbe impossibile il rispondere senza troppo allungarmi; onde mi è d'uopo il differire questo punto ad altro tempo; contentandomi per ora di notare che la somma delle proprietà nazionali di un popolo arguisce una qualche unità spirituale , che ne è il sustrato , la radice , il fondamento.

La nazionalità è di due specie: naturale e artificiale. La prima è opera della natura , la seconda dell' arte , e dipende dalla libera elezione degli uomini. Gli elementi integrali dell'una sono la stirpe , la lingua, il paese ; quelli della seconda versano negli ordini civili e governativi. Parlo dei componenti essenziali e non degli altri ; i quali derivan dai primi e ne sono quasi un'ampliazione. Vero è che al P. Taparelli il sito par quasi un accessorio verso la schiatta e la favella. « Molto più accidentale , » dic' egli , « epperò meno importante è « l' elemento di *natural territorio;* il quale non può divenir necessario « se non nei progressi di civiltà innoltrata; e può a seconda de'tempi, « delle industrie, del numero, delle doti e di altri accessorii, a'vari po- « poli variamente adattarsi. Ondechè la storia ne presenta le genti o « nazioni primitive migranti di terre in terre ; ed ora amplificanti or « restringenti i limiti de' lor territorii, senza cessar perciò d'essere

« quella tal gente o nazione determinata [1]. » Certo che l' unità del territorio, come tutte le altre, non vuol esser presa matematicamente; onde i confini di esso possono allargarsi o ristringersi più o meno senza che se ne alteri la forma essenziale. Ma dico che la nazionalità ne ha bisogno in ogni caso; che per un rispetto l' unità di territorio è ancora più importante di quella del lignaggio e della loquela. E veramente il lignaggio e la loquela non bastano a mantenere la nazionalità di un popolo, che non conviva in un solo paese; dove che per contro lo stare insieme basta col volger del tempo a mescere più o meno le genealogie e le favelle. Le colonie a lungo andare smettono l' antica nazionalità e ne formano una nuova, perchè divise di abitazione dalla madre patria. Per contro i popoli conquistati ripigliano l'antico grado, mischiandosi ai conquistatori, se vivono insieme, e facendo con essi un solo popolo. Questi due fatti universali provano che il sito è più forte del lignaggio e della lingua. Il che non dee far meraviglia, atteso la legge dinamica, per cui ogni forza è sottoposta al suo ricetto ed ambiente e da essi modificata. Ora i siti ed i climi sono il ricetto e l'ambiente dei popoli; e quindi nasce la loro efficacia avvertita da Ippocrate e dall' autore della ragion delle leggi. La contiguità non è cosa accidentale nel mondo; giacchè tutte le correlazioni sensate dello spazio (come altresì quelle del tempo) corrispondono a un' interiore unità. Le locuzioni stesse più vulgate lo accennano; come quella di *prossimo* (quasi *contiguo*), che pur ti addita il vincolo più intimo e fondamentale del consorzio umano. Quando adunque molti uomini vivono gli uni vicini agli altri e soggiacciono alle stesse condizioni di cielo e di terra , l'azione scambievole e quella di natura debbono plasmare in essi una forma unitaria più gagliarda di ogni altro elemento. Tanto è lungi che il sito sottostia d'efficacia alla stirpe e alla lingua , che esso è il principio diversificativo delle lingue e delle stirpi. Il che si ravvisa chiaramente nelle razze ; le quali sono spartite per le varie zone del globo con un ordine ammirabile , come le famiglie dei muti animali e delle piante. La stirpe regia dei bianchi abita l'Europa e una piccola parte dell'Asia contermina: il rimanente di questa è assegnato ai popoli gialli , mentre i rossi, i neri e i bronzini hanno l'America, l'Africa, l'Oceania; laddove le regioni dei due emisferi assituate oltre il sessantesimo grado di altezza boreale sono occupate dal sángue finnico. Ora un tale compartimento (lasciando stare le altre ragioni) mostra che i siti fecero le complessioni e le razze, non viceversa. Altrettanto proporzionatamente dicasi delle nazioni. La natura , dividendo la terra

[1] *Op. cit.*, pag. 11.

coi deserti e coi monti, intersecandola coi fiumi e coi mari (che sono mezzi di comunicanza non meno che di separazione) e variandola coi climi, ammannì alla specie umana diverse culle, in cui si potessero svolgere e attuare le differenze virtuali racchiuse nel suo seno, produttive delle razze e delle nazioni. Il divario dei climati e dei siti fu dunque il principio fattivo delle personalità nazionali, o per dir meglio la condizione esterna e necessaria all'esplicamento della varietà acchiusa nel ricco embrione delle origini. Rispetto alle *genti o nazioni primitive migranti di terre in terre*, io noto che o migrino di passaggio per cercar nuove terre e procacciarsi stanza ferma, o menino vita nomade, non si può dire che non abbiano unità di soggiorno, poichè e movendosi e sostando e mutando paese successivamente, sono però sempre insieme raccolte in un diversorio o domicilio unico, e segregate dalle altre genti. Tanto è dire che un popolo pellegrinante non abbia patria, quanto che un viaggiatore non abbia casa, perchè passa da uno ad altro luogo. I popoli nomadi o sceniti poi, non che mancar di territorio, ne posseggono per ordinario uno più vasto, cioè tutto un deserto, dove albergano largamente, come quei re della Cina che avevano per reggia una vasta distesa di giardini e di palagi, quasi città incentrata in altra città; e ci mutano dimora, secondo le stagioni, come gli Achemenidi dell'antica Persia, che soggiornavano successivamente in Ecbatana, in Babilonia, in Susa e convenivano in Persepoli per le sacre solennità del regno. Che cos'è un popolo nomade, se non una città ambulante e portatile, o vogliam dire una nazione, che trae seco la sua casa, come la chiocciola? Così Israele passò quarant'anni nel deserto arabico, ora accampandosi, ora movendo di falda in falda abitabile fra quelle inospite arene; e sia marciando, sia stanziando, serbava, come un campo romano, gli ordini consueti dell'alloggiamento, dove l'arca di Jova, quasi corte del principe (*principia*), era accerchiata e difesa dal pensile vallo e dal braccio agguerrito dei padiglioni e dei tribi. Così sottosopra i Beduini, i Turcomani, i Cazachi, i Calchi e le altre famiglie dell'Asia centrale fanno ancora al dì d'oggi; così facevano i Mongoli nel tempo della loro gloria, quando i missionari e i venturieri di Europa accorrevano ai piedi del Tartaro imperiante su un mezzo mondo di popoli dalla sua mobile Caracoruma. Io non conosco maggiore unità territoriale e stanza più atta a imprimer negli uomini un genio uniforme che il deserto; come quello che si spicca nel modo più risentito e preciso dalle contrade circostanti. Ed è appunto questa individualità del paese che conferisce a svolgere e educare la nazionalità, che è l'essere individuale

dei popoli. La geografia come la politica ha i suoi individui; che consistono nelle varie configurazioni del solido terrestre, come i fluidi ambienti ne sono la generalità incircoscritta e non ancora individuata. E l'individualità geografica, cioè l'unità del paese, produce o almeno accresce gli altri elementi nazionali; onde per questo rispetto la terra è madre dei popoli, e la nazionalità loro autoctona e terrigena.

La nazionalità naturale, cioè l'unità di paese, di stirpe e di lingua (i quali elementi uniti insieme fanno il genio naturale dei popoli), è il principio e la radice dell'artificiale, cioè di quella che consiste nelle instituzioni. Le quali non sono altro che l'effetto, l'espressione e la forma esteriore della nazionalità di natura, e non possono veramente aversi per nazionali, se non le rispondono. Perciò, propriamente parlando, la nazionalità consiste sostanzialmente nell' unità naturale dei popoli; e gli ordini del loro vivere civile ne fanno solo parte, quando sono in armonia con essa. Dal che si deducono alcune conseguenze importantissime per la pratica non meno che per la scienza. La prima si è che *il governo, le leggi e tutto il vivere civile di un popolo dee avere il suo fondamento nella nazionalità sua*, che è quanto dire nella sua personalità nativa; la quale è la virtù dell'atto, il seme e la radice dell'albero, la base dell'edifizio, e insomma la parte viva e fondamentale dello sato morale e civile delle nazioni. Gli ordini governativi e gli altri instituti sono buoni soltanto, forti o durevoli, quando rampollano da quel principio e sono avvivati dalla sua vena; e ragionevolmente; perchè in tal caso solamente son naturali, in quanto rispondono alla natura e con questa si accorda l'arbitrio dell'uomo che li determina. Altrimenti essi riescono posticci e arbitrarii, anzi innaturali; perchè ripugnano alla natura concreta della loro materia ed escludono ordini migliori; onde non possono durare e tampoco fiorire. In ciò consiste la naturalità delle instituzioni sociali; le quali, benchè procedano dall'elezione umana, debbono addentellarsi nelle condizioni anteriori, ed essere l'effetto dei dati preesistenti e delle cose; tanto che per tal rispetto si può argomentare dal fatto al giure, secondo l'uso di certe scuole germaniche, purchè il fatto non sia capriccioso ed esprima davvero l'indole del soggetto in cui si travaglia.

La seconda conseguenza si è, che la corrispondenza e l'armonia tra le instituzioni e la nazionalità naturale di un popolo è il capo più essenziale della sua felicità e della sua potenza. Le altre parti senza di essa non valgono; e la storia è piena di tali esempi. Certo che il difetto o la violazione del principio nazionale non fu l'unica causa degl'infortunii, che afflissero il genere umano; ma a chi dicesse che fu la prin-

cipale non credo che si potrebbe dare il torto. Egli è indubitato che la debolezza dei popoli (cagione degli altri mali) non ha altro fondamento che il difetto di personalità civile;ond'essi diventano preda dei forti che gli assaltano. L'antica Grecia, che fu pure il primo popolo del mondo per ingegno e felicità di natura, ebbe corta vita, perchè la sua nazionalità fu incominciata, ma non compiuta; e il magistero dell'arte non corrispose alla vena ricchissima. Filippo e Alessandro vollero veramente vantaggiarsi dell'anfizionato e incarnarne il concetto fondamentale; ma la Macedonia divisa per lungo tempo dall'altro corpo ellenico era mezzo barbara, e l'unità che volle imporre alla Grecia non gittò radice, perchè nata ab estrinseco e rassomigliante a una conquista. Roma stessa, quantunque più una e personale della Grecia, non seppe tuttavia creare la nazionalità italiana:e Cesare, benchè tentasse di risolvere il problema di Mario, e terminare il lungo litigio della città colla nazione ,non sortì l'intento;onde nacque la debolezza dell'imperio e in fine la sua caduta.E niuno dee stupirsene, perchè l'idea compiuta di nazionalità è un portato della civiltà cristiana, innestandosi nel concetto evangelico di prossimo e nel dogma cosmopolitico. La stessa voce di *prossimo* esprime (come testè notavo) la contiguità esterna e quella unità di luogo, che è quasi il piedestallo dell'essere nazionale dei popoli.Il dogma cosmopolitico presuppone la nazionalità, come un mezzo; giacchè la nazione è un organismo frapposto tra la città e il genere umano, e un momento intermedio fra l'unità rudimentale del municipio e l'unità compita di tutta la specie. Cristo pertanto, assegnando all' incivilimento per ultimo scopo terreno l' unificazione totale dell'umana famiglia, suggerì l'idea dialettica di nazione, quasi città ampliata, e umanità contratta, partecipante della natura dei due estremi, movente dall'uno, come da suo principio e mirante all'altro, come a suo termine. E siccome tutti i germi della civiltà nuova arrecati dal Cristianesimo cominciarono a svolgersi nella società sacra prima di trapassar nella profana; altrettanto accadde al concetto di nazione, che s'incarnò nella Chiesa, e vi produsse le Chiese parziali e nazionali, quasi altrettante membra della Chiesa universale.Ma il concetto ieratico a poco a poco diventò secolaresco ; le varie Chiese riuscirono altrettante nazioni ; l'etnografia civile compiè la spirituale; e questa tuttavia durante ai fianchi dell'altra in ogni parte di Europa ne mostra l'origine, ed attesta che le nazionalità moderne furono ingenerate e nudrite dal Cristianesimo. Che più? Lo stesso concetto unitario di Europa, quasi anfizionia delle nazioni cristiane, e grado superiore di quel corso unificativo che tende ad abbracciare tutto il ge-

nere umano, non ebbe altra origine. Gli antichi, moralmente parlando, non ebbero Europa; come non ebbero nazionalità perfette, salvo una sola; e il concetto distinto che si formarono dell'unità sociale non si levò gran fatto su quello di famiglia e di municipio. Quanto essi valsero nel concepire ed effettuare queste unità rudimentali, che sono i due primi gradi dell'unificazione successiva del globo, tanto rimasero addietro per ciò che riguarda le aggregazioni superiori. La notizia che ne ebbero fu più un desiderio che un fatto; giacchè i loro imperi e le loro repubbliche eziandio più vaste non furono propriamente parlando altro che città, e le città loro non furono la parte, ed il capo, ma tutto il corpo del civile convitto. L'idea nazionale si dirozzò alquanto in Italia, e s'improntò nel nome di quel municipio che dovea colorirla; ma la città della nazione soggiacque al municipio, e Italia non fu che un'ombra sfuggevole di ciò che Roma sarebbe divenuta un giorno, quando i pontefici avrebbero eredato lo scettro dei Cesari. Insomma dei cinque momenti unificativi, che sono la casa, la città, la nazione, la razza e la specie, l'antichità gentilesca ebbe a compimento solo i due primi, e l'Evangelio ci diede i tre ultimi, creando successivamente l'Italia, l'Europa, la Cristianità, triade ammirabile, che contiene le sorti future del mondo. Dal che si deduce che il difetto di nazionalità è una delle principali cagioni, per cui la cultura dei popoli antichi sottostette alla moderna, e fu spesso interrotta ne'suoi progressi.

Evitando l'estremo di chi attribuisce ai popoli pagani i privilegi del Cristianesimo, guardiamoci però di trascorrere nell'eccesso di coloro che disdicono alla gentilità la precognizione iniziale delle idee evangeliche, annullando per tal modo la continuità dello spirito umano e della divina providenza; quasi che le barbe dell' albero cristiano non si affondino nell'oscurità delle origini per effetto di natura o per benefizio di tradizione; e che la civiltà antica non sia stata per tal rispetto foriera e preparatrice della nuova. Il P. Taparelli, ingegnandosi di attenuare al possibile l'importanza della idea e della cosa, ne fa quasi un accidente o un accessorio proprio di un'adulta coltura; onde afferma che *le genti primitive mancavano di cognizione* della nazionalità, perchè *nel primo loro ingresso alla civiltà non conosceano lo stadio di lor carriera futura* [1]. Ma esse certe non potevano ignorare *lo stadio della lor carriera* presente, ed eziandio presentir la *futura*, in quanto questa nell'altra germinalmente si conchiudeva. Ora l'unità nazionale appartiene all'essenza di ogni vivere comune, come apparisce dalle cose dette; dunque le genti primitive dovettero averne qualche concet-

[1] *Op. cit.*, pag. 13.

to ; eccetto che si voglia supporre che fossero affatto barbare, anzi selvatiche; quali certo non furono quelle,che l'Autore ci rappresenta nel *loro ingresso alla civiltà*. Le genti primitive aveano dunque le prime semenze del vivere civile ; aveano chiare e distinte le notizie di casa e di patria municipale, e doveano quindi anco avere, benchè meno distinta e chiara, la notizia di patria nazionale. Sia pure che questa notizia fosse imperfettissima nei loro rozzi cervelli ; anche le idee di famiglia e di comune non ebbero a gran segno in quei principii la finezza che acquistarono nelle età seguenti. La storia conferma queste inferenze;mostrandoci nelle genti primigenie i due elementi e per dir così i due poli della nazione. Questi poli sono, come dicemmo, la tendenza all'unione politica dei tribi già collegati naturalmente coi vincoli di stirpe , di lingue , di paese, e la tendenza alla politica separazione dagli altri popoli. Ora queste due propensioni, che si riducono all'amore dei consanguinei e all'odio civile dei forestieri, risplendono mirabilmente fin dagli albori della civiltà,e continuano a rilucere nelle età seguenti ; onde la nazionalità è come un astro che sorge col nascere del genere umano e mai non tramonta. Se apri il libro più antico delle lettere occidentali , cioè Omero , ci trovi una lega di popoli fratelli contro un'altra lega di popoli; ci vedi la stirpe in guerra colla stirpe , la nazione contro la nazione, l'Europa contro l'Asia, il Ponente contro il Levante; onde l'Iliade è il più vetusto e magnifico monumento della nazionalità greca e in un certo modo della nazionalità europea. L'Iliade ti dipinge al vivo i due elementi integrali della nazionalità , cioè la pace e la guerra , la confederazione interna e l'opposizione forestiera;il secondo dei quali è dialettico e sofistico ad un tempo, perchè il male si mesce al bene,l'offesa alla difesa,l'odio morale all'odio politico, secondo la solita imperfezione delle cose umane specialmente nelle età rozze. Che se da quei primi tempi trapassi agli altri, scorgerai rinnovarsi sotto varie forme i due componenti della nazione in quelle moltiplici anfizionie che da Dodona e dall'Epiro stendevansi sino all'isola di Creta,e nei continui contrasti della Grecia coll'Asia,onde nacquero le infelici riscosse della Persia , che parve erede dei fati di Troia. I due moti nazionali di unione e di separazione,che ai tempi della guerra iliaca abbracciavano confusamente tutta la massa ellenica, diventano in appresso più spiccati e distinti nei vari membri di essa ; e producendo l'egemonia di una sola città sulle altre , oscillano per un certo tempo tra i rami australi dei Doriesi di Sparta e degl'Ionii di Atene,finchè passando pel centro di Tebe si fermano nella boreale Macedonia e ci giungono al colmo. I due ultimi Caranidi fanno fare

un passo notabile alla nazionalità greca, l'uno avvalorando l'unione collampliare, rendere più stretta e concentrare in sè stesso la lega anfizionica, l'altro compiendo la divisione colla conquista delle razze orientali. Giunta a questo segno la nazionalità greca fermossi; e l'idea ne passò a Roma, che la condusse più innanzi, ma non potè compierla, se non dopo che venne essa medesima rifatta e compiuta dal Cristianesimo. In Roma e in tutta l'Italia antica troviam del pari i due concetti; e l'anfizionato ci ha pure la sua egemonìa, che dall'Etruria e dalla Magna Grecia travalica e si ferma nel Lazio. Vedesi lo stesso negli altri popoli, dai Toltechi, dai Cichimechi e dagli Aztechi di America sino ai Mongoli e alle altre generazioni confinanti del Cobi; vedesi altrettanto nel nostro medio evo, che dividendo l'età antica dalla moderna, ripristinò in un certo modo l'epoca delle origini, com'era già avvenuto universalmente dopo il diluvio, e fu quasi un rinnovamento della specie umana per l'Europa uscita dal cataclismo della barbarie. La Germania, che fu la culla del medio evo, ci mostra infatti una successione di leghe tra popolazioni paesane e affini di lingua e di sangue, col predominio egemonico di una tribù consacrato dal santuario di una foresta; giacchè la foresta è quasi il tempio ipostilo e la città naturale dei popoli inurbani e silvestri. Gli stessi nomi più celebri delle genti teutoniche, dagli antichi Svevi sino agli Alamanni, ai Franchi ed ai Sassoni, son collettizi e inchiudono l'idea di confederazione.

La confederazione è la prima forma che la nazionalità piglia tra i popoli; onde l'idea di essa è tanto antica quanto essi popoli (tranne quelli che menano vita efferata e selvaggia) e rappresenta una legge essenziale della specie umana. Ma ogni lega conduce naturalmente all'egemonìa, che ne è l'effetto e il perfezionamento; mediante la quale la forza unitiva dalla circonferenza si tragitta in un centro, conforme al consueto tenore di ogni processo dinamico. Pare che l'egemonìa dovesse agevolare l'ultimo passo e condurre dall'anfizionìa alla nazione; tuttavia la storia ci mostra che il passo non si fece, perchè la virtù del gentilesimo non era da tanto. L'antichità ci porge un solo esempio di eccezione, tanto più illustre, quanto è unico a'suoi tempi e di unica grandezza per tutti i tempi; ma esso è estrinseco alla gentilità e pertiene al ciclo del Cristianesimo, come suo prossimo e divino apparecchio. La nazionalità israelitica è la più forte e mirabile che abbia veduta la terra, poichè dura da trentatrè secoli; e ciò che è più singolare ancora, essa dura dispersa per tutto il globo. Mirabil cosa! La nazione più tenace del mondo nacque nel servaggio e finì nel servaggio; ebbe per culla il deserto, come ha per asilo della sua vecchiaia l'esilio, che è

deserto ancor esso (giacchè agli esuli tutto il mondo è solitudine anzi che patria), onde le sue condizioni finali rispondono al cominciamento. Ma questa dura ed indomita vitalità fu pur nudrita e cresciuta in un paese fortemente scolpito e individuato, posto nel centro del nostro emisfero, tra l'Asia, l'Africa e l'Europa, vallato dai monti e dalle arene, e campato tra il mediterraneo e l'oceano australe, quasi istmo dell'oriente coll'occidente.

Fermiamoci a contemplare per pochi istanti quest'unica meraviglia; giacchè la nazionalità d'Israele è il tipo più perfetto di quante mai furono. Israele fu da principio una confederazione di piccoli tribi uscita dal patriarcato, che fu la polizia primordiale del mondo. Visse schiavo per qualche tempo in paese straniero, lungi dalla terra e dalle tombe de'suoi padri, e poi trovò un liberatore. Di quanti riscatti civili si ha memoria nessuno fu più difficile di quello che venne operato da Moisè, il quale ebbe a vincere, non uno o pochi, ma tutti gli ostacoli che possono attraversarsi a simile impresa. La fuga da uno stato culto, vasto e potente, la migrazione attraverso un'erma ed orribile solitudine, e la conquista di un paese posseduto da genti numerose, agguerrite, formidabili, non furono ancora la parte più malagevole dell'opera, se si ragguagliano col tirocinio dato ad un popolo domo e guasto da un servaggio di tanti anni per abilitarlo alla vita libera e ridestare in esso i semi sopiti della virtù antica. Le idee nuove, pellegrine, profonde e tuttavia effettuabili sono quelle che privilegiano i grandi statisti; ora io non ne conosco alcuna, che si possa ragguagliare al concetto che ebbe Moisè di sostar quarant'anni tra le sabbie per rifare il suo popolo e disciplinarlo ai nuovi destini. Laonde se la legazione di lui non appartenesse a quegli ordini, in cui la natura umana è sorretta e guidata da influssi speciali e superiori, io anteporrei Moisè agl'ingegni più celebri della storia; giacchè niuno di essi, e nemmen Giulio Cesare, concepì un disegno di tanta altezza e seppe incarnarlo con eguale maestria. Ciò solo mostra che Moisè fu uomo divino; e ch'egli dee occupare il secondo luogo nel triumvirato più glorioso della storia, cioè tra l'uomo grandissimo, ma tale nei soli ordini di natura, e l'Uomo Dio. Egli fu uno di quei mortali di mista origine, che io chiamerei ibridi nel senso onorevole di questa voce; i quali traggono da stirpi diverse quegl'influssi moltiplici che accrescono la loro vena creatrice e contribuiscono a farli grandissimi. Così Napoleone, italiano di schiatta e di genio, fu francese per adozione e per cittadinanza: similmente Moisè fu israelita di nascita e tempra, ma egizio per dottrina e per tirocinio. Se non che l' Israelita si valse della sapien-

za egizia per manceppare i suoi fratelli, laddove Napoleone usò le armi galliche a danno de'suoi nazionali: l' uno pose la nazionalità ebrea come base del suo edifizio, l'altro fece strazio e ludibrio di tutte le nazionalità di Europa; onde questo creò l'imperio di un giorno, quello una nazione destinata a vincere la forza eversiva dei secoli e a durare quanto il genere umano. Tutto è mirabile in Moisè, come uomo, profeta, poeta, liberatore, legislatore; e io mi farei scrupolo di voler tratteggiare di passaggio un individuo così stupendo; perchè il considerar come accessorii certi soggetti amplissimi è quasi un profanarli. Dirò solo che l'opera basta a immortalare l'autore; perchè non ostante le colpe e le sciagure che impedirono Israele di compiere il disegno del suo tesmoforo, il fuoco acceso da lui durò e gittò viva luce per quindici secoli; e quanto si fece di grande in quel piccolo angolo di Palestina in religione, in politica, nelle lettere[1], in tutte le parti della cultura, non fu che l'esplicamento del germe mosaico. Giosuè, i Giudici, Samuele, Davide, Salomone, Elia ed Eliseo, i profeti scrittori, Esdra, e l'eroica famiglia di Matatìa non fecero altro che svolgere, applicare, instaurare il mosaico instituto e l' idea feconda che l'informava. La quale idea maturata e compiuta partorì il Cristianesimo; la cui cosmopolitìa uscì dalla polizìa e nazionalità giudaica, come l'universale rampolla dalla specialità individuata delle origini. Gli stessi errori e disastri degl'Israeliti argomentano la grandezza di Moisè, poichè nacquero dalla violazione de'suoi precetti e furono un tributo indiretto reso alla sua sapienza. L'unità nazionale cominciò a esser manomessa dall'egoismo di quelle tribù, che procacciatosi il territorio loro assegnato, non vollero aiutar le compagne nell' acquisto della loro porzione; onde i Cananei non furono mai affatto espulsi, e interponendosi alle stanze dei vincitori gl'indebolirono, ostarono che le varie loro membra insieme s'immedesimassero, alterarono l'economia dello spartimento territoriale, che Moisè con gran senno avea determinato, resero troppo diseguale la forza rispettiva dei tribi, traslocarono il vero centro egemonico della nazione, e lasciarono mal difesi i confini grecali, onde avevansi da temere le invasioni forestiere. Tutti questi cattivi effetti nacquero da quel primo fallo e produssero col tempo effetti peggiori. La debolezza partorì l' anarchia, l' anarchia necessitò il regno, per cui all' imperio teocratico della legge fu sostituito il dispotismo di un uomo, il regno produsse la corruzione e la tirannide, onde nacque lo scisma delle dieci tribù, che spense affatto l' unità na-

[1] Il solo libro della Bibbia che abbia poco del mosaico è quello di Giobbe; arabico o meglio forse idumeo di origine.

zionale, e accrescendo la debolezza di ciascuno, apparecchiò la ruina di tutti e causò in fine la cattività di Babilonia e di Assiria, che fu una riscossa dei rami semitici eterodossi contro il ramo ortodosso, ma privo del principio vitale che lo informava. Eccovi come l'aver trascurato il concetto mosaico intorno all'unità nazionale fu la causa di tutte le calamità civili; e per qual cagione le scuole profetiche fondate da Samuele a rintegrarlo e compirlo mirassero principalmente.

La nazionalità è dunque il primo bene sociale dei popoli e il fondamento di ogni altro bene; cosicchè per ciascuno di loro tanto importa l'esser nazionale, quanto l'essere e il vivere assolutamente. E di vero, in che consiste la vita? Essa consiste nell'accordo del vario coll'uno, secondo il magistero di ogni forza; ma in un accordo tale, che il vario rampolli dall'uno e ci abbia la sua radice. Tale unità radicale è la vita universalmente; e se è perfetta e ha coscienza di sè medesima, diventa personalità; onde questa è il principio della vita più nobile, qual si è quella degl'individui e delle nazioni. Ma la personalità dei popoli, cioè la nazionalità loro, non è compiuta, se le parti artificiali di essa non si accordano colle naturali e non ci s' innestano, come l' albero si radica nelle sue barbe. Se manca quest'armonia, sorge tosto un conflitto sofistico tra la nazionalità naturale e l'artificiale; conflitto, che oltre al turbare la quiete, scema la potenza, ferma i progressi dei popoli, in cui ha luogo e finisce colla vittoria dell'uno o dell' altro dei due principii nemici. Da ciò si deduce che l'autonomìa dei popoli fa parte integrale della nazionalità loro. Che cos' è infatti l'autonomìa, se non l'indipendenza delle instituzioni da ogni principio estrinseco alla vita di essi popoli? Se non la spontaneità di tali instituzioni, come espressione libera della nazionalità naturale? Quando un popolo è soggetto ad un altro popolo, quando non ha il governo di sè medesimo, la sua nazionalità artificiale ripugna alla natìa; e quindi in vece di avere una nazionalità sola che rampolli dall'intrinseco di esso popolo e si spieghi di fuori liberamente, egli viene ad averne due, che sono in pugna continua l' una coll'altra e mirano a distruggersi scambievolmente. Questo dualismo sofistico è inevitabile in tutti i popoli spogliati d'indipendenza politica; perchè essi dipendono ad un tempo da sè stessi e dagli altri, dalla loro nazionalità propria ed interna, e da una nazionalità estrana, che è sempre barbarica verso di loro, perchè barbara riesce la civiltà stessa, che si vuole imporre colla violenza. Ora egli è chiaro che questa pugna continua dee impedire ogni miglioramento di esso popolo e inceppare tutti i suoi moti; e che infine dee addurre la ruina dell'uno dei due elementi discordi. Se vince la nazionalità naturale ed interna, il popo-

lo si affranca e diventa realmente nazione: se al contrario la nazionalità forestiera prevale durevolmente, l'altra perisce e con essa la nazione muore. Questa e non altra è la causa della decadenza e della morte dei popoli; i quali sarebbero immortali, se serbassero intatta la nazionalità interna: ma egli è difficile che la serbino quando non son padroni di sè medesimi. Il solo esempio illustre che si abbia in contrario è quello degli Israeliti, eccezion prodigiosa, che rafferma la regola generale. Altri popoli, come i Greci e gl'Irlandesi, serbarono a lungo l'essere proprio sotto l'altrui oppressura, per via di certe condizioni peculiari; la precipua delle quali fu la religione diversa, che impedilli di mischiarsi e immedesimarsi coi dominatori. Io dissi altrove che la civiltà cristiana rende i popoli eterni; ma in che modo? Rinforzandone l'autonomìa e quando l'hanno perduta, dando loro la vigoria richiesta per ricuperarla; giacchè il Cristianesimo, avvalorando e compiendo col suo genio spirituale e unitario fondato nel dogma della teandrìa e co' suoi principii morali la personalità umana, è sommamente autonomico e ripugna al servaggio, che è quanto dire all' eteronomìa dei popoli non meno che a quella degli individui. Eccovi come l'indipendenza politica sia parte essenziale della nazionalità e condizion necessaria della vita e della felicità dei popoli; e quanto s'inganni il P. Taparelli nell'affermare il contrario.

« Chi non vede, « dic' egli, « poter una nazione obbedir ad un' al« tra conservando codesti elementi » (cioè *la costante unità di associazione, di lingua e di schiatta, l' esplicazione normale delle forme ed instituzioni sociali e la natural limitazione del territorio*) « come ne« gli antichi imperii soleva accadere, ed accadde frequentemente nel « medio evo, quando popoli disparatissimi viveano sotto il governo « d'un principe stesso? Al quale non di rado eransi donati spontanea« mente, sperandone protezione ed aiuto, tanto eran lungi dal credere « perduta nel darglisi la lor nazione! Anzi, se ben si mira, solo così « fu possibile e così acquistò le presenti compiute e proporzionate sue « dimensioni, ogni più fiorente nazione europea; congiungendosi, per « esempio, la Scozia all'Inghilterra, Aragona, Navarra e Castiglia colle « province ed isole annesse formando il reame di Spagna, e così de' « vari stati suoi integrandosi la Francia ed altre principali nazioni, « composte non di rado di genti, non che d'origini diverse, talora an« che d'affetto nemiche. Talmente che se la dipendenza fra le nazioni « dovesse riputarsi impossibile, impossibile verrebbe a rendersi quasi « ogni loro incremento [1]. » Le ragioni ed i fatti allegati dal P. Tapa-

[1] TAPARELLI, *Op. cit.*, pag. 22, 23.

relli mi paiono argomentare il contrario di ciò che egli conchiude ; mostrando che la nazionalità, non che potersi separare dalla indipendenza, perisce ogni qual volta durevolmente se ne scompagna. Il che accadde a quelle piccole nazioni del medio evo, che ubbidendo a un principe esterno, perdettero la nazionalità loro propria e presero quella di un altro popolo. Dal che si può dedurre soltanto che un popolo morendo, per così dire, nazionalmente, non perisce eziandio sempre materialmente e può immedesimarsi con un altro popolo; il che è verissimo. Ma egli perisce come nazione; e qui sta il punto. Il P. Taparelli avrebbe dunque dovuto dire che un popolo può perdere la nazionalità senza perdere la sussistenza; ma non già che gli si possa torre l'autonomia senza scapito della nazionalità sua propria. E infatti chi non vede che quando una nazione *ubbidisce* ad un'altra, questa, se non vuol perdere il suo dominio, dee di necessità combattere la nazionalità naturale di quella? Che se non può o non osa distruggerla affatto, dee incepparla, menomarla, indebolirla? Le instituzioni, come vedemmo, sono l'effetto e l'estrinsecazione spontanea del genio di un popolo; il qual genio tende di sua natura a partorire instituzioni proporzionate. Il che vuol dire che ogni nazionalità interna aspira a produrre di fuori una nazionalità conforme; e che quando questa sia disforme, e che venga ab estrinseco, sia forzata non libera, imposta e non ispontanea, la prima mira a distruggerla. I dominatori per conservarla sono dunque costretti a combatter la prima; e quindi a contrastare alla *costante unità di associazione, di lingua, di schiatta, all' esplicazione normale delle forme ed instituzioni sociali* ed anco alla *natural limitazione del territorio*, per quanto è dato loro di farlo ed è spediente che il facciano. E non è appunto questo ciò che succede? E senza uscire dei nostri tempi e d'Italia, non è quello che l' Austria fa in Lombardia? Vorrà il P. Taparelli affermare che *l' esplicazione normale delle forme e instituzini sociali* abbia luogo in Milano e in Venezia? Quasi che il barbaro non si sforzi d'impedirla al possibile eziandio nel resto della penisola per salvare il suo dominio. Vero è che nello stato della nostra cultura i dominatori non possono più come una volta trasferire i popoli quasi armenti da una provincia nell'altra, mutare i loro idiomi, mescolar le famiglie, turbare a piacimento i confini dei territorii; ma basta bene ch'essi mirino del continuo ad alterare lo spirito di tutte queste cose, cioè il genio della nazione. E se non toccano la lingua e gli averi, guastano gl'intelletti e corrompono i costumi; il che è assai peggio. Se non traslocano le famiglie e i cittadini, scasano i soldati; e svelto l'Italiano dalla casa paterna, lo costrin-

gono a presidiar contro l'Unghero il comune nemico, e a farsi sgherro presso un popolo nobilissimo del proprio oppressore; il che, se è men doloroso, è cento volte più ignominioso. Tal è l'arte che l'Austria mette in pratica; e che dovrebbe almeno far vergognare i Gesuiti di assumere la sua difesa. Che se ella non adopera ancora gli altri mezzi, chi ci sta pagatore che non sia per usarli nell'avvenire? Che non ci ricorra colla prima occasione? La Polonia russa ben mostra che il secolo decimonono e l'Europa culta possono veder rinnovate nel proprio seno le usanze dei Tartari e del medio evo; e Spilberga, la Gallizia, fan chiaro che l'Austriaco è capace non solo di emulare, ma di superare il Russo in opera d'iniquità e di fierezza. Quando un popolo ubbidisce ad un altro, non vi ha eccesso che non debba temerne; e il timore stesso, ancorchè i disastri temuti non accadessero, non è forse per sè medesimo un gran male? La sicurezza e la fiducia sono il primo capitale della felicità di un popolo e della moralità sua; perchè la paura continua prostra gli spiriti, rende i cuori ignavi, codardi e li precipita nella corruttela. Quando Pio cominciò il glorioso suo regno, l'Austria disse che bisognava usare ogni modo per soffocare e spegnere i nuovi spiriti che sorgevano in Italia; tanto è persuasa che il nostro genio nazionale è incompatibile col proprio dominio. Il P. Taparelli stima il contrario; ma il suo parere medesimo e la pubblicazion del suo scritto non dimostrano che l'Austria ha ragione? Nol dimostra il vedere che per andarle ai versi altri dee professare un'eresia politica tanto solenne, quanto è il dire che una nazione può essere e conservarsi tale, accettando di buon grado il giogo forestiero?

Ma di ciò si trovano molti esempi nel medio evo.—Non ve ne ha forse un solo, che faccia a proposito; imperocchè le agglomerazioni notabili del medio evo o non violarono nazionalità naturali, o le spensero; onde confermano in ambo i casi la mia sentenza. La maggior parte di tali agglomerazioni, come quelle di *Francia* e di *Spagna*, non ebbero luogo tra popoli diversi, ma tra le varie membra di un solo popolo già unite insieme dalla stirpe, dal territorio, dalla favella. I Castigliani, gli Aragonesi, i Catalani appartenevano sostanzialmente alla stessa nazione dei Visigoti, e abitavano un paese geograficamente individuato e destinato a formare un sol tutto, qual si è la Spagna. Altrettanto dicasi della maggior parte dei popoli francesi e del lor territorio. Non si tratta dunque in questi casi di un componimento di più nazioni, secondo il presupposto del P. Taparelli, ma dell'unione di più tribù o genti già informate da un solo genio nazionale in una sola nazione. Tal è il modo, in cui si formarono quasi tutte le nazioni del mondo; giacchè ogni pro-

cesso dinamico passando con assidua vicenda pei due momenti contrari dell'uno e del moltiplice, e salendo sempre a unità maggiore, ogni unità nazionale nasce da una moltitudine di popolazioni affini, come queste hanno la loro radice nell'unità patriarcale. Accadde adunque nel nostro medio evo quel che avvenne nell'antica Grecia e nell'antica Italia; con questo divario però che nell'età gentilesca il trapasso dal moltiplice all'uno si fece per via di confederazione, di repubblica, e quindi fu molto imperfetto, e la libertà all'unità prevalse; dove che nell'età cristiana, si operò per modo di monarchia e di vassallaggio, atteso il genio unitario del Cristianesimo, e l'unità nazionale avvalorossi a spese della libertà. Questo corso naturale di cose fu solo alterato, quando popoli diversi, ma poco numerosi, viveano a costa gli uni degli altri; nel qual caso i più forti assorbirono i più deboli e li convertirono per così dire nel proprio essere, come un componimento organico appropriantesi un altro organismo distinto, che rapito dalla sua forza, s'immedesima seco. Ma quando ciò interviene il popolo assorto smette la personalità propria e ne piglia una, che è affatto nuova, salvochè per un solo rispetto; cioè quello del territorio. Imperocchè tali fusioni non succedono, se non quando i popoli benchè diversi, convivono in un paese topograficamente uno; come fu appunto il caso della *Scozia* e dell'*Inghilterra* citato dall'Autore; giacchè il nervo degli Scoti è di sangue gaelico; dove che gli Anglosassoni e i Normanni son di germanica origine. Ma chi non vede che l'unione fu necessitata dal territorio? Imperocchè se v'ha in geografia una individualità spiccata, tal si è quella delle isole, quando non sono vastissime e pari ai contenenti, come parecchie dell'Oceania. Tal si è in particolare il caso dell'antica Albione; dove lo spartimento dei due territorii è sì poco naturale, che Adriano e Settimio Severo dovettero supplire alla natura coll'arte. Ora quando una contrada è una e individua, la natura vuole che faccia un solo stato; e se più popoli ci stanziano, essi tendono a unirsi insieme; tanto invitta è la forza del sito sugli abitanti. Si aggiunga che per la legge di equilibrio e per altre condizioni della nostra natura, gli stati troppo piccoli, come i troppo vasti, sono viziosi; dilungandosi gli uni e gli altri egualmente da quell'armonia e proporzione, in cui risiede la forza e la durata; e accadendo loro politicamente ciò che avviene nel giro delle forme organiche ai giganti [1] e ai pigmei. Dal che segue che quando parecchi sciami di nazione e anco di razza diversa si trovano in un solo paese,

[1] Egli è noto che la procerità soverchia dell'incremento organico nuoce alla longevità e alla forza, che riseggono nell'armonia della dilatazione orizzontale colla verticale.

ciascuno di essi non può convenevolmente fare un tutto da sè; onde è forza che per via di lega, come i cantoni italiani, francesi, tedeschi della Svizzera, o di unione politica, come i Biscaglini e i Visigoti di Spagna, o di fusione, come gli Alani, i Borgognoni ed i Franchi occupatori dell' antica Gallia, convengano insieme e formino un solo popolo. Il che è buono, perchè è necessario; nè si può anco dire che il principio essenziale della nazionalità sia violato, ma sì che alcuni de' suoi elementi cedono a quello che più rileva, qual si è l' unità territoriale. Brevemente, la nazionalità in queste tali occorrenze non è vinta e modificata che da sè medesima.

Non voglio anche negare al P. Taparelli che per un certo tempo una nazione possa ubbidire ad un'altra senza proprio danno, anzi con frutto; ma ciò accade solamente, quando il popolo dominante è assai più culto dell'altro, e la dominazione in sua mano è una spezie di tutela e di tirocinio. Tal è sostanzialmente l' imperiato dei popoli civili sui barbari, degli antichi Romani su molte nazioni conquistate da loro, e dell'Europa moderna sul rimanente del mondo. Esso è legittimo e utile nella sua radice, com'è legittima e profittevole l'autorità degli uomini adulti sui pargoli e dei savi sugl' imbecilli; ma diventa reo, se non si esercita con discreta misura, e non cessa, quando è finita l' opportunità della disciplina e del patrocinio. Io non mi farò ora ad investigare qual sia questa misura; perchè la materia è vasta e aliena dallo scopo mio. Dirò solo che il dominio dei popoli civili sui barbari non è mai onesto e fruttevole quando offende le condizioni naturali della nazionalità loro; ma che può bensì non violarle, senza proprio scapito, atteso la maggioranza infinita della civiltà sulla barbarie. Le quali ragioni non si possono adattare all' autocrazìa dei popoli barbari o civili su quelli che posseggono una civiltà pari o maggiore; sia perchè indegno e innaturale è l'imperio sull'uguale o sul superiore; e perchè se tu vuoi tener servo chi ne sa più di te, ti è d'uopo comprimerlo, corromperlo, tiranneggiarlo, ricorrendo alle arti indegne o alla violenza. Tal è il caso del dominio austriaco riguardo all'Italia; chè certo più brutta violazione della gerarchia naturale dei popoli e della giustizia delle genti non si può immaginare di un dominio, che assoggetta Roma, l'Italia, la prima città e nazione del mondo, il seggio della religione e la culla della civiltà universale ad un barbaro, che è odioso e ridicolo ai popoli stessi della sua razza. Non vedete che la Providenza per destare in noi i sensi onorati e risvegliare gli antichi spiriti coll'eccesso dell'ignominia, volle stampare un marchio di stoltizia ineffabile sulla fronte medesima dell'imperatore? Se il secolo si compie prima che i principi e i

popoli italiani si riscuotono da tanta infamia, noi sarem più vili dei bruti; e porgeremo all' Europa culta uno spettacolo poco diverso da quello che avrebbe, se la muta greggia di questi divenisse signora e dominatrice della specie umana.

Se la nazionalità è il primo bene dei popoli e il principio della potenza e della vita loro, se ne deduce per ultima conseguenza ch' essa è altresì *il primo dei diritti e dei doveri civili;* come quello che è la condizione dell'esercizio di tutti gli altri. Ed essendo il primo diritto, è inalienabile; poichè se annullar si potesse, mancherebbe seco la base del gius in universale. Come la personalità è il fondamento e il sustrato di tutti i diritti individuali; onde le azioni che la distruggono, come l'omicidio e la schiavitù, sono le maggiori ingiustizie; altrettanto si dee dire della nazionalità che è la base di ogni pubblico giure. In essa si fonda particolarmente la ragion delle genti; la quale presuppone l'egualità politica e l'autonomìa delle nazioni gentili; e pianta ogni sua conclusione su questo principio; tolto via il quale, tutto l'edifizio ruina. Che cos' è infatti il diritto moltinazionale, se non il gius della città applicato alla repubblica degli stati e dei popoli culti e destinato a essere un giorno il diritto comune del genere umano? Perciò non v'ha prescrizione nè patti che valgano contro la nazionalità dei popoli; perchè la libertà, come la vita, è uno di quei beni, onde Iddio si è riserbato il sovrano dominio; e perciò non si possono nè donare, nè vendere, nè comperare, nè cedere, nè usucapire in modo alcuno. Il tempo non può convalidare in questo genere la follia nè l'ingiustizia; e tanto è fresco il dritto nazionale di un popolo superstite dopo molti secoli di servaggio, quanto nel punto che lo perdeva. Quando i Greci domi da una servitù secolare insorsero contro i Turchi, la loro causa non fu meno santa che mentre resistevano agli antichi Persiani; e il giogo austriaco è oggi tanto iniquo verso l'Italia quanto ai tempi di Mario quello dei Cimbri. Il P. Taparelli non ammette l' inalienabilità del diritto nazionale, dicendo che il dominio dello straniero non è schiavitù, finchè questo ordina la nazione signoreggiata *al ben sociale di lei, conservandole l'esser suo, la sua lingua, le sue instituzioni, eccetera*, *e procacciandole il ben pubblico al quale ella ha dritto* [1]. E aggiunge che *se ciò fosse impossibile*, *niun popolo mai avrebbe potuto soggiacere a principe straniero, giacchè niuno potè mai rinunziare il dritto innato d'ogni società al ben pubblico* [2]. L'argomento prova troppo; perchè il fatto mostra il contrario; e se dal fatto si argomenta il diritto, bisogna giustificare tutte le cattività, sino a quella di Babilonia; e non solo il pubblico, ma eziandio il privato ser-

[1] *Op. cit.*, pag. 27, 28 — [2] *Ibid.*, pag. 28.

vaggio. Del resto io torno al mio dilemma; o si tratta di nazioni fanciulle o di nazioni adulte nell'incivilimento. Quanto a queste il presupporre che lo straniero possa dominarle, conservando loro *l'essere*, *le instituzioni*, *e procacciando il ben pubblico al quale hanno diritto*, importa contraddizione; perchè in ultimo costrutto torna a dire che si possono dominare senza torre loro il proprio dominio. E quando i detti beni si lasciassero loro per lo presente, chi li guarentirebbe per l'avvenire? E il primo bene della possessione non è la sicurezza del posseduto? Il primo capo del *bene pubblico* a cui si ha dritto non è la signoria di sè medesimo, madre della dignità, del vigor civile e di ogni grandezza? Non è quella personalità nazionale, che Iddio ha largita ai popoli come fonte di ogni civile felicità, e che non può mai essere giustamente offesa? L' Autore dirà per avventura che queste sono frasi *enfatiche e declamazioni che filosoficamente non reggono a martello*, come quando si dice che *le nazioni non si regalano o vendono*, *come branchi di pecore*, *che la schiavitù è del pari antinaturale pe' popoli come pe' privati* e somiglianti [1]. Ma l' autonomìa delle nazioni non è una frase, sì una cosa; e sebbene il P. Taparelli non la consideri come parte integrale delle nazionalità, non vorrà negare che sia un gran bene. Le nazioni dunque che la *vendono* o la *regalano*, vendono o regalano un gran bene e ne privano chi dianzi lo possedeva; il che non mi pare nè lecito, nè giusto, nè onorevole. Se poi si aggiunge che è il primo bene civile e che fa parte essenzialissima della nazionalità, come provammo, ciascun vede quel che ne segue. — Ma un popolo che perde l' indipendenza non è perciò schiavo, perchè non diventa *cosa d' altro uomo* e non cessa di essere *personale* [2]. — Sia pure che non divenga schiavo e cosa per ogni rispetto; ma lo diventa per un rispetto, cioè riguardo al bene personale dell' autonomìa che perde; e ciò basta. Certo convien confessare che i Polacchi della Russia o della Gallizia, e gl'Italiani della Lombardia, non sono *persone* allo stesso grado che i Francesi o gl'Inglesi. E se altri dicesse che quando Federico Confalonieri e Silvio Pellico villeggiavano nella bicocca di Spilberga, erano *cose* dell'imperatore Francesco, anzichè *persone*, non credo che alcun grammatico o linguista potrebbe dargli il torto. Del resto, discorrendo di *cose*, guardiamoci di litigare sulle parole. Quando io dicessi, verbigrazia, che se Napoleone fosse riuscito a trasferire in Parigi il seggio apostolico, questo sarebbe divenuto schiavo di Francia, io stimo che il P. Taparelli mi farebbe buona l'espressione e la troverebbe acconcia ad esprimere una idea vera, benchè certo la schiavitù del papa in tal caso non dovesse

[1] *Op. cit.*, pag. 25, 26. — [2] *Ibid.*, pag. 26.

somigliar quella di Euno o di Spartaco. Ora facciam conto che come il papa divenuto parigino e imperiale saria stato schiavo, perchè avrebbe perduta l'indipendenza richiesta all'esercizio del suo grado; così un popolo signoreggiato dai forestieri è schiavo, in quanto egli non può avere nè l' uso libero nè il possesso sicuro delle sue potenze, come nazione.

Il P. Taparelli ricorre alla storia e chiede se « fu legittima, per e-« sempio, l'unione della Navarra alla Francia, dell'Aragona alla Casti-« glia, della Scozia all'Inghilterra, della Terraferma alla repubblica ve-« neta? Fu lecito ai Siciliani donarsi agli Aragonosi, lecito a'Corsi do-« narsi alla Francia? E il comando di questa nell'Algeria è egli legittimo « o dovrebb' ella piuttosto lasciar risorgervi la pirateria e la *Casauba*? « Reco questi esempi svariati, non già per affermare la legittimità in « ogni parte, ma perchè veggasi l'impossibilità di sostenere *assolutamen-« te* essere ingiusta, illegittima ogni dominazione straniera: se volete « difendere una tal conclusione, dovrete cancellar ogni storia, abolir ogni « teoria[1]. » La Navarra è in un certo modo verso la Francia ciò che è la Lombardia verso l'Austria, cioè divisa di schiatta, di lingua, di territorio; onde l'unione fu innaturale e perciò appunto non ebbe vita. L'Aragona e la Castiglia non erano due nazioni, ma due membra di una sola nazione; onde il loro connubio fu conforme al processo ordinario di natura nella formazione dei popoli. Altrettanto dicasi di Venezia e della Terraferma; riguardo alle quali avvenne quel medesimo che accadde alle altre repubbliche italiane del medio evo; chè la città principale di ciascuna provincia s'insignorì a poco a poco delle minori, attraendole per così dire nella sua orbita, e formandone il proprio dominio, secondo il processo genesiaco di tutte le nazioni, che lentamente si fanno di membra omogenee. Della Scozia e dell' Inghilterra ho già discorso, mostrando che a loro riguardo l'unità del territorio e la proporzione aritmetica delle due razze necessitavano l' unione e doveano prevalere ad ogni altro rispetto; oltre che essa unione fu compagnia e non servitù. Non so che i Corsi siansi *donati alla Francia*; so bene che furono venduti, e credo con Pasquale Paoli che il contratto di vendita non fu onorato nè giusto. I Siciliani si diedero agli Aragonesi per sottrarsi a una tirannia maggiore; e meritano quella scusa, di cui è degno ogni individuo e ogni popolo stretto ad eleggere fra due mali gravissimi, ma dispari. La dominazione della Francia sull' Algeria è quella della civiltà cristiana sulla barbarie dei popoli estrinseci al giro del Cristianesimo; e quindi è legittima nella sua radice e conforme a

[1] *Op. cit.*, pag. 28.

una legge universale del mondo. Affinchè il caso provi contro di me, bisogna rovesciarlo, e supporre che il sire d'Algeri avesse voluto conquistare la Francia. Ora io chieggo al P. Taparelli, se saria stato lecito ai Francesi di donarsegli, come *fu lecito ai Siciliani di donarsi agli Aragonesi?* Qui sta il busilli. Il P. Taparelli risponderà del no; ma perchè? Perchè è contro natura che le nazionalità informi signoreggino le formate, ed è secondo natura che queste sovrastiano a quelle, sovrattutto quando le une sono culte e cristiane, e le altre prive di civiltà e di Cristianesimo.

Gli esempi allegati dal valoroso Gesuita sono dunque tutti, se mal non m'appongo, in mio favore. Tuttavia non nego che la storia ne offra dei contrari; e certo sarebbe strano se fra tante ingiustizie e violenze che afflissero la terra non si trovasse eziandio quella delle violente agglomerazioni delle stirpi. Ma che? Vorrem conchiudere dal fatto il diritto contro l' evidente ragion delle cose? Oltre che il fatto ci apparisce come un'eccezione alla legge universale e la conferma, non che debilitarla. Lasciando per ora da parte la proporzione numerica dei casi, io noto che quando il fatto è un' anomalia, esso suol essere infecondo e passeggero; onde l'improduttività è il carattere essenziale degli accoppiamenti contro natura non meno negli ordini morali che in quelli degli esseri organici. Ora le nozze forzose delle nazioni e delle stirpi eterogenee non furono quasi mai ricche di prole; voglio dire che non durarono; e tosto o tardi la natura riprese l'avito suo imperio. Vi ha un solo modo naturale per ricomporre le membra sparse dell'umana famiglia e si è quello di rispettare e svolgere le sue varietà generiche e specifiche; onde l'unione si faccia senza scapito della distinzione opportuna; e tale è appunto il processo del Cristianesimo. I casi, in cui *fatta l'unione* (di nazioni diverse, e non di popoli connazionali) *si operò insensibilmente la fusione e divennero un solo popolo quei, che due furono un dì e quasi nemici* [1], sono rari; e vennero quasi sempre accompagnati da qualcuna di quelle circostanze che abbiamo avvertite e che li giustificano o almeno gli scusano. E ad ogni modo la *fusione* non fu operata che lentissimamente; e la natura, come accade, non potè essere vinta, se non dal tempo. Havvi nell'intima essenza delle cose una forza riparatrice, che fa nascere in fine il rimedio dal male, immedesima gli eterogenei, e converte in ordine lo stesso disordine; e quando l'opera è compiuta, noi siam tentati di giustificare le cause a contemplazion dell'effetto. Ma quanto si è dovuto penare in tale trasformazione? Quanti secoli di dolori e di calamità non dee sostenere una

[1] *Op. cit.*, pag. 29.

nazione schiava per trasfondersi nel suo oppressore? Qual è lo statista così disumano, che voglia legittimare il sacrifizio di tante generazioni a un bene incerto e lontanissimo? E qual è poi in ultimo costrutto questo gran bene? Pogniamo che col volger del tempo gl'Italiani e gli Austriaci venissero a mischiarsi insieme, e a formare una nuova nazionalità italoaustriaca; io credo che questa non sarebbe mica l'ottava meraviglia del mondo e che il bene dell'esito non compenserebbe a gran segno i mali dell'apparecchio. Le nazioni mulazze o meticce possono avere il loro pregio; ma quelle di chiara incarnazione e di puro sangue sogliono anteporsi dagli uomini di buon giudizio.

Il P. Taparelli pretermette un'osservazione, che mi par di momento in queste materie; la qual si è che non si dee giudicare delle età di progresso e d'incremento da quelle di origine e di formazione. Egli toglie i suoi esempi dal medio evo; il quale fu, come dire, la cosmogonìa etnografica della moderna Europa; onde il trasferire le leggi e condizioni naturali di quell'epoca nella nostra è come un sottoporre l'uomo adulto alle vicende del feto e dell'embrione. Lo stesso Autore osserva che « *la nazionalità fra vari popoli* fu molte volte preceduta da diver« sità e per conseguenza da soggezione dell'uno all'altro; la qual sog« gezione può talor esser giusta , e , anche non giusta , è per lo più « alla nazionalità futura preparazion necessaria. Talchè se ogni sog« gezione di tal fatta volesse dirsi illegittima, i piccoli stati de'popoli « fanciulli , quando ogni città formava un regno, mai non avrian po« tuto legittimamente incentrarsi in maggior civiltà : e incentrativi « talora per violenza, sempre avrebbon dovuto dibattersi per riacqui« stare la perduta lor nazionalità, come si dibatte oggidì la Polonia , « come dibatterebbesi il Belgio, se l'asservisse la Francia[1]. Ora io do« mando : perchè si dibatterebbe il Belgio, e non si dibatte oggidì la « Provenza, non la Navarra, non la Borgogna o la Lorena, non la Cor« sica stessa semitaliana? Cercatene ragioni a vostra posta, non altra , « cred'io , ne troverete se non quest'una : il dritto collega in un sol « corpo quel gran reame, e, figlia del dritto, la pubblica tranquillità. « Parla dunque ed impera, riconosciuto dai popoli, un dritto per cui « vengono essi talvolta fra lor consociati, benchè di schiatta, di lingua, « d'istituzioni, di genio affatto diversi, e da tal dritto preparasi la na« zionalità , non dalla nazionalità producesi il dritto[2]. » Certo v'ha

[1] *Op. cit.*, pag. 29, 30.

[2] Il Belgio è una nazione mista; e la mistura è necessitata dalla breve estensione del territorio. Havvi in esso una popolazione francese, vallona, fiamminga; e la metropoli Brusselle è uno specchio di questo accozzamento; giacchè l'alta città è francese, la bassa fiamminga , e il quartiere intermedio che si stende verso la porta di

questo dritto ; ma esso ha per iscopo di congiungere le città, le tribù, i popoli connazionali, non le nazioni eterogenee. Questo diritto compie la nazionalità, aggiugnendo l'elemento artificiale al naturale, ma nel tempo medesimo la presuppone ; anzi è la nazionalità stessa ; la quale è una forza morale e come tutte le forze morali ha bisogno e diritto di svolgersi, ampliarsi, e ottenere il suo compimento. Che cos'è infatti quella successiva agglomerazione dei popoli connazionali e unigeneri, se non il lento lavorio della nazionalità recondita, che si briga di manifestarsi e acquistare il luogo che le compete nel mondo esteriore? Ma quali sono le epoche, in cui si fa questo lavoro? Sono le epoche di origine, qual fu il medio evo a nostro riguardo. Oggi la formazione etnografica di Europa è matura e non rimane che a darle l'ultima mano. Non si tratta più di unire le tribù disperse, e le città coi loro dominii, ma solo di stringere le rispettive province insieme con vincoli politici e con un centro nazionale. Tal è il còmpito che resta ancora da fare all'Italia, e che è consacrato da un vero *diritto*. Per questo verso il P. Taparelli ha perfettamente ragione dicendo che l'unione è *preparazione necessaria alla nazionalità futura*. Ma tale unione non è conserto di popoli informi, come quello del medio evo ; non è conserto di nazioni, che non ebbe luogo eziandio nei bassi tempi se non per sorte o per disventura ; non è soggezione agli strani, perchè tal soggezione non è legittima e onorata che nei popoli barbari e pupilli, nei *piccoli stati de' popoli fanciulli*, e fuori di questo caso è una solenne ingiustizia e un'infamia.

« Se un popolo, » prosegue il P. Taparelli, « vien tenuto in sog-« gezione *indebita*, la nazionalità avrà dritto alla indipendenza; ma se « un dritto riconosciuto *ab antico* dalla nazione, autenticato dalle tran-« sazioni internazionali, usato giustamente da chi n'è investito, tenga « da lungo tempo una nazione o qualche sua parte sotto la dipendenza « d'un'altra, allora il voler ad un tratto sprigionarla da tal soggezio-« ne, gridando che ogni nazione debb'essere indipendente, egli è un « volere che il dritto ceda alla geografia, alla lingua, al commercio e « ad altrettali motivi d'importanza materiale; di che certamente avran-« no ribrezzo quegli animi generosi, cui vero amor di patria mal go-« vernato trasvia[1]. » Il P. Taparelli ammette dunque che la sogge-

Ala è composto in gran parte di famiglie vallone. Il Belgio dunque è popolato da due stirpi diverse ; cioè dalla celtica (i Valloni essendo affini ai Francesi) e dalla germanica. Sotto il dominio neerlandese alla divisione etnografica si aggiungevano i dissidii religiosi; il che causò la rivoluzione del trenta, e la separazione del Belgio dall'Olanda.

[1] *Op. cit.*, pag. 30, 31.

zione può essere *indebita ;* e che è sempre tale quando non è accompagnata da certe condizioni, e segnatamente dal consenso della nazion soggetta e dalla giustizia della dominante. Anch' io concorrendo questo consenso e questa giustizia, concedo la legittimità della sudditanza; perchè ripugna moralmente che l'imperio forestiero sia *riconosciuto ab antico* da una *nazione*, se questa non è di cultura e di genio civile smisuratamente inferiore a chi regge ; onde il presupposto entra nel caso generico del dominato civile sulla barbarie. Concedo pure che *i motivi d'importanza materiale* debbano sottostare al diritto ; ma nego che corra alcun diritto di dominazione esterna fuori del detto caso; nego che la *lingua* e la stessa *geografia* siano cose *d'importanza* meramente *materiale*, e che anzi la prima non sia l'elemento più spirituale e ideale di un popolo dopo la religione. Tuttavolta io non deduco dall' autonomia inalienabile degli stati adulti che essi debbano *sprigionarsi dalla soggezione ad un tratto*, se con questa frase si accenna a violente rivoluzioni; perchè credo contraddittorio il servirsi della violenza per tutelar la giustizia o vendicarla. Nel modo adunque che un popolo può e dee momentaneamente ubbidire a un usurpatore e ad un tiranno per evitare maggiori mali, così egli può essere obbligato a tollerare per breve tempo il giogo straniero. Ma nei due casi il debito del suddito non ha per correlativo alcun diritto di chi comanda ingiustamente, sì bene il giure della società medesima e quello della Providenza. Nei due casi il debito è a tempo, e non può esser perpetuo ; perchè secondo il volgere continuo delle cose umane non può fallire l'opportunità di ricuperare onestamente il bene perduto, senza correre il rischio di contaminarlo colla licenza e col sangue[1].

Il mantenimento del proprio genio nazionale è non solo un diritto, ma eziandio un dovere; e un dovere tanto grave quanto grande è il bene che ne risulta alle nazioni e al genere umano in universale. Il P. Taparelli non nega il dovere; ma lo riduce a cosa tanto piccola, che eziandio aguzzando gli occhi, si scorge difficilmente. Stabilito il problema in questi termini: *è egli dover delle genti il tendere ad esplicare e perfezionare la lor nazionalità* [2]? comincia a rimuovere dal ruolo degli obbligati le *genti primitive*, come quelle che non possono avere il debito di una cosa, di cui non hanno nè anco la *cognizione* [3]. Poi trapassando al *tempo in cui viviamo* e al *grado presente di nostra civiltà*, così

[1] Una di queste opportunità è l'aggressione dal canto dell'oppressore; perchè essa necessita la difesa e legittima quindi la guerra. Perciò santa non meno che eroica fu la rivolta dei Liguri nel 1846; rivolta tutta difensiva, consacrata dalla necessità e benedetta persino da un Gesuita.

[2] *Op. cit.*, 12. — [3] *Ibid.*, pag. 13, 14.

discorre: «Non v'ha dubbio esser oggidì molto agevole l'ideare de'pro-
« gressi di civiltà e di nazionalità; ma da tal cognizione dèssi in primo
« luogo escludere il volgo ; il quale occupato nell'agricoltura, nell'in-
« dustria, nel commercio, sa poco o nulla delle genti straniere e della
« civiltà propria: poi escludere tutti coloro che della *vera civiltà* er-
« roneamente opinando , l'idea di lei confondono coll'idea di *cultura*
« *materiale*: dal che poi nasce il sospetto in che molti entrano contro i
« progressi sociali ancor ragionevoli, atterriti dalle millanterie degli
« irragionevoli. Tutti costoro o non conoscono come debba promuo-
« versi, o non ravvisano il dover di promuoverla; epperò nè possono
« venirvi per moral dovere obbligati ; se non in quanto essendo obbli-
« gati a naturale onestà,e questa conducendo infallibilmente a perfet-
« to incivilimento, come de'barbari testè si disse, trovansi obbligati
« al par di quelli a promuovere la nazionalità senza saper ciò che fan-
« no. Resta dunque cui possa imporsi un tal dovere morale sola una
« classe di uomini intelligenti e probi, i quale liberi da preoccupazio-
« ni di material interesse e di antipatie mal intese, possono conoscere
« il vero progresso di civiltà,la sua connessione coll'essere di nazione,e
« le condizioni proprie delle nazionalità. Gli altri tutti sono *obbligati*
« *a ben vivere:* ed ecco infatti il dovere più certo che suole imporsi ai
« popoli in tal riguardo anche da coloro che di proposito ve li sospin-
« gono [1]. » Ciascun vede quanto sia piccolo il numero dei predestinati politici, secondo l'egregio Gesuita ; più piccolo ancora di quello degli eletti a vita eterna, giusta il parere dei Gianseniani. Imperocchè si vogliono escludere dall'obbligo, oltre al volgo, tutti gli uomini che attendono agli interessi materiali, che è quanto dir quattro quinti della classe colta; e non si dee imporre se non a coloro che sono *intelligenti, liberi da preoccupazioni di materiale interesse e di antipatie male intese;* le quali non possono in questo caso avere altro oggetto che la Compagnia e l'Austria. Chi sono adunque i privilegiati? Se la sentenza non uscisse dalla penna del P. Taparelli , io direi che non possono essere se non i Gesuiti e i loro fautori; perchè non trovo fuori di essi alcuna *classe* che sia affatto *libera* dalle *antipatie* e *preoccupazioni* suddette. Tutti gli altri non sono obbligati a occuparsi di nazionalità italiana ; anzi farebbono male a intromettersene ; perchè colle *millanterie irragionevoli* potrebbero *atterrire* gli altri, e metterli in *sospetto contro i progressi sociali ancor ragionevoli*. Ma in che modo gli *uomini intelligenti e liberi da antipatie e preoccupazioni* possono *esplicare e perfezionare la nazionalità* italiana? Con *mezzi pubblici* forse? No certo;

[1] *Op. cit.*, pag. 14, 45.

e l'autore impiega alcune pagine a mostrare quanto ciò sia nocivo o almeno pericoloso [1]. Or quali sono i *mezzi pubblici*? Dal contesto si raccoglie ch' egli intende sotto tal nome eziandio la parola pubblica e la stampa; onde viene ad escludere formalmente l'una e l'altra dai *mezzi privati*, che assegna agli *uomini intelligenti e liberi da simpatie e preoccupazioni*. « Sicchè, se il più degli uomini non è capace d' intendere le « prime nozioni delle moderne nazionalità; se fra i capaci d'intendere, « molti aberrenti per tumulto d'affetti son incapaci di ben volere; se « tra' ben volenti saria pericoloso, non che comandare, permettere che « tutti a ben pubblico *pubblicamente* operassero; resta solo che al pub- « blico bene ciascuno nel proprio cerchio rettamente operando con- « corra; i privati coll'opera lor privata, i pubblici operatori con opera « pubblica. Nè manca a' primi ove ben impiegar loro industria ; pe- « rocchè oltre il concorrere al ben pubblico con privata onestà, essi « hanno fra mano quel gran mezzo di *privata* rimostranza non inter- « detto mai a niun suddito in dritto [2]. » Ecco dunque a che si riduce il gran debito di *esplicare e perfezionare le nazionalità* dei popoli in quei pochissimi, a cui l'Autore il concede; e il *gran mezzo*, con cui solo possono adempierlo. Ora applicando questi generali al concreto d'Italia, ed esprimendolo in termini chiari e precisi, si riduce a questo; *che soli abilitati a esplicare e perfezionare la nazionalità italiana contro l'Austria sono coloro che non hanno antipatie verso di essa; e che possono farlo per la sola via privata di petizione, supplicando all'imperatore che voglia concedere a' suoi fedelissimi sudditi il bene desiderato*. Tal è il sugo e la sostanza dei passi soprascritti; i quali non so se siano per gradire al gusto e andare a stomaco degl' Italiani.

Io chieggo scusa al P. Taparelli; ma questo voler fare di un debito morale un privilegio di pochissimi mi par che importi un totale sovvertimento nei principii regolativi delle azioni umane. L'Autore stesso concede che ciascuno è *obbligato a ben vivere;* ora io domando, se si possa ben vivere senza adempiere i carichi del proprio stato? Ma lo stato di cittadino è comune a tutti; dunque tutti debbono osservarne le obbligazioni. Dovere del cittadino è di promuovere con tutti i mezzi pubblici e privati, che ha in suo potere (purchè siano onesti), la felicità pubblica, e di sicurarne la base riposta nel genio nazionale; dunque tutti debbono concorrere all'*esplicamento* e al *perfezionamento della nazionalità* patria. Il modo di questo concorso varia certo e dee variare, secondo le condizioni, come tutti gli altri doveri universali; ma in una

[1] *Op. cit.*, pag. 15-19. — [2] *Ibid.*, pag. 19.

guisa o in altra ciascuno dee parteciparvi, e non può essere scusato che dall'impotenza. E siccome infinite sono le vie, per cui si può vantaggiare l'indole nazionale di un popolo, non vi ha quasi uomo, che senza uscire dai termini della sua professione non possa recare anch'egli il suo obolo alla causa comune. Nè giova il dire che il volgo non intende la nazionalità e che molti uomini la fraintendono; perchè quando il fatto fosse vero, la sola conclusione che se ne potrebbe tirare si è che vuolsi rimediare all'ignoranza degli uni e all'errore degli altri. Io ho sempre creduto che l'ignoranza e l'errore intorno ai doveri non iscusino se non quando sono invincibili, quali certo non si debbono avere ogni qual volta l'instruzione civile può agevolmente vincerli e dissiparli. La plebe è ella ignorante a segno di non aver la coscienza almeno confusa di sè stessa, come nazione? Instruitela, e insegnatele ciò che ignora. Giustificate voi forse il plebeo che non sa i doveri dell'uomo, del padre di famiglia, del Cristiano? O pigliate argomento dalla sua ignoranza per dispensarlo dall'osservanza di tali doveri? No certo; poichè affermate esser egli *obbligato a ben vivere* nè più nè meno dei dotti e dei gentiluomini. Ammaestratelo dunque eziandio nei doveri del cittadino; ed egli potrà adempierli. Ma se gridate contro l'instruzione del popolo, e maledite le scuole infantili, e non volete che la plebe sappia leggere e scrivere, la colpa è vostra quando languisce nell'ignoranza. Ciò dico, parlando, non mica al P. Taparelli, ma ai Gesuiti in genere; i quali mostrano quanto amino la nazionalità italiana, interdicendo al volgo d'impacciarsene perchè non ne sa nulla, e vietando ai filantropi di ammaestrarlo. E altrettanto dicasi di coloro che pongono tutta quanta la civiltà nella *coltura materiale*; i quali si vogliono civilmente e cristianamente disingannare; in vece di chiuder loro la bocca. Ma è egli poi vero che la plebe non abbia cognizione alcuna della nazionalità, e che i partigiani della *coltura materiale* non meritino alcuna lode? Ciò che dicemmo delle rozze *genti primitive* si dee intendere eziandio della plebe dei giorni nostri; giacchè nella plebe di ogni tempo si prolunga e raccoglie la rusticità universale delle origini. Il senso della nazionalità ci è confuso, imperfetto e spesso misto a un elemento sofistico, come presso i popoli barbari; ma ci è vivo e non di rado fervente. La forma sotto la quale si manifesta è l'odio del forestiero; odio che può trasmodar di leggieri, trapassando dagli ordini politici ai morali, ma che è santo nella sua radice, e che perciò appunto si vuol educare e nutrir con sapienza per purgarlo da ogni eccesso. Questa disposizione è, si può dire, universale nell'Italia superiore; e il contadino del Canavese e del Monferrato pareggia, se non supera, il

cittadino più ingentilito nell'odio del nome tedesco [1]. Eccovi dunque un seme generoso di nazionalità che abbisogna soltanto di buon indirizzo. Altrettanto dicasi dei dilettanti di *coltura materiale;* i quali peccano soltanto per eccesso; giacchè nelle condizioni del nostro incivilimento la coltura materiale occupa e dee occupare un luogo grandissimo, non solo per la sua intrinseca importanza, ma eziandio come strumento necessario della civiltà dello spirito.

Nell' odio politico verso i forestieri consiste quel moto di ripulsione, che accoppiato col moto contrario di unione forma, come vedemmo, la personalità nazionale di un popolo. Ma quando si parla di odio politico, l'idea espressa da questa voce può essere agevolmente frantesa e tirata a un senso falso, sofistico, alieno dalla diritta ragione e dagli spiriti del Cristianesimo; e la nazionalità così considerata viene a confondersi con quel ristretto ed ostile egoismo di patria che dominava presso gli antichi, ripugna all'unità e all'unione dell'umana famiglia, e messa in pratica partorisce infallibilmente la schiavitù, la gleba, la disuguaglianza civile degli uomini e dei popoli, e la violenta dominazione di una razza sull'altra. Per compiere adunque l'abbozzo che sto facendo del concetto di nazionalità, mi è d'uopo ricercare in che modo ella si accordi colla unità della famiglia umana, e qual sia il vincolo dialettticale di due cose, che a prima fronte possono parere incompatibili.

Questo vincolo ci è somministrato dall'essenza della nazionalità stessa; la quale come unione parziale tende naturalmente all'unione universale: essendo legge ferma di ogni processo naturale, che le unità inferiori s'indirizzano alle superiori e le contengono potenzialmente. Siccome dunque la famiglia inchiude virtualmente ed esplicandosi produce la città, e questa abbraccia e partorisce la nazione; così la nazione è il germe e l'infuturamento dell'umanità, e quasi un genere umano contratto, e il genere umano è una nazionalità ampliata, compiuta, che dalla condizion relativa e finita della parte è giunta alla ragione assoluta e illimitata del tutto. La storia dei vari tempi testimonia questa tendenza di ogni popolo a diventar genere umano, e a concentrare in sè stesso la specie; tendenza che è una espansione e ad un tempo medesimo una concentrazione, secondo il dialettico intreccio di questi due moti dinamici. Le nazioni più illustri dell'antico Oriente pretendeva-

[1] Si opporrà che nel volgo regnano anche gli odii municipali e provinciali; il che è vero, ma conferma la mia sentenza. Imperocchè tali odii sono uno sviamento dell'istinto nazionale; il quale può esser male applicato, se è confuso, angusto, e misto ad ignoranza. Il volgo odia que'di un altro comune, come fossero di un'altra nazione. La disparità di dialetto e di pronunzia è per lui una differenza di lingua. I Gesuiti e l'Austria favoriscono questa falsa nazionalità per impedire la vera.

no di esercitare un dominio o almeno un'egemonìa universale; e il voto ambizioso è scolpito perfino in quei nomi e titoli regali, che dall'Egitto all'India e alla Cina, rappresentano la cosmopolitìa, come un essenziale attributo della somma potenza. Ma in che modo la cosmopolitìa si può ella effettuare? In che modo una nazione può allegarsi colle altre nazioni? La gentilità risolvette il problema pacifico con una teorica sanguinosa; cioè con quella della conquista; che considera la forza e la violenza come strumenti del giure e puntelli della repubblica universale. Questa idea funesta, la quale, per quanto pare, fu un trovato del camita Nemrod, che fece della polizìa una venatoria, e preluse al mercato e alla vendita colla caccia delle nazioni, si stese dai tempi più antichi sino ai nostri e a quel Massimiliano Robespierre, che per fanatismo anzichè per nequizia volle fondare sulla mannaia la redenzione del mondo. Questo fu il grande errore del gentilesimo antico e del gentilesimo rinnovato dalla eterodossìa moderna ; errore massiccio e contradditorio, poichè vuol far nascere l'amore dall'odio, la libertà dalla tirannide e il giure dalla forza. La sola risoluzione del quesito che sia ragionevole è quella che venne data dal Cristianesimo e che è il perno della civiltà cristiana. Essa colloca il vincolo delle varie nazionalità e il principio confederativo del genere umano in un giro di cose affatto spirituale, sovrastante alla politica, e a tutti i materiali interessi degli uomini; cioè nella religione. La religione è anch'essa imperio; ma imperio tutto spirituale, che si esercita sulle menti e sui cuori, e ha per unica molla l'Idea invisibile, sovrana dominatrice degli animi e degli intelletti. La religione è anch'essa conquista ; ma conquista tutta pacifica , operante per via della persuasione , avente per sola arme la parola, e per insegna la Croce, cioè il simbolo del sacrificio teandrico. Il contrapposto che corre tra l'unificazione gentilesca per via della conquista e l'unificazione cristiana per via della parola religiosa e dell'amore, non potrebbe esser più grande e cospicuo; tuttavia siccome ogni trovato evangelico ha il suo corrispettivo tra le ombre del paganesimo, noi veggiamo la conquista spirituale di Cristo presentita e ombreggiata dal greco Alessandro e dal popolo romano , che ebbero il concetto di una dominazione incivilitrice, in cui le armi fossero accompagnate e nobilitate dalle lettere e dalla giustizia e servissero di apparecchio al connubio pacifico delle nazioni. Plutarco abbellì e ampliò queste idee oltre quanto comporta la severa storia; ma non si può negare che esse non abbiano un fondamento reale nei fatti, e che Roma e il Macedone non sovrastiano per tal riguardo a tutti i principi e popoli conquistatori del paganesimo antico e moderno.

La religione è dunque superiore alle nazionalità e adempie verso di esse quell' ufficio, che ogni dialettica esercita verso i diversi e i contrari soggetti al suo dominio. Resta ora a vedere per qual sorta di processo la nazionalità conduca alla religione (quasi nazionalità e patria universale), e ponga in atto quella virtualità illimitata di unione che contiene in sè stessa. Ora egli è chiaro che la nazionalità non potrebbe condurre alla religione , se non fosse già religione in sè medesima sostanzialmente. La nazionalità nasce dalla città e dalla tribù e queste dalla famiglia, che è il consorzio primitivo, il cui primo sviluppo è lo stato patriarcale. Ciascuna di queste forme di vivere comune non differisce in essenza dalle sue compagne, e ne è solo la coartazione o l'ampliamento. Or qual è l'unità, che sottogiace a tali differenze? La società religiosa. La religione, che è l'alleanza dell'uomo con Dio, è il principio, il tipo, la base di ogni comunanza, che gli uomini hanno fra loro; e questo componimento dell'umano col divino ha il suo esemplare nel modello supremo di ogni esistenza e di ogni dialettica, cioè nell'atto creativo. Perciò la società prima di essere uno stato è un sacerdozio: la città è un santuario: la legge è un oracolo: il principe è un dio umanato o un pontefice. Tutte le nazionalità primitive ebbero questo volto ieratico e furono intrinsecamente religiose; e da ciò nacque la loro vita; da ciò provenne quel succhio e vigore di gioventù , per cui poterono figliare le meraviglie delle età seguenti; giacchè l'Idea sola è feconda e generativa negli ordini morali del creato. Ecco dunque risoluto il problema: la nazionalità conduce alla religione, perchè è religione; religione iniziale e imperfetta, ma che contiene i germi della perfezione , come ogni particolare comprende l' universale. Potrei corroborare la conclusione colle profane ricordanze delle origini ; mostrando le prime città e le prime leghe dei popoli edificate e pattuite dalla mano dei preti e all'ombra di una basilica; ma amo meglio ricorrere alle memorie sacre. Come Israele ci porge la più forte e robusta nazionalità che siasi giammai veduta ; così esso ne offre il più splendido esempio dell'universale cosmopolitico uscente dalla specialità nazionale. Una piccola nazione confinata in un angolo della Sorìa diventa per opera di Cristo la culla di una religione cosmopolitica : lo stato si trasforma in Chiesa; e la civiltà cristiana s'innalza su questa formola dialettica e terminatrice di un dissidio agitato da tanti secoli: *tutte le nazioni del mondo debbono essere distinte come nazioni, ma unite da una sola religione e da una sola Chiesa , società spirituale che comprende e collega le consorterie politiche, come l' Idea abbraccia e armonizza tutte le forze create.* Il Cristianesimo, promulgando questa for-

mola, fondata sul dogma di creazione, protesta di non volere *sciogliere* la legge *mosaica ma di compierla* [1], svolgendo e attuando la sementa in essa racchiusa. Oh forse questa Chiesa del Giudaismo fu una sottilità accattata dal genio alessandrino, giusta la sentenza de' razionali? No certo poichè la cosmopolitìa futura d'Israele fu chiaramente espressa dai profeti. Diremo che questi l'abbiano inventata? Ma essi altro non fecero che svolgere il dogma mosaico, e il proselitismo pacifico, umanissimo di Moisè presuppone la sua tendenza universale. Dov'è da notare, che quanto il divino legislatore fu severo intorno ai provvedimenti opportuni per assicurare al suo popolo il territorio nazionale e impedir che il suo genio fossse alterato o corrotto dalle nazioni circostanti, tanto fu benigno ed umano rispetto all'apostolato religioso e alle relazioni ospitali o giuridiche cogli altri popoli ; il che mostra che la separazione d'Israele e la sua medesima ostilità verso gli esterni non provenne da misantropico egoismo, come Tacito afferma [2], ma da vero cosmopolitismo ; e che il divorzio temporale era ordinato all'unione, come richiesto ad ottenerla. Ma Moisè stesso non creò l'idea, e per trovarne l'origine bisogna risalire dalla nazione al patriarcato primitivo, e a quell'Abramo che i profeti chiamano *unico* [3], perchè fu nuovo padre del genere umano negli ordini della riunione universale, che doveano uscire dagli ordini particolari dell'elezione. Onde in lui furono *benedette* tutte *le cognazioni e nazioni della terra* [4], perchè in lui si conteneva il germe unificativo della specie, prima colla nazione e poi colla religione, e da' suoi lombi sarebbe uscito il Dio uomo, che per mezzo della redenzione e della teandrìa avrebbe compiuta la creazione. Per tal modo la nazionalità mosaica fu il trapasso necessario dall'unità primordiale all'unità finale del nostro genere, e dal patriarcato alla Chiesa.

Tanto è dunque lungi che la nazionalità si opponga alla cosmopolitìa, che essa ne è il rudimento e la condizione. Ma le nazioni sono molte; ed essendo molte, egli ripugna che la religione universale che è il loro vincolo possa uscire da tutte esse al modo medesimo. L'unità non può scaturire dal moltiplice, se già in esso non si contiene fontalmente; e benchè ogni nazione ne abbia in sè il seme, tale unità diventa un moltiplice nel simultaneo concorso di molti popoli, se l'azione di ciascuno di loro è affatto similare e parallela a quella degli altri. Perciò tra il moltiplice anteriore e l'unità seguente e finale dee correre un'unità intermedia, che serva di vincolo e di passaggio tra i due estremi;

[1] Matth., V, 17. — [2] *Hist.*, V, 5. — [3] Is., LI, 2; Mal., II, 15. — [4] Gen., XII, 3; XVIII, 18; XXII, 18; XXVI, 4; XXVIII, 14.

e questa unità mediatrice non può essèr altro nel nostro caso che il prevalere di una nazionalità speciale fra tutte le altre. La storia conferma l'induzione, additandoci nell'egemonìa il momento mezzano fra i vari gradi di unificazione etnografica. Le più illustri nazioni dell' antichità aspirarono alll'egemonìa universale; ma niuna l' ottenne durevolmente, salvo l'oscuro Israele ; che fu la nazione egemonica degli antichi tempi, in quanto figliò ad un corpo la religione e la Chiesa universale, onde nacque la civiltà moderna. Ma dove risiede l' egemonìa moderna? Essa risiede in Italia e in Roma suo capo, perchè in Roma alberga il seggio della cosmopolitìa cristiana. Onde io diedi altrove all'Italia il titolo di *soprannazione ;* il quale parve strano a taluni , in cui non è splendidissima l'egemonìa dell'ingegno. E dissi pure che la religione cattolica, benchè universale, è un attributo speciale e una parte integrante della nazionalità italiana ; il che ha luogo in quanto l'egemonìa e la centralità cattolica è propria della penisola. Così il progresso logico delle idee ci conduce dalle nazionalità in generale alla nazionalità particolare d' Italia; colla quale porrò fine a questa lunga nota.

L' Italia sottentrò per tal rispetto nel mondo moderno all' antico Israele e all'antica Roma. Essa è la nazione principe, perchè è il seggio della religione e civiltà cristiana; è la nazione universale, in quanto è il principio che informa, svolge, educa, ordina, coordina, armonizza tutte le nazionalità particolari disperse sulla faccia del globo. Tal è il primato morale e civile d'Italia fondato sul primato religioso di Roma; primato giuridico quanto ogni altro, logico, irrepugnabile, speculativamente parlando. Ma il fatto corrisponde forse al diritto ? E la pratica alla teorica? Ci corrispose nel medio evo per quanto il comportavano la barbarie dei tempi e l'imperfezione ingenita delle cose umane. Ma nell'età moderna cessò la corrispondenza; e perchè? Perchè Roma cessò di essere un centro di attrazione morale dei popoli. L' egemonìa infatti suppone in chi l' esercita un attrattivo potentissimo, per cui a guisa di astro centrale tragga la turba dei globi circostanti nel giro di spazio illustrato e animato dal suo calore e dalla sua luce. L' Idea è il principio della forza ed attrazione romana; ma l'Idea nella sua pienezza; e quindi non solo come religiosa e ieratica, ma eziandio come civile e laicale. Se la religione si spoglia della civiltà, che pur ne è parte essenziale (benchè subordinata agl'interessi superiori), l' Idea romana perde i suoi influssi sui popoli , il primato italico lascia di essere un fatto, e diventa un desiderio, che per molti ha viso di utopìa e di sogno. Ma la base della civiltà come vedemmo è l'essere nazionale dei popoli; onde il còmpito civile assegnato a Roma consiste principalmente

nel ristorare, svolgere, mantenere la nazionalità italiana che è la sua propria e nel servirsi di essa per fare altrettanto verso le altre generazioni. Roma insomma è *la potenza creatrice e conservatrice delle nazioni*, e l'esercizio di questa sublime prerogativa è la sola condizione che possa assicurarle il possesso dell'egemonìa religiosa e morale sul mondo. Non è questo appunto ciò che fecero Gregorio e i pontefici che seguirono le sue pedate nel medio evo? Non è questo l'assunto coetaneo di Pio? Gregorio e Pio sono i due estremi di quella catena di papi nazionali, italiani, cosmopolitici, che fu con grande sventura della religione e d'Italia troppo spesso interrotta, e di cui la Compagnia e l'Austria sono mortali nemiche. L'uno cominciò a instaurare l'autonomìa italiana, combattendo colle armi pacifiche dell'autorità e della parola i suoi perpetui nemici: l'altro ripiglia con gran senno il medesimo assunto. E provvedendo alla nazionalità italiana, Roma giova egualmente a quella degli altri popoli, perchè il moto universale di unificazione che agita il mondo non può ordinatamente procedere, se l'egemonìa morale e civile trapassa dall'Italia nelle altre nazioni; e la storia europea de'tre ultimi secoli, se ben si studia, ci mostra che questa traslazione fu la causa principale di tutt'i disordini e scompigli, che turbarono e disonorarono i progressi dell'incivilimento. Tanto importano nei destini umani la gerarchia dei popoli e le stesse ragioni del territorio. Io noto che una traslazione innaturale fu quasi sempre la causa dei rivolgimenti luttuosi delle nazioni, come e converso i progressi più notabili della civiltà son dovuti a un felice traslocamento. Costantino accelerò la ruina dell'Imperio, trasportandone il seggio a Bizanzio [1], e imitando a rovescio l'opera di Pietro, che trasferì il seggio della religione dalle rive dell'Oronte su quelle del Tevere. Così l'uno creò il basso imperio e la barbarie dei bassi tempi, l'altro l'Europa e la civiltà moderna; e il senno del monarca fu vinto da quello del pescatore.

[1] L'idea era antica, e senza parlare di Diocleziano, che cominciò ad effettuarla, essa risaliva ad Augusto e a Cesare. All'immaginazione del dittatore arrideva il concetto di trasportare il seggio di Roma nell'orientale sua culla, quasi ricorso alle origini, e di stanziare colà dove le tradizioni patrie collocavano il nido della propria famiglia: e alla sua politica non dovea dispiacere di sottrarre il capo dell'imperio dalle influenze dei Pompeiani. Ma questo pensiero era congiunto a quello della conquista partica, e dell'ampliamento romano sino alle ultime confini conosciute dell'Asia; posto il quale, le ragioni dell'incentramento rendevano la mutazione opportuna, anzi necessaria; e l'ingegno creatore di Cesare, vago di risuscitare le grandezze spente e di rialzare le città sepolte, dovette pensare ad Ilio, come dianzi all'antica Babele quello del Macedone. Ma si può tenere per fermo che il disegno della nuova metropoli era indiviso nel suo pensiero da quello della conquista; perchè negl'intelletti del nervo di Cesare la poesia ubbidisce alla realtà. Per Augusto, che impicciolì e immediocrì tutti i concetti del suo padre adottivo, Ilio non fu che una tradizione domestica, la quale dovette tanto meno solleticare il suo ingegno squisitamente prosaico, quanto che essa non gustava nè anco a tutti i poeti della sua corte e fra gli altri ad Orazio, benchè forse piacesse a Virgilio.

Nella nazionalità italiana si fondano adunque gl'interessi della religione e le speranze civili e universali del mondo. L'Italia è il popolo eletto, il popolo tipico, il popolo creatore, l'Israele dell'età moderna; dalla cui individualità feconda dee germinare l'alleanza universale. In Italia, come in Israele, l'alleanza umana è preceduta e predisposta dalla divina: in ambo i casi Iddio si allega con un popolo speciale per abilitarlo a essere mediatore e vincolo di colleganza universale. Se non che il patto con Israele fu politico più ancora che religioso [1]; e la cosmopolitìa che uscì da esso, cioè il Cristianesimo, non fu polizìa, ma religione. Il ricorso italiano procede al contrario; perchè in esso il patto è religioso e da esso dee uscire una civiltà. Così religione e cultura s'intrecciano insieme e si avvicendano nelle divine rivoluzioni del mondo; e ciascuna di esse, adombrando un privilegio ineffabile della divina natura, si trasforma nella sua compagna ed è principio e parto di sè medesima. E qual è il pegno del nuovo patto religioso, se non Roma, arca e arra della nuova alleanza? Ma ecco che Roma, capo della fede e principio di rinnovata gentilezza, fu pure la somma dell'antica; onde pel solito tenore delle ricorrenze, come dalla cultura trapassò al culto, così in virtù del culto medesimo dee racquistar la cultura e *ringentilirsi* dopo di essersi cristianeggiata. In Roma e nell'Italia, come in Israele, son benedette tutte le nazioni, perchè tutte riceveranno da esse, non già la vita materiale, ma l'Idea avvivatrice e conciliatrice degli spiriti, onde rassembrare gli sciami sparsi dell'umana progenie. Ma se l'Italia somiglia Israele nei privilegi e nelle glorie, ne rende pure imagine nelle sventure. Anch'essa è divisa da interna scissura, sedotta dai falsi profeti, contaminata dagl'idoli e dai culti forestieri, aggirata dalle sette; anch'essa ha i suoi Sadducei, che le predicano una filosofia sensuale, i suoi Farisei intenti a soffocare e corrompere la religione colla superstizione, i suoi Erodiani, che la vogliono assoggettare al dominio del barbaro percussore degl'innocenti, i suoi Samaritani, che trasportano il seggio di adorazione dall'austro al norte e contrappongono alla sacra Sionne le pendici profane di Garizima. Anch'essa è dispersa e captiva, non in lontane regioni, ma in casa propria; e in vece di stanziare fra i barbari, gli ha nel proprio seno; onde se il danno è minore, maggior di gran lunga e più intollerabile è la vergogna. Anch'essa anela a una terra promessa, e aspetta il liberatore; ma la terra promessa all'Italia coetanea è l'Italia futura, e il redentore aspettato è il suo pontefice; onde per questo

[1] Essotericamente parlando: chè acroamaticamente, fu religioso, anzi che politico.

rispetto essa è in migliori condizioni dell'antico popolo eletto; poichè non ha mestieri di cercar la salute fuori di sè medesima. Maggiori inoltre sono le speranze, perchè più vicino è il loro adempimento ; chè il desiderato è giunto e spunta l'albore della nuova luce. Non rimane adunque che a proseguire l'impresa , e a rifare la nazionalità italiana; poichè nelle condizioni presenti questa è la somma del tutto. La sicurezza , la potenza , la gloria dipendono da tal ristauro ; chè i popoli più longevi e forti del mondo , da Roma e da Sparta antiche sino alla moderna Inghilterra, furono quelli, la cui nazionalità fu più scolpita e più viva. La nazionalità è pure la dote che fra gli uomini grandi forma i grandissimi , e solleva il ministero delle arti gentili e delle lettere sino alla dignità dell'azione. Perchè mai Dante, Michelangelo, il Machiavelli , l'Alfieri , il Leopardi ci paiono più che scrittori ed artefici? Perchè furono nazionali. La nazionalità fa pure il buon successo delle imprese; conciossiachè chi la seconda trionfa, chi la combatte rovina. Questa è la stella, che nell'ultima età condusse a buon porto il Washington e Federigo; e quando Napoleone volle seguire altra scorta , egli fece miseramente naufragio. Ma per rifare la nazionalità italiana, bisogna nutrire l'unione, e contrapporsi alla divisione; favoreggiando tutto ciò che affratella gli uomini e rimovendo ciò che gl'inimica fra loro. Quattro sono le unioni speciali, da cui dee emergere l'unità nazionale d'Italia; cioè la concordia delle varie classi dei cittadini , e specialmente dei borghesi coi nobili , dei laici coi chierici ; quella dei principi e dei popoli; quella degli stati e delle provincie; e finalmente l'accordo della penisola e di Roma, con cui tutta l'altra Italia dee stringersi con nodi particolari; e questa è l'armonìa capitale che importa più di ogni altra. Due sono le divisioni; giacchè ci è d'uopo purgarci dai forestieri e dalle sette. E dico i forestieri universalmente; perchè anche l'imitazion ragionevole è nociva quando si tratta di ravvivare la propria indole guasta e corrotta da lunga servitù. Al che non avvertono coloro i quali mi sgridano, perchè dissuado i miei compatrioti dal seguire le cose francesi; come se convenissero all'infermo tutti i cibi che gradiscono al suo palato, ma non al suo stomaco, benchè si possano senza pericolo usare dai sani. Quando noi Italiani saremo veramente italiani potremo fare a sicurtà colle altrui derrate; ma ora che siamo infranciosati sino alla gola, guardiamoci dal ribadire il chiodo in vece di svellerlo. La dieta e l' astinenza è necessaria a chi è ammalato di gozzoviglia; chè l' eccesso si vuol medicare coll' eccesso contrario, onde ridurre le cose al giusto temperamento del mezzo. Chè altrimenti non ci gioverà il dire vogliamo essere nazionali ;

quando la nazionalità, come la virtù, consiste nei fatti, non nelle parole. O al più avremo una nazionalità monca, sbiavata, scolorita, anfibia, non intera, non viva; come quella che oggi regna nelle nostre lettere, e si può dire in tutte le parti della nostra coltura. Nè da ciò voglio inferire che tutti gli estrani si debbano collocare nella stessa schiera; imperocchè ve n'ha uno che merita il primo luogo nei nostri amori. Questo è colui, che somiglia al rovo profferente il refrigerio e la delizia delle sue ombre nell'apologo di Gioatamo; e che quando gli si rifiuti lo scettro, minaccia ai cedri del Libano il fuoco sterminatore [1]. Quanto alle sette, elle vogliensi anche combattere universalmente, perchè la loro essenza versa nel disunire; ma ve ne ha pur una degna di speciale riguardo; ed è quella che schianta gli affetti di natura, si gloria di santità, calca i poveri e gl'infimi, lacera gli avversari col dente della calunnia e aspira alla signoria universale [2]. Così rifiorirà l'albero della nazionalità italica; e se ne gioverà non solo l'Italia, ma lo straniero medesimo; imperocchè in vece di quell'odio politico che per l'infermità del cuore umano si trasforma così facilmente in odio morale, egli riscuoterà da noi tributo di servigio e di amore. Anche gli stranieri sono Cristiani e nostri fratelli; e quando Cristiani non fossero, l'umanità sola basta alla fratellanza. Io non ho mai potuto leggere quelle misere grida degli Austriaci bersagliati dalla giusta ira dei Genovesi in piazza Doria ed a San Benigno: *Non più fuoco, non più fuoco, siamo Cristiani* [3], senza sentirmi stringere il cuore dalla compassione, e senza maledire la scellerata ambizione dei potenti, che sforzano i miseri popoli a sbranarsi fra loro come le fiere. Oh iniqui! Trionfate pure per pochi giorni coi vostri cannoni e i vostri eserciti; la giustizia divina vi attende e l'inferno è fatto per voi. Il nome di forestiero non sarebbe mai stato sinonimo di nemico, se le condizioni naturali dei popoli non fossero state offese; tanto il principio della nazionalità è importante nel giure delle genti, e tanto funesta la sua violazione. I popoli debbono essere legati insieme coi vincoli della fratellanza, non confusi insieme con nozze spurie e illegittime; perchè l'adulterio dei popoli, come ogni connubio innaturale, è pregno di sangue, e genera l'odio sotto colore di benevolenza. La causa della nazionalità in universale e dell'italiana in particolare dee dunque premere agli uo-

[1] Jud., IX, 14, 15.

[2] *Generatio, quæ patri suo maledicit, et quæ matri suæ non benedicit. Generatio, quæ sibi munda videtur, et tamen non est lota a sordibus suis. Generatio, cujus excelsi sunt oculi, et palpebræ ejus in alta surrectæ. Generatio, quæ pro dentibus gladios habet, et commandit molaribus suis, ut comedat inopes de terra, et pauperes ex hominibus* (Prov., XXX, 11, 12, 13, 14).

[3] BOTTA, *Storia d'Italia cont. da quella del Guicc.*, 45.



